

BIBLIOTECA  
CIDAD AUTÓNOMA DE NUEVA  
CCCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA

VAG

H. A. LENOYNA

CRISTOFORO  
COLOMBO



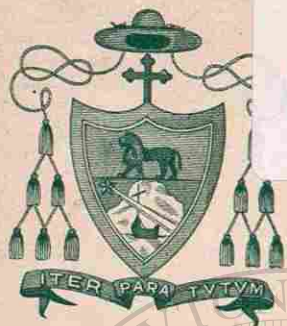
E111

L4

1893

C. 1

006634



1080020126

EX LIBRIS  
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ  
Episcopi Leonensis

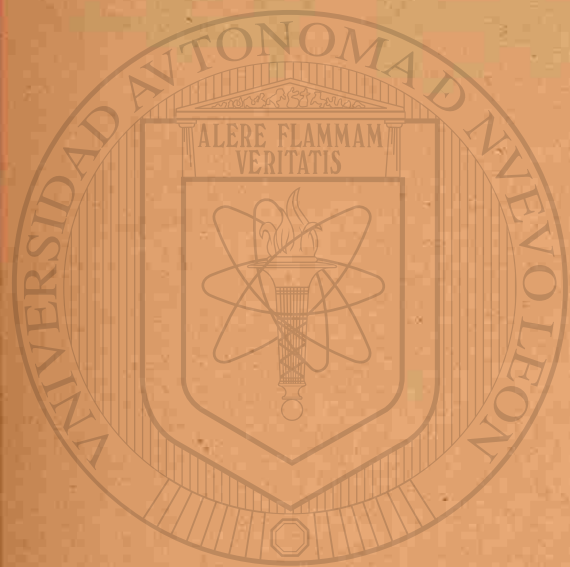


UANL

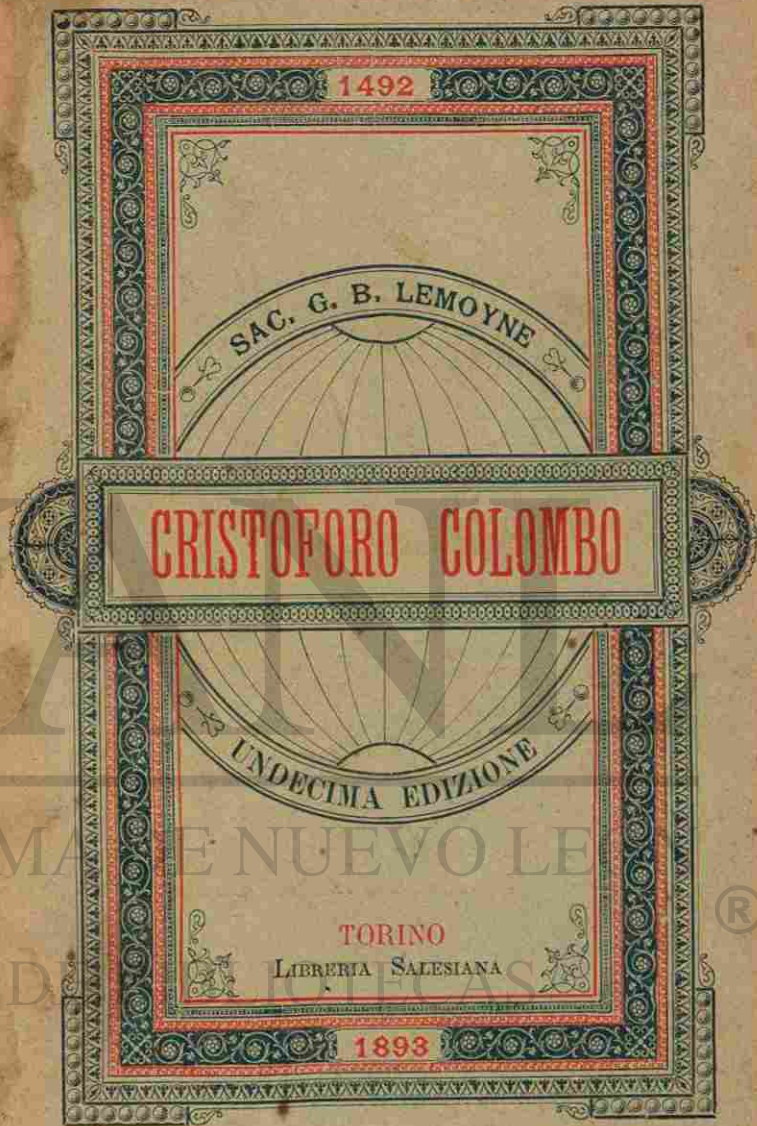
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



Sac. Gio. Batt. Lemoyne

CRISTOFORO  
COLOMBO

EDIZIONE UNDECIMA

interamente rifatta



Capilla Alfonsina  
Biblioteca Universitaria

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
Biblioteca Universitaria y Torres

TORINO  
LIBRERIA SALESIANA

1893



43576  
VALERDE Y TELER



Cristoforo Colombo.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

V  
923  
C  
E111  
L4  
1893



Visto, nulla osta alla stampa.

Torino, 4 luglio 1892.

C. G. COLOMBERO Rev. Eccl.



S. BENIGNO CANAV. - TIPOGRAFIA SALESIANA

FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

A Sua Eminenza

IL CARD. LUCIDO MARIA PAROCCHI

Vicario di S. S.

A Voi, Eminentissimo Principe, Protettore generoso e sapiente della Pia Società di S. Francesco di Sales, che avete con tanta benevolenza consolato e sorretto il nostro carissimo D. Bosco in tante occasioni della travagliata sua vita, e cooperato allo sviluppo delle sue molteplici opere, oso offrire questo mio libro.

Piccolo è il dono, meschino è il donatore. E Voi siete grande per le doti mirabili di mente e di cuore, per l'altissima dignità che così degnamente occupate nella Chiesa, per la confidenza che in Voi ripone il sapientissimo Pontefice.

00634

Leone XIII, per la Vostra scienza e virtù, per il Vostro coraggio indomabile nel sostenere la verità e combattere l'errore, per l'ammirabile eloquenza delle Vostre immortali conferenze. Ma la vostra stessa grandezza, appunto perchè vera grandezza, è quella che mi animò; essa come quella di Dio, con amorevole degnazione *humilia respicit*.

E per un altro motivo confido che le mie pagine non Vi riusciranno sgradite. Voi come Parroco, come Vescovo, come Cardinale avete sempre dimostrato un vivo interesse per la questione sociale e la Vostra predilezione alle classi operaie. Fra gli altri fanno di ciò testimonianza i giovani artigiani di D. Bosco, che Vi annoverano fra i loro più insigni Benefattori. Ora in queste mie pagine dimostro come della vera gloria di Cristoforo Colombo gettassero la semente le Maestranze, ossia le Società

Cattoliche Operaie del Medio Evo, alle quali appartenne negli anni suoi giovanili lo Scopritore del Nuovo Mondo; e delle quali la fede, l'amore alla Chiesa, le pratiche di religione, la carità e la giustizia informarono la sua vita fino all'ultimo respiro.

Degnatevi adunque, Em. R.ma, accettare queste mie pagine come un omaggio della stima e del rispetto, ai quali per tanti titoli avete diritto e come pegno di gratitudine doverosa per parte dei miei confratelli, dei nostri giovanetti e mia.

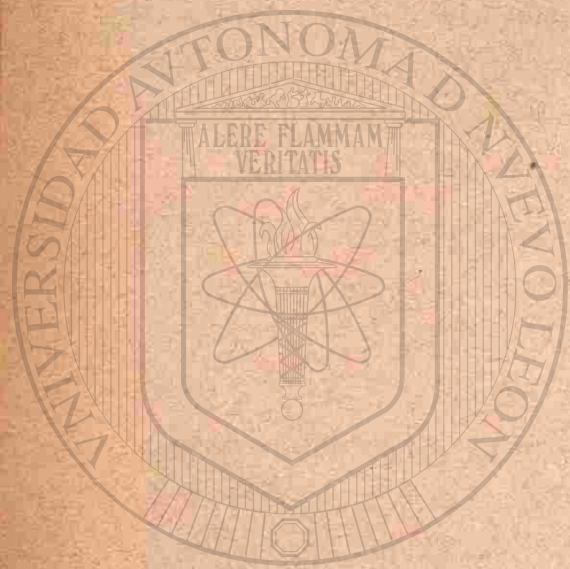
Inchinandomi al bacio della Sacra Porpora, ho l'onore di professarmi

Di Voi, Eminentissimo Principe

Torino, 24 Giugno 1892.

*Dev.mo Obbl.mo Servitore*

Sac. GIOV. BATT. LEMOYNE.



## LETTERA

DEL CARD. PAROCCHI

VIC. DI S. SANTITÀ.

M. R. D. LEMOYNE,

*La « Vita di Cristoforo Colombo, » scritta da V. R. parmi risponda all'evidente scopo di Lei, che fu d'istruire il popolo, senza disgustare i dotti. Questi non vi avranno che riprendere, quello v'intenderà il suo eroe e s'infiammerà d'imitarlo.*

*Diligente la raccolta dei fatti, a lume di critica, chiara l'esposizione, qualità così rara nei libri storici; propria, italiana la forma, senza ricercatezza; facile da essere compresa anche da' poco letterati, a prima vista.*

*Però il massimo pregio del suo lavoro è lo spirito che l'informa. Il celebre motto di Leone XIII « Columbus noster est » qui da capo a fondo trova la più completa dimostrazione; qui s'insegna ai Cattolici di essere fedeli alla grazia, scotendo la pigra inerzia; qui si prova a'*



*dissidenti, come si possa lavorare a vantaggio del genere umano, non solo non disertando la bandiera del Papa, ma tenendola stretta.*

*Tanti rallegramenti! Le porgo i ringraziamenti dell'opera a me, tuttochè immeritevole, dedicata, e faccio voti che sia largamente diffusa.*

*Il Signore La conservi e lavori di lena pari ed anche maggiore, alla Sua gloria ed al lustro dei Salesiani, questi infaticabili operai dell'ora undecima, che accennan a meritarsi la retribuzione degli operai della prima.*

Albano (Laziale) 12 Ottobre 1892.

*Aff.mo Dev.mo in G. C.*

LUCIDO M. Card. PAROCCHI

Protettore dei Salesiani.

## PREFAZIONE

*CRISTOFORO Colombo a chi appartiene? A chi la gloria di aver di lui formato l'uomo fra i più grandi che siano comparsi su questa terra? Chi può vantarsi meritamente di dire: è mio? Tutte le nazioni, tutti i partiti che in quest'anno si uniscono nel cantare un immenso inno di trionfo, nell'innalzare statue e monumenti all'immortale Scopritore dell'America dicono, forse senza saperlo e senza volerlo: CRISTOFORO APPARTIENE A DIO, ALLA CHIESA CATTOLICA.*

*Nel 1503 Egli scriveva dalla Giamaica ai Sovrani di Spagna, come, oppresso*

dalle sventure e dai dolori, un giorno essendosi addormentato, sentì una voce risuonarglisi all'orecchio: « Insensato! Lento a credere e a servire il tuo Dio! Che fece Egli di più per Mosè e per David suo servo?... Egli quando ti vide all'età che aveva decretata nei suoi disegni, fece echeggiare il tuo nome per tutta la terra.... Ti diè le Indie, tu le donasti a chi ti piacque, ed Egli ti concesse di farlo ed acquistasti gloria immortale fra i Cristiani... Non temere, abbi fiducia; tutte le tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè ciò senza perchè. » Ora questa profezia non sembra estendersi fino alle presenti festività del QUARTO CENTENARIO?

*Si, Cristoforo Colombo appartiene a Dio ed alla sua Chiesa. Esso fu un operaio, un marinaio, uno scopritore di terre veramente cattolico. Leggete tutti gli storici che scrissero di lui. Essi vi diranno: Cristoforo Colombo fu uomo di fede ardente nel soprannaturale e in questa*

*fede si deve cercare il primo movente delle sue imprese. Venerava il Papa e voleva che tutti i suoi diritti come Pontefice e come Sovrano fossero in perpetuo difesi dai suoi discendenti; ascoltava la S. Messa, digiunava, si confessava e si comunicava; ardeva d'affetto per la Madonna, amava gli ordini religiosi, nei quali trovò valido appoggio nelle occasioni più solenni della sua vita; era un divoto in tutta la forza dell'espressione e recitava ogni giorno il breviario, si aggregava al Terz'ordine di S. Francesco e ne vestiva l'abito.*

*Non a tutti quelli, che festeggiano Colombo, piacerà questo ritratto, ma noi risponderemo: — Sta bene; voi non lo riconoscete perchè non è vostro, perchè voi ignorate che la vera grandezza, la vera gloria è quella che si acquista col porre a fine delle proprie azioni la gloria di Dio.*

*Ecco il perchè ora le geste di Colombo sono scritte sul marmo, come sentì ripetersi*

*egli stesso dalla voce misteriosa; perchè un secolo, che ha rinnegato Dio, impari virtù e gloria, che non si estingue, essere solamente di coloro che Dio riconoscono per padrone e obbediscono alla sua volontà.*

*Oh dolce mia patria, non dimenticarlo; la gloria di Colombo oggi ti riveste di novella luce, perchè fra le tue mura ha imparato dalle labbra di sua madre e dagli esempi degli antichi operai veramente cattolici ad amare e temere il Signore.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D



## CAPO I.

Primi anni di Colombo.

È mandato agli studi in Pavia.

REGGEVA la Chiesa universale Eugenio IV, tutto zelo nel far cessare gli scismi, nel riunire in una sola e stessa fede i Greci coi Latini, e nel proteggere e benedire le scoperte dei Portoghesi lungo le coste dell'Africa. Presiedeva alla Diocesi di Genova il piússimo e dottissimo Arcivescovo Pileo dei Marini, iniziatore del Magistrato della Misericordia pel soccorso dei poveri, auspice del cominciamento dell'Ospedale di Pammatone.

La bandiera di Filippo Maria Visconti Duca di Milano sventolava sulle torri della SUPERBA a fianco di quella di S. Giorgio, il cui dominio si estendeva dal Principato di Monaco a Sarzana, coi due versanti degli Apennini posti alle spalle di questo litorale e sull'isola di Corsica e sulle colonie di Caffa, Pera, Schio, e Famagosta.

La Repubblica sconvolta continuamente dalla sfrenata ambizione delle potentissime famiglie dei Fieschi, dei Fregoso e degli Adorno, chiamava or l'uno or l'altro dei principi stranieri a governare lo Stato,

a condizione che fossero sempre salvi i diritti ed i privilegi di città libera. Suo palladio era il mirabile, unico al mondo, intemerato Banco di S. Giorgio, che possedeva grandissime somme di danaro, colonie, entrate sulle dogane, città in pegno per somme imprestate al Governo, con diritto di eleggervi magistrati; e podestà di mantener forza armata e far guerre e paci con chi volesse disturbarlo nei suoi privilegi e possessioni. Rispettato dai nostrani e dagli stranieri come cosa sacra fino al 1802, le stesse nazioni più potenti di Europa contraevano con esso grossi imprestiti.

Era l'anno 1435. Biagio Assereto, presso l'isola Ponza, con dodici navi genovesi e 2400 marinai distruggeva la flotta Aragonese, forte di quattordici grossi vascelli e 6000 combattenti, facendo prigioniero il Re di Napoli Alfonso d'Aragona.

In questo stesso anno nasceva in Genova (1) Cristoforo Colombo, colui che avrebbe donato alla patria del Re prigioniero un nuovo mondo e che avrebbe in Barcellona, ove si armavano le galere ai danni di Genova, menato un pacifico trionfo e così splendido quale non mai si vide e mai più si vedrà.

Suo padre, cittadino Genovese, come consta dagli atti notarili, si chiamava Domenico, il quale esercitava il mestiere di scardassar lane e tessere panni, in una casa suburbana di sua proprietà, a quattro piani, con due sole finestre per piano, vicino alla porta di S. Andrea, con attiguo giardino. Sua madre Susanna era figlia di Giacomo Fontana Rossa del Bisagno.

Il primogenito di questo operaio cattolico fu portato all'antica Chiesa della Badia di S. Stefano, che si innalzava solitaria su di una vicina collinetta, uffiziata dai monaci Benedettini; ed ivi col S. Bat-

(1) Vedine le prove luminose nell'Appendice alla vita di Colombo scritta dal Rev. Ab. Angelo Sanguineti.

tesimo ricevette il nome di Cristoforo, che significa *colui che porta Cristo*, quasi presagio della fede cristiana che doveva di poi apportare ai poveri selvaggi. Nella casa dei suoi genitori non eranvi ricchezze, ma vi regnava una modesta agiatezza, frutto del lavoro indefesso, e di una probità e vita cristiana che meritò le lodi degli stessi storici protestanti. E il Signore in premio di queste virtù rallegrò il buon Domenico di altri quattro figliuoletti, Bartolomeo, Pellegrino, Giacomo, e una figlia di nome Bianchinetta. In essi furono ricopiate tutte le virtù paterne e specialmente si trasfuse quel sacro amore alla famiglia, del quale i Genovesi portarono sempre il vanto, e brillò più tardi nell'eroismo con cui i figli di Domenico si aiutarono sempre a vicenda nelle più difficili imprese.

Ma questi non erano anni troppo propizi per chi ama la quiete delle pareti domestiche. Il popolo offeso nel suo onor nazionale, aveva con sanguinosi combattimenti cacciate le armi Viscontee. Isnardi Guarchi proclamato Doge era costretto a cedere il supremo potere a Tommaso Fregoso, il quale a sua volta era sbalzato dal trono per la congiura di Udivale Fieschi. Il popolo allora gridava Doge Raffaele Adorno; ma Pietro Fregoso e Udivale Fieschi furenti per non essere stati eletti, l'uno accampato a Novi e l'altro a Recco e a Portofino, alzati dal Visconti, coi loro scherani mettevano a ferro e a fuoco le regioni intorno alla città. E il Doge non prendeva alcun serio provvedimento. I due Arcivescovi succeduti al De Marini, Giorgio del Fiesco e Giacomo Imperiale, deploravano le discordie della loro patria, senza potervi porre riparo. Colla divozione al Sacro Volto custodito nella Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni si cercava di ridurre a sensi più miti gli animi; ma se gli artigiani alla luce del sole facevano professione della loro fede, i potenti nei loro palagi tenevano sempre accesa la face delle guerre fraterne.

In quali angustie adunque non viveva il buon Domenico stando la sua abitazione fuori di città. Doveva eziandio vivamente preoccuparsi dell'avvenire dei figli. Cristoforo omai aveva 10 anni e riuscivano a un tristo esempio per lui le turbolenze civili. Era buono, pio, di grande intelligenza precocemente sviluppata, ma ardente, facile all'ira, appassionato e costante nelle sue idee: doti che potevano far di lui un valente capo di fazione. E in quei tempi chi parteggiava per una di quelle famiglie ambiziose, che si contendevano il dominio di Genova, si apriva facile la via agli onori e alle ricchezze, ma eziandio quella del delitto, delle carceri, dell'esilio e del patibolo.

Perciò suo padre deliberò di mandarlo in aere più tranquillo, lontano dalle lotte civili, e provvedere come meglio poteva alla futura condizione di lui. Forse fu suo pensiero un ufficio di commesso viaggiatore, di incettatore di lane, di ragioniere in qualche banco, di negoziante di panni che lo conducesse nelle colonie, lontano dai tumulti e dai pericoli.

Il figlio aveva già imparato a leggere e a scrivere correntemente, e Domenico, senza lasciarsi sgomentare da spese per la famiglia troppo gravose, lo mandò a Pavia presso certi suoi parenti a studiarvi l'aritmetica, la geometria, il disegno e specialmente la lingua latina, mezzo in allora pressochè indispensabile per chi voleva farsi strada al commercio, ovvero ad una professione qualsiasi.

## CAPO II.

**Colombo ritorna in patria. — Le società degli Operai. — Le glorie e le tradizioni di Genova fanno grande Colombo.**

**I**N capo a due anni Domenico non potendo reggere a dispendio così grande, fu costretto con suo cordoglio a richiamar Cristoforo in patria; ed egli volentieri, lasciati per allora gli studii, corse ad aiutarlo nella faticosa opera di scardassar lane e tessere panni, con suo fratello Bartolomeo.

Qui per entrare nell'animo di Cristoforo, scandagliare i suoi pensieri, intendere le sue azioni, credo cosa molto utile esaminare l'ambiente nel quale viveva come operaio. È un fatto che le impressioni della giovinezza contribuiscono moltissimo a formar l'uomo.

Il popolo ligure montanaro e pieno d'ingegno perchè in territorio aspro e non fertile, si era dato, oltre alla nautica, ad ogni industria e manifattura. Gli orafi, gli argentieri, i lavoratori in legno, in ferro, in cuoio erano in gran fama. Qui si fabbricavano bei panni di lana deliziosamente tinti e i più son tuosi broccati, tele di lino e magnifici velluti tessuti in serico, e grandissimo era lo smercio di questi drappi. I telai genovesi fornivano berretti e cappotti non solo ai marinai d'Italia, ma quasi ad ogni altra gente di mare. Vestivano i Corsi ed i Majorchini e ne spacciavano una grande quantità ai Tartari presso le coste alte del Mar Nero. I lavori poi

dell'industria femminile somministravano alle nazioni le ricche, finissime e ambite trine di candido lino.

Questo popolo di operai non era agglomerato come oggidì in vaste fabbriche, ma lavorando nelle proprie botteghe era legato in varie corporazioni secondo l'arte che esercitava, e queste erano dette Maestranze o Confraternite. Si erano formate, come a Firenze, fino dai tempi della fondazione della Repubblica, costituite sul principio del mutuo soccorso per proteggere gli individui dalle vessazioni del dominio feudale e per la difesa comune. I Feudatarii che esercitavano giurisdizione sovrana nelle loro castella, chiamati dal popolo barbari o longobardi, prima combattuti e costretti alla cittadinanza, furono poi sbanditi dagli onori poichè si opponevano all'eguaglianza civile. Sorsero allora quei casati che usciti tutti dal commercio e dall'esercizio di ogni più utile industria, tennero le prime dignità dello Stato. Gli Adorno sul principio erano macellai e i Fregoso cimatori di panno, cioè lanaiuoli. Queste corporazioni dunque, che ebbero una storia della quale potevano andare altere, divennero una potenza sociale e da ciò la nobiltà di carattere degli antichi operai. La parola nobiltà per indicare una casta speciale di persone non ebbe senso a Genova fino a' tempi della dominazione spagnuola.

Il lavoro era organizzato. Alle varie Maestranze o Confraternite presiedeva un sindacato o Magistrato che vegliava sul buon andamento della corporazione, sull'osservanza dei regolamenti, e decideva le controversie che insorgevano tra i membri. Erano composte di volontari, apprendisti, garzoni o compagni e maestri. L'aggregazione formava una scuola di buone massime e di metodi opportuni. Oltre a quella di essere buon cattolico, tre condizioni si richiedevano per far parte di una corporazione: maestria nell'arte, mezzi adeguati per esercitare, sommissione agli usi prestabiliti. Erano distinti

in elettori ed in eleggibili secondo che avevano dieci o più anni d'esercizio.

Il sentimento religioso era quello che dominava. Ogni corporazione aveva una chiesa particolare, un santo patrono, il proprio vessillo e una cassa di risparmio. Quelle chiese od oratorii che in parte ancora esistono fanno testimonianza col loro splendore della fede viva degli antichi operai, e ancora la fama ci ripete il canto solenne degli uffizii divini, la maestà delle sacre funzioni e le processioni di una pompa veramente regale. Il loro vessillo era simbolo d'onore. Si sorvegliava attentamente sulla bontà della manifattura e sull'istruzione dei manifattori; gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, accesi da emulazione, nella suddivisione dei lavori ciascuno raffinava il proprio speciale; l'arte dei lanaiuoli risiedeva specialmente nel Borgo S. Stefano, quartiere che era fuori dalle mura e delle porte di S. Andrea, ma aggregato alla città. Per conservare il credito e la buona fede era stabilito l'ufficio di mercatura. La parola di un mercante doveva valere come atto notarile ed era disonorato chi mancava agli impegni accettati.

La cassa in fine conteneva i beni della comunità che erano coscienziosamente amministrati e non mancava di sovvenire alle spese di culto, agli operai disgraziati, alle operaie vedove inette al lavoro, e di provvedere un po' di dote alle zitelle povere; e di stipendiare maestri di grammatica che insegnassero ai giovanetti leggere, scrivere e tener conti. I capitali erano depositati nel famoso banco di S. Giorgio.

Così lo spirito di corpo dava aria di gravità e sicurezza a quel popolo d'operai, conoscenza e ponderazione dei doveri e dei diritti, e fiducia nella propria potenza. Si osservi la sola arte della lana. È composta di filatori, tessitori, impannatori, follatori, cimatori, tintori, manganatori. Avevano bisogno di trarre quantità immensa di lane da Tu-

nisi, da Bugea, dalla Spagna, dal Portogallo, dalle Fiandre e dall'Inghilterra; le erbe saponarie dalla Sicilia e dalla Spagna, i colori e le tinte dall'Asia; quindi costruttori di navi, barcaioli, marinai, inzettatori di lane, commessi, negozianti di panni, bottegai, fattorini, banchieri, cambiavalute in tutte le colonie genovesi, in tutti gli emporii sulle coste e nelle isole del Mar Nero, Greco e Mediterraneo. Un numero immenso di persone si stringeva adunque attorno ad una sola corporazione.

Ora a questa confraternita apparteneva Domenico Colombo e doveva tenervi un posto non ignobile ed essere di non comune abilità nella sua arte, perchè nel 1474 essendosi traslocato a Savona, noi lo vediamo chiamato dai maestri scardassieri della Confraternita di quella città a deliberare sui loro statuti. E nei figli egli aveva trasfuso l'amore al suo nobile sodalizio. Cristoforo si teneva onorato di esservi ascritto. In un atto notarile che egli fece a Savona nel 1472 nello studio di Tommaso di Zocco, col quale si obbligava a pagare un debito del padre di 140 lire, benchè egli fosse stato per tanti anni capitano di mare, gli vien data semplicemente la qualità di scardassiere di lana con suo padre.

Teneva dunque come primo suo vanto appartenere alla classe degli operai. Da essa aveva ricevuto quell'ardenza di fede, quell'amore alle pubbliche dimostrazioni di culto a Dio, quell'attività che non conosceva riposo, quella costanza nel raggiungere il fine, quella vastità di idee che non vedeva confini avendo compatrioti in ogni parte del mondo conosciuto, quella fiducia nelle proprie forze che non indietreggiava innanzi agli ostacoli, quella prudenza calcolatrice che nulla lasciava in balia del caso, quella lealtà che ispirava fiducia, quella nobiltà di carattere che lo spingeva a mettersi a pari coi Re, quell'amore verso la sua patria che mantenne sempre caldissimo in mezzo a tante vicende della vita fino all'ultimo suo respiro.

Sì, l'amore alla sua Genova gli era stato trasfuso dalle Maestranze e in queste stette sempre vivo finchè esse ebbero per ispiratrice la religione. La storia di Genova è un alternarsi continuo di lotte di partiti che cercano scavalcarsi, di principi stranieri chiamati a dominarli. E il popolo è spettatore. Ma quando lo straniero diventa tiranno, gli operai prendono le armi, escono dalle officine, si schierano sotto le proprie bandiere, e divenuti soldati, con disperate ed ordinate battaglie finiscono con ottenere gloriose vittorie contro eserciti di veterani. Solo nel tempo della decadenza delle Maestranze si illanguidisce e si spegne questo movimento febbrile, questa esuberanza di vita, questo slancio per tutto ciò che riguarda la salute della patria.

Tutte queste virtù le vedremo adunque splendere luminosissime in Cristoforo Colombo nel corso di questa storia.

Non è da pretermettersi un'altra osservazione. Dove egli apprese a rispettare ed amare gli Ordini Religiosi, se non a Genova, città piena di conventi, coi quali le società operaie erano in relazione ed alleanza? I frati erano benemeriti degli operai per aver conservati nei secoli barbari le scienze e le arti, per essersi adoperati utilmente in Italia a perfezionare nella povertà dei loro primi conventi le manifatture e la meccanica. Gli Umiliati che ebbero principio fra l'uno e l'altro Federico, non volendo nè possedere beni stabili, nè mendicare, nè vivere oziosi, si erano dati particolarmente a fabbricare panni di lana: e migliorarono, propagarono nel Milanese, nella Lombardia, in Toscana, in Romagna, nella Liguria e in ogni altra contrada d'Italia quest'arte da essi sommamente perfezionata. Ad essi deve Firenze le sue mondiali fabbriche di panno, dopo averli accolti con somma cura, assegnando loro chiese, chiostri, case, terreni e comodo di acque nel Mugnone e nell'Arno. E gli umili Francescani non erano anch'essi scardassieri e tessitori?



Essi che nei loro conventi con altre arti esercitavano anche questa per provvedere di panni le molte migliaia dei loro confratelli? Quindi venerazione pel loro sacro ministero, gratitudine per i benefizi ricevuti, simpatia per la fratellanza nell'arte doveva necessariamente legare Colombo agli Ordini religiosi. E noi vedremo il frate francescano al suo fianco in ogni circostanza della vita e al letto della sua agonia.

Ma non dissi ancor tutto. E qui mi si lascino ripetere le lodi più pure di Genova. Donde venne quell'attaccamento indissolubile alla Chiesa Cattolica e specialmente al Sommo Pontefice, come di figlio verso un padre che splendè così chiaro nella vita di Cristoforo Colombo? Dalla sua patria, dove questo attaccamento era tradizionale. Genova ai tempi dei Cesari di Roma, popolatissima, emporio commerciale di tutta la Liguria, di mezza Italia e della Gallia vicina, in premio della sua fedeltà a tutta prova Municipio alleato, con magistrati e leggi proprie e con tutti i privilegi della cittadinanza Romana, era chiamata alla fede nei tempi apostolici, forse da S. Barnaba. Città di rifugio di molti Cristiani perchè qui non avevano forza gli editti di persecuzione, veicolo di apostolato per le sue navi che toccavano tutti i porti del mondo conosciuto, fin dal principio aveva imparato ad amare e venerare il Vicario di Gesù Cristo, perchè senza questo amore non si può essere veri Cristiani. E ne diede prova poichè, nello sfasciamento dell'Impero Romano, Genova ricorreva alla protezione del Papa e faceva parte per alcuni secoli del Patrimonio di S. Pietro delle Alpi Cozie (1).

La sua dottrina fu sempre quella del Papa. In mezzo a tante eresie che sorsero a devastare la Chiesa e specialmente quando gli errori di Ario imperversavano in Italia, essa sola non ne fu mai nep-

(1) PAOLO DIAC. *De gest. Longob. l. 6, c. 28.*

pur lievemente contaminata (1), e benchè i suoi commercianti in oriente e in occidente fossero in continuo contatto con persone di ogni setta, non importarono mai nella loro patria erronee dottrine. Anzi i pastori perseguitati di altre diocesi cercando scampo in Genova vi trovarono un sicurissimo asilo, e i Vescovi di Milano per ben 77 anni da Genova reggevano la propria Chiesa oppressa dai Re Longobardi.

Un saldo vincolo la teneva unita coll'obbedienza al Pontefice, e nelle guerre tra il Papato e l'impero tenne sempre le parti del primo. Ed è mirabile l'intuito filiale pel quale i Genovesi riconoscevano il Padre dei Cristiani. In mezzo alla confusione del grande scisma d'occidente, essendo diviso allora il giudizio di uomini dottissimi e santi nel determinare chi fosse il successore di S. Pietro, venuto a Genova l'antipapa Pietro di Luna, Benedetto XIII, non ostanti le maravigliose accoglienze fattegli dal Governatore francese e da tutte le Autorità e le esortazioni del taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, quasi tutto il popolo teneva in cuore che Innocenzo VII, il quale dimorava in Roma, fosse vero Papa ed universale Pastore (2). Era nazionale l'odio allo scisma. Sul principio del secolo XV la Repubblica essendosi assoggettata alla Francia apponeva questa condizione: *che non potesse essere costretta ad accostarsi nè ad ubbidire più ad un Papa che ad un altro* (3). E in sul finire del secolo, nel 1511 radunando Luigi XII di Francia un conciliabolo a Pisa contro il Concilio Lateranese convocato dal Papa Giulio II, imponeva a Genova, poc'anzi da esso debellata, di tener le sue parti. Ma Genova, cui non piaceva lo scisma, mandava ambasciatori al Re pregandolo che non volesse obbligarla ad atto tanto

(1) SENERIA — *Secoli cristiani della Liguria.*

(2) STELLA e GIUSTINIANI all'anno 1405.

(3) GIUSTINIANI all'anno 1396.

irriverente verso il Pontefice cui era madre; e fu pago il suo giusto desiderio (1). E di questo amore dei Genovesi alla Cattedra Romana i Sommi Pontefici erano così persuasi, che alla Repubblica chiedevano ospitalità e navi, per isfuggire ai torbidi che talora straziavano Roma, e Genova vide tra le sue mura accolti e più volte con onori sopra ogni immaginazione Giovanni VIII, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano V, Urbano VI. E nel tempo che visse Colombo tre Papi furono Genovesi.

E l'amore ai Pontefici e l'ardor della fede non furono le ultime ragioni per cui i Genovesi ebbero parte così gloriosa in tutte le Crociate. Erano pronti ad armare le loro galere a un cenno venuto da Roma. In circa trecento anni il lampo delle loro spade e il grido delle loro vittorie aveva risuonato contro il nemico del nome cristiano in Spagna, in Africa, nella Corsica, nella Sardegna, in Sicilia, nella Grecia, nel Mar Nero, nella Palestina. Il Santo Sepolcro era stato liberato specialmente pel loro valore, cosicchè sull'altare della Chiesa del Santo Sepolcro a caratteri d'oro Re Baldovino aveva fatto scolpire il motto glorioso: PRAEPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM. E tutte le famiglie di Genova avevano fasti da raccontare, e cognomi che ricordavano eroi difensori del nome cristiano. E vivissime erano tuttavia le guerre dei Turchi contro i Cristiani e non spento in Genova l'antico ardore. Quindi Genova aveva messo eziandio nel cuore a Colombo la nobilissima aspirazione di liberare il Santo Sepolcro.

Osserviamo in ultimo; la presenza dei Santi porta sempre benedizioni a quelle anime pure che conoscono l'importanza di servire al Signore e in esse fa nascere una nobile emulazione in qualunque condizione si trovino, e la loro pietà, il loro zelo per

(1) CARLO VARELLA. *Storia della Repubblica di Genova*, T. IV, C. 15.

la salute delle anime forma generosi imitatori. E mentre visse Colombo, non ostante tempi così torbidi nella sola Genova fiorivano per virtù eroiche la Beata Maria Sauli Bargagli religiosa a S. Maria dei Serviti, il Beato Battista Poggi fondatore di una Congregazione di Agostiniani nel convento di S. Maria della Consolazione. L'Ordine Benedettino nel monastero del Boschetto a poche miglia da Genova ebbe i Beati Nicolò da Russia, Francesco da Novi e il venerabile Gabriello Garbarino. Gli Eremitani di S. Agostino il Beato Benigno Peri, e i Minori Osservanti il Beato Domenico e il Beato Giovanni Battista Tagliacarne di Levanto. E sovra tutti gloriosa S. Catterina Fieschi Adorno!

Ora io concludo: Tutto ciò che fu Colombo l'ebbe dalla sua patria, perchè fu essa che seminò nel suo cuore i germi della vera gloria.

### CAPO III.

#### Primi viaggi in mare di Colombo.

PER circa due anni Cristoforo lavorò come scaricatore di lana nella bottega di suo padre, ma sentiva dentro di sè un impulso, una segreta ispirazione che lo trascinava gagliardamente alle avventure di mare. Quindi nel tempo che rimaneva libero prese a leggere libri di geografia, d'astronomia e di nautica, desideroso di vedere paesi lontani. Le memorie di famiglia ricordandogli gloriosi antenati, i quali avevano cercato fortuna sul mare e si erano segnalati nella marineria militare, gli presentavano quella del mare come l'unica via per cui potesse un Genovese salire in fortuna ed in gloria.

irriverente verso il Pontefice cui era madre; e fu pago il suo giusto desiderio (1). E di questo amore dei Genovesi alla Cattedra Romana i Sommi Pontefici erano così persuasi, che alla Repubblica chiedevano ospitalità e navi, per isfuggire ai torbidi che talora straziavano Roma, e Genova vide tra le sue mura accolti e più volte con onori sopra ogni immaginazione Giovanni VIII, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano V, Urbano VI. E nel tempo che visse Colombo tre Papi furono Genovesi.

E l'amore ai Pontefici e l'ardor della fede non furono le ultime ragioni per cui i Genovesi ebbero parte così gloriosa in tutte le Crociate. Erano pronti ad armare le loro galere a un cenno venuto da Roma. In circa trecento anni il lampo delle loro spade e il grido delle loro vittorie aveva risuonato contro il nemico del nome cristiano in Spagna, in Africa, nella Corsica, nella Sardegna, in Sicilia, nella Grecia, nel Mar Nero, nella Palestina. Il Santo Sepolcro era stato liberato specialmente pel loro valore, cosicchè sull'altare della Chiesa del Santo Sepolcro a caratteri d'oro Re Baldovino aveva fatto scolpire il motto glorioso: PRAEPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM. E tutte le famiglie di Genova avevano fasti da raccontare, e cognomi che ricordavano eroi difensori del nome cristiano. E vivissime erano tuttavia le guerre dei Turchi contro i Cristiani e non spento in Genova l'antico ardore. Quindi Genova aveva messo eziandio nel cuore a Colombo la nobilissima aspirazione di liberare il Santo Sepolcro.

Osserviamo in ultimo; la presenza dei Santi porta sempre benedizioni a quelle anime pure che conoscono l'importanza di servire al Signore e in esse fa nascere una nobile emulazione in qualunque condizione si trovino, e la loro pietà, il loro zelo per

(1) CARLO VARELLA. *Storia della Repubblica di Genova*, T. IV, C. 15.

la salute delle anime forma generosi imitatori. E mentre visse Colombo, non ostante tempi così torbidi nella sola Genova fiorivano per virtù eroiche la Beata Maria Sauli Bargagli religiosa a S. Maria dei Serviti, il Beato Battista Poggi fondatore di una Congregazione di Agostiniani nel convento di S. Maria della Consolazione. L'Ordine Benedettino nel monastero del Boschetto a poche miglia da Genova ebbe i Beati Nicolò da Russia, Francesco da Novi e il venerabile Gabriello Garbarino. Gli Eremitani di S. Agostino il Beato Benigno Peri, e i Minori Osservanti il Beato Domenico e il Beato Giovanni Battista Tagliacarne di Levanto. E sovra tutti gloriosa S. Catterina Fieschi Adorno!

Ora io concludo: Tutto ciò che fu Colombo l'ebbe dalla sua patria, perchè fu essa che seminò nel suo cuore i germi della vera gloria.

### CAPO III.

#### Primi viaggi in mare di Colombo.

PER circa due anni Cristoforo lavorò come scaricatore di lana nella bottega di suo padre, ma sentiva dentro di sé un impulso, una segreta ispirazione che lo trascinava gagliardamente alle avventure di mare. Quindi nel tempo che rimaneva libero prese a leggere libri di geografia, d'astronomia e di nautica, desideroso di vedere paesi lontani. Le memorie di famiglia ricordandogli gloriosi antenati, i quali avevano cercato fortuna sul mare e si erano segnalati nella marineria militare, gli presentavano quella del mare come l'unica via per cui potesse un Genovese salire in fortuna ed in gloria.

Nella sua patria infatti i tempi continuavano ad essere procellosi. Siamo al 1449. Negli ultimi quattro anni, Raffaele Adorno aveva rinunciato al supremo comando e gli succedeva Bernabò Adorno. Questi per consiglio del Re Alfonso d'Aragona, di cui era partigiano, si cinse di una guardia di 600 Catalani. Essendosi costoro abbandonati ben presto ad ogni sorta di violenze e di soprusi, Giano Fregoso, uomo temerario, con ottantacinque giovani assalì ferocemente il palazzo Ducale e parte trucidati, parte fuggati i Catalani, si fece gridar Doge e ne vestì le insegne; quindi incominciava la guerra contro Finale, sostenuta dagli Aragonesi, e morto esso, il successore, suo fratello Luigi, la faceva condurre a termine togliendo la città al Marchese Del Carretto. La peste intanto aveva decimate le genti della Liguria.

Queste tribolazioni non arricchivano le famiglie e Cristoforo vagheggiando sempre più le sue grandiose idee, non senza particolar disegno della Divina Provvidenza, chiese licenza al padre di mettersi in mare, ed ottenutala facilmente per i motivi già detti, salì una nave mercantile in qualità di mozzo contando 14 anni. N'era comandante un famoso capitano Genovese, suo parente, soprannominato il Pirata, il quale aveva sortiti i natali a Cogoleto, terra illustre della Liguria ove sempre fiorirono eccellenti marinai. Erano detti *Pirata* non solamente i ladri di mari, ma anche quelli che andavano in corso con certe leggi e sotto l'Autorità pubblica.

A quei giorni la vita a bordo era faticosissima. La marineria mercantile dovea di necessità essere anche guerriera. Costretta a stare continuamente sulle difese contro i pirati Saraceni che infestavano e percorrevano i mari per ogni verso, viveva ognora in grave pericolo a cagione d'improvvisi e frequenti assalti. L'audacia di questi ladroni era tale, che osavano assalire le navi per fin vicino al lido. Oggi-

giorno si vedono ancora lungo le spiagge della Liguria le rovine dei fortini, sui quali vegliavano le sentinelle per gridare l'allarme all'apparire di una nave corsara. Eziandio la flotta Aragonese, per vendicare le antiche e le nuove offese, veleggiava nel mare ligustico dando la caccia alle navi genovesi per impossessarsi dei loro preziosi carichi.

Ma tanti pericoli non valsero ad atterrire Colombo, il quale continuò impavido l'intrapresa carriera e segnalossi grandemente fra tutti nella conoscenza dei venti e delle manovre, acquistando quella presenza di spirito, quella intrepidezza e precisione di comando che sono in mare la salvezza delle navi. Incrociò per un anno nell'Adriatico, corse in breve tutta la superficie del Mediterraneo; navigò nell'arcipelago della Grecia, visitando Scio, ove si trattenne per un tempo, entrò nel Mar Nero infestato dalle fuste dei Turchi che già erano padroni di gran parte delle provincie poste su quei littorali. Dovette perciò soventi volte pigliar parte a sanguinosi combattimenti: anzi in uno di questi riportò una ferita, la cui cicatrice, riapertasi quando era già in età avanzata, mise in pericolo i suoi giorni.

Vita di stenti, ma vita di gloria. L'essere marinaio genovese un diploma di valore. Era il 1453. Costantinopoli minacciata pel suo scisma dal Papa Nicolò V, nativo di Sarzana, era stretta d'assedio dai 300,000 guerrieri di Maometto II. Quasi soli 2000 Genovesi ne difendevano le mura, comandati dal Giustiniani, e già mancavano le vettovaglie. Duecento navigli turchi chiudevano l'entrata del Bosforo per impedire ogni soccorso. E quattro sole galere genovesi scortando una nave greca si presentano al nemico, lo assaltano e così abilmente manovrano coi remi, coi rostri, colle artiglierie, che fracassate molte di quelle navi, uccisi 12000 turchi, si aprono il varco e vanno ad ancorarsi nel porto di quella città, cui pur troppo le colpe avevano dannata all'estermio.

Perciò Colombo poteva menar vanto di appartenere a Genova; ma il suo vanto migliore era quello di essere un buon cristiano. Ciò che più di ogni altra cosa colpisce l'animo di chiunque percorra la sua vita è la costante rettitudine e integrità della sua condotta. Giovane com'era, pieno di fuoco e d'ingegno, abbandonato pienamente a se stesso, circondato dagli scandali delle ciurme di mare, tentato dalle seducenti lusinghe che gli presentavano le corrotte città marittime cui approdava, egli non deviò mai dal sentiero della virtù. Abborriva i vizi di cui ordinariamente son macchiati i marinai. Era così sobrio da preferire alle carni le frutta ed i legumi, beveva poco vino, e odiava il giuoco. Il santo timor di Dio ed una fervorosa pietà, che il padre gli instillò da fanciullo nel cuore, furono la sua salvezza. La sua religione era piena, specchiata, sincera. Qualunque cosa incominciasse, facesse o dicesse, usava sempre premettere la formola: *Nel nome della SS. Trinità*. Nei suoi giornali di bordo attribuiva al Signore, ringraziandolo, ogni prospero evento, il tempo buono, la calma dopo le tempeste, lo scampo dai pericoli, l'arrivo felice ai porti, la buona riuscita negli affari. Portava grande amore alla preghiera. Quando era lontano da terra, non potendo fare altro, sollevava spesso il suo cuore a divoti pensieri e, come lasciò scritto, leggeva e meditava nel grandioso libro del mare e del firmamento la potenza infinita e la bontà di Dio.

Ogni giorno recitava le ore canoniche; si accostava poi ai SS. Sacramenti appena poteva, digiunava volentieri e soleva porre in capo delle sue lettere queste affettuose parole: *Jesus cum Maria sit nobis in via*. Carissima gli era la divozione alla Vergine Santa che già aveva imparata nella sua Genova, la quale fin dal 1100 aveva proclamata Maria patrona della Repubblica, ponendo poi sotto le statue della Madre di Dio, che sormontavano le sue porte, la bella iscrizione: *Posuerunt me custodem*.

In questi viaggi egli occupandosi di mercatura col suo spirito di continua osservazione era guidato da Dio ad apprendere tutte quelle cognizioni che erano necessarie per la scoperta di un nuovo mondo. Nella sua lettera ai principi cattolici egli tanti anni dopo scriveva: *Vidi Scio così celebre pel suo mastice e appresi come vi si raccoglie quella gomma preziosa*. Queste poche righe sono una rivelazione della sua vita per circa venti anni. In ogni porto nel quale sbarcava nulla sfuggiva all'attento suo sguardo, e s'intratteneva con gente di ogni nazione Europea, Asiatica, Africana. Osservava i prodotti del suolo e il modo di coltivarli, s'informava della natura degli alberi e delle erbe, delle piante tintorie, delle aromatiche, delle resinose, e con qual arte si riuscisse ad estrarre da esse il loro vario tesoro e come adoperarlo. Chiedeva delle miniere, degli indizi che ne manifestavano la presenza, dei vari metalli, del come estrarli dalle viscere della terra, purgarli dalla scoria, e conoscerne il valore e le proprietà. Le pietre preziose abbondavano in oriente; quindi si studiava di conoscerne le differenti specie, di saperne l'origine, i caratteri; chiedeva della pesca delle perle, e in quali mari si trovassero, e come giudicare del loro maggior o minor valore. Nè trascurava appunti geologici sulla forma delle terre e sulle cause che la producano. Così d'ogni altra cosa; e ritornato a bordo scriveva sempre e tutto. Egli allora non pensava quanto gli avrebbe giovato quella smania d'istruirsi, ma vedremo che giunto nel nuovo mondo, colla sua mente così perspicace nei confronti, saprà conoscere, qual nuovo Adamo, le ricchezze del paradiso terrestre che la Provvidenza gli donava.

## CAPO IV.

**Cristoforo Colombo sulle navi Genovesi prende parte alla guerra pel conquisto di Napoli. — Altre sue navigazioni. — Combattimento presso le rive del Portogallo. — Arrivo di Colombo a Lisbona.**

**A**BBIAMO visto Colombo semplice marinaio incominciare la sua carriera di negoziante e viaggiatore ed ora lo vedremo soldato e capitano in un esercito regolare. La Provvidenza a poco a poco lo addestra a compiere l'alta missione che vuole a lui affidata.

In luogo di Luigi Fregoso, inetto a governare, era succeduto al comando di Genova nel 1451 Pietro Fregoso. Ma Alfonso di Aragona Re di Napoli per otto anni col preparare congiure che vennero soffocate nel sangue, col mandar flotte, con lo sbarcare eserciti sul litorale non gli lasciava un istante in pace. Il Doge allora per difendere la Repubblica propose al Consiglio di darsi a Carlo VII di Francia e di cedere lo scettro a Giovanni, Duca di Calabria e figlio di Renato d'Angiò, Re di Provenza, che non aveva rinunciato ai proprii diritti sul Regno di Napoli. Il Consiglio approvò, Genova accolse in trionfo il Duca Giovanni coi suoi Francesi, e tutto fu pronto per la difesa. E la flotta Aragonese con 35 navi assediava la città per mare, mentre gli Adorno, i Fieschi, gli Spinola colle loro bande l'assediarono per terra. Ma la morte di Alfonso avvenuta il 27 giugno 1458 in Castel dell'Ovo faceva sciogliere l'assedio. A lui nel Regno di Napoli

doveva succedere Ferdinando, senonchè i Baroni del Regno offrivano quella corona al Duca Giovanni, il quale accettò. Di qui nuova guerra. Pietro Fregoso, pentito di essersi dimesso dal potere, venuto a segreti accordi con Ferdinando, ad istigazione di Francesco Sforza Duca di Milano, scende dai monti con grosse squadre e stringe la città, mentre dodici galere Aragonesi chiudono il porto. Ma i Genovesi amavano il Duca Giovanni e perciò la difesa fu così strenua, che i nemici dovettero ritirarsi.

In questi momenti di tanta trepidazione pei cittadini giungeva a Genova Cristoforo Colombo e prese tosto servizio sovra una nave da guerra della Repubblica. La flotta era composta di dieci galere, le quali, capitanate da Giovanni Coscia Provenzale, partirono tosto e ridotte all'antica obbedienza Portofino, Chiavari, Sestri, ritornarono in porto.

Rimaneva Noli, presidiata dal Del Carretto marchese di Finale e guardata dalla flotta Aragonese. Il Coscia a mezzanotte esce colle galere dal porto e prende l'abbrivio con tale celerità, che prima dell'aurora giunge in vista di Noli. A tale improvvisa apparizione gli Aragonesi tagliano le corde alle ancore e fuggono al largo. Il Coscia non si cura di inseguirli, ma si spinge arditamente nel porto, sbarca i marinai, e incalzando i cittadini sbigottiti si rende padrone della cittadella. Pietro Fregoso intanto scendeva la seconda volta dai monti, e seguito dalle armi dei Milanesi assaliva Genova, ma era respinto e morto con sanguinosa sconfitta.

Liberata la città, Giovanni d'Angiò colle dieci galere genovesi e tre grosse navi onerarie muoveva al conquisto di Napoli. Cristoforo Colombo pel suo coraggio e per la sua abilità era stato fatto ufficiale in età di 24 anni, e con lui militava il fratello Bartolomeo. La nave era comandata dal Colombo, suo vecchio parente.

Sul finire del 1459 le due flotte si trovarono di

fronte sopra il fiume Sarno, e venute a giornata, il Re Ferdinando rimase sconfitto e furono catturati i suoi più valorosi capitani. Se il Duca fosse corso subito sopra la Capitale, avrebbe senz'altro colti i frutti della vittoria, ma esitò, temporeggiò e diede così tempo a Ferdinando di riaversi e rifornirsi di uomini, di armi e di navi. Le galere della Repubblica intanto tragittavano in Calabria tutti i soccorsi che Genova poteva dare e quelli che dalla Provenza mandava il Re.

In questa guerra segnalossi Cristoforo con un atto di singolar valore. Era stato promosso capitano di nave. Il Re di Provenza aveagli comandato d'andare nelle acque di Tunisi col suo vascello a far prigioniera la Ferdinandina, galera nemica di primo ordine. Ma giunto Cristoforo all'Isola di S. Pietro in Sardegna, si seppe che la galera era scortata da tre vascelli. Questa notizia spaventò talmente il suo equipaggio, che, ribellatosi, rifiutò di andar oltre e dimandò di ritornare a Marsiglia per cercare un altro vascello e maggiori forze. Non avendo Cristoforo alcun mezzo per farsi obbedire e riuscendo inutili le sue esortazioni, finse d'arrendersi alle loro voglie e venuta la sera, voltò la rosa della bussola e fece spiegare le vele. L'equipaggio si credette avviato a Marsiglia e al dimani sul far del giorno si trovò poco distante dal Capo di Cartagena senza che alcuno dei malcontenti si accorgesse dell'inganno. La storia non tenne conto dell'esito di questa impresa; forse le navi nemiche avendolo vantaggiato nel corso non poterono essere raggiunte; tuttavia questo fatto spiega tutta l'energia del suo carattere, imperocchè ei non lasciavasi mai sfiduciare dagli ostacoli che venivano dagli uomini. Se non li poteva superare di fronte, li vinceva col consiglio, ed abilmente sapeva domare colla avvedutezza della sua mente i pericoli più gravi che avrebbero spaventato qualsivoglia più ardito capitano.

Ma le cose volgevano a male per gli Angioini.

Genova, esausto del tutto il tesoro, oppressa dalle contribuzioni necessarie per sostenere quell'impresa, si sollevò e abbattè la bandiera francese proclamando Doge Prospero Adorno. Per domarla correva il vecchio Renato di Provenza con 6000 francesi; ma rimaneva sconfitto con grande strage dei suoi sulle alture di S. Benigno, pel valore di Paolo Fregoso eletto Arcivescovo di Genova nel 1453. Il Duca Giovanni, mancando i soccorsi di Genova, morto il suo principal sostegno Carlo VII, rotto da Ferdinando presso Troia, e oppresso da altre sventure, riduceasi spogliato in Istria, donde poi tornava in Francia.

Finita la guerra, Cristoforo nel 1462 lasciò il servizio della Repubblica, si divise dal fratello Bartolomeo e continuò a seguire la fortuna del vecchio Colombo suo zio. Costui col titolo di Ammiraglio comandando una piccola squadra allestita a proprie spese e corseggiando talora contro i Maomettani, talora contro i Veneziani rivali della sua patria nel traffico, aveva acquistato ricchezze e grande riputazione. Avendo conosciuto di qual tempra fosse il nipote, gli affidò il comando di alcune navi. Ed ecco Cristoforo comandante di flotta. Si narra che il nostro giovane nocchiero veleggiando un giorno vicino a Cipro vedesse una squadra veneta sulle àncore a guardia di quell'isola, la quale poco tempo prima aveva predata una grossa nave genovese con ricchissimo carico. Passandole intrepidamente innanzi alzò il nazionale grido di guerra: *Viva s. Giorgio!* provocando così i nemici a battaglia. Ma non movendosi essi, proseguì il suo corso senza dar loro molestia. Per alcuni anni militò su quelle navi, finchè l'ultima incrociata alla quale prese parte combattendo a fianco dello zio, decise dei destini della sua vita.

Navigava l'Ammiraglio con sette navi lungo la costa del Portogallo, quando seppe che quattro vascelli veneziani carichi a dovizia ritornavano dalle

Fiandre. Appostatili tra Lisbona ed il capo s. Vincenzo, li assalì. Secondo gli statuti di Venezia i capitani di due galere unite si obbligavano a non mai ricusar la battaglia. I Veneziani si difesero intrepidamente. Venuti i Genovesi all'arrembaggio, il combattimento durava fino a sera con grandi perdite da ambo le parti, quand'ecco i Genovesi colle granate riuscirono ad appiccare il fuoco ad una nave Veneta uncinata da quella sulla quale comandava Cristoforo. Tentarono essi invano di togliere le catene ed i ramponi e scostare così la loro nave dalla nemica, chè l'incendio si estese rapidamente da un bordo all'altro. Ai Genovesi e ai Veneziani non restò adunque altro scampo che gettarsi in mare: la costa distava due leghe. Quantunque Cristoforo fosse valentissimo nuotatore, pure, stanco del combattimento di un'intera giornata, sarebbe inevitabilmente annegato se la Provvidenza non lo avesse soccorso. Le onde agitate gli cacciarono vicino un remo ed esso appoggiatosi a questo potè riposare alquanto le affrante membra, mantenersi a galla e giungere finalmente a riva, benchè pesto e macero dagli scogli contro cui era stato sospinto. Avendo trovato nella pubblica carità ristoro e panni, s'incamminò a Lisbona, ove sapeva che abitavano alcuni suoi compatrioti. Colà ebbe l'inaspettata consolazione di trovarvi il suo secondo fratello Bartolomeo, il quale dietro il suo esempio era divenuto un valente marinaio. Correva l'anno 1470 (1).

(1) FERNANDO COLOMBO, *Histoire ecc.*



DIRECCIÓN GENERAL DE

## CAPO V.

Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione.

SUL principiar di quel secolo una gran parte del mondo non era ancora nota agli Europei. Dell'Africa non si conoscevano che i lidi bagnati dal Mediterraneo e poco quei del mar Rosso e dell'Atlantico. Delle regioni interiori dell'Asia appena si era avuta qualche notizia da alcun arditissimo viaggiatore inoltratosi per via di terra, traversando le immense regioni dell'Indostan e della China fino al Giappone. Dell'America e delle isole Oceaniche non sospettavasi neppure l'esistenza. L'arte del navigare in quei tempi non possedeva ancora i mezzi, di cui oggigiorno si serve per intraprendere con sicurezza lunghi viaggi in ogni stagione. Non poteano i marinai guidare le navi se non orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle, e dovevano cessare dalle loro imprese da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe erano le notti e nebbiosi i giorni. Senonchè l'invenzione della bussola e dell'astrolabio avvenuta in quest'epoca incominciava a permettere agli uomini di mare di avventurarsi in mezzo alle onde anche nella stagione invernale e di allontanarsi alquanto dalla vista della terra. Tuttavia mancava loro il coraggio.

Valendosi di questi mezzi D. Enrico, figlio terzogenito di Giovanni I, re di Portogallo, desideroso di perlustrare i mari in cerca di terre inco-



Fiandre. Appostatili tra Lisbona ed il capo s. Vincenzo, li assalì. Secondo gli statuti di Venezia i capitani di due galere unite si obbligavano a non mai ricusar la battaglia. I Veneziani si difesero intrepidamente. Venuti i Genovesi all'arrembaggio, il combattimento durava fino a sera con grandi perdite da ambo le parti, quand'ecco i Genovesi colle granate riuscirono ad appiccare il fuoco ad una nave Veneta uncinata da quella sulla quale comandava Cristoforo. Tentarono essi invano di togliere le catene ed i ramponi e scostare così la loro nave dalla nemica, chè l'incendio si estese rapidamente da un bordo all'altro. Ai Genovesi e ai Veneziani non restò adunque altro scampo che gettarsi in mare: la costa distava due leghe. Quantunque Cristoforo fosse valentissimo nuotatore, pure, stanco del combattimento di un'intera giornata, sarebbe inevitabilmente annegato se la Provvidenza non lo avesse soccorso. Le onde agitate gli cacciarono vicino un remo ed esso appoggiatosi a questo potè riposare alquanto le affrante membra, mantenersi a galla e giungere finalmente a riva, benchè pesto e macero dagli scogli contro cui era stato sospinto. Avendo trovato nella pubblica carità ristoro e panni, s'incamminò a Lisbona, ove sapeva che abitavano alcuni suoi compatrioti. Colà ebbe l'inaspettata consolazione di trovarvi il suo secondo fratello Bartolomeo, il quale dietro il suo esempio era divenuto un valente marinaio. Correva l'anno 1470 (1).

(1) FERNANDO COLOMBO, *Histoire ecc.*



DIRECCIÓN GENERAL DE

## CAPO V.

Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione.

SUL principiar di quel secolo una gran parte del mondo non era ancora nota agli Europei. Dell'Africa non si conoscevano che i lidi bagnati dal Mediterraneo e poco quei del mar Rosso e dell'Atlantico. Delle regioni interiori dell'Asia appena si era avuta qualche notizia da alcun arditissimo viaggiatore inoltratosi per via di terra, traversando le immense regioni dell'Indostan e della China fino al Giappone. Dell'America e delle isole Oceaniche non sospettavasi neppure l'esistenza. L'arte del navigare in quei tempi non possedeva ancora i mezzi, di cui oggigiorno si serve per intraprendere con sicurezza lunghi viaggi in ogni stagione. Non poteano i marinai guidare le navi se non orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle, e dovevano cessare dalle loro imprese da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe erano le notti e nebbiosi i giorni. Senonchè l'invenzione della bussola e dell'astrolabio avvenuta in quest'epoca incominciava a permettere agli uomini di mare di avventurarsi in mezzo alle onde anche nella stagione invernale e di allontanarsi alquanto dalla vista della terra. Tuttavia mancava loro il coraggio.

Valendosi di questi mezzi D. Enrico, figlio terzogenito di Giovanni I, re di Portogallo, desideroso di perlustrare i mari in cerca di terre inco-

gnite e riconoscere i lidi dell'Africa che prospettano l'Atlantico, aveva invitati a Lisbona i più abili piloti italiani per fondare una scuola di marineria nel suo stesso palazzo. A Lisbona quindi stanziavano i più valenti costruttori di navi e vi si facevano i migliori strumenti riguardanti l'astronomia ed i più esatti mappamondi e carte marine. Per impulso di questo ardito Principe si erano già scoperte alcune terre sino allora sconosciute: le isole di Porto Santo, di Madera e la costa dell'Africa dal capo di Boiador e dal Capo Verde al Capo di Buona Speranza. Laonde da ogni parte i più esperti ed i più audaci marinai, vuoi allettati dai favori del Principe Enrico, vuoi lusingati dalla speranza di acquistarsi gloria e di accumular tesori con qualche arduosa intrapresa, convenivano in gran numero nel Portogallo; cosicchè a quei dì era questo il paese in cui l'arte del navigare aveva fatto maggiori progressi. Il Papa Martino V incoraggiando queste scoperte, che avevano il doppio scopo della propagazione del Cristianesimo e dell'ampliamento della scienza geografica, attribuì alla Corona del Portogallo un primato su tutte le contrade barbare che scoprirebbe dal capo di Boiador alle Indie Orientali, concesse indulgenza plenaria a chiunque facendo parte di queste spedizioni perisse vittima del suo nobile ardore, e minacciò la scomunica a chi tentasse impedirle. I Papi Eugenio IV e Nicolò V avevano confermati con nuove bolle questi privilegi. Missionarii, dotti, curiosi, negozianti, avventurieri, artisti accorrevano numerosi a Lisbona e prendevano parte o interesse a queste imprese che riempivano di loro fama il mondo. Il Principe Enrico era morto nel 1463.

Bartolomeo Colombo, fratello del nostro Cristoforo, pilota di molta esperienza e valente non solo nel disegnare sfere e carte d'ogni genere per i navigatori, ma peritissimo nel fabbricare strumenti di grande presidio all'arte nautica, aveva fissata da

qualche anno la sua dimora in Lisbona, trattenuto dai grandi vantaggi che andava ricavando dai suoi lavori. Ineffabile fu la sua gioia allorchè potè stringere al petto il caro fratello incolume dal naufragio, e fece ogni sforzo per trattenerlo seco. Cristoforo cedette alle sue istanze ed essendo anch'esso valente assai nello scrivere nitido e nel disegnare con precisione, gli fu di grande giovamento coadiuvandolo nell'arte sua. Inoltre, siccome non ostante l'invenzione della stampa, difficilmente si trovavano compositori tipografi, copiava eziandio quei manoscritti e quelle opere che sapeva essere più ricercate dagli abitanti di Lisbona: e poscia vendendole, non solo provvedeva ai propri bisogni, ma colla sua economia e colle privazioni che s'imponeva poteva spedire soccorsi alla vecchiaia poco fortunata de'suoi cari genitori. In questi tempi scriveva eziandio e pubblicava un trattato sull'uso della carta da navigare.

Il fratello Bartolomeo lo mise in relazione coi negozianti Genovesi dimoranti in Lisbona, Antonio Vazo, Luigi Centurione, Paolo Dinegro, Nicola Spinola, i quali lo ebbero in tanta riputazione, che gli usarono ogni sorta di cortesie. Egli infatti possedeva tutte le doti atte ad accattivarsi stima ed amore. Oltre l'ingegno, la scienza ed una soda pietà, era di statura più che mediana, di forme quasi atletiche, di complessione gagliarda e tutta la sua persona risplendeva di tale dignitosa avvenenza che mal si potrebbe trovare in altri. Fronte spaziosa, aperta, viso pieno, oblungo e grave e alquanto sporgenti le ossa delle gote; colorito bianco che piegava al rosso acceso, aquilino il naso, gli occhi azzurro-chiaro, sereni e scintillanti, il mento graziosamente incavato da una fossetta. Castagni aveva i capelli nella sua prima giovinezza, ma a trent'anni per le terribili vicende patite erano incanutiti affatto. Era di una rara finezza di udito ed aveva uno sguardo sicuro ed acuto che accostavagli gli oggetti lontani.

Piaceva poi oltremodo il suo conversar facile, grazioso, gioviale, appassionato e ricco di dottrina, come pure le sue maniere schiette, nobili e senza affettazione, imperocchè il suo naturale impaziente e collerico, domato infine da una volontà ferrea, era divenuto abitualmente dolce ed affettuoso. Fosse tranquillo o conturbato, le sue parole sempre erano queste: — *Vi dono a Dio! Non vi pare egli così? Perchè faceste questo?* — Con quelli di sua casa era piacevolissimo, ma sempre con moderata gravità e discreta conversazione. Aggiungì che dimesso sempre nel vestire e nel calzare, splendeva però in tutta la sua persona di una squisita pulitezza.

Benchè di una attività incredibile riusciva tuttavia a concentrarsi nelle più profonde meditazioni.

Egli nei suoi viaggi non aveva proceduto a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, alle stelle e al mare, sempre tenendo nota di tutti i fenomeni che cadevano sotto i suoi occhi. Ovunque prendesse porto, procurava di trattare e conversare colla gente del paese per acquistar notizie sulle cose di mare e tutto metteva diligentemente in carta. Riunite, false o esatte che fossero, tutte le nozioni geografiche dei suoi contemporanei, le confrontava con molti libri di viaggi e di cosmografia, concordandole con le tradizioni e le opinioni volgari ed aggiungendovi le sue proprie osservazioni.

E ora chiuso lungamente nella sua cameretta ripigliava con grande ardore lo studio della geografia e della astronomia, esaminando i giudizi degli autori antichi e moderni, le cognizioni che erano state trasmesse da Marco Polo e quelle che egli stesso aveva raccolte.

Di questi studi ostinati fu prezioso frutto una idea esatta che concepì della sfericità della terra. L'elevazione e l'abbassamento della stella polare e del sole gli dimostrava che l'orbe terracqueo formava una linea curva dal settentrione al mezzodì, dall'oriente all'occidente. Questo fatto a dir vero era

di già balenato alla mente di molti scrittori sì antichi che contemporanei a Colombo, ma in modo così vago da destar dubbii o incredulità. Partendo da questo grande principio esso deduceva rigorosamente che essendo la terra rotonda, l'Europa, l'Asia, l'Africa dovevano solamente essere una porzione dell'Orbe terracqueo, e doversi ancora esistere terre lontanissime e sconosciute. Convien di più notare che la scoperta di un passaggio per mare che mettesse nelle Indie Orientali costeggiando l'Africa, era il grande scopo cui miravano in quel tempo i Portoghesi. Già da molti secoli si conosceva la fertilità e la ricchezza delle Indie; le sue merci preziose erano portate sui mercati in Europa. Prima i Genovesi e poi i Veneziani si erano impossessati di questo traffico e mantenevano specialmente il commercio delle spezie, ossia pepe, cannella, chiovi di garofano, papavero, noce moscata ed altri vegetali che erano ricercatissimi. Ma tante erano le mani per le quali dovevano passare, che col monopolio crescevano eccessivamente di prezzo. Venivano pel mare Rosso fino al Nilo, ovvero pel golfo Persico, donde per l'Eufrate, per l'Indo e per l'Oxo nel mar Caspio o nel mar Nero e di là al Mediterraneo. Gli Italiani facevano con ciò un guadagno immenso con grande invidia delle altre nazioni.

Quindi l'amore del lusso e la brama di diminuire e le difficoltà e le spese fecero avvisare ai mezzi di procurarsi queste merci di prima mano. I Portoghesi pertanto indirizzando le loro navi verso il mezzogiorno, aveano spinto le loro esplorazioni fino al capo di Buona Speranza, ma la rimanente via restava tuttora ignota. Quando anche però l'avessero trovata, era di una lunghezza così enorme, che il viaggio dall'Europa all'India sarebbe stato scabrosissimo e di esito sempre incerto, perchè faceano ancora costeggiando. Colombo dunque seguendo le ispirazioni e le mire della sua gran

mente, s'avvide che si poteva lasciare da parte la via d'Oriente, e navigando alla volta dell'Occidente sull'Oceano Atlantico arrivare all'India, ovvero alle spiagge della China, che gli Europei non conoscevano altrimenti che come un prolungamento del territorio Indiano. Come si vede, il concetto di Colombo nella sua semplicità non mancava di essere esattissimo, imperocchè ammessa la forma sferica della terra, due uomini che partano da un medesimo punto in linea retta, ma in direzioni opposte, verranno alla perfine ad incontrarsi e la via da essi percorsa non sarà che il complemento l'una dell'altra. Quantunque il fatto non abbia subito dimostrato nel viaggio di Colombo, per l'intoppo nell'America, lo dimostrò qualche anno dopo la flotta di Magellano, la quale partita da Cadice, costeggiando l'America meridionale superò il capo Horn, traversò l'Oceano Pacifico, giunse all'India e con direzione opposta a quella con cui era partita arrivò dopo due anni a Cadice.

Colombo adunque incominciò a sentirsi spinto da nobile emulazione di gareggiare coi Portoghesi nelle scoperte e ciò anche perchè non fosse tolto all'Italia il privilegio del commercio colle Indie. Di qui la necessità di trovare una via più breve e presto. Era questo il più grandioso progetto che mente umana avesse mai concepito.

Spesse volte s'intratteneva con Bartolomeo, pur esso abilissimo cosmografo, disputando sul come si potesse andare alle antipodi. Dirigendo le prore in tutta l'ampiezza del mare Atlantico verso Occidente troveremo poi l'India? In quei tempi il Continente Asiatico reputavasi più esteso di quello che sia realmente e supposevasi che formasse come un arco immenso, il cui corno estremo si protendesse verso il Portogallo. Quindi si affermava che certamente si poteva giungere almeno ai lidi estremi dell'Asia.

Quale il corso da tenere? Navigare lungo la costa dell'Africa verso mezzogiorno fin presso la

linea equinoziale e non entrarci per causa del calore insopportabile del sole che si diceva ardesse le navi, ma volgere il corso a man destra verso ponente in linea retta sotto il tropico del cancro e così ingolfarsi negli spazii dell'immenso oceano.

Quanto potrà essere lungo questo tragitto? — Aveva imparato da Tolomeo che la terra è divisa in 24 ore, di quindici gradi ciascheduna. Quindici di queste erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia. Di un'altra ora si erano inoltrati i Portoghesi fino alle Azzorre; onde ne restavano otto sole inesplorate, cioè un terzo della superficie terrestre, come allora si credeva. Si teneva pure che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Adunque la distanza per giungere alla terra non sarà così grande come il volgo crede. Ma era un calcolo sbagliato della metà in meno, giusto però per giungere alla meta del viaggio fissatogli dalla Provvidenza.

E a qual punto dirigere le navi, mentre non si può conoscere e vedere la terra verso la quale si naviga? Pel primo egli si slancerà in mezzo all'oceano fidandosi alla guida dell'ago magnetico, che usato solo nei mari mediterranei e presso le coste, non era stato ancor messo ad un grandioso cimento. L'ago della bussola si volge costantemente a settentrione. « Dunque per quanto si allarghi il mare avrò sempre il modo di conoscer dove io mi devo dirigere, » diceva Colombo.

In qual modo conoscere in mezzo agli spazii immensi dell'acqua il punto occupato da una nave, specialmente se una tempesta la gettasse fuori della sua strada? Considerando la declinazione del sole, e di notte quella delle stelle fisse, Martin Benhaim aveva allora proposto ai marinai l'uso dell'astrolabio per osservare la latitudine in alto mare, e Colombo fu il primo che se ne doveva giovare e immaginò regole per fissare la posizione delle navi colla longitudine e la latitudine. In questa guisa il

suo genio creatore perfezionò l'arte nautica prima di porre ad esecuzione il suo gran disegno.

Così tutte le difficoltà studiò in ogni loro parte, le risolse e le pose in iscritto per averle presto al bisogno. Sicuro della riuscita del viaggio, questioni d'altro ordine si affacciavano alla sua mente: sarebbe egli approdato a porti di provincie doviziose?

Le opere di Platone, di Aristotele, di Diodoro Siculo, spiegate e commentate, annunziavano l'esistenza di regioni situate molto al di là dello Stretto di Gibilterra verso l'occidente, ove il suolo mirabilmente fertile era inaffiato da grandi fiumi navigabili e sparso di sontuosi edifizii. Le relazioni di Marco Polo che aveva visitate e descritte alla fine del secolo XIII le Indie Orientali ed il Giappone confermavano le opinioni degli antichi.

E prima di giungere alle Indie non si potrebbe incontrare qualche terra ancora sconosciuta? Forse non una, ma molte terre ed isole. Asserivano coloro che erano stati alle Azzorre che in certi tempi dell'anno soffiavano da ponente venti freschi, i quali non possono essere mossi se non da terra e molto vasta.

E questa regione sconosciuta sarà abitata da uomini? E la ragione e varie tradizioni miste a favole rispondevano di sì. Si diceva in mezzo all'Atlante esservi due isole: una detta *S. Brandano* da un santo che approdatovi il 563 dopo Cristo, vi trovò meraviglie e rimastovi sette anni ritornò: l'altra chiamata *Antilia*, popolata dal Vescovo di Porto con altri sei vescovi e molti cristiani fuggiti di Spagna colle mandre ed i beni, nel 734, quando la Spagna era stata sottomessa dagli Africani. Questa terra principalmente formava la sua preoccupazione continua e gli pareva di averla d'innanzi e che direttamente vi corresse colle sue navi.

Singolare ardimento di un uomo, che senza mezzi, fondato sovra soli argomenti d'induzione, sull'esi-

stenza di una terra che nessuno vide, non ostante i pregiudizii del suo tempo, gli insegnamenti della scienza allora generalmente accettati, le considerazioni dell'umana prudenza, la probabilità di esporsi ad un insuccesso, segna l'estremo confine dell'Atlantico ed esclama a coloro che lo avvicinano: — Là vi è un mondo nuovo e voglio scoprirlo!

E realmente vi era!

Ignorata dalle nazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia in mezzo ai flutti dell'oceano, stendevasi misteriosa, coronata da migliaia di isole, una immensa contrada, una terra neppur nota agli stessi popoli che l'abitavano; popolata però da innumerevoli genti, divise da monti colossali, da fiumi così larghi da sembrar mari, da deserti senza limite, da boschi impenetrabili e giganteschi; e suddivise per idiomi, costumi, odii implacabili; ignare dell'estensione del loro continente e non curanti delle ricchezze del suolo, insanguinato dalle feroci loro guerre.

In varie regioni però di questo continente esisteva una specie di civiltà; ma vi regnava eziandio un esecrabile dispotismo. Ciò non pertanto questo dispotismo era meno abbominevole del culto e il culto meno orribile dei sacerdoti degli idoli, colle loro nefande e spaventose leggi. In remotissimi tempi vi era stato predicato il Vangelo, ed ora in alcuni luoghi rimaneva solamente la croce, il cui muto linguaggio non era più inteso, nè più vi sussisteva tradizione certa degli Apostoli che avevano predicata la fede.

Ora Cristoforo Colombo era stato preordinato da Dio a portare il nome del nostro Signor Gesù Cristo in quell'incognita parte del mondo e così salvare innumerevoli anime che andavano eternamente perdute. Egli stesso ce ne assicura dicendo nelle sue lettere che in questi studii si sentiva come animato da una fiamma celeste, come un istrumento nelle mani di Dio per compiere i suoi grandi di-

segni: afferma che lo Spirito Santo lo aveva illuminato, gli aveva parlato per bocca dei profeti, gli aveva fatta concepire quell'idea; fa credere di avere egli avute rivelazioni e visioni.

Perciò si era dato eziandio allo studio della filosofia, di materie religiose, e alla lettura assidua della sacra Bibbia. Nel libro specialmente di Isaia egli nella sua ardente immaginazione trovava riscontri che riferiva alla terra da scoprirsi: *Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra. — Noi abbiamo uditi cantici dall'estremità della terra che dicevano: GLORIA AL GIUSTO. — Ecco che tu chiamerai la gente che tu non conoscevi, e la nazione che non ti conosceva correrà a te. — E trasportandosi col pensiero in mezzo a quelle tribù idolatre, sembravagli di vedere la sua nave avvicinarsi a quei lidi che ripetevano: — Ecco, il nome del Signore viene da lontano!*

Chi può scandagliare gli immensi, meravigliosi, divini orizzonti che si aprono alla mente di un apostolo che medita la sua impresa? La gloria di Dio, la dilatazione del regno della Chiesa, la salvezza di milioni e milioni di anime, il trionfo del paradiso!

Ma come potrà Colombo compiere la sua scoperta? Ha bisogno di vascelli, di armi, di munizioni di ogni genere, di marinai, di soldati! E come procurarseli? Alla nazione che vorrà aiutarlo, saranno premio le ricchezze delle terre scoperte.

## CAPO VI.

Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell'Africa — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli.

COLOMBO fu distratto ne' suoi mirabili disegni dalle notizie che gli pervenivano da Genova. Suo padre per essergli andati a male gli affari si era nel 1470 circa recato a Savona col suo telaio e fondaco di panni, non senza però conservare la cittadinanza genovese. Aveva condotto con sè la moglie, Giovanni Pellegrino già maggiorenne, il quale benchè malaticcio lo aiutava nel lavoro delle lane, e Giacomo ancora in tenera età.

A Savona aveva comprato un piccolo podere e poi gli erano mancati i mezzi per pagarlo. Dovette vendere alcuni pezzi di terra ed una casa rustica che possedeva nel Bisagno. Allo stesso suo fattorino era debitore di una somma. Le lane che prendeva ad imprestito non altrimenti poteva pagarle che col panno tessuto e viveva poveramente col prezzo della sola mano d'opera e coi soccorsi che di quando in quando Cristoforo e Bartolomeo gli mandavano da Lisbona, frutto dei loro risparmi.

Il commercio languiva e non vi erano speranze di risorse. Genova si era data agli Sforza, Duchi di Milano, fin dal 1464, per liberarsi dal Doge.

segni: afferma che lo Spirito Santo lo aveva illuminato, gli aveva parlato per bocca dei profeti, gli aveva fatta concepire quell'idea; fa credere di avere egli avute rivelazioni e visioni.

Perciò si era dato eziandio allo studio della filosofia, di materie religiose, e alla lettura assidua della sacra Bibbia. Nel libro specialmente di Isaia egli nella sua ardente immaginazione trovava riscontri che riferiva alla terra da scoprirsi: *Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra. — Noi abbiamo uditi cantici dall'estremità della terra che dicevano: GLORIA AL GIUSTO. — Ecco che tu chiamerai la gente che tu non conoscevi, e la nazione che non ti conosceva correrà a te. — E trasportandosi col pensiero in mezzo a quelle tribù idolatre, sembravagli di vedere la sua nave avvicinarsi a quei lidi che ripetevano: — Ecco, il nome del Signore viene da lontano!*

Chi può scandagliare gli immensi, meravigliosi, divini orizzonti che si aprono alla mente di un apostolo che medita la sua impresa? La gloria di Dio, la dilatazione del regno della Chiesa, la salvezza di milioni e milioni di anime, il trionfo del paradiso!

Ma come potrà Colombo compiere la sua scoperta? Ha bisogno di vascelli, di armi, di munizioni di ogni genere, di marinai, di soldati! E come procurarseli? Alla nazione che vorrà aiutarlo, saranno premio le ricchezze delle terre scoperte.

## CAPO VI.

Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell'Africa — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli.

COLOMBO fu distratto ne' suoi mirabili disegni dalle notizie che gli pervenivano da Genova. Suo padre per essergli andati a male gli affari si era nel 1470 circa recato a Savona col suo telaio e fondaco di panni, non senza però conservare la cittadinanza genovese. Aveva condotto con sè la moglie, Giovanni Pellegrino già maggiorenne, il quale benchè malaticcio lo aiutava nel lavoro delle lane, e Giacomo ancora in tenera età.

A Savona aveva comprato un piccolo podere e poi gli erano mancati i mezzi per pagarlo. Dovette vendere alcuni pezzi di terra ed una casa rustica che possedeva nel Bisagno. Allo stesso suo fattorino era debitore di una somma. Le lane che prendeva ad imprestito non altrimenti poteva pagarle che col panno tessuto e viveva poveramente col prezzo della sola mano d'opera e coi soccorsi che di quando in quando Cristoforo e Bartolomeo gli mandavano da Lisbona, frutto dei loro risparmi.

Il commercio languiva e non vi erano speranze di risorse. Genova si era data agli Sforza, Duchi di Milano, fin dal 1464, per liberarsi dal Doge.

Paolo Fregoso, uomo astuto ed intrepido, che, per ismania di dominio propria della sua famiglia, aveva messo a subbuglio ogni cosa. Il Mediterraneo era corso dai pirati barcellonesi, i quali a causa degli antichi odii d'Aragona assalivano le navi mercantili liguri, inseguiti alla loro volta dalle galere delle Repubblica. Tutte le colonie genovesi del Mar Nero, eccetto Canea, erano cadute in potere di Maometto II, il quale conquistava la Serbia, la Bosnia, saccheggiava la Croazia, la Corniola fin sotto Trieste e toglieva Famagosta ai Genovesi, Negroponte ai Veneziani. I Papi Callisto III, Pio II, Paolo II avevano mandato generosi soccorsi agli Ungheresi e agli Albanesi terribilmente assaliti, e flotte ai Veneziani. Ed ora quattrocento navi da guerra ottomane correvano i mari della Grecia, e Venezia con 100 vascelli, Genova con 20 sostenevano una guerra lunga, accanita, disastrosa.

A questi danni si aggiungeva che Alfonso di Aragona, vedendo ruvide le lane del nuovo suo Regno napoletano, aveva dalla Spagna fatti trasportare negli Abruzzi le pecore coi montoni merinos, e il re Ferdinando suo figlio con editto del 5 dicembre 1463 proibiva l'uso di panni stranieri. Di più Giuliano e Lorenzo dei Medici, dominanti in Firenze, avevano pensato di ottenere maggior lucro per sè, facendo filare a loro conto le lane e fabbricare i bei panni in Inghilterra, e gli Inglesi imparando l'arte toglievano all'Italia l'esclusivo esercizio di questo mestiere.

Tutte queste cause riunite aveano recato un colpo gravissimo al commercio delle lane. Cristoforo Colombo nella metà del 1472, spinto dal suo gran cuore, si recava a Savona per porgere a suo padre tutto quel maggior aiuto che poteva col consiglio, col lavoro ed eziandio prestando cauzione, come appare dagli atti notarili. Si mise alacramente a designare carte geografiche e di mare e copiava

manoscritti che trattavano di nautica e di commercio. Di tanto in tanto portavasi a Genova per vendere i suoi lavori, e siccome erano in gran pregio per la scienza e precisione sua, il guadagno servì ad alleggerire non poco le miserie del povero Domenico.

Come vide di aver adempiuto quanto gli era possibile ai doveri della pietà filiale, Cristoforo in sul finire del 1473 ritornava a Lisbona, ove ripigliava con maggior lena i suoi calcoli, mentre colla preghiera si rivolgeva a Dio, datore della scienza e padrone degli umani avvenimenti, perchè gli indicasse il mezzo col quale effettuare i suoi progetti. Il Signore l'esaudì. Egli era solito andare ogni giorno ad ascoltare la santa Messa nella chiesa d'Ognissanti. La vedova di un certo Bartolomeo Mogniz di Palastrelli, vecchio e celebre capitano di mare, nativo di Piacenza in Italia, stato gentiluomo della casa di D. Giovanni Infante di Portogallo, frequentando quella chiesa fu edificata dal contegno di Colombo, procurò di avvicinarlo e non andò molto che gli offerse la mano di una delle sue tre figlie, chiamata Felippa. Colombo ebbe come a felice augurio quella proposta, ed il matrimonio fu lietamente celebrato. Felippa però gli portava poca dote. Suo padre aveva preso parte alla scoperta delle coste ancora ignote della Guinea e pel primo, trascinato da una tempesta, era giunto alle isole di Madera e di Porto Santo. In premio dei suoi servigi era stato nominato dall'Infante Don Enrico Governatore di Porto Santo, arricchito quivi di grandi possessioni e autorizzato a condurvi coloni. Nel 1425 andava a prendere possesso di quel governo, che doveva essere perpetuo per sè e per i suoi discendenti. Ma sia perchè non aveva denaro sufficiente, sia perchè i conigli portati nell'isola si erano moltiplicati così prodigiosamente da distruggere le piantagioni, scoraggiato abbandonava quella sterile possessione e povero era ritornato in Lisbona. Cristo-



foro si condusse ad abitare colla suocera, dalla quale non solo ebbe compiuto ragguaglio di tutti i viaggi del Mogniz, ma ottenne ancora tutti gli scritti, tutte le carte marine e i giornali di navigazione che egli aveva lasciato. Esaminatili attentamente, acquistò cognizione del corso che i Portoghesi avean tenuto nelle loro scoperte, delle circostanze che guidavano a termine felice i loro viaggi e gli indizii da cui argomentavano il trovarsi vicini o lontani da terra.

Nello stesso tempo conferiva con tutti i più valenti navigatori di Lisbona, dei quali era divenuto amico, e specialmente con Pietro Correa, peritissimo di cose marittime, che era sposato colla seconda sorella di Felippa. Si discorreva di viaggi e di scoperte. Un marinaio venuto dall'Irlanda diceva aver veduto una terra all'occidente, che egli credeva fosse un prolungamento della Tartaria. Altri parlavano di terre vedute, cercate e non trovate. Ma queste notizie erano confuse, ambigue, sovente in contrasto l'una coll'altra e sempre destituite dei calcoli necessari al successo delle navigazioni.

Le relazioni dei parenti della moglie introdussero Cristoforo Colombo al cospetto del re Alfonso V, il quale di buon grado s'intratteneva con lui, riuscendogli gradita la sua conversazione. Un giorno dopo aver parlato lungamente sulla possibilità d'incontrare terre sconosciute dalla parte d'occidente, Alfonso gli fece vedere alcune canne di una dimensione enorme ed estranee ai climi d'Europa, che forti maree avevano spinte sulle rive delle Azzorre. Questo fatto, che in apparenza non sembrava di grande importanza, significava moltissimo, e Colombo desideroso di nuove cognizioni nel 1475 s'imbarcò colla moglie alla volta di Porto Santo, dove essa aveva uno sterile possesso. Quivi gli nacque il suo primogenito Diego.

Avendo manifestate le sue congetture al Governatore dell'isola Bartolomeo Mogniz, fratello di Fe-

lippa, questi lo assicurò di aver trovato vicino alla spiaggia un pezzo di legno lavorato finamente con istrumenti che non sembravano di ferro, il quale spinto verso riva dal vento di ovest, pareva giungere dalla parte opposta del mare. Per avere altre notizie passò nella vicina Madera, ed un marinaio gli raccontò che navigando esso molto innanzi verso occidente aveva veduto tre isole all'estrema linea dell'ovest. Nello stesso tempo gli abitanti affermavano che nella stessa parte, quando il giorno era sereno, spuntava una grande isola cinta d'alte montagne. Realmente ciò non poteva essere che una illusione, cagionata all'occhio da varie combinazioni di materie vaporose, giacchè molte navi partite per farne la scoperta giammai la rinvennero. Non ostante queste prove, molti credevano davvero alla sua esistenza e narravano di essa molte e stranissime favole. Alcuni di più opinavano che fosse l'isola Antilla descritta da Aristotile. Ecco la ragione perchè si chiamarono Antille le isole scoperte poi da Colombo.

Subito dopo veleggiò alle Azzorre per verificare le asserzioni del re Alfonso, e gli fu detto che, soffiando i venti d'occidente, i flutti spingevano verso le coste di Graciosa e di Fayal grandi pini, sveltissimi dalle radici, di specie sconosciuta, e che all'Isola dei Fiori si erano trovati sulle spiagge due cadaveri, i lineamenti dei quali erano diversi da quelli degli isolani. Correva anche voce che si fossero vedute in alto mare barche piene d'uomini di razza sconosciuta. Tutto ciò confermavalo sempre più nella sua opinione, che al di là dell'estrema linea dell'orizzonte vi erano terre, queste abitate e non ad immensa distanza. Raccolti questi indizii, quantunque in gran parte accresciuti ed alterati dalla fervida immaginazione di quei popoli, egli fece vela alla costa dell'Africa e visitata la foce del Rio d'Oro, dimorò per qualche tempo alla fortezza di S. Giorgio della Mina sui lidi della Guinea. Soleva

egli colà in sulla sera passeggiare solitario lunghe le rive del mare, ed al muggir delle onde che si frangevano ai suoi piedi, spingendo gli sguardi su quella immensa superficie di acque, gli sembrava che una voce segreta lo confortasse a traversar quegli spazii, assicurandolo che al di là avrebbe trovato terra.

Finalmente ricco di nuova esperienza e di nuove cognizioni ritornò a Lisbona per dare esecuzione al suo grande progetto. Non volle tuttavia affidarsi soltanto ai proprii lumi, sebbene procacciati con lunghi e diligenti studii, ma da uomo prudente si rivolse per chiedere consiglio a quei pochi dell'età sua che nella fisica e nelle cose cosmografiche tenevano con fama altissima il magistero. Tra questi era il medico fiorentino Paolo Toscanelli, uno dei più celebri scienziati d'Italia, astronomo valente, che aveva eretto il gnomone nella chiesa di Santa Maria Novella in Firenze, al quale lo stesso Re di Portogallo ricorreva per averne il parere sovra argomenti che riguardavano la geografia e la navigazione.

Colombo adunque, per mezzo di un commerciante Toscano Lorenzo Giraldi, gli scrisse nel 1474 esponendogli il suo progetto, le sue speranze e facendogli notare i vantaggi inapprezzabili che ne verrebbero per tutta la cristianità.

Toscanelli gli spediva una sua carta marina e copia di una lettera che aveva scritto a Fernando Martinez Canonico a Lisbona, il quale avevalo interrogato sulle scoperte per incarico di Alfonso V. Nello stesso tempo rispondevagli da Firenze: « Io veggio il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spezierie... Ti mando una carta navigatoria per la quale resteran soddisfatte le tue domande. » In questa carta incompleta specialmente nel misurare le distanze, essendo ancor incognita la grandezza dell'orbe terracqueo, Toscanelli aveva segnato esservi da Lisbona andando

diretto ad occidente fino alla città di Quisnay (Indie) 26 gradi di 250 miglia ciascuno, cioè 812 leghe. Colombo fu lieto nel riceverla, poichè essa confermava pienamente i suoi calcoli e riscrisse domandando qualche spiegazione. La seconda risposta gli venne da Roma, ove Toscanelli era stato chiamato da Sisto IV alla Corte pontificia.

« Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigare dal Levante al Ponente, come per la carta che io ti mandai si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che ella sia bene intesa e che detto viaggio non sol sia possibile, ma vero e certo e di onore e di guadagno inestimabile e di grandissima fama appresso tutti li cristiani... Non mi meraviglio che tu, che sei di gran cuore, sii acceso ed in gran desiderio di eseguir detto viaggio. »

Mentre Toscanelli così incoraggiava Colombo ad accingersi prontamente all'impresa, era impossibile che non ne facesse parola a quei dottissimi uomini coi quali era in familiarità, tanto più che il Papa era nativo di Celle presso Savona. Roma era interessata in tutti i progetti di scoperte che portavano per conseguenza la propagazione della fede. Perciò Sisto IV dovette intrattenersi con molta passione su questo grandioso argomento e ponderarne la probabilità di riuscita. In Vaticano allora si conservava un mappamondo, su cui si trovava indicata nel mare oceano una terra senza nome verso occidente.

Toscanelli moriva nel 1482 prima che fossero compiute le magnifiche scoperte cui aveva dato impulso.

## CAPO VII.

Colombo va a Genova e a Venezia e propone a quelle Repubbliche il suo progetto di scoperte. — Scrive al Re di Francia e d'Inghilterra. — Passa a Savona a visitare suo padre. — Ritorna a Lisbona e intraprende un viaggio nell'Oceano. — Chiede aiuti per la scoperta di nuove terre al Portogallo e gli sono negati. — Motivi dei grandi premii che domanda.

Non potendo Colombo per la sua povertà intraprendere l'armamento di una flotta, e desiderando che la sua patria avesse l'onore ed i vantaggi della scoperta, andò anzitutto a Genova, nel 1476, si presentò al Senato e ne lo richiese di alcune navi, obbligandosi ad uscire dallo Stretto di Gibilterra, veleggiando nell'Oceano verso ponente, finchè avesse trovate le terre nelle quali nascono le spezie. Non era questa la prima impresa di scoperta, della quale si facesse parola in Genova (1).

I Genovesi erano stati i primi nel XIII secolo che tentarono di trovare la via per mare alle Indie Orientali. Giorgio Interiano, che aveva viaggiato molto per ogni parte, aveva dedotto che il Mar Rosso si congiungesse coll'Oceano e che per questo dovesse esser facile il cammino alle Indie. Nel 1321 a Meliapur nell'India e nel 1326 a Siven-tcheu, porto celeberrimo nella Cina, vi erano stabiliti mercanti Genovesi. Nella storia delle scoperte sono ricordati molti nomi di navigatori della Liguria, che si mossero in cerca delle Indie.

(1) HERRERA — *Stor. Ind. Dec. I, lib. I*

Nell'anno 1281 Vadino e Guido Vivaldi salparono da Genova con due galere e col proposito di girar l'Africa e giungere per di là alle Indie; una die' nelle secche della Guinea, l'altra giunse a Menam nell'Etiopia, ma fu catturata e un solo marinaio scampò.

Nel 1291 Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi con due galere, provviste di vettovaglie e di ogni altra cosa necessaria per combattere e per fondare colonie, erano partiti pel grande Oceano e ingolfatisi in esso non si era di loro saputa mai più notizia alcuna.

Nel 1317 Emanuele Pesagno veniva nominato ammiraglio ereditario del Portogallo dal re Dionigi il liberale, con l'incarico espresso di fornire e tenere sempre sotto i suoi ordini venti ufficiali genovesi per le esplorazioni lungo la costa dell'Africa.

Nicolò di Recco nel 1341 scopriva le isole Canarie, e Lanzerotto Malocello giungeva pel primo all'isola da lui detta Lanzerotta nel 1351.

Antonio di Noli, mentre perlustrava la costa africana, scontrò nel suo viaggio due Capi ancora incogniti, da lui chiamati il Bianco e il Verde, ed approdava pel primo alle isole del Capo Verde nel 1440. Circa lo stesso tempo Antoniotto Usodimare faceva il tragitto nella Guinea e inoltratosi 800 miglia al di là dei luoghi visitati o conosciuti, si recava nell'Abissinia.

Oltre a ciò, l'attivissimo commercio dei Genovesi, inviando i suoi mercanti in quasi tutte le città del mondo conosciuto, faceva sì che le scoperte del Portogallo giungessero rapidamente a cognizione della Repubblica di S. Giorgio, la quale confrontando queste colle relazioni dei Veneziani e degli Arabi che venivano agli scali dell'Oriente, non poteva giudicare impossibile la proposta di Colombo e rigettarla quale orgoglioso vaneggiamento, come alcuni storici pretendono. Se non che il Senato ge-

novese non conosceva l'ingegno ed il carattere di Colombo per aver esso dimorato molti anni in paesi stranieri e non voleva scemare la flotta di alcune navi, troppo necessarie a sostenere la guerra colla Turchia, che in quell'anno si era impadronita di Caffa. A questa sua città munitissima, emporio di ricchezze immense in Crimea, faceano capo tutti i legni, le cere, le pelliccie, i metalli delle miniere di Tartaria, e da essa recate su navi liguri si spargevano per quei deserti tutte le delizie della vita, i prodotti dell'arte e specialmente i panni e i berretti. Era l'ultimo baluardo dei Genovesi sul Mar Nero. E Maometto II minacciava eziandio di cacciare il loro stendardo dall'Arcipelago. Si rifiutò pertanto Genova di aiutarlo nell'ideata spedizione. Tanto più che per questa era necessaria l'approvazione di Galeazzo Maria Sforza, padrone della città da lui con mal governo travagliata, contro il quale si era acceso nei cittadini un gravissimo fermento per aver egli tentato di costruire una linea di fortificazioni dal Castelletto al mare.

Oh! se Genova avesse ascoltato Colombo! Le aveva mostrato un raggio di nuova prosperità, sufficiente non solo a sollevarla dalle sue miserie, ma a portarla a tanta altezza, quale nè essa nè altro Stato al mondo avevano mai raggiunto.

Colombo non si perdette d'animo, e se non Genova, volendo che una città italiana almeno avesse il beneficio della sua scoperta, passò a Venezia, a lui parendo che la Repubblica di S. Marco, per le sue floride finanze e per la sua potente marineria fosse molto acconcia a secondare i suoi disegni (1). Non ostante la sua generosa offerta, il Consiglio veneto non vi aderì, forse perchè tenendo esso in potere i porti dell'Oriente, ai quali facevan capo i negozianti Indiani passando per la Persia, non poteva

(1) MARIN — *Storia Civile e Politica del commercio dei Veneziani*, Tom. VII, pag. 230.

veder di buon occhio che questo commercio si facesse per lo Stretto di Gibilterra, con danno gravissimo de' suoi interessi. E poi essa sosteneva guerra ferocissima contro Maometto II che aveva invaso il Peloponneso. L'armata veneziana abbruciava i porti che andava perdendo, rifiutando con magnanimità la pace, soccorrendo continuamente le provincie dell'Albania. Ributtava i Turchi da Scutari, che ritornavano ad assediare, e liberava colle sue galere il Regno di Cipro da essi investito. Neppur per Venezia era adunque tempo di pacifiche scoperte.

Questa seconda ripulsa non abbattè Colombo, il quale per destare nobili emulazioni e spargere fama del suo disegno scrisse tosto al Re di Francia, sotto le cui bandiere aveva militato, e al Re d'Inghilterra. Il primo non rispose. Luigi XI gran Re, accorto, di un'attività senza riposo, non amava e non odiava nessuno; generoso coi suoi amici e suoi nemici, non faceva altro male che quello che giudicava utile, e il minimo utile era motivo sufficiente per le crudeltà più eccessive. Personificava la politica descritta da Machiavelli. Il secondo, Edoardo IV, uomo di pessimi costumi, idolatra del danaro, salito al trono per un delitto, crudele nelle guerre civili che ebbe a sostenere, derise come un sogno il vantato scoprimento. Questi due principi non meritavano di essere scelti dalla Provvidenza come strumenti dell'opera sua.

Frattanto Colombo per dare un dolce sfogo alla sua esacerbazione si portava a Savona, ove abbracciò la madre ed il fratello Giacomo, consolò come potè la veneranda canizie del padre, ma non rivide il fratello Pellegrino, che da poco tempo era uscito di vita. Soddisfatto il dovere di figlio, s'affrettò di ritornare in Lisbona, aspettando il tempo opportuno per riprendere le trattative del grande progetto con qualche Sovrano d'Europa.

In quel momento non era da pensare al Porto-

gallo. Alfonso V aveva distolto il pensiero dalle coste dell'Africa per rompere guerra alla Castiglia, e invadeva il territorio nemico alla testa di 20000 guerrieri, mentre i Francesi suoi alleati entravano in Biscaglia e assediavano Fontarabia. Ma a difesa di questi Stati vegliava la giovane Isabella, proclamata regina nel dicembre 1474. Risoluta di unire in un sol Regno la Spagna, aveva scelto essa stessa per sposo Ferdinando Re di Sicilia e d'Aragona, con patto espresso però che nella Castiglia fosse essa Re. E tale fu per coraggio e per virtù. Non si spaventò adunque per quella invasione. Mandati abili generali contro i Francesi, questi erano stati costretti due volte a ritornare in Francia. Essa stessa gettatasi sul Portogallo con forte nerbo di cavalleria, tagliava la ritirata ad Alfonso, che veniva sconfitto da re Ferdinando in battaglia campale.

Colombo frastornato da questi avvenimenti e non potendo resistere alle attrattive del mare, nel 1477 navigò in Inghilterra, ove molti ricchi mercanti genovesi avevano stanza e traffichi. Questo Regno aveva tradizioni di amicizia verso Genova. Eduardo III ed Enrico V avevano usata ai Genovesi speciale benevolenza, ora adoperandoli in luminosi impieghi, ora riparando le offese dei corsari e ora sollecitando a rannodare i vincoli di antica amistà, se l'urto delle fazioni e le guerre della Francia li avevano allentati.

Di qui egli s'inoltrò fino all'Islanda, colla quale gli Inglesi facevano attivo commercio. Partito dal porto di Bristol approdava a Rey-Kiavk. Si narra anzi che osasse proseguire più avanti circa 100 leghe e che giungesse ai lidi della Groenlandia, e così senza avvedersene toccasse un lembo di quel nuovo mondo, che doveva poscia scoprire con tanto ardimento. Comunque sia la cosa, con questa lunga traversata si esercitava nella pratica dei nuovi strumenti marini, perfezionava le sue cognizioni e acquistava

maggior esperienza nella lotta cogli elementi. Infatti i venti gli avevano agitati contro e più volte così violentemente i flutti, che dovette retrocedere e di bel nuovo ritornare nel Portogallo, pieno però sempre della sua idea e risoluto di effettuarla.

Nel 1481 moriva re Alfonso e a lui succedeva sul trono suo figlio Giovanni II, cupido di ripigliare le tradizioni del fratello di suo avo, D. Enrico. Voleva spingere le sue conquiste fino alle Indie. Colombo giudicò essere giunto il momento per farsi avanti, e non essendo sconosciuto al Re Giovanni, per le relazioni avute col padre suo, gli si presentò e gli parlò con tanta istanza e sicurezza delle sterminate ricchezze delle terre da scoprirsi, delle innumerevoli genti, cui farebbe splendere la luce del Vangelo e le quali un dì lo riconoscerebbero per salvatore e sovrano, che il Principe mentre alle prime gli prestava poca fede, finì col sentirsi inclinato a favorirlo. Gli chiese pertanto qual premio volesse se l'impresa fosse riuscita; ma i titoli onorifici e le ricompense che Colombo domandò furono giudicate così enormi, che senz'altro quel progetto venne respinto: tanto più che il Consiglio della Corona, radunatosi due volte, lo aveva dichiarato impossibile ad attuarsi, le sue idee stravaganti e chimeriche, esso un impostore, un avventuriere.

Colombo voleva il grado di Ammiraglio con tutte le preminenze degli altri Ammiragli nei loro distretti, essere Vicerè in tutte le isole e terraferma e Governatore con quella autorità e giurisdizione che si concedevano agli altri; voleva che gli uffici d'amministrazione e giustizia in tutte le dette isole e terraferma fossero da lui provveduti assolutamente e rimessi a sua volontà ed arbitrio; che a lui spettasse mettere i giudici per cause di traffico; e quanto alle vendite e utilità, oltre ai salari e diritti dei sopradetti uffici d'Ammiraglio, di Vicerè e Governatore, domandava il decimo di tutto quello.

che si comprasse, si permutasse, si trovasse, si guadagnasse e fosse entro i confini del suo Ammiragliato, togliendo solo le spese fatte in acquistarlo; dimodochè se vi fossero stati in un' isola 1000 scudi, cento dovessero essere suoi.

Esso che era così desideroso di compiere quell'impresa e che si vedeva ridotto in tempo e stato da doversi accontentare di qualunque cosa e partito, era fermo di non cedere su queste condizioni in faccia a qualunque sovrano che si fosse mostrato disposto ad aiutarlo nella grande scoperta. E in ciò aveva il suo nobilissimo fine.

Colombo infatti aveva bisogno di grandi ricchezze, di onori ancor più grandi per poter affermare non solo per sè, ma per i suoi eredi il diritto su quelle. Egli voleva procurare alla Chiesa i mezzi per bandire una crociata contro i Turchi, i quali ogni giorno più acquistavano regni in Europa. Venezia, quasi sola a tener testa a Maometto II, aveva tocche due gravi sconfitte, una sotto Croja, l'altra sulle rive dell'Isonzo; aveva veduto il Tagliamento e la Piave varcati dagli eserciti ottomani, il Friuli sottomesso e ridotto a pessimi termini: tutti i prodi compagni d'arme dello Scanderbeg distrutti dopo la morte di questo eroe: Scutari strettamente assediata ed in grave pericolo. Perciò il 26 gennaio 1479 era stata costretta a comprar la pace. Ma i Turchi con ciò non si arrestavano. Una flotta potentissima assediava Rodi; ma quei prodi cavalieri aiutati eziandio da due galee genovesi, montate da alcune centinaia di arcieri, l'avevano decimata e costretta a ritirarsi. Allora un'altra flotta di 100 vascelli faceva all'improvviso uno sbarco ad Otranto con uno spaventevole macello di quei cittadini, i quali aveano preferita la morte all'apostasia.

Colombo fremeva alle notizie di tanti rovesci delle armi cristiane, e siccome l'oro è la forza degli eserciti, così voleva aver questa ricchezza in sua mano, perchè non servisse ad altre meno degne ambizioni.

## CAPO VIII.

Malafede del Re di Portogallo. — Colombo indignato si allontana da Lisbona. — Suo arrivo a Palos e paterna accoglienza di Fra Juan Perez de Marchena — Va a Savona per la morte della madre. — Ritorna a Palos.

Le pratiche col Governo portoghese erano durate molto tempo, e, benchè respinto, Colombo era risolutissimo di non desistere dai suoi tentativi. Il re Giovanni però aveva indovinato il suo genio. Siccome non tutti gli uomini del Portogallo erano stati contrarii al progetto del viaggio verso ponente, intese quanti vantaggi sarebbero venuti al suo Regno se questa scoperta si fosse realizzata. Ma d'altra parte non voleva essere tenuto ad alcun premio verso lo scopritore; perciò dopo chiesto consiglio a Diego Ortis ed istigato da due medici ebrei, insigni geografi, nei quali molto confidava, mise in non cale la dignità di Re e tese un indegno inganno al navigatore genovese.

Un messaggero della Commissione scientifica invitò Colombo a consegnargli per iscritto i particolari del suo progetto corredati delle prove, onde si potessero esaminare. Colombo non dubitando punto di tradimento gli diede alcune sue carte. Il Re incontanente armò con gran segreto e prestezza una nave, ne affidò il comando ai piloti Coviliano e Paiva, e sparsa voce che la mandava a recar vetovaglie alla flotta di stazione nelle isole del Capo Verde, la indirizzò a quella volta per la quale Colombo affermava potersi arrivare a nuove terre.

che si comprasse, si permutasse, si trovasse, si guadagnasse e fosse entro i confini del suo Ammiragliato, togliendo solo le spese fatte in acquistarlo; dimodochè se vi fossero stati in un' isola 1000 scudi, cento dovessero essere suoi.

Esso che era così desideroso di compiere quell'impresa e che si vedeva ridotto in tempo e stato da doversi accontentare di qualunque cosa e partito, era fermo di non cedere su queste condizioni in faccia a qualunque sovrano che si fosse mostrato disposto ad aiutarlo nella grande scoperta. E in ciò aveva il suo nobilissimo fine.

Colombo infatti aveva bisogno di grandi ricchezze, di onori ancor più grandi per poter affermare non solo per sè, ma per i suoi eredi il diritto su quelle. Egli voleva procurare alla Chiesa i mezzi per bandire una crociata contro i Turchi, i quali ogni giorno più acquistavano regni in Europa. Venezia, quasi sola a tener testa a Maometto II, aveva tocche due gravi sconfitte, una sotto Croja, l'altra sulle rive dell'Isonzo; aveva veduto il Tagliamento e la Piave varcati dagli eserciti ottomani, il Friuli sottomesso e ridotto a pessimi termini: tutti i prodi compagni d'arme dello Scanderbeg distrutti dopo la morte di questo eroe: Scutari strettamente assediata ed in grave pericolo. Perciò il 26 gennaio 1479 era stata costretta a comprar la pace. Ma i Turchi con ciò non si arrestavano. Una flotta potentissima assediava Rodi; ma quei prodi cavalieri aiutati eziandio da due galee genovesi, montate da alcune centinaia di arcieri, l'avevano decimata e costretta a ritirarsi. Allora un'altra flotta di 100 vascelli faceva all'improvviso uno sbarco ad Otranto con uno spaventevole macello di quei cittadini, i quali aveano preferita la morte all'apostasia.

Colombo fremeva alle notizie di tanti rovesci delle armi cristiane, e siccome l'oro è la forza degli eserciti, così voleva aver questa ricchezza in sua mano, perchè non servisse ad altre meno degne ambizioni.

## CAPO VIII.

Malafede del Re di Portogallo. — Colombo indignato si allontana da Lisbona. — Suo arrivo a Palos e paterna accoglienza di Fra Juan Perez de Marchena — Va a Savona per la morte della madre. — Ritorna a Palos.

Le pratiche col Governo portoghese erano durate molto tempo, e, benchè respinto, Colombo era risolutissimo di non desistere dai suoi tentativi. Il re Giovanni però aveva indovinato il suo genio. Siccome non tutti gli uomini del Portogallo erano stati contrarii al progetto del viaggio verso ponente, intese quanti vantaggi sarebbero venuti al suo Regno se questa scoperta si fosse realizzata. Ma d'altra parte non voleva essere tenuto ad alcun premio verso lo scopritore; perciò dopo chiesto consiglio a Diego Ortis ed istigato da due medici ebrei, insigni geografi, nei quali molto confidava, mise in non cale la dignità di Re e tese un indegno inganno al navigatore genovese.

Un messaggero della Commissione scientifica invitò Colombo a consegnargli per iscritto i particolari del suo progetto corredati delle prove, onde si potessero esaminare. Colombo non dubitando punto di tradimento gli diede alcune sue carte. Il Re incontanente armò con gran segreto e prestezza una nave, ne affidò il comando ai piloti Coviliano e Paiva, e sparsa voce che la mandava a recar vetovaglie alla flotta di stazione nelle isole del Capo Verde, la indirizzò a quella volta per la quale Colombo affermava potersi arrivare a nuove terre.

Dopo alquanti giorni di navigazione l'equipaggio incominciò a stupire degli spazii sterminati d'acqua che affrontava e n'ebbe paura. Una terribile tempesta accrebbe la costernazione di tutti, e la nave smarrita, volta incontanente la prora, tornò vergognosamente a quel porto dal quale era partita. I marinai scesi a terra, prendendo in dileggio il progetto del Genovese, manifestarono il segreto di quel tentativo sleale (1).

Colombo, già addolorato per la morte della moglie avvenuta in quell'anno, arse di generoso sdegno alla notizia di sì nera perfidia. Il re Giovanni, informatosi che la sua nave non aveva navigato quel numero di giorni e di leghe notate nelle carte rubate a Colombo, si mostrò pronto a concedergli tutti gli onori e vantaggi domandati. Ma Colombo risoluto di non trattare mai più con uomini capaci di simili infamie, vendè i pochi beni ereditati dalla moglie per pagare i propri debiti, e poscia si avviò segretamente col figliuolletto Diego verso i confini spagnuoli, prendendo la via di terra. Forse temeva che il Re, facendo sorvegliare le navi, non lo arrestasse in porto, come dispregiatore dei suoi favori.

Nello stesso tempo il fratello Bartolomeo per ordine suo navigava alla volta dell'Inghilterra, onde esporre quel disegno al re Riccardo III. Ma costui, usurpatore del trono del giovanetto Edoardo V, da lui, come si narra, fatto soffocare nella Torre di Londra con suo fratello, uomo dissoluto e sanguinario, non meritava di avere un premio che Dio destinava alla virtù.

L'anno 1484 era in sul finire. Colombo tenendo per mano il suo Diego era giunto una sera in vista della città di Palos sui confini della Spagna. Era in viaggio per andare ad Huelva ed ivi consegnare il figlio ad un suo cognato di nome Mular, spagnuolo, che aveva sposato la terza figlia di Mogniz.

(1) HERRERA — Dec. I, lib I, Cap. 7.

Arso dal caldo soffocante del cielo Andaluso, bagnato di sudore, cogli abiti malandati per la polvere e i calzari logori dal lungo camminare, portava improntata sul volto la stanchezza che opprimevalo. Assorto nei suoi pensieri, alternava lentamente i passi, riflettendo come avrebbe potuto esso, straniero, senza conoscenze, senza protezione, presentarsi ai regnanti di Spagna; doveva angustiarlo eziandio il pensiero delle sue carte segrete di navigazione per l'Oceano rimaste in mano al re Giovanni. In quell'anno stesso un piloto di Madera era venuto in Lisbona per chiedere al Re una caravella, affine di poter visitare una terra incognita che diceva di aver visto nei suoi viaggi verso ponente. Chi lo aveva tradito una volta, poteva tradirlo la seconda. E se ad altri fosse toccata una gloria che a lui era costata già tanti studii e tante amarezze?

Mentre volgeva nella mente tali pensieri ad un tratto la voce lamentevole di Diego lo scosse. Il fanciullo aveva fame e non ne poteva più. Il desolato genitore si fermò, e volgendo attorno lo sguardo, scorse sovra di una collina innalzarsi fra un bosco di pini il campanile del convento di S. Maria della Rabida, appartenente ai Francescani. I conventi dei frati furono in tutti i tempi l'albergo gratuito dei poveri pellegrini; quindi Colombo, accarezzato il suo fanciulletto, si mise pel sentiero che conduceva a quell'asilo di pace. Salito lassù, mentre seduto all'ombra del portico domandava al portinaio un tozzo di pane ed un bicchier d'acqua pel figlio, il padre guardiano Juan Perez de Marchena, passando vicino alla portieria, restò colpito dall'aspetto nobile di quel povero straniero. Tosto lo fece entrare nel chiostro, e confortatolo di cibo, allesti prontamente un letticciuolo al piccolo Diego. Appena si fu questi addormentato, il buon religioso condusse Cristoforo sovra di un terrazzo che guardava il mare e gli domandò chi fosse, donde venisse, e dove movesse i suoi passi. Cristoforo al placido scintillare delle stelle, al dolce



mormorio delle onde che si frangeano contro la rupe, appoggiato al parapetto del terrazzo, palesò al buon frate la sua grandiosa idea e nello stesso tempo sfogò con lui la piena dei suoi sublimi dolori. Gli narrò le proposte fatte alle varie nazioni, le ripulse avute, il tradimento dei Portoghesi e la sua determinazione di procurare tanta ventura alla Spagna. Il frate, conoscitore profondo di astronomia, geografia e matematica, ascoltava meravigliato e commosso quell'inaspettata rivelazione, e non tardò ad approvare quell'ardito disegno: se lo strinse al petto e protestò che a qualunque costo si dovea eseguire quella lontana esplorazione (1).

All'indomani chiamò a sè il medico di Palos Garzia Fernandez, che era dotto eziandio in cosmografia, e ambedue ragionarono insieme del disegno di Colombo, a parte a parte lo svolsero e il medico pure lo trovò ragionevole. Indi vollero ancora sentire i più vecchi e sperimentati piloti di Palos; radunatili in convento, questi dopo lunghe discussioni ne confermarono la probabilità.

Non rimaneva più adunque che cercare una monarchia che si tenesse onorata di associarsi alla grande impresa, quando giunse a Colombo la notizia della morte di sua madre. Il pensiero della desolazione e dell'abbandono nel quale si trovava il padre lo risolse a partire in fretta per Savona. Quanta consolazione avrà recato al venerando genitore di settant'anni quella premura filiale! Nell'abbraccio lungamente desiderato, l'uno avrà dimenticato la tristezza del suo stato, l'altro la noncuranza e il tradimento dei Re. Il dolore condiviso è sempre temperato dalla dolcezza! Ambedue saranno andati a piangere e a pregare sulla tomba della buona Susanna. E poi Cristoforo avrà parlato al padre dei suoi progetti, gli avrà infusa la certezza della riuscita, e le idee, le speranze di Domenico si saranno dilatate,

(1) Las Casas, Stor. Ind. Cap. 27.

rivestite di un' aureola di gloria e avrà ringraziato Iddio di avergli donato un tanto figliuolo. Chi avrebbe mai pensato in quel momento che nella casa di un povero artigiano si ventilavano cose che avrebbero mutato la faccia al mondo intiero, si parlava di regni e di imperi da regalare ai più potenti sovrani?

Cristoforo in quella sua brevissima fermata in patria accarezzò ancora una volta il desiderio di offrire al suo paese i vantaggi immensi del possesso di quelle terre che era sicuro di scoprire (1). Egli sapeva e tale era allora il diritto internazionale, che se uno straniero riuscisse in quella conquista, i Genovesi non ne ricaverebbero alcun utile, ma piuttosto danno, poichè sarebbero esclusi dal negoziare in quel nuovo mondo, non meno che tutti i naviganti del Mediterraneo. Quei tempi non gli dovevano sembrare tanto infelici per la Repubblica. Non vi era bisogno di chiedere licenza ad uno straniero. Genova si era rivendicata in libertà, tagliando a pezzi l'esercito milanese venuto per reprimere la ribellione, e aveva proclamato Doge Prospero Adorno, che però con subita e sanguinosa congiura era sbalzato dal trono da Battista Fregoso. Ma da quel punto eran scorsi sei anni che la Repubblica riposava dalle discordie civili. Era Doge l'Arcivescovo Paolo Fregoso, valente generale in terra ed ammiraglio in mare, avidissimo di imprese arrischiate, che si era fatto cedere il sommo potere da suo nipote Battista. Quest'uomo, dotato di una incredibile grandezza d'animo, di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, così politici come guerrieri, non ostante i gravi suoi errori, meritò presso tutte le nazioni, anche per confessione dei suoi nemici, nome chiarissimo (2).

Colombo si recò pertanto a Genova, e fece pre-

(1) Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. II, parag. 21.

(2) Casati, *Annali di Genova*, lib. I.

sentare il suo disegno al Governo. Per la seconda volta la vasta idea non capì nella mente di chi amministrava la cosa pubblica. Tante lotte avevano impoverita la città, che aveva troppi affari marittimi sulle braccia. Una flotta era andata lungo il litorale di levante, per sostenere le schiere di terra che difendevano Pietrasanta e Sarzana contro i Fiorentini; un'altra nelle acque di Corsica, per finire di sottomettere le regioni tenute ancora dagli Sforza; quattro galere avevano tentato con esito infelice di ripigliare Metelino dalle mani dei Turchi; ventiquattro navi da guerra dovevano armarsi per la crociata secondo le promesse fatte al Pontefice testè defunto Sisto IV.

Non si aveva dunque in pronto nè danari nè navi per un'impresa che sembrava d'esito incerto. Perciò Colombo, salutato il padre a Savona, ritornava a Palos. Aveva visto la sua Genova per l'ultima volta.

Era una fatalità che la Repubblica si lasciasse sfuggire tanta ventura. Ma il beato Bernardino da Feltre, venuto a Genova nel 1490 e fatto un bene immenso colla sua predicazione e coll'istituzione della confraternita del SS. Sacramento, a tutti i magnati raccolti nella gran sala del palazzo Ducale additava la causa della pubblica miseria: « Ricordati, o Genova, esclamava, delle tue antiche onorificenze e grandezze, che oggi vannosi tanto annichilando. « Tu gloriosamente possedesti la gran Teodosia nella « Taurica chersonese: tu avesti sotto il tuo dominio « Pera di Costantinopoli per sicuro albergo dei Cristiani; tu fosti signora di Lesbo; tu comandasti a Scio; « tu allargasti le ali di tua signoria in tante altre « città e nazioni. Ora vedi tu come è ristretto ed « impicciolito il tuo dominio? E come a poco a « poco si va liquefacendo il tuo potere ed oscurando la tua gloria? onde questo? onde?... Non « altro che per le tue disunioni e discordie! *Omne regnum in se divisum desolabitur.* Io ne piango

« internamente per amarezza, ma non posso aiutare « terti se non colla debole mia voce, con questa « languida vita, con questi miei sudori che spargo « volentieri per te... Ti possono aiutare nel diuino « cospetto pure e devote orazioni per placare l'onnipotente Iddio che giustamente ti flagella ».

## CAPO IX.

Ritratto della Regina Isabella di Castiglia. — Il Padre Perez manda Colombo a Cordova. — Dopo molti inutili tentativi viene ammesso alla presenza dei Sovrani di Spagna. — Motivi della freddezza di re Ferdinando nell'accogliere i progetti di Colombo.

COLOMBO era tornato a Palos ove la Provvidenza lo aveva guidato presso quell'unico uomo che poteva giovargli. Il Padre Juan Perez era stato alcuni anni prima alla corte di Spagna, dove erasi acquistata la stima di tutti per la sua scienza e la sua insigne pietà. Esso desiderava che la sua patria approfittasse delle offerte del Genovese. — Isabella è calda della gloria di Dio e Dio la ricompenserà dando a lei tesori e popoli intieri da avviare al Cielo. — Tale era il pensiero di Colombo.

Isabella infatti era una regina che sapeva riunire un certo misto di gravità e di dolcezza nel suo contegno ed una singolare modestia che velavano il suo fare risoluto, il suo coraggio e la sua presenza di spirito. Quantunque fortemente legata al suo sposo, gelosa della rinomanza di lui, ella manteneva i suoi diritti di sovranità distinta, mescolava la sua influenza alle risoluzioni guerresche di Ferdinando, e siccome ella comprendeva meglio la vera

gloria, così rivolgeva ad idee più generose ed elevate l'ingegno sottile del suo sposo. Era ella che con sollecitudine materna dirigeva la riforma delle leggi, e cercava di guarire i mali ingenerati da una lunga serie di guerre civili. Riuniva attorno a sé gli uomini più distinti nella pietà, nelle lettere e nelle scionze e si giovava dei loro consigli per conservare nei suoi sudditi la era e soda religione, per incoraggiare la letteratura e le arti. Ogni venerdì, in memoria della passione di N. S. Gesù Cristo, dava udienza a tutti i poveri ed agli oppressi che avevano querele da presentarle; rivedeva i processi e giudicava i giudici ingiusti; per la sicurezza delle strade creava un corpo di gendarmeria a cavallo. Tutta misericordia verso i sofferenti, era giustamente inesorabile verso i rei, specialmente se potenti. Prescrisse che fossero proposti a Vescovi solo coloro che avevano virtù e scienza eminente, e che non intervenisse nessun intrigo di Corte. Per innamorare i nobili Spagnuoli dello studio e ritrarre i giovani dalle pericolose università dei Mori, imparò la lingua latina e in un anno potè parlarla correntemente: e allora si videro in ogni parte del suo Regno fiorire le scuole di latino, di greco, di arabo, di ebraico e di caldaico. Ondè cattedre di diritto e sovente ella medesima assisteva agli esami ed ai conferimenti dei gradi. Era modello a tutti i sudditi di ogni virtù sociale e domestica. Mentre sui campi di battaglia, vestita di armatura, dirigeva i combattimenti, sotto la tenda e nelle sue stanze cuciva le vesti dei suoi figli e confessava con una certa compiacenza che il re Ferdinando non aveva mai indossata camicia che ella non avesse fatta colle proprie mani. Riuniva insomma tutti i pregi che concorrono a formare un bel cuore, un'anima grande, un modello di magnanima regina. E a lei la Provvidenza riservava l'onore immortale di proteggere le scoperte del nuovo mondo.

Il Padre Perez aveva ritenuto Colombo in con-

vento fino alla primavera seguente, perchè i Sovrani, risoluti di sradicare dalla Spagna la dominazione degli Arabi, in quel tempo assediavano Loxa; ed egli se ne stava nella solitudine del chiostro dedicandosi alla preghiera, alla lettura di libri santi, agli esercizi della vita cenobitica.

Venuto il momento opportuno, il buon Guardiano diede a Colombo lettere commendatizie per il Priore di Nostra Signora di Prado a Valladolid, Frate Ferdinando di Talavera, della Congregazione dei Geronimiti, confessore della regina, e provvedutolo di qualche danaro pel viaggio, lo pregò a lasciargli il giovinetto Diego, incaricandosi egli medesimo della sua istruzione ed educazione. Colombo accettò con riconoscenza l'offerta, e contento d'aver finalmente trovato un amico, si mise in viaggio alla volta di Cordova, città nella quale allora si trovava la Corte. Se non che il tempo in cui Colombo capitò a Cordova era poco acconcio alla calma e pacata discussione del suo progetto. La guerra imminente contro i Mori di Granata provocata da costoro, e desiderata da Isabella per estirpare dalla Spagna il regno degli Arabi, preoccupava la mente di tutti. Il palazzo reale era come un campo ripieno di una folla di illustri cavalieri che avevano già date splendide prove del loro valore, ed essendo tutti intenti agli apparecchi guerreschi avrebbero riputato una colpa il rivolgere ad altri affari i loro pensieri.

Con tutto ciò Colombo, pieno di speranza nelle lettere del Padre Perez, volle presentarsi al Priore di Prado. Costui, quantunque dotto in teologia e di una condotta irreprensibile, non avendo alcuna cognizione delle matematiche e delle scienze naturali, lo ascoltò gentilmente, ma non gli diede alcuna speranza. L'aspetto di quell'oscuro straniero vestito poveramente, venuto non si sapeva come in Ispagna, ispirava al Priore un concetto non troppo vantaggioso per lo strano progetto. Credette il Padre Perez ingannato da un sognatore, e lasciava perciò

che Colombo gettasse indarno il tempo per le scale, per gli atrii e per le sale d'aspetto, finchè stancato cessasse d'importunarlo. Alcune volte però traversando le anticamere e vedendolo triste e concentrato in un angolo, mosso a compassione, lo faceva venire a sè; ma il suo fare, come di uno che non creda, sempre distratto, raddoppiava senza volerlo il tormento al povero Colombo.

Finalmente vedendo egli essere inutili i suoi sforzi per giungere sino ai Sovrani, scriveva una lettera al re Ferdinando:

*Serenissimo Principe,*

Io sono navigatore dalla mia gioventù, e volgono omai quarant'anni che corro i mari: ne ho visitato tutte le parti conosciute, ed ho conversato con moltissimi dotti, con ecclesiastici, con secolari, con latini, con greci, con mori, con persone d'ogni religione: ho acquistato qualche conoscenza nella navigazione, nell'astronomia e nella geometria; sono alquanto esperto a disegnar la carta del mondo, e porre le città, i fiumi e le montagne a' luoghi ove son veramente: mi sono applicato a libri di cosmografia, di storia e di filosofia; mi sono ora deciso ad intraprendere la scoperta delle Indie, e vengo all'Altezza Vostra per supplicarla di favorire la mia impresa. Io sono certo che quelli che udiranno la cosa, se ne faranno beffe; ma se l'Altezza Vostra vuol darmi i mezzi di eseguirla, qualunque siano gli ostacoli che mi si appresenteranno, spero di farla riuscire ».

Questa lettera non ebbe risposta.

Dolorosamente trascurato, senza amici, vittima del più umiliante abbandono, fu allora obbligato a guadagnarsi il pane lavorando carte geografiche. Mentre andava attorno vendendo queste carte, avventurava coi compratori qualche parola sul suo disegno, e se incontrava persona volenterosa d'udirlo e capace d'intenderlo, entrava a trattare del suo prediletto argomento con grande ardore. Tale era

la forza e la dignità del suo dire, la sicurezza e l'entusiasmo col quale coloriva le sue idee, che destava meraviglia e convincimento in chi l'udiva. In questo modo acquistò la benevolenza e la protezione del tesoriere della Regina, Alonso Quintanilla, il quale per alcun tempo ospitollo; e poi d'Antonio Geraldini, nunzio del Papa, e di Alessandro fratello di esso nunzio, precettore dei figli del Sovrano. Con le raccomandazioni di questi nobili signori poté avvicinare il celebre Cardinale Arcivescovo di Toledo, Pietro Gonzales di Mendoza, il quale, vinto dal suo persuasivo linguaggio, si arrese alle sue ragioni, e promise d'introdurlo al cospetto del Re e della Regina di Spagna. Essendosi questi trasferiti a Salamanca per passarvi l'inverno, l'Arcivescovo mantenne la parola.

Colombo si presentò ai Sovrani senza esitare e senza scomporsi. « Pensando a quello che io era, » scrisse poi egli medesimo, sentivami confuso della » mia pochezza, ma pensando a quello che arrecavo » non mi pareva essere dammeno dei Re: l'uomo » scompariva, ma rimaneva lo strumento del Signore » scelto a compiere un gran disegno. » La dignità del suo contegno, la nobile franchezza del suo dire colpì vivamente Isabella e Ferdinando. Disse adunque che esso, ambasciatore della Divina Provvidenza, veniva a proporre alle loro Altezze reali tale un'impresa che renderebbe immortale la gloria della Spagna; loro rivelando con tono sicuro che esistevano contrade ancora sconosciute nella parte occidentale dell'Oceano, ignoranti non solo il nome di Gesù Cristo, ma ancora affatto barbare. Perciò esser volere dell'Altissimo che essi Principi usassero della loro potenza per recare il Santo Vangelo a quei popoli lontani. Quindi implorava dalle loro Maestà i mezzi necessari per condurre a compimento una così nobile missione, assicurando che in premio dei sacrifici che farebbero per simile impresa, oltre una corona imperitura nell'eternità, ne ricaverel'ero immensi

vantaggi politici e commerciali. La Regina piena d'entusiasmo esternò subito un grande interesse per quella proposta; all'incontro il Re si mostrò freddo e circospetto. Benchè sentisse risvegliarsi nel cuore l'ambizione di superare d'un tratto il rivale Portogallo con una scoperta che valesse tutte quelle che erano frutto di tanti anni di stenti, pure non negò nè promise, ma rimandò il negozio ad una assemblea di dotti che per suo ordine doveva essere presieduta dal Priore di Prado.

Bisogna qui spiegare il motivo pel quale re Ferdinando accolse freddamente quella proposta. Esso era prode insieme e prudente, d'ingegno profondamente accorto, perito e sottile indagatore degli uomini e delle cose; ma d'animo cupo e non sempre giusto e generoso. Si erano uniti i due Regni per fare una politicamente la Spagna minacciata dal Califfo di Granata, ma l'interesse particolare dei due Regni imponeva di conservarne separata l'amministrazione. Nella Castiglia la regia podestà d'Isabella era assoluta, nell'Aragona invece più del Re comandavano i parlamenti, dai quali Ferdinando era stato confermato sovrano, a condizione di conservarne i privilegi e la libertà, *se no, no*. Erano queste le parole che nell'atto della conferma proferivano i deputati delle Cortes, battendo colla spada sguainata le spalle del nuovo Re eletto.

Re Ferdinando adunque obbediva per forza di politica costituzione ai voleri delle Cortes, di guisa che i principali personaggi di queste vi esercitavano una sovrana autorità. Quindi egli non era libero come Isabella di dare a Colombo un aiuto senza l'approvazione del Parlamento.

L'essere Colombo Genovese era per lui un demerito. Gli Aragonesi o Catalani si erano sempre mostrati nemici dei Genovesi, i quali li avevano combattuti in Corsica ed in Sardegna, vinti insieme coi Veneziani e coi Greci loro alleati al Bosforo, all'isola della Sapienza e in Morea nel 1355, per l'egregia

virtù di Pagano Doria. E le guerre erano continuate fino a questi ultimi anni. Re Ferdinando era nipote di Alfonso di Aragona detto il Magnanimo, sconfitto dai Genovesi e fatto prigioniero a Ponza; e cugino di quel Ferdinando, la cui flotta dai medesimi era stata distrutta nel Sarno, combattendo lo stesso Colombo per la causa di Giovanni d'Angiò.


Come egli pertanto e i suoi Catalani potevano ora promuovere l'esito di un'impresa a favore ed esaltazione di quell'uomo che sorgeva da un paese tanto odiato, di cui rimembravano le onte delle antiche e recenti sconfitte? Ardevano perciò negli animi Aragonesi non solo gli odî e le invidie naturali contro uno straniero che così superbamente s'innalzava sopra di loro; ma ben anco e personali e inveterati rancori dei vinti e sconfitti contro il discendente, concittadino, compagno d'arme dei vincitori. I grandi d'Aragona che facevano e disfacevano i Re, nella maggior parte dovevano essere avversi a Colombo. Infatti Fonseca, il Padre Boil, Margherit, Roldano, Bobadilla, Ovandò, che più volte fecero fallire la grande impresa e avvelenarono in mille modi la vita di Colombo, erano Aragonesi o Catalani.

Re Ferdinando adunque non volle pigliar parte all'impresa, ma lasciò che la Regina Isabella tutti ne avesse i profitti ed i danni.

## CAPO X.

## Consiglio di Salamanca

Nascita di Ferdinando secondogenito di Colombo.

ALAMANCA era la città dei dotti. Tutti gli Ordini religiosi qui avevano le loro celebri scuole. Ottomila si contavano gli studenti di quella splendida Università. Era dunque un magnifico teatro quello nel quale Colombo doveva fare la sua comparsa.

ed esporre le sue teorie. I Domenicani lo avevano ospitato nel loro convento di S. Stefano, e generosamente lo provvedeano in tutti i suoi bisogni, avendogli perfino rimborsate le spese del viaggio.

In una sala di questo convento si radunarono pertanto gli uomini più versati nelle scienze sacre e profane e innanzi ad essi comparve Colombo. I vescovi, i monaci, i professori delle università seduti in ampio giro, teneano fissi gli sguardi in quell'ignoto marinaio, che ritto in mezzo alla sala attendea la licenza di parlare. Salutati profondamente i giudici, si raccolse un istante per invocare la protezione del cielo; poi incominciò:

« Illustri Signori e Reverendissimi Padri! In nome della SS. Trinità mi presento a voi, perchè i nostri Sovrani mi imposero di sottomettere alla vostra sapienza un progetto ispiratomi senza fallo dallo stesso Spirito Santo. Iddio per bocca del profeta dichiarò che tutte le nazioni conosceranno il Vangelo di Gesù Cristo e che la voce sua potentissima risuonerà agli ultimi confini della terra. *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum.* Pure questa profezia non si è ancora avverata, perchè Marco Polo penetrato pel primo nella China, trovò regioni immense avvolte fra le tenebre dell'idolatria. Ora, secondo il mio avviso, è giunto il momento di chiamare quei popoli alla vera fede, ed il profeta Isaia fa intendere chiaramente che alla Spagna toccherà questo nobilissimo compito. Ascoltate le parole del profeta: Chi sono costoro che volano come colombe ai dolci lor nidi? Imperocchè me le isole aspettano e le navi del mare fin da principio, affinchè i figliuoli tuoi da remoti paesi io conduca, e il loro oro e il loro argento con essi al nome del Signor Iddio tuo che ti ha dato la gloria. I figliuoli degli stranieri edificeranno le tue mura e i loro Re a te serviranno, imperocchè sdegnato ti afflissi, e riconciliato usai

» teco misericordia (1). Il profeta Isaia parla dunque chiaramente della Spagna, perchè dopo tanti anni, nei quali il Signore avea permesso che in pena delle sue colpe essa gemesse schiava de' Mori, era venuto il tempo nel quale tutto profetava che li avrebbe scacciati finalmente dalle sue terre. Dover dunque la Spagna recar la fede in quelle terre lontane e in premio possedere le ricchezze delle Indie. »

Gli occhi di Colombo erano scintillanti, il suo volto acceso, la sua voce commossa, perchè in quelle parole d'Isaia « chi sono costoro che volano come colombe » credea pure di raffigurare se stesso. Un generale silenzio regnava nella sala ed i suoi uditori attendevano con interesse dove andasse a parare il suo esordio. Colombo continuò: « Nobili Signori! Son quarant'anni che io navigo per tutti i mari conosciuti. Se voi mi aprite una nuova strada, mi propongo di scandagliare i misteri dell'oceano. Io chieggo alla Spagna navigli per andare nelle Indie per le insolite vie d'occidente, e prometto di recarvi i Missionarii sani e salvi... » A questo punto un immenso mormorio si levò da tutte parti: — Cosa impossibile! esclamavano quei dottori, sogni! pazzie!.... — Colombo sospese il discorso e il Cardinal de Mendoza invitò l'assemblea al silenzio.

Dopo qualche tempo, ritornata la calma, Colombo posò sopra la tavola un globo, svolse le sue carte geografiche e provò cogli scritti di molti antichi filosofi, colle relazioni dei viaggiatori, colle

(1) *Qui sunt isti, qui ut nubes volant et quasi columbae ad fenestras suas? Me enim insulae expectant et naves maris a principio ut adducam filios tuos de longe; argentum eorum, et aurum eorum cum eis nomini Domini Dei tui et sancti Israel quia glorificavit te. Et aedificabunt filii peregrinorum muros tuos; et reges eorum ministrabunt tibi: in indignatione enim mea percussi te; et in reconciliatione mea misertus sum tui.* — (Isai. c. CLX, v. 8 et seq.)

lettere del Toscanelli e colle sue proprie osservazioni, che la terra era un corpo sferico e che per conseguenza si potea giungere alle Indie traversando l'oceano Atlantico.

Voleva continuare, ma le grida dell'assemblea copersero la sua voce dichiarando che la sua teoria era contraria alla fede, perchè la S. Scrittura ed i Padri rappresentavano la terra stesa come un'immensa pianura, e quindi Colombo essere eretico. A questa accusa sentissi gelare il sangue, fece il segno della croce, protestò, provò che la Scrittura ed i Padri non erano contrarii alla sua sentenza e finì con una energica professione di Fede cattolica.

Molti teologi a questa sua dichiarazione furono soddissfatti, ma continuarono a fargli obbiezioni tratte dalla natura delle cose: « Se la parte opposta del mondo è convessa, dicevano, e se vi ha in essa abitatori, questi necessariamente cammineranno colla testa in giù e le gambe in su; cosa impossibile e ridicola; e se fosse possibile andare al disotto, la difficoltà sarebbe tornare disopra, il che a nessun nocchiero verrebbe più fatto nè per forza di vento nè di remi. » Colombo sorrise a queste puerili opposizioni e replicò: « La terra essendo sferica non si naviga oggigiorno fino al Capo di Buona Speranza? E non potrò io tenere un'altra via che credo più breve e giungere così alle Indie? E se i Portoghesi tornano indietro non potrò io fare lo stesso? Se gli abitanti del Capo di Buona Speranza camminano come tutti gli altri uomini, credete voi che il Signore abbia capovolte pei soli Indiani le leggi della natura? Credete voi che li abbia cacciati in terre nelle quali non possa giungere il nunzio dell'eterna salute? »

Persuasi dalla sua eloquenza e maravigliati della sua profonda cognizione sulla Scrittura e sui ss. Padri, il Nunzio Apostolico, il Cardinal de Men-

doza, Diego de Deza il più dotto teologo di Salamanca, ed altri sacerdoti si alzarono per sostenere le ragioni di Colombo, e altamente professarono, lui essere ben altro che un eretico ed un sognatore. Senonchè la maggioranza dell'assemblea non restò persuasa, ed ostinata nei suoi pregiudizii dopo molte conferenze pubbliche e private concluse: « Essere un uomo temerario colui che presume pos- sedere esso solo una cognizione superiore a quella di tutti gli uomini presi insieme; che se esistessero quei paesi che esso Colombo pretendeva, non sarebbero rimasti per sì lungo tempo occulti: e che la saviezza dei secoli trapassati non avrebbe lasciata la gloria di questa scoperta ad un oscuro piloto Genovese. » Questa decisione fu trasmessa al Re e la Giunta fu sciolta, senza che il progetto di Colombo sortisse una soluzione ragionevole (1).

Non si deve da ciò trarre argomento per tacciare di ignoranza o leggerezza quei dottori. Essi avevano risposto secondo le cognizioni scientifiche allora ammesse. Erano gli uomini del loro secolo, mentre Colombo per privilegio di genio e di vocazione era superiore al suo tempo. Il genio innova, la Provvidenza indica nuove vie, e appunto perchè l'uno innova e l'altra non palesa i suoi mezzi, sorgono le opposizioni.

La notizia di questa straordinaria proposta si sparse rapidamente per Salamanca ed i cittadini esprimevano la loro meraviglia che il Re si fosse occupato seriamente di tale assurdità. Il popolaccio vedendo Colombo aggirarsi per le vie sempre assorto in profonde meditazioni, lo scherniva con replicati segni di disprezzo. — È il sogno di un infermo, dicevano; vuole presentare alla Spagna nuovi e ricchi paesi, egli che non ha di che provvedersi di un abito più decente! — I fanciulli gli correvano dietro gridando: Il pazzo! il pazzo! Gli uomini più

(1) Vosh. IRVING. lib. II, cap. 4.

assennati avendone compassione, incontrandolo, portavano il dito alla fronte, e con questo gesto accompagnato da un sorriso accennavansi reciprocamente che gli aveva dato volta il cervello. I buoni cristiani ma ignoranti, benchè lo vedessero esatto osservatore delle pratiche religiose, pure sapendo che era stato accusato d'eresia, lo fuggivano scrupolosamente e lo lasciavano solo quando cercava d'entrare nelle loro adunanze. I dotti non osando far contro all'opinione pubblica, si mostravano così imbarazzati allorchè cercava d'intrattenersi con loro, che facean chiaramente vedere la sua compagnia esser loro molesta. Ma il magnanimo cuore di Colombo non disperò mai di coronare un bel dì con esito felice il suo progetto, sapendo che la verità si fa sempre strada. Il giudizio di Salamanca aveva reso popolare in tutta la Spagna il suo nome e nelle migliaia di conventi si faceva tema d'ogni discorso la sua straordinaria proposta. Quindi se aveva oppositori, sorgevano anche in sua difesa sostenitori e fautori.

La voce era corsa eziandio in Portogallo, e il Re Giovanni II, che aveva conosciuto il genio di Colombo, per riparare all'affronto che aveagli recato, tentò per lettera di ripigliare i negoziati. Ma Colombo non volendo dargli un aperto rifiuto, rispondevagli che se esso fosse tornato nel Regno, i consiglieri della Corona avrebbero potuto pigliare qualche pretesto per attentare alla sua libertà.

La vera causa però che lo ratteneva in Ispagna era la venerazione e l'affetto alla Regina Isabella, la quale aveva riposta in lui molta fiducia e gli aveva fissato un modico stipendio. La Corte intanto da Salamanca si riconduceva a Cordova ed ivi la seguiva Colombo prendendo stanza nel convento dei Francescani. Aveva 51 anno e si trovava solo in terra straniera; e quando il suo grandioso progetto fosse tradotto in realtà, sentiva il bisogno di un domicilio stabile in Ispagna, di una persona a-

mica che dividesse con lui i pensieri e gli affetti, di una famiglia che amministrasse i beni che gli sarebbero toccati per sua parte, di una madre alla quale confidare il figlio Diego, che non avrebbe potuto lasciare sempre al convento della Rabida. Certo non operò senza consiglio; era in età da non risolversi senza serie riflessioni, ed in circostanze da non far cosa che lo distraesse da un pensiero che era la sua preoccupazione continua di tanti anni. Egli impalmò la nobile signora Beatrice Enriquez degli Arana nel novembre del 1487. Non era ricca, ma i parenti e gli amici di sua famiglia avrebbero potuto aiutarlo molto nella riuscita dei suoi grandi progetti. Agli Arana poi si parava innanzi uno splendido avvenire per la speranza di essere impiegati in lucrosi impieghi e onorifici, se riusciva bene l'impresa, come di fatto avvenne.

Il 29 agosto del 1488 nasceva a Cordova Ferdinando Colombo (1).

(1) *L'onestà di Cristoforo Colombo*, ecc. Avv. Giuseppe Antonio Dondero. Genova. Tip. delle *Lecture Cattoliche*, 1877. — Sac. Marcone Antonio: *Cristoforo Colombo e la legittimità di suo figlio Ferdinando*; Milano tip. degli Artigianelli 1891. Questi due autori tolgono trionfalmente ogni macchia dal nome dell'Eroe Cristiano.



## CAPO XI.

Irresoluzione e lentezza della Corte. — Enrico VII lo invita ad andare in Inghilterra. — Colombo fa istanze infruttuose presso alcuni nobili spagnuoli. — Risolve di recarsi in Francia.

La Corte frattanto era partita per la guerra contro i Mori e Colombo seguiva qua e là i Sovrani nelle diverse città dove essi fermavano dimora, in attesa del momento tanto da lui desiderato. L'esercito spagnuolo aveva posto Malaga in assedio, ed Isabella con animo virile ed intrepido, armata d'elmo e di corazza, di giorno stando sempre a cavallo alla testa delle sue schiere e di notte dovendo alacramente occuparsi a dare spaccio agli altri affari del Regno, non poteva badargli. Un gravissimo rischio corso da lei dinanzi a questa città spaventò Colombo, perchè conosceva dalla vita di questa eroina dipendere le sue scoperte. Fra i prigionieri fatti in una delle frequenti sortite dei Mori ne fu uno che domandò con istanza di essere presentato ai Sovrani, obbligandosi a manifestar loro il modo d'insignorirsi della piazza. Fu condotto al padiglione reale e fatto entrare nella tenda di una dama della regina che stava giuocando agli scacchi col principe di Braganza. Il Moro pigliandoli per Isabella e Ferdinando, tratta di sotto al mantello una corta scimitarra, percosse nel capo il principe. Egli stava per rivolgere i suoi colpi contro la dama, ma alle grida accorsero subito uffiziali e guardie che per impeto d'indignazione non poterono tenersi dal farlo a brani.

Espugnata Malaga il 18 agosto 1487, nuovi ostacoli sorsero ad attraversare la via a Colombo. Oltre la guerra che sembrava non dovesse finir così presto, la peste aveva desolato il Regno e sospeso i pubblici affari. Quindi la Corte andò a Saragozza per passarvi l'inverno. La Regina però non si dimenticava di lui e lo faceva chiamare presso di sè per udirlo parlare della misteriosa spedizione nell'oceano dell'ovest. Di quando in quando gli faceva porgere qualche sussidio dal suo tesoriere: limosina mortificante per chi aveva in mente un progetto da poter arricchire i più potenti monarchi del mondo. Ma Colombo non vedea in questa che la caritatevole mano della sua generosa benefattrice e sentiva profondamente commossa la sua anima umile e riconoscente. Intanto era stata assediata e presa Siviglia.

In mezzo a tali ansietà ed inutili istanze, ricevette il 20 marzo 1488 una lettera di Giovanni Re di Portogallo colla sovrascritta « A Cristoforo Colombo nostro amico particolare. » Quel Re invitavalo per la seconda volta a ritornare a Lisbona, pronto a contentarlo in ogni sua richiesta e gli faceva consegnare un salvacondotto, perchè nessuno osasse molestarlo. Colombo però memore del tradimento, non ostante le sue strettezze, la sua impazienza, il correre degli anni, benchè non dipendesse che da lui mettere finalmente ad esecuzione il suo disegno, rispose con un rifiuto. La parola era impegnata con la Regina Isabella. Seguendo sempre la Corte, nel giugno 1488 esso era a Valladolid, nel febbraio 1489 a Medina del Campo e nel maggio di questo stesso anno a Cordova, col suo piccolo Ferdinando. Una lettera dei Sovrani ingiungeva ai magistrati di tutte le città, ville o luoghi soggetti, che ovunque egli passasse fosse convenientemente albergato e trattato bene. Da Cordova la Regina ordinava al Municipio di Siviglia di allestire un alloggio gratuito per Cristoforo Colombo, che

il servizio dei Re chiamava a Corte. Avendo famiglia non poteva, senza staccarsi da essa, abitare nei conventi come era solito a fare. I delicati riguardi della Regina verso Colombo prendevano l'aspetto di una affezione materna.

In quel mentre Enrico VII Re d'Inghilterra scriveva a Colombo sè essere disposto ad udirlo. Non gli parlava del fratello Bartolomeo, e da ciò Colombo arguiva che non fosse ancor giunto a Londra. Da cinque anni non ne aveva più avuta notizia. Sempre risoluto di arricchire la Spagna per la principale ragione che essa difendeva manifestamente la causa della Cristianità, non aderì all'invito, riserbandosi di andare in Inghilterra in cerca del fratello qualora avesse perduta ogni speranza nella Spagna. Enrico VII era principe di vita austera, giusto, generoso, magnifico in occasione di pompe regali, largo nel far limosine, ma talmente avido di accumular tesori, che per questo solo fine nel 1492 dichiarava la guerra alla Francia.

Colombo, stanco di quell'ozio forzato, cinse la spada in qualità di semplice soldato e marciò coll'esercito spagnuolo alla conquista della città di Basa, dove ottenne fama di valoroso guerriero. Mentre durava l'assedio arrivarono al campo due frati francescani addetti al s. Sepolcro di Gerusalemme, portatori di un messaggio del Soldano d'Egitto, il quale intimava ai monarchi spagnuoli di cessare dal guerreggiar contro il Regno di Granata, altrimenti farebbe passare a fil di spada tutti i Cristiani delle sue terre e distruggerebbe il s. Sepolcro. Isabella sprezzò le codarde minacce e rispose agli ambasciatori che, se il Sultano avesse osato di fare il minimo male ai Cristiani, anche essa non serberebbe alcuna moderazione verso i suoi maomettani e li condannerebbe tutti inesorabilmente alla morte o alla schiavitù; e così dirigendo in persona i lavori delle strade coperte, delle parallele ed il fuoco delle artiglierie, costrinse la guarnigione di Basa a

capitolare. Colombo però sdegnato alla baldanza del Sultano, e commosso al pericolo ed alla miseria della Cristianità d'oriente, concepì da quell'istante il desiderio, e finchè visse lo mantenne, di consegnare specialmente al riscatto di Terra Santa i tesori che avrebbe ricavati da quei paesi che voleva scoprire.

Intanto le armi spagnuole guadagnavano ogni dì più terreno: continuo si udiva risuonare il grido di all'arme; alle battaglie succedevano le vittorie, a queste le pubbliche feste e quindi nuovi combattimenti. L'anno 1491 era incominciato e tripudii interminabili celebravano gli sponsali dell'infanta Isabella di Spagna, primogenita dei Sovrani, coll'infante Alonso, erede presuntivo della corona di Portogallo. Ma per Colombo non spuntava mai quel fortunato giorno in cui vedesse accettata la sua proposta e cambiate in certezza le sue speranze. Nell'inverno del 1491 ottenne che la Giunta di Salamanca desse una sentenza definitiva e questa fu contraria al suo progetto, dichiarandolo falso ed immaginario. Senonchè l'illustre teologo Padre Diego de Deza sospese per la seconda volta il giudizio dei Sovrani, perorando eloquentemente la causa di Colombo, ed i Sovrani incerti presero il mezzo termine di rimettere la cosa al fin della guerra.

Colombo credendo ravvisare in questa risposta una velata ripulsa, si allontanò dalla Corte col cuore gonfio di amarezza e di sdegno. Certo come era della riuscita della sua impresa, temeva che gli mancasse prima la vita, compiendo omai cinquantasei anni! Era soprattutto angosciato dal timore che si dovesse ancora ritardare a portar la fede a quei popoli sconosciuti chi sa per quanto tempo. Povero Colombo! e chi potea sostenerlo in questa lotta dolorosa, se non la fede in quel Dio, da cui riconosceva la sua ispirazione e da cui ne sperava l'adempimento? Questa fiducia in Dio leniva i dolori di quel cuore trambasciato, e non solo lo riteneva quando stava per piombare nell'abisso dello

scoraggiamento, ma suscitavagli in petto di tratto in tratto tanta speranza dell'esito di sua missione, da fargli sprezzare le ripulse e trovar coraggio per tentar nuove vie. Epper ciò prima di volgere i suoi passi ad altre contrade, volle provare se fra i nobili Spagnuoli vi fosse qualcuno che prestasse fede alle sue parole e volesse aiutarlo. Ricorse al Duca di Medina-Sidonia in Lucar, il quale possedea un vasto Stato, e serviva i Sovrani piuttosto come alleato che come vassallo, avendo nelle sue terre più di 50,000 uomini atti alle armi e in mare più di cento vascelli. Lunghe furono le pratiche, ma in ultimo il Duca conchiuse di non volersi impacciare nei sogni di un visionario genovese. Questa risposta villana giungeva a mettere il colmo alla sua afflizione, quando venne a consolarlo una buona novella. La fama del suo disegno sparsa per ogni dove aveva stimolato il Duca di Medina-Celi a tentare quella spedizione ed a pregare Colombo di recarsi a Porto S. Maria, città cospicua de' suoi feudi. Vi fu ricevuto con nobile ospitalità e il Duca pose tale fiducia in lui, che fece costrurre all'istante alcune navi acconcie ad un viaggio di scoperte. Tutto era pronto per la partenza, e Colombo credeva esser giunto al termine della sua dolorosa aspettazione, quando all'improvviso, temendo il Duca che una tale impresa potesse offendere i suoi Sovrani, disse la promessa e sciolse l'armamento.

Colombo a quest'ultimo colpo risolse di abbandonare la Spagna e rivolgersi alla Francia, dalla quale aveva ricevute poc'anzi buone speranze.

Carlo VIII era giovane Re, di animo buono, ma cupido di gloria e vanitoso di farsi un nome immortale con qualche strepitosa conquista.

Senonchè la Regina, avvisata dal Duca, mandò a chiamare Colombo, s'intrattenne più volte con lui dei suoi progetti, reiterando le promesse di provvedergli le navi appena finita la guerra coi Mori. Ma quando finirà la guerra? pensava Colombo. Ascoltava con

freddezza e più non insisteva. Era risoluto. Accompagnati i Sovrani sotto le mura di Granata, che le truppe spagnuole incominciavano ad investire, dopo poco tempo, stanco e negletto s'incamminò al convento della Rabida per condurre il suo figlio Diego a Cordova e consegnarlo alla signora Beatrice Enriquez.



## CAPO XII.

Il Padre Juan Perez trattiene Colombo ed esorta la Regina a tentare l'impresa — Colombo è chiamato da' Sovrani a Granata — La spedizione è stabilita — Preparativi pel viaggio.

Il Padre Juan Perez, veduto con dolore inesprimibile, dopo sei anni d'assenza, entrare l'amico suo nel convento, deluso nelle concepite speranze e con sul volto le tracce degli affanni sostenuti, ne pianse le dolorose sciagure. La determinazione da lui presa di passare in Francia lo costernò assai, al pensiero che il suo paese avrebbe perduta la gloria ed i vantaggi della scoperta; laonde lo scongiurò a differir la partenza e a dar tempo che esso stesso facesse l'ultima prova presso la Corte. Colombo, benchè già fuori d'ogni speranza, vedendo così poco animo e giudizio nei consiglieri della Corona, non potè negare alcuna cosa all'amico, tanto più che omai considerava la Spagna come sua se-

scoraggiamento, ma suscitavagli in petto di tratto in tratto tanta speranza dell'esito di sua missione, da fargli sprezzare le ripulse e trovar coraggio per tentar nuove vie. Epper ciò prima di volgere i suoi passi ad altre contrade, volle provare se fra i nobili Spagnuoli vi fosse qualcuno che prestasse fede alle sue parole e volesse aiutarlo. Ricorse al Duca di Medina-Sidonia in Lucar, il quale possedea un vasto Stato, e serviva i Sovrani piuttosto come alleato che come vassallo, avendo nelle sue terre più di 50,000 uomini atti alle armi e in mare più di cento vascelli. Lunghe furono le pratiche, ma in ultimo il Duca conchiuse di non volersi impacciare nei sogni di un visionario genovese. Questa risposta villana giungeva a mettere il colmo alla sua afflizione, quando venne a consolarlo una buona novella. La fama del suo disegno sparsa per ogni dove aveva stimolato il Duca di Medina-Celi a tentare quella spedizione ed a pregare Colombo di recarsi a Porto S. Maria, città cospicua de' suoi feudi. Vi fu ricevuto con nobile ospitalità e il Duca pose tale fiducia in lui, che fece costrurre all'istante alcune navi acconcie ad un viaggio di scoperte. Tutto era pronto per la partenza, e Colombo credeva esser giunto al termine della sua dolorosa aspettazione, quando all'improvviso, temendo il Duca che una tale impresa potesse offendere i suoi Sovrani, disse la promessa e sciolse l'armamento.

Colombo a quest'ultimo colpo risolse di abbandonare la Spagna e rivolgersi alla Francia, dalla quale aveva ricevute poc'anzi buone speranze.

Carlo VIII era giovane Re, di animo buono, ma cupido di gloria e vanitoso di farsi un nome immortale con qualche strepitosa conquista.

Senonchè la Regina, avvisata dal Duca, mandò a chiamare Colombo, s'intrattenne più volte con lui dei suoi progetti, reiterando le promesse di provvedergli le navi appena finita la guerra coi Mori. Ma quando finirà la guerra? pensava Colombo. Ascoltava con

freddezza e più non insisteva. Era risoluto. Accompagnati i Sovrani sotto le mura di Granata, che le truppe spagnuole incominciavano ad investire, dopo poco tempo, stanco e negletto s'incamminò al convento della Rabida per condurre il suo figlio Diego a Cordova e consegnarlo alla signora Beatrice Enriquez.



## CAPO XII.

Il Padre Juan Perez trattiene Colombo ed esorta la Regina a tentare l'impresa — Colombo è chiamato da' Sovrani a Granata — La spedizione è stabilita — Preparativi pel viaggio.

Il Padre Juan Perez, veduto con dolore inesprimibile, dopo sei anni d'assenza, entrare l'amico suo nel convento, deluso nelle concepite speranze e con sul volto le tracce degli affanni sostenuti, ne pianse le dolorose sciagure. La determinazione da lui presa di passare in Francia lo costernò assai, al pensiero che il suo paese avrebbe perduta la gloria ed i vantaggi della scoperta; laonde lo scongiurò a differir la partenza e a dar tempo che esso stesso facesse l'ultima prova presso la Corte. Colombo, benchè già fuori d'ogni speranza, vedendo così poco animo e giudizio nei consiglieri della Corona, non potè negare alcuna cosa all'amico, tanto più che omai considerava la Spagna come sua se-

conda patria, per essere nato in essa Ferdinando. Il frate scrisse tosto una lettera alla Regina, la quale, dopo di aver espugnate trenta fortezze e conquistate altrettante città, oltre quelle che si erano arrese senza resistenza, si trovava alla perfine in campo nei dintorni di Granata. Affidò quindi il plico ad un pilota pratico delle usanze di Corte, il quale dopo quattordici giorni ritornò alla Rabida e gli consegnò un messaggio reale, che lo invitava a portarsi immediatamente al campo. Il buon frate un po' prima della mezzanotte, senza lanterna, per non essere scoperto, partì col massimo segreto dal convento, traversò coraggiosamente le terre occupate dai Mori irritati dalle sconfitte patite e giunse al cospetto d'Isabella. Da quell'istante sparì ogni difficoltà e Colombo ricevette la felice notizia insieme con 20000 maravedis (1160 lire) che la Regina gli spediva per mezzo del Padre Perez, perchè potesse presentarsi convenientemente alla Corte.

Colombo partì subito per Granata e vi giunse col Padre Perez in una circostanza memorabile. Questa città, ultimo baluardo dei Mori in Ispagna, apriva allora appunto le sue porte alla vincitrice Isabella e così finiva una lotta che da 778 anni era incominciata. Sulle torri ove campeggiava da tanti secoli la mezzaluna, sventolavano finalmente le bandiere cristiane. Boabdil, ultimo Re dei Mori, consegnava ai Sovrani spagnuoli, circondati da tutti i grandi del Regno, le chiavi della città e partiva per l'Africa. L'esercito ed il popolo feriva le stelle con grida di gioia ed inni di trionfo risuonavano per tutte le provincie. Nelle chiese si rendevano solenni grazie all'Altissimo, nelle vie e nelle piazze avean luogo rassegne militari e splendidi tornei, in Corte si prolungavano i festini ed i conviti. E intanto Colombo non potea parlare alla Regina. Egli erasi ritirato in paziente aspettativa presso i Francescani, che si erano affrettati a stabilire un loro convento nella conquistata città.

Ma finirono le feste trionfali e la Regina gli con-

cesse udienza: il progetto fu accettato e fu nominata una commissione per esaminare il premio che esso domandava, ove l'impresa riuscisse. Colombo voleva:

1° Essere sua vita durante grand'Ammiraglio del mare oceano e Vicerè e Governatore generale delle terre che scoprirebbe;

2° Il privilegio di nominare al governo di ciascuna isola o provincia tre candidati, uno dei quali a scelta di Ferdinando e d'Isabella;

3° Essere giudice esso solo o il suo luogotenente di tutte le questioni o contese che potessero insorgere in materia di commercio tra i paesi scoperti e la Spagna, purchè il grande Almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione;

4° Di aver diritto ad un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie e produzioni di qualunque sorta rinvenute, comprate, cangiate, ovvero ottenute nelle regioni soggette alla sua autorità;

5° Che le sue dignità si trasmettessero ereditariamente ed in perpetuo nella sua famiglia per diritto di primogenitura.

I commissarii stupirono a tanto, e chiamandolo superbo e temerario, sdegnati sospesero la conferenza. Alcuni giorni dopo ebbe Colombo un famigliare abboccamento coi Sovrani, e domandato da loro perchè aspirasse a premi così esorbitanti, rispose: Che aveva risoluto coi tesori che ritrarrebbe dalla sua scoperta di liberare il s. Sepolcro dal giogo dei Turchi, togliendo ai proprii stipendi 50000 fanti e 5000 cavalli; ottenuta la vittoria rimetterebbe intanto il governo di Gerusalemme al Sommo Pontefice, limitandosi in quanto a lui all'onore di essere la sentinella di quella terra, nella quale si era compiuta la nostra Redenzione. I Sovrani sorrisero a queste ragioni e lo assicurarono che, quando anche fallisse l'impresa, essi stessi erano già pre-

parati a questa novella crociata; esser ciò loro interesse; aver Papa Innocenzo VIII, orson pochi anni, armata una flotta di 80 galere contro le minaccie di Baiazet II, figlio di Maometto II, ed averli invitati a difendere il loro Regno di Sicilia; in quel momento però l'imperatore dei Turchi, per timore di suo fratello Zizim, competitore al trono e fuggito a Roma, aver promesso di non molestare i Cristiani e mantenere fedelmente la sua parola; non mancherebbero però ragioni per rompere la guerra ai maomettani vicini per poi discendere a quei più lontani della Palestina; si fidasse; conoscere abbastanza i maomettani il taglio delle loro spade. — Quindi gli proposero altre condizioni onorevolissime e vantaggiose di titoli, di rendite, di prerogative, capaci di soddisfare qualsivoglia più incontenibile ambizione. Ma Colombo non volle recedere di un punto solo dalle sue domande. I Sovrani si irritarono, il negoziato fu rotto e Colombo, salutati gli amici, fatta sellare la sua mula, montò a cavallo e partì verso Cordova risoluto di abbandonare la Spagna e mai più ritornarvi.

Senonchè Luigi di S. Angelo e Alonso di Quintanilla, nobilissimi signori, prevedendo qual fortuna si lasciassero sfuggire di mano i loro Sovrani, domandarono con istanza ed ottennero udienza dalla Regina. Parlando con franchezza le posero sott'occhi i vantaggi materiali per la Spagna e spirituali per tante migliaia di povere creature, se si scoprisse veramente tanta parte ignota del mondo; ed aggiunsero che se anche le promesse dell'ardito navigatore tornassero vane, tuttavia acquisterebbe essa merito grandissimo in faccia a Dio e gloria insigne innanzi agli uomini, anche solo per averne tentata l'impresa. Pel contrario qual disonore, qual rammarico, se un'altra nazione tentasse simile spedizione e riuscisse! La ricompensa domandata essere ben piccola, mentre Colombo arrischiava l'onore e la vita: la spesa una cosa da nulla, mentre il Geno-

vese non chiedeva che 25000 scudi. Isabella a queste ragioni si diè per vinta, e sapendo l'erario di Castiglia esausto per le spese della guerra: — Ebbene, gridò con un trasporto di nobilissimo entusiasmo, io sola farò tutto, porrò in pegno le mie gioie e i miei diamanti onde sovvenire alle spese dell'armamento. — Luigi di S. Angelo, tesoriere del Re, fu commosso a proposta tanto generosa e prese sopra se stesso la provvigione. Adunque presentatosi immantinente a Ferdinando e chiestagli licenza di togliere dal tesoro d'Aragona i venticinque mila scudi, l'ottenne, con patto però che fossero restituiti fino all'ultimo danaro, non intendendo donarli, ma solamente darli in prestito.

All'istante fu spedito un ufficiale delle guardie per richiamare Colombo e lo raggiunse a due miglia da Granata vicino al ponte di Pinoso. Il grande uomo, cogli occhi gonfi dalle lagrime, appena appena diè ascolto al messaggere, talmente era angosciato; e continuò la sua strada. L'uffiziale seguendolo raccontò tutto quello che era avvenuto e persuasolo finalmente lo ricondusse a Granata. La Regina lo accolse con onori straordinari e gli accordò quanto aveva domandato. Gli offerse due sole navi, ma egli sostenne occorrergliene assolutamente tre. E il fatto avverò la previsione, come vedremo. Fu stesa la carta dei privilegi concessi, ma fu messa la condizione che Colombo concorrerebbe ad un ottavo della spesa, promettendogli un ottavo dei vantaggi, oltre il decimo già stabilito, e per questa volta il dodicesimo delle gioie e dei metalli preziosi che seco avrebbe portato. Colombo, benchè fosse poverissimo, accettò la condizione, sicuro che la Provvidenza lo avrebbe aiutato a trovar la somma necessaria. Allora Isabella per dargli un segno di stima nominò il piccolo Diego paggio del principe reale Giovanni, l'erede presuntivo della Corona, con una pensione annua di 9400 maravedis. Era onore riservato ai soli figli delle più illustri case del Regno.

Il 17 aprile 1492 Ferdinando ed Isabella firmarono in Santa Fè, campo trincerato dell'esercito spagnuolo presso Granata mutato in città, la convenzione che portava i loro obblighi verso Colombo. Il 30 aprile fu spedito il titolo dei privilegi.

Il 12 maggio, presentatosi ai regnanti per l'udienza di congedo, fece una breve fermata a Cordova per salutare la famiglia e per dare le ultime disposizioni riguardanti i figli. Destinò per maestri al piccolo Diego Giovanni Rodriguez Cabezudo e Martino Sanchez ecclesiastico, acciocchè gli dessero una educazione civile ed istruzione conveniente all'ufficio di paggio.

Il 22 maggio giungeva a Palos. Qual gioia nel convento della Rabida, quando i frati lo videro comparire vincitore di tanti ostacoli! Per Giovanni Perez che eccesso di consolazione!

Il porto di Palos fu scelto nei preparativi della spedizione. Siccome gli abitanti di questa città, in punizione di una ribellione antecedente erano debitori alla Corona del servizio di due navi per un anno, così queste furono destinate all'impresa del nuovo Ammiraglio. Colombo doveva provvederle una terza a sue spese. Al domani tutta la popolazione della piccola città fu chiamata nella chiesa parrocchiale, e alla presenza di Colombo e dei sindaci, il pubblico notaio lesse il decreto reale nel quale si prometteva ai marinai, che sarebbero stati scelti per la spedizione, la stessa paga che sui regi navigli da guerra e quattro mesi anticipati nell'atto che sarebbero saliti a bordo.

Questo decreto diffuse il terrore fra i più intrpidi, avvegnachè si trattava di un viaggio nel mar tenebroso. Era infatti questo il nome con cui s'indicava l'Oceano Atlantico. Mille favole si raccontavano di questo mare: essere egli sterminato e senza confine; le acque scure, l'aria tenebrosa e pesante; mille vortici aggirarvisi per entro e trastullarsi nei gorgi mostri spaventosi: di quando

in quando vedersi l'uncinata mano di Satana uscir fuori dagli abissi per afferrare gl'incauti navigatori: l'uccello Rock librandosi su di immense ali sollevare col rostro un naviglio carico di tutto il suo equipaggio, portarlo fra le nubi, stritolarlo fra i suoi artigli, e poi lasciar cadere a brani nelle spaventevoli onde uomini e cose. Si diceva pertanto la morte essere certa per chi si avventurasse in quel viaggio.

Queste cose si ripetevano in tutte le famiglie; i capitani conducevano in altri porti le navi per sottrarle a quel crudo destino e gli stessi mercanti ricusavano vendere i viveri e le munizioni opportune. La spiaggia era deserta e il tempo intanto correva, senza che Colombo potesse ottenere ascolto da alcuno. Invano il Governo mandava ogni di nuovi ordini alle Autorità della provincia: il popolo non voleva obbedire. Quand'ecco in sul finire di giugno giungere a Palos un ufficiale delle guardie del corpo, con ordine dei Sovrani d'infliggere multe ai disobbedienti e impossessarsi di qualunque nave che credesse atta a questo servizio. Fu allora una generale desolazione: i costruttori, i proprietari di navi, gli uomini di mare contrastavano, gridavano, supplicavano, e le maledizioni al Genovese si ripetevano in tutte le case. Finalmente la guardia stanca di pazientare s'impadronì di una nave chiamata la Pinta, ma i piloti non si presentavano, i legnaiuoli ed i calafatori si nascondevano, e se qualcuno si accingeva a ripararla, le donne infuriate correano al lido ed assalendo i lavoratori a sassate li obbligavano a fuggire.

Una cupa esasperazione agitava gli animi e sorde minacce giungevano alle orecchie della guardia. Temevasi imminente una rivolta, allorchè il Padre Perez si presentò all'irritata e spaventata popolazione; con amorevoli parole la calmò, combattè i suoi pregiudizi e la persuase ad obbedire. Messosi nei crocchi dei marinai, che lo amavano e stima-

vano, ne arruolò il numero necessario per la spedizione, e colle sue amorevoli maniere condusse gli operai al lavoro del riattamento della Pinta. Abboccatosi quindi coi tre fratelli Pinzon, ricchi armatori ed intrepidi nocchieri, li ebbe tosto dalla sua, risolvendoli a prender parte all'impresa. Tosto il primogenito dei Pinzon, Martin Alonzo, si dispose a partire sulla Nina, piccola nave di suo fratello, e non possedendo Colombo il danaro per sostenere l'ottavo della spesa e adempiere il patto stabilito colla Corte, lo stesso Alonzo gli somministrò generosamente il necessario. Il suo esempio finì di convincere tutti, ed il Comune di Palos preparò tosto la terza nave, chiamata *Gallego*, grossa, pesante, solidissima, che Colombo scelse per capitana e, facendola benedire, le diede il nome di Santa Maria. Questa sola avea il ponte e due castelli, uno a poppa e l'altro a prora, ma la sua chiglia affondava poco nelle acque. Le altre due erano senza ponte, senonchè in compenso a prora e a poppa aveano come le antiche galere due casseri più elevati del bordo, quasi fossero due quarti di ponte, sotto i quali potevano riparare i marinai durante il cattivo tempo. Ognuna avea due alberi, l'uno nel mezzo, l'altro ad una delle estremità: il primo portava una gran vela quadrata, il secondo una vela latina triangolare: quelle della Nina tutte due triangolari. Armate con artiglierie e corredate le tre navi di tutto punto, furono provviste di viveri per oltre un anno e, raccolti gli equipaggi, i marinai sommarono a 120. Si distribuirono gli uffizii: la *S. Maria* dovea accogliere l'Ammiraglio, della *Pinta* fu capitano Martin Alonzo Pinzon e pilota Francesco suo fratello; Vincenzo Jagnez, terzo fratello dei Pinzon, prese il comando della *Nina*. Questi legni col termine marinairesco d'allora erano detti caravelle.

Colombo intanto in questi ultimi mesi, mentre di quando in quando andava a visitare i lavori di

quell'armamento, passava le giornate in opere di pietà cristiana, per rendersi meno indegno di quella divina missione. Pregava le lunghe ore in una cappella laterale della chiesa, dinanzi alla divota statua di marmo della S. Vergine col bambino in braccio, statua che ancora oggigiorno la gente di Palos chiama: La Madonna del *Colombo*. È quivi che probabilmente egli si aggregò al Terz'ordine di san Francesco vestendone l'abito, al quale portò sempre uno straordinario affetto. Una costante tradizione romana afferma eziandio come egli avesse chiesta una speciale benedizione per quel viaggio dal Sommo Pontefice Innocenzo VIII, Giovanni Battista Cibo genovese, già informato delle sue idee di scoperte, e che il Papa gliela concedesse con tutto l'affetto dell'animo. In quei giorni era giunto da Roma Martin Alonzo Pinzon. Sulla tomba di Innocenzo VIII, che moriva tre mesi prima del grande avvenimento, fu scolpita la sua partecipazione alla scoperta.

Sul cantiere l'opera ferveva. Contuttociò i più ostinati e impauriti, non ostante l'autorità e l'esempio dei Pinzon e dei loro seguaci, non cessarono sino all'ultimo dall'eccitare querele e torbidi, facendo di tutto per sottrarsi alla temuta necessità di quel viaggio. Erano consigliati ed aiutati dai loro parenti ed amici a studiar nuovi mezzi e nuove astuzie per mandar a lungo i lavori e impedire così, se fosse possibile, la partenza. Ma Colombo invigilava. Un giorno arrivò all'improvviso tra gli operai che calafatavano la Pinta e si accorse che il timone era stato accomodato in modo da mostrare apparentemente una gran solidità, ma che si sarebbe guastato alla più leggiera scossa. Volevano mettere Colombo nella necessità di rimandare indietro quella nave appena fatte poche miglia in mare. Colombo ordinò che ricominciassero da capo il lavoro, ed essi non avendo mezzo di opporsi alla sua volontà fuggirono tutti e si nascosero.



Ma l'energia di Colombo, la risolutezza dei Pinzon, i comandi della guardia pronta ad usare la forza, le persuasioni di Padre Perez condussero a termine quei lavori.

Avvicinandosi il giorno della partenza tutti i marinai pensarono a confessarsi e ad ottenere l'assoluzione dei loro peccati. Dopo di che avendo alla loro testa l'Ammiraglio, persuasi che Dio solo può comandare ai venti e ai flutti, andarono in processione al convento della Rabida per mettersi sotto la speciale protezione della SS. Vergine. La popolazione li seguì nel divoto pellegrinaggio. Udita la Messa e ricevuta la SS. Eucaristia dalle mani del Padre Juan Perez, tornarono alle navi, dove Colombo diede gli ordini opportuni, e affine di approfittare del primo vento favorevole, vietò ai marinai di allontanarsi dalle navi, ed agli ufficiali di dormire in terra. La bandiera inalberata sulla capitana sarebbe il segnale della partenza. Dopo aver comandato che lo si avvertisse appena incominciasse a soffiare il vento desiderato, fece ritorno al convento, e abbracciato il figliuolo Diego lo consegnò ad alcuni amici venuti per dargli l'addio, acciocchè lo conducessero a Cordova per finirvi la propria educazione.

Qui si affaccia alla mente una domanda. Questa flotta che si muoveva per un'impresa così arrischiata, aveva il suo cappellano? La relazione fatta da Colombo di questo viaggio, in parte pur troppo perduta, non ne fa parola. Tuttavia da questo silenzio non si può arguire che il Cappellano mancasse; e per i noti principii religiosi di Colombo e per un simile silenzio o cenno alla sfuggita nella relazione dei viaggi seguenti, nei quali si sa di certo aver egli avuti a bordo missionari. Suo fine era di scrivere ciò che riguardava le cose di mare o di scoperte. Comunque sia, nelle Cronache della città di Todi dall'anno 1000 al 1499, scritte dall'eruditissimo antiquario Giovan Battista Cononico Alvi, patrizio di

questa città, alla parte 1<sup>a</sup> pag. 97, si legge: « 1492 — In quest'anno Cristoforo Colombo Genovese « andò a scoprire nuova terra e nuovi paesi e tra « gli uomini che seco condusse fu il Rev. Padre « Giovanni Bernardino Monticastro nobile di Todi « dell'Ordine dei Minori, uomo di gran letteratura « e pratico di astronomia, che anche fu di lui confessore, onde Gabriele Monticastro, fratello di detto « religioso, ad uno delli tre figli suoi pose nome « Cristoforo. »



## CAPO XIII.

Partenza da Palos. — Arrivo alle Canarie. —  
Agguato dei Portoghesi.

Il 3 agosto, venerdì, giorno fausto perchè consacrato alla Passione di N. S. G. C., poco dopo scoccata la mezzanotte Colombo fu risvegliato improvvisamente dallo stormire dei pini agitati dal venticello di terra. Mentre nel convento regnava il più profondo silenzio, esso discese in chiesa nella cappella della Madonna col Padre guardiano, il quale salito l'altare ed offerto il s. Sacrificio gli amministrò la s. Comunione. Ambidue uscirono dal convento e giunsero alla spiaggia allora che solo più le ultime stelle brillavano nel firmamento, già cominciando ad albeggiare. Commossi e silenziosi si abbracciarono, e gettatosi Colombo nella scialuppa,

Ma l'energia di Colombo, la risolutezza dei Pinzon, i comandi della guardia pronta ad usare la forza, le persuasioni di Padre Perez condussero a termine quei lavori.

Avvicinandosi il giorno della partenza tutti i marinai pensarono a confessarsi e ad ottenere l'assoluzione dei loro peccati. Dopo di che avendo alla loro testa l'Ammiraglio, persuasi che Dio solo può comandare ai venti e ai flutti, andarono in processione al convento della Rabida per mettersi sotto la speciale protezione della SS. Vergine. La popolazione li seguì nel divoto pellegrinaggio. Udita la Messa e ricevuta la SS. Eucaristia dalle mani del Padre Juan Perez, tornarono alle navi, dove Colombo diede gli ordini opportuni, e affine di approfittare del primo vento favorevole, vietò ai marinai di allontanarsi dalle navi, ed agli ufficiali di dormire in terra. La bandiera inalberata sulla capitana sarebbe il segnale della partenza. Dopo aver comandato che lo si avvertisse appena incominciasse a soffiare il vento desiderato, fece ritorno al convento, e abbracciato il figliuolo Diego lo consegnò ad alcuni amici venuti per dargli l'addio, acciocchè lo conducessero a Cordova per finirvi la propria educazione.

Qui si affaccia alla mente una domanda. Questa flotta che si muoveva per un'impresa così arrischiata, aveva il suo cappellano? La relazione fatta da Colombo di questo viaggio, in parte pur troppo perduta, non ne fa parola. Tuttavia da questo silenzio non si può arguire che il Cappellano mancasse; e per i noti principii religiosi di Colombo e per un simile silenzio o cenno alla sfuggita nella relazione dei viaggi seguenti, nei quali si sa di certo aver egli avuti a bordo missionari. Suo fine era di scrivere ciò che riguardava le cose di mare o di scoperte. Comunque sia, nelle Cronache della città di Todi dall'anno 1000 al 1499, scritte dall'eruditissimo antiquario Giovan Battista Cononico Alvi, patrizio di

questa città, alla parte 1<sup>a</sup> pag. 97, si legge: « 1492 — In quest'anno Cristoforo Colombo Genovese « andò a scoprire nuova terra e nuovi paesi e tra « gli uomini che seco condusse fu il Rev. Padre « Giovanni Bernardino Monticastro nobile di Todi « dell'Ordine dei Minori, uomo di gran letteratura « e pratico di astronomia, che anche fu di lui con- « fessore, onde Gabriele Monticastro, fratello di detto « religioso, ad uno delli tre figli suoi pose nome « Cristoforo. »



## CAPO XIII.

Partenza da Palos. — Arrivo alle Canarie. —  
Agguato dei Portoghesi.

Il 3 agosto, venerdì, giorno fausto perchè consacrato alla Passione di N. S. G. C., poco dopo scoccata la mezzanotte Colombo fu risvegliato improvvisamente dallo stormire dei pini agitati dal venticello di terra. Mentre nel convento regnava il più profondo silenzio, esso discese in chiesa nella cappella della Madonna col Padre guardiano, il quale salito l'altare ed offerto il s. Sacrificio gli amministrò la s. Comunione. Ambidue uscirono dal convento e giunsero alla spiaggia allora che solo più le ultime stelle brillavano nel firmamento, già cominciando ad albeggiare. Commossi e silenziosi si abbracciarono, e gettatosi Colombo nella scialuppa,

che si era accostata al lido per riceverlo, raggiunse la S. Maria.

Accolto cogli onori militari dovuti ad un Ammiraglio Vicerè, salì sul cassero, e diede ordine di salpare. Quale inesprimibile commozione doveva fargli palpitare il cuore in quel momento da tanti anni aspettato!

A' suoi fianchi stava Diego de Arana suo nipote. Il maestro d'equipaggio e il maestro delle manovre erano genovesi. La voce dei piloti, il fischio dei contromastri che comandavano le manovre, il cigolio delle sarte risvegliarono gli abitanti delle case vicine: Partono! partono! echeggiò in breve da una estremità all'altra del borgo, e le madri, le mogli, i figli, gli amici correvano al mare piangendo per dare l'ultimo addio ai figliuoli, ai mariti, ai padri, ai compagni loro, che credevano non rivedere mai più. I marinai dalle navi rispondevano ai segni di saluto: i loro volti erano oscurati da profonda mestizia e i loro sguardi pieni di dolorosa espressione si fissavano sulle care persone e sui tetti natii. Inalberato sulla capitana lo stendardo reale portante l'immagine di Gesù Crocifisso, tosto sull'antenna maggiore della Pinta e della Nina si vide sventolare la bandiera dell'impresa, segnata da una croce verde fra le regie iniziali F ed I, sormontate da una corona. Allora fu gridato alle barche dei concorsi cittadini che si allontanassero ed in breve furon tirate su le àncore. Colombo salutò il popolo accalcato sulla riva, comandò in nome di Gesù Cristo si spiegassero le vele e, ritiratosi nella sua cabina, prese la penna incominciando il suo giornale di bordo con queste parole: *In nomine Domini nostri Jesu Christi.*

L'itinerario stabilito era: giungere all'altezza delle Canarie senza toccarle e qui volte le prore verso ponente ingolfarsi nell'oceano.

Dopo tre giorni di prospero navigare, il 6 agosto la Pinta alzò il segnale di soccorso: i pezzi del suo

timone si erano disgiunti, e ciò per la malizia di Gomez Rascon e Cristobal Luintero, proprietari della nave, i quali cercavano di far nascere alcun impedimento per costringere Colombo a ritornare a Palos. La S. Maria tentò avvicinarsi per darle aiuto, se non che il vento impetuoso e le ondate glielo impedirono. Ma il capitano Martin Alonzo, fatti unire fortemente i pezzi del timone col mezzo di funi, proseguì il viaggio. Il giorno dopo queste corde si trovavano sciolte, e il Pinzon di bel nuovo, con l'energia e la severità di chi è pronto a reprimere qualunque insubordinazione, riparò all'inconveniente. L'Ammiraglio allora comprese con qual sorta di gente avesse da trattare e si armò di pazienza, pronto a superare qualunque ostacolo sorgesse a contrastargli il viaggio. Fra tanti uomini che componeano gli equipaggi forse soli dieci servivano di buon grado, il resto della ciurma non obbediva che per timore e credeva andar incontro a certa morte.

Dopo poche ore ecco nella stessa nave, che non era stata ben spalmata di catrame, aprirsi alcune fessure, per le quali l'acqua penetrava nell'interno, sicchè la S. Maria e la Nina dovettero diminuire le vele per andare di conserva con essa. Colombo allora comandò che si approdasse alle Canarie. Aveva deciso di fare il cambio della Pinta con un'altra nave migliore. I due capitani gli fecero segno che credevano essere ancora molto lontani dalle Canarie; Colombo rispose di no e i suoi calcoli non fallirono.

Il 9 agosto, sul far dell'alba, fu scoperta la gran Canaria, ma ora perchè il vento era contrario, ora perchè cessava affatto, per tre giorni non fu possibile avvicinarsi al lido. Allora l'Ammiraglio per guadagnar tempo si lasciò indietro la Pinta, che navigava a grande stento, con ordine a Martin Alonzo di scendere alla gran Canaria appena potesse e cercare un'altra nave da cambiare colla sua.

Egli colle altre due navi si spinse all'isola di Gomera per far quivi la medesima ricerca. I proprietari della Pinta già si ralleggravano sicuri di aver ottenuto il loro intento.

Colombo approdò alla Gomera la sera del 12, e avendo saputo che vi si aspettava di giorno in giorno una buona nave che era alla Gran-Canaria, deliberò di attenderne l'arrivo incominciando le trattative per noleggiarla.

Ma aspettò invano fino al 23 dello stesso mese, e mutato parere, lasciati alcuni uomini a terra che facessero provviste di carni e di legna, partì da Gomera per andarne in cerca, sperando o d'incontrarla per mare o di trovarla nel porto alla Gran Canaria.

Vi giunse il sabato 25 agosto, e trovò che la Pinta vi era arrivata a gran fatica appena il giorno prima e che la nave che desiderava noleggiare era partita il lunedì avanti. I marinai ne erano dolenti, perchè vedevano cadere tutti i loro disegni, ma egli si consolò pensando che ciò Dio aveva permesso per suo bene. Quindi ordinò subito che con gran diligenza fossero riparati i guasti della Pinta, fosse provveduta di un nuovo timone e rimpalmata. Con molta fatica essa fu rimessa in stato di continuare la sua navigazione. Nello stesso tempo fece cambiare in quadre le vele latine o triangolari alla Nina perchè avesse un corso più rapido e più sicuro.

Il 2 settembre le tre navi si diressero alla Gomera per caricare le provvisioni, e passarono presso il Picco di Teneriffa. Il vulcano di quest'isola era in quei giorni in piena eruzione, e i globi di fiamme e di fumo che si slanciavano dal seno della terra, le fiamme di lava arroventata che scendevano lente e scintillanti lungo i fianchi del monte, il lontano rimbombo dei tuoni che uscivano dal cratère, il colore rossastro di una gran parte del cielo lungo la notte, il mare acceso come se fosse di vivo fuoco,

faceano sinistra impressione sull'animo di quella gente superstiziosa. L'Ammiraglio per dissipare quegli spaventi dovette narrare ciò che aveva visto nell'Etna in Sicilia, e come quello fosse un fenomeno comunissimo in natura.

Un pericolo reale, impreveduto era però imminente. Mentre le navi alla Gomera si rifornivano di acqua e di vettovaglie, e più ferveva l'opera, la sera del 5 giungeva una nave spagnuola dall'isola del Ferro e il capitano di questa si affrettò ad avvertire Colombo: — Poco distante incrociano tre legni da guerra portoghesi e vi attendono al varco per impadronirsi di voi e delle vostre navi! — Re Giovanni II voleva adunque impedire per forza che la Spagna avesse la gloria e il frutto di una scoperta!

Con quelle navi e con quei marinai non era possibile respingere l'assalto dei Portoghesi, ed era necessario che costoro non scoprissero il luogo ove stava ancorato Colombo. Egli perciò cessava intanto dal caricar provvigioni, chiamava tutti i suoi uomini a bordo, e il giovedì 6 settembre faceva di buon mattino spiegare le vele. Ma dopo breve tratto di cammino sopravvenne una gran bonaccia che durò fino alle 3 dopo mezzanotte del sabato seguente. Gli equipaggi vivevano inquieti e vegliavano, mentre i mozzi sulle cime degli alberi osservavano se spuntassero i Portoghesi.

L'8 settembre, coll'aurora si levò il vento, ma veniva di fianco, sicchè tra il giorno e la notte le navi non riuscirono a fare più di nove leghe. La domenica mattina sull'aggiornare ebbe Colombo a provare un'ingrata sorpresa. I marosi lo avevano spinto vicino all'isola del Ferro, appunto dove erano state viste le tre navi. Il suo pericolo sembrava estremo, ma col sorgere del sole il vento cambiò, sicchè le vele si gonfiarono e le navi spinte avanti in poppa verso ponente, videro dileguarsi grado grado dall'orizzonte le vette di quell'isola, percorrendo 19 leghe nel giorno e 30 nella notte.

Così Colombo, mentre ringraziava il Signore di quel vento propizio, perdeva di vista ogni terra con sua gioia infinita.

Fu questo il primo soccorso mandatogli dalla Divina Provvidenza, e noi vedremo in questo viaggio la continua assistenza di Dio. Se le leggi ordinarie non furono mai sconvolte in suo favore, nondimeno le coincidenze più felici giunsero sempre in suo aiuto ed in così buon punto da rendere superflui i miracoli (1).



#### CAPO XIV.

Colombo si spinge arditamente nell'Oceano Atlantico.

Nello sparire di quell'ultima terra conosciuta, gli Spagnuoli contemplando tutt'intorno gli immensi spazi di mare non ancor solcati da nave alcuna, sentirono stringersi il cuore per la paura. Dietro lasciavano quanto l'uomo ha di più caro sulla terra, patria, famiglia, amici, e innanzi ad essi tutto era caos, mistero, pericolo; incominciarono perciò a sospirare: molti di loro ruppero in pianto. Colombo raccoltili intorno a sè, li confortò, assicurandoli che avrebbero guadagnato gloria e ricchezze nella terra, della quale andavano in trac-

(1) FERDINANDO COLOMBO, *Stor. Ann. Cap. XVI e seg.* — *Giornale di Colombo.*

cia, e recatosi di naviglio in naviglio trasfuse nell'anima di tutti la energia e sicurezza propria.

Diede eziandio istruzioni ai comandanti; nel caso che per un accidente qualunque fossero divisi gli uni dagli altri, ordinò loro di navigare sempre in linea retta verso l'occidente fino alla distanza di 700 leghe. Da quel punto in là navigassero solo di giorno e la notte tenessero le navi in panna, cioè disponessero le vele in modo che quelle di un albero gonfiassero in un senso e quelle dell'altro ricevessero il vento in senso opposto; la nave messa così tra due forze contrarie rimane ferma. E ciò perchè a quella distanza o a un dipresso era convinto vi fosse terra.

Intanto egli avvedutamente, perchè questi marinai usi a navigare lungo le coste e quasi mai a lanciarsi in alto mare non si spaventassero troppo della lunghezza del viaggio, stabilì di tenere due registri delle leghe che percorrerebbe: l'uno segreto esatto nei calcoli, l'altro pubblico ma che indicasse molte leghe di meno che non fossero quelle realmente percorse. Compite diciotto leghe il secondo giorno dopo lasciata Gomera annunciava che erano solo sedici. Da questo momento Colombo invigilò personalmente l'esecuzione dei suoi ordini. Eccettuate le ore, nelle quali si chiudeva in camera per recitare l'ufficio divino e le altre sue preci, passava i giorni e le notti sovra coperta, tenendo continuamente in mano lo scandaglio e gli altri strumenti di navigazione e stando attento al volo degli uccelli, al comparire dei pesci, delle erbe marine e ad ogni piccola cosa che galleggiasse sui flutti. Osservava l'aria, le stelle, le correnti marine e spesso saliva sull'albero di poppa per vedere più lungi. In tutto questo viaggio non coricossi mai sul suo letticciuolo e sorpreso dal sonno dormicchiava seduto al tavolo o appoggiato ai cordami o ai cannoni. Frequentemente prendeva la barra del timone per correggere gli errori del pilota.

Così Colombo, mentre ringraziava il Signore di quel vento propizio, perdeva di vista ogni terra con sua gioia infinita.

Fu questo il primo soccorso mandatogli dalla Divina Provvidenza, e noi vedremo in questo viaggio la continua assistenza di Dio. Se le leggi ordinarie non furono mai sconvolte in suo favore, nondimeno le coincidenze più felici giunsero sempre in suo aiuto ed in così buon punto da rendere superflui i miracoli (1).



#### CAPO XIV.

Colombo si spinge arditamente nell'Oceano Atlantico.

**N**ELLO sparire di quell'ultima terra conosciuta, gli Spagnuoli contemplando tutt'intorno gli immensi spazi di mare non ancor solcati da nave alcuna, sentirono stringersi il cuore per la paura. Dietro lasciavano quanto l'uomo ha di più caro sulla terra, patria, famiglia, amici, e innanzi ad essi tutto era caos, mistero, pericolo; incominciarono perciò a sospirare: molti di loro ruppero in pianto. Colombo raccoltili intorno a sè, li confortò, assicurandoli che avrebbero guadagnato gloria e ricchezze nella terra, della quale andavano in trac-

(1) FERDINANDO COLOMBO, *Stor. Ann. Cap. XVI e seg.* — *Giornale di Colombo.*

cia, e recatosi di naviglio in naviglio trasfuse nell'anima di tutti la energia e sicurezza propria.

Diede eziandio istruzioni ai comandanti; nel caso che per un accidente qualunque fossero divisi gli uni dagli altri, ordinò loro di navigare sempre in linea retta verso l'occidente fino alla distanza di 700 leghe. Da quel punto in là navigassero solo di giorno e la notte tenessero le navi in panna, cioè disponessero le vele in modo che quelle di un albero gonfiassero in un senso e quelle dell'altro ricevessero il vento in senso opposto; la nave messa così tra due forze contrarie rimane ferma. E ciò perchè a quella distanza o a un dipresso era convinto vi fosse terra.

Intanto egli avvedutamente, perchè questi marinai usi a navigare lungo le coste e quasi mai a lanciarsi in alto mare non si spaventassero troppo della lunghezza del viaggio, stabilì di tenere due registri delle leghe che percorrerebbe: l'uno segreto esatto nei calcoli, l'altro pubblico ma che indicasse molte leghe di meno che non fossero quelle realmente percorse. Compìte diciotto leghe il secondo giorno dopo lasciata Gomera annunciava che erano solo sedici. Da questo momento Colombo invigilò personalmente l'esecuzione dei suoi ordini. Eccettuate le ore, nelle quali si chiudeva in camera per recitare l'ufficio divino e le altre sue preci, passava i giorni e le notti sovra coperta, tenendo continuamente in mano lo scandaglio e gli altri strumenti di navigazione e stando attento al volo degli uccelli, al comparire dei pesci, delle erbe marine e ad ogni piccola cosa che galleggiasse sui flutti. Osservava l'aria, le stelle, le correnti marine e spesso saliva sull'albero di poppa per vedere più lungi. In tutto questo viaggio non coricossi mai sul suo letticciuolo e sorpreso dal sonno dormicchiava seduto al tavolo o appoggiato ai cordami o ai cannoni. Frequentemente prendeva la barra del timone per correggere gli errori del pilota.

Secondo le regole dell'etichetta spagnuola e come esigea il rispetto dovuto al suo grado, egli stava solo nella parte del ponte a lui riserbata, tolti i casi che richiedevano la sua presenza e il tempo della preghiera comune. All'aurora ed al tramonto, sulle ale dei venti in quelle solitudini maestose e inesplorate dell'Atlantico si alzavano a Maria dalle ciurme inginocchiate i cantici dell'*Ave Maris stella* e della *Salve Regina*.

Il giorno 11 settembre, a 150 leghe dall'Isola del Ferro, si vide sulle onde un grosso albero di nave, indizio evidente di una tempesta, che aveva trascinato così in alto e sommerso qualche infelice equipaggio. Gli Spagnuoli l'ebbero per tristo augurio e mesti e taciturni sentivansi prendere da irresistibile brama di tornare addietro. Le navi procedevano sempre avanti e le costellazioni famigliari ai marinai sembravano allontanarsi, abbassarsi a levante e scomparire, mentre nuovi cieli e nuovi gruppi di stelle brillavano da ogni parte. Le acque cambiavano colore ed il sole compariva più splendido.

Il 13 settembre, a 200 leghe dall'Isola del Ferro Colombo fu colpito da uno strano fenomeno. La punta dell'ago magnetico, unica guida dei naviganti allorchè hanno perduta di vista la terra, deviava dalla stella polare ed inclinavasi di cinque o sei gradi al nord-ovest. Al domani la differenza era anche più manifesta e riconobbe che aumentava la variazione a misura che le navi si avanzavano. Notò la cosa segretamente.

Il 14, una rondinella di mare e un batticoda si videro svolazzare intorno alle navi e i marinai ne presero grande conforto, perchè quegli uccelli non si allontanano mai molto da terra.

La notte del 15, a 300 leghe dall'Isola del Ferro, essendo calmo il tempo e limpidissima la notte rallegrata dal tremolio scintillante di migliaia di stelle, una striscia di fuoco ossia un magnifico bolide precipitò nel mare a cinque leghe dalle navi, gacionando

nuovo spavento ad uomini non assuefatti a tali spettacoli, che pure nei climi caldi son comunissimi; come pure li sorprese più tardi il brillare delle onde tutte popolate alla superficie di animaletti fosforescenti. Appena il sole scompariva dall'orizzonte e la notte copriva la terra d'oscurità, tutto ciò che si movea nelle acque sembrava illuminato. Il più leggero increspamento dell'Oceano emetteva faville, i pesci nuotando mandavano luce, le prore dei vascelli fendendo le onde spumanti sembrava che le infocassero tutte e così veleggiavano come dentro un cerchio di raggi, che lasciavano dietro una lunga striscia fiammante.

Il giorno 16 settembre, qua e là sul mare si cominciarono a vedere manne di erbe da scogli, e quanto più si procedeva quelle si facevano più frequenti, le une gialle e disseccate, le altre così verdi e fresche che parevano allora allora divelte dal suolo. Tutti credettero vicina una qualche isola, dalla quale quelle erbe poc'anzi strappate fossero colà spinte da una corrente marina. Infatti a 20 leghe di distanza, si affacciano appena sulla superficie del mare scogliere di una certa estensione che furono scoperte solamente nel 1802.

Il 17 settembre, lunedì, fra quelle erbe galleggianti divenute più spesse si vide un granchio vivo, e sapevasi che un simile crostaceo non si trova mai a ottanta leghe di distanza dalla terra. Colombo lo fece prendere e lo conservò come cosa preziosa. Comparve un altro batticoda, uccelli che non sono usi a dormire in mare. Una gran torma di tonni venne a scherzare intorno alle navi, e l'equipaggio della Nina riuscì a pescarne uno. L'acqua del mare sempre quieta e tranquilla era assai meno salata che alle Canarie. Pareva che si rinfrescasse. Il cielo era sereno e trasparente; l'aria impregnata di nuove fragranze, ancor più mite e deliziosa che nel mese di aprile in Andalusia. Il vento soffiava in poppa continuo e non impetuoso e così durò fino al termine del viaggio.

Erano entrati nella regione dei venti Alisei, i quali seguendo il corso del sole soffiano invariabilmente dall'est all'ovest fra i tropici e anche per qualche grado di latitudine al di fuori. Le navi volavano con una velocità meravigliosa e per più giorni non ebbero a cambiare una vela; gareggiavano l'una coll'altra chi percorresse più strada per giungere la prima in vista di terra. Gli equipaggi erano in grande allegria.

Alla sera però si erano fatti cupi ed i piloti si guardavano l'un l'altro in viso pallidi per lo sgomento con una sinistra taciturnità. Si erano accorti della deviazione della bussola. Pensavano: Che novità è questa? Si cambiano dunque le leggi della natura? Siamo entrati in un mondo nuovo, governato da influenze diverse da quelle che reggono il nostro? E se la bussola perde la sua virtù, chi ci guiderà in questo oceano senza confini? E come faremo a ritrovare la via per ritornare in patria? Colombo intese subito la causa di quello sgomento, ed inventata una ragione qualunque per spiegare questo fenomeno, perchè nè esso conoscevano la vera e nemmeno ai giorni nostri fu ancora scoperta dalla scienza, s'affrettò a calmare l'inquietudine dei suoi, i quali, sapendo la scienza nautica dell'Ammiraglio essere di gran lunga superiore alla loro, si acquietarono. Avea lor detto doversi attribuire le variazioni dell'ago ai nuovi astri che circolavano intorno al polo, del quale la bussola seguiva l'alternativo movimento.

Egli scriveva nel suo giornale: « *Io spero che questo Dio potente, nelle cui mani sono tutte le vittorie, ci farà in breve trovare terra.* »

Il martedì 18, la Pinta, che era velocissima, si avvicinò alla S. Maria e Martin Alonzo Pinzon affacciatosi dal suo bordo disse all'Ammiraglio: — Ho visto una gran torma di uccelli prendere il volo verso ponente, e spero, seguendo la loro direzione, scoprire terra in questa stessa notte. Chiedo li-

cenza di correre avanti. — E nello stesso tempo gli indicava dalla parte di settentrione una grande oscurità che è sempre segno di terra vicina. Ma Colombo argomentando dai suoi calcoli non poter essere quella la terra che egli cercava, non permise che la Pinta si allontanasse.

Il giorno appresso due pellicani, uccelli che non si allontanano mai più di venticinque leghe da terra, vennero volando verso la flotta. Più tardi si levarono spessi nebbioni senza vento, fenomeno che si vede solamente in prossimità delle coste. Causa di tutti questi falsi indizi erano quelle scogliere delle quali dicemmo sopra. Gli ufficiali espressero a Colombo il loro sospetto, che dalla parte di settentrione e da quella di mezzogiorno vi fossero alcune isole e che in quel momento si navigasse tra queste; e manifestarono il desiderio comune di bordeggiare per cercarle. Ma Colombo non volle fermarsi, dicendo non doversi perdere l'opportunità di quel vento che favoriva il loro cammino. Una ragione di suprema importanza lo teneva fermo risolutamente al diniego. Aveva asserito con sicurezza che terra si troverebbe a ponente, e il mostrarsi incerto, irresoluto o facile ad accondiscendere, lo avrebbe fatto correr rischio di perdere tutto il credito e l'autorità in faccia ai suoi subalterni.

Gli strati di erbe galleggianti si mostravano sempre più numerosi e più vasti: e talora così fitti che bisognava romperli per aprirsi il cammino. E non si vedeva mai terra. I marinai incominciavano ad essere impensieriti.

Colombo che supponeva vi fossero isole in quelle parti, scriveva: « *Il tempo è buono e, se piace a Dio, ogni cosa vedrò al ritorno.* »

All'alba del giorno 20, buffi leni e tiepidi spiravano in varie direzioni, ma in fine il solito vento dolcemente prevalse e spingeva la flottiglia con regolarità costante. Lo spettacolo si faceva sempre più attraente. La purezza diafana dell'aria lasciava



arrivar ben lungi lo sguardo. Il mare leggermente tinto a verde era di un'abbagliante trasparenza, mentre le sue onde erano distinte da un azzurro soave colore. E qua e là moltissime erbe. « Non ci mancava altro che il canto degli usignuoli » scriveva poi Las Casas. Tre alcatraz oggi fermarono il volo sulla nave ammiraglia e un uccello di riva, stanco per la lunghezza del suo viaggio, fu preso colle mani da un marinaio con gran festa dei compagni.

Il 21, sul far dell'alba, un alcatraz batteva le ali presso la nave e poi come una freccia si dileguava negli spazi. Un po' più tardi un improvviso subbolimento della superficie del mare attirò in un punto solo lo sguardo di tutti. Un pesce smisurato levava alto il capo per respirare. Lo precedevano due fiumi che ei soffiava altissimi dalle narici, i quali aprendosi in larghi sprazzi in sulle cime ricadeano spumeggianti nel mare. Il mostro stette così alcun tempo quasi volesse incutere spavento ai naviganti colla sua testa rilevatissima e sformatamente grande e colla bocca così squarciata, che vi poteva entrare a suo agio un navicello. Indi a poco a poco emerse colle immense spalle che sembravano un'isoletta muscosa, e muovendosi maestosamente sui flutti, si trastullava con stupore e paura degli Spagnuoli.

Il giorno 22, il mare sembrava divenuto un'immensa prateria senza limiti e le erbe erano così folte che ritardavano il corso delle navi. Le alghe e le piante marine che le tempeste strappano dal fondo e sollevano alla superficie, dall'impeto di correnti contrarie vengono tutte spinte in un medesimo luogo, ed ivi addossandosi e premendosi le une sulle altre si distendono per uno spazio che eguaglia sette volte la superficie della Francia. È quivi che i pesci destinati alla nostra alimentazione depongono le loro uova e moltiplicano all'infinito. I marinai sulle prime temevano che là sotto fossero nascosti scogli e banchi d'arena a fior d'acqua, ne' quali mettessero radice tutte quelle erbe, e perciò di rimanere a secco

in alto mare senza speranza di umano soccorso. Colombo per togliere tutti i timori gettava spesso una lunga sonda e cercava di confortarli dimostrando che non si rinveniva il fondo del mare. Allora presero a dire che diventando quelle erbe sempre più fitte, le navi non avrebbero più potuto tornare indietro, e che restando là entro arreticate, essi sarebbero stati condannati, mancando le provvigioni, a perire fra i tormenti della fame. Per fortuna, traversati altri campi arsicci, biancastri, immobili e dopo fatte trenta leghe, quell'erba a poco a poco divenne più rara e quasi scomparve.

Tuttavia gli equipaggi erano in preda ad una viva irritazione. Lo stesso vento che costantemente spingeva le navi avanti, esasperava i loro timori, perchè, dicevano essi: Se i venti spirano sempre da levante a ponente, come si farà a tornare in Ispagna? Colombo si rivolse in quel frangente al Signore, ed ecco levatosi per alcun tempo un vento contrario, lo tolse da tanto imbarazzo. Ma subito dopo si trovò in un pericolo maggiore, perchè domandarono i marinai d'approfittare di quel vento per tornare indietro. Colombo negò, ed eglino indispettiti maledicevano il re e la regina, che avevan dato ascolto alle vane promesse d'uno straniero errante e mendico, fino al punto di cimentare la vita di tanti loro suditi in una temeraria ed impossibile impresa. Giuravano aver essi fatto più del loro dovere, essendosi avventurati sino a quel punto in un mare sconosciuto e che, se fossero tosto ritornati, non ne avrebbero certamente avuto biasimo dai Sovrani. Colombo usò una prudenza estrema, incoraggiò gli uni promettendo che il viaggio sarebbe breve e minacciò gli altri dell'autorità del re. Molti si calmarono, ma alcuni si ostinarono nell'idea di fare ritorno in Europa.

Quando la fantasia è accesa è difficile ragionare. La stessa meravigliosa calma del mare era causa di nuovi spaventi, e temevano essere giunti al mare

stagnante, che in quei tempi si credeva ultimo confine del mondo; senonchè il giorno 23 un improvviso gonfiar d'onde li fece ricredere dai loro pregiudizi. Era l'estremo limite dell'oscillazione cagionata nel mare da una lontana tempesta. Ma che volete? Essendo l'aria calma, subito pensarono che un terremoto scuotesse il fondo del mare, e inorridirono al pensiero che un qualche vulcano aprendo sotto i loro piedi l'ignivoma bocca, li lanciasse in aria fra un caos di acque e di macigni. L'Ammiraglio si affrettò a dar loro una spiegazione, li persuase, e poi ringraziando il Signore notava: « *Così il mare grosso mi fu profittevolissimo, cosa che non era peranco avvenuta, salvo al tempo degli Ebrei quando gli Egiziani partirono dall'Egitto per inseguire Mosè che liberava Israele dalla schiavitù.* »

Qual fede in quest'uomo! Ed era certo di non essere ancora a metà del suo cammino e prevedea quante difficoltà dovevano ancor sorgere a contrastargli quella scoperta. A nessuno poteva aprire i suoi affliggenti pensieri, a nessuno confidare i suoi dubbi per averne consiglio, perchè chi mai tra l'equipaggio poteva essergli amico cioè eguale?

Mancando di un conforto così necessario, silenzioso, quasi sempre soletto parlava a Dio colla preghiera e da Dio riceveva quella forza che animavalo a far tutto da sè. Quasi mai chiudendo gli occhi al riposo, passava i giorni nella sua stanza di poppa a notare e calcolare; passava le notti sul ponte studiando gli astri e l'oceano, mentre sorvegliava la flotta.

Di quando in quando la Provvidenza veniva in suo aiuto con mezzi semplicissimi. Il giorno 23 settembre, ecco volare verso le navi una graziosa tortorella, ed il 24 un augelletto detto il pazzo venne a posarsi sopra una antenna; dopo se ne videro molti altri. Il loro cinguettio attirava gli sguardi degli Spagnuoli. Ciò bastava, perchè le ciurme si distraessero dai pensieri melanconici ed avessero argomento per

conversare le lunghe ore. « Quell'augello donde viene? ove va? In quali regioni volerà a comporre il suo nido? » e così restavano confortati ed accendevano la quasi spenta speranza.

Il 25, martedì, le navi a gonfie vele camminavano di conserva l'una presso l'altra e così vicine, che gli equipaggi potevano scambiarsi ragionamento. L'Ammiraglio per assicurare i marinai richiese ad alta voce al capitano Martin Alonzo che gli restituisse una carta geografica consegnatagli tre giorni prima. Era una carta sul modello di quella che gli era stata spedita da Paolo Toscanelli, ma notabilmente migliorata. Vi si vedevano le coste dell'Europa e dell'Africa dal settentrione dell'Irlanda fino ai confini meridionali della Guinea; di rimpetto in fondo all'oceano Atlantico, l'estremità dell'Asia, o come chiamavanla allora, dell'India e presso a poco dove poi fu trovata la Florida, designata l'isola di Cipango o Giappone. Pinzon gliela gettò dal suo bordo col mezzo di una corda. In questa carta Colombo aveva designate per ipotesi alcune isole e Pinzon credeva che realmente esistessero e fossero poco lontane. Esternò esso la sua opinione a Colombo, il quale lo assicurò che non le avevano ancora oltrepassate e che per conseguenza non erano ancora così distanti dalla Spagna come i piloti credevano. Questa conversazione fatta ad alta voce rinfrancò alquanto l'animo di tutti.

Il sole tramontava e Colombo, circondato dai suoi ufficiali, teneva ancor fissi gli occhi su quella carta, studiando di riconoscere il punto nel quale attualmente trovavasi la flotta. D'improvviso un colpo di cannone tuonando dalla Pinta lo riscuote, e vede Martin Alonzo Pinzon, salito sulla poppa del suo vascello, gridare quanto più forte poteva: *terra! terra!* io sono il primo che l'abbia veduta; è mia dunque la pensione di dieci mila maravedis. — La regina aveva promessa una pensione vitalizia a chi pel primo scoprisse terra. — Incontanente tutti i marinai mandano

grida di gioia, salgono gli uni dopo gli altri alle gabbie e assicurano additandola che si vedea confusamente terra a venticinque leghe di distanza, mentre Pinzon fuori di sè andava esclamando: *Gloria in excelsis Deo!* ed i suoi marinai ripetevano a pieno coro quest'angelico cantico. Colombo senza poter proferire parola era caduto in ginocchio cogli occhi rigonfi di lagrime e rivolti al cielo. Passato il primo momento di indescrivibile commozione, egli in mezzo all'entusiasmo di tutti ordinò di abbandonare la via di ponente seguita fino allora e dirizzare le prore a libeccio, dove la sospirata terra si era fatta vedere. In tutta quella notte gli Spagnuoli non chiusero occhio, agitati dalla lieta speranza di essere giunti al termine delle loro fatiche. Parlavano con entusiasmo dei tesori che avrebbero recati alle loro famiglie, dell'onore che lor ne verrebbe per essere riusciti in un viaggio così sorprendente e delle accoglienze strepitose che lor farebbero i popoli della Spagna. Sospiravano perciò con viva impazienza che l'aurora spuntasse per accostarsi alla terra scoperta.

L'oceano era mitissimo e molti nell'ebrezza della gioia si gettarono in mare nuotando intorno alle navi che stavano in panna. Ma il giorno venne a dissipare la dolce illusione, poichè non videro che l'immenso oceano, il quale svolgea su tutti i punti dell'orizzonte i maestosi suoi flutti. I vapori vespertini avean prodotta quell'illusione, e la ciurma fu tanto più abbattuta, quanto la speranza era stata da essa più vivamente sentita. L'Ammiraglio comandò tosto che si riprendesse la via di ponente e tutti obbedirono ma scuri in viso.



## CAPO XV.

Seguito del viaggio. — Ribellione.  
Scoperta dell'America.

Le navi continuavano ad inoltrarsi, mantenendosi sempre l'aria serena, rinfrescante, profumata e liscio il mare. Il mercoledì 26 settembre, viaggiarono all'ovest sino a mezzodì e poscia si voltarono al sud-ovest. Il 27, il vento scemò. Il 28, fu calma, l'erba ricomparve e i marinai delle tre navi si poterono ricreare prendendo una gran quantità di oradi.

Il 29, l'oceano riboccava d'erbe marine. Mentre i marinai incominciavano a far capannelli e a lamentarsi della lunghezza della strada, a tre riprese si videro apparire nell'aria tre alcatraz inseguiti da un uccello battagliero detto *fregata*, che colle robustissime ali regge ad un volo di trecento leghe lontano da ogni terra. Era uno spettacolo interessante che attirò tutta la loro attenzione.

Ma queste impressioni duravano solo un istante. La realtà delle cose aveva loro tolto ogni resto di coraggio. Ogni giorno più andava manifestandosi una spaventevole estensione di mare, ed a spazii interminati che lasciavansi dietro succedevano sempre nuovi spazii senza confini. Il sole tramontava ogni sera sopra un orizzonte senza rive.

Il 30 settembre, cadde una pioggia dirotta ed il vento sempre favorevole rinforzandosi spingeva le navi rapidamente. Il 1 ottobre all'albeggiare, il luogotenente dell'Ammiraglio dichiarò che si erano già percorse 578 leghe dall'isola del Ferro. Questo

grida di gioia, salgono gli uni dopo gli altri alle gabbie e assicurano additandola che si vedea confusamente terra a venticinque leghe di distanza, mentre Pinzon fuori di sè andava esclamando: *Gloria in excelsis Deo!* ed i suoi marinai ripetevano a pieno coro quest'angelico cantico. Colombo senza poter proferire parola era caduto in ginocchio cogli occhi rigonfi di lagrime e rivolti al cielo. Passato il primo momento di indescrivibile commozione, egli in mezzo all'entusiasmo di tutti ordinò di abbandonare la via di ponente seguita fino allora e dirizzare le prore a libeccio, dove la sospirata terra si era fatta vedere. In tutta quella notte gli Spagnuoli non chiusero occhio, agitati dalla lieta speranza di essere giunti al termine delle loro fatiche. Parlavano con entusiasmo dei tesori che avrebbero recati alle loro famiglie, dell'onore che lor ne verrebbe per essere riusciti in un viaggio così sorprendente e delle accoglienze strepitose che lor farebbero i popoli della Spagna. Sospiravano perciò con viva impazienza che l'aurora spuntasse per accostarsi alla terra scoperta.

L'oceano era mitissimo e molti nell'ebrezza della gioia si gettarono in mare nuotando intorno alle navi che stavano in panna. Ma il giorno venne a dissipare la dolce illusione, poichè non videro che l'immenso oceano, il quale svolgea su tutti i punti dell'orizzonte i maestosi suoi flutti. I vapori vespertini avean prodotta quell'illusione, e la ciurma fu tanto più abbattuta, quanto la speranza era stata da essa più vivamente sentita. L'Ammiraglio comandò tosto che si riprendesse la via di ponente e tutti obbedirono ma scuri in viso.



## CAPO XV.

Seguito del viaggio. — Ribellione.  
Scoperta dell'America.

Le navi continuavano ad inoltrarsi, mantenendosi sempre l'aria serena, rinfrescante, profumata e liscio il mare. Il mercoledì 26 settembre, viaggiarono all'ovest sino a mezzodì e poscia si voltarono al sud-ovest. Il 27, il vento scemò. Il 28, fu calma, l'erba ricomparve e i marinai delle tre navi si poterono ricreare prendendo una gran quantità di oradi.

Il 29, l'oceano riboccava d'erbe marine. Mentre i marinai incominciavano a far capannelli e a lamentarsi della lunghezza della strada, a tre riprese si videro apparire nell'aria tre alcatraz inseguiti da un uccello battagliero detto *fregata*, che colle robustissime ali regge ad un volo di trecento leghe lontano da ogni terra. Era uno spettacolo interessante che attirò tutta la loro attenzione.

Ma queste impressioni duravano solo un istante. La realtà delle cose aveva loro tolto ogni resto di coraggio. Ogni giorno più andava manifestandosi una spaventevole estensione di mare, ed a spazii interminati che lasciavansi dietro succedevano sempre nuovi spazii senza confini. Il sole tramontava ogni sera sopra un orizzonte senza rive.

Il 30 settembre, cadde una pioggia dirotta ed il vento sempre favorevole rinforzandosi spingeva le navi rapidamente. Il 1 ottobre all'albeggiare, il luogotenente dell'Ammiraglio dichiarò che si erano già percorse 578 leghe dall'isola del Ferro. Questo

annuncio finì di abbattere gli animi; eppure quella cifra era assai al disotto del vero; il conto segreto tenuto da Colombo noverava già 707 leghe. Moltiplicavansi però gli indizii di terra vicina; stormi immensi di uccelli terrestri, e ogni giorno sempre in maggior numero, andavano e venivano librandosi in aria sul capo dei marinai; e ciò provava che non erano traviati o smarriti, ma che erano partiti tutti da uno stesso luogo di là non molto lontano; eserciti di pesci ciascuno composto di specie insolite a scostarsi troppo dalle spiagge attorniavano le navi e le seguivano nella loro via; le correnti marine non andavano più libere per corso regolare, ma pareva che urtando in qualche promontorio fossero costrette a cambiar direzione; le alghe erano scomparse come se forza di fiumi le avesse allontanate; comparivano pezzi di legno galleggianti ed erbe freschissime col frutto ancora attaccato; tutte queste osservazioni facevano rinascere negli Spagnuoli la speranza d'essere al termine del loro viaggio. I piloti perciò volevano bordeggiare e andare in cerca di isole, che a quei segni sembravano dover essere vicine, ma Colombo rifiutò di uscire dalla sua via e comandò di procedere avanti. Perdere il tempo fra via, aveva risposto, sarebbe mancare di prudenza e di ragione. E scriveva quella sera: *«Il mare è sempre propizio; ne siano rese grazie infinite a Dio!»*

Senonchè i marinai eran venuti a sapere come per la seconda volta egli avesse respinte le domande dei piloti: crebbero perciò contro di lui i malumori accesi dalle continue mormorazioni. Tuttavia giorno e notte tutti andavano spingendo lo sguardo qua e là per iscoprire la terra desiderata, e tale era la loro ansietà, che ogni leggiera nuvoletta un po' oscura prendeva ai loro occhi aspetto di terra. Quindi per l'avidità di guadagnare il premio promesso, ora da una nave, ora dall'altra partiva il grido di: terra! terra!

L'Ammiraglio prevenendo i tristi effetti che poteano cagionare simili abbagli, intimò che colui, il quale avesse gridato terra e poi entro tre giorni non si fosse scoperta, intenderebbesi per sempre decaduto dal diritto della pensione.

Il giorno 4 ottobre, oltre diversi altri uccelli, videro tutte in un solo stuolo quaranta nere procellarie che nel loro rapido volo sfiorando le onde sembravano camminare sulle acque. Si accostarono tanto alle navi, che un mozzo giovanetto, presane una di mira, le scagliò da bordo un sasso con tanta violenza, che la fece cadere ferita.

Il 5 ottobre venerdì, il mare sempre magnifico, l'aere pieno di soavità, il vento sempre propizio. I segni della prossimità della terra sono divenuti evidenti. Tutto era vita e moto sull'oceano. Una gran moltitudine di uccelli si agitava nell'aria.

Pesci volanti dalle pinne lucenti inargentate e tinti il dosso di un bell'azzurro si slanciavano fuor delle onde, vi si tuffavano di nuovo e poi ne uscivano, fendendo l'aria per un breve tratto a poca altezza dalle acque. Talvolta rasentavano le navi, talvolta saltavano fin sul cassero della S. Maria ed erano presi dalle ciurme; alcune fiato scorgeasi pure un grosso porco marino colla bocca spalancata seguirli nuotando mentre volavano, ed ingoiarli al loro ricadere. Moltissimi uccelli marini, descrivendo rapide curve, ora salivano ora si abbassavano ed ora libratisi sulle grandi ali piombavano nei flutti, vi si immergevano e tosto si innalzavano colla preda negli artigli. Gli Spagnuoli osservavano stupiti tanto movimento nelle solitudini dell'oceano e cogli ammantavano incinare i tonni ed i delfini che volteggiavano graziosamente intorno alle navi. *«Ne siano rese grazie a Dio!»* scriveva Colombo.

Il 6 ottobre alla sera Martin Alonzo Pinzon si presentò all'Ammiraglio. Non parlò più in nome dei compagni, ma sibbene esprimeva una sua volontà risoluta: — Non ho più alcuna fiducia di riu-

scire ad un termine per questa via di ponente. I segni continui di terra vicina, senza che questa apparisca da nessuna parte, mi fa nascere il sospetto che terra si possa trovare, ma volgendosi a destra o a sinistra. Sarebbe doloroso se la oltrepassassimo, e poi ci venissero a mancare le vettovaglie. Vi propongo perciò di piegare il corso un poco a libeccio. — Colombo rispose risolutamente che no.

I marinai attendevano l'esito di questo colloquio, e al comparire del Pinzon gli lessero in volto la risposta.

Allora il mormorare prese un carattere violento e si accese in odio. Invano i marinai si radunavano in gruppi di tre o quattro per consolarsi ed alleviare il loro spavento confidandoselo a vicenda; essi non facevano che aumentarlo ed irritarsi maggiormente col parlare dei loro timori. Queste riunioni divennero di giorno in giorno più numerose e più frequenti. Il loro ardimento crebbe a tanto, che lagnavansi di Colombo in sua presenza, denominandolo fra loro col titolo ingiurioso di genovese, truffatore, beffatore. Dicevano che Colombo nella sua follia avea voluto diventare gran signore, ammiraglio, a prezzo della lor vita, che non dovevano punto essere eglino stessi gli autori della propria perdita inoltrandosi in quella guisa sino a che le loro navi, che faceano acqua da tutte parti, venissero ad affondare. Tutti conchiudevano doversi obbligare Colombo a rivolgere le prore verso l'Europa. — Nessuno, esclamavano, troverà cattivo il nostro partito: il nostro capo ha tanti nemici in Spagna che si presterà maggior fede ai nostri detti che a' suoi. È forse giusto che periscano tanti valorosi pel capriccio d'un solo? — E in mezzo a tanta irritazione alcuni proposero di gettarlo in mare, ritornare in patria ed ivi narrare che egli era caduto per sciagura nelle onde, mentre assiso sulla sponda della nave contemplava gli astri. L'infernale progetto fu raccolto con diabolico entusiasmo e fu deciso d'ese-

guirlo nel momento che verrebbe fissato. Avvicinandosi sovente per cagion di servizio le scialuppe delle tre navi, strinsero l'accordo fra i tre equipaggi. Colombo potè agevolmente conoscere il pericolo che gli sovrastava, e simulando di non capire gli insulti che gli erano diretti con frasi coperte, procurò di calmare colla dolcezza i loro furori; ma tutto inutilmente.

La Domenica mattina 7 ottobre al levar del sole apparve mostra di terra verso ponente, ma, perchè era molto oscuro, nessuno osava gridare per paura di restare colle beffe e senza il premio. Però ciascuna delle tre navi si mise in gara di corsa. La Nina precorse le altre due, e confermandosi sempre più che quel punto nero che vedeasi all'estremo orizzonte fosse terra, spiegò una bandiera all'estremità dell'albero di gabbia e scaricò un pezzo di cannone. Erano i segnali convenuti. Le navi continuavano a correre, e verso sera quel fantasma di terra disparve affatto. Alla più grande allegrezza successe allora una rabbiosa disperazione.

Poco appresso però furono confortati alla vista di torme numerosissime di uccelli di varie sorta che da settentrione volavano a libeccio; la piccolezza di molti di questi dimostrava che non erano atti a un lungo volo. Dunque non vi era dubbio che la terra fosse vicina. Colombo fece allora la stessa sera volgere le navi nella direzione che tenevano gli uccelli, con ordine di così continuare per due giorni. Fino a quel punto avea percorsa 750 leghe, ed era calcolo da lui fatto per giungere a nuove terre.

Se Colombo non voltava verso libeccio, egli che veleggiava sul vigesimo sesto grado di latitudine settentrionale sarebbe giunto in mezzo alle isole Lucaje o di Bahama, ovvero spinto dalle correnti alla costa orientale della Florida.

Il lunedì 8 ottobre, gli equipaggi sembravano più tranquilli pel cambiamento e pel crescere continuo dei segni di terra. Il mare si stendeva placidissimo,

l'aria era tepida e impregnata di tali profumi che era una delizia respirarla. I tonni giuocavano festosi sulla superficie, le erbe terrestri galleggiavano verdi e fresche; sciami di augelletti, colle piume ornate di vaghissimi colori, venivano a svolazzare intorno alle navi tutti diretti verso libeccio, e i marinai ne presero uno. Videro anche cornacchie, molti germani, un airone e un pellicano.

Il giorno 9, variò un poco il vento e in tutta la notte seguente i marinai rimasti di guardia udirono un passaggio continuo di uccelli. Ma la terra non compariva.

Cadeva la notte del 10 ottobre, e le tre navi, secondo gli ordini che l'Ammiraglio aveva dato, dovevano trovarsi vicine. Era questo l'istante combinato per la rivolta. La Pinta e la Nina, raggiunta la s. Maria, si strinsero ad essa, una da una parte, la seconda dall'altra. In mezzo al silenzio ad un tratto grida selvagge risuonano sulla capitana. A queste rispondono imprecazioni e bestemmie dalle altre due navi.

I fratelli Pinzon, seguiti dai loro marinai, salgono sul ponte della nave ammiraglia coll'aiuto degli uomini che qui si trovano. Correndo essi addosso a Colombo colle spade sguainate, gli comandano di voltar subitamente le navi e ritornare in Spagna, altrimenti lo minacciano di precipitarlo nelle onde. Alcuni già eransi impossessati della manovella del timone, altri avevano afferrate le corde che regolavano le vele. Assalito così arditamente, Colombo non cade d'animo. Prima con amorevoli parole cerca di calmarli e di ridurli a ragionevoli propositi, dimostrando come ormai sieno vicini a conseguire il premio di tante fatiche; ma è interrotto da scherni, improprietà e intimazioni ripetute di rivolgere le prore. Ei tace per un istante, e chiamando in aiuto tutte le forze del suo cuore, lancia sovra di loro uno sguardo ripieno di cotanta intrepidezza e maestà, che quegli uomini esasperati sentonsi come ricercare le fi-

bre da un arcano sbigottimento e irresoluti ed incerti abbassano al suolo le ignude spade. Era certo la Provvidenza di Dio che raggiava in quel momento una misteriosa potenza sul volto di Colombo, il quale avvedutosi dell'improvviso smarrimento dei suoi assassini, leva solennemente la sua voce a condannare quella fellonia, scendendo a poco a poco ad usar rimproveri e minacce, laddove altri avrebbe tenuto per gran ventura di potersi gettare ai loro piedi ed implorarne la trista mercè. Dichiara che egli è partito per andare alle Indie e vuol seguitare il suo viaggio, finchè coll'aiuto di nostro Signore le abbia trovate. E dimostrando che le mormorazioni sono quelle che a tanto eccesso li hanno spinti, proibisce loro di criticare da qui innanzi la sua condotta e di mai più lamentarsi qualunque siano le disposizioni che esso crederà prendere nella sua prudenza. Quindi impone ai piloti di proseguire il viaggio verso libeccio.

Cosa mirabile a dirsi! I marinai si guardarono in volto stupiti a tanto coraggio e assicurati da lui che presto scoprirebbero terra si ritirarono alle loro navi. Così Iddio mette alla prova e protegge gli eroici suoi figli. Appena i marinai furono tutti al loro posto, il mare si sconvolse spaventosamente e tutta la notte dovettero lottare contro il furore delle onde.

Il giorno 11 ottobre spuntò sereno; gittato lo scandaglio, si trovò fondo e la materia che si estrasse indicava che la terra non era più tanto lontana. Un gran numero di uccelli terrestri volava e si fermava sulle antenne, sicchè i marinai riuscirono ad ucciderne alcuni. Un giunco verde passò molto d'accosto alla s. Maria e comparve a fior d'onda un di quei pesci verdi che abitano fra gli scogli presso il lido; poco dopo l'equipaggio della Pinta vide galleggiare una canna che pareva tagliata da poco tempo, una piccola tavola ed un fascio d'erbe le-

gate con vimini; poi un bastone artificiosamente lavorato e un nido d'uccelli composto tra le foglie. Anche un ramo di albero, recentemente svelto dal tronco, carico di frutti rossi e freschi, fu tirato a bordo della Nina. Venuta la sera, i marinai della capitana si radunarono sulla tolda e, secondo il costume, cantarono alla Vergine l'affettuoso inno della *Salve Regina*. Dopo le preghiere Colombo si alzò, chiamò a sè d'intorno gli ufficiali e i marinai della sua nave, prese la parola, numerò i benefizi che aveano essi ricevuti da Dio, traversando tanto mare senza burrasche e col vento sempre in poppa; rammentò i segni che avean scorti dianzi di terra vicina e conchiuse promettendo un lungo abito di velluto a chi primo la scoprisse. Ciò detto si ritirò nella sua camera per esaminare il suo giornale di bordo e aggiungerci qualche nota. Nulla gli era sfuggito di quanto aveva visto e di tutto aveva fatto tesoro. Aveva percorse 2100 miglia. Egli pel primo avvertì la deviazione dell'ago magnetico, conobbe che si potevano trovare le longitudini mediante la differenza dell'ascensione dritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l'aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione dei climi dell'oceano e il cangiarsi delle temperature, non solo a norma delle distanze dall'Equatore, ma colla differenza dei meridiani. Mentre esso scriveva, i marinai agitati dalla speranza e dal timore vegliavano, ma regnava il più profondo silenzio, rotto solo dal frotto delle acque solcate dalle prue. Le navi correvano dodici miglia all'ora. Erano già trentatre giorni che non vedeano che acqua e cielo; la Pinta più corriera delle altre navi andava innanzi.

Verso le 10, provando Colombo una violenta e misteriosa commozione, saltò sul cassero, e giuntovi appena, gli parve scorgere da lungi un lume. Chiamato con ansietà un ufficiale, Pietro Gutierrez, gli accennò che guardasse; l'ufficiale assicurò anch'egli

esser quello realmente un lume e difatti scomparve all'improvviso. Dopo breve intervallo di tempo riapparve una e poi due volte, come se qualche corpo gli fosse passato innanzi. Sembrava portato a mano d'uomo o in un battello corrente sul mare, poichè non si vedea fisso, ma si avanzava di luogo in luogo ed ora ascendeva ed ora si abbassava alternativamente. Colombo agitatissimo chiamò un secondo ufficiale, il commissario di marina, Rodriguez Sanchez, il quale corse vicino a lui; ma il lume più non comparve. Sovra ciascheduna nave l'impazienza era estrema. Alle due dopo mezza notte all'improvviso balena un lampo e un colpo di cannone tuona dalla Pinta. A quel fragore succedono grida prolungate: terra! terra! e gli sguardi di tutti si fissano in una fascia scura che non ostante le tenebre si vedea sorgere sull'orizzonte. Colombo cadde in ginocchio fuori di sè e intuonò l'inno *Te Deum laudamus*. Tutto l'equipaggio, compreso da una gioia indescrivibile, rispose alla sua voce. Ammainate tosto le vele si aspettò il sorgere dell'aurora. I soavi profumi che venivano da quella terra misteriosa, il rumore lontano delle onde che si rompeano contro la spiaggia, il vento secco e caldo che lambiva i volti de' marinai, attestavano agli equipaggi occupati nel forbire e preparare le armi e nel vestirsi de' loro abiti più splendidi, che coll'aurora del giorno vicino avrebbero viste inaspettate meraviglie.

Era il 12 ottobre 1492, giorno di venerdì.

E Colombo? Bisogna aver sofferto e sperato come lui, aver la sua fede ardente, per indovinare i palpiti del suo cuore. Bastava un solo di questi istanti per compensare un'intera vita di abnegazione e di patimenti. Aveva compiuto il disegno di 30 anni, mutati in applausi i sarcasmi, coronata metà della vita e preparate per l'altra metà nuove e gloriose fatiche di salute eterna per le nazioni scoperte. I suoi calcoli non lo avevano tratto in errore, poichè



aveva deviato dal corso propostosi solamente quattro gradi verso mezzodì. «Egli vide la luce in mezzo alle tenebre, scrive lo storico Herrera, alludendo al lume che aveva dato a Colombo indizio di terra, a significare la luce spirituale che era introdotta tra quei popoli barbari.» E scriveva Cristoforo Colombo a Quintanilla «Benedetto Iddio che dà vittoria e buon successo nelle imprese che sembrano impossibili a chi segue le sue strade, e l'ha miracolosamente provato in me. Io tentai un viaggio contro l'avviso di tanti assennati; tutti trattavano il mio disegno di chimera. Ma il Redentore volle concedere questa vittoria ai nostri illustrissimi monarchi il Re e la Regina, ed al loro Regno, omai divenuto famoso per così grande avvenimento, onde tutta la Cristianità deve rallegrarsi e celebrarlo con grandi feste; ella deve glorificare la Santa Triade con molte preghiere e solenni rendimenti di grazie, tanto per il trionfo che è preparato alla nostra Santa Fede per la conversione ad essa di tanti popoli, quanto per il bene temporale, che non solo la Spagna, ma i Cristiani tutti ritrarre potranno.»

## CAPO XVI.

### L'Arcipelago delle Lucaie.

AL dissiparsi delle ombre notturne Colombo si vide innanzi, alla distanza di due leghe, un'isola senza montagne e senza colline, dell'estensione di quindici leghe. I marinai ornavano gli alberi e i fianchi dei vascelli con cento tele dipinte, mentre sentimenti di pentimento, di ammirazione, di stima, di venerazione e di affetto agitavano i cuori di tutti.

Coloro che sempre aveano prestata fede a Colombo gioivano del trionfo, gli altri vergognavansi e stavano soprapensiero. All'improvviso la ciurma della Pinta intona un inno a Dio ringraziandolo dell'insperato beneficio e loro esultanti rispondono con vivo trasporto e lagrime di gioia gli uomini delle altre due navi.

Al comando dell'Ammiraglio le tre navi si avanzano verso terra, gettano le àncore e il rimbombo delle artiglierie saluta il nuovo mondo.

Il sole nascente incominciava ad indorare una scena incantevole. L'isola appariva vaga e deliziosa coi suoi verdeggianti prati, ombreggiati da bellissimi boschetti, che salivano e discendevano per le leggiere ondulazioni sul dosso di collinette, le quali si spiegavano a modo di anfiteatro, irrigato da molti ruscelli. Si aprivano qua e là piccoli golfi coperti sulle rive da macchie e una baia spaziosa incorniciata di maravigliosa vegetazione stendeva le sue braccia verso le navi. Dentro terra brillava l'argentea superficie di un vasto lago. In fondo una distesa di folte foreste limitava l'orizzonte. Di abitazioni non se ne vedeva alcuna.

Gli Spagnuoli calarono in mare tutte le loro imbarcazioni. Colombo, indossata una splendida armatura, vestito di un ricchissimo abito di scarlatto, sollevando colla destra lo stendardo sul quale era effigiato il Crocifisso, scese nel battello coi soldati, mentre gli altri due capitani colle loro bandiere spiegate lo imitavano. Precedeva la banda militare. Lo squillo degli oricalchi e delle trombe, lo strepito dei timpani risuonava la prima volta in quei luoghi deliziosi. A remi sforzati ed in bell'ordinanza gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. A un tratto tutte le scialuppe si fermarono, i remi furono alzati in aria e il battello di Colombo urtò nella spiaggia vaga e odorosa come un mazzo di fiori. Colombo pel primo mise piede a terra, e piantato sul lido lo stendardo, cadde in ginocchio insieme coi marinai

aveva deviato dal corso propostosi solamente quattro gradi verso mezzodì. «Egli vide la luce in mezzo alle tenebre, scrive lo storico Herrera, alludendo al lume che aveva dato a Colombo indizio di terra, a significare la luce spirituale che era introdotta tra quei popoli barbari.» E scriveva Cristoforo Colombo a Quintanilla «Benedetto Iddio che dà vittoria e buon successo nelle imprese che sembrano impossibili a chi segue le sue strade, e l'ha miracolosamente provato in me. Io tentai un viaggio contro l'avviso di tanti assennati; tutti trattavano il mio disegno di chimera. Ma il Redentore volle concedere questa vittoria ai nostri illustrissimi monarchi il Re e la Regina, ed al loro Regno, omai divenuto famoso per così grande avvenimento, onde tutta la Cristianità deve rallegrarsi e celebrarlo con grandi feste; ella deve glorificare la Santa Triade con molte preghiere e solenni rendimenti di grazie, tanto per il trionfo che è preparato alla nostra Santa Fede per la conversione ad essa di tanti popoli, quanto per il bene temporale, che non solo la Spagna, ma i Cristiani tutti ritrarre potranno.»

## CAPO XVI.

### L'Arcipelago delle Lucaie.

AL dissiparsi delle ombre notturne Colombo si vide innanzi, alla distanza di due leghe, un'isola senza montagne e senza colline, dell'estensione di quindici leghe. I marinai ornavano gli alberi e i fianchi dei vascelli con cento tele dipinte, mentre sentimenti di pentimento, di ammirazione, di stima, di venerazione e di affetto agitavano i cuori di tutti.

Coloro che sempre aveano prestata fede a Colombo gioivano del trionfo, gli altri vergognavansi e stavano soprapensiero. All'improvviso la ciurma della Pinta intona un inno a Dio ringraziandolo dell'insperato beneficio e loro esultanti rispondono con vivo trasporto e lagrime di gioia gli uomini delle altre due navi.

Al comando dell'Ammiraglio le tre navi si avanzano verso terra, gettano le àncore e il rimbombo delle artiglierie saluta il nuovo mondo.

Il sole nascente incominciava ad indorare una scena incantevole. L'isola appariva vaga e deliziosa coi suoi verdeggianti prati, ombreggiati da bellissimi boschetti, che salivano e discendevano per le leggiere ondulazioni sul dosso di collinette, le quali si spiegavano a modo di anfiteatro, irrigato da molti ruscelli. Si aprivano qua e là piccoli golfi coperti sulle rive da macchie e una baia spaziosa incorniciata di maravigliosa vegetazione stendeva le sue braccia verso le navi. Dentro terra brillava l'argentea superficie di un vasto lago. In fondo una distesa di folte foreste limitava l'orizzonte. Di abitazioni non se ne vedeva alcuna.

Gli Spagnuoli calarono in mare tutte le loro imbarcazioni. Colombo, indossata una splendida armatura, vestito di un ricchissimo abito di scarlatto, sollevando colla destra lo stendardo sul quale era effigiato il Crocifisso, scese nel battello coi soldati, mentre gli altri due capitani colle loro bandiere spiegate lo imitavano. Precedeva la banda militare. Lo squillo degli oricalchi e delle trombe, lo strepito dei timpani risuonava la prima volta in quei luoghi deliziosi. A remi sforzati ed in bell'ordinanza gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. A un tratto tutte le scialuppe si fermarono, i remi furono alzati in aria e il battello di Colombo urtò nella spiaggia vaga e odorosa come un mazzo di fiori. Colombo pel primo mise piede a terra, e piantato sul lido lo stendardo, cadde in ginocchio insieme coi marinai

davanti alla sacra immagine e nell'effusione della sua gratitudine esclamò: « Signore, Dio onnipotente ed eterno, che pel tuo sacro Verbo hai creato il firmamento, la terra ed il mare, che tu sia benedetto e glorificato in ogni luogo, poichè ti sei degnato permettere che dal tuo umile servo il tuo santo nome fosse predicato in questa altra parte del mondo! » Ed offrendo a Gesù Cristo le primizie della scoperta, impose all'isola il nome di S. Salvatore. Baciato poscia con lagrime d'allegra tre volte quel suolo per tanti anni desiderato e che gli era costato tante fatiche e dolori, si alzò, trasse la spada, e tutti gli ufficiali avendo fatto altrettanto, dichiarò di prendere possesso di quella terra in nome di nostro Signor Gesù Cristo per la Corona di Castiglia e di aver esso acquistato diritto agli onori decretati dalla Regina in suo favore, poichè l'impresa era omai compiuta.

Il notaio della Corona, Rodrigo d' Escovedo, stese all'istante regolare processo di questo fatto. Letta e firmata la carta, Colombo ordinò che tutti coloro che si trovavano ivi presenti gli giurassero ubbidienza come ad Ammiraglio e Vicerè rappresentante i Sovrani; e tutti stesa la destra verso il Crocifisso gridarono: Giuro! Erano ebbri dalla gioia. Allora i marinai ed i volontari che lo avevano insultato e minacciato di morte, pensando con rimorso a quanto avevano fatto soffrire senza ragione al loro pazientissimo condottiere, si gettarono ai suoi piedi chiedendogli perdono. Gli uni stringevansi al cuore le sue mani bagnandole di lagrime, gli altri prostesi a terra gareggiavano nel baciargli i piedi e il lembo delle vesti, tutti gli giuravano riverenza ed ossequio. Quell'Italiano, a cui poco innanzi ricusavano obbedire, ora loro appariva il più grande uomo della terra, sicchè l'eccesso della gioia li portava ad una specie di venerazione verso di lui. Gli ufficiali rimastigli fedeli si erano gettati al suo collo, come figli in braccio al padre. E Colombo

accoglieva quelle dimostrazioni con tutta la tenerezza propria del suo carattere cordialissimo ed amabile.

Calmato alquanto quel tumulto d'affetti, presero tutti ad esaminare il luogo ove si trovavano. Sembrava un giardino pieno di alberi fruttiferi, erbe, cespugli, piante di specie differenti e di altra natura di quelle che avevano lasciate in Europa: i fiori più ridenti, i frutti più vaghi e di più soave sapore, le gomme più lucide ed alberi di non più veduta bellezza. Di animali non si vedeva alcuna specie, eccettuati i pappagalli. La temperatura era calda e deliziosa, ma in un terreno così ubertoso scarsa la coltivazione. Senonchè abitanti non se ne vedevano. Dove erano dessi?

Sul far dell'aurora, uscendo dai boschi erano accorsi alla spiaggia grandemente stupefatti alla vista dei navigli che credettero mostri marini e delle loro vele che giudicarono fossero ali. Ma quando dal fianco di quelle macchine udirono rumoreggiare il tuono e uscir lampi mescolati al fumo, allora si persuasero che fossero esseri superiori venuti dalle sfere celesti a visitare la terra. Perciò impauriti si erano dati alla fuga, nascondendosi sovra alcuni luoghi più eminenti dietro a cespugli e di là osservavano le mosse e lo sbarco della piccola squadra. Ma rassicurati ben presto dal pacifico contegno di quegli stranieri e spinti dalla curiosità, a poco a poco venivano avanti appostandosi cautamente tra albero e albero. Colombo li vide con estremo piacere e fece segno ai suoi che non si muovessero ad incontrarli, ma che anzi simulassero di non vederli. E infatti i selvaggi, avvicinatisi ed incoraggiati poi da una cortese accoglienza, facevano calca intorno ad essi prostrandosi a terra: li credevano figliuoli del sole scesi dal cielo. Non usavano vestimenta; la loro pelle era del color di rame e in alcuni screziata di vivaci colori. Ben formati, di bella statura, garbati nei movimenti, docilissimi d'indole, di gra-

ziosa fisionomia, non se ne vedeva alcuno che avesse passati i trent'anni. I capelli avevano neri crespi cadenti sulle ciglia e dietro una lunga ciocca che mai tagliavano, gli uni sciolta ed ondeggiante sugli omeri, gli altri annodata in trecce sulla testa. Tenevano in mano bastoni indurati al fuoco e armati all'un dei capi d'un dente di pesce cane, oppure d'un sasso acuto. Quei poveri isolani ammiravano fuor di sè la carnagione bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti a vario colore, le corazze, gli scudi e le altre armi lucenti; ma colui che specialmente attirava la loro attenzione era Colombo, perchè l'alta sua statura, la ricchezza degli abiti, il tono di comando, la riverenza dei compagni ad dimostravano abbastanza essere desso il capo della squadra. Colombo per amicarseli distribuì loro sonagli, spilli, aghi, coltellucci, specchietti di vetro, berretti colorati, perle di cristallo, piccoli tamburi baschi tirati sul rame, monetuzze ed altre cosucce sconosciute ancora in quei luoghi, che essi accettavano avidamente. In ciò fare, ecco il suo nobilissimo fine. Egli scriveva: « *Perchè conobbi che questi abitanti convertirebboni alla nostra Fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni dei berretti coloriti e perle di vetro che al collo si adattavano ed altre cose da poco, che a loro cagionavano grande letizia e in modo meraviglioso ci conciliarono la loro amistà.* » E infatti agitando i campanelli, percuotendo colle dita i tamburi saltellavano, danzavano, ridevano e correvano ai loro villaggi per riportare a Colombo i prodotti del loro territorio.

S'incominciò una strana conversazione a segni e i selvaggi rispondevano e interrogavano con infantile ingenuità. Quell'isola dissero chiamarsi Guanahani, ma volevano sapere se gli Spagnuoli fossero discesi dal cielo direttamente da quella parte che soprastava i loro boschi, ovvero dall'estremità dell'orizzonte dove il cielo facendo arco poggiava sul mare.

Colombo aveva osservato sulle membra di alcuni varie cicatrici e richiese quale ne fosse la cagione. Gli fecero comprendere che scendevano nella loro isola truppe di ladroni dalle isole vicine per farli prigionieri e così erano costretti a difendersi.

I falegnami in quel frattempo per ordine di Colombo tagliati due alberi, ne formarono una gran croce, mentre i compagni riposando all'ombra dei circostanti boschetti gustavano un riposo ben meritato. Quella croce Colombo volle portarla esso stesso al luogo designato sulla spiaggia, cantando solennemente il *Vexilla regis prodeunt* e fatto scavare un buco nel terreno ve la piantò solidamente. Il *Te Deum laudamus* risuonando la prima volta al di là dell'oceano chiuse la commovente funzione.

Credo che in quel momento Colombo pensasse e desiderasse lo splendore incomparabile delle processioni della sua patria. Sull'imbrunire di quel giorno memorabile gli Spagnuoli, recitate le orazioni della sera, salirono sulle barche e rispondendo ai saluti dei selvaggi, ritornarono alle navi, mentre molti di essi nuotando colla massima destrezza li accompagnarono per un tratto.

I selvaggi vollero che Colombo salisse sopra un loro schifo.

Il mattino seguente, 13 ottobre, una moltitudine d'isolani, e tutti giovani, si aggirava attorno ai vascelli altri nuotando, altri portati su certi battelli da loro chiamati canoe, fatti d'un sol tronco d'albero, scavato per forza di fuoco. Di queste canoe alcune erano capaci di un solo uomo, molte di dieci o venti, alcune perfino di cinquanta. Remigavano con un remo simile ad una pala di forno. Se alcuna di esse si capovolgeva, tutti si gettavano a nuoto, la rimettevano a galla e con zucche che recavano sempre con sè la vuotavano d'acqua.

I nuovi venuti ingombravano i casseri e offrivano agli Spagnuoli pappagalli addomesticati, tele, gomitolli di cotone filato, foglie secche, delle quali

pareva facessero gran conto, zagaglie, frutta del paese e fascetti di erbe secche odorifere. Anch'essi cercavano doni e si contentavano di qualunque oggetto, anche di un pezzo di piatto o vetro rotto: non già che riputassero ciò come cosa di valore, ma perchè veniva dalle mani degli stranieri e perciò dal cielo. Chi non aveva nulla da contraccambiare, se gli veniva il destro, carpiva l'oggetto che gli dava nel genio e tosto si gettava a nuoto.

Colombo parlava a costoro per mezzo di gesti, ed osservando attentamente se avessero indosso ornamenti d'oro, vide che alcuni pochi tenevano appiccate al naso fogliuzze di questo metallo. Interrogati donde l'avessero tolto, accennarono verso il mezzodì, facendo intendere come regnasse colà un principe che usava vasellami d'oro e possedeva gran quantità di tal metallo. Colombo esultò a sì lieta notizia; convertire alla fede quegli isolani ed ammassar molto oro, era il doppio fine che si era proposto nel tentare quella scoperta. Nè dee far meraviglia questa sua avidità per l'oro, giacchè, come abbiain detto, nelle sue pietose intenzioni sperava di servirsene per radunare un'armata e liberar Terra Santa dal giogo dei Turchi. Colombo cercò d'indurre alcuni ad accompagnarlo in quella contrada, ma si rifiutarono. Capì intanto che due terre esistevano, una a mezzogiorno e l'altra a maestrale e che gli abitanti di quest'ultima, i quali spesso venivano a combatterli, andavano essi pure verso libeccio in cerca di oro e di pietre preziose.

Venuta la sera, i marinai fecero sgombrare le navi e gli isolani scesi nelle loro piroghe tornarono a terra. Colombo fece bandire fra i marinai, prima che andassero a dormire: l'oro che si sarebbe trovato essere un commercio esclusivamente riserbato alla Corona e quindi proibito farne traffico senza il suo permesso, così pure il cotone ogni volta se ne trovasse in abbondanza. Quest'ultima proibizione era stata provocata dall'aver uno dei suoi

uomini comprato trenta libbre di cotone filato per una bianca di Castiglia, cioè per due centesimi. Gli sembrò questo un baratto disonesto ed usuraio.

Il 14, appena giorno, l'Ammiraglio si diresse colle scialuppe verso il nord-est per esaminare e conoscere l'altro lato dell'isola. Dappertutto si estendevano vaste piantagioni di *cassava*; ogni pianta sorgeva sopra un piccolo monticello alto da terra un piede e mezzo, di una circonferenza di dieci o dodici piedi. La radice di questa pianta triturrata, impastata e cotta in piccoli pani era l'alimento ordinario di quei selvaggi e di tutti gli altri popoli che poi Colombo scoperse. In mezzo al verde di quella riva incantata spiccavano qua e là gruppi di capanne somiglianti ad alveari per la loro forma a cono e i loro tetti di fogliame. Appena gli Spagnuoli erano in vista di questi villaggi, tosto uomini, donne e fanciulli in folla, tripudiando di gioia, correvano al lido, e chiamando i più lontani con quanta voce avevano in gola: « Venite a vedere, gridavano, gli uomini discesi dal cielo; portate loro da mangiare e da bere. » E ora si prostravano per terra come per adorarli, ora levavano le mani al cielo per ringraziarli della loro venuta. Poi correvano seguendo lungo la spiaggia il corso delle scialuppe, gridavano che si fermassero e scendessero a terra e stendevano loro le braccia cariche di frutta, offrendole loro in pasto. Ma siccome le barche continuavano a vogare, chi sulle canoe e chi a nuoto si slanciavano in mare per raggiungerli. Colombo li accoglieva con amorevolezza e li rimandava con qualche regaluccio, mentre tutti gli chiedevano a segni se realmente fosse disceso dal cielo.

In questa escursione si trovò un porto capace di molte navi e si giunse ad una penisola che difficilmente si poteva, per i molti scogli, circuire per acqua e dove si sarebbe potuta erigere una fortezza. Qui tra alberi di alto fusto, giardini deliziosi, orti facilmente irrigabili, si scorgevano alcune capanne.

Colombo si fermò, e dopo aver osservato che in questo luogo vi erano pietre acconcie alla costruzione di una chiesa, essendo i suoi marinai stanchi dal remigare, ordinò di retrocedere. Giunse alle navi con sette indigeni che aveva tratti seco col previo loro consenso, promettendo che al ritorno li avrebbe restituiti in patria. Egli aveva stabilito di condurli in Ispagna, presentarli ai Sovrani, farli cristiani e servirsene come d'interpreti nei viaggi seguenti.

La stessa sera del 14, rinnovellata la provvigione di acqua e di legna, desideroso di giungere presto al paese dell'oro, troncò gli indugi spiegò le vele. A misura che le navi si avanzavano sorgeano dai flutti gruppi d'isole tutte piane, belle, abitate come la prima e tante che l'occhio non poteva numerare. I selvaggi imbarcati facevano intendere coi segni a Colombo che quelle isole erano numerosissime e gliene indicavano più di cento col proprio nome: aggiungevano essere quelle in guerra le une colle altre. Egli si inebbriva della bellezza di quel mare e scriveva: *« Io non so donde m'abbia a cominciare il mio giro; gli occhi miei non si saziano dei nuovi alberi; i fiori della spiaggia ne tramandano un olezzo così giocondo e soave che nulla potrebbe meglio deliziare l'olfato. »* Sul cadere della notte comandò di mettere in panna, perchè in acque sconosciute e fra tante isolette correva rischio di urtare.

Il 15 ottobre di buon mattino volse le prore verso un'isola, distante sette leghe, che sembrava la più grande. Il mare sempre tranquillo era solcato per ogni verso da' pesci bigi, gialli, rossi e di ogni altra tinta, i quali riflettendo colle loro squame i raggi del sole sembravano coperti di diamanti e guizzando attorno alle navi facevano spiccare scintille d'oro e d'argento a traverso le onde trasparenti. Ma le navi contrastate nella loro corsa da correnti marine giunsero a quell'isola sul mezzogiorno e la costeggiarono per lungo tratto. Presso al tramonto furono

gettate le àncore. I sette giovani di S. Salvatore si mostravano agitati da grande inquietudine nel vedersi portati via dalla patria. Nella notte il marinaio di guardia udì un tonfo nel mare. Uno di quei selvaggi col favor delle tenebre era riuscito nuotando a mettersi in salvo. All'indomani Colombo scese a terra per esaminare se quivi vi fosse oro. Trovò maravigliosa bellezza e rigoglio di vegetazione, abitanti di carattere dolce e semplice, accoglienze prima timorose e poi cordiali ed entusiastiche, ma di metalli preziosi non un indizio. Eretta quivi una gran croce, e per soddisfare alla sua devozione verso la Vergine, imposto all'isola il nome di S. Maria della Concezione, alla sera tornò a bordo, ordinando che si navigasse ad un'altra isola assai più grande che si vedeva a ponente. Mentre i marinai si disponevano alla partenza un altro indio di S. Salvatore, imbarcato sulla Nina, mal soffrendo d'essere condotto troppo lontano dal suo paese natìo, scortò un canotto pieno d'isolani, si gettò in mare. Gli Spagnuoli calate tosto le scialuppe lo inseguirono, ma costui nuotando come un pesce raggiunse il canotto, il quale si diè tosto a vogare rapidamente verso terra. Dopo inutili sforzi gli Spagnuoli perduti di vista tornarono indietro e Colombo assai dispiacente di questa fuga, perchè temea facesse cattiva impressione sull'animo degli isolani, studiò il modo di renderseli amici.

Dall'altra parte della costa un uomo che nulla aveva visto dell'accaduto, si avvicinava tranquillamente alla Nina per vendere agli stranieri un gomito di cotone. Invitato a salire a bordo si rifiutava. Colombo allora comandò che fosse condotto sulla Santa Maria e molti marinai, gittatisi all'istante nelle onde, lo circondarono. Il poveretto non voleva ascendere e trascinato, non ostante i suoi disperati sforzi, alla presenza dell'Ammiraglio, si mandò dallo spavento e offrendo in dono il suo cotone, supplicava che lo lasciassero andare.

Colombo, rassicuratolo con molte carezze, gli mise in capo un berretto rosso, sonagli alle orecchie, smaniglie di cristalli verdi alle braccia e così lo fece ricondurre alla canoa. Fuor di sè del contento il selvaggio giunse al lido e ai suoi compatrioti che lo aspettavano mostrava i doni e raccontava l'avvenuto. Colombo dall'alto della nave osservava i gesti dell'uno e degli altri e intese benissimo che erano state dissipate le maldicenze profferite dai disertori.

E le navi si mossero. A mezzo cammino videro una piccolissima canoa montata da un solo isolano che faceva il loro medesimo viaggio. Tutti meravigliavano che avesse osato far tante leghe per mare. Avvicinatosi quell'ardimentoso al vascello dell'Amiraglio, fe' atto di preghiera per essere raccolto a bordo; e tosto fu tirato sopra colla sua barchetta. In questa, oltre un poco di pane, di cassava e una zucca piena d'acqua, eravi un pezzo di terra rossa ridotta in polvere e impastata per tingere il corpo nello scendere a terra, alcune foglie secche forse da masticare e in un panierino di vinco alcune perle di vetro e due piccole monete di Castiglia. Il selvaggio veniva dall'isola S. Salvatore e andava probabilmente attorno per annunziare la venuta di quei meravigliosi stranieri. Colombo gli fece dare pane con miele e da bere e giunti vicini all'isola lo fece rimettere in mare con tutte le sue cose.

L'acqua era così profonda da rendere impossibile l'ancoraggio e la costa era tutta seminata di scogli a fior d'acqua e la notte imminente. Perciò Colombo fece mettere in panna aspettando il giorno. Tosto un gran numero di canoe si avviò verso le navi. Le narrazioni dell'uomo di S. Salvatore avevano acceso in quella tribù la più viva curiosità. Molti indigeni salivano a bordo recando i loro poveri doni e Colombo li accoglieva con ogni maggior segno d'affezione, offrendo loro collane e braccialetti di vetro, altri soliti piccoli regalucci e

acqua con zucchero e miele, della quale bevanda si mostravano ghiottissimi. I selvaggi ritornarono alle loro capanne magnificando le meraviglie che avevano vedute.

Quando al mattino i marinai scesero a terra per attingere acqua, appena gli isolani intesero quello che cercavano, li condussero alle fonti, tolsero loro di mano i barili, li riempirono e sulle loro spalle li portarono alle barche. Questi isolani sembravano più avveduti ed accorti di quei delle altre due isole e nello scambio dei doni sembrava che cercassero più di vendere che di donare. Le loro abitazioni avevano forma di padiglione circolare, costrutte con rami, canne e foglie di palma. Nell'interno regnava abbastanza nettezza. Servivano di letto certe reti di cotone sospese dai due capi a due grossi pali nel muro, chiamate *hamac*. Qui erano drappi e coperte di bambagia.

Quest'isola fu chiamata da Colombo Ferdinandina, in onore del re Ferdinando. I marinai avendogli detto che sulla barca di un indigeno avevano veduta una gran piastra d'oro, fece quasi tutto il giro di quelle spiagge. In tutti i luoghi trovò varietà inaspettate di natura, negli alberi, nelle frutta, nelle erbe, nelle pietre, nei pesci. Tale era l'ubertà del suolo, che i rami e le foglie di un albero si confondevano con quelli delle piante vicine, da formare come un interminabile verde tendone su tutta quella superficie piana. La melodia e la bellezza delle piume degli uccelli senza numero sui prati, sulle siepi, sui rami degli alberi davano tale vita a quelle scene solitarie, che Cristoforo Colombo non si stancava mai di ricordarli nei suoi scritti.

Ma di oro non se ne vide traccia; e piantata solennemente la croce in luogo da esser vista di lontano, la mattina del 19 levò le àncore dalla Ferdinandina e si diresse a sud-est verso una quarta isola che gli Indiani chiamavano Saomet. Questa non era come le altre uniformemente piana, ma si

alzava in poggi e in grandi colline, e Colombo le diede il nome d'Isabella, per ricordare il nome della generosa regina di Castiglia. Qui non era ancor giunta notizia dell'arrivo degli Spagnuoli, e però al primo loro comparire gli abitanti tutti delle borgate prendevano la fuga verso i colli e si nascondevano nelle folte macchie. Colombo visitò le loro capanne, ordinando ai suoi di non toccar cosa alcuna; di che appena si accorsero gli isolani ritornati alle abitazioni, si addomesticarono sì bene coi nuovi ospiti da far loro mille feste.

Avendo gli Spagnuoli viste piccole piastre d'oro sulle canoe, per cinque giorni si fermarono aggirandosi fra quelle foreste, tinte di un verde diverso da quello del vecchio continente, e visitando le rive di varii spaziosi laghi, le cui sponde erano rallegrate da molte e varie specie di augelli, di forma, di colore, di piume e di canto affatto sconosciuti. Salendo sulla vetta di quelle colline, e respirandone l'aria imbalsamata da profumi, contemplavano migliaia di isole simili a paradisi terrestri, circondate da bracci di mare, solcato per ogni verso da numerose canoe.

Queste isole erano abitate da una tal moltitudine di pappagalli, che il sole ne rimaneva velato quando s'innalzavano a stormi. Mentre Colombo passeggiava sulla riva di un lago circondato da piante altissime, vide tra i cespugli un gigantesco lucertolone d'orribile aspetto, armato d'artigli e coperto di squame azzurrognole: sotto il collo pendevagli un' enorme saccoccia e una cresta dentata gli si allungava dal capo fino all'apice della coda. Quest'animale, chiamato dai selvaggi *iguano*, è d'indole dolcissima, non reca alcun male e si nutre solo d'insetti e di vegetali. Essendo le sue carni eccellenti, gli indigeni muoveangli continuamente guerra e ne imbandivano le mense dei loro principi. Gli Spagnuoli credendola una bestia carnivora, si allontanarono pieni di spavento, ma Colombo,

tolta la lancia di mano ad un soldato, lo assalì coraggiosamente ed essendosi l'iguano gettato nel lago dove l'acqua non era molto profonda, esso vi scese entro, lo inseguì e lo uccise. Fattolo cavar fuori dai marinai, ne conservò la pelle lunga ben sette piedi.

Tutte le sere gli Spagnuoli riducendosi alle navi riferivano non esservi in quell'isola segno di miniere aurifere e che quel poco che possedevano i selvaggi era frutto di scambi commerciali. Infatti questi interrogati intorno ai paesi dell'oro, tutti accennavano a mezzogiorno, pronunziando la parola *Cuba*. E Colombo notava: « *Io non posso mancare coll'aiuto del Signore di trovarlo nei luoghi che lo nascondono.* »

Ma intanto non ometteva di secondare il suo istinto da operaio. Quegli alberi, quelle piante, quelle erbe poteano contenere tesori di medicamenti, di aromi e di tinte per le stoffe e perciò faceva trasportare sulle navi campioni di ogni specie perchè fossero esaminati in Europa.

Tutte queste cure non gli toglievano il tempo per istruire egli stesso i suoi cinque giovani di S. Salvatore nel catechismo, i quali ben presto incominciarono a capire un po' di lingua spagnuola, a fare il segno della Croce e inginocchiati avanti il Crocifisso recitare il *Pater noster*, la *Salve* e l'*Ave Maria* colle braccia sollevate in alto.

La notte del 24 ottobre, spirando un gran vento la flotta si rimetteva in viaggio verso *Cuba*.



## CAPO XVII.

**Scoperta dell'isola di Cuba. — Il fiume dei Mori. — Colombo manda un ambasceria nell'interno dell'isola credendo fosse il continente asiatico.**

SUL far dell'alba il vento cessò e incominciò a piovere; ma dopo il mezzogiorno essendosi levato un vento favorevole, la Santa Maria spiegò tutte le vele e così viaggiò fino alla sera. Essendo il mare seminato d'isole e di bassi fondi irti di scogli, l'Ammiraglio stette tutta la notte di guardia sulla tolda, mentre cadeva una pioggia dirottissima. Ma nulla sentiva di tanti disagi, perchè stando alle sue carte marine ei credeva che Cuba potesse essere il famoso Cipango, ossia il Giappone.

Il giorno 25 ripigliò la sua via con forte vento, e alle tre dopo mezzogiorno scoperse a cinque leghe di distanza sette od otto isole da lui chiamate le Isole della sabbia, per essere poco profondo il mare intorno alle loro spiagge. Quivi fece gettare le ancore per passarvi la notte. Viva era la sua impazienza di poter giungere ad un paese, del quale i suoi interpreti gli avevano narrate le meravigliose ricchezze.

All'indomani al levar del sole fece volgere le prorie al sud-ovest e con buon vento continuò per due giorni a navigare, scorgendo da ogni parte nuove isole. Finalmente la sera del 27 ottobre, in mezzo alle ombre apparvero le alte cime dei monti della terra desiderata. La pioggia cadeva a torrenti. Le navi si fermarono prudentemente ad una certa distanza dalla spiaggia.

Fattosi giorno si vide in tutta l'estensione del sud-ovest una terra, che faceva vista di essere piuttosto continente che isola. Ha infatti 210 leghe di lunghezza su 30 di larghezza. L'aria dolce impregnata di mille indistinti odori annunziava una gran ricchezza di suolo. Le navi procedettero. Ben presto si spiegarono innanzi pianure immense, circondate da ridenti colline, coperte di rigogliosa vegetazione ed irrigate da fresche correnti d'acqua. Le montagne colle loro gigantesche foreste sembravano ad ogni istante divenir più colossali. Un largo fiume fiancheggiato da boschi si versava nel mare in quel lato settentrionale dell'isola, ed era così limpido che se ne poteva scorgere il fondo. Alla foce di questo sul far della sera Colombo comandò di calare le ancore. Per quanto l'occhio poteva stendersi si vedevano grandissimi alberi di nuove e svariate specie, carichi al tempo stesso di fiori e di frutti. Non era più la confusa ed intrecciata vegetazione delle Lucaie. Qui la varietà dei panorami, i contrasti pittoreschi delle diverse vedute, le combinazioni degli aggruppamenti superavano ogni umana immaginazione. Tutta questa scena era rallegrata da un numero sterminato di augelli variopinti, brillanti.

Mentre sugli argani stridevano le catene delle ancore, apparvero due piroghe, che si dileguarono in un batter d'occhio appena i selvaggi ebbero viste le navi spagnuole. Colombo fatta staccare la scialuppa, a remi sforzati giunse a terra e si avviò verso due capanne poste a breve distanza dalla spiaggia. Ma erano deserte; gli abitanti al primo vederlo erano fuggiti. Entrato in una di esse vide un cane timido e di razza muta e in ambidue vari focolari, indizio che più di una famiglia conviveva nella stessa capanna; alcune reti fatte di filo di palma o di cotone, un amo di corno, ramponi d'osso ed altri strumenti da pesca. Egli aveva proibito ai suoi marinai di toccar nulla di ciò che là si trovava.

Ritornato alla scialuppa volle inoltrarsi nel fiume per un lunghissimo tratto. L'erba folta e verdissima copriva intieramente le sponde, sulle quali fra le piante molto alte e fitte vedeva i preziosi mogani e l'acajou; e gran quantità di palmizii differenti affatto da quelli della Spagna, con foglie così larghe che servivano agli abitanti per coprire le loro capanne. Tutti quei rami erano popolati di vaghissimi insetti che al sole scintillavano come pietre preziose; e di colibri che sembravano particelle animate staccatesi dall'arco baleno. Colombo era in un'estasi continua ed ascoltando il canto di tanti uccelli, respirando le fragranze emananti dai boschi, esclamava essere quella l'isola più bella che avesse occhio d'uomo veduta.

Su quelle sponde in riva al mare, con gran solennità piantò una croce, battezzò il golfo col nome di S. Salvatore e l'isola disse Giovanna, in onore del Principe ereditario di Spagna che si chiamava Giovanni.

Il lunedì 29 ottobre, le navi indirizzando il loro corso verso l'ocaso costeggiavano l'isola. Passarono innanzi allo sbocco di un fiume che Colombo chiamò il fiume della Luna, e verso sera pervennero ad un altro fiume molto largo, al quale impose il nome di fiume dei Mori. A poca distanza dalla spiaggia vi erano molti villaggi in mezzo a sempre maggiori bellezze meravigliose della natura. Colombo mandò due scialuppe a terra con un interprete, acciocchè in uno di quei villaggi cercassero di prender lingua. Ma gli Spagnuoli trovarono il paese deserto. Le capanne fatte in forma di padiglione erano grandissime. Fuori si vedeano cani senza voce e alcuni uccelli domestici: dentro amache attaccate per le estremità a due colonne di legno, molti mobili lavorati ed ornati, statuette muliebri, mascherette finamente cesellate e istrumenti da pesca, vi regnava una grande nettezza. I paesani al primo avvicinarsi degli stranieri avevano ab-

bandonate le case ed erano corsi a nascondersi nelle montagne.

Il 30, martedì, proseguendo il cammino lungo la costa, sempre verso l'ovest, arrivarono ad un gran promontorio, che fu denominato *Capo dei palmizii*, per la gran quantità di queste piante che rivestivano i suoi fianchi. Qui gli interpreti di San Salvatore presero a narrare, come al di là di quel promontorio si trovasse una riviera per la quale in quattro giorni si arrivava a Cubanacan, voce che nel loro linguaggio significava il centro dell'isola. Quivi asserivano esistere ricche miniere d'oro. L'ultima sillaba di Cubanacan fece sospettare agli Spagnuoli che fossero essi giunti alla China, il sovrano della quale si chiamava Kan, perchè in quei tempi si teneva la China come una continuazione dell'India. Queste notizie però date in lingua sconosciuta, frammista da qualche sproposito di poche parole spagnuole e a furia di gesti, coi quali i selvaggi rispondevano a interrogazioni fatte in una lingua non intesa, accompagnata da una mimica di significato il più delle volte equivoco, non potevano certamente essere sicure. Ma gli Spagnuoli che desideravano e l'oro e le Indie, le interpretavano secondo il loro interesse, e i capitani delle navi esaminate coll'Ammiraglio le carte del Toscanelli, conchiusero aver già oltrepassato il Giappone e trovarsi sulle sponde del continente indiano o cinese.

E pieni di gioia continuarono il viaggio. Ma al di là del Capo delle palme non trovarono il gran fiume promesso. I promontorii si succedevano l'uno all'altro, nè mai si trovava luogo per ancorare le navi. Perciò il giorno dopo essendosi levato un vento contrario diedero volta e ritornarono ad ancorarsi nel fiume dei Mori.

Il giorno appresso i selvaggi che abitavano le case vicine alla spiaggia, vedendo avanzarsi le scialuppe spagnuole, si diedero di bel nuovo a precipitosa fuga. Colombo allora sospettò che temessero

di essere fatti schiavi, e ricordò come nelle isole già visitate i villaggi si trovassero sempre dentro fra i boschi, per essere al riparo dalle escursioni di qualche popolo crudele. E tali infatti erano i Caniba. Fece pertanto segnale alle scialuppe che ritornassero alle navi. Più tardi per suo comando una sola barca con alcuni rematori andò a fermarsi ad una certa distanza dalla sponda. Un selvaggio, che cercava nascondersi tra le piante, a un tratto si sentì chiamare nella patria lingua, e voltosi vide ritto sulla prora della barca uno degli indiani di S. Salvatore. Costui, dopo aver gridato che non avesse paura perchè gli stranieri non facevano male ad alcuno, si gettò nell'acqua e a nuotò raggiunse la riva. Il selvaggio meravigliato nel vedere fra quelle strane genti un uomo del suo medesimo colore, lingua e costume, si fermò e due altri che erano celati tra le siepi corsero a lui, lo presero sotto braccio e lo condussero alla loro capanna. L'interprete seppe così bene rassicurarli, che tutta la popolazione ritornò al villaggio e alla sera sedici canoe circondavano le navi, portando cotone filato e molti piccoli oggetti da barattare; ma di oro nulla. Un solo selvaggio aveva appeso alle narici un pezzetto d'argento lavorato. Si domandò se nel paese vi fosse oro, e fu risposto con gesti che indicavano regioni al di là dei monti e ripetuta la parola Cubanacan. Colombo confermatosi nella sua idea di essere giunto alle Indie, il venerdì 2 novembre spedì quattro uomini ad esplorare l'interno del paese, dando loro lettere commendatizie dei reali di Spagna e ricchi doni da presentare all'imperatore della China, qualora si verificasse il suo sospetto. Erano Rodrigo di Jerez, Luigi di Torres, ebreo convertito, dotto nella lingua ebraica, caldaica ed araba, colla speranza che alla corte del gran Kan vi fosse chi parlasse almeno uno di questi linguaggi, e due interpreti, uno di S. Salvatore e l'altro di quel luogo.

Questi percorsero ben sessanta miglia verso l'in-

terno. Quanto più si avanzavano, cresceva la fertilità del terreno e la ricchezza e varietà di vegetazione e di frutti. Meravigliosamente abbondante si vedeva dappertutto il cotone, e molti villaggi lungo la strada di sole quattro o cinque capanne. Non incontrarono animali quadrupedi, ma i soliti cani che non latravano ed una bestiuola simile al coniglio, ma assai più piccola. Fra gli uccelli videro il meraviglioso fenicottero, che non era sconosciuto ad essi per le sue apparizioni sulle coste della Spagna. Poco lungi dai laghi e dagli stagni spiccava tra il verde dei prati e delle siepi questo uccello, col suo splendido colore di rosa, che sul dorso e sulle ali passa ad un rosso vivo. Piccolo di corpo, corto di coda, alto circa un metro e mezzo per le sue lunghe gambe, ritto sui piedi ampiamente palmati, girava sospettoso il capo piantato su di un lunghissimo collo ed armato di un grosso becco ricurvo. Era incaricato di dare l'allarme, quando vi fosse pericolo, alla brigata, che allineata in lunghe file regolari stava pescando molluschi, vermi e uova di pesci. All'avvicinarsi dei viaggiatori la sentinella mandava un grido stridente come di trombetta e tutto lo stormo volava via all'istante e in perfetto ordine, col collo teso e le gambe penzoloni sì da raffigurare nel cielo giganteschi triangoli di fuoco.

Con sotto gli occhi meraviglie sempre nuove, gli ambasciatori giunsero in vista di un villaggio di cinquanta vastissime case di legno, coperte di paglia. La fama della loro venuta li aveva preceduti. Tutta la popolazione di circa mille persone uscì loro incontro e i maggioretti sollevatili sulle loro spalle li portarono in una delle migliori capanne tra le acclamazioni del popolo. Era l'abitazione del principe del luogo. Mentre nelle altre isole scoperte sembrava regnasse la più perfetta eguaglianza, qui si scorgeva una certa distinzione di gradi.

Intorno alla sala stavano certi scanni grossolani

che rappresentavano figure di quadrupedi, il cui schienale era formato dalla coda larga e sollevata. La testa sul davanti al posto degli occhi e degli orecchi aveva pezzetti d'oro. Gli Spagnuoli si assisero, ma non vedevano nè quantità d'oro, nè gemme, nè spezierie. L'unica cosa di pregio in quel luogo erano alcune statuette di legno e maschere finamente lavorate. Intanto quei selvaggi, che parevano più destri e più intelligenti di quelli di S. Salvatore, sedutisi per terra in cerchio a rispettosa distanza intorno ad essi, chiesero loro qual fine li avesse condotti in quelle regioni. Luigi di Torres, avendo capito che inutile era il suo caldeo e il suo ebraico, si volse all'isolano di S. Salvatore invitandolo a parlare. Costui seppe dire tanto bene dei Cristiani, che que' paesani un dopo l'altro vennero a baciar loro i piedi e si affrettarono a preparare un' imbandigione di frutta squisite, di radiche cotte che molto somigliavano nel gusto alla castagna arrostita, e di una singolare specie di grano chiamato *maiz* abbrustolito, ridotto in briciole e deliziosissimo. Avendo infine chiesto gli Spagnuoli ove si traesse quell'oro, del quale portavano i selvaggi alcuni ornamenti di poco conto, ebbero per risposta trovarsene gran copia in un paese a libeccio, di là molto lontano. Conoscendo pertanto che quella terra non era la China, tolsero congedo da quei buoni indigeni, i quali addolorati di perdere così presto quegli ospiti celesti, si prostrarono loro innanzi come in atto di adorazione, facendo ressa perchè rimanessero. Non potendoli rattenere, si accinsero a seguirli fino al mare, per vedere come facessero a sciogliere il volo verso il cielo. Ci volle assai a persuaderli di rimanere a casa e solo cogli Spagnuoli si avviò il Capo delle tribù con un suo figliuolo ed un servo.

## CAPO XVIII.

Si continua l'esplorazione delle Coste di Cuba.  
Defezione della Pinta.

La foce del fiume dei Mori presentava l'aspetto di un gran lago, sgombro affatto di pietre; d'ambo i lati vi si arcuava una spiaggia vestita di alberi e comodissima per tirarvi in secco le navi. Colombo pertanto diè ordine che queste una alla volta fossero poste in cantiere sulla riva, ripulite e riparati i guasti che avessero sofferti. Benchè quegli abitanti fossero docilissimi, tenne in acqua due navi armate e sempre pronte al combattimento. Gli equipaggi furono divisi in tre schiere. Gli uni lavoravano, gli altri facevano la guardia ed altri andavano ad esplorare quelle terre in cerca di aromi e spezierie: portavano sulle navi campioni di tutto ciò che credevano potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna. All'odore che esalava dalla legna che si ardeva sotto le pentole del catrame, i lavoranti giudicarono che vi fosse in quei boschi gran quantità di mastico, ed infatti ve ne era una ricchezza portentosa. È su questi lidi che Colombo scoperse, nascosta sotto la terra, la patata, cibo gradito a quei selvaggi.

Nella notte dal 5 al 6 novembre furono di ritorno i quattro ambasciatori, i quali, essendo andati loro incontro tutti i marinai per udire novelle, narrarono fra le altre cose, come fosse loro caduta sott'occhi una cosa strana e mai più immaginata.

che rappresentavano figure di quadrupedi, il cui schienale era formato dalla coda larga e sollevata. La testa sul davanti al posto degli occhi e degli orecchi aveva pezzetti d'oro. Gli Spagnuoli si assisero, ma non vedevano nè quantità d'oro, nè gemme, nè spezierie. L'unica cosa di pregio in quel luogo erano alcune statuette di legno e maschere finamente lavorate. Intanto quei selvaggi, che parevano più destri e più intelligenti di quelli di S. Salvatore, sedutisi per terra in cerchio a rispettosa distanza intorno ad essi, chiesero loro qual fine li avesse condotti in quelle regioni. Luigi di Torres, avendo capito che inutile era il suo caldeo e il suo ebraico, si volse all'isolano di S. Salvatore invitandolo a parlare. Costui seppe dire tanto bene dei Cristiani, che que' paesani un dopo l'altro vennero a baciar loro i piedi e si affrettarono a preparare un' imbandigione di frutta squisite, di radiche cotte che molto somigliavano nel gusto alla castagna arrostita, e di una singolare specie di grano chiamato *maiz* abbrustolito, ridotto in briciole e deliziosissimo. Avendo infine chiesto gli Spagnuoli ove si traesse quell'oro, del quale portavano i selvaggi alcuni ornamenti di poco conto, ebbero per risposta trovarsene gran copia in un paese a libeccio, di là molto lontano. Conoscendo pertanto che quella terra non era la China, tolsero congedo da quei buoni indigeni, i quali addolorati di perdere così presto quegli ospiti celesti, si prostrarono loro innanzi come in atto di adorazione, facendo ressa perchè rimanessero. Non potendoli rattenere, si accinsero a seguirli fino al mare, per vedere come facessero a sciogliere il volo verso il cielo. Ci volle assai a persuaderli di rimanere a casa e solo cogli Spagnuoli si avviò il Capo delle tribù con un suo figliuolo ed un servo.

## CAPO XVIII.

Si continua l'esplorazione delle Coste di Cuba.  
Defezione della Pinta.

La foce del fiume dei Mori presentava l'aspetto di un gran lago, sgombro affatto di pietre; d'ambo i lati vi si arcuava una spiaggia vestita di alberi e comodissima per tirarvi in secco le navi. Colombo pertanto diè ordine che queste una alla volta fossero poste in cantiere sulla riva, ripulite e riparati i guasti che avessero sofferti. Benchè quegli abitanti fossero docilissimi, tenne in acqua due navi armate e sempre pronte al combattimento. Gli equipaggi furono divisi in tre schiere. Gli uni lavoravano, gli altri facevano la guardia ed altri andavano ad esplorare quelle terre in cerca di aromi e spezierie: portavano sulle navi campioni di tutto ciò che credevano potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna. All'odore che esalava dalla legna che si ardeva sotto le pentole del catrame, i lavoranti giudicarono che vi fosse in quei boschi gran quantità di mastico, ed infatti ve ne era una ricchezza portentosa. È su questi lidi che Colombo scoperse, nascosta sotto la terra, la patata, cibo gradito a quei selvaggi.

Nella notte dal 5 al 6 novembre furono di ritorno i quattro ambasciatori, i quali, essendo andati loro incontro tutti i marinai per udire novelle, narrarono fra le altre cose, come fosse loro caduta sott'occhi una cosa strana e mai più immaginata.

Alcuni selvaggi teneano in bocca un fascetto di foglie secche, ravvolte in se stesse, contenenti una certa erba pur secca, e accese ad una estremità, mentre dall'altra aspiravano colla bocca e poi ne rigettavano il fumo. Ed avendo chiesto come si chiamasse la pianta che produceva tali foglie, risposero che nel loro linguaggio natio si diceva *Tabago*.

Colombo intanto rendendo molti onori al Principe Cubano, gli chiedeva se nella sua regione esistessero miniere d'oro e perle. Quegli rispose non trovarsene, ma che verso levante vi era una terra detta *Bochio*, nella quale lungo i fiumi si raccoglieva una gran quantità d'oro, si riduceva in verghe, si batteva coi martelli e se ne formavano grosse anella da portarsi alle orecchie, al collo, alle braccia e alle gambe. La stessa cosa avevano ripetuta le popolazioni di quelle spiagge pronunciando le parole ora *Bochio* ora *Babeque* e talora *Haiti*. In queste molte conversazioni venne a conoscere positivamente che Cuba era isola e non terraferma. Nel trattare con quei popoli Colombo si sentiva felice e scriveva: « Sono convinto, Serenissimi principi, che tosto che i missionarii intenderanno il loro linguaggio queste genti diverranno tutte cristiane. Spero colla grazia di Dio che le Altezze Vostre si decideranno prontamente ad inviarcene, per riunire alla Chiesa così grandi popoli e convertirli alla fede. »

In quei giorni avendo in animo di condurre in Castiglia abitanti di ogni regione che scoprirebbe, perchè rendessero conto delle cose del loro paese, ne fece quietamente e senza violenza prendere e ritenere quindici sulle navi, comandando che fossero ben trattati ed accarezzati. Fra questi vi erano tre fanciulli, e il loro padre andò pur egli a bordo chiedendo di poter partire: fu subito contentato. Colombo osservò con sua grande consolazione che tutti costoro miravano con gran rispetto le cerimonie religiose degli Spagnuoli; e ben presto ripetevano le brevi preghiere che loro erano insegnate

e si faceano colla più esemplare divozione il segno della Santa Croce.

La partenza era fissata pel mercoledì 7 novembre, ma per cinque giorni spirarono venti contrarii. Finalmente il lunedì 12, le navi uscirono da quella foce e poterono volgere le prore a scirocco-levante per seguire la costa ma senza avvicinarsi, in direzione opposta a quella fino allora tenuta. Questo cambiamento di via ebbe un'influenza decisiva sulle posteriori scoperte. Se avesse continuata la prima strada, avrebbe avuto certe notizie della Florida e del Messico, ove era profuso tanto oro da superare ogni sua aspettazione; e forse vi sarebbe giunto!

Per due giorni Colombo costeggiò; ma sempre vedeva le solite capanne, senza alcun indizio di ricchezza. Il martedì 13, riconobbe un promontorio, cui impose il nome di *Capo di Cuba*, e il giorno 14 prese il largo direttamente a levante verso le isole che esso credeva *Bochio* o *Babeque*. Ma dopo breve cammino, levatosi il vento e fattosi grossissimo il mare, fu costretto a retrocedere sulle coste di Cuba, e trovata una baia ampia e profonda, vi si mise al sicuro dalla crescente furia della tempesta.

Questa baia era seminata da una moltitudine d'isolette, che si elevavano tutte in montagne altissime, coi fianchi e la vetta coperte di alberi giganteschi di differenti specie e soprattutto di palmizii. Sorgevano le une così vicino alle altre, che la distanza non era mai maggiore di un quarto di lega, ma le più si accostavano a soli cento metri. Gli Spagnuoli spesero più giorni percorrendo colle scialuppe quel laberinto di canali estremamente profondi e senza mai incontrare uno scoglio. Dal fondo di quegli stretti levando essi gli occhi alla sommità di quelle montagne isolate e verdissime, che sembravano toccare il cielo, popolate da gran copia di uccelli, in mezzo ad un'atmosfera purissima e trasparente, godevano di uno spettacolo dei più belli ed attraenti che si possano vedere. Cercarono di

numerarle, ma non vi fu modo di conoscere quante fossero. Qui pescarono strani pesci, fra gli altri uno col muso di porco e tutto coperto di squame, il quale non aveva di molle che gli occhi e la coda. L'Ammiraglio lo fece salare per presentarlo alla regina Isabella. Presero anche madreperle, spoglie però di perle. Percorrendo poi quelle isole videro maiali d'India e in certe parti spargevasi per aria un forte odore di muschio, che loro fece supporre esservi colà animali che lo producessero. Colombo diede al porto il nome di *Porto Principe* e chiamò la Baia *Mare di Nostra Signora*.

Quando egli, il 16 novembre venerdì, era uscito dalla scialuppa per pigliar possesso della prima di queste isole, trovò giacenti sovra un'elevazione di terreno due grandissimi travi, uno più lungo dell'altro e posti il più corto a traverso del più lungo, in modo da formare esattamente una croce. Caduto ginocchioni, dopo aver adorato quel santo segno, ordinò ai falegnami che incastrassero e unissero saldamente i due legni, e il giorno 18 Domenica, ritornato a terra colla maggior parte dei marinai, fece innalzare con straordinaria solennità quella croce nel posto più apparente e sgombro di alberi, perchè fosse veduta da lontano.

Il mare era ritornato in calma; ma siccome era invariabile costume di Colombo di non mettere mano a faccende in giorno festivo, se necessità nol costringesse, così volle rimessa la partenza al mattino seguente.

In mezzo però a tanti motivi di gioia una spina acuta da qualche settimana stava fitta nel suo cuore. L'antica amicizia e riverenza di Martin Alonzo Pinzon verso di lui a poco a poco si era convertita in mal animo e poi in ira dispettosa: più di una volta quegli non aveva potuto contenersi e le sue relazioni coll'Ammiraglio erano divenute assai brusche. Sopportava mal volentieri che Colombo tenesse il supremo comando della flotta, e

molte volte con parole sprezzanti gli aveva fatto intendere bastare un solo suo cenno per spingere i marinai alla rivolta; rammentavagli spesso con orgoglio che senza i suoi soccorsi non avrebbe giammai potuto intraprendere quel viaggio, e protestava che, se esso Pinzon eseguiva gli ordini di lui, era per pura condiscendenza, non già perchè si credesse a lui inferiore. E poichè si sentiva inferiore a lui e nella scienza delle cose del mare, e nell'estimazione de' più valenti fra quei navigatori, e per l'autorità assoluta e risoluta dell'Ammiraglio, e per la gloria mondiale imperitura che sarebbe toccata al Genovese tornando in Ispagna, sentiva l'animo suo fieramente esacerbato da una crudele invidia.

Il 19 lunedì, prima che si levasse il sole le navi si rimisero in viaggio con un tempo quasi tranquillo. Due giovani selvaggi, presi al fiume dei Mori, si erano calati giù dalle navi ed erano scomparsi fra le mille tortuosità di quei canali. Sul mezzodì il vento incominciò ad essere contrario, cosicchè sul tramontar del sole le navi non erano distanti da Porto Principe più di sette leghe. Ma diritto a levante compariva una terra che gli indiani indicavano essere la sospirata Babeque. Per questo motivo si continuò ad avanzare tutta la notte, guadagnando alla meglio strada.

Il mattino del 20, crebbe la forza del vento e incominciò a soffiare direttamente dall'isola Babeque, respingendo le navi sulla via che avevano percorsa. Divenendo inutile ogni manovra per vincerlo e facendosi sempre più grosse le onde, Colombo risolvè di ritornare al Porto Principe donde erano lontani 25 leghe.

Avrebbe potuto con più facilità e assai minor tempo approdare all'isoletta Isabella, dalla quale era distante non più di dodici leghe; ma gli interpreti di S. Salvatore tenevano sempre gli occhi rivolti alla loro isola che si vedeva solo a otto leghe, e

temette che fuggissero. Perciò diede il segnale alle altre due navi di retrocedere.

La Nina obbedì, ma la Pinta, che si trovava gran tratto più avanti e che essendo buona veliera con un po' di fatica e di arte poteva guadagnar cammino anche col vento contrario, seguì la sua corsa. L'Ammiraglio replicò i segnali, ma la Pinta sempre avanti senza far segni di risposta. Colombo calò alcune vele per aspettarla, ma quella sempre più si allontanava. Tuttavia pensava che Martin Alonzo lo raggiungerebbe, avendo egli in poppa un vento dolce e fresco per ritornare. Perciò venuta la notte, benchè il cielo fosse chiaro e bello, fece tenere acceso un fanale alla sommità dell'albero maestro, ma quando ritornò l'aurora, la Pinta si era perduta affatto di vista.

Non vi fu allora più dubbio. Martin Alonzo aveva disertato. Alla gelosia nel suo cuore si era accoppiata l'avarizia. Aveva dato ascolto ad un selvaggio che serviva d'interprete sulla sua nave, il quale narravagli come poco distante vi fosse un'isola ricchissima d'oro. — E perchè di quest'oro, ragioniò Pinzon, la maggior parte dovrà essere di Colombo? — Perciò, accecato dalla passione, aveva deciso d'abbandonare Colombo, radunare quante più ricchezze poteva, precorrere l'Ammiraglio in Spagna, ed arrogarsi il merito della scoperta. Era sicuro dell'obbedienza dell'equipaggio, che essendo tutto di Palos, era avvezzo per antica abitudine a fare il suo volere.

Colombo provò per questa diserzione un acerbissimo dolore sia per l'esempio pericoloso che ne veniva ai marinai delle altre due navi, sia pel sospetto di ciò che poteva ordire contro di lui povero e straniero un capitano spagnuolo ricco, audace, con molte aderenze, se lo avesse preceduto nella Spagna. Avrebbe voluto inseguirlo, ma la debolezza e impotenza della sua nave lo costringeva a ritornare indietro e a cercar riparo sulle coste di

Cuba. Colombo così scriveva sul finire la relazione di questo tradimento: « *Il Pinzon mi ha fatto e detto ben altre cose!* » Chi sa quante amarezze e dolori si nascondono sotto il velo di queste poche parole! Di gran sollievo però eragli la fedeltà di Vincenzo Pinzon, capitano della Nina, che essendo marinaio più dotto e valente dei fratelli apprezzava di più il suo genio.

Ritornato sulle coste di Cuba, continuò a perlustrarle seguendo la direzione poc'anzi interrotta. Le continue mutazioni del vento lo costringevano ad incessanti e faticose manovre. Di quando in quando andava colle scialuppe a riconoscere i grossi fiumi, i seni, le cale che in quella parte di Cuba si trovano in gran numero. Vide pini di altezza e grossezza prodigiosa e con questi rinnovò due antenne alla Nina. Trovò eziandio sulle rive pietre contenenti un poco di oro e le fece portare a bordo.

Il giorno 25 novembre, entrava in un porto così vasto, che in esso avrebbero potuto stare in fila 100 grosse navi senza àncore, perchè alte montagne coperte di alberi foltissimi acconci a costruzioni navali lo difendevano da tutti i venti. Nel suo giornale descrivendo le acque limpide e la bellezza delle rive di un fiume che qui metteva foce, esclamava: « *Questo paese supera così ogni altro di amenità e di vaghezza, come il giorno vince di luce la notte.* »

Il 26, scopriva nuovi promontorii, nuovi porti e nuovi paesi. Egli andava di meraviglia in meraviglia in mezzo allo stupore degli stessi suoi ufficiali e scriveva che era piaciuto a nostro Signore di andargli sempre mostrando una cosa migliore dell'altra.

Il 27, non ostante un magnifico tempo e la vicinanza di cinque o sei porti ammirabili, non volle visitarli, perchè, come lasciò scritto Las Casas, quando scendeva a terra, non poteva distaccarsene affatto pel desiderio e pel piacere di contemplare la bellezza di quelle regioni e vi si fermava sempre maggior tempo di quanto aveva stabilito.



Egli era evidentemente accompagnato dalla benedizione di Dio e infatti scriveva nel suo giornale: « *Grazie a Dio nostro Signore, nessuna delle genti del mio equipaggio non ha provato infino a questo giorno il minimo mal di testa, ed uno che pativa di calcolo, e ne aveva sofferto tutto il tempo di sua vita, è risanato dopo i primi due giorni della nostra dimora in questa regione.* » E questa riconoscenza non era sterile, poichè soggiungeva: « *Prego le Altezze Vostre di non permettere ad alcun straniero di porre il piede in questo paese e di averci la menoma comunicazione se non è cristiano e cattolico, poichè tale è stato lo scopo delle Scoperte che ho fatte per ordine delle Altezze Vostre, e non ho intrapresi questi viaggi che per servire alla propagazione e alla gloria della religione cristiana.* »

Il 28 novembre, le due navi entrarono in una baia attorniata da una vasta pianura, rotta da monticelli, e limitata in fondo da colline e da alti monti. Dal lato sud scaricava le sue acque in quel golfo un fiume largo e profondo, la cui foce però era nascosta tra le ineguaglianze del terreno. Tutte quelle campagne erano diligentemente coltivate e sulla cima di gruppi di alberi isolati si vedevano colonne di fumo, che svelavano le capanne nascoste là sotto.

A Colombo pareva di trovarsi in mezzo ad illusioni e prestigi e diede a quella Baia il nome di *Porto Santo*. È quello che oggi si chiama *Porto di Baracoa*. Egli fece tosto sbarcare piccole schiere d'armati con gli interpreti, per riconoscere il paese e stringere relazioni cogli abitanti. Ma le capanne erano deserte, tutti eransi dati alla fuga. Anche qui dunque vi era il terrore di formidabili invasori. Gli Spagnuoli riuscirono però a prendere alcune donne e tre fanciulli abbandonati in un villaggio e a condurli sulle navi, come pure i rematori di un canotto che, ignari della loro presenza, si erano avanzati di troppo. Colombo intanto su di una scialuppa visitava

quelle spiagge, mentre i falegnami preparavano una gran croce, che il 1° dicembre, con ogni possibile solennità, fu innalzata e fissata sodamente nella viva pietra sovra un'entrata eminente del porto.

Il giorno seguente Domenica, le navi non si mossero in omaggio al precetto della santificazione delle feste.

Il 3 Dicembre lunedì, l'Ammiraglio sulla scialuppa fece una ricognizione della costa al sud-est e scoprì un cantiere di costruzione navale indigeno, benissimo ordinato in ogni parte. Vi erano sullo scalo canotti di un sol pezzo che potevano contenere oltre a 100 persone.

Il 4, levò le ancore e continuò a veleggiare verso ovest, e il 5 pervenne all'estremità orientale di Cuba, cui diede il nome di *Alpha*, che è quanto dire *principio*. Aveva visitate 106 leghe di quelle spiagge e voleva proseguire al di là del Capo Alpha, ma lo vinse il desiderio di visitare Babeque che gli Indiani gli indicavano come situata a grecale. Essendo però il vento contrario a questa direzione e invece molto favorevole per giungere ad una nuova terra che si scorgeva a scirocco distante 15 leghe, si determinò di volgere a quella le sue prore.

## CAPO XIX.

Scoperta d'Hispaniola.

Accoglienze dei Cacichi a Cristoforo Colombo.

Il 5 dicembre, Colombo, sospinto da forti venti e da correnti favorevoli, scoperse da lungi le selve gigantesche e le montagne alte e sassose dell'isola che gli abitanti chiamavano *Haiti*, cioè a dire montuosa, e che ora è notata sulla carta geografica col nome di S. Domingo. La Provvidenza lo guidava nel punto più centrale di tutto il Nuovo Mondo e perciò benissimo situato per la dilatazione delle future scoperte e conquiste.

Ma i selvaggi che navigavano coll' Ammiraglio appena riconobbero quella terra, impallidirono per lo spavento, mormorando *Bochio! Bochio!* e strettisi intorno a lui lo pregavano a non approdarvi, perchè quella costa, dicevano, era infestata dai Caniba, gente feroce, sempre armata, parte con un occhio solo in mezzo alla fronte, parte con muso da cane, che portava la guerra ai popoli vicini, per condurli via prigionieri e pascersi delle loro carni. Nonostante questo pauroso avviso, le navi giunsero dopo il tramonto poco lungi dalle spiagge, ma bordeggiarono tutta la notte per non avventurarsi al bujo sopra una costa sconosciuta. Su tutte le vette fin dove lo sguardo poteva giungere, splendevano innumerevoli fuochi, i quali eziandio il giorno seguente continuarono a sprigionare colonne di fumo. Erano i segnali; le borgate si avvertivano l'una l'altra dell'avvicinarsi di un nemico, per timore che

la nave straniera portasse i terribili Caniba. Per questo motivo tenevano continuamente sentinelle all'erta, appostate in modo da non essere viste dagli invasori.

Colombo, che dai fuochi aveva argomentato essere innumerabile quella popolazione, al mattino entrò in una piccola baia, e ad un bellissimo promontorio sporgente impose il nome di *Capo della Stella*, in onore di Maria, stella benigna del mare. Quella baja era deserta.

Uscito di là sull'ora del vespro, entrò in un magnifico porto che poteva contenere più di mille navi e lo dedicò a S. Nicola. In fondo vi era una superba vallata corsa nel mezzo da una limpida riviera. Quantunque il dicembre fosse inoltrato, pure gli alberi erano verdeggianti e carichi di frutta e le erbe alte e fiorite come presso di noi nel mese di maggio. Sull'arena della spiaggia stava un gran numero di grosse canoe, ciascuna delle quali poteva portare più di trenta rematori, ma non si vedeva comparire ombra d'uomo. Tutti erano fuggiti.

Accordato un po' di riposo alle ciurme, il giorno 7 prima del mezzogiorno Colombo prese a costeggiare l'isola a grecale in cerca di qualche isolano per chiedere informazioni e riprendere la direzione verso la sospirata Babeque. Ma essendosi fatto minaccioso il tempo, le navi andarono a rifugiarsi dentro una altra larga baja, alla quale fu dato il nome di Porto della Concezione.

L'8 dicembre, una pioggia violenta accompagnata da turbini di vento, costrinse tutti a rimanere a bordo, e non potendosi pavesare i vascelli, Colombo ordinò che nell'ora degli uffizi si sparassero ripetute salve di cannone in onore di Maria concepita senza peccato. Qui furono tratti dal cattivo tempo fino al 14 dicembre; in questo frattempo squadre di marinai scesero a terra per visitare il paese, ma non fu loro possibile mettersi in relazione coi selvaggi. Le abitazioni di questi erano collocate in modo da

dominare grande estensione di territorio, quindi senza essere visti scoprivano da lungi l'approssimarsi degli stranieri e correvano a nascondersi.

In quest'isola regnava una primavera continua, sicchè fu chiamata il giardino delle Indie occidentali. Siccome quivi moltissime specie di piante, di pesci e di uccelli erano simili a quelli di Spagna, Colombo le diede il nome di *Hispaniola*, ossia piccola Spagna. Il 12 dicembre, alla presenza dei due equipaggi vestiti dei loro abiti di parata e schierati sopra un'altura dominante il porto, fece piantare con molta solennità una grossa croce in onore di Gesù Cristo, Signor nostro, e della Cristianità. Mentre si compiva la cerimonia, alcuni timidi selvaggi, nascosti fra gli alberi, osservavano in lontananza quegli stranieri. Tre marinai avendoli scoperti, mossero alla loro volta, li inseguirono a tutta corsa, mentre si dileguavano in precipitosa fuga, e riuscirono a far prigioniera una donna, la quale condussero al cospetto di Colombo. Questi, fattala vestire di bellissimi abiti alla nostra maniera, la rimandò alla sua tribù.

Il giorno dopo mise a terra nove uomini bene armati guidati da un interprete. Percorse quattro miglia e mezzo, giunsero ad una deliziosa vallata irrigata da un largo fiume, sulle sponde del quale si stendeva un villaggio di circa mille case. All'apparire degli Spagnuoli tutti gli abitanti si diedero alla fuga, ma l'interprete corse loro dietro, li chiamò, li fermò, li persuase e li ricondusse al villaggio. Erano più di due mila. Tremando si accostavano lentamente agli Spagnuoli, e soffermandosi ad ogni passo, ponevano le loro mani sul capo in segno di profondo rispetto ed intera sommissione. I marinai non faticarono a farseli amici, ed essendo quelli corsi alle loro case a prendere quanto avevano di meglio per farne dono, li condussero alle navi per cambiare l'oro, il pesce e le altre vettovaglie con anelli d'ottone, palline di vetro colorato, sonagli ed altre simili bagatelle. Mentre Colombo s'intratteneva con essi per

mezzo di un interprete, ecco giungere un'altra moltitudine con a capo il marito della femmina cui eran stati regalati gli abiti, la quale veniva portata come in trionfo sulle spalle dei suoi. Chi sa qual meraviglia sia loro parsa la donna vestita di una ricca gonnella! Chi sa che cosa abbia essa narrato dei costumi Spagnuoli! Il fatto sta che il dono e le cortesie che Colombo le aveva compartite gli giovarono assai, perchè si erano mossi dal loro villaggio per ringraziarlo solennemente. Avendo l'Ammiraglio espresso il desiderio di avere un pappagallo addomesticato, incontanente gliene recarono molti, e benchè fossero avidi di que' regalucci che sembravano loro tanto preziosi, pure per cortesia non vollero accettare alcuna cosa in contraccambio.

Il giorno 14 dicembre venerdì, le navi si rimisero in viaggio per andare in cerca di Babeque, ma il vento contrario più volte le respinse e per più giorni le trattenne ora sulle coste dell'*Hispaniola* e ora su quelle di un'isoletta fertile e ben coltivata che sorge di fronte e a poca distanza dal porto della Concezione, detta *Tortuga*, dalla quantità delle tartarughe che si muovono nelle sue acque.

Il giorno 16, mentre le navi si trovavano tra l'isoletta delle tartarughe e l'*Hispaniola* e soffiava un vento impetuoso, sconstrarono un isolano, il quale non potendo più guidare la sua fragile canoa, era sul punto di perire. Colombo lo raccolse a bordo colla sua navicella, lo colmò di cure e di regali, e messolo a terra presso la sua borgata che fu detto *Porto della Pace*, ivi gettò le àncore.

Questo tratto d'umanità si sparse per l'isola. Ben presto cinquecento uomini si affollarono sulla spiaggia e poco dopo giunse un giovane Cacico, ossia principe del luogo, ventenne appena, accompagnato da un vecchio governatore e da due consiglieri. Al suo appressarsi la moltitudine lo salutò con atti di grande riverenza, ed egli si fermò sul lido. Colombo senza discendere dalla nave gli mandò un donativo.

che fu ricevuto con molta e dignitosa riconoscenza. Il Cacico era di nobili maniere, e di poche parole. Per mezzo dell'interprete disse al messo spagnuolo che volentieri offriva all'Ammiraglio tutte quelle cose delle quali avesse avuto bisogno. Parlò anche di Babeque, ma Colombo aveva ormai rinunciato di approdarvi, sospettando che quell'isola non esistesse e che un equivoco di linguaggio lo avesse tratto in errore, come difatti era.

Nella stessa sera il Cacico ritornò alla spiaggia e salì a bordo della S. Maria. Colombo lo ricevette con tutti i marinai schierati e sotto le armi e gli fece dire come quelle navi facessero parte delle flotte dei Re di Castiglia, principi i più potenti del mondo. Dal volto però del suo ospite si avvide di non essere creduto, per essere quegli convinto che la Castiglia fosse in cielo e non sulla terra.

La mattina del 18, in Ispagna si celebrava la festa dell'Annunciazione in un santuario molto venerato posto sopra un'alta montagna presso Segovia; Colombo fece all'aurora pavesare le due navi e salutare la Madre di Dio con numerose scariche di moschetteria.

Ed ecco una terza visita del Cacico, portato da quattro robusti servi sopra una specie di seggiola e seguito da duecento vassalli. L'Ammiraglio in quel momento cenava. Accompagnato da alcune guardie, il giovane principe salì sulla nave, fermò i marinai che volevano prevenire Colombo, con tratti pieni di confidenza entrò nella sua stanza, lo salutò, gli si avvicinò cortesemente, si assise accanto a lui, e fece cenno alle sue guardie di ritirarsi e di andare a sedere sul ponte. Colombo offrì alcuni rinfreschi al suo visitatore, il quale non fece che appressare al labbro le vivande senza mangiarne, il bicchiere senza berne, mandando ogni cosa alla sua gente che se ne cibava con piacere. Visitata la nave e contemplato un Crocifisso che l'Ammiraglio gli aveva presentato, il Cacico lasciò in dono una cintura ornata di due piastre d'oro

pregevolmente lavorate in segno d'amicizia, ed ebbe in contraccambio una coperta da letto, un collare di bei grani d'ambra, calzari di color rosso e un fiaschetto d'acqua di fior d'arancio. Quando partì, l'equipaggio gli rese onori militari con una scarica di moschetteria.

Nella notte del 19 Colombo lasciò il *Porto della pace*, ma, essendosi cambiato il vento, fu costretto la sera del 20 a riparare in un altro porto che chiamò *S. Tommaso*, e sembra che fosse la baia oggi detta *d'Acul*.

Le cortesie di Colombo accendevano in quei popoli un vero entusiasmo verso di lui. Allorchè scendeva a terra, era tosto circondato da migliaia d'indigeni, i quali con gioia infantile gli offrivano i loro doni; ritornando alle navi, le trovava stipate di visitatori che lo aspettavano; quando trattenevasi a bordo, si gettavano a nuoto e si arrampicavano sulle gomene per vederlo; se allontanavasi per visitare la costa, una gran folla si agitava sulle colline facendo risuonar l'aria de' suoi applausi; avvicinandosi alla spiaggia, flotte numerosissime di canotti gli venivano incontro portando commestibili e acqua dolce da bere nelle loro zucche, e lietamente ricevevano per compenso pezzi di ferro irrugginito, una striscia di cuoio, una testa di chiodo, rottami di scodelle e di bicchieri. Le navi erano sovracariche di ogni sorta di vettovaglie.

Molti Cacichi si recavano a salutare l'Ammiraglio e molti altri mandavano i loro messi perchè si degnasse fare una passeggiata alle loro residenze. Essendo il vento contrario per uscire da quel porto, tenne l'invito di alcuni, sempre accolto da innumerevole popolo festante. Tutti lo pregavano caldamente a non più partire ed a fermar sua dimora in mezzo a loro, e quando si avviava per ritornare alle navi, si mostravano mesti, volevano rattenerlo e levavano lamenti. Dove non poteva recarsi in persona, essendo troppi gli inviti, mandava qualche

suo ufficiale che lo rappresentasse, i quali dappertutto accolti con allegrezza e riverenza ritornavano sempre carichi di regali.

Colombo, commosso a tanta affezione, non potendo predicare la vera fede, perchè ignaro della lingua dell'isola, pensò di lasciare in quei luoghi una memoria di sè che rendesse a quei popoli famigliare il culto cristiano. Radunati i selvaggi, li pregò di ripulire alcune travi, e dato loro il disegno di una croce, in poco tempo fu da essi eseguito. Fatta quindi portare la croce in mezzo del paese, ve la piantò cantando l'inno della Chiesa. Prostratosi esso pel primo, i selvaggi lo imitarono inginocchiandosi tutti dinnanzi al segno della loro redenzione, ripetendo come meglio potevano le orazioni che esso ad alta voce recitava. Fu questo il primo atto di adorazione che Gesù Cristo ricevette dai popoli posti oltre l'Atlantico.

Frattanto Colombo dalle parole dei selvaggi potè conoscere che l'oro abbondava in quell'isola. Tutti avevano ornamenti e di belle dimensioni di questo prezioso metallo, e interrogati donde lo traessero indicavano verso levante ripetendo: *Cibao*, parola che Colombo credette abbreviatura di Cipango, ossia Giappone.

Il 22 giunse vicino alla nave ammiraglia una gran canoa piena d'Indiani mandata da Guacanagari, Gran Cacico, ossia Re di uno dei cinque regni nei quali era divisa l'isola, del quale erano sudditi un gran numero di Cacichi minori. Un ambasciatore salì a bordo recando all'Ammiraglio una cintura, dalla quale pendeva una maschera di legno leggero, rappresentante un mostruoso ceffo con occhi, naso e lingua d'oro battuto. Furono chiamati gli interpreti di S. Salvatore, ma questi più non intesero un linguaggio per essi del tutto nuovo. A forza di mimica si potè comprendere che Guacanagari invitava gli Spagnuoli a condurre le navi un po' più a levante, innanzi alla sua residenza.

L'Ammiraglio considerata l'importanza di aderire a quell'invito stabili, facendo eccezione alla sua consuetudine, di mettere i suoi vascelli alla vela all'indomani giorno di Domenica, ma non potendo muoversi per mancanza di vento, mandò a quel principe le scialuppe con molti de' suoi e col notaio.

Fu quella una Domenica memorabile. Mentre Colombo riceveva le visite dei principali signori di quelle terre e mandava attorno alcuni suoi uffiziali a visitare i paesi, più di centoventi canoe venivano alle navi portando tutte pane di cassava, frutta, pesce, acqua dolce; fermandosi a breve distanza i selvaggi si alzavano in piedi, e mostrando i doni che avevano in mano, gridavano: *Prendete, prendete*, e intanto dietro di loro si vedeva ribollire tutto il golfo. Circa cinquecento non avendo trovato posto sulle canoe, gettatisi a nuoto, venivano alle navi, sebbene sorgessero sulle àncore alla distanza di una lega da terra.

Nella notte ritornarono coloro che erano stati mandati da Guacanagari, e riferirono di aver incontrate molte canoe piene di selvaggi avidi di contemplare le navi spagnuole, ma che viste le scialuppe erano ritornati indietro per annunziare al Principe l'arrivo degli ospiti celesti: che Guacanagari era uscito loro incontro con più di due mila persone e li aveva condotti in una gran piazza spazzata di fresco, ove era stato preparato un lauto banchetto; che a gara quei buoni abitanti avevano loro regalato tutto quello che possedevano, cotone, pezzetti d'oro, pappagalli, utensili domestici, e felici di ogni piccola cosa ricevuta, li avevano come in trionfo accompagnati alle barche. L'Ammiraglio li interrogò se nel loro corso si erano incontrati in secche o in bassi fondi, ed essi l'assicurarono che avendo esaminato quel tratto di mare lo avevano trovato sgombro da scogli e da sabbie.

## CAPO XX.

Naufragio della nave ammiraglia.  
Colombo fabbrica il forte della Natività.

Il 24 dicembre Colombo partiva dal porto San Tommaso e dirigeva le navi verso una costa oggidì chiamata Capo di S. Francesco, presso la quale Guacanagari aveva la sua residenza. La Nina rimaneva mezza lega indietro all'a S. Maria. Colombo la notte verso le 11, essendo omai due giorni che non dormiva, dopo avere indicata al timoniere la via che dovea tenere, ordinandogli di vigilare attentamente, entrò nella sua camera e si gettò sul letto così vestito come era. Appena egli si fu ritirato, il pilota facendo assegnamento sulla calma profonda del mare, affidò il governo del timone ad un giovane mozzo e andò nel proprio covo per dormire. Per colmo di disgrazia l'uffiziale ed i marinai di guardia, non temendo alcun pericolo e sicuri di non essere sorpresi dall'Ammiraglio, si coricarono anch'essi. Intanto le correnti incominciarono a trascinare il mal governato naviglio verso le secche, nè il mozzo se ne avvide, benchè il ruggito delle onde che in quelle s'infrangeano potesse udirsi lontano una lega. Ad un tratto un colpo violento della nave contro un banco di sabbia e le grida disperate del mozzo svegliarono i marinai. Colombo sale precipitosamente sopra coperta, seguito da tutto l'equipaggio, comprende all'istante il pericolo nel quale si trova e facendo calare in un battello quel timoniere infedele con altri uomini, gli comanda di pigliare un'ancora e gettarla a poppa. Ma il timo-

niere, spaventato pel pericolo e pel castigo che meritava, dà dei remi nell'acqua e fugge verso la Nina.

Il capitano di questa nave, saputo la disgrazia, rimprovera quei vili disertori, non vuol riceverli a bordo e loro comanda di recar subito soccorso ai compagni. Colombo però non sgomentato da quel tradimento, vedendo che la marea decresceva, per rimettere la nave a galla e trarla di là, fa tagliare l'albero maestro per alleggerirla. Inutile ripiego; il vascello apertosi verso il fondo si empie d'acqua e incomincia a mettersi sovra un fianco. Guai se in quell'istante si levava il vento: sarebbero periti. Intanto il capitano della Nina vola con un battello al legno pericolante. Guacanagari, avvisato del naufragio da Diego di Arana mandato a lui sovra una scialuppa, corre al lido colle lagrime agli occhi, e gettate in mare molte canoe, le spedisce in soccorso della S. Maria. Conoscendo Colombo essere impossibil cosa salvare il naviglio, ordina di cavar da esso quanto è possibile. I selvaggi prestano il loro aiuto, mentre Guacanagari sul lido riceve la roba salvata dal naufragio e dispone sentinelle armate tutto intorno, perchè nessuno tocchi gli attrezzi e le mercanzie degli stranieri. Precauzione superflua: quei buoni isolani nel trasporto di tanti oggetti, che agli occhi loro apparivano come tesori inestimabili, non si appropriarono la più piccola cosa.

Colombo, fatti calare i marinai nelle barche, si ritirò con essi a bordo della Nina, abbandonando la S. Maria in mezzo agli scogli ed ai banchi di sabbia. Al domani Guacanagari andò a fargli visita e consolandolo di quella perdita gli offrì tutto ciò che possedeva per ripararla. In quell'istante alcuni selvaggi presentarono a Colombo varii pezzi d'oro; Guacanagari s'accorse che il volto dell'Ammiraglio brillava di gioia nel ricevere un tal dono, laonde promise di procurargli egli stesso tant'oro quanto ne poteva desiderare, assicurandolo esservi nell'interno.

dell'isola una provincia chiamata Cibao, ricchissima di questo metallo. Giunta l'ora del pranzo, Colombo invitollo seco, e al dimani il generoso Cacico volle che l'Ammiraglio andasse alla sua residenza, per godervi un banchetto imbandito in suo onore. Colombo accondiscese, e mettendo il piede sul lido, vide con grata sorpresa che i selvaggi avevano innalzate nella notte due ampie capanne per ripararvi dalle intemperie gli oggetti tolti dalla S. Maria.

La residenza era poco lontana. Sulle mense oltre i pesci, il selvaggiume, le frutta e il solito pane di cassava, stavano due o tre specie di patate. Il Cacico mangiava con una decenza e proprietà di uomo bene educato, e finito il pasto si strofinò le mani con erbe aromatiche, mentre i servi presentavano acqua all'Ammiraglio perchè lavasse le sue, come avevano veduto farsi sul bastimento. Quindi incominciarono le danze a suon di tamburi, fatti con tronchi d'albero vuoti, di alcuni pezzi di legno incavato battuti l'uno sull'altro, e dei campanelli regalati dagli Spagnuoli, il cui tintinnio rendeva i selvaggi frenetici per la gioia. Il canto di un rozzo ritornello segnava la cadenza.

Dopo le danze Guacanagari condusse l'Ammiraglio, seguito da più di mille persone, a visitare i deliziosi boschetti che circondavano la sua casa egli donò una somma ragguardevole d'oro, che si era fatta consegnare dai capi a lui soggetti. Ritornato Colombo a bordo pieno di contentezza per la speranza di possedere presto molto oro, scriveva nel giornale: « *Io dimostrai alle Altezze Vostre il desiderio di vedere il risultante delle mie scoperte impiegate a riconquistar Gerusalemme* ».

Il giorno 30, mentre egli scendeva a terra, Guacanagari, che in ogni circostanza aveva sempre nuove gentilezze da usargli e nuovi doni da presentargli, gli si fece incontro accompagnato da cinque Cacichi suoi tributarii, tenendo ciascuno in

mano una corona d'oro. Offertogli il suo braccio, lo condusse nella casa che aveva già preparata per suo alloggio, ornata di foglie di palma con sgabelli di un legno nero lucentissimo. Qui fattolo sedere gli pose sul capo la sua corona, mentre gli altri Cacichi gli presentarono la loro.

Mosso da tante non dubbie prove d'affezione, Colombo pensò di giovare di lui nelle presenti strettezze, e siccome l'equipaggio della S. Maria non poteva essere tutto raccolto sulla piccola Nina, dopo aver consultati i marinai, manifestò a Guacanagari come egli intendeva di lasciar parte de' suoi uomini in quel Regno per difenderlo contro i Caniba. Questi arditissimi naviganti, intrepidi guerrieri, avvezzi fin da fanciulli al maneggio delle armi, aveano nella Guadalupa la loro cittadella e il campo delle loro imprese si estendeva da Portorico a Tabago. Per predare si spingevano fin sulle coste di Cuba, e nelle loro migrazioni si erano stabiliti sull'Orenoco, su alcuni fiumi della Guiana, sulla Caienna e nel Brasile. Questi feroci ladroni, i quali sbarcavano di frequente sulla spiaggia d'Hispaniola per dar la caccia agli abitanti, incutevano tale spavento ai guerrieri del Cacico, che non ardivano presentar loro battaglia, e benchè superiori di numero, si fuggivano dentro i più folti ed impenetrabili boschi. Nell'atto stesso che il Cacico narrava agli Spagnuoli le terribili scorrerie di costoro, gli si dipingeva sul volto il più profondo terrore. Esultò egli pertanto alla proposta di Colombo, credendosi da qui innanzi posto al sicuro sotto la protezione di quegli stranieri venuti dal cielo. Tosto coll'aiuto dei selvaggi gli Spagnuoli misero mano alla fabbricazione di un forte, che prese il nome di *Natività*, perchè il naufragio della S. Maria era accaduto nella notte del S. Natale. Un terrapieno quadrato, sostenuto dalle grosse tavole tolte alla nave naufragata, avente agli angoli quattro bastioni e un fosso profondo tutto all'intorno, formava la prima cittadella eretta nel

Nuovo Mondo. Cogli altri materiali della nave disfatta, fabbricarono una vasta capanna nel mezzo del terrapieno, perchè servisse di riparo sia agli uomini sia alle munizioni, e sotto questa scavarono una specie di antro, per celarvi le ricchezze che speravano raccogliere. In dieci giorni tutto fu compiuto. Armatolo coi cannoni della S. Maria e provvedutolo di biscotto e vino per un anno e di certa quantità di grano da seminare, Colombo radunò i quarantadue uomini che aveva deciso lasciare di guarnigione in quel luogo, e promettendo loro di ritornar presto con ragguardevoli forze, designò a presiederli con pieni poteri suo nipote Diego de Arana, ispettore generale della flotta. Quindi dopo averli caldamente esortati ad essere religiosi, a prestare obbedienza ai loro capi, a non recare male ad alcuno, a studiare la lingua del paese, ad esplorare la costa, a cercar le miniere, a trovare luogo opportuno senza banchi e scogli all'entrata del porto per fondarvi una colonia, loro soprattutto impose di non allontanarsi troppo dal forte, di non sbandarsi e di far vegliare le sentinelle principalmente di notte. Concluse insistendo non dimenticassero mai quanto Guacanagari aveva fatto per loro e lo contraccambiassero col più profondo rispetto: dalla loro condotta dipendere in massima parte il bene della Spagna e la diffusione in quelle parti della religione cattolica.

Avvicinandosi il momento di partire, per dare a quei popoli un'idea della potenza degli Spagnuoli, al cospetto di un'immensa moltitudine di selvaggi schierò i suoi marinai armati di tutto punto. Il veder lance, spade, archibugi, balestre e cannoni fu uno strano spettacolo per quelle genti, costumate ad usare in guerra soltanto spine di pesce e rami aguzzi d'albero. Ma quando all'improvviso spararono i fucili, tuonarono le artiglierie e le gigantesche piante prese di mira ruinarono al suolo, uomini e donne si buttarono a terra coprendosi colle

mani il viso per adorare gli déi armati, come essi dicevano, di lampi, tuoni e saette. Per lunga ora non si riebbero da quello spavento. Ciò fatto, Colombo, lasciata al forte una scialuppa e tutte le mercanzie portate dalla Spagna per barattarle in oro, imbarcò i più curiosi prodotti di quei paesi. Poscia abbracciato Guacanagari, presso il quale era andato a pranzare per congedarsi e che piangeva per doversi dividere da lui, gli raccomandò caldamente la guarnigione del forte e gli regalò una camicia, un paio di calzoni rossi, di stivaletti colorati, un monile risplendente composto di grani a vari colori, il suo mantello scarlatto, un anello d'argento, una brocca ed una catinella per lavarsi le mani.

Il 4 gennaio, venerdì, il cannone diede il segnale della partenza per l'Europa. I marinai della Nina salutarono con un'ultima acclamazione il piccolo stuolo di compagni che lasciavano in quell'incognito paese, mentre questo dalla riva, rispondendo al loro addio, seguiva coll'occhio la nave che, per non urtare negli scogli che la circondavano, si allontanava rimorchiata dal battello.

— ❦ —

CAPO XXI.

Colombo volge le prore verso l'Europa. — Prima lotta tra gli Spagnuoli e gli Indiani. — Navigazione burrascosa. — Giunge alle Azzorre.

COLOMBO, costeggiando l'isola verso levante, in due giorni non aveva percorso che breve tratto di via, a cagione d'un vento che gli si era levato contro, quando, giunto in faccia alla penisola, che



ora porta il nome di Montecristo, un marinaio di vedetta gridò che in lontananza appariva una vela. Era la Pinta che veniva suo malgrado portata dal vento verso la Nina. Avvicinatesi le due navi, Pinzon salì a bordo della Nina per scusarsi col l' Ammiraglio, dicendo che una tempesta lo aveva spinto contro sua voglia lontano. Colombo ben s'avvide che il fellone mentiva, tuttavia conoscendo di quali eccessi sarebbe stato capace l' orgoglio di lui, per tema d' aggravare il male finse d' accettar per buone le sue ragioni. Per altro non potè rattenersi dall' obbligarlo a riparare un' enorme ingiustizia da lui commessa nel tempo della sua lontananza. Pinzon avea radunato molto oro per sè e per i suoi marinai ed avea fatti prigionieri sei selvaggi con intenzione di venderli schiavi in Spagna. Colombo permise che ritenesse quell' oro, ma gli impose che mettesse immantinente in libertà quegli infelici. Pinzon manifestò il suo sdegno con acerbe parole; ma l' Ammiraglio, per nulla smosso dal suo primiero proposito e sapendo che a bordo molti uomini dabbene avrebbero sostenuta arditamente la sua dignità, il giorno 9 gennaio entrò in una riviera, che chiamò *Fiume di grazia*, ove era stato a trafficare Martin Alonzo, ed esso stesso rimandò i prigionieri colmi di doni alle loro famiglie.

Il giorno 12, gettò le àncore in un golfo detto Samana, così vasto e profondo che sembrava un braccio di mare. Una squadra di marinai armati scese a terra, ed imbattutasi per via in alcuni guerrieri dell' isola, di fiero e minaccioso aspetto, con archi molto grandi e con spade di legno duro e pesante come il ferro, capaci di spaccare un elmo di un colpo, fece invito ad uno di essi di salire alle navi. Questi acconsentì: il suo volto era impiasticciato di nero, la sua lunga capigliatura anodata di dietro, il suo contegno altero, il tono della sua voce risoluto. Colombo, regalatolo di qual-

che cosuccia e di un pezzo di panno verde e rosso, gli domandò se era Caniba: rispose di no e colla mano additò la parte dove era situato il paese di quegli uomini feroci. Mentre la scialuppa che lo riconduceva si accostava alla riva, gli Spagnuoli scorsero sessanta indii appiattati fra gli alberi in atto di scoccare gli strali. Ad un cenno di quello che era stato sulla nave spagnuola, abbassarono gli archi loro, gli mossero incontro e con aria amichevole incominciarono ad intrattenersi cogli stranieri; quando ad un tratto brandiscono le armi e li afferrano per legarli. Gli Spagnuoli, snudate le spade, due ne feriscono, gli altri volgono in fuga e avrebbero fatta strage di tutti, se l' ufficiale che comandava non avesse, secondo l' ordine ricevuto prima, impedito d' inseguirli. Con tuttociò il giorno dopo una turba di selvaggi tutta in armi venne alla spiaggia con franchezza e confidenza come se nulla fosse accaduto. Il Cacico del luogo la precedeva, e giunto a poca distanza dalla scialuppa, mandò all' ufficiale una collana di pietruzze rotonde, segno sacrosanto di pace tra quei selvaggi. Accettato il pegno d' amicizia, il Cacico salì la scialuppa, e condotto alle navi si presentò a Colombo, sedette con lui a pranzo e gli regalò una corona d' oro. Visitato il vascello, partì soddisfattissimo delle cortesie usategli dall' Ammiraglio.

Questi, fatte le provvigioni e imbarcati quattro giovani di quel golfo che si erano profferiti come guide, salpò il mattino del giorno 16, navigando verso greco, avendolo assicurato i selvaggi che in quella direzione stava l' isola de' Caraibi; ma dopo 16 leghe volgeva le prore a scirocco, obbedendo a nuove indicazioni delle guide. E avrebbe realmente in breve scoperta l' isola *Carib*, ora detta Portorricco; ma fatte appena altre due leghe, levandosi un vento gagliardo, favorevole per ritornare in Spagna, le due navi si spinsero in alto mare. Un grido immenso di gioia salutò il segnale che comandava quella manovra. I marinai erano omai stanchi di

viaggiare tra le correnti e gli scogli di quegli strani mari e, presi da nostalgia, avevano incominciato a lamentarsi.

Colombo si allontanava adunque da quelle terre, il cui complesso ebbe nome Nuovo Mondo o Terra della S. Croce, poichè pel trionfo di questa egli aveva sempre lavorato. Ed in quest'anno papa Innocenzo VIII aveva trovato il titolo della Croce del Salvatore nella chiesa di S. Croce in Roma.

Anche questa volta Colombo fu bene ispirato nella scelta della strada, poichè piegò al nord in direzione delle Azzorre, dove i venti dovevano spingerlo verso l'Europa. Si direbbe che egli avesse un arcano presentimento delle leggi fisiche del globo. Per la via già fatta i monsoni erano contrari al suo corso.

Ma il vento favorevole durò solo due giorni, e quindi prese per tutto il mese di gennaio a spirare in modo così vario, che Colombo, pur avanzando lentamente verso la meta che si era prefissa, era costretto, per giovarsene, a mutare ad ogni istante direzione. In mare però regnava talora una calma così perfetta, che i selvaggi saltavano di frequente nelle onde e nuotavano per diporto intorno alle navi. Si incominciava a patir difetto di viveri, non essendovi più a bordo che pane, vino e patate, delle quali gli Spagnuoli avevano imparato dagli indiani a fare grande uso; ma il 25 gennaio fu preso un grosso tonno ed un enorme pesce-cane, che loro arrecarono grande sollievo. Ai primi di febbraio il vento ritornò loro in poppa, e giorno e notte, eccettuata una breve interruzione, fino all'11, li spinse con rapidità verso la Spagna. Gli equipaggi animati da viva gioia pregustavano i trionfi dell'arrivo in patria.

Il giorno 10 febbraio, gli ufficiali della Nina si radunarono a conferenza per determinare il punto dell'oceano nel quale si trovavano, e convennero nell'errore di credersi nella latitudine di Madera e

150 leghe più vicini alla Spagna di quello che realmente fossero. Colombo non aveva loro manifestato aver presa la direzione delle Azzorre. Avendo esso nell'andare con instancabile diligenza tenuto conto eziandio dei menomi fenomeni presentati dal mare, dall'aria, dal cielo, oltrepassate le mobili praterie di erba, notò di essere distante dall'isola del Ferro duecento settantatré leghe; ne aveva percorse 500. Tuttavia lasciò i marinai nella loro falsa opinione.

Dopo ventotto giorni di navigazione il mare aveva cessato di essere trasparente, il cielo si annuvolò, cadde dirotta pioggia e l'aria si fece fredda. Il 12 febbraio, un vento impetuoso fischiava tra i cordami, e la sera per ben tre volte partirono alcuni lampi da tramontana a greco. Ammainate le vele, i marinai si prepararono alla lotta e Colombo salì sul ponte per dirigere le manovre; egli era soprapensiero pel cattivo stato delle navi. La Pinta per incuria del Pinzon aveva le tavole corrose dal tarlo da sembrare omai un alveare: di più un albero mal fermo impediva perfino di spiegare tutte le vele. Alla Nina poi si era dovuto da pochi giorni riparare una larga fessura. La procella scoppiò spaventosa in quella notte, e benchè sul far dell'alba lasciasse qualche istante di respiro ai marinai, poco dopo raddoppiò di furore. I venti mugghiavano sempre più forte; i neri cavalloni si alzavano spaventevoli, e procedendo da due parti opposte, nel darsi di cozzo prendevano le navi in mezzo, che spinte e risospinte qua e là, su e giù, non potevano cavarsi da quelle strette. La Nina mancando di zavorra era in grande pericolo, ma Colombo fece subito riempire con acqua di mare le botti nelle quali era stato il vino e l'acqua da bere; quindi ammainate tutte le vele, lasciò solo quella di trinchetto con tutti i suoi terzaroli per aiutare la nave a sorgere e a ritrarsi di mezzo ai flutti e così impedire che sprofondasse.

Sopraggiunsero le tenebre e crebbe vieppiù il tumulto del mare. L'oscurità tolse a ciascuna delle navi la vista della compagna. Colombo ordinò segnali coi lumi, raccomandando alla Pinta di tenersi in vista, ma nello stesso tempo di non avvicinarsi acciocchè non avvenisse uno scontro. La Pinta rispose, ma i suoi fanali scintillando sempre più lontani dopo qualche ora disparvero. Colombo non aveva con sè neppure un uomo esperto di quei mari e si sentiva solo colla tempesta e la notte. Al rompere del giorno i marinai spinsero ansiosamente lo sguardo da ogni parte in cerca della Pinta, ed altro non videro che mare spumeggiante, il quale sollevava alle nubi i suoi flutti giganteschi che si urtavano incessantemente spinti da venti contrarii. Colombo sforzavasi di drizzar la prora e fendere l'ondata, per timore che questa prendendo il legno di fianco nol rovesciasse, ma al sorgere del sole la nave non potendo più opporre alcuna difesa, restò affatto in balia dei flutti. Perduta così ogni speranza nei mezzi umani, Colombo si rivolse al cielo. Radunati intorno a sè i marinai, prese tanti piselli quante erano le persone a bordo; improntata sovra un d'essi la croce, li gettò in un berretto di lana, e fissati tre voti di penitenziali pellegrinaggi in onore di Maria Santissima, stabili che colui cui toccasse il pisello colla croce, dovesse compiere uno di quei tre voti. Il primo e l'ultimo caddero sovra Colombo. A questi tre ne aggiunsero un quarto, quello cioè di andare tutti insieme spogli ed a piedi nudi in sembianza di naufraghi a qualche chiesa dedicata alla SS. Vergine nella prima terra cristiana che venisse lor fatto di toccare. Ma la furia del mare e del vento cresceva ognor più e i marinai si abbandonavano alla disperazione, maledicendo ad alta voce l'ora nella quale avevano abbandonato il porto di Palos. Stavano coricati in fondo alla nave, non reggendo ad essi l'ardire di mirare gli spaventevoli abissi che incessantemente

l'oceano apriva sotto la loro fragile chiglia e nei quali ad ogni istante si aspettavano di rimanere sepolti.

Colombo stesso, che da tre giorni e da tre notti nè riposava nè prendea cibo, sentendo quasi venir meno la costanza dell'animo, era in preda alla tristezza. In quel momento era per lui cosa dolorosa il morire dopo aver scoperto con tanta perseveranza e tanti dolori il Nuovo Mondo senza poterne recare la felice notizia ai popoli d'Europa! La speranza di convertire alla fede tanti milioni di anime era vicina a seppellirsi insieme con lui fra gli smisurati gorghi di un oceano sconosciuto! Ed ai suoi figli lasciati in terra straniera, poveri figli! quale altra eredità avrebbe potuto toccare, fuorchè le maledizioni delle famiglie di quei marinai che erano sul punto di perire e gli scherni di coloro che avevano combattuto il suo progetto? Senonchè fra questi tetri pensieri, ricordando come la Divina Bontà lo avesse così felicemente guidato ad una scoperta che tanto mirava all'incremento della sua Chiesa, sperò che non lo avrebbe abbandonato in quel momento terribile. E scriveva: « *Possibile mai che nostro Signore permetta che le grandi nuove che io reco periscano con me? Ogni moscherino che mi passa davanti basta per importunarmi e turbarmi; debolezza cagionata dalla mia poca fede nella Provvidenza divina. Eppure i favori che Dio mi ha compartiti mi affidano che il supremo Signore mi salverà per coronare l'opera da me cominciata.* »

Ravvivata così la sua fede, si rassegnò alla volontà di Dio qualunque essa fosse, si confessò peccatore ed in pena delle sue colpe si dichiarò pronto a ricevere dalle mani del Divin Giudice la presente tribolazione. Fatto sacrificio di tutto se stesso al Signore, sentissi mirabilmente sollevato ed una nuova idea si affacciò alla sua mente. Ritiratosi nella sua camera tra il rumore dei turbini e della pioggia che cadeva a rovesci sulla tolda, l'urto ed il rombo delle

onde che flagellavano i fianchi della nave e gli sbalzi spaventevoli di questa slanciata da un flutto all'altro, mentre la folgore guizzava frequente e fragorosa fra le sue antenne, tranquillo e coraggioso prese una pergamena e scrisse rapidamente un breve racconto del viaggio che avea fatto, del corso tenuto, dei paesi scoperti e della colonia lasciata. Questa pergamena l'avviluppò in un altro foglio, sul quale supplicava chi avesse trovato quel piego di recarlo alla Regina di Castiglia, promettendo in nome di lei una ricompensa di mille ducati. Involto quindi il dispaccio, suggellato e improntato col suo sigillo, in una tela cerata e questa dentro un pane di cera, lo collocò in un barile vuoto e chiusolo ermeticamente lo fece gettare nelle onde. Quindi per timore che quella pergamena non giungesse a destinazione, ne scrisse una seconda, la chiuse allo stesso modo della prima e depose questo secondo barile sopra la poppa, perchè se la nave sprofondasse, esso rimanesse a galla. A questo modo nutriva fiducia che se fosse perito, o i flutti avrebbero spinto almeno uno di quei barili su qualche spiaggia del continente antico, ovvero qualche nave lo avrebbe visto e raccolto galleggiante sulle onde e così la notizia della grande scoperta sarebbe pur giunta in Europa.

Egli però nascose ai marinai ciò che contenevano quei barili, perchè sarebbe stata troppo dolorosa per essi la persuasione aver eziandio il loro Ammiraglio perduta ogni speranza. Credettero che egli avesse adempiuto qualche rito religioso, atto a mitigare la furia degli elementi. La Nina frattanto in mezzo a quel terribile sconvolgimento della natura guadagnava cammino verso la Spagna. La sera del 14 febbraio avea il vento in poppa. In mezzo a tante angosce moriva uno degli interpreti di S. Salvatore e il suo corpo era gettato in mare. La fede di Colombo non lo lasciò certamente partire per l'eternità senza il Santo Battesimo.

Il 15, venerdì, il marinaio di vedetta sul far dell'alba fe' sentire il sospirato grido di terra ed in fatti una terra si vedeva spuntare in lontananza all'est-nord-est. Chi diceva essere quelle le coste di Castiglia, chi del Portogallo o di Madera. L'Ammiraglio annunziò trovarsi innanzi alle isole delle Azzorre. Il mare si era alquanto calmato, ma ora pel vento contrario, ora per nebbie foltissime, perdette di vista quest'isola e fu veduta invece un'altra che stava più al sud, intorno alla quale si veleggiò la notte del 17. Avvicinatisi a terra tanto che bastasse per gettare l'ancora, questa andò perduta per essersi rotta la gomina; e furono obbligati ad avventurarsi di bel nuovo in alto mare.

Erano cinque giorni e cinque notti che l'Ammiraglio sempre sulla tolda, esposto al freddo e all'acqua, dirigeva in persona quella lotta disperata contro i venti e contro il mare. Aveva le gambe tutte rattrappite e solo in questa notte potè gettarsi disteso a prendere un po' di riposo e di sonno.

All'indomani gli Spagnuoli dopo grandissimi sforzi afferrarono il lido settentrionale dell'isola di S. Maria, che apparteneva al Regno di Portogallo.

Ma che cosa era avvenuto della Pinta? Doloroso pensiero che amareggiava la gioia di quelli che erano giunti a salvamento contro ogni loro speranza.

## CAPO XXII.

Scellerato tradimento del Governatore dell'isola S. Maria. — Colombo continua il viaggio. — Una nuova tempesta lo costringe a prender terra in Portogallo.

GLI abitanti di S. Maria furono meravigliati sulle prime che una sì fragil nave avesse sostenuta una così lunga e furibonda tempesta, ma lo furono molto più allorchè udirono donde veniva e quali preziose scoperte avea fatte. Verso sera tre messi del Governatore Giovanni de Castañeda portarono alla Nina pane fresco, polli, liquori per ristorarne gli stanchi marinai, annunziando che al domani verrebbe a far loro visita lo stesso Governatore, il quale si vantava di conoscer già molto bene l'Ammiraglio. Colombo, commosso a questi tratti di squisita gentilezza, si pensò che il Portogallo avesse dimenticato il rifiuto da lui fatto di servire sotto le sue bandiere, quindi al primo spuntar dell'alba non volle differire l'adempimento dell'ultimo voto. Avendo saputo di un eremo dedicato a Maria SS. non molto lontano, sulle rive del mare, dietro ad un promontorio, divise in due parti l'equipaggio e stabilì che la seconda metà sarebbe scesa a terra quando la prima fosse di ritorno. Egli attese per andare coi secondi. Il Governatore saputo la cosa mandò un cappellano a celebrar la messa in quella chiesuola, alla quale andavano in pellegrinaggio gli Spagnuoli. Mentre la prima schiera dell'equipaggio stava pregando dinnanzi all'altare, la guarnigione del paese credendo che fra quei marinai vi fosse Colombo, circondò la chiesa e li fe' tutti prigionieri.

Lo sleale Governatore eseguiva i decreti del suo Re, il quale avea bandito in tutti i porti del suo Regno l'ordine d'impossessarsi di Colombo, caso mai vi approdasse, gettarlo in un carcere e tenervelo fino al fine dei suoi giorni. S'avvicinava il meriggio, e Colombo non vedendo ritornare alcuno, inquieto sulla sorte de' suoi, si staccò di là dov'era ancorato e girato il promontorio andò in parte donde potesse scoprire la cappella ed i luoghi adiacenti. Quivi giunto vide una schiera di cavalieri correre verso il mare e smontati di sella salire in una scialuppa ed avvicinarsi alla nave in atto di assalirla. Dubitando di ciò che era accaduto, comandò ai suoi di mettersi in arme. Quando la scialuppa fu a portata di voce si fermò, ed il Governatore che dirigea la squadra domandò un salvacondotto per salire a bordo. L' Ammiraglio glielo accordò, ma il traditore temendo di cadere in qualche insidia, non uscì dalla scialuppa. Colombo si lamentò allora altamente con lui di quell'infame maniera di procedere, gli fece considerare come mentre la Spagna era amica del Portogallo ed i Portoghesi vivevano sicuri in quel Regno, esso agisse ingiustamente, trattando da nemici quegli Spagnuoli scesi a terra col suo permesso. Dichiarò di essere grande Ammiraglio della flotta dei Re cattolici e quindi imponevagli di lasciare in libertà la sua gente, imperocchè altrimenti sarebbe costretto ad usare la forza, avendo ancora sulla nave tanti uomini da tentare la fortuna delle armi: gli rammentò in ultimo che un dì i Re di Spagna saprebbero domandar punizione severa contro colui che avea violato i diritti delle genti. Il Governatore con arroganza rispose, che esso non badava più che tanto al Re ed alla Regina di Spagna, desioso di far loro provare le forze del Portogallo; in quanto a sè avea eseguito l'ordine del suo Sovrano: quindi gli comandò con insolenza di ritornare al porto.

Costretto Colombo dallo stato del mare rientrò

in porto; ma nella notte essendo la nave scossa e spinta dai flutti e dai venti, per il continuo attrito sugli acuti scogli del fondo si stracciò la gomina dell'ancora. In quel frangente non ebbe altro scampo che di spingersi in alto, e per ben due giorni ed una notte fu sbalzato qua e là dalle onde agitate e altissime, cercando, ma in vano per causa di folte nebbie, di raggiungere l'isola di S. Michele. Fra gli uomini che rimanevagli a bordo non contava che tre marinai; il rimanente dell'equipaggio si componeva di selvaggi e di mozzi: perciò dovette supplire lui stesso in persona e colla sua abilità alla mancanza di pratici nocchieri. Finalmente il 21 febbraio risolvette d'improvviso di ritornare al porto abbandonato, per tentare se potea ricuperare la sua gente, la scialuppa e l'ancora. Giuntovi verso sera, un uomo dalla riva agitando un mantello gli fece segno che aspettasse. Tosto una scialuppa spiccata dal lido s'accostò alla nave, e saliti sopra due ecclesiastici ed un notaio invitarono Colombo a presentare le sue carte. L'Ammiraglio acconsentì, e ringraziandolo essi perchè li avea donati di alcune coserelle recate dal Nuovo Mondo, si ritirarono e rimandarono i prigionieri. Il Governatore non potendo impossessarsi di Colombo, perchè era sovra una nave da guerra spagnuola, e non volendo essere accusato d'imprudenza presso il suo Re, avea creduto meglio per levarsi d'imbroglio far supporre uno sbaglio e mettere in libertà quegli uomini che avea catturati, accompagnandoli al mare con umili scuse e con offerta di soccorsi.

Il 24 febbraio, Colombo volse le spalle a quella terra inospitale. I primi giorni la nave correva velocissima a vele gonfie con gioia indicibile dei marinai, ma circa a cento leghe dal Capo S. Vincenzo una rondinella fermatasi sull'antenna della nave indicò che il vento stava per scatenarsi. Infatti passata la mezzanotte un improvviso turbine la cèrò tutte le vele della Nina e poco mancò non l'affon-

dasse. Tutti si tennero morti e ricorsero alla Vergine con un voto novello. Fu tratta la sorte, per sapere chi dei marinai andrebbe scalzo a nostra Signora della Cintura di Huelva, e la sorte cadde su Colombo. Di più, ciascuno fece voto di digiunare a pane ed acqua il primo sabbato dopo l'arrivo al porto. Intanto il mare ingrossava, il vento raddoppiava di furore, sinistri baleni solcavano l'aria e la pioggia cadeva a torrenti. La nave sul dorso di smisurati marosi era portata fino alle nubi, ed un momento dopo sprofondava in abissi spaventevoli, per risalire trascinata da altri e poi altri flutti. Verso la mezzanotte del 3 marzo scopersero terra, e giunta la luce del giorno, riconobbero esser quelle le coste del Portogallo. Alla copia di spume sollevantesi in aria, Colombo s'accorse d'esser vicino alle pericolose scogliere di Cintra presso al Tago e contro di quelle appunto spingevalo la furibonda tempesta. La terra tanto desiderata non fece che aumentare il generale sbigottimento e tutti si crederono perduti. La spiaggia formicolava di abitanti dei paesi vicini, che aspettavano dolorosamente il naufragio imminente, e molti correndo alla chiesa e accesi i ceri sull'altare pregavano per quei poveri marinai.

Dopo lunghe ore d'ansia mortale, la Nina, quasi condotta dalla mano di Dio, entrava nell'imboccatura del Tago e saliva il fiume. L'intera popolazione della città di Cascaes era accorsa colà, per vedere una nave, che tutti credevano avesse dovuto perdersi inevitabilmente. Niun inverno era mai stato lagrimevole come questo per naufragi, e su tutte le spiagge si vedevano i miseri avanzi di navi fracassate. Quelle popolazioni predicavano che la salvezza della Nina era un vero miracolo. Gettata appena l'ancora vicino al Borgo Rastelo, Colombo spedì un messo alla corte di Castiglia per avvertire i Sovrani del suo arrivo, e scrisse al Re di Portogallo chiedendogli ospitalità. Aveva tutto

a temere da questo Re che già due volte gli avea tese insidie, violando i più sacri diritti; ma il mare ancora agitato e la stanchezza dei marinai esigevano imperiosamente questa determinazione. Al domani la scialuppa di un gran vascello da guerra portoghese, ancorato a poca distanza, si avvicinò alla Nina, montata da uomini armati e da un ufficiale. Costui intimò a Colombo di venir a render conto di sè al suo capitano. Colombo rispose, che un Ammiraglio di Castiglia non doveva render conto a nessuno, fuorchè al proprio Sovrano. Stupito l'uffiziale a così franca risposta, data sotto le bocche dei cannoni del vascello, domandò di poter verificare le sue credenziali, ed essendo ragionevole quella domanda, Colombo le presentò. Allora l'uffiziale riferì l'abboccamento avuto coll' Ammiraglio spagnuolo al suo comandante, il quale subito con musici e gran pompa venne a Colombo e gli fece cortesie offerte. Poco tempo dopo giunse una lettera benevola del Re Giovanni II, che lo invitava a portarsi alla Valle del Paradiso vicino a Lisbona, dove la Corte erasi riparata per timore della peste che serpeggiava nel Regno: contemporaneamente il Sovrano ordinava ai suoi uffiziali di provvedere gratuitamente l'equipaggio della Nina di quanto abbisognasse.

Colombo la sera dell'8 marzo partì alla volta della residenza regale con uno dei suoi piloti. Una moltitudine di barche riempiva il fiume, mentre una calca immensa stava sulle rive per conoscere il famoso scopritore del Nuovo Mondo. Molti di essi, specialmente i nobili, aveano ascoltato il racconto del viaggio meraviglioso dai marinai della Nina e da Colombo stesso, aveano visitata la nave e visti coi loro occhi le strane piante, gli animali incogniti, l'oro, le perle, sovra tutto i selvaggi; e mentre applaudivano fragorosamente all' Ammiraglio, deploravano che l'incredulità e l'accecamento del Re e dei suoi consiglieri avessero fatto perdere al Portogallo i vantaggi immensi di questa scoperta.

Colombo fece la sua entrata nel palazzo del Re circondato da un nobile corteggio. Giovanni II l'accolse come fosse un principe della famiglia reale, lo fece sedere, volle chè alla sua presenza si coprisse il capo ed ascoltò con ammirazione e rammarico il racconto della scoperta. Si vedeva innanzi quell'uomo disprezzato e tradito dai suoi cortigiani, che avrebbe potuto innalzar il suo Regno al colmo della prosperità e della gloria, e non potendo dimenticarsi che gli era toccata sì smisurata perdita a cagione della sua ostinatezza nel negargli la chiesta mercede e della sua slealtà nell'aver a tradimento tentato quell'impresa non riuscitagli, sentiasi salire al viso le fiamme della vergogna. Con tutto ciò, non fuvvi dimostrazione d'onore e di stima che egli non abbia adoperato, onde esaltare come si conveniva tanto merito.

I cortigiani però non potendo soffrire quel trionfo che per essi riusciva di confusione, alla domane, giorno di domenica, mentre Colombo stavasi ritirato nella sua camera per passarvi alcune ore nella preghiera, radunaronsi a consiglio presieduti dal Re. Con ragioni maligne di offesa alla maestà del Sovrano, proposero di assassinarlo, e il mezzo per effettuare impunemente il delitto e coprire la violata ospitalità era quello di far nascere un alterco, nel quale essi stessi si assumerebbero il tristo incarico di spegnerlo. Ma il Re, che aveva cancellato dall'animo ogni risentimento contro Colombo dappoichè si era intrattenuto con lui, vietò severamente gli fosse recata la minima offesa e comandò che si adoperassero con lui i maggiori riguardi.

Il lunedì, 11 marzo, l' Ammiraglio prese congedo dal Re, il quale donatolo di una vistosa somma di danaro, lo fece accompagnare alla foce del Tago da numerosa schiera di cavalieri. Dopo aver visitata la regina, che viveva quasi solitaria nel monastero di S. Antonio in Villafranca sulla

via di Lisbona, risalì la sua nave il 13. A dispetto di un vento nord-ovest e di un mare grosso, lasciò il Tago per la barra di Saltes e veleggiò verso la Spagna.

Intanto pieno di gratitudine scriveva lettere ai suoi principali benefattori, narrando in succinto la relazione del suo viaggio. Fra queste due sole sono conservate. Una da lui scritta alle Azzorre, l'altra colla data di Lisbona. La prima era diretta a Luigi di Santangelo, soprintendente delle finanze d'Aragona, quegli che aveva fatto decidere la regina Isabella a prendere sopra di sé la spesa dell'armamento per quella spedizione. La seconda era indirizzata a Raffaele Sanchez, tesoriere dei Re Cattolici, della quale una copia spedita subito a Roma e tradotta in latino e stampata quaranta giorni dopo, ecco la sublime conclusione: — « Rendano » grazie adunque al nostro Salvatore Gesù Cristo » il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi » Regni, in uno con la Cristianità tutta, per averci » accordato una simile vittoria e così grandi successi; si facciano processioni, si celebrino solenni » feste, si adornino i templi di palme e di fiori; » la Sposa di Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra, » come Egli esulta nel cielo alla vista della pros- » sima salute di tanti popoli sino al presente derelitti sulla via della perdizione. Ralleghiamoci ancor noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione » della nostra fede, ma anche per l'aumento dei » beni temporali, dei quali la Spagna e la Cristianità tutta raccoglieranno i frutti. »

### CAPO XXIII.

Colombo è ricevuto trionfalmente in Spagna. — Soccorre la povertà del vecchio genitore. — Battesimo dei primi Americani.

GLI abitanti di Palos erano in preda ad un angosciosa inquietudine. Ogni famiglia aveva visto partire sulle navi di Colombo qualche parente od amico e da sette mesi non se n'era più saputa notizia alcuna. I sindaci del paese, interrogati ogni giorno con ansietà se fossero giunte notizie ufficiali di quella spedizione, rispondevano sempre che no. Perduta ogni speranza di riveder i loro cari, tenevano già per certo che fossero stati inghiottiti dalle onde; quando il venerdì, 15 marzo, alcuni cittadini, che passeggiavano sul porto, verso il mezzogiorno, videro apparire sull'estremo orizzonte una vela, la quale a poco a poco avvicinandosi lasciò distinguere sventolante sugli alberi l'insegna della spedizione ed il vessillo reale di Castiglia. Era la nave di Colombo.

In un baleno la fausta notizia volò dalla spiaggia alle case ed un grido immenso di gioia risuonò da un capo all'altro di Palos. Chiudere le botteghe, abbandonar le officine, slanciarsi fuor delle case, correre al mare fu la cosa di un istante. Le campane suonavano a festa, le artiglierie tuonavano in segno d'allegrezza e i popolani, pieni d'entusiasmo, si avanzavano nelle onde coll'acqua fino alla cintola per portare a terra l'Ammiraglio in trionfo sulle loro braccia. Colombo fu ricevuto dai magistrati coi medesimi onori che si sarebbero resi al Re, e appena toccata la riva si gettò al collo del suo amico protettore Padre



via di Lisbona, risalì la sua nave il 13. A dispetto di un vento nord-ovest e di un mare grosso, lasciò il Tago per la barra di Saltes e veleggiò verso la Spagna.

Intanto pieno di gratitudine scriveva lettere ai suoi principali benefattori, narrando in succinto la relazione del suo viaggio. Fra queste due sole sono conservate. Una da lui scritta alle Azzorre, l'altra colla data di Lisbona. La prima era diretta a Luigi di Santangelo, soprintendente delle finanze d'Aragona, quegli che aveva fatto decidere la regina Isabella a prendere sopra di sé la spesa dell'armamento per quella spedizione. La seconda era indirizzata a Raffaele Sanchez, tesoriere dei Re Cattolici, della quale una copia spedita subito a Roma e tradotta in latino e stampata quaranta giorni dopo, ecco la sublime conclusione: — « Rendano » grazie adunque al nostro Salvatore Gesù Cristo » il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi » Regni, in uno con la Cristianità tutta, per averci » accordato una simile vittoria e così grandi successi; si facciano processioni, si celebrino solenni » feste, si adornino i templi di palme e di fiori; » la Sposa di Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra, » come Egli esulta nel cielo alla vista della prosima salute di tanti popoli sino al presente derelitti sulla via della perdizione. Ralleghiamoci ancor noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione della nostra fede, ma anche per l'aumento dei beni temporali, dei quali la Spagna e la Cristianità tutta raccoglieranno i frutti. »

### CAPO XXIII.

Colombo è ricevuto trionfalmente in Spagna. — Soccorre la povertà del vecchio genitore. — Battesimo dei primi Americani.

GLI abitanti di Palos erano in preda ad un angosciosa inquietudine. Ogni famiglia aveva visto partire sulle navi di Colombo qualche parente od amico e da sette mesi non se n'era più saputa notizia alcuna. I sindaci del paese, interrogati ogni giorno con ansietà se fossero giunte notizie ufficiali di quella spedizione, rispondevano sempre che no. Perduta ogni speranza di riveder i loro cari, tenevano già per certo che fossero stati inghiottiti dalle onde; quando il venerdì, 15 marzo, alcuni cittadini, che passeggiavano sul porto, verso il mezzogiorno, videro apparire sull'estremo orizzonte una vela, la quale a poco a poco avvicinandosi lasciò distinguere sventolante sugli alberi l'insegna della spedizione ed il vessillo reale di Castiglia. Era la nave di Colombo.

In un baleno la fausta notizia volò dalla spiaggia alle case ed un grido immenso di gioia risuonò da un capo all'altro di Palos. Chiudere le botteghe, abbandonar le officine, slanciarsi fuor delle case, correre al mare fu la cosa di un istante. Le campane suonavano a festa, le artiglierie tuonavano in segno d'allegrezza e i popolani, pieni d'entusiasmo, si avanzavano nelle onde coll'acqua fino alla cintola per portare a terra l'Ammiraglio in trionfo sulle loro braccia. Colombo fu ricevuto dai magistrati coi medesimi onori che si sarebbero resi al Re, e appena toccata la riva si gettò al collo del suo amico protettore Padre

Juan Perez che attendealo a braccia aperte. Circondato dai suoi marinai e seguito dal popolo, che lo benediceva ed acclamava, traversò le vie della città, adorne di fiori ed addobbate in tutta fretta con ogni genere di drappi; e direttosi anzitutto verso la chiesa di S. Giorgio, rese a Dio grazie solenni per i favori segnalatissimi che gli aveva impartiti in un viaggio così lungo e disastroso.

Mentre l'ebbrezza dei cittadini era al colmo per i riacquistati parenti e per veder compiuta l'incredibile promessa di Colombo, un' altra nave, che fin allora nessuno aveva osservata, entrava nel porto e andava ad ancorarsi di fianco alla Nina. Era la Pinta, che l'Ammiraglio ed i suoi credevano omai sepolta nell'Oceano. L'equipaggio volò subito in terra e corse con grida di giubilo a raggiungere i compagni; e qui un raddoppiarsi di feste e un crescer d'entusiasmo. De' marinai di Palos non ne mancava pur uno, perchè gli uomini lasciati all' Hispaniola appartenevano tutti ai borghi circconvicini. Solo il capitano Martin Alonso Pinzon non era ancor sceso dalla nave; mentre i suoi amici lo attendevano sulla spiaggia, lo videro calare in una scialuppa e fuggire. Il traditore era stato sospinto dalla tempesta nel golfo di Biscaglia, e persuaso che la Nina fosse perita, aveva scritto al Re, attribuendo a sè stesso il merito della scoperta: ora veniva a Palos per godere dell'usurpato trionfo. Senonchè, entrato in porto e riconosciuta la bandiera dell'Ammiraglio sull'albero della Nina, ferito nel più vivo del cuore dagli applausi che risuonavano nella città a gloria del suo emulo, temette il meritato castigo, e preso da confusione se ne fuggì. Rifugiatosi poscia nascostamente in casa sua, non osava farsi vedere pubblicamente per le vie della città. Tutti gli onori, tutti gli elogi che sentiva tributarsi a Colombo erano per lui altrettanti rimproveri, ed ebbero a provare tale cordoglio, che cadde ammalato. Quando infine ricevette una severa risposta alla lettera scritta

al Sovrano e vi lesse altamente disapprovata la sua condotta, la disperazione accrebbe la violenza della malattia e morì in pochi giorni vittima dell'invidia e dei rimorsi. Così periva un uomo travaiato dalla superbia, il quale per un istante di debolezza avea perduto il frutto di mille servigi prestati, che gli davano diritto ad una gloria quasi eguale a quella di Colombo!

Il dì dopo l'arrivo, Colombo volle compiere quel voto che non avea ancor sciolto per la perfidia del Governatore dell'isola di S. Maria. Tutti i marinai, dall'Ammiraglio fino all'ultimo mozzo, a piedi nudi, nella compassionevole sembianza di naufraghi s'avviarono in processione alla volta del Santuario di N. S. della Rabida, per ringraziare Maria, stella del mare, che con evidentissimo intervento aveali strappati più e più volte dagli abissi dell'Oceano infuriato. Il popolo li seguiva in folla associandosi alle loro preghiere. Giunti al convento, il Padre Juan Perez de Marchena, che tanto avea contribuito a quella scoperta e che avea celebrata la Messa solenne per l'imbarco, celebrò quella del ringraziamento pel ritorno. Finita la sacra funzione, ogni marinaio ebbe licenza di ritornare in seno alla propria famiglia, ove in mezzo a liete feste, dopo tante fatiche, fu loro dato di godere un soave riposo. Colombo si fermò per qualche giorno nel convento della Rabida, deliziando l'anima sua coi ss. Sacramenti, del cui conforto da tanti mesi era vissuto privo. E quale sarà mai stata la gioia di quei buoni Francescani nel riaverlo in mezzo a loro, la pressa che gli avran fatto d'attorno, le esclamazioni di meraviglia nell'ascoltare il racconto di quel viaggio miracoloso? Ben possiamo credere che il nostro Cristoforo in sul far della sera abbia preso talora per mano il Padre Perez, e salito con lui su quel terazzo, che prospettava l'Oceano, gli abbia ancor ricordata quella notte di dolore e di speranza, nella quale avealo ricevuto così ospitalmente, e additando

all'amico in fondo all'immenso spazio di mare il luogo dove si trovavano le isole scoperte, abbia esclamato con tutte le forze di un cuor riconoscente: « Senza il vostro aiuto, o mio buon Padre, non avrei mai goduto istanti così felici! »

Bentosto dovette lasciare quella dolce abitazione, per adempiere a nome di tutti ai tre voti, secondochè aveva deciso la sorte. Pellegrinò primieramente a N. S. di Guadalupa, portando un cero acceso di cinque libbre; e rattenuto quivi dalle cordiali accoglienze de' buoni religiosi, che uffiziavano il santuario, pose loro cotanto affetto, che promise di dare il nome di quel convento ad una delle prime isole che scoprirebbe, in un secondo viaggio che intendea di fare. Poscia si recò al convento di s. Chiara presso Palos, e fattavi celebrare una Messa solenne di ringraziamento, passò tutta la notte in orazione davanti al tabernacolo del Signore. In ultimo, senza giubba e scalzo, andò al tempio di N. S. della Cintura, posta nella medesima provincia di Huelva e compì così il terzo voto. Ritiratosi quindi a Siviglia per attendervi gli ordini dei Sovrani, ricevette il dispaccio dalla Corte, col quale era invitato a recarsi a Barcellona.

Colombo si mise tosto in cammino prendendo la via di terra. Lasciava a Palos due selvaggi gravemente infermi. I marinai della Nina sotto le armi precedevano la gloriosa schiera, con innanzi disteso il vessillo regale della spedizione, portato da un pilota. Indi seguivano quei della Pinta, gli uni carichi di rami d'alberi sconosciuti e di canne gigantesche, gli altri recando cotone non lavorato, frutti di cocco, di zenzero, mais, patate. Chi venia con corone d'oro, braccialetti, cinture, maschere, conchiglie, corone di piume, chi con lance e spade di quel legno che chiamasi *di ferro* e archi e frecce senza acciaio. Altri portavano animali ignoti, parte impagliati, parte vivi; altri, uccelli di varie specie mai più veduti, colle penne ornate di splendidi colori: altri, pesci strani, col muso

di porco e tutti coperti di squame, non aven'altro di molle che il capo e la coda; ed altri, due iguani che appesi ad un palo destavano spavento e curiosità. Intorno a questi gracchiavano e dibattevano le ali quaranta specie di pappagalli. Camminavano poscia i selvaggi nella pompa dei loro ornamenti nazionali, con cerchi d'oro alle nari, coronati di brillanti piume, e studiosamente pinti in bianco e rosso. Ultimo giungeva Colombo, sopra un brioso cavallo, circondato dagli uffiziali della spedizione, e dietro a lui tre scudieri, i quali si sforzavano di contenere la calca, che voleva accostarsi allo scopritore del Nuovo Mondo. Da Siviglia a Barcellona fu un continuo trionfo. I popoli dell'Andalusia, di Castiglia, Murcia, Valenza, Aragona correvano tutti sul suo passaggio. Ogni città, borgo, paesello che toccava, lo accoglieva con tripudio indescrivibile. Il clero, la nobiltà, l'esercito gareggiavano nel dargli quei maggiori segni d'onore che potevano. Tutte le teste si scoprivano riverenti al suo passaggio. Così traversando tutta la Spagna, si avanzava a piccole giornate verso Barcellona, alle cui porte giunse il 15 aprile dell'anno 1493. La maggior parte dei cittadini, tutta la valorosa gioventù a cavallo e una deputazione di nobili signori spedita dalla Corte gli mosse incontro fuor dalle mura della città. Le campane di tutte le chiese suonavano a festa. La serenità dell'atmosfera e la gaiezza della stagione rallegravano quello spettacolo memorando.

I Sovrani, trascinati dall'entusiasmo dei loro sudditi, gli avevano preparata un'accoglienza sino allora inaudita. La vasta sala reale era stata ampliata, splendidamente adorna e resa accessibile al popolo. Sotto un magnifico baldacchino di broccato d'oro stavano rizzati due troni ed alquanto innanzi un ricco seggio preparato per Colombo. I due Monarchi, col manto regale e colla fronte cinta dalla corona, s'assiserono maestosamente sul trono. Presso a loro stava D. Giovanni, il principe ereditario. A destra

e a sinistra si schierarono i dignitarii dei due Regni. Al di fuori della sala s'udiva uno strepito indescrivibile: le contrade di Barcellona, tutte messe a bandiere, festoni, archi, erano stivate di popoli tripudianti ed impazienti di contemplare l'intrepido navigatore genovese; tutti i balconi, ornati di fiori e di tappeti, erano gremiti di dame e cavalieri; ogni terrazzo, ogni tetto carico di spettatori; numerosi musici, collocati a brevi distanze per la via trionfale, traevano dolci armonie dai loro strumenti. Un lontano e sordo rumore, che avvicinandosi al palazzo reale si faceva sempre più fragoroso e finiva in tonanti applausi, indicava l'arrivo di Colombo. Il quale entrò nella sala accompagnato dai suoi; l'alta sua statura, la testa imponente coronata di bianchi capelli gli davano l'apparenza augusta di un senatore Romano; il suo volto ilare ed il modesto sorriso che gl'infiorava le labbra mostravano quanto grande fosse la gioia che in quell'istante inondava l'anima sua. I Sovrani sorsero dal loro seggio e gli porsero amichevolmente la destra. Colombo già piegava il ginocchio per baciar loro la mano, secondo l'etichetta di Castiglia, ma essi nol permisero, e la regina invitandolo a sedere, « Don Cristoforo Colombo, disse, davanti ai vostri Monarchi tenete pur coperto il vostro capo glorioso ed assidetevi accanto a loro: sì, sì, sedete, o Ammiraglio dell'Oceano, Vicerè del Nuovo Mondo ». Colombo si assise, si coprì il capo, privilegio insigne concesso appena ai grandi di Spagna, ed invitato dai Sovrani incominciò a narrare succintamente il corso del suo viaggio e delle sue scoperte, additando le cose e le persone che aveva condotte da quei lontani paesi. I selvaggi, sbalorditi e riverenti, si erano fermati ai piedi del trono, e dietro a loro stavano tutte le altre primizie del Nuovo Mondo. L'assemblea ascoltava estatica dallo stupore; ma quando, al fine del discorso, Colombo assicurò che una moltitudine infinita di anime, sino a quel giorno prive della

fede, entrerebbe un dì in grembo alla Chiesa e mercè la pietà dei Monarchi parteciperebbe ai beneficii della Redenzione, una commozione indescrivibile invase l'assemblea, la quale ruppe in acclamazioni d'entusiasmo. I Re caddero in ginocchio intonando il *Te Deum*, il qual cantico, continuato da coloro che erano nella sala, fu accompagnato dalla voce di tutto il popolo accalcato sulla piazza, e prolungandosi nelle vie fino alle porte della città dava, fui per dire, un'idea di quei cantici sublimi, che risuonano sulle labbra dei beati nella Celeste Gerusalemme.

Finito l'inno, Colombo prese congedo dai Monarchi e recossi alla dimora, che gli era stata preparata. I signori della Corte lo accompagnarono fino alla porta, circondati ovunque dal popolo che non poteva saziarsi di mirare ed applaudire il grande uomo, scelto dalla Provvidenza come strumento di una scoperta così straordinaria. Colombo era divenuto poco men che l'idolo della Spagna. I più nobili personaggi si contendevano l'ambito onore di riceverlo nei loro palazzi. Ai loro sontuosi banchetti il seggio di Colombo, sormontato da un baldacchino, occupava il primo posto, e le vivande, che gli erano presentate in piatti coperti, venivano prima assaggiate dinanzi a lui dall'uffiziale a ciò deputato. In ogni cosa era trattato come il Sovrano, secondo le usanze di Corte. Tra gli altri, lo invitò pure il Cardinale di Mendoza ad un sontuoso pranzo, con tutte le prime dignità della Corte e i principali grandi di Spagna. In ogni ora del giorno aveva libero accesso a Ferdinando e ad Isabella, e più volte fu visto percorrere a cavallo le vie di Barcellona a lato del Re e col principe Giovanni. I Sovrani per monumento perenne del fatto accordarono a lui ed alla sua famiglia il titolo di nobiltà, ed uno stemma in cui erano improntate le armi reali ed un gruppo d'ancore col motto: « Per Castiglia e per Leone, un Nuovo Mondo trovò Colombo. » A lui fu aggiudicato il

premio promesso a chi primo scoprirebbe terra, perchè egli pel primo aveva scorto quel lume che indicava la presenza dell'isola di S. Salvatore. Un'altra rendita annuale di duemila maravedis, che prima d'ora eragli stata assegnata dalla Regina, riscuoteva Colombo dai macelli di Cordova, perchè in questa città aveva domicilio la sua famiglia.

Intanto Colombo sollecitò Ferdinando ed Isabella, acciocchè spedissero a Roma la notizia del faustissimo avvenimento e le primizie dell'oro del Nuovo Mondo. La sua domanda fu subito soddisfatta. Il sommo Pontefice Alessandro VI, fuor di sè dalla gioia per questa scoperta, ne ringraziò l'Altissimo con pubbliche feste e credette di non poter meglio impiegare quell'oro, che consacrandolo alla Beatissima Vergine Madre di Dio e dispensatrice di tutte le grazie. Volle perciò che con quello s'indorasse il soffitto del tempio col nome appunto di S. Maria Maggiore, a Lei dedicato in Roma. Seguendo poscia i consigli di Colombo, dietro preghiera della Corte di Spagna, pubblicò due Bolle, l'una il 3, l'altra il 4 maggio 1494, nelle quali, collo scopo di prevenire ogni pretesto di guerra tra la Spagna ed il Portogallo, concedeva all'uno il primato su tutte le terre che scoprirebbe all'Oriente ed all'altra su tutte quelle già scoperte e che aveva speranza di scoprire in Occidente. Per segnare i confini dei due domini, tirò sulla carta geografica una linea ideale, la quale partendo dal polo artico passava ad una media distanza di cento leghe all'ovest delle Azzorre e delle isole del Capo Verde, e traversando l'Oceano australe giungeva al polo antartico. Cosa mirabile! Benchè allora i due continenti Americani e le isole dell'Oceano non fossero ancora scoperte, pure questa linea non tagliava alcuna terra e nettamente scioglieva ogni questione futura. Infatti si avvicinava al Capo di s. Rocco del Brasile, traversava l'Atlantico, passava tra le terre di Sandwich ed il gruppo delle isole Powel senza toccarle, e si

perdeva finalmente nei ghiacci eterni del polo. La Provvidenza in questa divisione aveva diretta la mano di Colombo e la mente del Papa nell'accettarla. Al di là di questo limite non dovevano avanzarsi i Portoghesi, nè venire al di qua gli Spagnuoli per cercarvi terre o conquiste. In somma tutta l'America, restava alla Spagna, l'Africa e l'Asia al Portogallo.

Con questa Bolla il Papa non intendeva che i popoli dell'America fossero in balia degli Spagnuoli, nè che questi potessero toglier loro la libertà e farli soggetti; ma sibbene dichiarava, secondo le Bolle spedite prima al Re di Portogallo riguardanti le Indie, che, se le terre o isole scoperte fossero vuote d'abitatori, potessero essi giustamente impossessarsene come primi occupanti; se i popoli di quelle terre avessero voluto di per sè assoggettarsi al Re ed averlo in conto di signore e così pure pagargli tributo, giustissimo essere questo titolo di sovranità; ma imponeva altresì ai regnanti che chiamassero alla religione cristiana i popoli scoperti colla dolcezza e non già colla violenza, e che mandassero zelanti predicatori evangelici, e li difendessero colla loro podestà, intimando anche la guerra, se una giusta causa lo richiedesse.

È magnifico l'elogio che fece di Colombo il sommo Pontefice in queste Bolle: lo chiamò figlio diletto, degno oltremodo di questa missione, superiore ad ogni elogio ed atto più che mai per le ammirabili sue virtù a sì grande opera.

In mezzo a tanto trionfo Colombo non dimenticò il suo vecchio padre, che aveva saputo essere giunto a tale stremo di povertà, da dover vendere i suoi piccoli poderi, onde acquetare i creditori.

Francesco Marchesi giureconsulto e Giovanni Antonio Grimaldi, uomini ambidue di altissima considerazione e ambasciatori della Repubblica di Genova presso la Corte di Spagna, stavano allora appunto per partire verso la patria, incaricati dal re Ferdinando di recare al Senato la notizia della scoperta;

con questi signori pertanto Colombo spedì un uomo fidato ad apportare al genitore sue novelle e i segni della sua affezione. Il messaggere coll'annunzio delle glorie del figlio ravvivò l'animo del buon vecchio, abbattuto dalle disgrazie, e consegnatagli larga somma di danaro, lo ricondusse seco a Genova. La Repubblica era in quiete e prosperava, essendosi volontariamente assoggettata a Lodovico il Moro, causa segreta delle turbolenze passate. Egli aveva spinti i partiti cittadini a scacciare il Doge Paolo Fregoso, il quale però prima di andare in un perpetuo esiglio recava gran danni alla città colle artiglierie del Castelletto. Il buon Domenico adunque riprese alloggio nella sua antica abitazione, posta nel *Vico diritto* di Ponticello, ora segnata col numero civico 37. La riscattò, ovvero la prese in affitto dal pizzicagnolo Giacomo Baravello suo genero, al quale l'aveva ceduta nel 1489 come dote di Bianchinetta sua figlia.

In questo borgo, ciascuna delle case degli operai, strette per scarsezza di aree, alte come torri, con una o due finestre di fronte ogni piano, attaccate le une alle altre, era destinata ad accogliere una sola famiglia di modesto operaio. Ogni piano consisteva di due o tre stanze, l'una dietro all'altra. La bottega, qualche magazzino formavano il pian terreno. Si ascendeva per una lunga scala ad alti gradini. Al primo piano, una sala, detta *caminata* per un largo focolare o camino che spesso serviva anche ad uso di cucina, era più o meno bella di ornati e di pitture, secondo l'agiatezza ed il gusto del padrone. Era luogo di ritrovo delle famiglie nelle serate d'inverno; quivi si celebravano le feste nuziali e le altre domestiche allegrie. La camera dei capi di casa era presso questa sala. Per i figliuoli erano destinati i piani superiori, come pure per i garzoni che apprendevano l'arte. Questi ultimi, se non potevano essere alloggiati negli altri piani, si acconciavano nei sottotetti, nelle retrobotteghe, nei bugigattoli, qua e là come meglio potevano. Accettati

dal padrone con un contratto rogato da notaio, facevano vita comune col principale, sicchè fra questo e quelli correvano quelle confidenti relazioni che stringono reciprocamente il padre coi figli (1). I nostri antenati, colle loro abitudini cristiane, avevano rese impossibili le questioni oggi giorno chiamate *sociali*.

Quale gioia non dovette provare Domenico nel rientrare in quelle stanze, che gli ricordavano tanto tempo di indefesso lavoro, i numerosi giovanetti, dei quali aveva formati onesti ed abili operai, i primi anni di Cristoforo e degli altri suoi figli, che avevano splendidamente corrisposto a quella educazione cristiana che loro aveva impartita.

Il primo oro dell'America adunque aveva servito a gloria di Maria SS. in Roma e a testimonianza di pietà filiale in Genova. Prima di partire il messaggere, secondo gli ordini ricevuti, chiese licenza di condurre in Spagna l'ultimo figlio Giacomo, il quale lavorava da semplice operaio scardassiere nella bottega di Luchino Cadamartori. Il padre acconsentì. Forse esso pure era aspettato da Cristoforo, ma per essere omai decrepito, felice della gloria del figlio, alieno dagli onori spettacolosi e angustianti delle Corti, non sentendosi in forze da intraprendere un lungo viaggio, preferì riposare nella patria diletta la travagliata sua vita e finire gli onorati suoi giorni in pace, rallegrati dalla fortuna procuratagli da un benedetto figliuolo.

Giacomo, mutato il suo nome in quello di D. Diego, raggiunse il fratello Cristoforo, e il povero garzone di bottega venne aggregato alla nobiltà Spagnuola e creato dalla Regina primo aiutante di campo del Vicerè Ammiraglio di tutte le flotte dell'Oceano.

(1) Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova. — Memorie di *Marcello Staglieno* — Genova Tip. del R. Istituto Sordo-muti 1885.

A tutte le Corti d'Europa Ferdinando aveva mandato ambasciatori che annunziassero l'incredibile meraviglioso avvenimento e tutte le nazioni furono in festa invidiando la fortuna della Spagna.

A Genova i contemporanei, Batt. Fregoso ex-Doge (1), Antonio Gallo cancelliere del Banco di S. Giorgio, Bartolomeo Senarega cancelliere della Repubblica e storico per ufficio (2), Mons. Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio in Corsica, annalista della sua patria (3), uomini dotti e veracissimi, mandarono alla stampa memoria del glorioso avvenimento, proclamando che l'operaio scardassatore di lane, scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo, era cittadino Genovese.

Finalmente una solenne cerimonia coronò le fatiche del primo viaggio. I sette selvaggi condotti a Barcellona, avendo imparato da Colombo i principi del Cristianesimo, chiesero di essere ammessi al s. Battesimo. Una gran pompa solennizzò queste religiose primizie dell'America. Il Re, il Principe ereditario, alcuni primi personaggi della Corte, fra i quali Giacomo Colombo, ne furono i padrini. Cristoforo, essendo come padre di tutti, non fu padrino di alcuno.

(1) *De dictis et factis memorabilibus collectanea* Lib. XIII Cap. XI.

(2) *Muratori* — Vol. XXIII e XXIV — *Rerum italicarum*.

(3) *Salterio Poliglotta* Salmo 18. In omnem terram etc. — *Annali*, Anno 1493.

## CAPO XXIV.

Colombo parte pel secondo viaggio.

UNA smania di veder eseguito un secondo viaggio aveva invaso gli animi degli Spagnuoli, ed il re Ferdinando in quel momento partecipava all'universale entusiasmo. Il Portogallo accampava diritti sulle terre novellamente scoperte e trattava diplomaticamente con lui, che astuto, sospettoso e impaziente di mora voleva troncare le trame ordite dall'invidioso rivale. Le mostre d'oro recate da Colombo facevano supporre, che quelle isole contenessero miniere abbondantissime, e l'ingordigia delle ricchezze agitava tutti i cuori. Moltissimi cavalieri, desiderosi di gloriose avventure e di rialzare le loro impoverite famiglie, chiedevano d'essere arruolati come volontari. Fu pertanto decisa una seconda spedizione. I Sovrani a questo fine istituirono un magistrato, che si chiamò il Real Consiglio delle Indie, con incarico di sorvegliare i legni che si spedirebbero al Nuovo Mondo, gli oggetti che colà sarebbero portati ovvero di là estratti, gli ufficiali da collocarsi nei paesi che di mano in mano si scoprirebbero, fare i pagamenti, provvedere le armi e le munizioni per le navi e per le colonie. Presidente di questo Consiglio fu nominato dal Re un certo Giovanni de Fonseca Catalano, uomo nobilissimo per titoli e parentela, straordinariamente abile e accorto negli affari di amministrazione, ma doppio d'animo e duro di cuore, il quale, mal sofferendo Colombo per la fama che si era acquistata, si fece autore di tutti i mali che in seguito afflissero a morte

A tutte le Corti d'Europa Ferdinando aveva mandato ambasciatori che annunziassero l'incredibile meraviglioso avvenimento e tutte le nazioni furono in festa invidiando la fortuna della Spagna.

A Genova i contemporanei, Batt. Fregoso ex-Doge (1), Antonio Gallo cancelliere del Banco di S. Giorgio, Bartolomeo Senarega cancelliere della Repubblica e storico per ufficio (2), Mons. Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio in Corsica, annalista della sua patria (3), uomini dotti e veracissimi, mandarono alla stampa memoria del glorioso avvenimento, proclamando che l'operaio scardassatore di lane, scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo, era cittadino Genovese.

Finalmente una solenne cerimonia coronò le fatiche del primo viaggio. I sette selvaggi condotti a Barcellona, avendo imparato da Colombo i principi del Cristianesimo, chiesero di essere ammessi al s. Battesimo. Una gran pompa solennizzò queste religiose primizie dell'America. Il Re, il Principe ereditario, alcuni primi personaggi della Corte, fra i quali Giacomo Colombo, ne furono i padrini. Cristoforo, essendo come padre di tutti, non fu padrino di alcuno.

(1) *De dictis et factis memorabilibus collectanea* Lib. XIII Cap. XI.

(2) *Muratori* — Vol. XXIII e XXIV — *Rerum italicarum*.

(3) *Salterio Poliglotta* Salmo 18. In omnem terram etc. — *Annali*, Anno 1493.

## CAPO XXIV.

Colombo parte pel secondo viaggio.

UNA smania di veder eseguito un secondo viaggio aveva invaso gli animi degli Spagnuoli, ed il re Ferdinando in quel momento partecipava all'universale entusiasmo. Il Portogallo accampava diritti sulle terre novellamente scoperte e trattava diplomaticamente con lui, che astuto, sospettoso e impaziente di mora voleva troncare le trame ordite dall'invidioso rivale. Le mostre d'oro recate da Colombo facevano supporre, che quelle isole contenessero miniere abbondantissime, e l'ingordigia delle ricchezze agitava tutti i cuori. Moltissimi cavalieri, desiderosi di gloriose avventure e di rialzare le loro impoverite famiglie, chiedevano d'essere arruolati come volontari. Fu pertanto decisa una seconda spedizione. I Sovrani a questo fine istituirono un magistrato, che si chiamò il Real Consiglio delle Indie, con incarico di sorvegliare i legni che si spedirebbero al Nuovo Mondo, gli oggetti che colà sarebbero portati ovvero di là estratti, gli ufficiali da collocarsi nei paesi che di mano in mano si scoprirebbero, fare i pagamenti, provvedere le armi e le munizioni per le navi e per le colonie. Presidente di questo Consiglio fu nominato dal Re un certo Giovanni de Fonseca Catalano, uomo nobilissimo per titoli e parentela, straordinariamente abile e accorto negli affari di amministrazione, ma doppio d'animo e duro di cuore, il quale, mal sofferendo Colombo per la fama che si era acquistata, si fece autore di tutti i mali che in seguito afflissero a morte



quel gran cuore. Sua sede fu Siviglia e la sua autorità si estendeva fino a Cadice, ove si stabilì una dogana per le merci provenienti dall'America. Un simile Consiglio si costituì pure per l' Hispaniola, sotto la sorveglianza dell' Ammiraglio, il quale eziandio doveva tener registro di ogni nave, equipaggi, carico, provvisione, che partisse o arrivasse, e questo mandare in Ispagna per i debiti confronti. Gli impiegati dei due Consigli dipendevano dai Ministri delle regie entrate.

In brevissimo tempo fu provveduto a quanto richiedevano i bisogni di una nuova spedizione. Diciassette navi furono radunate nella baia di Cadice, equipaggiate, armate, vettovagliate: fra loro andava superba anche la Nina. Il totale degli equipaggi saliva a mille duecento uomini, fra i quali il giovanetto Las Casas in età di 19 anni, che, fattosi Domenicano, divenne poi così celebre per aver difeso gli Americani. Furono anche imbarcate barbe di molte piante e semenze per la coltura dei campi, animali domestici per naturalizzarli nelle nuove terre, cavalli per la cavalleria; una ricca provvista di medicinali e una quantità enorme di pallottoline di vetro d'ogni colore, specchietti, sonagli e altre bagattelle che l'esperienza aveva dimostrato essere la delizia dei selvaggi; calce, mattoni, ferro e gli artigiani necessari per mettere in opera queste materie. In ultimo si destinarono dodici zelanti ecclesiastici per la conversione dei selvaggi. Alcuni appartenevano al clero secolare, gli altri agli Ordini religiosi dei Benedettini, dei Francescani e dei Geronimiti. Il Papa aveva nominato Vicario Apostolico dei paesi oltre l'Oceano il Padre Bernardo Boyl, provinciale dell'Ordine di S. Francesco in Ispagna. Ma il Re Ferdinando, che aveva chiesto fosse nominato a questo ufficio il Padre Bernardo Boil catalano dell'Ordine di S. Benedetto, religioso dotto ed accorto nelle arti della diplomazia, s'indispettì nel leggere le Bolle. Ma trovò presto il

ripiego: i due nomi erano identici, tra i cognomi non vi era altra differenza che quella di un *epsilon* da un *i* comune. Finse perciò che per errore vi fosse scambio di nomi e fece partire il Benedetto. Questi adunque mancava d'istituzione canonica e di vocazione.

La regina Isabella, volendo che al fianco di Colombo stesse un amico affezionato e sincero, aveva nominato astronomo della spedizione il Padre Juan Perez de Marchena, priore della Rabida, perchè lo accompagnasse ed assistesse nelle esplorazioni e lo aiutasse nello scrivere un esatto diario di notizie idrografiche e geografiche, con i gradi e le distanze delle isole e delle terre già scoperte o che si scoprirebbero, onde si potesse esattamente tracciare sopra la carta il cammino percorso. Il Generale dell'Ordine della Mercede dava a Colombo in qualità di confessore e Cappellano della flotta il Padre Solzano, uomo veramente apostolico.

La dilatazione del regno di Gesù Cristo sulla terra stava in cima a tutti i pensieri dei reali di Spagna. Le istruzioni consegnate a Colombo, colla data del 29 maggio 1493, gli comandavano di affaticarsi con tutti i mezzi possibili per ridurre gli abitatori del Nuovo Mondo alla conoscenza della santa Fede cattolica; e perchè questo nobilissimo fine venisse più agevolmente raggiunto, imponevano a tutta l'armata di trattare amorevolmente gli Indiani; l'Ammiraglio doveva far loro doni ed onorarli molto; e se per caso una o più persone maltrattassero in qualsiasi modo gli Indiani, l'Ammiraglio era obbligato a castigarle severamente.

Mentre Colombo preparavasi alla partenza, la regina si prendeva una cura speciale di lui. Fece gli dare due mila doppie d'oro, che valevano a lire 56600, per le sue spese particolari, ordinò fossero affrancati da ogni gravezza di dogana i bagagli della sua casa e che dovunque arrivasse, gli si prestasse albergo gratuito, come pure a cinque

servi del suo seguito. Di pieno accordo col re Ferdinando, gli consegnò il sigillo reale con facoltà d'usarne secondo giudicasse utile; con un diploma solenne confermò i privilegi e titoli che gli erano stati concessi in Santa Fe' di Granata e lo nominò capitano generale della flotta delle Indie. Con questo nome si designavano allora le terre scoperte, credendo che altro non fossero se non il prolungamento del continente Indiano, ed è questo il motivo per cui son chiamati anche oggigiorno Indiani i popoli ancor selvaggi dell'America. In ultimo la regina gli diede vasi ed arredi sacri destinati per la chiesa che si dovea fabbricare nell'Hispaniola. Colombo, ricolmo d'onorificenze e oggetto di sì viva ammirazione e gratitudine, non si mostrò meno generoso verso la sua Sovrana, e a lei confidò il libro che conteneva i segreti della sua navigazione. Isabella, dopo avergli promesso che nessuno al mondo lo avrebbe veduto eccettuato il re, lo lesse attentamente, lo fece copiare per suo uso e glielo restituì.

Colombo, fatto pubblicare il decreto reale, che proibiva ad ogni nave e ad ogni persona di viaggiare senza sua autorizzazione alle terre scoperte, andò a prendere congedo dai Sovrani. Le anticamere della sala d'udienza erano stipate de' personaggi più illustri di Spagna e di ufficiali di Corte, i quali tutti lo attendevano per ossequiarlo; quando si fu accomiato dai Sovrani, rispettosamente lo accompagnarono al palazzo ove dimorava. Il giorno della sua partenza, tutta la Corte, in abito di cerimonia, ritornò ad augurargli un viaggio felice, ed egli, salito a cavallo, dopo aver ringraziato quei nobili signori, si allontanò a grande carriera alla volta di Siviglia. Affrettati gli ultimi preparativi, si portò a Cadice. Qui incominciò a palesarsi il mal animo del Fonseca. Costui si rifiutò d'inscrivere sui controlli dell'equipaggio anche un solo servo appartenente a Colombo, dicendo che nella sua qualità d'Ammiraglio poteva dar ordine a tutti gli uomini

della squadra, e che le spese enormi, fatte dal Sovrano per quella spedizione, rendevano impossibile il dispendioso mantenimento di un servo di più. La regina fu subito informata della cosa, e scrisse una lettera severissima al Fonseca, ordinandogli che d'allora innanzi non un solo servo, ma dieci scudieri e venti servi si destinassero al servizio particolare di Colombo.

Il 25 settembre 1493, l'Ammiraglio, accompagnato dai suoi due figli Diego e Fernando, quest'ultimo bambino di sei anni, che erano venuti a Cadice per vederlo ancora una volta, recossi alla flotta. Ivi giunto, abbracciatili, data loro la paterna benedizione e raccomandatili alla madre Beatrice Enriquez, li rimandò a terra, volendo che quei cari oggetti dell'amor suo rimanessero al sicuro da quei pericoli, cui egli andava incontro. Fatta inalberare la bandiera reale sulla nave la *Graziosa Maria*, da lui scelta per capitana a motivo del nome che portava, un'ora prima che levasse il sole diede ordine di salpare. Divotissimo come era della B. Vergine, aveva posto il suo secondo viaggio sotto la speciale protezione di Lei, risoluto di dare l'amato nome della Regina degli Angioli alle prime isole che scoprirebbe. La patrona dei marinai, la fulgida stella del mare gradì l'omaggio favorendo la sua navigazione.

Egli aveva con sè Padre Perez, il fratello Giacomo e gli Indiani interpreti. La spiaggia era gremita di popolo che applaudiva. Le navi, pavesate di mille bandiere, risuonavano di musiche militari e dai loro fianchi sparavano a festa le artiglierie. Una flotta veneziana, che allora entrava in porto, salutò essa pure coi suoi cannoni e colle sue musiche coloro che partivano.

Appena le navi furono in alto mare, gli ufficiali si accorsero che, oltre i soldati, gli artieri e i nobili personaggi che avevano ottenuto dal Sovrano il favore di militare a proprie spese, eransi imbarcate circa trecento altre persone che non facevano parte

degli equipaggi e che non possedevano alcuna carta di regolare licenza. Costoro, frenetici di cercar fortuna nelle terre scoperte, eransi introdotti nascostamente nelle navi, ed appiattatisi tra le casse e i sacchi, avevano atteso che le navi fossero lontane dal lido per venir fuori dai loro nascondigli.

Toccata Gomera per rinnovare le provvisioni d'acqua e di legna, Colombo il 7 ottobre fe' consegnare ad ogni capitano di mare una lettera sigillata, in cui era esattamente tracciata la via che si doveva tenere per giungere all'Hispaniola, con ordine di non aprirla, se non nel caso che una qualche tempesta li sbandasse dal resto della flotta. Desiderava che, per quanto fosse possibile, il Portogallo non venisse in cognizione d'un segreto, del quale aveva fatta confidenza ai soli Sovrani.

Dopo sette giorni di calma sorse il vento e le navi si allontanarono rapidamente dalle Canarie. Per dodici giorni ed altrettante notti le ciurme riposarono tranquillamente, cotanto il vento era favorevole; ma il dì 26 soppraggiunse una fiera procella, la cui violenza però non durò che quattr'ore. L'angoscia di tanta gente che navigava la prima volta fu estrema; tuttavia presto venne tolta di pena all'apparire sulla cima delle antenne di certi vapori elettrici, chiamati fuochi di S. Elmo, creduti forieri del bel tempo. Infatti il mare tornò in calma e questa durò fino alla fine del viaggio.

Il 2 novembre, al colore delle acque, al mutare dei venti, al cadere di certe piogge minute e frequenti Colombo giudicò non dover essere troppo lontana la terra. Con meraviglia di tutti, per tre giorni di seguito era comparsa a visitare la Capitana una rondinella, che da tutti fu presa per felice augurio. Giunta la sera, Colombo fece piegare tutte le vele e ordinò che si preparassero le armi e si stesse tutta la notte all'erta. Egli aveva tenuta la sua via assai più avanti verso il sud che non aveva fatto nel primo viaggio, desideroso di giungere al

paese dei terribili Caniba, dei quali non dimenticava la spaventosa descrizione fatta da Guacanagari. Il fatto dimostrò la precisione dei suoi calcoli. Egli era giunto al centro delle Isole Caraibe abitate dai Caniba, ora conosciute col nome di piccole Antille.

## CAPO XXV.

Scopre le piccole Antille.

I Cannibali.

Il domani, giorno di domenica, sul far dell'alba apparì all'ovest un'isola montagnosa, lontana circa sette leghe, che l'Ammiraglio in onore del giorno chiamò *La Dominica*. Appariva lunga 12 leghe e larga 6. La gioia dei marinai era estrema, ed il silenzio monotono dell'Oceano fu rotto dal lieto canto della *Salve Regina*, canto che di poi fu sempre usato dagli Spagnuoli e dai Portoghesi nelle scoperte di nuove regioni.

Colombo, avvicinandosi a terra per approdarvi, scorse altra isola a settentrione, la quale bella e maestosa per la ridente vegetazione, imbalsamava l'aria coi suoi profumi. Non trovando alla *Dominica* porto conveniente, si diresse verso la seconda, e sbarcatovi v'innalzò la croce e la consacrò alla Vergine col nome di *Maria Galanta*, che in nostro linguaggio significa Maria Graziosa. Per quanto cercasse, non vi rinvenne orma d'uomini; spinse pertanto le navi verso una terza isola, che sorgeva dalle onde a tramontana, molto più considerevole delle prime, e le diede il nome di *Santa Maria di Guadalupa*, secondo la promessa fatta ai frati del convento di Guadalupa in Ispagna, allorchè vi andò a sciogliere il suo primo voto. Divisa in

due parti, legate insieme da un istmo, quella ad oriente ha 25 leghe di lunghezza e 6 di larghezza, l'altra ad occidente 14 su 5. A tre leghe distante dall'isola s'innalzava un'altissima rocca tagliata a picco, dalla cui sommità riversavasi un gran torrente d'acqua, che scendendo precipitoso si scioglieva in bianchissime spume. Gli Spagnuoli, sbarcati a terra, trovarono infitto nella sabbia un avanzo di nave Europea e dubitarono che, perdutasi nell'Oceano, fosse stata quivi strascinata dalle correnti. Spinti dalla curiosità, diressero subito il passo verso un villaggio composto di venti o trenta capanne, edificato attorno ad uno spazio aperto che formava come una piazza. Le capanne erano costrutte con trouchi d'albero, quadrate, coperte da larghe foglie di palma e da una specie di tettoia nell'entrata per ripararla dal sole. Sulla porta stava un serpente scolpito nel legno. Nell'aria pascolavano oche domestiche simili alle nostre e magnifici pappagalli addomesticati. Vi era grande abbondanza di frutta, e per la prima volta qui gli Spagnuoli gustarono l'*ananas*.

Il paese era deserto: tutti gli abitanti aveano guadagnato i boschi all'avvicinarsi degli stranieri. Solamente s'imbatterono in alcuni fanciulli legati alle rupi, perchè non fuggissero; scioltili, li menarono con loro. Ed entrati nelle capanne, videro, colmi d'orrore, ossa d'uomo spolpate, teschi umani, altri ripuliti in guisa che servivano di tazza, altri ancora grondanti di sangue; braccia, gambe ed altre membra umane, sospese alle muraglie come provvigioni, ed una pentola di ferro che bolliva al fuoco, con entro il collo di un giovanetto con carne d'oca e di pappagallo. Questa pentola forse era stata tolta dal bastimento naufragato, poichè in tutte quelle isole non vi era miniera di tal metallo.

Maledicendo quei barbari, ritrassero tosto il piede da quelle soglie insanguinate; e mentre ritornavano alle navi, venti donne e molti giovanetti

stati rapiti da un'isola vicina li circondarono dimandando con gesti il loro aiuto. I marinai condussero quegli infelici al cospetto di Colombo, il quale, interrogate le donne, seppe che trecento guerrieri di quell'isola erano partiti col loro capo sovra dodici canotti, per andare a caccia d'uomini nelle isole circostanti. Non uccidevano le donne ed i fanciulli, ma quelle tenevano come schiave, questi conservavano per ingrassarli e per ucciderli e cibarsene, quando fossero usciti dall'età dell'adolescenza. Colombo fremette a questo racconto, e se il tempo non lo costringeva a riveder presto la colonia d'Hispaniola, avrebbe punito terribilmente quei brutali isolani. Rimettendo perciò ad altro tempo il loro castigo, pensò di trarre a sè alcuni di quei Caniba e colle buone maniere tentare d'inspirar loro sentimenti più umani. Adornate le donne prigioniere di sonaglietti e braccialetti di vetro, le fece rimettere in terra. La dimane, quando i marinai scesero sul lido per rinnovare l'acqua, quelle prigioniere corsero loro incontro, stendendo le braccia di tutto spogliate; quei feroci padroni avevano strappato loro di dosso ogni ornamento. Supplicarono quindi gli Spagnuoli di condurle via, ma costoro, non avendo ricevuto alcun ordine da Colombo, le abbandonarono disperate e piangenti in sulla riva.

In questo frattempo era stata commessa una grave mancanza contro la disciplina. Un capitano di nave, Diego Marquez, senza licenza sceso a terra con otto uomini, non era più ritornato alla flotta. Un giorno succedeva all'altro, e di costoro non si aveva notizia, sicchè tutti erano inquieti sulla loro sorte e temevano che fossero stati uccisi dai Caniba. Allora Colombo, per incutere un salutare timore a chi fosse ancora propenso a simili disobbedienze, diede il segnale delle evoluzioni navali, come se avesse decisa la partenza. Tutti i capitani si recarono in fretta dall'Ammiraglio per supplicarlo a non abbandonare quegli infelici alla ferocia

dei Caniba, se per fortuna fossero scampati fino a quel punto dalla morte. L'Ammiraglio sulle prime si mostrò inflessibile, poi fece le viste di lasciarsi commuovere ed aspettò: ma i disertori non comparivano. Mandò quindi l'intrepido cavaliere Alonzo de Oieda alla testa di quaranta uomini per esplorare i dintorni della spiaggia. Questo guerriero avea acquistato in Ispagna una fama grandissima pel suo valore, ed essendo di nobile cuore e generoso, era divenuto l'idolo di tutta l'animosa gioventù. Divotissimo di Maria, si lanciava a corpo perduto in qualunque pericolo, persuaso di uscirne illeso per la protezione della SS. Vergine. Teneva sempre presso di sé un quadretto coll'immagine di Lei. Nei quartieri lo appendeva al muro della sua camera; nel campo lo assicurava alla tela della tenda, nelle marcie lo chiudeva nella sua bisaccia, ed allorchè era di guardia lo affiggeva ad un albero rivolgendosi soventi volte a Lei le sue preghiere. Costui adunque partì in cerca dei compagni smarriti, corse rapidamente in mezzo a foreste foltissime e valicò molti impetuosi torrenti. Di quando in quando si fermava, facendo suonare la tromba e scaricare gli archibugi, ma l'eco sola rispondeva a quel fragore. Deluso nelle sue ricerche e perduta ogni speranza, ritornò alla flotta. Raccontava aver trovato aloè, zenzero, incenso, alcuni alberi aventi sapore di canella e varie specie di uccelli.

Colombo, sceso a terra, trovò nelle case che visitò molta bambagia filata e da filare, con telai e numerose teste d'uomini uccisi. Dopo otto giorni d'angosciosa aspettazione, mentre erano per levar le ancore, credendo i loro imprudenti commilitoni periti, ecco li vedono comparire sulla spiaggia rifiniti, pallidi, colle vestimenta lacere, menando seco dieci persone fra donne e fanciulli. Furono condotti innanzi all'Ammiraglio. Quei meschini si erano smarriti, inoltrandosi nell'isola, nell'erba altissima e negli intricati labirinti dei bo-

schì, ed avevano sofferti terribili patimenti accresciuti dal timore di essere abbandonati. Avevano bensì cercato d'orizzontarsi montando sugli alberi, ma la vastità della selva impediva loro di vedere. Non ostante la compassione che ispiravano e la gioia che provava Colombo pel loro ritorno, era pur necessario dare un severo esempio. Il capitano fu messo ai ferri e gli otto marinai privati di una razione. Sciolte tosto le vele, già le navi si allontanavano dalla Guadalupa; quando le donne prigioniere, che gli Spagnuoli avevano rifiutato d'imbarcare, correndo al lido, si gettarono in mare, e seguendo a nuoto le navi, scongiuravano i marinai ad accoglierle, facendo intendere coi segni che altrimenti sarebbero state mangiate. Colombo, mosso a compassione, fece gettar loro alcune corde e così furono tirate a bordo.

Navigando lungo la costa verso nord-ovest per due giorni, la flotta passò vicino a tre nuove isole, che si ebbero il nome di *Monserato*, in onore di un celebre santuario della Madonna in Spagna, di *S. Maria della Rotonda* e di *S. Maria l'antigua*. La prima si stendeva per 4 leghe, la terza per 7. L'Ammiraglio, che avea il cuore angosciato per gli orribili delitti che si commetteano in quelle regioni, cercava un sollievo nel far risuonare il nome di Maria in quei luoghi, dove fin allora si erano solamente udite le grida disperate dei poveri selvaggi scannati dai Caniba.

Volgendo a nord-est vide altre isole molto alte e coperte di grandi selve, ad una delle quali diede fondo, chiamandola *S. Martino*. Nel ritirare le ancore i marinai raccolsero alcuni pezzi di corallo, rimasti attaccati alle punte.

Il 13 novembre, cercando schermo contro una burrasca, approdò all'isola da lui chiamata *Santa Croce*. Ventiquattro uomini con un ufficiale scesero in una scialuppa per visitare un villaggio poco distante dalla riva. Le capanne erano deserte e solamente

vi trovarono sei donne ed alcuni fanciulli rapiti dalle isole vicine. La scialuppa ritornava ai vascelli coi prigionieri, quando scopri un canotto di selvaggi, il quale rasentando la sponda dalla parte opposta, allo svolto di una punta di terra era giunto in vista della flotta spagnuola. Il canotto era montato da quattro uomini, due donne ed un fanciullo: quegli uomini vedendosi innanzi un tale inaspettato spettacolo, lasciatisi cader di mano i remi, stavano immobili cogli occhi fissi sulle navi. Erano talmente compresi di maraviglia, che non guardandosi dalla scialuppa, questa si accostò tanto da tagliar loro la ritirata. Alle grida degli Spagnuoli, ai colpi vicini dei remi, i Caniba si scossero, e benchè tanto inferiori di numero, presi risolutamente gli archi, incominciarono la battaglia. I loro dardi erano così ben diretti, che quantunque gli Spagnuoli fossero difesi dagli scudi e dalle corazze, pure due di loro caddero feriti ai primi colpi. Gli Spagnuoli, spinta la scialuppa colla massima violenza sul canotto, lo capovolsero: ma gl'intrepidi Caniba, anche nuotando, non desistevano dalla pugna, e se veniva lor fatto di trovare una punta di scoglio nascosta sotto l'acqua per appoggiarvi un istante il piede, scoccavano gli strali con mano sicura, come se fossero stati su terra ferma. Finalmente, dopo sforzi indicibili, gli Spagnuoli riuscirono a farli tutti prigionieri. Dall'alto delle navi gli equipaggi avevano contemplato la terribile lotta e con lunghi applausi festeggiavano la vittoria dei compagni. I Caniba prigionieri furono condotti a bordo, e benchè stretti in catene, serbavano sempre un contegno minaccioso. Uno di essi, trapassato nella battaglia da un colpo di lancia, morì poco dopo.

Colombo, continuando il viaggio, incontrò e diede il nome a circa cinquanta altre isole, che furono *S. Orsola* e *le undicimila vergini*. *S. Giovanni*, ora *Portorico*, dai naturali chiamato *Boriquen*, lunga 40 leghe e larga 20, era divisa da un capo al-

l'altro per un'alta catena di monti coperti di foreste. Di questa terra erano i prigionieri liberati a Guadalupa. Colombo gioiva pensando ai trasporti di giubilo di quei poveri isolani nel rivedere inaspettatamente i cari figliuoli, i padri, le mogli, che certamente a quest'ora credevanli uccisi e divorati. S'immaginava i loro trasporti di riconoscenza, l'affetto imperituro che li avrebbe legati a lui; quindi la venerazione al nome spagnuolo e la facilità, colla quale avrebbero dato ascolto all'annunzio del Vangelo di Cristo. Gli pareva già di veder sorgere in quell'isola una fiorente cristianità, dalla quale si sarebbe sparsa nelle terre vicine la Fede nostra santissima. Scese pertanto a terra. Sulla spiaggia si innalzava un bel terrazzo sporgente sul mare, coperto ed attorniato di verdura, sotto il quale gli isolani venivano a godere il rezzo e la vista del mare. Da questo si apriva una spaziosa strada, fiancheggiata da una siepe intrecciata di canne, la quale conduceva ad un villaggio poco distante. Colombo s'inoltrò per questa via, ma vide nessuno corrergli incontro; osservò a destra e a sinistra, e non scoperse ombra d'uomo ne' vaghi giardini, ricchi di frutta e disposti in assai bella simmetria. Deluso nella sua aspettazione, giunse al villaggio, il quale era fabbricato intorno ad una gran piazza, in fondo a cui s'innalzava vasta e ben costrutta la casa del Cacico. Regnando in tutte quelle abitazioni il più perfetto silenzio, mandò alcuni soldati a perlustrare i colli all'intorno, ma non trovarono alcuno. Colombo, meravigliato ed afflito, interrogò i prigionieri liberati da lui, e costoro risposero che i loro compatrioti al vedere le navi si erano dileguati per timore di una nuova e più formidabile invasione di Caniba, i quali facevano frequenti scorrerie sulle loro terre. Quei pacifici isolani solo per difendersi usavano le armi: ignoravano l'arte del navigare e non costruivano canotti da guerra.

L' Ammiraglio, non volendo perdere più tempo, tornò alle navi e si diresse a piene vele verso l' Hispaniola, desideroso di rivedere la guarnigione che aveva lasciata nel primo viaggio.

## CAPO XXVI.

Colombo approda all' Hispaniola e trovò distrutto il forte della Natività.

Il 22 novembre, gli Spagnuoli si videro innanzi il Capo Engano dell' Hispaniola. I marinai, che erano giunti alla fine del viaggio e che speravano di abbracciar i compagni rimasti di guarnigione al forte della Natività, manifestavano il più vivo entusiasmo. Coloro, che avevano preso parte al primo viaggio, raccontavano agli altri gli affetti provati nello scoprire quell' isola, la dolcezza di quel clima, la bellezza di quei deliziosi boschetti, le ricchezze che si nascondevano nelle viscere di quelle montagne e assicuravano che il forte della Natività doveva essere già colmo di oro, ammassato da quei fortunati che Colombo ivi avea lasciati. Tutti pertanto erano impazienti di veder quell' incantevole paese, quando la loro gioia venne turbata da un disgustoso accidente.

Uno dei soldati ferito nel fatto d' arme contro i Caniba era morto fra atroci dolori, essendo avvelenata la freccia che lo avea colpito. Colombo, trovandosi vicino a terra, non volle che il cadavere si gettasse nel mare e ordinò che fosse seppellito sulla riva. Due navi si accostarono alla spiaggia per tener lontani col cannone i selvaggi, caso mai osassero tentare qualche assalto, ed una scialuppa recò sul lido la salma dell' infelice marinaio. Cantando gli inni

funebri della Chiesa e tenendo in mano i ceri accesi, gli Spagnuoli portarono il feretro in mezzo ad un folto bosco, e scavata la fossa e benedetta dal sacerdote, ivi lo deposero, rizzandovi sopra una croce. Mentre si ritiravano, molti selvaggi, che avevano contemplata quella mesta cerimonia, vennero alla capitana invitando Colombo da parte del loro Cacicco a scendere a terra, promettendogli una gran quantità d' oro. Ma Colombo, sembrandogli aver già troppo ritardato il viaggio, non si lasciò vincere da quella offerta e dimandò loro se avessero notizie del forte della Natività. Essi non seppero o non vollero rispondere, perciò congedatili con molti doni andò al golfo di Samana.

Qui mise in terra sfarzosamente vestito un indiano di quel luogo, che aveva ricondotto dalla Spagna, perchè desse buona idea degli Europei alla sua tribù; ma costui invano aspettato non ritornò alle navi, nè mai più se ne seppe novella. Dei sette interpreti battezzati ne rimaneva un solo dell' isola S. Salvatore, giovane di grande ingegno, affezionatissimo agli Spagnuoli, che aveva nome Diego Colombo, perchè suo padrino nel battesimo era stato il fratello dell' Ammiraglio. Gli altri cinque erano morti per mare in quel viaggio.

Il giorno 25 novembre la flotta giunse presso Montecristo.

Mentre una scialuppa esplorava l' imboccatura del *Fiume d' oro*, discosta appena sette leghe dal fortino, i marinai scopersero tra le erbe della riva il corpo di un uomo e di un fanciullo. Il primo teneva stretto al collo il laccio di manifattura spagnuola che lo avea strangolato, e presentava le braccia stese e legate pei polsi ad un palo in forma di croce. L' altro avea i piedi stretti con una fune d' erba intrecciata. Essendo già putrefatti i cadaveri, non si potè distinguere se fossero di selvaggi o di Europei. A tal vista, dubbi sinistri s' affacciarono alla mente di Colombo.

Al domani, fatte nuove ricerche, se ne trovarono a poca distanza altri due e l'un d'essi aveva la barba. Erano dunque Europei, perchè i selvaggi erano tutti per natura imberbi. Tale scoperta riempì di mestizia ogni cuore; nondimeno le maniere franche e sicure dei selvaggi che accorrevano verso le navi, calmarono alquanto l'angosciosa inquietudine degli Spagnuoli. Sembrava che, se quegli isolani fossero stati colpevoli di tali uccisioni, sarebbero fuggiti per tema del meritato castigo e non si sarebbero avvicinati alla flotta con tanta confidenza.

Contuttociò Colombo agitissimo diresse incontante la flotta verso il piccolo forte, e giuntovi a notte buia, si fermò sull'ancore ad una lega da terra, temendo d'urtare negli scogli che l'anno antecedente avevano cagionato il naufragio della Santa Maria.

I marinai spingevano ansiosamente lo sguardo fra le tenebre, sperando di vedere qualche lume nel forte o d'udire le trombe suonare la ritirata, ma nulla; regnava cupo silenzio. Colombo fece sparare due colpi di cannone; dalle batterie del forte non partì alcuna risposta. L'ansietà della flotta era terribile. A mezzanotte si udì un batter di remi ed una voce che chiedeva dell'Ammiraglio; fu additata la sua nave, alla quale si avvicinò una canoa; ma i due indiani che vi erano dentro rifiutarono di salire. Colombo venne al parapetto e fece sentir la sua voce, ma non bastò; i selvaggi domandarono che si recasse un lume per assicurarsi che fosse veramente desso; riconosciuto appena, montarono senza esitare, e dimostrando una gran gioia nel rivederlo, gli porsero in dono due maschere d'oro da parte di Guacanagari. Colombo, alla presenza del suo stato maggiore, li interrogò quale fosse la sorte della guarnigione spagnuola. Risposero essi assai oscuramente, che di quei soldati parte erano morti di malattia, parte si erano uccisi fra di loro per insorte contese ed alcuni

eransi sbandati in altre regioni dell'isola; che il Cacico del Cibao, chiamato Caonabo, aveva dichiarato guerra a Guacanagari, e feritolo in un combattimento, aveva messo a fiamme il suo villaggio. Aggiungevano che questo principe doveva giacere infermo in un luogo vicino, dolente sopraffatto di non poter venire in persona a salutare l'Ammiraglio. Queste notizie, sebbene fossero tristi, pure lasciarono a Colombo un raggio di speranza, perchè almeno potea lusingarsi che la guarnigione non era caduta sotto i colpi dei selvaggi e che Guacanagari, l'amico suo, non l'aveva tradito. Alle tre ore del mattino i selvaggi si congedarono da Colombo promettendo di ritornare al domani.

Comparsa l'aurora, il lido era deserto; non una canoa solcava il mare tranquillo. Tanta solitudine confermò ognora più gravi i sospetti di Colombo, e spediti alcuni uomini al villaggio di Guacanagari, lo trovarono ridotto in cenere.

Allora l'Ammiraglio si diresse verso il forte, e con suo estremo dolore non vide altro che ruine. Tutto vi era stato incendiato e distrutto; qua e là casse infrante, laceri e sparsi avanzi di vesti europee, armi rugginose, utensili spezzati, cannoni affondati tra le macerie, ossami umani biancheggianti sulla sabbia. I marinai scavarono fra le ruine e penetrarono fin nel sotterraneo, sperando trovarvi qualche somma d'oro nascosta, ma nulla rinvennero. Vuotarono il fosso, dubitando che, nella confusione dell'improvviso assalto, la guarnigione avesse gettati i tesori nell'acqua per salvarli, ma anche qui fu trovato nulla. Mentre si lavorava a sgombrar le macerie, Colombo si avviò ad un piccolo villaggio distante una lega. Entrato nelle capanne, trovò deserte, perchè tutti gli abitanti erano fuggiti, e vi rinvenne calze, pezze di panno, una bella veste, un mantello ed un'ancora della nave naufragata, segno evidente che gli isolani avevano dato il sacco al forte. Tornato alla spiaggia, mentre con-



templava lagrimando quelle dolorose ruine e pensava alla cagione funesta di tanto eccidio, scorse alcuni indiani, che, appostati qua e là dietro gli alberi, stavano spiando con timore gli Spagnuoli.

Con segni carezzevoli li attirò a sè; ed interrogatili per mezzo d'interpreti, risposero, che degli uomini della guarnigione non ne esisteva più un solo; che dapprima si erano resi odiosi al paese con una vita scostumatissima, e poscia, ribellatisi al comandante che voleva tenerli in freno, avevano ucciso un loro compagno. Undici di costoro si erano ritirati nelle montagne del Regno di Caonabo sperando di radunar tesori, ma il Cacico, irritato dai loro eccessi, avevali fatti porre a morte. Frattanto coloro che erano rimasi nel forte, correvano la campagna in squadre di tre o quattro, rubando nelle case, battendo gli isolani e facendo ogni sorta di peggiori iniquità. Guacanagari, fedele alle promesse, aveva cercato calmare l'irritazione dei suoi sudditi; ma Caonabo, volendo liberare il paese da quegli stranieri, aveva radunato un numeroso esercito. Calato dalle sue rupi e traversate in profondo silenzio immense boscaglie, piombava una notte d'improvviso sugli Spagnuoli, che, trascurata perfino la precauzione di porre le sentinelle, dormivano profondamente. Alle urla dei selvaggi la guarnigione si destò, quando il forte e le abitazioni attigue erano già involte dalle fiamme; quasi tutti gli Spagnuoli furono trucidati, senza che potessero difendersi. Soli otto a traverso gli incendi e le file dei nemici si erano aperta una strada al mare, dentro al quale si erano gettati a nuoto per salvarsi; ma inseguiti dai guerrieri di Caonabo, i meschini dopo inutili sforzi dovettero tutti perire fra gli scogli. Guacanagari al rumore dell'assalto, al chiarore degli incendi era corso generosamente coi suoi guerrieri per difendere quegli indegni; soccorso inutile, perchè rotte le sue truppe ed esso stesso ferito con un colpo di pietra in una gamba,

aveva dovuto ripararsi nei boschi. Il tragico fatto era accaduto da poco tempo.

Colombo ascoltava con dolore questo racconto, ed osservava mestamente un cumulo di terra già coperto d'erbe, che i selvaggi gli additavano, facendogli intendere che là sotto giacevano sepolti undici Spagnuoli. Mentre Colombo pensava come la mano di Dio avesse punito que' malvagi, un canotto s'accostò alla riva e scese da quello il fratello di Guacanagari, accompagnato da un guerriero. Ei veniva a pregar Colombo che andasse a visitare il suo Re, costretto dalle ferite a stare in riposo. Colombo accettò l'invito pel domani, e ritornato alle navi, fece sparare nuovamente le artiglierie, sperando che se alcuno, riuscito a campar dalla strage, fosse fuggito ai monti, accorrerebbe alle navi amiche; ma nessuno comparì.

Nel dì seguente al dopo pranzo Colombo giunse alla novella dimora di Guacanagari, accompagnato dal Vicario Apostolico, dai diciassette capitani delle navi e dal suo stato maggiore, rivestiti tutti delle splendide loro divise. Erano cento ufficiali preceduti da tamburi e da trombe. Trovò il principe coricato sovra una specie di letto, sospeso con funi ai travi del soffitto, e circondato da una folla de' suoi principali guerrieri. Guacanagari, appena vide il suo amico, lo salutò vivamente commosso, e piangendo gli ripetè il racconto della trista sorte incorsa dagli Spagnuoli rimasi nell'isola e gli sforzi da esso fatti per salvarli. In prova della sua fedeltà fece scoprire a parecchi dei suoi sudditi le ferite che avevano ricevute combattendo e mostrò la sua gamba avviluppata da fasce. Colombo, compassionandolo, pregollo di permettere che il medico in capo della flotta curasse la sua ferita. Guacanagari di buon grado accondiscese, e siccome la stanza era troppo oscura, appoggiatosi al braccio dell' Ammiraglio, uscì fuori della capanna. Sedutosi sopra una pietra, il dottore tolse le bende dalla gamba, ma

niun segno apparve di piaga antica o recente. Essendo trascorso un certo tempo dal giorno della battaglia, il segno della contusione era sparito; egli però mostrava di portarne indolenzita la parte offesa, e mandava grida di dolore, quando il medico vi metteva sopra la mano. Il non aver trovato indizio alcuno di ferita destò in molti uffiziali il sospetto che le sue parole non fossero sincere e che sotto ci covasse tradimento; istigavano perciò Colombo ad imprigionarlo e colpirlo di esemplare castigo.

L'Ammiraglio però, ricordando la generosa ospitalità offertagli nel primo viaggio, pensando al villaggio bruciato, considerando le piaghe che vedeva sui corpi dei guerrieri presenti e la conformità del racconto che avevano fatto i diversi indiani interrogati da lui, non potè crederlo colpevole. Il Cacico in quel mentre fece recare alla presenza di Colombo una quantità d'oro, parte greggio, parte lavorato in cinture e corone e ottocento conchiglie screziate dei più belli e vivi colori. Colombo accettando il dono, da lui contraccambiato con svariate pallottoline di vetro, sonagliuzzi, specchi, ornamenti di rame, lo invitò ad accompagnarlo alle navi. Il Cacico, benchè dolente della gamba, pure cordialmente acconsentì e fu portato a braccia dai suoi servi. Alla vista di tante navi e di tanti marinai rimase attonito.

Colombo, fattolo salire sulla nave ammiraglia, gliela fece ammirare in ogni sua parte. Quel palazzo ondeggiante e armato di tanti cannoni, colle vaste corsie tappezzate con ogni sorta di armature e di armi doveva dare una grande idea all'indiano della potenza dei Re di Spagna. Esaminò curiosamente le piante e i frutti d'Europa e gli istrumenti per l'agricoltura e per le arti; egli, che non aveva mai visti altri quadrupedi che piccoli cani, stava come sbalordito innanzi alle capre, alle pecore, ai porci, agli asini, ai buoi ed ai focosi cavalli, che presto dove-

vano essere sbarcati; manifestò terrore quando giunse nella stanza ove i feroci Caniba stavano carichi di catene: i guerrieri che lo seguivano non osavano neanche guardare in faccia quei nemici, innanzi ai quali tante volte si erano dati alla fuga. Incontratosi sul ponte con le donne e i giovanetti stati liberati nelle isole Caraibe, mostrò loro grande compassione, pensando all'orribile sorte, dalla quale erano stati sottratti pel valore degli Spagnuoli, e li colmò di carezze. Finalmente fu condotto nelle cabine dell'Ammiraglio, ove trovò preparata in suo onore una lauta refezione.

Sedutosi a mensa, chiese all'Ammiraglio se sarebbe partito prestamente. Questa domanda, benchè fatta con tutta cortesia, svelava abbastanza come la presenza degli uomini bianchi gli riuscisse molesta. Colombo rispose, essere suo desiderio prendere stanza nella casa che aveagli offerta l'anno prima per vivere a lui vicino, e che per i suoi Spagnuoli avrebbe fatto costrurre case nei dintorni. Guacanagari a questa notizia seppe contenere il suo turbamento, anzi mostrossi contento, facendogli però osservare che quel tratto di spiaggia era malsano. Ciò era vero, ma tale difficoltà eragli posta in bocca dalla speranza di allontanare uomini, che erangli stati causa di tante sventure. Tuttavia riconoscendo in Colombo una sincera bontà di animo, con lui solo s'intratteneva dimostrandogli un'affettuosa confidenza.

Approfittando di quell'occasione, Colombo prese a parlargli di Dio, di Gesù Cristo, e stimolandolo a farsi cristiano, con atto gentile, tentò sospendergli al collo una medaglia d'argento della SS. Vergine. Ma il Cacico, quando seppe essere quello un segno della religione cristiana, non volle assolutamente, facendo tra sè questo ragionamento, da quel barbaro che egli era: « Se i Cristiani che ho conosciuti erano di così infami costumi, la loro religione deve essere ben cattiva ». Solo dopo una lunga insistenza del-

L'Ammiraglio si risolse a conservare quella medaglia. Gli Spagnuoli però, che erano presenti, trovarono in questo rifiuto nuovo argomento ad aumentare i loro sospetti e consigliarono di bel nuovo Colombo ad arrestarlo mentre era a bordo. Egli respinse risolutamente le loro istanze; quindi ne nacque diverbio che mise in sospetto Guacanagari, il quale, benchè non comprendesse quello di cui trattavano, pure all'aspetto freddo e serio, alla guardatura minacciosa degli Spagnuoli intendendo che essi non erano più a lui favorevoli come nell'altro viaggio, come prima potè si congedò dall'Ammiraglio.

Il mattino seguente gli Spagnuoli videro sul lido un insolito accorrere di selvaggi, che si radunavano in vari gruppi. Più tardi, un messaggero venne a chiedere a Colombo per quanto tempo sarebbesi ancora fermato in quel porto, ed avuta risposta che partirebbe il domani, riguadagnò tosto terra. Verso sera, un altro selvaggio venne a bordo per scambiare alcune piastre d'oro, e si notò che aveva parlato segretamente ad alcuni isolani imbarcati alla Guadalupa. In sulla mezzanotte, dieci donne prigioniere, calatesi in gran silenzio lungo i fianchi della nave capitana, si gettarono in mare, nonostante l'agitazione delle onde e le tre lunghe miglia che le separavano dalla riva. Una torcia accesa sul lido indicava il luogo dove avrebbero approdato. Queste donne, desiderose di acquistar la libertà e temendo di esser tenute come ostaggi, avevano chiesto segretamente asilo a quegli isolani e stabilito con essi il modo della fuga. Alcuni marinai di guardia, al lieve rumore che esse facevano nuotando ed al segnale che splendeva a terra, si accorsero del fatto e gridarono all'armi! Furono tosto gettate in mare le scialuppe, ed a stento, volgendo a tutta forza, giunsero ad arrestarne quattro che già toccavano il lido; le altre erano riuscite a salvarsi nei boschi.

Appena fu giorno, Colombo, afflitto per quell'evazione che lo privava dei futuri interpreti delle lingue Caraibe, mandò un ufficiale a Guacanagari per chiedere che gli fossero date nelle mani le fuggitive. Costui trovò la residenza silenziosa e deserta; quella popolazione era fuggita col suo capo, recando seco il meglio che possedeva di provvigioni, mobili ed utensili. Allora tutti gli Spagnuoli gridarono Guacanagari essere un traditore e Colombo un imprudente per non averlo imprigionato quando trovavasi in suo potere. Ma Colombo credè che, spaventato dai tratti minacciosi dei suoi ufficiali e temendo che lo sospettassero complice della strage della guarnigione, avesse cercato comunque fosse uno scampo; perciò continuò a persistere nel riputare Guacanagari innocente.

## CAPO XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Congiura di Fernando Diaz. — Colombo esplora l'interno dell'isola.

PER assicurare la fondazione di una colonia, l'Ammiraglio stabilì di metter mano per prima cosa alla fabbricazione di una città. Il lido della Natività, funesto per i fatti che ricordava e pei cattivi miasmi che ivi sviluppavansi nella stagione delle pioggie, fu abbandonato il giorno 7 dicembre da tutta la flotta, la quale, retrocedendo verso levante per la via già fatta, veleggiò per giungere ad una magnifica baia, scoperta l'anno prima e nominata Porto della Plata. Ma, levatosi un vento tempestoso, le navi cercarono rifugio in un'altra baia

L'Ammiraglio si risolse a conservare quella medaglia. Gli Spagnuoli però, che erano presenti, trovarono in questo rifiuto nuovo argomento ad aumentare i loro sospetti e consigliarono di bel nuovo Colombo ad arrestarlo mentre era a bordo. Egli respinse risolutamente le loro istanze; quindi ne nacque diverbio che mise in sospetto Guacanagari, il quale, benchè non comprendesse quello di cui trattavano, pure all'aspetto freddo e serio, alla guardatura minacciosa degli Spagnuoli intendendo che essi non erano più a lui favorevoli come nell'altro viaggio, come prima potè si congedò dall'Ammiraglio.

Il mattino seguente gli Spagnuoli videro sul lido un insolito accorrere di selvaggi, che si radunavano in vari gruppi. Più tardi, un messaggero venne a chiedere a Colombo per quanto tempo sarebbesi ancora fermato in quel porto, ed avuta risposta che partirebbe il domani, riguadagnò tosto terra. Verso sera, un altro selvaggio venne a bordo per scambiare alcune piastre d'oro, e si notò che aveva parlato segretamente ad alcuni isolani imbarcati alla Guadalupa. In sulla mezzanotte, dieci donne prigioniere, calatesi in gran silenzio lungo i fianchi della nave capitana, si gettarono in mare, nonostante l'agitazione delle onde e le tre lunghe miglia che le separavano dalla riva. Una torcia accesa sul lido indicava il luogo dove avrebbero approdato. Queste donne, desiderose di acquistar la libertà e temendo di esser tenute come ostaggi, avevano chiesto segretamente asilo a quegli isolani e stabilito con essi il modo della fuga. Alcuni marinai di guardia, al lieve rumore che esse facevano nuotando ed al segnale che splendeva a terra, si accorsero del fatto e gridarono all'armi! Furono tosto gettate in mare le scialuppe, ed a stento, volgendo a tutta forza, giunsero ad arrestarne quattro che già toccavano il lido; le altre erano riuscite a salvarsi nei boschi.

Appena fu giorno, Colombo, afflitto per quell'evazione che lo privava dei futuri interpreti delle lingue Caraibe, mandò un ufficiale a Guacanagari per chiedere che gli fossero date nelle mani le fuggitive. Costui trovò la residenza silenziosa e deserta; quella popolazione era fuggita col suo capo, recando seco il meglio che possedeva di provvigioni, mobili ed utensili. Allora tutti gli Spagnuoli gridarono Guacanagari essere un traditore e Colombo un imprudente per non averlo imprigionato quando trovavasi in suo potere. Ma Colombo credè che, spaventato dai tratti minacciosi dei suoi ufficiali e temendo che lo sospettassero complice della strage della guarnigione, avesse cercato comunque fosse uno scampo; perciò continuò a persistere nel riputare Guacanagari innocente.

## CAPO XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Congiura di Fernando Diaz. — Colombo esplora l'interno dell'isola.

PER assicurare la fondazione di una colonia, l'Ammiraglio stabilì di metter mano per prima cosa alla fabbricazione di una città. Il lido della Natività, funesto per i fatti che ricordava e pei cattivi miasmi che ivi sviluppavansi nella stagione delle pioggie, fu abbandonato il giorno 7 dicembre da tutta la flotta, la quale, retrocedendo verso levante per la via già fatta, veleggiò per giungere ad una magnifica baia, scoperta l'anno prima e nominata Porto della Plata. Ma, levatosi un vento tempestoso, le navi cercarono rifugio in un'altra baia

dieci leghe ad est di Montecristo, abitata da una popolazione d' Indiani. Quella costa era copiosissima di pesci, provveduta di un porto eccellente, dominata da un gruppo di scogli e irrigata da una larga riviera. Sulla riva sinistra del fiume vi era un grande spazio di terreno sgombro, difeso da una parte dal fiume stesso e da un profondo burrone e dall'altra da antichissime selve impenetrabili, donde si potevano estrarre legnami opportuni. Ivi giaceva pure una gran quantità di pietre acconcie alle costruzioni. Al di là del fiume si estendeva una fertile pianura; a poca distanza le montagne aurifere di Cibao. Colombo, esaminato quel luogo ameno e delizioso, lo giudicò il più adatto per la fondazione di una colonia.

L'ordine dello sbarco fu accolto con gioia dalle truppe, già da tanto tempo rinchiusi nelle navi. Riparate le provvigioni, le armi, i bagagli, gli animali sotto tettoie fabbricate con tutta prestezza, Colombo tirò le linee per designare il luogo delle vie e delle case. Invocata la SS. Trinità, pose solennemente la prima pietra della nuova città, dandole il nome d'*Isabella*, in onore della Regina di Castiglia sua protettrice. I soldati e gli artigiani si accinsero con ardore al lavoro, mentre alcuni selvaggi, invitati dai doni e dalla benevolenza dimostrata loro da Colombo, correvano ad aiutarli. Ma anche qui il grosso della tribù si era nascosto al comparir delle navi. Fu scavato un canale, che, attraversando la città, portava l'acqua del fiume alle macchine che segavano il legname. Come per incanto sorsero dal suolo gli edifizii pubblici ed i privati, quelli in pietra, questi in canne, legname, terra, calce; le mura di cinta e la stessa cittadella che, costrutta su di eminenti scogli, dominava dall'alto tutta l'intera città. In poche settimane Isabella aveva già incominciato a prendere l'aspetto di un piccolo borgo, e il 6 gennaio 1494 si cantò la prima Messa solenne nella chiesa fabbricata tutta di pietra.

Assegnati poi alcuni tratti di terreno agli agricoltori perchè li seminassero, i legumi germogliavano in tre giorni ed in tre settimane venivano a maturità: così i meloni ed i cocomeri. Il frumento in due mesi s'inclinava sotto il peso delle colme spighe, cosicchè avevasi la certezza di due raccolti all'anno.

Tutti erano pieni di fiducia vedendo coronati da felice esito i loro sforzi, quando una malattia quasi epidemica invase l'armata. Le fatiche sofferte, gli alimenti che parte consistevano in vegetali del paese, cui i marinai non erano assuefatti, e parte in viveri portati dalla Spagna ormai guasti e corrotti pel viaggio, di più le alternative di gran calore ed umidità, le influenze dell'aria, del suolo, delle acque, i miasmi delle foreste vergini, il dormire di notte all'aperto, produssero febbri micidiali. Per sopraccarico, colpa degli appaltatori, le medicine non erano della qualità e quantità richiesta dal capomedico, ed il vino, così necessario in quelle strettezze, aveva filtrato e si era perduto, per i guadagni illeciti fatti sulla manifattura delle botti dai vasai di Siviglia. Inoltre la sventura volle che Colombo stesso ammalasse e fosse obbligato a tenere il letto. Ma i tormenti del corpo e le affezioni dell'animo non valsero a domare quell'energia di volontà, colla quale aveva già superato tanti ostacoli. Dal suo letto pensava e provvedeva ad ogni cosa. Vigilava, perchè non accadessero disordini, regolava e faceva condurre a termine le costruzioni della nuova città, amministrava la giustizia e spediva una nave, perchè, facendo il giro dell'isola, rilevasse i contorni di tutto il litorale. Aveva stabilito di rimandare una parte della flotta in Europa per chiedere nuove provvigioni, ma un pensiero lo affliggeva. In Ispagna i ministri del Re aspettavano che le navi ritornassero cariche d'oro: e dove le avessero trovate vuote, che cosa non avrebbe osato la malignità e l'invidia dei cortigiani? Con qual

coraggio potrebbe esso chiedere nuovi soccorsi, senza aver recato alcun visibile guadagno ad una nazione intiera, che da lui attendeva l'avveramento di magnifiche promesse?

In quest'angustia chiamò a sè il prode Alonzo de Oieda e lo incaricò d'esplorare le montagne di Cibao, che appartenevano al Regno di Caonabo, per rintracciare alcun vestigio delle supposte miniere. Alonzo, accompagnato da soli quindici ma intrepidi cavalieri, corse dapprima per terre deserte, essendone fuggiti gli abitatori, e poi valicò un'alta e scoscesa montagna; quindi in un'immensa regione amenissima incontrò molti villaggi abitati da uomini ospitali, ed infine, giunto alle montagne del terribile Caonabo, vide realmente dell'oro luccicare tra le zolle dei campi e le sabbie dei fiumi. Raccoltine alcuni pezzi per saggio, uno dei quali pesava nove oncie, ritornò a Colombo. Simili speranze di felice avvenire riportò pure il giovane cavaliere Gorvolan, spedito ad esplorare altre zone di quel paese. L'Ammiraglio, entrato subito nel suo oratorio, s'inginocchiò coi suoi famigliari dicendo loro: « Rendiamo grazie a nostro Signore che ci ha fatti degni di scoprire tanti beni. » Così solea fare ogni volta che gli recavano oro o altra cosa preziosa. Quindi, benchè affranto dai dolori e tremante per la febbre, scrisse di sua mano alla regina una vivace descrizione delle ricchezze che il paese annunziava; dava relazione fedele di quanto aveva operato; proponeva di far guerra ai Caniba, mandare i prigionieri in Ispagna e così liberare quelle isole da un'orda di scellerati che incutevano terrore a tante pacifiche popolazioni; faceva menzione onorevole di alcuni ufficiali, fra i quali il cav. Pietro Margherit e Giovanni Aguado. Consegnato l'oro e la lettera ad Antonio de Torres, capitano della flotta che doveva tornare in Ispagna, lo incaricò di mandargli presto abbondanti provvigioni e medicinali e gli raccomandò le donne ed i

fanciulli liberati dai Caniba, affinchè li conducesse seco, li presentasse alla regina e, divenuti cristiani, li tornasse all'Hispaniola per servire d'interpreti. Con lui partiva il valoroso Gorvolan per dare a voce notizie più particolareggiate ai Sovrani di Spagna. Il 2 febbraio 1494, dodici navi spiegavano le vele ai venti, mentre le altre cinque restavano per i bisogni della colonia.

La flotta del Torres erasi appena allontanata dall'Hispaniola, quando in tutti quei gentiluomini rimasti a terra si destò un pazzo e furibondo desiderio di rivedere la patria. Avevano creduto di trovare nel Nuovo Mondo oro a mucchi, e poterlo raccogliere a piene mani senza stento; ed invece non incontravano che fatiche, disinganni, privazioni d'ogni genere; laonde accesi d'ira, niun ritegno serbavano nel palesare con acerbe parole il loro malcontento. La cosa andò tant'oltre, che Bernardo Diaz, cassiere dell'armata, si mise alla testa dei sediziosi, ed occultamente concertò con loro il tempo ed il modo d'impossessarsi delle navi rimaste, tornare in patria ed accusare Colombo presso i Sovrani, predicando ai quattro venti che menzognere erano le sue relazioni intorno ai tesori dell'isola. Colombo, riavutosi dalla malattia, fu avvertito della trama ordita. Un marinaio gli diede in mano le carte della congiura, le querele riboccanti di calunnie scritte contro di lui e la lista stessa dei congiurati che aveva trovato nel ripostiglio di un vascello. La mano che aveva vergate quelle pagine era di Fernando Diaz. Costui fu arrestato all'istante, consegnato a bordo di un vascello e la sua sentenza rimandata ai Sovrani; gli altri complici ebbero il castigo giusta la gravità della colpa loro, ma non col rigore che meritava siffatto reato.

Questa punizione irritò l'orgoglio degli altri nobili che non avevano preso parte alla congiura, poichè si vergognavano che uno straniero, un genovese osasse punire i gentiluomini di Castiglia.

Tuttavia Colombo non si lasciò intimorire; ed affine di prevenire simili congiure, fece incontanente trasportare a bordo della nave principale tutte le armi, le munizioni, le artiglierie degli altri vascelli e ne fidò la guardia ad un equipaggio sicuro ed amico. Il suo agire risoluto tenne in freno quei turbolenti. Per impedire poi ogni altro tentativo d'ammutinamento, bandì un'impresa, che prevedeva sarebbe tornata loro gradita, cioè una spedizione entro terra fino alle montagne di Cibao. Quivi voleva edificare una fortezza in difesa di coloro che sarebbero destinati allo scavo delle miniere.

Lasciato al comando della città e delle cinque navi il fratello Giacomo, il 12 marzo si mise egli medesimo alla testa delle truppe. La cavalleria precedeva una colonna di circa quattrocento fanti, armati di spade, di lance, di archibugi e di balestre. Alla retroguardia veniva un numero sufficiente di somieri, portando le vettovaglie e gli attrezzi necessari per gli operai.

I selvaggi al suono delle trombe e dei tamburi si affacciarono dai loro boschi, e visto il luccicare di tanti elmi e di tante corazze, lo sventolare delle bandiere, le ricche divise degli ufficiali, vinta dalla curiosità la paura, in folla ognor più crescente tenevano loro dietro. Traversate le collinette della pianura che circondava la spiaggia al sud, incontrarono una catena di montagne, dove un aspro e stretto sentiero sull'orlo di precipizii e ingombro di sassi e di alberi impediva alla cavalleria d'avanzarsi. I cavalieri, invitati dall'Ammiraglio, balzarono di sella ed in poche ore, aiutati dalle prime file della fanteria, sgombrarono il passo. Guadagnata la sommità, una vasta pianura si parò innanzi agli Spagnuoli. Numerosi fumicelli versavano le loro limpide acque nei larghi serpeggiamenti di una maestosa riviera, quella stessa che col nome di Rio d'Oro sboccava nel mare presso Montecristo. Selve foltissime, in mezzo a cui vedeansi giganteggiare

palme di prodigiosa altezza ed enormi acacie, prati smaltati di mille ragioni di fiori, orti e giardini lavorati con arte dagli indiani, grossi borghi disseminati qua e là davano a quel luogo un aspetto incantevole. Colombo chiamò quella valle la *Vega real*, vale a dire *pianura reale*. Le truppe scesero da quelle alture, ed entrarono in bell'ordine nella valle colle bandiere spiegate, al suono di una strepitosa musica militare. A quest'inaspettato arrivo le popolazioni atterrite si ricoveravano nelle case loro, barrandone le entrate con porte di canne; ma poi, cessato il timore, correvano tutte sul passaggio di Colombo e lo seguivano recandogli in dono oro e vettovaglie, contraccambiate colle solite bagattelle. Lo stupore di quei selvaggi era indescrivibile: credevano che cavallo e cavaliere fossero un corpo solo.

Traversata in due giorni questa deliziosa campagna, che ha ottanta leghe di lunghezza su venti di larghezza, e guadati diversi fiumi, gli Spagnuoli entrarono nelle tortuosità di un'altra catena di montagne, coperte fino a certa altezza di foltissime selve, e poi nude, scoscese e rotte da profondi precipizii. Era il distretto di Cibao, Regno di Caonabo. Qui, nelle sabbie di tutti i ruscelli ombreggiati da palmizii e da pini, videro una gran ricchezza di particelle d'oro. Colombo, raccolta per via una certa quantità d'ambra e varii campioni di nuove e rare piante, scoperta una vena metallifera che annunciava la presenza del rame, non volle spingere l'escursione più avanti, ma decise d'erigere in quel luogo un piccolo forte, per proteggere le comunicazioni tra le montagne di Cibao e la città d'Isabella. Sovra una rupe eminente, quasi tutta circondata dalle acque di un fiume, che prospettava una fertilissima valletta, fece innalzare un solido recinto con pietre, terra e tronconi d'alberi, e scavare alle falde di essa un fosso profondo dal lato non difeso dal fiume. Lasciovi a guardia cinquantasei soldati, sotto gli

ordini di Pietro Margherit, cavaliere di s. Giacomo, padre di numerosa famiglia, uomo privo di beni di fortuna, il quale era stato da lui raccomandato ai Sovrani e dietro la sua intercessione spedito sulla flotta all' Hispaniola. La fortezza ebbe nome *San Tommaso*. Colombo designò quindi la strada, che di qui partendo dovea metter capo all'Isabella, e fece por mano ai lavori.

Intanto informavasi della storia e della religione di quell' isola. Gli abitanti erano da lunghissimi secoli avvolti in bassissimo e degradante feticismo, spaventosamente guasti e corrotti. Gli narrarono essere quella la terra più antica del mondo e gli additarono la spelonca, donde affermavano esser uscito il sole e la luna. Questa caverna, molto alta e lunga parecchie leghe, aveva forme così regolari, che sembrava piuttosto opera dell' arte che della natura. Racchiudeva essa due idoli, ai quali venivano quelle tribù in pellegrinaggio, allorchè abbisognavano di pioggia. Questi ed altri idoli, sì di legno che di pietra, davano dei responsi. Un giorno che alcuni Spagnuoli comparvero sulla porta di un tempietto, intorno al quale stava molto popolo pregando, l' idolo si mise a gridare fortemente contro di loro. Gli Indiani a quel miracolo si alzarono in preda ad indicibile commozione; ma gli Spagnuoli, capita la cosa, si avvicinarono all' idolo che continuava ad urlare e lo rovesciarono con un calcio. Apparve allora alla vista di tutti un lungo tubo che, dalla bocca dell' idolo passando per tutto il corpo, nell' estremità inferiore prolungavasi fin ad un luogo appartato, dove un mago o sacerdote del diavolo soffiava gli oracoli.

Condussero poi l' Ammiraglio ad un crepaccio di rupe, dal quale pretendevano essere nati i primi uomini. Riconoscevano un solo Dio, ma il loro culto s' indirizzava altresì a divinità inferiori e mediatrici. Conservavano eziandio una confusa tradi-

zione del diluvio, a cui però mescolavano mille favole ridicole. Ogni Cacico, ogni famiglia teneva in casa un idolo mostruoso, che era consultato in tutte le imprese difficili. I loro sacerdoti usavano abluzioni e rigorosi digiuni, e quando venivano consultati dai semplici selvaggi, allora, proferendo misteriose parole, respirando una certa polvere per mezzo di una doppia canna che s' intromettevano nelle nari, e bevendo non si sa quale estratto di erbe, venivano sopraffatti da un cotal delirio, durante il quale ei presumevano d' aver arcane visioni. Esercitavano anche l' arte medica con superstiziose cerimonie e punteggiavansi sul loro corpo le figure degli idoli. Il capo dei sacerdoti era visitato nelle feste solenni da tutto il popolo, preceduto dal principe che batteva il tamburo, e gli portavano in offerta alcune focaccine, che poscia distribuiva a pezzi ai capi di famiglia, perchè li custodissero gelosamente come talismani. Quando un principe moriva, ne facevano disseccare il corpo, perchè si conservasse intiero, e lo seppellivano in qualche caverna con pane e vino e colle sue armi e gli oggetti che egli aveva tenuti in maggior pregio vivendo. In quanto agli altri infermi, come li vedevano vicini a spirare, o li strozzavano, o li gettavano fuori di casa, o li sospendevano fra due alberi dentro un' amaca, con acqua e pane presso il capo, nè più tornavano a vederli. Avevano paura terribile dell' apparizione dei morti, ma credevano che alle anime dei buoni stesse preparata una gran valle deliziosa.

Compassionando l' ignoranza di quegli idolatri, Colombo lasciò nel forte un missionario, e rinnovati gli ordini al Margherit, perchè si sforzasse colla sua condotta di innamorare quei selvaggi della vera Religione, tornò colle sue schiere all' Isabella. Colà giunto, il 29 marzo, trovò che il clima e i disordini vi avevano fatte nuove vittime e che le febbri inferivano maggiormente. I viveri intanto incominciavano a mancare: quindi diminuì la razione a sè



stesso pel primo e poi a tutti i coloni, senza fare eccezione per alcuno. Terminata la provvigione di farina, si dovette distribuire il grano, tal quale esisteva nei magazzini, e ciascheduno fu obbligato a macinare da sè la propria razione con un mulinello a mano. I nobili si rifiutarono a questa fatica, i soldati ammalati o convalescenti non potevano sostenerla e quei sani oppressi dal lavoro cadevano infermi. Allora giudicando Colombo cosa iniqua che i poveri operai dovessero portare tutto il peso di siffatta calamità, decretò lo stabilimento di un mulino pubblico, il compimento del canale che doveva condurvi l'acqua, la fabbrica dei forni e dei magazzini, e sotto pene severe dichiarò che ciascuno, toltine gli ammalati, doveva prestarvi la sua opera, qualunque fosse il suo titolo e la sua dignità. Gli impiegati del Governo, le persone della Casa reale e i nobili si giudicarono profondamente umiliati nell'essere costretti ad un lavoro manuale. Il Vicario Apostolico prese imprudentemente e a viso aperto le parti dei Signori. I più influenti dell'armata fecero rimostranze presso Colombo, ma questi fu inflessibile. A chi osò disobbedire al suo decreto egli dimezzò o tolse affatto la razione, come si usa a bordo; sicchè la fame li costrinse al lavoro, e in poco tempo le opere designate furono condotte a termine e la colonia ebbe pane convenientemente.

Gli operai e gli artisti avevano spalleggiato l'Amiraglio, ed egli non aveva dimenticato i principii imparati nella sua infanzia. L'artigiano a Genova si teneva eguale al signore, al potente; aveva gli stessi diritti e prendeva parte ai Consigli della Repubblica. Nessuno era superiore alla legge, e benchè il popolo lasciasse che gli ambiziosi si contendessero il supremo potere, la caduta di un Doge era immancabile dal momento che avesse violata una legge. Nell'ora del pericolo per la patria cessava ogni distinzione di ricchezze e tutta la gioventù, come un solo uomo, sorgeva per prendere le armi

e combattere. Le mura di Genova, opera fortissima secondo quei tempi, erano state erette in cinquantatré giorni, lavorando faticosamente persino i fanciulli e le prime dame della città, per difendersi contro Federico Barbarossa.

E qui Colombo, inflessibile in ciò che si chiama giustizia, si vedeva nella dura necessità di salvare a qualunque costo la sventurata colonia, che pareva destinata ad una vicina distruzione.

I giovani cavalieri, che tanto alto portavano l'onore dei loro blasoni, erano stati costretti ad obbedire. Bollenti, valorosi, distinti per le guerre contro i Mori, avevano abbandonato gli agi dei loro palazzi e seguito Colombo sognando battaglie, gloriose conquiste, ritorno trionfale in Spagna. Ed ora, non avvezzi al lavoro manuale, rimuovevano terra e trasportavano pietre. Ma in breve tempo affranti, nutriti di poco cibo, colti da febbri violenti, sdraiati in poveri giacigli, senza medicine, in pochi giorni se ne morivano.

Colombo intanto provveduto così a quell'urgente necessità, per togliere da quel luogo troppo umido tutti gli uomini ancora in salute o convalescenti e mandarli a respirare arie migliori, decise continuare le esplorazioni nell'isola, lasciando in città gli artigiani e i pochi soldati strettamente necessari alla guardia ed all'assistenza degli ammalati.

Perciò l'11 aprile spediva al forte S. Tommaso 65 uomini con vettovaglie e munizioni da guerra, 25 dei quali per servire di difesa e gli altri per impiegarsi nell'aprire una nuova strada, essendo la prima molto difficile per i guadi dei fiumi. Dietro a costoro, pochi giorni dopo, diede ordine ad Alonzo de Oieda di condurvi colà tutta la soldatesca e di rimettere il comando del piccolo esercito a Pietro Margherit, conferendo a lui quello del forte. Nello stesso tempo gli dava per iscritto istruzioni da consegnare al Margherit, colle quali prescrivevagli che penetrasse nell'interno dell'isola per

riconoscerla pienamente, scoprisse ove giacevano miniere e notasse i migliori punti strategici. Parimenti gli indicava i mezzi per ottenere viveri dai selvaggi, lo esortava caldamente a non commettere ingiustizie, ma bensì ad attirarsi l'affezione degli indigeni per convertirli al Cristianesimo.

Ma la condotta di questo sciagurato e dei suoi soldati aveva già costrette alla fuga le tribù vicine, e il terribile Caonabo, nascosto nelle sue montagne, secondo correva voce, sembrava che preparasse qualche colpo ardito a danno degli Spagnuoli. Anche dalle cave d'oro si ritraeva pochissimo utile, perchè non si erano assicurati nei dintorni i viveri, non si erano procurati i mezzi di transito e quel poco lavoro si faceva a casaccio.

Oieda partì con 250 balestrieri, 110 archibugieri, 16 cavalieri e 20 ufficiali, ma traversando la Vega seppe che tre Spagnuoli, venendo dal forte di San Tommaso, erano stati spogliati da cinque selvaggi al passaggio di un fiume, e che un Cacico dei dintorni, invece di punire i ladri, aveva diviso con essi il bottino. Senz'altro occupò quel villaggio, fe' troncare le orecchie sulla pubblica via ad uno dei ladri, e mandò il Cacico con suo figlio e suo nipote incatenati all'Isabella. Il capo di un altro villaggio, compassionando quegli infelici, corse da Colombo domandandogli grazia per essi, ma l'Ammiraglio simulando severità gliela negò; giudicava necessario ispirare ai selvaggi un salutare timore. I prigionieri, costernati e caduti in profondo avvillimento, colle mani legate dietro le spalle, furono condotti sulla pubblica piazza; un popolo immenso d'isolani stava spettatore. Colombo si recò sul luogo del supplizio, e quel buon capo lo seguiva piangendo e supplicando; ma esso celando la sua commozione sembrava non gli badasse. Pubblicato il delitto e letta la sentenza, gli esecutori sguainarono le spade per troncare il capo ai colpevoli, quando Colombo, facendo le viste di cedere alle raddoppiate preghiere

di quel capo, che si rendeva mallevadore del pentimento dei rei, fece rinfoderare i ferri e sciogliere i prigionieri. Sicuro dopo questo fatto, che i selvaggi avrebbero rispettato le proprietà degli Europei, compose un Consiglio di quattro personaggi, fra i quali il Vicario Apostolico, il P. Boil, per governare l'Isabella in sua assenza, e ne credè presidente il fratello Giacomo.

I missionarii si occupavano alacrememente a studiare la lingua dei nativi, detta *macroix*.

Il 24 aprile, fra le cinque navi che erano nel porto, Colombo, scelse le tre più piccole, i cui marinai erano tutti di Palos, e innalzata la sua bandiera sulla Nina, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, partì verso Cuba, Padre Perez de Marchena, che aveva celebrata pel primo la s. Messa nelle terre del Nuovo Mondo, egli che aveva tante volte confortato il diletto suo amico nelle gravissime amarezze che gli faceva provare continuamente l'umana nequizia, lo accompagnava. Con lui si era eziandio imbarcato il Padre Solorzano, Mercedario.

## CAPO XXVIII.

Viaggio a Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Riconoscimento della costa meridionale di Cuba.

COLOMBO, che sulle prime aveva creduto Cuba fosse il continente asiatico e poi erasi persuaso essere un'isola, ora dubbioso del suo giudizio, voleva a ogni costo chiarire la cosa. Partito da Isabella la sera del 24 aprile, andò a dar fondo al promontorio di Montecristo, e il 25 giunse al porto della Natività, sperando di trovarvi Guacanagari e

riconoscerla pienamente, scoprisse ove giacevano miniere e notasse i migliori punti strategici. Parimenti gli indicava i mezzi per ottenere viveri dai selvaggi, lo esortava caldamente a non commettere ingiustizie, ma bensì ad attirarsi l'affezione degli indigeni per convertirli al Cristianesimo.

Ma la condotta di questo sciagurato e dei suoi soldati aveva già costrette alla fuga le tribù vicine, e il terribile Caonabo, nascosto nelle sue montagne, secondo correva voce, sembrava che preparasse qualche colpo ardito a danno degli Spagnuoli. Anche dalle cave d'oro si ritraeva pochissimo utile, perchè non si erano assicurati nei dintorni i viveri, non si erano procurati i mezzi di transito e quel poco lavoro si faceva a casaccio.

Oieda partì con 250 balestrieri, 110 archibugieri, 16 cavalieri e 20 ufficiali, ma traversando la Vega seppe che tre Spagnuoli, venendo dal forte di San Tommaso, erano stati spogliati da cinque selvaggi al passaggio di un fiume, e che un Cacico dei dintorni, invece di punire i ladri, aveva diviso con essi il bottino. Senz'altro occupò quel villaggio, fe' troncare le orecchie sulla pubblica via ad uno dei ladri, e mandò il Cacico con suo figlio e suo nipote incatenati all'Isabella. Il capo di un altro villaggio, compassionando quegli infelici, corse da Colombo domandandogli grazia per essi, ma l'Ammiraglio simulando severità gliela negò; giudicava necessario ispirare ai selvaggi un salutare timore. I prigionieri, costernati e caduti in profondo avvillimento, colle mani legate dietro le spalle, furono condotti sulla pubblica piazza; un popolo immenso d'isolani stava spettatore. Colombo si recò sul luogo del supplizio, e quel buon capo lo seguiva piangendo e supplicando; ma esso celando la sua commozione sembrava non gli badasse. Pubblicato il delitto e letta la sentenza, gli esecutori sguainarono le spade per troncare il capo ai colpevoli, quando Colombo, facendo le viste di cedere alle raddoppiate preghiere

di quel capo, che si rendeva mallevadore del pentimento dei rei, fece rinfoderare i ferri e sciogliere i prigionieri. Sicuro dopo questo fatto, che i selvaggi avrebbero rispettato le proprietà degli Europei, compose un Consiglio di quattro personaggi, fra i quali il Vicario Apostolico, il P. Boil, per governare l'Isabella in sua assenza, e ne credè presidente il fratello Giacomo.

I missionarii si occupavano alacrememente a studiare la lingua dei nativi, detta *macroix*.

Il 24 aprile, fra le cinque navi che erano nel porto, Colombo, scelse le tre più piccole, i cui marinai erano tutti di Palos, e innalzata la sua bandiera sulla Nina, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, partì verso Cuba, Padre Perez de Marchena, che aveva celebrata pel primo la s. Messa nelle terre del Nuovo Mondo, egli che aveva tante volte confortato il diletto suo amico nelle gravissime amarezze che gli faceva provare continuamente l'umana nequizia, lo accompagnava. Con lui si era eziandio imbarcato il Padre Solorzano, Mercedario.

## CAPO XXVIII.

Viaggio a Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Riconoscimento della costa meridionale di Cuba.

COLOMBO, che sulle prime aveva creduto Cuba fosse il continente asiatico e poi erasi persuaso essere un'isola, ora dubbioso del suo giudizio, voleva a ogni costo chiarire la cosa. Partito da Isabella la sera del 24 aprile, andò a dar fondo al promontorio di Montecristo, e il 25 giunse al porto della Natività, sperando di trovarvi Guacanagari e

ristabilire con lui le amichevoli relazioni di prima. Il Cacico era infatti ritornato alla sua residenza, ma, comparse le tre navi, preso dalla paura, era corso con tutti i suoi a rintanarsi nelle foreste dei monti. Colombo, non volendo perdere inutilmente il suo tempo nell'andare in traccia dello spaventato Cacico, che egli con dispetto de' suoi ufficiali giudicava innocente della strage degli Spagnuoli, ripartì subito. Combattuto però da venti contrarii, si avvicinò alla costa occidentale dell'isola Tortuga, presso la quale stette tutta la notte colle vele spiegate, in mezzo ad una gran calma e ad un lieve increspamento di onde, cagionato dalle correnti marine. Il 26, il vento e le correnti lo costrinsero a ritornare all'est e sostare nel fiume Guadachiero, per aspettare il vento favorevole, col quale il 29 giunse al porto di S. Nicolò.

Attraversato lo stretto di mare, che presentemente porta il nome di sbocco di S. Domingo, il giorno 30 arrivò al Capo Alpha e prese a navigare lungo la costa meridionale di Cuba. Oltrepastato di una lega il Capo Forte, trovossi innanzi all'entrata profondissima di una grande baia, la quale tanto si estendeva addentro fra le terre, che prendeva l'aspetto di un lago. Colombo vi entrò e le diede il nome di *Porto Grande*. I selvaggi la chiamavano Guantanamo. Era circondata da una contrada selvaggia e montagnosa, tutta coperta di alberi, carichi gli uni di fiori e gli altri di frutti. Sceso a terra scortato da una squadra di marinai armati, trovò presso due tugurii di canne, innanzi a fuochi ancora accesi, gran copia di pesci e d'iguani, parte appesi agli alberi e parte ficcati in spiedi di legno che arrostitavano. Gli Spagnuoli si rallegrarono d'esser giunti in buon tempo, e fatto un lauto pasto e prese tutte quelle fresche vettovaglie, le recarono sulle navi. Colombo in questo frattempo osservava intorno dove fossero i selvaggi, che per timore si erano nascosti, e ne scoperse molti in agguato sopra un mon-

ticello. Con numerosi segni benevoli indusse uno di essi ad approssimarsi, ed all'interprete Diego, che conosceva il loro linguaggio, tornò facile assicurarlo delle pacifiche intenzioni degli stranieri. In breve, tutti gli altri suoi compaesani accorsero anche essi solleciti e curiosi. Dissero che preparavano un banchetto, che il loro Cacico voleva imbandire ad un principe vicino suo amico, e che facevano cuocere il pesce per preservarlo dalla corruzione nel viaggio. Soggiunsero che non se l'avrebbero presa a male, se gli Spagnuoli l'avevano loro portato via, perchè speravano che la pesca della prossima notte li compenserebbe abbondantemente. Colombo però non volle profittarne gratuitamente, e distribuì loro alcuni piccoli oggetti d'Europa, che li colmarono di gioia. Nel partire marinai e indigeni si scambiarono amichevoli saluti e strette di mano.

Il 1° di maggio, uscito da quella baia, continuò a costeggiare per lungo tratto quelle spiagge verso ponente, scoprendo comodissimi porti, bellissimi fiumi e montagne molto alte. Di villaggio in villaggio essendosi sparsa la notizia del suo arrivo, si vide seguito da una gran moltitudine di indigeni sovra canotti, i quali gareggiavano nell'offrire agli Spagnuoli frutta, pesci, pane di cassava e grandi vasi di acqua di ottimo sapore. Come già gli altri isolani, credevano che fossero esseri misteriosi discesi dal cielo. Avendo Colombo quivi inteso, che quel metallo del quale andava in cerca colà non l'avrebbe trovato, bensì in un'altra isola, che coi gesti accennavano a mezzodi, drizzò a quella volta le prore il 3 di maggio.

Infatti, non andò molto che apparvero da lontano le azzurre cime di alcune montagne, e il giorno dopo la flotta si vide spiegate innanzi splendenti di meravigliosa bellezza e sparse d'infiniti villaggi le colline della Giamaica. Il 5 maggio, avvicinate le navi ad una baia posta nel mezzo dell'isola, si spiccarono dalla riva, coperta di fitte boscaglie,

ottanta canoe e si avanzarono nel mare una buona lega. I numerosi selvaggi che le montavano erano dipinti a varii colori, col capo adorno di varie piume e vestiti di una cintura di foglie di palma. Armati di lance, minacciavano gli stranieri, mandando grida spaventevoli. L'interprete Diégo, sceso in una scialuppa, li chiamò a parlamento, diede alcuni doni ai guerrieri della canoa più vicina e riuscì a pacificarli. Le canoe si ritirarono, e Colombo, fatte calare le ancore, diede a quel magnifico porto il nome di *S. Gloria*. Ora si chiama baia di S. Anna.

Ma lasciando la Nina penetrare l'acqua e dovendosi perciò racconciare e calafatare, all'indomani Colombo navigò più a ponente per trovare un luogo adatto, e percorse alcune leghe, entrò in un porto fatto a ferro di cavallo, che denominò *Porto buono*. Qui due grandi canoe piene di guerrieri, dipinti di nero, mossero contro la scialuppa spagnuola, che s'avanzava per scandagliare il fondo, e lanciarono una quantità di frecce, le quali però caddero tutte in mare. Non volendo Colombo rompere inimicizia con quei popoli, fatto segnale alla scialuppa di tornare indietro, spinse innanzi le tre navi, sperando che colla loro mole avrebbero incusso terrore a que' temerarii. Ma i selvaggi emisero urla furiose, altre canoe accorsero in loro aiuto, e la spiaggia in un attimo si coprì di guerrieri, risoluti di impedire la discesa. Colombo, stretto dalla necessità e temendo che facendosi vedere debole i selvaggi si insuperbissero, diede ordini agli ufficiali. Gli Spagnuoli messi tosto in mare i battelli, muovono contro i nemici: questi scoccano i loro dardi, accompagnandoli con un grido terribile; ma una volata di frecce spagnuole molti ne ferisce e gli altri mette in iscompiglio. Le canoe filano rapidamente verso la spiaggia, i battelli le inseguono: i selvaggi saltano a terra, fanno una nuoya scarica e si danno tutti ad una fuga precipitosa: gli Spagnuoli si slanciano dalle barche e li inseguono per un tratto. Un cane di bordo,

che aveva seguito il suo padrone, prese anch'esso parte al combattimento, correndo dietro ai fuggitivi. I selvaggi, non sapendo a quale specie appartenesse quell'orribile animale, che correva qua e là con spaventevoli latrati, ora tagliando loro la via, ora addentandoli alle gambe, ciechi dallo spavento si urtavano, incespicavano, cadevano, e il cane lanciavasi loro addosso, facendo crudele strazio delle membra dei mal capitati.

Per tutto il giorno quel porto rimase deserto. All'indomani i Cacichi più vicini mandarono ambasciatori a chiedere pace; e avendo Colombo fatto loro molti regali, gli isolani ricomparirono da tutte parti e giunsero alle navi molti e grandi canotti di un sol pezzo, carichi di provvigioni. Erano di forma snella, ornati di sculture e dipinti a poppa e a prua. L'Ammiraglio per vaghezza ne misurò uno, che trovò lungo novantasei piedi e largo otto.

Riparata la Nina ed alzata una croce su quella spiaggia, il 9 maggio Colombo, navigando vicino a terra verso ponente, seguito da innumerevoli canoe, continuò a perlustrare l'isola, accolto ovunque col massimo rispetto dalle popolazioni; ma non trovando il minimo indizio di oro, il 14 maggio, raggiunta l'estremità occidentale della Giamaica, si decise di ritornare a Cuba per verificare se questa fosse isola o continente.

In sul partire si presentò a lui un giovanetto indiano, accompagnato da molti suoi parenti, pregandolo con insistenza a volergli permettere di seguirlo in Ispagna. Colombo dapprima lo esortava a rimanere in patria, ma il poverino pianse e pregò tanto, che finalmente ottenne ciò che domandava. Strappatosi allora dalle braccia degli amici, per non vedere le lagrime delle sorelle e non udire i loro singhiozzi, andò a nascondersi in un angolo del vascello. L'Ammiraglio, intenerito a tanta coraggiosa risolutezza e a tanto buon cuore del giovanetto, comandò ai

marinai che lo trattassero bene e gli dimostrò un'affezione tutta paterna. La storia non ci narra più nulla di questo giovanetto, ma non è improbabile che la Provvidenza in premio della sua buona condotta gli abbia infuso quella viva bramosia di vedere la Spagna, perchè così venisse in cognizione della legge evangelica e per mezzo del santo Battesimo assicurasse la sua eterna salute.

Il 18 maggio, la squadra era giunta ad un capo molto sporgente di Cuba, che Colombo denominò *S. Croce*. Qui con sua meraviglia si vide aspettato da un Cacico e da tutto il popolo e accolto con grandi feste, perchè conoscevasi per fama il suo arrivo nell'anno precedente sulle coste settentrionali dell'isola. Interrogati molti di quei paesani, se Cuba fosse isola o continente, parve che rispondero essere un'isola, ma di estensione immensa e che nessuno era mai giunto a vederne la fine.

Ripreso il viaggio verso ponente, fatte poche leghe, si vide la costa piegarsi improvvisamente a nord-est e a perdita di vista allontanarsi in questa nuova direzione. Colombo fece volgere le prore su questa linea, ma poco dopo aver girato di bordo, una tempesta, che li pose tutti in estremo pericolo della vita, sconvolse il mare, e sul cessare della bufera, le tre navi si trovarono in mezzo a tante isolette che formavano quasi un labirinto. All'indomani Colombo ne contò centosessanta, tutte divise da canali navigabili; ma, nei giorni seguenti, per tutto lo spazio, a cui poteva spingere lo sguardo, ne vide un numero assai maggiore. Le une arenose, le altre coperte di lieta verdura ed altre maestose per alte foreste; variavano in grandezza da meno di una a quattro leghe. Erano popolate da molte gru di color scarlatto, da pappagalli, oche, anitre, alcatraz e da stormi di piccoli uccelli delle più vaghe e svariate specie. Innumerevoli foche uscivano dalle acque, cani muti vagolavano in quelle boscaglie; sulle rive si strascinavano

lentamente enormi testuggini, e sulle arene stavano al sole gran quantità delle loro uova. L'aria era così olezzante che sembrava impregnata dei più soavi odori del mondo.

Ma agli Spagnuoli non era dato godere in pace tante bellezze. I colpi di vento, che venivano da diverse parti, li costringevano a stare continuamente in guardia. Gli scogli a fior d'acqua minacciavano di frangere le chiglie, ed in quel fondo limacciato mal potevano aggrapparsi le ancore. Innanzi ai venti bisognava ammainare le vele, e poi spiegarle per sollevare i navigli e fuggire le secche; contrattempo insopportabile, se fosse durato a lungo; si doveva cambiar direzione più di venti volte in una sola ora; ad ogni istante bisognava calare lo scandaglio e spesso rimorchiare i bastimenti, perchè non toccassero in secco; le vedette stavano sempre sulla gabbia per scoprire il mare. Malgrado tutte queste precauzioni, sovente si arenavano sui banchi di sabbia ed a gran pena poteansi cavar fuori. Tutte le sere il cielo prendeva un aspetto minaccioso; neri nuvoloni sorgeano dall'occidente e si avanzavano giganti su tutto l'orizzonte; frequentissimi baleni, fendendo l'aria tenebrosa, gettavano una sinistra luce sulla superficie del mare, ed erompendo d'ora in ora in scrosci tremendi, gettavano nel cuore di quegli infelici lo sbigottimento e la desolazione. Ma non durava molto, chè dopo poche ore al comparir della luna le nubi dileguavansi come per incanto, e presto si poteva di bel nuovo contemplare la bella volta del firmamento brillante di miriadi di stelle, che sembravano far corteggio all'astro maggiore della notte, il quale inargentava la superficie delle onde colla placida sua luce. Quest'astro benefico appariva vera immagine dell'aiuto che la Vergine Santissima porgeva sempre nei gravissimi pericoli al più grande dei marinai.

Affrontando continui rischi e disastri, Colombo

esplorò tutte quelle isole, la maggior parte disabitate; impiegò quasi un mese in solcare quel pericoloso arcipelago da lui chiamato i *giardini della regina*. Il 22 maggio, essendo omai la flotta allo stremo di vettovaglie, giunse ad un'isola alquanto maggiore delle altre. Le pose nome *Santa Maria*, ed avendovi scorta una borgata, scese per interrogare gli abitanti; ma nessun Indiano volle aspettarlo, nè venire a parlare agli Spagnuoli. Visitate le deserte loro case, non vi trovò che pesci di cui si cibavano, e cani mastini.

Continuando a navigare, un po' più avanti incontrò una canoa piena di selvaggi intenti alla pesca. Invece di amo usavano essi un piccolo pesce, la cui testa era fornita d'un gran numero di branche. Legatolo per la coda ad una gran lenza, lasciavano nuotare liberamente. Questo pesce allorchè vedeva la preda, dalla superficie delle acque si tuffava a un tratto ne' flutti, e immergendo le sue branche nella gola del pesce, anche grossissimo, ovvero nel guscio inferiore della testuggine, non abbandonava la sua vittima, finchè il pescatore non li avesse estratti entrambi. Quei pescatori, che non si erano nè meravigliati nè spaventati all'apparire delle navi, fecero segno agli Spagnuoli di fermarsi per non essere disturbati nel loro lavoro, e poi invitati da Colombo ascsero le navi e donarono agli Spagnuoli una abbondantissima pescagione. Furono queste le uniche persone incontrate in quel vastissimo e fitto arcipelago.

Finalmente il 3 giugno, le navi continuando ad avanzarsi verso il nord, s'incontrarono nella costa di Cuba, che ritornava a stendersi verso ponente. Avevano bisogno di rinnovare le provviste d'acqua; ma essendo tutto quel litorale occupato da foltissime e deserte boscaglie, volte le prore all'ovest, seguitarono a navigare lungo la terra per dieci leghe, finchè, scoperta una grande e bella borgata, gettarono le ancòre. La popolazione li accolse con

grande gioia e portò loro premurosamente tutte le vettovaglie che domandavano. Anche qui i selvaggi ripetevano che Cuba era un'isola, ma soggiungevano che per arrivare alla sua estremità non bastavano quaranta lune.

La flotta, uscita dalle pericolose scogliere dei *giardini della regina*, entrava nel profondo e sicuro golfo di *Sagua*, e continuava a costeggiare per quasi trentacinque leghe. Di giorno gli Spagnuoli vedevano turme di selvaggi, che abitavano le vette di ridenti e boschive colline, correre pieni di stupore a salutarli, e a nuoto e sulle canoe avvicinarsi ai vascelli per offrire loro i prodotti di quelle terre in vasi di rame. Tutte le sere erano rallegrati da una pioggia regolare, che temperava gli ardori di un giorno infuocato; di notte, seduti sul ponte godevano di un fresco venticello, che, spirando da terra, recava il profumo di mille fiori, mentre echeggiavano su quelle tacite marine i canti lontani e le sinfonie degli indii.

Traversato questo golfo in meno di due giorni, ecco un altro spazio di mare poco profondo, seminato di piccolissime isolette e di scogli. Dato volta al primo canale, le acque divenivano tutte bianche come il latte e torbide in guisa, che pareva fosse stata sciolta in esse la calce; era un effetto prodotto da particelle calcaree, che l'agitazione delle onde e delle correnti sollevava dal fondo del mare. Ma gli scogli e i banchi di sabbia più non si potevano vedere, il canale stretto impediva ogni manovra, le ancòre non facevano presa, il vento soffiava impetuoso. Col l'aiuto di Dio Colombo trattosi di là, poté ancorarsi finalmente presso un'isoletta, passando una notte insonne ed angosciosa, e sorto il giorno, mandò in perlustrazione la nave più piccola fino alla costa di Cuba, per fare provvista d'acqua dolce. Questa ritornando riferì, il mare essere irto di scogli a fior d'acqua, la costa chiusa da profonde paludi e da boscaglie impenetrabili, l'interno montagnoso, ma

fertile ed abitato, poichè si erano viste molte colonne di fumo.

Colombo non si perdette d'animo, e guidato dalla nave esploratrice, procedendo passo passo con estrema cautela e fatiche incredibili fra tante isole e tante sirti, giunse ove il lido rientrando fra le terre formava una baia così vasta, che l'occhio non giungeva a vederne l'estremità dalla parte di est; verso il nord, lontane lontane si vedevano alte montagne. Colombo diresse a quella parte il suo corso, dove arrivato il giorno dopo si ancorò vicino ad un bellissimo bosco di palme. Era la baia di *Batanabo*.

Non discoprendo alcuna abitazione per la foltezza dei boschi, mandò alcuni uomini alla spiaggia. Mentre costoro riempivano ad una viva sorgente le botti, un loro compagno volle entrare nella selva per cacciare colla balestra qualche uccello. Fatti cento passi, vide fra gli alberi trenta persone armate di lance e di bastoni, e tra queste tre vestite di bianca veste, una lunga fino al ginocchio, e le altre due fino ai piedi; tutte e tre avevano il volto bianco come gli Europei. Spaventato costui incominciò a gridare ed a chiamare gli altri marinai, ma a quelle grida i selvaggi fuggirono e più non si videro. Colombo, conosciuto il fatto, spedì due drappelli per esplorare quella regione; ma l'uno non potè avanzarsi più di mezza lega per lo spessore degli alberi, e l'altro, trovando sul lido orme fresche di zampe mostruose, inorridito fuggì subito alle navi. Queste erano forse le orme dell'alligatore, specie di cocodrillo terribile e voracissimo, il quale abbonda in quelle regioni.

Non potendosi adunque avere altre notizie, le navi procedettero per 10 leghe verso occidente, quando Colombo vide alla marina qualche casa di pescatori, dalla quale si distaccarono alcune canoe e si indirizzarono verso le navi. Quegli indiani portavano agli Spagnuoli acqua e vettovaglie, che furono pagate. Desiderando Colombo di aver notizie di

quel paese, ritenne un di quei selvaggi per interprete, promettendo di restituirlo alle sue capanne, dopochè gli avesse date alcune informazioni. Questi contentatosi assicurava l'Ammiraglio che Cuba era un'isola, che il potentissimo Re della parte occidentale, il cui Regno si estendeva dietro quelle alte montagne, indossava una lunga ed ampia veste bianca, e non parlava ai suoi sudditi che con segni, ed era subito obbedito, e che per giungere all'estremità occidentale di Cuba si dovevano percorrere almeno venti giorni di cammino.

Colombo, guidato dall'Indiano, si rimise in viaggio verso le montagne, che si dicevano frontiere di quel potente impero; ma si trovò nuovamente circondato da una moltitudine d'isolette, scogli, banchi di sabbia. Difficilissima era la navigazione in quegli angusti canali. Il giorno 11 giugno, si dovette rimorchiare la nave ammiraglia a furia di gomene, per cavarla da una secca che era coperta appena da un braccio d'acqua; eppure si andava avanti. Man mano che si avvicinavano a quelle alte montagne, la terra tornava ad abbassarsi, finchè la spiaggia presentava allo sguardo melanconico del marinaio lo spettacolo di una interminabile palude; al di là foreste altissime e così intricate, da sembrare un immenso muro di verdura; dietro a queste su tutte le vette dei monti colonne di fumo. Le navi mancavano d'acqua dolce, quella delle paludi era putrida; quando scopersero in un'isoletta sotto un palmizio una piccola sorgente, la quale recò gran refrigerio ai marinai arsi dalla sete. Per quattro giorni continuarono a seguire la costa che piegava sempre a sud-ovest e sembrava interminabile. Finalmente approdaron ad una baia profonda che da alcuni si chiama *Baia di Filippina*, da altri *Baia di Cortez*. Avevano percorse intorno a quella costa 335 leghe.

Colombo avrebbe voluto ancora avanzarsi, ma i suoi seguaci, spaventati dalle patite burrasche,



gli fecero osservare che le navi logore e piene di cento fessure pel continuo strisciare nei bassi fondi, le vele lacere e pressochè marcie, il cordame e le gomene guaste, il biscotto e le carni salate corrotte, non permettevano un più lungo viaggio. Gli mossero perciò supplichevoli ed instanti preghiere, perchè desse volta e ritornasse alla città d'Isabella. Colombo esitava, non avendo ancora dissipato il suo dubbio se Cuba fosse isola o facesse parte del continente: illuso dalle parole non intese bene di qualche selvaggio e dalle assicuranze dei piloti, ammise che fosse terra ferma, e testificatolo con atto solenne di notaio, diede volta, per rifare il percorso cammino. Sventura! Due giorni che si fosse ancora inoltrato, ovvero poco più che si fosse spinto in alto, scopriva l'estrema punta occidentale di Cuba, e fatto così il giro di tutta l'isola, chi sa qual altro corso avrebbe dato alle sue scoperte! Ma disgraziatamente fu più d'una volta costretto a sottoporre la propria all'altrui volontà per l'insubordinazione delle ciurme.

Per la terza volta Colombo era sulla via per giungere al Messico, dove l'oro ben si poteva dire comune come le pietre; ma sembra che la mano della Provvidenza lo ritraesse sempre, perchè gli aveva preparato un più degno premio. In quegli ultimi giorni i mozzi non erano ascisi sull'albero maestro: da quella cima avrebbero potuto scorgere al di là di alcune isole al sud l'immensa superficie del mare libero. Esso stesso non aveva prestato fede ai moltissimi indiani, che gli avevano detto Cuba essere un'isola; la sua mente era troppo preoccupata dalla scienza geografica d'allora, e tutte le notizie che gli erano date, più a gesti che a parole, le coordinava a questa. Quindi aveva concluso: Cuba essere la Chersoneso Aurea, ossia la penisola di Malacca nelle Indie, e trovarsi qui i confini orientali del mondo antico, secondo le carte di Tolomeo. Quindi due vie gli si aprivano per tornare

in Europa: o traversare il golfo del Gange, costeggiare l'isola di Tropobono (Ceylan), entrare nel Mar Rosso, per la via terrestre della Palestina andare a Giaffa e di là sul Mediterraneo giungere inaspettato in Spagna; ovvero costeggiare i lidi orientali dell'Africa, girarne la punta meridionale, lungo la Guinea, venire incontro ai Portoghesi, che dopo tanti anni di stenti non avevano ancor potuto passare quella punta, e approdare trionfante a Cadice.

## CAPO XXIX.

Faticosa navigazione. — Saggie parole di un Cacico di Cuba. — Passaggio alle coste meridionali della Giamaica. — Ritorno di Colombo all'Hispaniola.

Il 13 giugno, le navi si rimisero in cammino per ritornare alla Colonia, e per ordine di Colombo volsero le prore a sud-est, colla speranza di trovare un passaggio, pel quale uscire da quei pericolosi labirinti. Fatte poche leghe, giunsero ad una grande isola, circondata da gruppi d'altre isole minori, con montagne coperte di maestose foreste di pini. Sulla carta geografica quella è chiamata l'isola dei *Pini*, queste il *Giardinetto*; Colombo la chiamò *Evangelista*. Quivi approvvigionatosi di acqua e di legna, continuò lungo la costa verso il mezzodì, sperando ritrovare migliore uscita per quella via; avanzandosi per un canale, che pareva netto e meno ingombro, dopo percorsa qualche lega, lo trovò chiuso. Aveva creduto essere un canale o un golfo che s'internasse nella stessa isola a grande profondità. I marinai ne provarono spavento e dolore, perchè vedevansi quasi

gli fecero osservare che le navi logore e piene di cento fessure pel continuo strisciare nei bassi fondi, le vele lacere e pressochè marcie, il cordame e le gomene guaste, il biscotto e le carni salate corrotte, non permettevano un più lungo viaggio. Gli mossero perciò supplichevoli ed instanti preghiere, perchè desse volta e ritornasse alla città d'Isabella. Colombo esitava, non avendo ancora dissipato il suo dubbio se Cuba fosse isola o facesse parte del continente: illuso dalle parole non intese bene di qualche selvaggio e dalle assicuranze dei piloti, ammise che fosse terra ferma, e testificatolo con atto solenne di notaio, diede volta, per rifare il percorso cammino. Sventura! Due giorni che si fosse ancora inoltrato, ovvero poco più che si fosse spinto in alto, scopriva l'estrema punta occidentale di Cuba, e fatto così il giro di tutta l'isola, chi sa qual altro corso avrebbe dato alle sue scoperte! Ma disgraziatamente fu più d'una volta costretto a sottoporre la propria all'altrui volontà per l'insubordinazione delle ciurme.

Per la terza volta Colombo era sulla via per giungere al Messico, dove l'oro ben si poteva dire comune come le pietre; ma sembra che la mano della Provvidenza lo ritraesse sempre, perchè gli aveva preparato un più degno premio. In quegli ultimi giorni i mozzi non erano ascisi sull'albero maestro: da quella cima avrebbero potuto scorgere al di là di alcune isole al sud l'immensa superficie del mare libero. Esso stesso non aveva prestato fede ai moltissimi indiani, che gli avevano detto Cuba essere un'isola; la sua mente era troppo preoccupata dalla scienza geografica d'allora, e tutte le notizie che gli erano date, più a gesti che a parole, le coordinava a questa. Quindi aveva concluso: Cuba essere la Chersoneso Aurea, ossia la penisola di Malacca nelle Indie, e trovarsi qui i confini orientali del mondo antico, secondo le carte di Tolomeo. Quindi due vie gli si aprivano per tornare

in Europa: o traversare il golfo del Gange, costeggiare l'isola di Tropobono (Ceylan), entrare nel Mar Rosso, per la via terrestre della Palestina andare a Giaffa e di là sul Mediterraneo giungere inaspettato in Spagna; ovvero costeggiare i lidi orientali dell'Africa, girarne la punta meridionale, lungo la Guinea, venire incontro ai Portoghesi, che dopo tanti anni di stenti non avevano ancor potuto passare quella punta, e approdare trionfante a Cadice.

## CAPO XXIX.

Faticosa navigazione. — Saggie parole di un Cacico di Cuba. — Passaggio alle coste meridionali della Giamaica. — Ritorno di Colombo all'Hispaniola.

Il 13 giugno, le navi si rimisero in cammino per ritornare alla Colonia, e per ordine di Colombo volsero le prore a sud-est, colla speranza di trovare un passaggio, pel quale uscire da quei pericolosi labirinti. Fatte poche leghe, giunsero ad una grande isola, circondata da gruppi d'altre isole minori, con montagne coperte di maestose foreste di pini. Sulla carta geografica quella è chiamata l'isola dei *Pini*, queste il *Giardinetto*; Colombo la chiamò *Evangelista*. Quivi approvvigionatosi di acqua e di legna, continuò lungo la costa verso il mezzodì, sperando ritrovare migliore uscita per quella via; avanzandosi per un canale, che pareva netto e meno ingombro, dopo percorsa qualche lega, lo trovò chiuso. Aveva creduto essere un canale o un golfo che s'internasse nella stessa isola a grande profondità. I marinai ne provarono spavento e dolore, perchè vedevansi quasi

assediati da ogni parte, senza vettovaglie e senza conforto. Colombo però, da uomo prudente, con volto allegro disse loro che ringraziava Iddio, il quale per evitargli maggiori pericoli e disgrazie lo costringeva a ritornare indietro. Se questo sbaglio fosse accaduto più oltre, nè le navi troppo malconce nè i viveri stremati avrebbero bastato al ritorno: essere quella adunque una lezione che la Provvidenza loro dava per procedere nell'avvenire con maggior cautela.

E rivolte le prore indietro con grande consolazione di tutti, ritornarono al luogo dell'*Evangelista*, dove eransi ultimamente ancorati, e ripartirono il 25 mercoledì per riguadagnare la costa di Cuba. Ma i pericoli e le fatiche del ritorno non furono nè meno gravi nè meno frequenti dell'andata. Ogni mattino il vento soffiava dall'est, alla sera invece dall'ovest; sempre scogli, secche, ed isolette. Avevano patito sempre gran penuria di viveri: il pesce, le carni, le frutta, che in piccola quantità e con gran stento si procacciavano in quelle acque deserte, non duravano più di un giorno, perchè il caldo e l'umidità, le facevano subito corrompere. La razione era ridotta a una libbra di pane muffito e a un po' di vino. Tutte le sere sul tramontar del sole piogge periodiche e torrenziali accrescevano l'incomodo e il fastidio dei naviganti. Le acque stesse del mare presentavano i più strani aspetti; talora apparivano cenerognole, da far la vista di un grande banco di sabbia con spavento degli equipaggi. Il 26 giugno diedero fondo in un mare così macchiato di verde e bianco, da parere una secca, sebbene vi fossero due braccia d'altezza. Dopo sette leghe di cammino, trovarono con meraviglia un altro tratto di mare bianco come il latte, che aveva tre braccia d'acqua, ed abbagliava la vista a quanti il riguardavano; dopo altre quattro leghe entrarono in un altro spazio di mare nero come inchiostro, della profondità di cinque braccia, pel quale proseguirono sino ai lidi di Cuba. Contutto-

ciò Colombo provò un gran sollievo nel contemplare le scene magnifiche che danno vita alle solitudini dell'oceano.

Un giorno poi si presentò un nuovo spettacolo: videsi sollevarsi alla superficie dei flutti una moltitudine innumerevole di testuggini, che, schierate come un esercito, si dirigevano verso il nord e si avanzavano così strette fra loro, che ritardavano l'inoltrarsi delle navi; poscia eserciti di grù, falangi d'uccelli marini, di corvi e di passeri, che, ad ora ad ora passando loro sopra, riempivano l'aria di grida e di moto; tutti tenevano la stessa direzione. Ultimo ad apparire fu un densissimo stuolo di farfalle, dalle ali più che mai riccamente e diversamente dipinte, le quali passando sovra le navi a guisa di mobile tenda, arrestavano colle compatte loro masse i cocenti raggi del sole, e dando di cozzo contro gli alberi e le corde cadevano numerose pel cassero. Alla sera il vento e la pioggia le dispersero, ed il concitato navigare tolse allo sguardo dei marinai quella vaghissima famiglia di animaletti. Era allora l'epoca delle loro emigrazioni.

Giunto a Cuba, Colombo prese a costeggiarla, procedendo verso levante con scarsi venti, sempre per canali e secche e soffrendo per le correnti impetuose dei fiumi gonfi dalle piogge. Il giorno 30, mentre Colombo stava scrivendo le memorie del suo viaggio nella cabina, una scossa fortissima lo avverte che la nave ha dato in una secca. Si era incagliata così fortemente, che nè le ancore nè gli altri ordigni bastavano a liberarla: bisognò che i marinai con improba fatica la traessero per la prora, ma molto danneggiata. L'Ammiraglio scriveva alla Regina Isabella: « Faccia nostro Signore che le mie fatiche profittino al suo santo servizio. Niuna cupidigia ed ambizione mi farebbe esporre la vita a tante fatiche e pericoli. Non passa giorno in cui ad ogni momento non mi veda vicino la morte. » Egli era pallido, macilente, cogli occhi affossati, ma sempre attivo e

primo di tutti alle fatiche, sempre ilare e franco, dava coraggio a tutti i marinai.

Finalmente rientrarono nel golfo aperto di Sagua e poterono deliziarsi allo spettacolo delle fiorite praterie e delle foreste dell'amenissima provincia di Ornofay. Qui, il giorno 5 luglio, Colombo guidò le tre navi nella foce di un gran fiume, dove fece gettare le ancore per dare ristoro ai marinai. Fu accolto dagli abitanti con grandi dimostrazioni di gioia e tutti correvano per portargli i migliori cibi che possedevano.

Il giorno 6 era Domenica: gli equipaggi sbarcarono per riposarsi, e Colombo comandò che, entro una grotta coperta di meravigliosa vegetazione, si preparasse l'altare per celebrarvi la santa Messa in ringraziamento d'essere campati da tanti pericoli. Durante la sacra cerimonia, il Cacico di quella terra, vecchio venerando di ottant'anni, si accostò seguito dai suoi, osservando con rispetto ed attenzione quanto si faceva. L'altare, cogli accesi doppiieri, le vesti sacre, il canto del sacerdote, il fumare degli incensi nei turiboli, le ignote cerimonie e preghiere, il divoto contegno degli stranieri lo colmarono di stupore. Finita la Messa ed eretta una gran croce in luogo eminente, il buon vecchio salutò Colombo, ed offertogli un canestro di bella frutta che esso stesso teneva in mano, gli sedette vicino e per mezzo degli interpreti gli disse: « Ciò che tu ora hai fatto è buona cosa, perchè sembrami che questa sia la tua maniera di onorare Iddio e ringraziarlo dei favori che ti dispensa. Mi fu detto che tu hai precedentemente percorse queste contrade dianzi a te sconosciute, mettendo lo spavento in queste pacifiche popolazioni: ma non t'insuperbire di ciò. Ascolta, te ne prego, quello che i nostri antenati dissero ai nostri padri e i nostri padri a noi. L'anima all'uscire del corpo trova due vie, l'una che conduce alla stanza fetida e tenebrosa, preparata per quelli che hanno fatto del male ai loro simili; l'altra che

mena ad un soggiorno delizioso e felice, destinato per chi durante la vita amò la pace e la mantenne fra gli uomini. Laonde se tu dèi morire come noi, pensa che ognuno nella vita futura sarà retribuito secondo le sue opere, e procura di non far male ad alcuno. » Colombo, intenerito da queste parole, rispose, che era venuto in quel paese da una delle estremità dell'oceano per insegnare la vera religione agli abitanti e con essa farvi regnare la verità, la giustizia e la pace e proteggerli contro le escursioni dei Caniba. Il vecchio pure commosso, esternò colle lagrime agli occhi la sua gratitudine e non sapeva staccarsi dall'Ammiraglio; ma quando l'interprete Diego gli parlò dello splendore dei monarchi di Spagna, preso da immenso stupore e dimentico dei suoi anni, protestò risolutamente che voleva seguire gli Spagnuoli e vedere coi suoi occhi tante meraviglie. Solamente dopo molte lagrime della sua famiglia e i replicati consigli di Colombo, consentì, comechè dolentissimo e crucciato, a non abbandonare il suo popolo. Trattenutosi ancora in lunghi discorsi coi Cristiani intorno ai costumi di Cuba, narrò loro che, essendo egli amatissimo dei viaggi, aveva visitato molte coste di quelle marine, spingendosi fino nella Giammaica ed all'Hispaniola, e che in un paese molto ad occidente di Cuba aveva veduto un Cacico, vestito di bianche vesti, presso a poco come il sacerdote che celebrato avea il Sacrificio della Messa.

Colombo chiamò quel fiume il *Fiume della Messa*, e il 16 luglio, congedatosi da quel buon vecchio e da tutta la popolazione accorsa dolente al lido, partì conducendo con sé un giovane del luogo che poi mandò alla regina di Spagna. Lasciati alla sinistra tutti quei gruppi di isole che aveva chiamati *Giardini della Regina*, si tenne al sud verso l'alto mare, finchè non trovò libera la via per navigare direttamente nella direzione dell'Hispaniola. Ma, appena oltrepassate quelle miriadi d'isolette, fu assalito da dirotte

piogge e nubi terribili che lo travagliarono per più giorni. Presso il capo di S. Croce una raffica violentissima investì le tre navi, che furono ad un pelo di essere rovesciate: la Nina si piegò siffattamente sul fianco, che il suo bordo rimase sotto le onde; parve a Colombo un miracolo non essere sprofondato. Ma l'acqua entrava in tanta copia dalla prora, che le trombe più non bastavano per estrarla, tanto più che i marinai erano estenuati dalla fatica e dalla fame.

Approdato al Capo di S. Croce, fra gli applausi cordiali di quella tribù, dopo tre giorni di riposo, visto il vento contrario alla navigazione verso l'Isola spagnola, il martedì 22 spiegò le vele verso la Giamaica, desideroso di continuare l'esplorazione delle coste di quest'isola. Raggiuntane la costa occidentale, si mise a navigare verso est di lega in lega sempre vicino a terre molto fertili, di graziosa vista, con eccellenti porti, pieni di popolazione. I selvaggi seguivano i navigli nelle loro canoe, portando vettovaglie, che gli Spagnuoli trovarono migliori di quelle delle altre isole. Ma essendo questo paese soggetto a piogge continue e giornalieri a cagione delle grandi selve, Colombo dovette navigare sempre con venti contrarii, che lo forzavano ogni sera a ricoverarsi presso il lido sempre fertile e popolato, e talora nello stesso luogo dal quale era partito al mattino.

Una sera entrò in una baia che aveva l'aspetto di un grandissimo canale, la quale egli chiamò delle *Vacche*: racchiudeva nove belle isolette. Il Cacico della più alta di queste isole venne a visitare Colombo con uno stuolo numeroso di guerrieri, e il discorso sulla bontà e potenza dei Re di Spagna si protrasse fino a notte avanzata, con grande diletto di quegli indiani. Ritornarono alle loro capanne; ma all'indomani suoni di tamburro e di trombe di legno attrassero sul cassero tutti i marinai: tre grandi canoe, scolpite e dipinte, con una bandiera

bianca, e piene di selvaggi ornati di ricchissime piume e di pietruzze di scintillanti colori, venivano velocissime verso le navi. Il Cacico della sera avanti salì sulla nave ammiraglia conducendo la sua famiglia; aveva la fronte e il petto ornato con lastre d'oro lavorate. Distribuiti alcuni doni agli uffiziali spagnuoli, chiese di vedere Colombo. Risposero che attendesse, perchè l'Ammiraglio a quell'ora chiuso nella sua cabina era intento alle sue solite preghiere del mattino.

Quando Colombo apparve sopra coperta, il Cacico gli corse incontro, e con gesto e con voce animata gli disse: « Amico, ho risoluto di lasciare il mio paese per venire in tua compagnia. Dagli Indiani, che sono con te, ho saputo la grande potenza de' tuoi sovrani e le nazioni che hai soggiogato nel loro nome. Chiunque ti nega obbedienza è tosto punito; tutte le isole tremano davanti a te; chi ti potrebbe resistere ora che conosci i segreti del paese e la debolezza degli abitanti? Ed io piuttosto che vedermi togliere i miei domini, vengo a pormi con tutta la mia famiglia a bordo delle tue navi, per andare a rendere omaggio al tuo Re e alla tua Regina, e vedere il meraviglioso Regno, del quale i tuoi Indiani raccontano tanti prodigi. »

Colombo nutriva vivo desiderio di condurre con sè in Ispagna qualcuno di quell'isola, ma non voleva tradire l'ingenua semplicità di quel principe coll'acconsentire alla sua domanda. Perciò gli rispose prenderlo sotto la sua protezione come nuovo suddito dei Sovrani Cattolici; ora non poterlo condurre con sè, dovendo quelle navi recarsi a visitare molte altre regioni; prima di ritornare in Ispagna sarebbe venuto più tardi a prenderlo.

Il Cacico, con dimostrazioni di vivissimo affetto, si congedò da lui, e tutto mesto scese nella canoa e ritornò cogli altri alle sue isole.

Colombo, partito di qui e progredendo lentamente

nella presa direzione, giunse alla punta orientale della Giamaica, che riconobbe avere 50 leghe di lunghezza, 20 di larghezza e 150 di circuito. Erasi così entusiastico della sua bellezza, che avrebbe desiderato scendere a terra e fermarsi per conoscerla minutamente in ogni sua parte coi suoi prodotti; ma la penuria di vettovaglie e il cattivo stato delle navi non glielo permettevano.

Il 19 agosto, rasserenatosi il tempo, si rivolse all'est, e il 20 perduta di vista la Giamaica, dopo 30 leghe di mare, giunse ad una punta di terra sconosciuta, che dedicò a *S. Michele*, non sapendo in quali acque si fosse. Quando il 23 un canotto si avvicinò alle navi, ed un Cacico che era dentro gridò in lingua Spagnuola: « Ammiraglio, Ammiraglio, dondè congetturate voi che questo capo debba essere dell' Hispaniola? » Le grida di gioia degli equipaggi, che si vedevano al fine dei loro travagli, risposero a quella voce e le navi si rimisero in cammino lungo la costa meridionale d' Hispaniola.

Era quella la lunghissima stretta penisola che finisce col Capo oggi conosciuto sotto il nome di Tiburon.

Ma il tempo divenne di bel nuovo burrascoso, e Colombo, perduti di vista gli altri due navigli, perchè un vento impetuoso e vario li aveva sbalzati qua e là, sul finir del mese si fermò ad un' isletta deserta, che chiamò *Altovolo*. E poichè questa era molto alta, fece scendere a terra tutta la gente, acciocchè dalla cima di certe rupi osservasse, se mai potesse scoprire le vele smarrite. I marinai altro non videro che l'immensa estensione del mare. Mentre costoro calavano mesti per quella separazione, giunti al lido, trovarono sull'arena otto lupi marini che dormivano, ed avvicinatisi con cautela li uccisero. Presero anche molti uccelli e piccioni: non essendo quest'isola abitata, e gli animali, non avvezzi a veder uomini, si lasciavano ammazzare con bastoni.

Quivi, dopo due giorni di aspettativa, compar-

vero le altre navi e colla Nina andarono all'isola *Beata*, distante dodici leghe da *Altovolo*; oltrepassarono poi il Capo dell' Hispaniola detto ora *Mongon*, e costeggiando giunsero in vista di una amena pianura, larga più leghe, profonda un miglio e così popolata, da sembrare uno sterminato villaggio. Il fiume *Neyva* vicino al mare formava un lago di cinque leghe dall'Oriente all'Occidente. Una folla innumerevole di curiosi era accorsa alla spiaggia e molte canoe vennero alle navi, recando notizie che colà erano capitati alcuni Spagnuoli venuti dall'Isabella e che tutti stavano bene. Ciò fu per Colombo di grande consolazione, e tosto pensò a dar notizia di sè e del suo ritorno, e andato avanti ancora qualche lega, sbarcò nove uomini che andassero alla nuova città d'Isabella, attraversando l'isola e passando per le fortezze di *S. Tommaso* e della *Maddalena*.

Seguendo la costa verso oriente, giunto alla regione detta *Higüey*, mandò le barche a far provvista d'acqua ad una spiaggia, ove scorgevasi una grossa borgata. Quand'ecco una moltitudine d'Indiani corre al lido con archi, saette e con funi alla mano, accennando di voler con esse legare gli stranieri. Ma, giunte le barche a terra e visti gli uomini bianchi che le montavano, dei quali la fama aveva già riempito il loro paese, gettarono le armi, e parte diedero mano a riempire le botti, parte corsero a prendere alimenti e li deposero ai loro piedi; tutti si offrivano a dar loro quanto domandassero. Al segnale di pericolo dato dalle loro vedette, avevano temuto che si trattasse di un' invasione di *Caniba* ed erano usciti per dar battaglia.

Partito di là Colombo, comparve in mare un mostruoso pesce, grosso come una balena. Da questo fenomeno e da altri indizii avendo egli conosciuto che stava per scoppiare una terribile procella, cercò un rifugio, e il giorno 15 settembre diè fondo in un canale che trovò tra un'isola da lui chiamata *Saona* e l'Hispaniola. Stava coll'animo turbato, perchè l'improvviso

rompere della procella aveva impedito alle altre due navi di entrare in quel canale. Un' eclissi di luna in quella stessa notte rese più lugubre la scena del mare sconvolto. Per otto giorni fu bloccato in quello stretto, mentre gli altri due navigli in alto mare lottavano coi flutti; ma fortunatamente andarono salvi, e appena sopravvenne un po' di calma, si affrettarono a raggiungere Colombo.

Il 24 settembre, lasciato quello stretto, toccarono la punta più orientale dell'Hispaniola, che Colombo chiamò *Capo S. Raffaello* ed ora ha nome *Capo Engaño*. Di qui guidò la sua flotta all'isoletta *Mona*, posta fra l'Hispaniola e Portorico. Era deciso di coronare il suo viaggio con un' impresa generosa. Spirando un vento favorevole, determinò di correre l'Arcipelago delle Caraibe e distruggere l'impero di quei barbari divoratori d'uomini, liberare i loro prigionieri, incendiare le loro capanne, e distrutti i loro canotti, ridurli in istato da non poter più uscire da quelle isole, finchè la regina Isabella non decidesse della loro sorte. Sperava così guadagnarsi la riconoscenza dei selvaggi, liberati dalle scorrerie di quei mostri, ed attirarli tutti alla religione cristiana. Ma appena lasciata la *Mona*, cadde ammalato per gli incredibili stenti, per le veglie e le fatiche sofferte in quella disastrosa navigazione. Poichè, oltre il doversi assoggettare alle privazioni comuni agli infimi marinai, conoscendo la responsabilità del suo ufficio, quando infuriavano le tempeste e l'equipaggio compiuto il suo dovere ed estenuato dalla fatica dormiva, esso invece, inquieto, intirizzito dal vento, grondante acqua, stava le più volte tutta la notte in grande attività. Quindi lo assalì una febbre violenta, e divenuto quasi stupido, cadde in una profonda letargia. I piloti, temendo seriamente della sua vita, diressero le navi verso l'Isabella, dove arrivarono in tre giorni.

## CAPO XXX.

Ribellione del Margherit. — Congiura dei Cacichi. — Caonabo assedia il forte di S. Tommaso.

Dopo cinque mesi di viaggio, il 29 settembre la flotta entrò nel porto desiderato. La gioia degli amici di Colombo fu grande, giacchè temevasi da tutti che dopo una così lunga assenza le tre navi fossero perite; ma ben tosto l'ansietà ridivenne generale, quando si seppe lo stato miserabile dell'Amiraglio. Da cinque giorni giaceva sul letto immobile e fuori dei sensi; in questo i marinai lo trasportarono a terra. Il fratello Bartolomeo, giunto da poco tempo dalla Spagna, corse con Giacomo per abbracciarlo e pianse dirottamente vedendolo quasi moribondo; curvandosi sopra di lui, lo chiamò affannosamente più volte per nome. La cara voce del fratello produsse in Cristoforo una tale agitazione di spirito, che lo riscosse, e girati gli occhi intorno, trovossi fra le due persone più affezionate che aveva al mondo.

Di Bartolomeo già da molti anni non aveva più avute notizie ed il vederlo ora gli alleviò di molto i suoi dolori. Seppe allora come, affrettandosi per recare al Sovrano d'Inghilterra la sua proposta, era caduto in mano ai corsari, dai quali spogliato e incatenato, a gran mercè si ebbe salva la vita. Sottrattosi dopo lungo tempo e a stento dalla schiavitù, si era trovato in paese straniero senza conoscenze, senza sussidii, condotto a mal termine da lunga e penosa malattia, e solamente per l'energia del suo carattere aveva potuto

rompere della procella aveva impedito alle altre due navi di entrare in quel canale. Un' eclissi di luna in quella stessa notte rese più lugubre la scena del mare sconvolto. Per otto giorni fu bloccato in quello stretto, mentre gli altri due navigli in alto mare lottavano coi flutti; ma fortunatamente andarono salvi, e appena sopravvenne un po' di calma, si affrettarono a raggiungere Colombo.

Il 24 settembre, lasciato quello stretto, toccarono la punta più orientale dell' Hispaniola, che Colombo chiamò *Capo S. Raffaello* ed ora ha nome *Capo Engaño*. Di qui guidò la sua flotta all'isoletta *Mona*, posta fra l' Hispaniola e Portorico. Era deciso di coronare il suo viaggio con un' impresa generosa. Spirando un vento favorevole, determinò di correre l' Arcipelago delle Caraibe e distruggere l' impero di quei barbari divoratori d' uomini, liberare i loro prigionieri, incendiare le loro capanne, e distrutti i loro canotti, ridurli in istato da non poter più uscire da quelle isole, finchè la regina Isabella non decidesse della loro sorte. Sperava così guadagnarsi la riconoscenza dei selvaggi, liberati dalle scorrerie di quei mostri, ed attirarli tutti alla religione cristiana. Ma appena lasciata la *Mona*, cadde ammalato per gli incredibili stenti, per le veglie e le fatiche sofferte in quella disastrosa navigazione. Poichè, oltre il doversi assoggettare alle privazioni comuni agli infimi marinai, conoscendo la responsabilità del suo ufficio, quando infuriavano le tempeste e l' equipaggio compiuto il suo dovere ed estenuato dalla fatica dormiva, esso invece, inquieto, intirizzito dal vento, grondante acqua, stava le più volte tutta la notte in grande attività. Quindi lo assalì una febbre violenta, e divenuto quasi stupido, cadde in una profonda letargia. I piloti, temendo seriamente della sua vita, diressero le navi verso l' Isabella, dove arrivarono in tre giorni.

## CAPO XXX.

Ribellione del Margherit. — Congiura dei Cacichi. — Caonabo assedia il forte di S. Tommaso.

Dopo cinque mesi di viaggio, il 29 settembre la flotta entrò nel porto desiderato. La gioia degli amici di Colombo fu grande, giacchè temevasi da tutti che dopo una così lunga assenza le tre navi fossero perite; ma ben tosto l' ansietà ridivenne generale, quando si seppe lo stato miserabile dell' Ammiraglio. Da cinque giorni giaceva sul letto immobile e fuori dei sensi; in questo i marinai lo trasportarono a terra. Il fratello Bartolomeo, giunto da poco tempo dalla Spagna, corse con Giacomo per abbracciarlo e pianse dirottamente vedendolo quasi moribondo; curvandosi sopra di lui, lo chiamò affannosamente più volte per nome. La cara voce del fratello produsse in Cristoforo una tale agitazione di spirito, che lo riscosse, e girati gli occhi intorno, trovossi fra le due persone più affezionate che aveva al mondo.

Di Bartolomeo già da molti anni non aveva più avute notizie ed il vederlo ora gli alleviò di molto i suoi dolori. Seppe allora come, affrettandosi per recare al Sovrano d' Inghilterra la sua proposta, era caduto in mano ai corsari, dai quali spogliato e incatenato, a gran mercè si ebbe salva la vita. Sottrattosi dopo lungo tempo e a stento dalla schiavitù, si era trovato in paese straniero senza conoscenze, senza sussidii, condotto a mal termine da lunga e penosa malattia, e solamente per l' energia del suo carattere aveva potuto



sopportare tanti disagi e patimenti. Riavutosi finalmente e dandosi a delinear mappe ad uso dei naviganti per guadagnarsi da vivere, a poco a poco si era fatto un nome, e dopo nove anni di continui ed inutili tentativi otteneva un'udienza dal Re d'Inghilterra, Enrico VII, il quale immediatamente accoglieva il progetto. Ma nell'atto che Bartolomeo si affrettava a trasferirsi in Spagna per recarne a Cristoforo la fausta notizia, giunto a Parigi, aveva saputo dalla bocca stessa del Re di Francia, Carlo VIII, che gli donava cento scudi d'oro per la spesa di quel viaggio, la gran scoperta del Nuovo Mondo ed il trionfale ricevimento di Barcellona. Troncato gli indugi, corse per abbracciare il fratello in Siviglia; ma giungeva troppo tardi, chè già era partito pel secondo viaggio. Allora portatosi a Cordova per vedere i nipotini Diego e Fernando, e condottili seco a Valladolid, li presentò alla Regina. Soddisfatta Isabella della loro buona educazione, li aveva ritenuti a Corte, e conferite a lui patenti di nobiltà, lo aveva creato capitano di tre navi dirette all'Hispaniola.

E il padre suo? Non è possibile che Bartolomeo, dopo tanti anni, trascurasse di visitarlo o almeno di scambiare lettere. Il buon Domenico stava bene, era felice per la gloria del figlio, e si riposava in pace gli ultimi suoi anni. L'ultimo ricordo, che di lui ci trasmette la storia, è un testamento di quest'anno nel quale figura fra i testimoni.

E Genova? Carlo VIII di Francia, eccitato da Ludovico il Moro, aveva stabilito di calare in Italia alla conquista del Regno di Napoli, e mandava molto oro in Genova, nel cui porto si allestiva una poderosa flotta di ottanta e più galere da guerra e la galea reale addobbata di serici drappi. Ciò procurava un grande guadagno a quel popolo di negozianti e di artisti.

Colombo provò tanta gioia a queste notizie, che da quel momento incominciò a ristabilirsi. Siccome

però la malattia impedivola di amministrare gli affari della colonia, e Giacomo era troppo dolce e buono, credè suo luogotenente e governatore dell'isola il fratello Bartolomeo. Questi, alto di statura, di aspetto imperioso e serio, d'indole generosa ma impetuosa, facile a rabbonirsi se irato, incapace a serbar malo animo contro i suoi offensori, risoluto nelle decisioni, intrepido nei pericoli, severo coi ribelli alla legge, era l'uomo necessario a Colombo per reggere agli urti dei faziosi che minacciavano la sua autorità. Non aveva la scintilla del genio, ma possedeva svariate cognizioni, e teneva posto fra i più valenti marinai. La sua parola era schietta e facile; parlava italiano, latino, portoghese, danese, inglese, spagnuolo.

Frattanto giungeva dalla Spagna Antonio Torres, con quattro navi cariche di operai, agricoltori, vetovaglie, medicine, vesti, mercanzie. La regina Isabella, con premura materna, aveva spedito all'Amiraglio mobiglie per la sua camera, servizio di tavola in argento, ogni sorta di lingerie, tappezzerie, carta da lettere, profumi, riso con zafferano, frutta secche di varie specie, canditi, sapone, e molte altre cose con munificenza regale.

Insieme con questi oggetti il Torres consegnò a Colombo una lettera graziosissima della Regina e un bando dei Sovrani, da pubblicarsi nella colonia, col quale Fernando ed Isabella comandavano a tutti i soldati e coloni di ubbidire puntualmente a Colombo, sotto pena d'incorrere nella loro disgrazia e pagar l'ammenda di 10000 maravedis. Colombo respirò vedendo che i principi sostenevano la sua autorità; senonchè troppo amare gli riuscirono dopo qualche giorno le notizie che gli furono date della colonia e che sulle prime i suoi fratelli aveangli celate.

Pietro Margherit, ingrattissimo ai benefizi di Colombo, invece d'esplorare l'interno dell'isola, gittatosi coi suoi quattrocento uomini sulla bella pianu-

ra della Vega e sciolto ogni freno alla soldatesca, egli pel primo, e gli altri ad imitazione di lui, si erano abbandonati ad ogni eccesso di rapacità e di violenza contro quei pacifici abitatori. Costoro pazientarono per qualche tempo, e poi si rivolsero a Giacomo Colombo, pregandolo a far cessare tanta barbarie. Giacomo intimò bensì a Margherit di ritornare al dovere, ma costui rispose insolentemente e continuò ad imperversare più che mai, avendo l'appoggio di molti nobili cavalieri che sdegnavano di sottostare all'autorità dei rappresentanti di Colombo. La maggior parte però dei coloni era tuttavia devota all'Ammiraglio. Il Padre Boil, che attendeva a fabbricarsi una bella chiesa, gli era contrario.

Infine il ribelle, per sottrarsi al castigo che gli sarebbe immancabilmente toccato al ritorno dell'Ammiraglio, avvicinosi all'Isabella ed indettatosi con alcuni altri malcontenti, si era impossessato delle navi condotte da Bartolomeo, facendo subito vela per la Spagna col Padre Boil e i principali suoi partigiani. Al suo partire la soldatesca, rimasta senza capo, si sbandò per le campagne e fece peggio di prima, gettandosi per le strade ad assassinare qualunque selvaggio avesse incontrato. Il furto era il delitto più esecrato da quegli isolani, e se qualcuno dei loro veniva preso sul fatto, qualunque fosse la sua condizione, i Cacichi lo condannavano a morte, proibendo severamente a chiunque d'intercedere per lui. Configgendo un lungo palo nel corpo al ladro ancor vivo, e sollevatolo in aria, lasciavasi morire il meschinello fra gli spasimi più atroci in vista di tutti. Per conseguenza l'odio loro contro quei ladroni era giunto al colmo e Caonabo il più potente principe dell'isola decise di sterminarli.

L'Hispaniola, lunga circa 175 leghe e larga in media 30, in quel tempo era divisa in cinque Stati, governati da cinque Sovrani. Ciascuno aveva sotto

di sé da sessanta a settanta altri Cacichi o principotti, i quali non davano oro nè tributo nè altro utile, ma erano obbligati alla guerra ogni volta fossero chiamati, ed a seminare i loro campi.

*Guarionex* comandava nella Vega Reale e nelle terre poste intorno al golfo di Samana; l'Isabella era fabbricata sul suo territorio.

*Guacanagari* aveva i suoi domini dal Capo che si protende verso Cuba al fiume Yaque, detto poi *Montecristo*. Il forte della Natività era stato eretto sul suo lido. Questo Regno si chiamava di *Marien*.

*Guaiacoo* occupava il Regno detto *Higüey*, le terre cioè che guardano l'isola di Portorico e nelle quali fu poscia innalzata la città di San Domingo. I suoi soldati erano i meglio agguerriti dell'Hispaniola, perchè dovevano sovente sostenere battaglie contro i Caniba.

*Behenchio* possedeva la parte più estesa dell'isola chiamata *Xaragua*, la quale abbracciava tutta la costa occidentale, compresovi il lungo promontorio che finisce col capo Dememart e la costa meridionale fino alla Baia d'Occa. I confini di questo Regno comprendevano il lago salato di Xaragua, il quale per lunga pezza diede argomento a misteriosi racconti. La famosa Anacoana, moglie di Caonabo, era sorella di questo Cacico.

*Caonabo* reggeva la parte montagnosa del centro dell'isola sino al litorale del mezzogiorno. Questo Re di razza Caniba, approdato per caso a quelle spiagge, erasi impadronito di quel Regno e tutti gli altri Sovrani paventavano la sua inimicizia. Gli Spagnuoli, che ei tanto odiava, avevano costruito tra le sue rupi il forte San Tommaso. Tuttavia, non ostante la sua nativa alterezza, aveva amorevolmente accolti due missionarii francescani, Giovanni Borgognone e Giovanni di Tisin, i quali avevano già tratti alla fede e battezzati alcuni indigeni.

Caonabo adunque intimò ai missionarii di uscire dalle sue terre e strinse una lega segreta con tre

di quei principi. Guacanagari aveva rifiutato irremovibilmente di prendere le armi contro gli Spagnuoli, benchè pressato con terribili minacce: perciò Caonabo inferocito, temendo che costui facesse alleanza cogli stranieri, improvvisamente penetrò nel Regno di lui con forte nerbo di soldatesca, e lo assallì distruggendo molte borgate e uccidendone gli abitanti. Guacanagari, salvatosi colla fuga, ebbe nondimeno il dolore di sapere che sua moglie era stata uccisa dagl'invasori.

Questo fu il segnale della guerra. In diversi punti dell'isola gli Spagnuoli sbandati del Margherit furono uccisi; un capitano di Guarionex, Guatignana, Cacico di Macorix, circondò e mise a morte dieci di essi, che avevano preso stanza presso un gran fiume della Vega, l'Yaque, ed incendiò una gran capanna, che serviva di ospedale agli Spagnuoli; sicchè quaranta soldati infermi perirono tra le fiamme. Andato quindi a stringere d'assedio una fortezza che gli stranieri terminavano di costruire nella Vega, appellata la Maddalena, le tolse ogni comunicazione coll'Isabella. La debole guarnigione temeva ad ogni istante che i selvaggi dessero l'assalto, senza speranza che la vittoria le arridesse.

Allora Caonabo, riuniti i suoi guerrieri a quei di Guaiacoa, si accampò nelle vicinanze del forte San Tommaso, colla speranza di sorprendere la guarnigione, e rinnovare la sanguinosa tragedia della Natività. Ma Alonzo de Oieda, buon conoscitore di guerra e severo mantentore della disciplina militare, tenendo sempre chiusi nella rocca i suoi cinquanta uomini, vigilando perchè le sentinelle stessero sempre in guardia, e tutte le notti mandando pattuglie nei boschi all'intorno, non fu sorpreso all'improvvisa. Caonabo, vedendo esser cosa impossibile dar la scalata, perchè un fiume e una fossa profonda cingevano la fortezza, risolse di affamare la guarnigione. Occupò pertanto le foreste all'intorno, s'impadronì di tutti i sentieri che menavano alla fortezza,

imboscando numerose schiere per dove stimava dovessero passare gli Spagnuoli in cerca di vettovaglie. Per questo l'Oieda non si perdette d'animo: scemò le razioni ai soldati, e di quando in quando con improvvise sortite menava grande strage dei nemici. Per un mese intero resistette con eroica costanza, e Caonabo vedendo che i combattimenti, il disagio del dormire al sereno, la sfiducia, le malattie avevano diradato le sue file, si ritirò con animo di far sue vendette sull'Isabella. Prima però d'assalirla, alla testa del suo esercito s'inoltrò soletto nei boschi, e giunto alla città, fece durante la notte il giro delle mura, cercandone i lati più deboli; e l'audacia lo spinse fino ad entrarvi di pieno giorno, fingendosi un amico degli Spagnuoli. Così potè co' suoi occhi accertarsi che non vi erano soldati, che la maggior parte dei coloni era ammalata, e di più che la discordia teneva divisi gli animi dei suoi nemici. Risolvette adunque arditamente di tentare un colpo a sterminio della colonia.

Colombo, informato dai suoi fratelli delle stragi avvenute e non di più, perchè il resto non conoscevasi ancora all'Isabella, era in preda a gravi timori; quando gli fu annunziato come Guacanagari desiderasse parlargli. Il Cacico fu tosto menato vicino al letto dell'Ammiraglio, al quale mostrò profondo dolore nel vederlo ammalato. Poscia protestò di bel nuovo, lui non essere complice della distruzione del forte della Natività: narrò le disgrazie che gli erano venute sopra per essere amico degli Spagnuoli, svelò a Colombo la congiura dei principi dell'isola, gli fece sapere che nella sua residenza aveva raccolti e faceva curare cento Spagnuoli feriti, e finalmente si offrì di secondarlo in questo frangente con ogni sua possa. Colombo, che aveva ognora serbata una viva riconoscenza pei benefizi antichi di Guacanagari, ringraziollo nel modo più affettuoso dei mezzi di salvezza che gli aveva posti in mano, si congratulò seco medesimo d'aver difeso quel buon prin-

cipe, che tutti volevano condannato come traditore, e si preparò a scongiurare la terribile tempesta che stava per scaricarsi sulla colonia.

E per prima cosa pose subito freno agli eccessi dei coloni; e bastò la sua presenza per tenere in rispetto anche i Cacichi circonvicini, chè senza di lui le stragi degli Spagnuoli sarebbero state assai maggiori.

ALERE FLAMMAM  
VERITATIS  
CAPO XXXI.

Guerra coi selvaggi. — L'Oieda imprigiona il Cacico Caonabo. — Battaglia della Vega. — Congiura della fame.

Trattanto quei soldati della schiera del Margherit, che avevano potuto scamparla, si erano ritirati all'Isabella, dove, coi marinai sbarcati del Torres, eravi un corpo di appena duecento fanti e venti cavalli. Colombo, benchè ancor malaticcio, volle subito aprir la campagna; egli stesso diresse le marce di un piccolo corpo armato su quelle tribù che assediavano il forte della Maddalena, le sconfisse, le inseguì nelle loro terre e recò a sua obbedienza la provincia di Macorix. Fece chiudere tutti i prigionieri di guerra nelle navi del Torres, per venderli schiavi in Ispagna, in punizione d'aver bruciati vivi gli ammalati Spagnuoli. Questo castigo, benchè sembri cosa inumana a' di nostri, pure a quei tempi era da tutti adottato per giusto; poichè tutte le legislazioni riconoscevano nel vincitore degli infedeli un simile diritto. Guarionex, spaventato, domandò pace e l'ebbe, ma a patto che lasciasse fabbricare un'altra fortezza nel suo territorio; Colombo la dedicò alla *Concezione*.

Ma questa vittoria restava inutile, se non si domava Caonabo. Il carattere bellicoso di questo Cacico, la sua astuzia, il suo potere, l'odio implacabile che nutriva contro gli Spagnuoli, non solo lo rendevano nemico assai pericoloso, ma, finchè egli fosse vivo e alla testa delle sue tribù, la colonia non poteva sperare nè pace nè tregua. Trarlo nella pianura col suo esercito e poi costringerlo a battaglia era cosa impossibile, perchè era troppo astuto per non conoscere il vantaggio della sua posizione. Andarlo a cercare nei suoi recessi era stoltezza, bisognando penetrare tra montagne inaccessibili e selvose, ove gli Spagnuoli avrebbero corso pericolo di cadere in qualche agguato. Lasciarlo riavere dopo la ritirata, alla quale avealo costretto l'Oieda, era lo stesso che dargli campo a nuove e disperate rappresaglie.

Colombo era incerto a qual partito appigliarsi, quando il temerario e quasi incredibile coraggio dell'Oieda venne in suo soccorso. Costui gli propose senza più di sorprendere Caonabo nella sua casa, distante sessanta e più leghe, strapparla di mezzo al suo popolo e condurlo prigioniero all'Isabella; esso stesso s'offrì per compiere sì arrischiata impresa. Avuto il consenso di Colombo e doni magnifici da presentare a Caonabo, scelse per compagni nove cavalieri dei più arditi, ed invocata la SS. Vergine, partì. Internatosi nella foresta, giunse dopo lungo e disastroso viaggio nel mezzo del territorio ad un borgo popolatissimo, nel quale abitava il terribile Caonabo. Il Cacico vedendo così piccolo numero di guerrieri, non entrò in sospetto delle loro intenzioni: accolse cortesemente l'Oieda, del quale aveva ammirato l'inaudito coraggio sul campo di battaglia, ricevette i doni con piacere e domandò qual fosse la sua missione. L'Oieda rispose invitandolo da parte di Colombo a seguirlo all'Isabella, per trattare in persona i patti della pace, promettendogli doni maggiori di quelli che recati gli aveva, se si fosse

piegato al voler suo; e specialmente lo assicurò esser questa la vera occasione per farsi donare la campana della Chiesa. E qui fa d'uopo sapere che Caonabo, quando andò ad esplorare la città d'Isabella, era rimasto sbalordito allo squillo della campana che suonava *l'Angelus*, ed osservando che a quel suono tutti gli Spagnuoli si avviavano alla Chiesa, s'era immaginato che la campana avesse la miracolosa virtù di farsi ubbidire. Manifestando ad alcuni de'suoi sudditi il desiderio di possedere quella voce nelle sue montagne, aveva soggiunto che avrebbe data ogni cosa per simile fortuna. L'Oieda conosceva questo suo desiderio; ed alla promessa di quel dono Caonabo non seppe resistere ed acconsentì di muovere alla volta d'Isabella.

Giunto il momento della partenza, l'Oieda vide con sorpresa numerose truppe, che facevano i preparativi per seguire il loro Sovrano. Interrogato Caonabo, perchè menasse simile armata per una visita d'amicizia, gli fu risposto con fierezza che un principe pari suo non si metteva mai in viaggio senza grandissima scorta. Simulando egli di approvare quella ragione, diede il segno della partenza. Via facendo, l'intrepido spagnuolo andava ruminando fra sè e sè, perchè mai Caonabo conducesse tanta moltitudine di guerrieri; conoscendo l'ardire e l'astuzia di lui, temeva che meditasse qualche impresa disperata contro l'Isabella e fors'anco contro la persona stessa di Colombo; il pericolo lo rese più audace, e subito pensò ad eseguire un'arditissima idea balenatagli allora allora alla mente.

Dopo qualche giorno di marcia l'esercito si fermò, onde riposarsi, presso il gran fiume Yegua. Caonabo e i dieci Spagnuoli stavano al centro dell'accampamento. L'Oieda, che disegnava di rapire il Cacico, lo trasse in disparte come se volesse usargli una confidenza, e cavate da un sacco due paia di manette d'acciaio, glielne fece vedere. Sorpreso Caonabo dalla loro lucentezza, domandò a che servissero

quegli arnesi, e l'Oieda rispose essere smaniglie che i Re di Spagna mettevansi alle mani ed ai piedi nei giorni di gran comparsa, e gli propose di presentarsi al suo popolo ornato di quei braccialetti e seduto sovra un cavallo, del quale tanta paura avevano gli isolani. Gongolando di gioia al pensiero dell'improvvisata che farebbe ai suoi e della fama che acquisterebbe cavalcando una bestia feroce, perchè tale i selvaggi credevano fosse il cavallo, Caonabo acconsentì. L'Oieda, strettegli tosto le mani e i piedi con quelle manette, se lo tirò in groppa. I selvaggi corsero tutt'intorno, stupiti di vedere il loro capo ornato di cerchi così brillanti, tenendosi però ad una certa distanza da quel destriero che sbuffava e scalpitava. L'Oieda allora, facendolo volteggiare in circoli sempre più larghi, vide tosto intorno a sè una larga piazza, perocchè quei guerrieri paurosi e meravigliati si ritiravano al suo avvicinarsi. Giunto finalmente vicino alle prode d'una foresta, spinse all'improvviso il cavallo sui selvaggi, i quali urlando ruppero in fretta il circolo, aprendogli una spaziosa via. Fatto carolare adagio il suo destriero, non appena si fu celato dagli alberi, lo spronò al galoppo. I suoi cavalieri, che osservavano con ansietà quel giuoco, tosto lo raggiunsero a briglia sciolta, e sguainando le sciabole, minacciarono Caonabo di farlo a pezzi, se metteva un sol grido; poi legato con funi per maggior sicurezza, affine di non essere raggiunti dai nemici, partirono velocissimi alla volta di Isabella.

La strada, che dovevano percorrere, era di circa cinquanta leghe; ma, essendo sparsa di grossi borghi, bisognava fare lunghi giri per non essere sorpresi, sempre attenti ad ogni moto del prigioniero perchè non fuggisse. Dovettero passare a nuoto fiumi profondi, penetrare selve così folte, che tante volte non permettevano di scorgere un sol palmo di cielo, valicare montagne scoscese per sentieri che non lasciavano luogo ove porre il piede, e tal-

volta traversare paludi, nelle quali i cavalli s'immergevano quasi fin sotto il ventre, e appena con disperati sforzi potevano dopo lunghe ore raggiungere terra asciutta. Finalmente, rotti dalla veglia e dalla fatica e rifiniti dalla fame, giunsero all'Isabella. L'Oieda, tenendo sempre in groppa il suo prigioniero, traversò trionfante la città coi suoi compagni e si presentò a Colombo. Lietissimo l'Ammiraglio di così bella cattura, comandò che Caonabo fosse trattato coi maggiori riguardi, non tralasciando però d'aggiungere catene alle brillanti manette, perchè, senza questa precauzione, il prigioniero sarebbe sicuramente fuggito. Tanto infortunio non avvillì quell'animo indomito; essendo stato rinchiuso in una stanza a pian terreno, gli Spagnuoli si affollavano alla finestra per contemplare il loro sì temuto nemico, ma egli altieramente li minacciava con espressioni che ei sapeva irritarli maggiormente, e vantavasi di tutto il male che loro aveva fatto. Allorchè l'Ammiraglio entrava a visitarlo, esso o fingeva di non vederlo o gli volgeva le spalle: avvisato di usar con lui quel rispetto che un prigioniero doveva al suo vincitore, rispondeva, che egli riconosceva per padrone il solo Oieda, perchè era l'unico valoroso che avesse osato venirlo ad imprigionare in mezzo al suo popolo. Infatti, quando l'Oieda andava a lui, alzavasi in piedi e lo salutava con ossequiosa sommissione. Era nell'uso e nei diritti di guerra degli Indiani mettere in opera qualunque astuzia ed inganno contro il nemico, e perciò Caonabo nulla trovava di riprovevole nel modo, col quale era stato condotto in cattività.

Questa cattura in sulle prime destò sorpresa e spavento in tutta l'isola, ma in ultimo i guerrieri di Caonabo, vivamente offesi dell'oltraggio recato al loro principe, tentarono di liberarlo. Un suo fratello, radunato un esercito di settemila fra i migliori guerrieri, marcì contro il forte di s. Tommaso, colla speranza di sorprendere la guarnigione,

e fattala prigioniera, proporre a Colombo lo scambio col suo Sovrano. Ma l'Oieda che era tornato al comando del forte, con uno squadrone mandatogli da Bartolomeo, lo prevenne, e assalitolo alla testa della sua cavalleria, lo vinse e lo fe' prigioniero, mentre il valoroso, fermo al suo posto, con pochi seguaci tentava disperatamente di resistere alla furia degli Spagnuoli.

Questa sconfitta non fece che accendere maggiormente le ire. Manicaotex, altro fratello di Caonabo, non meno prode di lui, rinnovata la lega con Guaiacoia e Behechio, si preparò febbrilmente alla riscossa. Appena giunte le schiere degli alleati, si avanzò a grandi giornate contro Isabella con 100,000 uomini. Il 27 marzo 1495, l'Ammiraglio col fratello Bartolomeo si mosse ad incontrarlo, seguito dagli Spagnuoli tutti vestiti di eccellenti armature e di ottimi scudi di acciaio, e da 500 guerrieri di Guacanagari comandati da lui medesimo. I due eserciti si scontrarono nella magnifica pianura della Vega. Bartolomeo, a cui il fratello aveva ceduto il comando di quella giornata, divise il suo esercito in più schiere, parte delle quali ordinò in campo aperto e parte celò tra i boschi, con ordine di lanciarsi improvvisi contro il nemico. I selvaggi, difesi alle spalle da alte montagne, marciando in cinque corpi, si disponevano a dar l'assalto; quando ad un tratto da ogni lato la foresta rimbomba di scoppi tremendi ed il piombo micidiale, fulminando quelle dense falangi, molti ne sbatte a terra, in tutti sparge lo spavento e la confusione. La cavalleria, comandata dall'Oieda, si precipita furiosamente sul centro, rompendo tutte le linee e gli spadoni de' cavalieri incominciano un'orribile carneficina. Le schiere poste indietro, alle grida dolorose dell'avanguardia, si scompigliano, la fuga è generale: venti mastini còrsi, assuefatti nelle guerre contro i Mori ad inseguire i fuggenti, sguinzagliati ed aizzati contro le turbe messe a sbaraglio, latrando rabbiosamente, si slan-

ciano dietro ai fuggitivi, straziando le carni di quei meschini che raggiungono. In breve la campagna è seminata di cadaveri e di moribondi, e presenta allo sguardo degli Spagnuoli il quadro più desolante. Dei selvaggi chi fugge senza rivolgersi, chi si arrampica su rupi scoscese, chi sale sugli alberi per sottrarsi ai cavalli ed ai cani e chi inginocchiato dinanzi agli stranieri implora mercè e promette sommissione ed obbedienza.

Così finì la famosa battaglia della Vega, nella quale si estinse per sempre la libertà di quel popolo. I tre principi erano però riusciti a salvarsi.

Allora tutta l'isola si rese soggetta, eccettuato Behechio, il quale menando seco la sorella Anacoana, moglie di Caonabo, si rifuggì nel suo Regno, dove rimase tranquillo. Colombo, per assicurarsi i frutti della vittoria, fece una marcia trionfale in più parti dell'isola e fabbricò tre altre fortezze nei luoghi più importanti della Vega. L'Oieda, alla testa della sua cavalleria, con rapidissime scorrerie s'innoltrava nelle parti più interne dell'isola per assicurarsi che le vie fossero sicure; e se in qualche borgo manifestavasi alcun moto sedizioso, traversando rapidamente le foreste e le montagne, cadeva come folgore sopra i selvaggi sforzandoli a deporre le armi.

Tutti i Cacichi sottomessisi offrirono a pagare il tributo, ed ogni individuo, che avesse passati i 14 anni, doveva raccogliere ogni tre mesi tale quantità d'oro in polvere o in granelli, quanta ne poteva capire un sonaglio di falco. Colombo impose questa tassa, perchè sapeva essere poco favorito dai ministri di Spagna, i quali appellavano imposture le vanitate ricchezze d'Hispaniola, e per soddisfare all'avidità del re Ferdinando. Senza questa misura, prevedeva che le altre scoperte non sarebbero riuscite e che l'impresa avrebbe fallito il suo scopo. Del resto, amava trattare i selvaggi secondo le norme della carità cristiana. Avendo fatto i Cacichi ri-

mostranze sull'impossibilità di pagare siffatto tributo, Colombo lo ridusse a metà, mutandolo per gli abitanti dei paesi troppo lontani dalle miniere in 25 libbre di cotone per ogni persona e per lo stesso spazio di tempo. Tutti i selvaggi pagando un tale tributo, riceveano a guisa di quitanza una medaglia di rame, che portavano sospesa al collo, ed erano puniti coloro che non l'avevano.

Guarionex, Cacico della Vega, aveva eziandio promesso ch'egli avrebbe stabilito una grossa fattoria per la coltura del grano e la manifattura del pane, i cui terreni dall'Isabella si stenderebbero fino al lido del mare, sul quale poi fu edificata S. Domingo. Egli si obbligava a fornire di pane tutta la Castiglia, ma a patto che i suoi vassalli non dovessero pagare tributo in oro, siccome quelli che non sapevano come raccogliarlo. La proposta non fu accettata.

Intollerabile fatica fu questa per coloro che erano avvezzi ad una vita molle ed indolente. Gli alberi dell'isola produceano spontaneamente saporitissime frutta, loro principale nutrimento, e tolto il breve tempo che impiegavano nel seminare e raccogliere il cotone, nella caccia e nella pesca, il riposo, il giuoco, la danza formavano l'occupazione dell'intera lor vita. Quando erano stanchi di questi sollazzi, seduti in riva al mare o all'ombra dei deliziosi boschetti, ascoltavano con passione le storie antiche e le poesie che recitavano i loro trovatori. Una di queste destava in loro curiosità e spavento. Secondo essa, gli antichi loro padri presagivano come, nei tempi futuri, uomini stranieri, coperti di vestimenta e capaci con un sol colpo di tagliare un uomo in due parti, avrebbero invasa l'isola ed imposto un giogo pesante sui tardi nepoti. Ora appunto era giunto per loro il tempo funesto, in cui vedevano sparire ogni felicità e compiersi la profezia. Gli uni, curvi lunghesso il fiume, sotto la sferza di un sole cocente, dovevano ogni giorno errare su e giù per cercare

le particelle d'oro, che, divenendo sempre più rare, penosamente rinvenivansi tra le sabbie; e gli altri lavorare nei campi dall'alba al tramontar del dì, per fecondare e nutrire coi loro sudori le messi pei loro nuovi padroni. Venendo meno sotto il peso di quell' insolito lavoro, invocavano disperatamente la morte. Se non che, per un certo tempo si lusingavano almeno che quelli stranieri un dì sarebbero partiti, ed essi avrebbero così riacquistata la libertà; ma vedendoli fabbricare sempre nuove case di pietra e rimandar sempre le navi senza imbarcarsi, conobbero che la loro felicità era spenta per sempre e caddero in profonda melanconia.

Non potendo scacciare colle armi quegli abborriti stranieri, formarono il disegno di farli morir di fame. Cessarono pertanto di coltivare le terre, ne strapparono tutti gli alberi fruttiferi, devastarono le messi, distrussero le capanne che custodivano i raccolti, e ritraendosi dentro gli antri più inaccessibili delle montagne, lasciarono le nude pianure ai loro nemici. Le guarnigioni dei forti, vedendo che all'epoca stabilita nessuno presentavasi a pagare il tributo, spedirono drappelli di soldati per inseguirli e ricondurli ai lavori. Ma que' sciagurati fuggendo sempre, cercarono asilo sulle vette più scoscese dei loro monti. Vedeansi le povere madri coi figli al collo, arrampicarsi sulle rupi, e ad ogni rumore che udivasi dal monte o dalla sottoposta valle arrestarsi, tender l'orecchio con angoscia mortale, e, se pareva loro di scorgere Europei, celarsi nel fondo di umide caverne, ed ivi rimanere le intere giornate.

Gli Spagnuoli per questa furiosa risoluzione dei selvaggi furono ridotti alle più dure necessità; ma presto biondeggiarono di spighe i campi seminati intorno ad Isabella, ricevettero provvisioni così abbondanti dall'Europa, e ritrassero tanta pesca dal mare e dalle foci dei fiumi, che poterono riparare a' disastri della carestia. Tutto il danno al contrario fu dei poveri selvaggi: una moltitudine immensa, racchiusa

fra sterili monti, senza alcun cibo, eccetto quello che spontaneamente produceva la terra, provò subito i tormenti della fame. Le privazioni, le fatiche, l'aria fredda dei boschi, il dormire all'aperto ingenerarono di soprappiù epidemie e nel corso di pochi mesi moltissimi perirono. Per disperazione i sopravvissuti dovettero chinare il capo, ritornare alla pianura e subire la legge del vincitore.

E Guacanagari? Quando Colombo fu lontano pei suoi viaggi e la sua autorità esautorata, gli Spagnuoli si dimenticarono l'ospitalità e i servigi del generoso Cacico. Oppresso da enormi tributi, odiato dagli altri Cacichi e dal suo stesso popolo come causa principale dei mali della patria, si ritirò nelle montagne, visse solitario ancora per qualche anno e poi morì nella miseria.

Questi fatti dolorosi sembrano tornare a disonore del nostro Colombo, se non si osservasse attentamente il corso degli avvenimenti. Gli isolani aveano ricevute gravi offese dagli Spagnuoli, ma Colombo era lontano e non potea frenare i soprusi de' suoi. I costumi dei selvaggi non erano meno ributtanti di quei degli Spagnuoli, e per ben due volte Caonabo rompeva la guerra pel primo, e versava molto sangue, strascinando nella lotta due Regni che non aveano a lamentare il minimo danno. Colombo, riconoscendo il torto dei suoi soldati, non vendicò sui selvaggi le prime stragi, ma ora costretto, a malincuore avea preso le armi. Trattavasi o di rinunciare alle scoperte o domare quelle tribù, e l'Amiraglio al soldo del Governo di Spagna non potea indietreggiare senza essere accusato di viltà. Sottomettere i vinti nemici al tributo era cosa di assoluta necessità pel bene stesso dell'isola, perchè la Spagna voleva oro, e se Colombo non glielo procurava, altri Governatori sarebbero stati spediti al posto suo, con quel vantaggio degli isolani che più tardi vedremo. Contuttociò egli non mancò mai di punire severamente coloro, la cui condotta verso i poveri



selvaggi era riprovevole; egli voleva recare tra quei popoli ignoranti la fede cattolica e le arti dell'Europa, non il giogo, il vizio, la morte. Se fosse stato meno zelante della giustizia, avrebbe avuto meno nemici e forse forse avrebbe goduto fino all'ultimo respiro di quei privilegi e ricchezze, che di diritto gli spettavano.

UNIVERSIDAD AUTONOMA DE BUENOS AIRES  
ALERE FLA VERITATIS  
CAPO XXXII.

**Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — I Sovrani spediscono un commissario per esaminare la sua condotta. — Spaventoso uragano.**

INTANTO il perfido Pietro Margherit giungeva alla Corte di Spagna, e prevedendo che l'Ammiraglio lo avrebbe immancabilmente accusato presso i Sovrani de' suoi delitti e della sua ribellione, appoggiatosi alla protezione del Fonseca, spargeva le più nere calunnie contro di lui, e rappresentava tutte le miserie della colonia come conseguenza dell'incapacità dell'Ammiraglio. Diceva che Colombo, ostinato ed ambizioso, per timore di perdere i suoi titoli e privilegi, non voleva abbandonare quei luoghi insalubri, che cagionavano tante malattie e morti agli Spagnuoli: chiamava la sua provvida vigilanza nel mantenere la disciplina ed il rispetto ai selvaggi, ingiusto ed eccessivo rigore: dipingeva come atto arbitrario e tirannico l'aver costretto i nobili cavalieri a maneggiare la zappa e la marra: asseriva la morte di molti coloni essere conseguenza delle razioni state loro brutalmente tolte o dimezzate: sosteneva che le miniere non esistevano se non nella fantasia del sognatore genovese: assicu-

rava che il poco oro trovato presso gli indigeni era frutto dei loro traffici o eredità antica di famiglia, e quel poco ritenerlo Colombo per sè a danno della Corona: e finalmente atteggiandosi a vittima della tirannia di Colombo, diceva essere tornato in Spagna per rifugiarsi sotto la paterna protezione dei Sovrani.

Queste calunnie produssero in Corte una triste impressione; le famiglie dei nobili piangevano e gridavano vendetta; anche la Regina ne fu tocca e decise di spedire un commissario all'Hispaniola per esaminare da vicino la condotta dell'Ammiraglio. Nello stesso tempo, per istigazione del Fonseca, re Ferdinando aveva, il 10 aprile 1495, con pubblico bando concesso ad ogni avventuriere privato la permissione d'intraprendere a proprie spese viaggi di scoperta, coll'obbligo di pagare in tributo alla Corona due terzi dell'oro che ne avrebbe ricavato e il decimo di tutti gli altri profitti. Dovevano costoro salpare solamente da Cadice e qui ritornare sotto l'ispezione degli uffiziali della Corona; ogni nave doveva imbarcare uno o due commissari regii. Era questa un'aperta violazione dei patti formati coll'Ammiraglio, oltre al preparare una via ad innumerevoli discordie e prepotenze. Ma intanto i nemici di Colombo esultarono del loro primo trionfo.

In buon punto giunsero in Spagna le navi del Torres, sulle quali era venuto eziandio Giacomo Colombo, recando saggi d'oro, oggetti ed animali sconosciuti in Europa, e cinquecento selvaggi fatti prigionieri nelle battaglie della Vega. La Regina si lasciò facilmente convincere dalle ragioni che portò Giacomo in difesa del fratello; ma per far tacere le rimostranze continue che le presentavano contro l'Ammiraglio i suoi nemici, incaricò un certo Juan Aguado di portarsi all'Hispaniola per compilare una relazione sulle fatte accuse. Sapeva essa che l'Aguado si professava amico dell'Ammiraglio, perchè aveva fatto con lui il primo viaggio e perchè doveva a lui l'essere stato accettato in Corte ed im-

piegato in un ufficio lucroso; per questo motivo lo scelse a questa missione, sicurissima che avrebbe difesa e fatta trionfare l'innocenza del suo protettore, non potendo essa immaginare in quel momento fin dove può arrivare l'ingratitude degli uomini. L'Aguado però si era accorto quanta influenza avesse il Fonseca sull'animo del re Ferdinando e quanto grande fosse l'astio di lui contro Colombo; gonfio del suo improvviso innalzamento, sperò salire ancora più in alto, osteggiando il suo benefattore, ed all'istante prese una scellerata determinazione. Il Fonseca aveva in quei giorni fatto sequestrare l'oro che Giacomo Colombo recava alla famiglia dell'Ammiraglio, prelevato dal tesoro portato in Ispagna, pel decimo pattuito colla Corte. Ad una prima lettera della Regina non volle restituirlo, e fu mestieri che Isabella di proprio pugno gliene scrivesse una seconda severissima, per indurlo ad eseguire la sovrana volontà. Irritato per questa sconfitta, accolse col massimo giubilo l'aiuto che gli offriva l'Aguado, e per sfogar l'odio suo contro Colombo, lo istrui del modo che dovea tenere per offuscare la gloria di colui, che del suo nome aveva fatta risuonare l'intera Europa.

Sul finire di agosto 1495 l'Aguado, in compagnia di Giacomo Colombo, si mise in mare con quattro navi, cariche d'ogni maniera d'artisti e strumenti acconci a scavar miniere e purificar metalli. Riconduceva nello stesso tempo indietro i prigionieri selvaggi, con ordine di rimetterli in libertà, perchè, non ostante il decreto di vendita già pubblicato dal re Ferdinando, l'animo materno della Regina non poteva piegarsi a lasciar condurre sui mercati come giumenti quegli uomini che voleva rendere cristiani. Furono ritenuti in Ispagna solamente quelli che Colombo aveva designati doversero servire d'interpreti nelle future spedizioni.

L'Aguado, giunto all'Hispaniola con viaggio felice, seppe che l'Ammiraglio era andato nel centro

dell'isola per recarvi ordine e pace. Addivenuto per quest'assenza più baldanzoso che mai, scese a terra e dopo aver intimato ai capi di servizio che rendessero conto a lui solo del loro operato, alcuni di essi rimproverò acerbamente, altri osò gettare in prigione. Bartolomeo Colombo, che governava la colonia in assenza dell'Ammiraglio, sbalordito di tanta improntitudine, gli chiese le sue credenziali. L'Aguado si rifiutò; ma al domani, temendo che i coloni potessero negargli obbedienza, fece pubblicare a suon di tromba il suo mandato straordinario, invitando chiunque avesse rapporti da fare a carico di Colombo di presentarsi a lui. Tosto i colpevoli che volevano sfuggire il castigo, gli amanti di novità che desideravano mutar governo, i maligni ai quali nulla importava rovinare un uomo, gli invidiosi che anelavano a farsi un nome, gl'ingardi che rifiutavansi a lavorare intorno ai pubblici edifizii, si unirono tutti insieme per accusarlo. L'Aguado non vide altro in queste deposizioni, se non che prove evidenti della reità di Colombo; e siccome alcuni giorni dopo il suo arrivo l'Ammiraglio non era ancor tornato all'Isabella, credendo nella sua arroganza che non osasse presentarsi a lui, ebbe l'audacia di spedire un corpo di cavalleria per cercarlo e costringerlo a rientrare in città. Colombo, saputo dai messi del fratello così strane notizie, si affrettò di recarsi subito alla sua abitazione.

L'Aguado, che conosceva l'indole focosa di lui, sperò che in questa occasione sarebbe uscito in parole violente contro i Sovrani, e si determinò a far di tutto per irritarlo ed accusarlo poi di ribellione. Si presentò adunque a lui con molti gentiluomini, perchè servissero all'uopo di testimoni e gli porse le sue credenziali. L'Ammiraglio lo accolse con gran pompa, e al suono delle trombe pigliò riverentemente la lettera del Re, nè fece ripetere la lettura, e dopo averla ascoltata attentamente, si dichiarò pronto ad obbedire. Premendo nel cuore l'amarezza cagiona-

tagli dall' ingiustizia e dall' ingratitude degli uomini, non si alterò, non si lasciò sfuggire motto alcuno meno guardingo. L' Aguado, stupito di quell' aspetto calmo, e rabbioso perchè non riusciva nel suo intento, con sfregio aperto all' autorità di lui, volle immischiarsi in cose d' amministrazione, prendendo a parlargli con tono sprezzante per provocarne la collera; ma Colombo non badò a tanta insolenza, si mostrò imperturbabile e rispose sempre con dolcezza. Deluso quel ribaldo, proseguì a cercare testimonianze ostili contro di lui; e nel dicembre il processo compilato era tale, che parevagli più che sufficiente per rovinare irreparabilmente il povero Ammiraglio.

Tanto rumore si era fatto sulla colpabilità di Colombo, che molti Cacichi, colla speranza, cambiando padrone, di un qualche addolcimento ai loro mali, si radunarono in casa di Manicootex, e inveendo contro l' Ammiraglio, come autore di tutte le ingiustizie, prepotenze, oppressioni che avevano patite, mandarono all' Isabella messi che presentassero contro di lui i loro reclami: e costoro furono bene accolti ed ascoltati.

Ma il Signore in mezzo a tante tribolazioni aveva preparato a Colombo un gran conforto, e questo, senza saperlo, glielo aveva recato lo stesso Aguado. Era una lettera del fervente cattolico gioielliere e geografo Giacomo Ferrer di Burgos, nobile uomo, ricchissimo, famoso per le sue molteplici cognizioni e che tutti i cosmografi riconoscevano per maestro. Per ragione del suo commercio aveva visitati tutti i porti del levante e tutte le regioni conosciute dell' Asia, e conversato con negozianti di ogni paese, eziandio indiani. Ora questi era stato chiamato a Corte dalla regina Isabella, perchè desse il suo avviso onde appianare le difficoltà sorte tra la Spagna ed il Portogallo, che non voleva accomodarsi alla linea di divisione segnata dal Pontefice Alessandro VI. Giacomo Ferrer era uomo,

che meglio di qualunque altro poteva apprezzare la grandezza dell' opera compiuta da Cristoforo Colombo, la scoperta del quale egli chiamava: *Viaggio più divino che umano*. Costui aveva scritto alla Regina il 27 gennaio 1495: « Io credo che nei suoi alti e misteriosi disegni la divina Provvidenza l' ha scelto come suo mandatario per questa opera, la quale mi sembra non essere altro che una introduzione e una preparazione alle cose, che questa medesima divina Provvidenza si riserva di scoprirci per la sua gloria e per la salute e la felicità del mondo. » La Regina adunque, dopo aver conferito con lui, lo consigliò ad esporre le sue opinioni e le sue proposte a Colombo, il che egli fece il 5 agosto 1495.

Di questa lunghissima lettera riportiamo alcuni brani: « La divina e infallibile Provvidenza mandò il gran Tomaso da occidente in oriente per predicare alle Indie la nostra santa legge; e voi, signore, mandò dal lato opposto, dall' oriente in occidente, sicchè giungeste alle parti estreme dell' India superiore, perchè i popoli che non hanno udito Tomaso, conoscano la Legge della salute e si adempia il detto del Profeta: — La loro parola risuonerà in tutta la terra: *in omnem terram exivit sonus eorum*. — Io non credo ingannarmi dicendo, o signore, che voi adempite un ufficio d' *Apostolo, d' Ambasciatore di Dio*, mandato dai decreti divini a rivelare il suo santo Nome alle regioni, in cui la verità non è ancor conosciuta. Non sarebbe stata cosa inferiore alle convenienze, alla dignità ed all' importanza della vostra missione, che un Pontefice, un Cardinale di Roma avesse preso in quelle contrade parte alle vostre gloriose fatiche... Nondimeno è sicurissimo che, per uno scopo simile al vostro, il Principe degli Apostoli venne a Roma e che i suoi cooperatori, anch' essi vasi di elezione, pellegrinarono pel mondo, logorandosi, rifiniti, coi loro calzari rotti, le loro tuniche in cenci, i loro

corpi dimagriti dalle privazioni e dalle fatiche dei viaggi, ne' quali si cibarono sovente d'un pane di amarezza. »

In questa lettera gli dava tre sapientissimi avvisi: Seguitasse impavido le sue scoperte, andasse pure in traccia di tesori, perchè le cose temporali per loro natura non sono cattive nè opposte alle cose spirituali, quando si sa usarne bene e secondo il fine pel quale Dio le cred; si mettesse in guardia contro l'umana debolezza, e quando gli si presentasse alla mente il magnifico risultato della sua gloriosa impresa, inginocchiato dal profondo del cuore gridasse: Non a noi, o Signore, non a noi, ma al vostro solo nome date gloria; ricordasse che la ricompensa, che Dio ha preparata in terra per coloro che come lui muovono alla conquista delle anime, sono i patimenti, le tribolazioni, le persecuzioni, avendo Gesù Cristo detto ai suoi amici: Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Questi sentimenti, che rispondevano perfettamente a quelli del cuore di Colombo, non potevano essere ricordati in momento più opportuno. Ferrer non sapeva ancora che per Colombo fossero incominciati i patimenti: fino a quel punto in Ispagna non si era parlato che di trionfi; era una profezia ricavata dal santo Vangelo, la quale dimostrava la divina missione dello scopritore del Nuovo Mondo.

L'Aguado aveva già fatto gli apparecchi per ritornarsene in Ispagna, quando una terribile tempesta sconosciuta in Europa, che gli isolani chiamavano *uragano*, ruppe sull'isola verso il mezzodi.

In cielo si addensaron nubi così scure, che spensero il giorno, e da ponente a levante si scatenò tra spaventosi lampi e tuoni un furiosissimo vento, che sradicava come erbe sottili gli alberi più colossali. Staccando dai fianchi delle montagne massi enormi di terra e di pietre, li precipitava con orribile fragore nelle valli, chiudendo il corso ai fiumi

che straripando riempivano le pianure di spavento e di morte. Era una pioggia continua di rami e tronchi d'albero, di sassi, di terra, che la bufera trasportava a grande distanza.

Attraversata l'isola per intero e distruggendo ogni cosa sul suo passaggio, il turbine giunse al porto, e strappate le navi dalle àncore, parte di esse strascinò nel profondo del mare e parte scassinò sbattendole fra loro; quanti vi si trovavano sopra perirono. Appena cessato il vento, il mare si gonfiò; i suoi flutti innalzavansi mugghiando a spaventosa altezza e poi si rovesciavano sulle terre vicine, inondandole fino a quattro miglia di estensione. Durò tre ore la furia degli elementi; gli Spagnuoli credero fosse giunto la fine del mondo ed i selvaggi videro in quel caos la punizione dei delitti di questi stranieri. Giammai a memoria d'uomo un simile uragano aveva assalita quell'isola. Passato il flagello e riapparso il sole, gli Spagnuoli e i selvaggi guardaronsi attorno mesti ed atterriti. Le capanne erano tutte schiantate, le cime dei monti apparvero spogliate dei loro boschetti, e tutte le foreste avevano perdute le lor foglie e la maggior parte dei rami. Riavutisi dal primo sbalordimento, corsero tutti al porto. Delle sette navi che erano sull'àncora sei erano scomparse: non se ne vedeva più che una sola, la più piccola, la più logora, la Nina!

Colombo comandò incontante, che colle tavole delle navi distrutte, trovate sulla spiaggia o ripescate sulle onde, se ne costruisse una nuova, alla quale pose il nome di *S. Croce*; e mentre gli operai vi lavoravano attorno, gli giunse una notizia che doveva giovar moltissimo alla sua causa.

Alcuni mesi prima, allorchè egli trovavasi lontano dall'Isabella, un certo Michele Diaz, servo di Bartolomeo, giovane di buon cuore, ma troppo violento nell'ira, avendo ricevuto affronto da un compagno, lo sfidò a duello. Alla presenza di alcuni Spagnuoli, i due nemici si batterono col coltello,

secondo il costume dei Castigliani, e l'avversario di Diaz cadde intriso nel proprio sangue. Conoscendo Michele l'inflessibilità di Bartolomeo nel punire i trasgressori della legge, prese la fuga, accompagnato dai testimoni del duello, e si ritirò in quella parte dell'isola, dove poi sorse la città di San Domingo. Quivi si unì in matrimonio con un'india dabbene, la quale conoscendo l'avidità che gli stranieri avevano dell'oro, per far cosa gradita al suo sposo, gli manifestò un luogo, da cui ne avrebbe potuto estrarre a suo talento. Diaz, che da lungo tempo stava mesto e pensoso per la rimembranza della patria e degli amici, servissi tosto di questa scoperta per ottenere grazia da Bartolomeo, e venuto coi compagni vicino all'Isabella, celossi in un bosco. Fatto chiamare segretamente un suo amico, seppe da lui che il suo rivale non era morto, come credeva, ma che era quasi guarito dalla ferita, benchè gravissima. Allora non temette più di presentarsi al Governatore, il quale lo accolse cortesemente, lo perdonò e riconciliatolo col suo nemico, si fece condurre alla miniera indicata, scortato da un valoroso presidio a cavallo. Trovò infatti presso il fiume detto Hayna, sulla riva orientale, ad otto leghe dalla foce e per lo spazio di sei miglia, il suolo ricchissimo d'oro e ne raccolse pezzi considerevoli. Osservò in molti siti scavi profondi in forma di pozzi, che attestavano come, nei tempi addietro, antichissimi popoli avessero lavorato in quelle miniere. Gli attuali abitanti dell'isola ignoravano completamente questa maniera di estrarre i metalli, e contentavansi di raccogliere quelle particelle che rinvenivano sulla superficie della terra o nell'alveo dei fiumi. Nessuna tradizione ricordava sotto qual principe e da qual popolo fossero stati eseguiti quei lavori. Bartolomeo, incantato dalle amichevoli accoglienze di quelle tribù ed essendo i luoghi circonvicini più ameni e l'aria più salubre che all'Isabella, determinò di formarvi una colonia e fabbricarvi una fortezza, che dedicò a *S. Cristoforo*.

L'Ammiraglio a questa notizia esultò di gioia, e ritirandosi nel suo oratorio a pregare secondo la sua costante abitudine, ringraziò il Signore, che gli porgeva il mezzo di confondere i suoi nemici e di coronare le sue fatiche colla conquista o col riscatto del Santo Sepolcro.

Intanto la *S. Croce* era finita e pronta alla partenza. Colombo allora, disposte le cose in maniera che la colonia in sua assenza fosse regolata bene, elesse il fratello Bartolomeo suo luogotenente generale; nominò magistrato superiore Francesco Roldano, il quale fino a quel punto aveva meritato la soddisfazione generale esercitando la carica di Giudice in prima istanza, e sparse per l'isola i diversi missionarii, perchè annunziassero ai selvaggi la Religione cattolica. Quindi chiamati a sè alcuni valorosi ufficiali che avea destinati a comandare le fortezze fabbricate in vari luoghi dell'isola, comandò loro di recarsi al posto destinato, per tener in freno i Cacichi e tutelare nello stesso tempo i diritti dei selvaggi.

L'Aguado tenevasi certo di partir solo per la Spagna: i molteplici affari sembrava obbligassero Colombo a fermarsi nell'isola; egli perciò, sicuro di poter impunemente accusare chi non sarebbe stato presente a perorar la propria causa, credeva di riuscire a condurre a buon termine i disegni infami del Fonseca. Quand'ecco l'Ammiraglio, presentatosi a lui, prese nobilmente a dirgli: « Signore, due sole navi trovansi nel nostro porto: quale di esse scegliete voi per recarvi in Ispagna? » L'Aguado, sapendo che la *Nina* era molto logora, disse di preferirè la *S. Croce*. « Or bene, replicò Colombo: ed io salirò sulla *Nina* per difendere la mia causa dinnanzi al tribunale incorruttibile dei nostri Sovrani; quando partiremo? » L'Aguado, benchè sconcertato da questa inaspettata notizia, non osò opporsi ad una determinazione espressa in termini così risoluti, e, fissato il giorno, si affrettò ad ultimare i preparativi

della partenza. Duecento venticinque Spagnuoli dovevano imbarcarsi per l'Europa, i più poveri e i più infermi della colonia, dei quali i parenti avevano chiesto alla Corte il rimpatrio.

### CAPO XXXIII.

Colombo ritorna in Ispagna. — Morte di Caonabo. — Carità di Colombo per i marinai infermi.

Il 10 marzo 1496 Colombo salì sulla Nina e l'Antigua sulla S. Croce, bramosi entrambi di giungere presto in Europa, questi per accusare Colombo, quegli per difendersi. L'Ammiraglio menava seco trentadue selvaggi ed il prigioniero Caonabo con un fratello e un nipote di lui, al quale aveva promesso di ricondurlo in patria e restituirlo al Regno dopo averlo presentato ai Sovrani di Spagna.

Bartolomeo, vedendo il suo Cristoforo infermiccio e melanconico, volle accompagnarlo sino al Porto della Plata, col disegno di edificare una città su quelle rive. Quivi sbarcò e per via di terra ritornò all'Isabella.

Le navi, volteggiando col vento di levante, continuarono a salire la costa, e solo il giorno 21 oltrepassarono il Capo Engano. Il 22 lo perdettero di vista, navigando verso oriente quando il vento lo permetteva. Il 6 aprile si trovavano ancora nelle vicinanze delle isole Caraibe. Gli equipaggi erano molto stanchi ed afflitti non solo per le fatiche durate, ma perchè temevano che venissero a mancare le vettovaglie, per la lunghezza del viaggio; perocchè, essendosene fatta provvista per soli due mesi, se ne era già consumata una gran quantità. Perciò Colombo risolse di ritornare

verso mezzodì, e dopo tre giorni approdò a Maria Galanta. Ma qui i marinai trovarono difficoltà nel provvedere acqua e legna, e però non ebbero tempo di andare in cerca di cibarie. All'indomani, 10 aprile, essendo Domenica, sebbene non fosse usanza di Colombo viaggiare in giorno di festa se si trovava in qualche porto, tuttavia al sorgere del sole andò alla Guadalupa, perchè la sua gente mormorava, dicendo che per cercarsi il vitto non era d'uopo osservare con tanto scrupolo le feste. Calate le barche in mare, bene in armi si avvicinarono a terra; quand'ècco uscire dal bosco un gran numero di donne armate d'archi e di frecce, adorne il capo di splendenti piume, e coi capegli disciolti sulle spalle, correre come furie alla spiaggia per impedire lo sbarco. A quella vista e perchè i flutti agitati rendevano difficile l'approdo, le barche s'arrestarono, e per ordine dell'ufficiale si gettarono a nuoto due indiani, condotti dall'Hispaniola, per informare quelle donne del motivo della loro venuta e per dir loro che in cambio dei viveri avrebbero ricevuto in pagamento magnifici gioielli portati dalla Spagna. Quelle ardite guerriere, udita l'ambasciata, risposero, di non poter in nessun modo accogliere stranieri, e che si portassero in altra parte dell'isola verso settentrione, dove erano i loro uomini, dai quali sarebbero provvisti di tutto.

Le navi si diressero alla volta indicata, e come furono innanzi a quella terra, si videro comparire sul lido una gran turba di selvaggi, feroci di aspetto, che, con gesta minacciose e grandissime strida, scaricarono contro le scialuppe una grandine di frecce, senza per altro recar danno agli Spagnuoli, stante la loro lontananza. Ma vedendo che quelle scialuppe vieppiù si avvicinavano, scomparvero tutti nelle vicine boscaglie, e appena gli Spagnuoli ebbero posto piede a terra, sbucarono fuori assalendoli di fronte ed ai fianchi. Ma le navi, che si erano avvicinate al lido, con una scarica di bombarde li misero

tutti in fuga, sicchè non se ne vide più uno, essendo corsi a nascondersi nel più folto dei loro boschi.

Poco lungi sorgevano le capanne deserte e gli Spagnuoli vi entrarono, rovistandone ogni angolo. Erarvi vettovaglie, miele, cera, magnifici pappagalli e un braccio d'uomo che arrostita al fuoco; indignati, presero e distrussero quanto in esse esisteva; trovata una quantità di quelle piante dette *cassave*, con cui gli isolani facevano il loro pane, gli Spagnuoli, istruiti del modo, si misero all'opera, e datisi ad impastare quella farina, ne prepararono quanto abbisognava agli equipaggi per venti giorni. Quindi attesero a raccogliere le necessarie provvigioni di legna, acqua e viveri. Intanto l'Ammiraglio aveva mandati quaranta uomini bene armati, per fare una ricognizione in diversi punti dell'isola, ed il giorno seguente ritornarono traendo prigioniere dieci donne e tre fanciulli. Un marinaio nell'atto che arrestava una di quelle donne, moglie del Cacico, aveva corso pericolo di essere da lei strangolato, se i compagni non fossero corsi in suo aiuto. Non avevano potuto impossessarsi d'altri isolani, perchè al loro apparire tutti prendevano la fuga.

Per nove giorni Colombo stette sull'ancora presso quell'isola, e finito il carico delle vettovaglie, volle lasciare quelle prigioniere contente con alcuni doni, a soddisfazione dei danni recati alle loro case dai suoi marinai, e le mandò a terra. Essendo la Guadalupa come la chiave per entrare e dominare in quei mari, sperava che quell'atto di bontà potesse riuscirgli di gran giovamento per le future relazioni con quegli indiani, i quali, forniti di molta intelligenza, conoscevano le stelle e sapevano calcolarne il tempo. La sola moglie del Cacico non volle discendere, e dicendo che voleva andare a vedere il paese di que' potenti stranieri, si accovacciò muta e pensierosa in un angolo della tolda, tenendosi presso una sua figliuola. Invano le compagne avevano tentato smuoverla dal suo proposito. Lo dissero ca-

priccio il suo, ma non era: visto il famoso Caonabo, appartenente alla sua stessa nazione, che giaceva in ceppi, circondato con grande riverenza dagli altri selvaggi prigionieri, era stata presa da tanta compassione per lui, che, dimentica di ogni cosa, aveva stabilito di assisterlo con tutte quelle maggiori cure che avrebbe potuto.

Il giorno 20 aprile, con debole vento le due navi lasciavano la Guadalupa dirette a levante; ma ben presto ebbero il vento contrario, e cessando talora questo, succedevano calme che arrestavano affatto il loro corso.

Colombo si era avvicinato troppo all'Equatore, non sapendo ancora che, nell'Oceano atlantico, tra i tropici soffiavano venti regolari, chiamati monsoni o di traffico, i quali dal 15 aprile al 15 ottobre sono favorevoli a chi dall'Europa va all'America, e per conseguenza contrari a chi dall'America vuol tornare in Europa, e dal 15 ottobre al 15 aprile soffiavano in senso contrario. Il miglior partito sarebbe stato di dirigere le prore verso il nord, giacchè in siffatta guisa avrebbe passata in brevissimo tempo la linea del tropico del Cancro, e giunto alla prima isola che aveva scoperta, venti favorevoli lo avrebbero spinto verso l'Europa. Colombo invece, curioso di esplorare altri paraggi, si tenne verso l'est per tentare una nuova via. Malgrado questa difficoltà quasi insuperabile, egli persistè in quel cammino con la solita pazienza e fermezza; ma si avanzava così poco, che per circa tre mesi non vide mai terra.

Il 20 maggio gli Spagnuoli si trovavano in mezzo all'Oceano, ma non sapevano in qual latitudine fossero. L'Ammiraglio cionondimeno, fidato nell'esattezza de' suoi calcoli, annunziò, senza errare, che si trovavano distanti solamente cento leghe dal meridiano delle Azzorre; quel segreto gli era stato rivelato dalla differenza notata nell'andare, tra gli aghi fiamminghi e gli aghi genovesi, differenza cagio-

nata, egli credeva, dalla diversa tempra delle calamite: i primi in quel punto piegavano un quarto a nord-est e i secondi molto meno.

Ma già incominciavano a mancare le vettovalgie: la ciurma era ridotta alla miserabile porzione di sei oncie di pane al giorno per testa e un poco d'acqua senz'altro, e Colombo stesso non nutrivasì meglio dell'infimo marinaio.

E Caonabo? L'infelice Cacico del Cibao, non curando le gentilezze e le promesse di Colombo, con una ostinata taciturnità dava a divedere qual cupo dolore gli pesasse sul cuore. La ricordanza di un passato glorioso e felice non faceva che più tristamente risaltare la sua deplorabile condizione presente. Egli, di semplice guerriero si era impadronito del Regno di Cibao, divenendo quasi arbitro sovrano di tutta l'Hispaniola. Oh se tutti i Cacichi dell'isola, imitando la sua energia, lo avessero aiutato a respingere l'invasione degli stranieri, come avrebbe accresciuta la sua gloria, il suo impero!! Ora invece vedendosi in potere degli odiati nemici, non poteva non struggersi di tetra malinconia e di sdegno. Laonde a poco a poco, benchè dotato di una ferrea robustezza, le forze gli vennero meno, e disteso sulle tavole della tolda cessò di vivere, senza voler mai rispondere una sola parola a chi lo interrogava.

Intanto sulle navi, facendosi sempre maggiori le privazioni, molti marinai erano caduti infermi. Sulla S. Croce il commissario Aguado non prendevasi alcuna cura dei soldati sofferenti, mentre sulla Nina Colombo in persona li serviva e li faceva servire dai mozzi, sostenendo il loro coraggio colle esortazioni e coll' esempio. Tanta bontà sua aperse loro finalmente gli occhi, e si persuasero che esso non era punto un crudele tiranno dei popoli, come lo dipingevano i suoi nemici: determinarono però appena giunti in Ispagna, di prenderne le difese; ed infatti pubblicarono poscia indegnati le offese fattegli dall'Aguado.

La disastrosa navigazione proseguiva, ed aggravandosi sempre più il deplorabile stato degli equipaggi, s'incominciavano ad udire lamentanze. La fame, padroneggiando ogni sentimento di umanità, consigliava la crudeltà e spingeva al delitto. Gli Spagnuoli gettavano sguardi ora dolorosi ed ora sdegnati sui trentadue selvaggi che avevano sulle navi. A bassa voce proponevano fra loro di ucciderli e mangiarli, oppure gettarli in mare per liberarsi da quelle bocche inutili; erano cento novantadue oncie di pane risparmiate al giorno. Il 7 giugno pertanto osarono fare all'Ammiraglio pubblicamente la crudele proposta, risoluti di eseguire l'orrendo disegno. Colombo, preso un tono d'inesorabile severità, riuscì a signoreggiare quel tumulto. Ricordò che quei selvaggi eran loro fratelli, che esso li aveva imbarcati, perchè in Castiglia imparassero la religione cattolica e che non permetterebbe mai siffatto delitto; raccomandando loro la rassegnazione cristiana, li esortò a non lasciarsi vincere dalla disperazione, perchè fra tre giorni sarebbero giunti nelle acque del capo di S. Vincenzo. I piloti contraddissero alle ultime asserzioni di Colombo con ardenti parole: su tutti i volti si vedeva un sorriso beffardo d'incredulità; ma l'Ammiraglio tenne fermo e con una costanza, direi quasi sovrumana, richiamò le ciurme alla tranquillità.

Nella notte che precedeva l'8 di giugno, all'improvviso comparve sul cassero, e ordinò alle due navi di restringere le vele, per timore di essere gettati in quella oscurità contro gli scogli delle coste portoghesi, asserendo che ormai erano vicine. Nell'udire questo comando che ritardava il corso del viaggio, fra i marinai, che non sapevano dove fossero, sollevossi un mormorio quasi minaccioso; anelavano di giungere a terra e protestavano di voler piuttosto perire di naufragio fracassati contro una spiaggia, che morire di fame in mare. Ma l'Ammiraglio, con dolci parole e ragioni persuasive,



anche questa volta giunse ad acquietarli, e premio della loro condiscendenza fu, che allo spuntar dell'aurora si videro innanzi Odmira, che giace tra Lisbona e il capo S. Vincenzo. I marinai e i piloti stupiti proclamarono divina la scienza nautica di Colombo.

Il dì 11 giugno, entravano nella baia di Cadice. In quell'istante tre navi sotto il comando di Pier Alonzo Nino, cariche di viveri e di munizioni da guerra, erano sullo spiegar le vele per l'Hispaniola. Colombo, ricevuti da questo suo antico pilota i dispacci a lui diretti, gli consegnò quelli che aveva preparati per il fratello Bartolomeo, nei quali gli ordinava di fabbricare una nuova città là dove si erano scoperte le ultime miniere. Colombo scese a terra, e Nino partì il 17 giugno. Da un anno l'Hispaniola non aveva più ricevuti soccorsi dalla madre patria, perchè quattro navi, spedite nel gennaio antecedente, erano naufragate sulle coste stesse della Spagna.

#### CAPO XXXIV.

Colombo si difende vittoriosamente dai suoi nemici.  
— Preparativi e difficoltà di un terzo viaggio. —  
Colombo instituisce un maggiorasco.

I cittadini di Cadice aspettavano sugli scali che i marinai di Colombo, carichi delle ricchezze del Nuovo Mondo, giulivi balzassero sulla riva; ma, con dolorosa sorpresa, li videro venire a terra estenuati dalle fatiche, gialli in volto, ridotti a sola pelle ed ossa per le malattie sofferte e appena reggentisi in piedi. Domandarono loro nuove dei paesi veduti, ed ebbero per risposta un lamentevole

racconto di miserie e di patimenti incredibili. Colombo cercava distruggere l'effetto di queste tristi pitture, magnificando l'importanza delle isole scoperte; ma il maligno sorridere della gente gli fece comprendere abbastanza, come la calunnia gli avesse già alienati quegli animi, che prima eran accesi di tanto entusiasmo per la sua ardita impresa.

Rientrato nella sua abitazione, scrisse tosto una lettera ai Sovrani, annunciando loro il suo arrivo; e, non avendo ricevuto risposta alcuna, non osò presentarsi a Corte. Conobbe bentosto non essere altro fuorchè le bieche arti del Fonseca che gli avevano suscitato contro il malvolere del Re; e sebbene sperasse ancora favorevole l'animo della Regina, tuttavia doveva tutto aspettarsi dagli intrighi dei prepotenti cortigiani. Infatti l'Aguado era corso subito dal Fonseca per comunicargli l'infame processo.

Colombo allora, tediato dalle ingiustizie della fortuna, stanco dei suoi ingrati padroni e addolorato della malignità degli uomini, cui esso non aveva recato se non benefizi, sentì nascersi in cuore un vivo desiderio di rifugiarsi in braccio a quella pace, che Dio solo può dare. Non badando agli scherni dell'insolente volgo, lasciò crescere la barba, e vestito l'abito francescano, lo scopritore immortale del Nuovo Mondo apparve per le vie di Cadice sotto le umili vesti di fraticello. Tra le pareti domestiche seguiva fedelmente la regola del Terz' Ordine, al quale era ascritto, recitandone ogni dì l'uffizio. In tutto il corso della sua lunga e tempestosa vita, i viaggi, gli studi, i tumulti, le procelle, le guerre e mille altre vicende non l'avevano mai distolto da questa santa preghiera.

Viveva solo! Il Padre Perez de Marchena, dopo essere andato alla Corte per difendere l'amico, della cui virtù ed innocenza era intimo testimonio, si era ritirato nel suo convento della Rabida, dove tra la meditazione, la preghiera, il continuo esercizio del

anche questa volta giunse ad acquietarli, e premio della loro condiscendenza fu, che allo spuntar dell'aurora si videro innanzi Odmira, che giace tra Lisbona e il capo S. Vincenzo. I marinai e i piloti stupiti proclamarono divina la scienza nautica di Colombo.

Il dì 11 giugno, entravano nella baia di Cadice. In quell'istante tre navi sotto il comando di Pier Alonzo Nino, cariche di viveri e di munizioni da guerra, erano sullo spiegar le vele per l'Hispaniola. Colombo, ricevuti da questo suo antico pilota i dispacci a lui diretti, gli consegnò quelli che aveva preparati per il fratello Bartolomeo, nei quali gli ordinava di fabbricare una nuova città là dove si erano scoperte le ultime miniere. Colombo scese a terra, e Nino partì il 17 giugno. Da un anno l'Hispaniola non aveva più ricevuti soccorsi dalla madre patria, perchè quattro navi, spedite nel gennaio antecedente, erano naufragate sulle coste stesse della Spagna.

#### CAPO XXXIV.

Colombo si difende vittoriosamente dai suoi nemici.  
— Preparativi e difficoltà di un terzo viaggio. —  
Colombo instituisce un maggiorasco.

I cittadini di Cadice aspettavano sugli scali che i marinai di Colombo, carichi delle ricchezze del Nuovo Mondo, giulivi balzassero sulla riva; ma, con dolorosa sorpresa, li videro venire a terra estenuati dalle fatiche, gialli in volto, ridotti a sola pelle ed ossa per le malattie sofferte e appena reggentisi in piedi. Domandarono loro nuove dei paesi veduti, ed ebbero per risposta un lamentevole

racconto di miserie e di patimenti incredibili. Colombo cercava distruggere l'effetto di queste tristi pitture, magnificando l'importanza delle isole scoperte; ma il maligno sorridere della gente gli fece comprendere abbastanza, come la calunnia gli avesse già alienati quegli animi, che prima eran accesi di tanto entusiasmo per la sua ardita impresa.

Rientrato nella sua abitazione, scrisse tosto una lettera ai Sovrani, annunciando loro il suo arrivo; e, non avendo ricevuto risposta alcuna, non osò presentarsi a Corte. Conobbe bentosto non essere altro fuorchè le bieche arti del Fonseca che gli avevano suscitato contro il malvolere del Re; e sebbene sperasse ancora favorevole l'animo della Regina, tuttavia doveva tutto aspettarsi dagli intrighi dei prepotenti cortigiani. Infatti l'Aguado era corso subito dal Fonseca per comunicargli l'infame processo.

Colombo allora, tediato dalle ingiustizie della fortuna, stanco dei suoi ingrati padroni e addolorato della malignità degli uomini, cui esso non aveva recato se non benefizi, sentì nascersi in cuore un vivo desiderio di rifugiarsi in braccio a quella pace, che Dio solo può dare. Non badando agli scherni dell'insolente volgo, lasciò crescere la barba, e vestito l'abito francescano, lo scopritore immortale del Nuovo Mondo apparve per le vie di Cadice sotto le umili vesti di fraticello. Tra le pareti domestiche seguiva fedelmente la regola del Terz'Ordine, al quale era ascritto, recitandone ogni dì l'uffizio. In tutto il corso della sua lunga e tempestosa vita, i viaggi, gli studi, i tumulti, le procelle, le guerre e mille altre vicende non l'avevano mai distolto da questa santa preghiera.

Viveva solo! Il Padre Perez de Marchena, dopo essere andato alla Corte per difendere l'amico, della cui virtù ed innocenza era intimo testimonio, si era ritirato nel suo convento della Rabida, dove tra la meditazione, la preghiera, il continuo esercizio del

sacro ministero e la corrispondenza epistolare con l'Ammiraglio passò gli ultimi anni della sua vita.

Omai era trascorso un mese dall'arrivo di Colombo a Cadice, quando il 12 luglio ricevette una lettera dai Sovrani, la quale benignamente l'invitava a portarsi a Burgos, dove essi allora risiedevano. Colombo ubbidì, e si mise in viaggio accompagnato dal Cacico, fratello di Caonabo, uomo sui trent'anni, che portava al collo una catena d'oro del valore in quel tempo di 15,975 lire, dal nipote dello stesso Caonabo in età di dieci anni, e dagli altri prigionieri indiani, abbigliati con tutti i loro ricchi ornamenti in oro. Quando fu introdotto nella sala reale, la modestia e ad un tempo la sicurezza che traspariva dal suo volto, colpirono vivamente Ferdinando ed Isabella. Rammaricati di aver prestato credenza con tanta leggerezza ad accuse prive d'ogni fondamento, e tenute per vere solamente perchè mosse da persone costituite in dignità, i principi lo accolsero con significazioni di onore così grandi, che i suoi nemici ne rimasero costernati e confusi. L'oro in foglie, in polvere, in grani grossi come uova di piccione, lavorato in braccialetti, corone, collane, maschere; le perle, il cotone, le piante preziose messe ai loro piedi dicevano abbastanza, che le sue relazioni non erano punto menzognere. Nuovi uccelli, animali ancor sconosciuti, idoli, strumenti, armi, spoglie dei vinti Cacichi, destavano l'ammirazione della buona Regina. I Sovrani non avevano fatto parola nè del Margherit nè dell'Aguado.

Allora Colombo, preso animo, espose lo stato della colonia, descrisse i duri frangenti nei quali si era trovato, narrò le ribellioni di quei superbi che poscia l'avevano oppresso colla calunnia, segnalò con ardenti parole la loro condotta scandalosa e violenta verso i selvaggi, e dimostrò ad evidenza come il solo dovere lo avesse costretto a punirli. Parlò quindi degli ultimi suoi viaggi, delle

nuove terre scoperte, dei tesori che queste contenevano e delle numerose tribù che bisognava provvedere d'Apostoli. I Sovrani ascoltarono, stupiti e commossi, le parole di Colombo e decisero di radunare una nuova flotta, caricarla di tutto il necessario per la colonia e spedirla all'Hispaniola sotto gli ordini dell'Ammiraglio.

Colombo aveva preso alloggio nella casa del Curato de Los Palacios, e riceveva probabilmente nuovi conforti dal gioielliere cosmografo Giacomo Ferrer. Avrebbe voluto immediatamente partire, temendo che, per la sua assenza dall'Hispaniola, non succedesse un qualche sinistro nella colonia: aveva lasciate le sue genti in grande necessità di molte cose indispensabili pel loro sostentamento; ma le difficoltà non erano poche, nè troppo facili a superarsi.

Ferdinando manteneva nel Regno di Napoli un grosso esercito, per scacciare Carlo VIII, Re di Francia, e ristabilire sul trono l'espulso Ferdinando II d'Aragona; un altro esercito aveva mandato alla frontiera, per impedire che i Francesi invadessero la Spagna e per impadronirsi del Regno di Navarra; due flotte da lui armate di tutto punto guardavano le coste dell'Atlantico e del Mediterraneo; una terza flotta di cento trenta vascelli, montata da 20,000 uomini colla primaria nobiltà di Spagna, era destinata ad accompagnare nelle Fiandre la principessa Giovanna, figlia dei due Re, promessa a Filippo Arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano, e a prendervi l'arciduchessa Margherita, sorella di Filippo, che doveva venire ad unir le sue sorti col principe Giovanni, erede del trono di Spagna. L'importanza di queste imprese teneva troppo assorto le menti dei Sovrani, perchè potessero occuparsi di altro, e i nemici di Colombo susurravano a Ferdinando essere esausto l'erario per tanti armamenti.

Isabella dava tuttavia novella prova di confidenza nell'Ammiraglio; agitata da materna ansietà per la

principessa Giovanna, gli domandava consiglio sulla strada che doveva tenere la flotta, perchè fosse sicura e meno disagiata per la figlia. Colombo si affrettò a darlo, e la flotta, seguendo le sue indicazioni, partiva dal porto di Laredo il 22 agosto 1496. Isabella lo ringraziò del suo consiglio, chiamandolo savio e di gran peso, e nell'autunno firmava un decreto, col quale si destinavano sei milioni di maravedis per la nuova spedizione.

Il tesoriere della Corona già era pronto a versare nelle mani di Colombo la detta somma, quando una lettera del piloto Pier Alonzo Nino da Huelva, ove era andato a visitare la sua famiglia, avverte i Sovrani essere esso giunto il 20 ottobre dall'Hispaniola, con tre navi cariche d'oro. Il re Ferdinando, lieto della notizia, fece sospendere il pagamento dei sei milioni, che impiegò nel fortificare il Rossiglione minacciato dai Francesi, ordinando che la spesa della spedizione si prelevasse dall'oro portato dal Nino. Ma grande fu l'ira di Ferdinando ed il dolore di Colombo, quando sul finir di dicembre, il Nino, presentatosi alla Corte e richiesto dell'oro, rispose non averne, sibbene tener sulle navi trecento selvaggi fatti prigionieri nell'ultima guerra, i quali venduti sui pubblici mercati, secondo le leggi dello Stato, avrebbero fruttato una grossa somma all'erario. Isabella stessa si mostrò altamente offesa, perchè non ostante i primi schiavi rimessi in libertà, pure si osasse spedirne altri in Europa, contro il volere di lei, che alla proposta fatta dallo stesso Colombo, di muover guerra agli antropofagi Caniba e ridurli in schiavitù, aveva risposto: « Rispetto a questo punto per ora si sospenda, finchè si veda qualche altro modo di provvedere; e l'Ammiraglio ne scriva il parer suo! » Ne gioirono i nemici di Colombo e ne menarono un trionfo spietato: tutte le loro calunnie parvero in quell'atto giustificate, ed osarono lanciargli sul viso stesso degli amari insulti; tanto più che le no-

tizie della colonia erano sempre più infelici e di là si chiedevano soccorsi per non perire.

Colombo temette allora che i Sovrani rinunziassero alla designata spedizione, e fece sapere alla Regina, che suo fratello Bartolomeo, in quella spedizione di prigionieri, aveva eseguito puntualmente gli ordini del Re, i quali portavano di mandare in Ispagna tutti quei selvaggi, che fossero complici dell'uccisione di soldati Spagnuoli: si lamentava nello stesso tempo del contegno dei suoi nemici ed esprimeva le inquietudini dell'addolorato suo cuore.

La Regina gli rispose nobilmente: « Di non far » caso di tali dicerie, perocchè era sua ferma volontà di continuare l'impresa e di sostenerla, anche se corchè altro non fruttasse che macigni; di più » che ella non temeva le spese e le continuerebbe sempre, perchè così credeva che la nostra Santa » Fede vieppiù si estenderebbe, ampliandosi i suoi » Regni, e designava come nemici della Corona » coloro che mettevano in mala voce l'impresa. »

Colombo a questa lettera respirò, ma nuovi avvenimenti ritardavano gli apparecchi. Nel marzo 1497 ritornava la flotta dalle Fiandre portando la principessa Margherita, e il 4 aprile si celebrava a Burgos solennemente il rito nuziale. Tutte le città della Spagna, con ogni segno di pubblica allegrezza, salutarono nel principe Giovanni il futuro Re, che pel primo avrebbe governato solo tutta la nazione.

Appena finite le feste, la Regina, che non dimenticava Colombo, il 23 aprile ordinò che si allestisse la flotta che doveva condurlo a nuove scoperte, confermò i titoli e privilegi decretati a Granata; sospese per tre anni la clausola che l'obbligava a concorrere per un ottavo alle spese delle spedizioni, e lo dispensò dal pagare gli arretrati di queste; per ugual spazio di tempo gli concesse un ottavo del prodotto generale di ciascun viaggio, e un decimo su ciò che poteva rimanere, dedotte le spese; gli fece facoltà di distribuire terreni ai co-

loni; confermò a suo fratello Bartolomeo il titolo di Adelantado, ossia luogotenente generale delle Indie, e a lui conferì il dominio di un principato nell'Hispaniola da erigersi in Ducato o Marchesato, di mille duecento cinquanta leghe quadrate, nel luogo che esso indicherebbe. Quest'ultima vantaggiosissima proposizione, che permetteva a Colombo di assicurare un potente stato al secondogenito Ferdinando, fu da lui generosamente rifiutata. Temeva che gli affari d'una così vasta proprietà gli impedissero di dedicarsi unicamente alla scoperta del mondo intero ed alla liberazione del S. Sepolcro; quindi alle sue fatiche evangeliche sacrificò, con inaudita generosità, ogni interesse privato.

Frattanto si cercavano navi ed uomini da imbarcare per l'Hispaniola. Se non che era sbollito l'entusiasmo del popolo: i tristi racconti, fatti dai reduci di quei paesi, spaventavano talmente i piloti ed i marinai, che tutti si rifiutavano. Si diede perciò autorità agli ufficiali della Corona di impossessarsi di qualunque bastimento mercantile stimato opportuno. In quanto agli uomini, si dovette ricorrere ad un partito estremo: si pubblicò un indulto per tutti i delinquenti non ancor caduti in potere della giustizia, a condizione che servissero per un dato tempo nell'Hispaniola; due anni, passati in quell'isola, bastavano ad un condannato a morte per essere graziato, e otteneva tosto il perdono ogni reo di qualsivoglia delitto non capitale, ove vi dimorasse anche solo un anno. Contuttociò il numero di coloro che s'appropriarono dell'indulto non bastava a compiere la squadra voluta; si ordinò pertanto ai custodi delle carceri di tener pronti tutti i condannati al bando ed alla galera, per consegnarli a Colombo, appena fosse giunto il momento dell'imbarco. Così gli spergiuri, i ladri, i falsari, gli omicidi erano destinati ad insegnar coll'esempio la morale e la religione!!

Colombo alcuni anni prima aveva scritto ad I-

sabella: « Vostra Altezza non deve permettere ad alcuno di porre il piede in questo paese e di ne goziarvi, se non è buon Cristiano; poichè il disegno e l'esecuzione di quest'impresa non ebbe altro scopo, fuorchè la diffusione e la gloria della religione. » Povero Colombo! Chi può misurare la profondità del suo dolore, per una determinazione così contraria ad ogni suo più vivo desiderio! Pure non conservò alcun odio contro coloro, i cui tradimenti l'avevano condotto a quell'estremo. I suoi calunniatori, che l'accompagnarono nel secondo viaggio, non avendo ancor ricevuta dalla regia tesoreria la paga del loro servizio, si rivolsero a lui, perchè s'interponesse presso gli ufficiali del Consiglio delle Indie, ed egli compiacendoli s'adoperò a tutt'uomo perchè fossero soddisfatti.

La Regina non ignorava la causa di tante difficoltà incontrate da Colombo, e benchè fosse tutta occupata nello stringere un'alleanza di famiglia col Re di Portogallo e preparare il corredo di nozze per l'ultima sua figliuola, pubblicò un bando, col quale proibiva a chiunque non fosse Castigliano di prendere parte ai viaggi del Nuovo Mondo. Era suo fine di vietare ai cavalieri Aragonesi di passare l'Atlantico, perchè Margherit e il padre Boil, per scusarsi dell'opposizione e della ribellione all'autorità dell'Ammiraglio, avevano detto sè non essere obbligati alle leggi di Castiglia. E l'odio per questo decreto ricadde tutto sopra Colombo.

Egli sperava di riveder presto le care isole ed abbracciare i due amati fratelli, quando una grave sciagura sopraggiunse a ritardare maggiormente il viaggio stabilito. Il 4 ottobre 1497, di malattia improvvisa veniva a morte in Salamanca il principe Giovanni, unico figlio maschio di Isabella, la quale pel luttuoso caso non potè più attendere agli affari della colonia. L'Ammiraglio, vedendo l'impossibilità di vincere la studiata inerzia del Fonseca nel provvedere le vettovaglie alla flotta e non volendo

turbare l'immenso dolore della Sovrana, determinò di stringere esso stesso i contratti necessari. Allora si vide il grande Ammiraglio dell'Oceano, il Vice-Rè del Nuovo Mondo avvolgersi in persona nei mercati, presentarsi alle botteghe e negoziare vini, olio, carni salate, grano, fagioli ed altre simili cose necessarie pel vitto degli equipaggi. Grande umiliazione, che egli sopportò volentieri per il servizio del Signore, e della quale ricordossi per lungo tempo, raccontando con piacevolezza a' suoi compagni le avventure di quel mercato ed i prezzi delle vettovaglie acquistate! Di quando in quando però, come era solito a fare nell'intervallo tra i vari viaggi di scoperta, recavasi a Cordova in seno alla propria famiglia, per godervi quel tanto di riposo che le sue faccende gli consentivano.

Riavutasi la Regina da quella irreparabile disgrazia, si ricordò di Colombo, e per dargli un nuovo pegno di benevolenza, nominò i figli di lui Diego e Ferdinando paggi addetti alla sua persona. Li volle a sé vicini per ricordo dell'amatissimo figlio defunto, al quale avevano pure servito in qualità di paggi mentre viveva. Fu allora che l'Ammiraglio, in preda a viva ansietà per i suoi coloni che sapeva soffrire per malattie e per fame, si presentò alla Regina che risiedeva in quell'anno a Medina del Campo, e avendole detto che da un anno la colonia non aveva ricevuto soccorso di sorta dall'Europa, quell'anima generosa, presa una parte della dote destinata all'ultima sua figlia, armava subito due caravelle, le quali partivano ai primi di febbraio del 1498, comandate da Pedro Fernando Coronel, riconducendo in patria una parte dei selvaggi portati dal Nino: gli altri stati presi combattendo furono venduti schiavi sul mercato di Siviglia per legge marziale.

In questo tempo la Regina rinnovò a Colombo l'offerta del Principato nell'Hispaniola; e non potendo indurlo ad accettare, lo esortò a fondare

un maggiorasco col prodotto delle scoperte. Colombo capì la prudenza di quel consiglio, e fece stendere l'atto notarile in forma di testamento che conteneva la sua volontà, intestandolo con una croce, siccome usava in tutti i suoi scritti. Faceva precedere al succinto racconto delle scoperte le seguenti parole: « Al nome della SS. Trinità, la quale mi ispirò l'idea e in seguito me la rese perfettamente chiara, che io potevo navigare e andare di Spagna alle Indie traversando l'oceano verso occidente... » Istituiva erede universale il suo primogenito Diego, lasciando però a lui ed a' suoi successori alcuni obblighi, quali sono:

1° Assicurare un capitale, che fruttasse annualmente a Bartolomeo suo fratello un milione di maravedis e al secondo figlio Fernando due milioni. Siccome il fratello Giacomo bramava rendersi religioso, lo raccomandava solamente in caso di necessità.

2° Pagare ai poveri del suo lignaggio, in qualunque parte del mondo si trovassero, la decima delle entrate, e specialmente dotare le loro zitelle, se ne avessero bisogno.

3° Fabbricare nella Vega Reale dell'Hispaniola una chiesa dedicata all'Immacolata, una cappella da celebrarvi Messa pel riposo dell'anima sua e di quella dei suoi antenati e discendenti, ed un ospedale secondo i migliori disegni di quelli di Spagna e d'Italia; fondare una scuola di Teologia con quattro cattedre, i cui professori, scelti fra gli ottimi, si prefiggessero a meta delle loro lezioni la conversione alla nostra santa fede degli abitanti delle Indie; sovvenire i missionari nelle loro necessità ed accrescere il loro numero in proporzione del crescere delle rendite, perchè, scriveva, *non si deve giudicare eccessivo qualunque dispendio per giungere a questo fine*, la conversione cioè di quei popoli.

4° Liberare il Santo Sepolcro coll'arme o col riscatto.

5° Difendere il Papa colla persona, cogli averi, colle armi contro chiunque tentasse suscitare scismi nella Chiesa, o spogliarlo de' suoi privilegi e delle sue possessioni.

6° Mantenere in perpetuo nella città di Genova un membro della famiglia dei Colombo, che vi stesse domiciliato, fissandogli un'entrata, colla quale potesse vivere onorevolmente, affinchè in caso di bisogno il suo erede trovasse facilmente aiuto e favore in quella città.

I redditi di questo maggiorasco in poco tempo divennero così cospicui, da rendere possibili imprese gigantesche. Se i diritti di Colombo fossero stati rispettati come giustizia voleva, avrebbero formato la somma di 25 milioni di maravedis all'anno, ossia oltre sette milioni di franchi; perciò Colombo comandava che, per accrescere il capitale, si ponessero sul banco di S. Giorgio a Genova le annuali economie, dicendo che quivi « qualunque somma è al tutto sicura e Genova è città nobile e potente sul mare. » Accennando alla sua cara patria, non potea a meno quell'animo affettuoso di grandemente intenerirsi; quindi ai suoi eredi raccomandava caldamente Genova, affermando ben due volte: *di là io sono uscito, e là io sono nato.* « Ordino allo stesso Diego, o a chi possederà i detti beni, d'aver sempre in mira in ogni sua impresa, l'onore, la prosperità e l'innalzamento della città di Genova, e di impiegare ogni suo mezzo ed ingegno a difendere ed accrescere l'opulenza e il decoro di questa Repubblica, in tutto quello che non sarà contrario alla Chiesa di Dio, o alla dignità dei Re di Spagna. » In ultimo dichiarava decaduto dai suoi diritti l'erede, e chiamato a succedergli altro erede prossimo, se avesse mancato ad alcune delle condizioni poste dal testatore nei casi gravi che concernessero la gloria di Dio, o quella dell'Ammiraglio, o della sua famiglia. E supplicava il sommo Pontefice e i suoi successori, perchè in virtù dell'obbedienza loro

dovuta, intervenissero, quando se ne presentasse il bisogno, con la loro autorità e con pena di scomunica, ad assicurare piena esecuzione a quest'ultima sua volontà. A questa carta di maggiorasco pose la sua firma, colla quale usava segnare tutte le altre lettere e dispacci: S. S. A. S. — X. M. J. — XPO FERENS; *Servus Supplex Altissimi Salvatoris. Christus Maria Joseph Christoferens.*

Questo testamento veniva ratificato dai Re nel 1501.

Mentre Colombo così nobilmente disponeva delle sue ricchezze, il Fonseca irritato, perchè l'energia dell'Ammiraglio aveva superato i continui intoppi, che egli andava opponendo alla terza spedizione, e perchè vedeva sei navi, cariche di vettovaglie, pronte alla partenza nel porto di San Lucar in Barameda, colle più sfrontate ingiurie gli fece guerra manifesta. I clienti di costui, per acquistar grazia al suo cospetto, studiavano tutti i modi, cercavano tutti i pretesti per intralciare i contratti, per mancar di riverenza ed insultare alla dignità ed ai meriti di Colombo; ma egli soffriva, taceva ed operava indefessamente.

È in questo tempo che si narra aver l'immortale Genovese confuso i suoi nemici con un'ingegnosa risposta, divenuta celebre benchè semplice. Sedendo a pranzo in casa d'un altissimo personaggio, alcuni cortigiani osarono invilire il merito della scoperta da lui fatta, dicendo che nulla eravi di più facile, mediante un poco d'audacia e molta fortuna. Colombo tacque, e fattosi recare un uovo, invitò coloro che lo insultavano di farlo star ritto sulla punta. Tutti si provarono e niuno vi riuscì. Allora presolo egli, ne battè leggermente la punta sulla tavola e schiacciatala, così lo fece stare. — Che bell'industria! — esclamarono gli altri. — Senza dubbio, replicò Colombo, l'industria è semplice, ma niuno di voi s'avvisò d'usarla, ed è appunto così ch'io designai la scoperta d'un nuovo mondo.

Colombo, colla sua energia e costanza riuscito a render vane le maligne arti dei suoi accaniti avversarii, fornito di quanto occorre alla nuova spedizione, giungeva sul finire di maggio al porto di S. Lucar di Barameda e prendeva il comando della flotta. Aveva imbarcati missionarii, medici, chirurghi, farmacisti e un numero di suonatori per rallegrare i coloni. In buon punto era venuto a porsi sotto i suoi ordini Antonio Colombo, suo cugino, nativo di Quinto, e come la famiglia dell'Ammiraglio oriundo di Terrarossa, frazione del comune di Moconesi nella valle di Fontanabona. Questi e i due suoi fratelli avevano fatto contratto, nel 1496, di concorrere alle spese del viaggio che uno di loro, cioè Giovanni il maggiore, doveva imprendere per la Spagna col fine di visitare Cristoforo Colombo. In cambio però di Giovanni, era partito Antonio.

Nell'ora della partenza una dolorosa prova attendeva Cristoforo in quella città. Un ebreo convertito al Cristianesimo, Ximeno da Breviesca, tesoriere del Fonseca, seguì il venerando Ammiraglio, rivestito della sua splendida divisa, circondato dagli ufficiali, mentre s'incamminava al porto per imbarcarsi, vomitandogli dietro ogni sorta d'ingiurie; tanta era la sfrontatezza di quest'individuo, che osò perfino salir con lui sulla nave continuando a proferir contumelie le più invereconde. Colombo, che fino allora aveva pazientato, vedendosi vilipeso sulla propria nave al cospetto di tanti marinai, la maggior parte usciti poc'anzi dalla galera, temette che altri potesse credere debolezza ciò che realmente era virtù, e che sopportare più oltre l'insulto fosse un grave scapito pel mantenimento della disciplina a bordo. Perciò, fatto un passo verso quel miserabile, gli menò tale uno schiaffo sull'impudente faccia, che lo rovesciò a terra, e a calci lo gettò lontano da sè, come cosa vilissima che egli era. I fischi e le urla degli equipaggi accompagnarono l'ebreo, che rialzatosi si ritirava sbalordito, ma trionfante nel suo maligno

cuore, per essere riuscito a stancare la pazienza dell'Ammiraglio. Quello schiaffo ricevuto assicurò la sua fortuna; il Fonseca lo ricompensò largamente, poi si recò dal Re e raccontò il fatto in maniera così disonorevole per Colombo, che Ferdinando credette fosse un uomo troppo proclive all'ira ed alla violenza, sicchè nelle terre scoperte, lontano dalla sovrana autorità, trascorresse pure a maggiori eccessi di vendetta contro i suoi offensori. Per quante scuse facesse poi Colombo per lettera, non riuscì mai a togliere il Re da tale persuasione.

Il 30 maggio 1498 l'Ammiraglio, fatto voto di imporre il nome della SS. Trinità alla prima terra che scoprirebbe, diede il segnale della partenza, uscì dal Canale di S. Lucar di Barameda, e usando destrezza per sfuggire una flotta di Francia, colla quale la Spagna era ancora in guerra, si dirizzò verso il sud. Egli non andava più in cerca di isole, o ad esplorare le spiagge della gran terra di Cuba, creduta il principio delle Indie orientali; sibbene a tentare gli spazii sconosciuti dell'Oceano a mezzogiorno e a cercare quivi un nuovo continente, che la sua scientifica intuizione, o meglio un misterioso presentimento gli diceva doversi incontrare in maggiore latitudine verso occidente. Le sue speranze erano grandi, e non faceva meno conto di questo novello suo viaggio, che del primo. Egli andava ad aprire un nuovo immenso campo alle fatiche apostoliche dei missionari di Gesù Cristo.





## CAPO XXXV.

Terzo viaggio. — Colombo scopre l'isola della SS. Trinità.

Il 7 giugno Colombo giunse all'isola di Porto Santo, dove udì la Messa e vi si fermò tutto il giorno, facendo provvisione di acqua, di legna e di altre cose simili che gli erano necessarie. Appena notte si rimise in viaggio verso Madera, e vi approdò il 10, domenica. Andato alla villa Fonciale e ricevuto dal Governatore e dagli abitanti con onorevole pompa e molta cortesia, quivi dimorò sino al sabato seguente, per compiere la provvista di vetovaglie e sugo zuccherino di canna, del quale gli Indiani erano molto ghiotti. Ritornato a bordo il 17, dopo mezzogiorno fece vela e il 19 approdò a Gomera.

Entrando nel porto, vide tre navi che si allontanavano dal lido, e credendo fossero legni mercantili, che per paura si dessero alla fuga, non si curò di inseguirli. Ma toccata terra, quando seppe che due di que' navigli erano Spagnuoli e che erano stati assaliti e catturati dal terzo francese, benchè già fossero alquanto discosti, spedì senz'altro dietro a loro tre de' suoi vascelli. Il capitano francese, nella confusione di una partenza così precipitata, aveva lasciato a terra una parte del suo equipaggio: sopra una delle navi predate vi erano sei Spagnuoli prigionieri e quattrosolo marinai francesi: questi Spagnuoli, vedendo che la flotta di Colombo muoveva in loro aiuto, si precipitarono sui Francesi, ed atterrarli e legarli, fermarono la nave, aspettando i

liberatori, i quali inseguito per lunga pezza il naviglio corsaro, che strascinava seco l'altra nave Spagnuola, non potendo dargli l'incalzo, ritornarono indietro conducendo il bastimento liberato, che Colombo restituì al proprio capitano. L'Amiraglio voleva punire i Francesi fatti prigionieri, ma essendosi interposto il Governatore dell'isola, li consegnò a lui come ostaggi, per cambiarli con altrettanti Castigliani rimasi in potere del corsaro francese.

Difesi così i diritti dei suoi Sovrani, ripartì il giorno 21 e fece vela verso le isole del Capo Verde. Aveva determinato di tenersi al mezzogiorno di questo Capo, finchè arrivasse alla linea equinoziale, ed allora andare a ponente col favore di quel vento, che soffia invariabile fra i tropici. Temendo però che il viaggio riuscisse troppo lungo e la colonia potesse difettare di vetovaglie, giunto all'altezza dell'isola del Ferro, ultima delle Canarie, staccò tre navi dalla flotta, dando loro le indicazioni del viaggio: si avviassero direttamente all'Hispaniola e ne costeggiassero i lidi meridionali, finchè trovassero il porto, nel quale per ordine dei Sovrani era stata trasportata la colonia d'Isabella. Le navi erano comandate da suo cognato Pietro de Araña, dal cugino genovese Antonio Colombo, espertissimo delle cose di mare, e da Alonzo Sanchez di Carvajal. Ciascuno doveva ogni settimana prendere per turno il comando supremo.

Mentre costoroolgevano le prore a ponente, egli si avanzò verso il Capo Verde. Ma causa il clima dei tropici, fu assalito da violenta gotta in una gamba, sussèguita da quattro giorni di fortissima febbre. Non si diè per vinto, e non ostante i suoi patimenti vincendo coll'energia della volontà la debolezza del corpo, non tralasciò di notare con diligenza il corso, i punti, i tempi e le mutazioni che succedevano, come aveva praticato negli altri suoi viaggi.

Il 27 giugno vide l'isola *Del sole*, che è una del Capo Verde; passandovi presso andò ad altra sterile e melanconica, chiamata *Buona Vista*, e gettò l'ancora in un canale dalla parte di ovest, tra questa e un'isoletta ove erano circa sette case. Quivi si spedivano dal Portogallo i lebbrosi, acciocchè non comunicassero agli altri cittadini quel contagio, e si curassero cibandosi di testuggini, che in gran quantità si pescavano su quelle spiagge arenose, e ungendosi col sangue di questi animali; e in poco tempo risanavano. Quegli infelici, che da più mesi non avevano vista alcuna vela, accorsero alla riva aspettando coloro che l'Ammiraglio su d'una barca mandava a terra. Il custode dell'isola salì tosto a bordo per offrire a Colombo i suoi servigi; aveva ai suoi ordini quattro cacciatori, occupati ad ammazzare capre, le quali in numero prodigioso si erano moltiplicate per quelle balze, salarle, mandarle in Portogallo, dove ogni anno se ne spedivano per tre o quattro mila ducati. Loro cibo ordinario erano quelle carni e il pesce. I cacciatori volevano regalar all'Ammiraglio alcune capre, ma avendo egli molta fretta, dopo aver rallegrati quegli isolani di generoso rinfresco e fatta provvigione di acqua e di sale in questo luogo abbondantissimo, il 30 giugno partì per l'isola Santiago, la principale di questo gruppo, ove ancorò il giorno 1º luglio presso ad una chiesa che sorgeva sul lido. Tosto mandò a terra alcuni marinai per comprare vacche e buoi da trasportare all'Hispaniola. Ma le pratiche pel negozio andavano in lungo: in quelle acque giorno e notte il cielo era stato sempre velato da dense nubi, l'afa toglieva il respiro e molti erano gli ammalati a bordo; perciò il 4 tentò d'innoltrarsi verso la linea equinoziale.

Essendovi tra quelle isole molte correnti verso tramontana e nord-est, che gli ritardavano penosamente il corso, non potè eseguire subito il suo disegno; dimodochè ai 7 di luglio traversò in faccia all'isola

del Fuoco, così chiamata, perchè di tempo in tempo l'alto suo vulcano getta fiamme. Salutata l'ultima terra cristiana, seguì il suo cammino pel sud-ovest, con animo di mettersi poi sulla via di occidente. Percorse cento e venti leghe, incominciò a trovare quei campi fluttuanti di erba marina, che egli già aveva incontrati nel suo primo viaggio. Per nove giorni consecutivi dense nebbie gli avevano tolta la vista delle stelle; ma il 13 luglio, giunto a cinque gradi di distanza dall'equinoziale, mancò affatto il vento, ed il sole, apparendo in tutto il suo splendore ed infuocando l'aria, toglieva il respiro, bruciava la gola e prostrava le forze dei marinai con un calore intollerabile. Le vele pendevano immobili lungo gli alberi, e le navi sembravano inchiodate sulla superficie d'un mare spianato come il cristallo. Il catrame si squagliava, tutte le commessure delle navi si aprivano, il lardo si liquefaceva come se fosse posto sul fuoco, il frumento si raggrinzava e pareva arrostito ed il legno delle botti s'apriva in fessure, lasciando da esse filtrare l'acqua ed il vino. Nella stiva il caldo era intollerabile e nessuno poteva scendere per porre riparo a tanto danno. I marinai s'immaginarono d'essere giunti in quella zona, nella quale, secondo le antiche favole, il sole aveva forza d'incendiare le navi. Senonchè, il 14 una pioggia dirottissima e continua, che impediva agli equipaggi di star sopracoperta, tolse in parte il loro timore, e nei giorni seguenti le nuvole velarono di bel nuovo il sole: diversamente non sarebbe rimasto uomo vivo. Con tutto ciò l'atrocità del caldo non scemò punto, e per sovrappiù, quell'umidità, unita al calore, corruppe rapidamente le carni salate e gli altri viveri. Colombo allora si rivolse al Signore colla preghiera, come soleva fare in tutti i pericoli, e dopo otto giorni di terribile calma, sorse un vento favorevole, il quale, dirigendolo verso ponente, lo trasse fuori di quella soffocante latitudine e continuò a spirare per ventisette giorni.

Colombo, benchè acerbamente travagliato dalla podagra, giorno e notte stava in continua attenzione per scoprire indizii di terra: i suoi marinai non potevano più reggersi in piedi e il mare si estendeva sempre dall'uno all'altro orizzonte. Egli intanto aveva notato al tramontare del sole, che la stella del nord si era alzata di cinque gradi; ed ora attentamente osservò, che le navi, avanzandosi verso il Nuovo Mondo, sembravano salire un'immensa montagna d'acqua: presenti quindi pel primo, che la terra era più gonfia all'equatore che ai poli.

Il 22 luglio, i marinai videro innumerevoli uccelli che volavano dal sud-est al nord-est, segno che la terra non era lontana: molti altri uccelli comparirono nei giorni seguenti e tra questi un alabatros venne a posarsi sulle antenne della nave ammiraglia. Tuttavia la flotta continuò il suo cammino. Ma la temperatura si era mutata di repente: cielo sereno, mare ceruleo, aere soave.

Disegno di Colombo era di riprendere la corsa verso il sud: a lui sarebbe toccata la gloria di scoprire eziandio il Brasile. Ma le sue infermità ormai lo accasciavano, e gli equipaggi erano in uno stato miserabilissimo: i legni avevano bisogno di essere rimpalmati, la maggior parte delle vettovaglie erano putrefatte, ed in ciascuna nave non rimaneva più che un solo barile d'acqua; fame e sete minacciavano una tormentosa morte. L'Ammiraglio perciò dovette, con suo grande rincrescimento, rinunciare ai suoi progetti non solo, ma deviare dalla strada intrapresa.

Il 31 di luglio pertanto comandava di volgere le prore al nord e veleggiare verso le Caraibe per fare nuove provviste. I piloti ubbidirono; ma poche ore dopo, a mezzogiorno, un marinaio Nizzardo, chiamato Alfonso Povel, domestico di Colombo, salito a caso sull'albero maestro, vide alla distanza di quindici leghe spuntare ad occidente le cime di tre altissime montagne, che dapprima sembravano

staccate, ma che poi avvicinandosi conobbe essere unite ad una sola base. Strana coincidenza tra il voto dell'Ammiraglio e l'apparizione di quelle montagne! Alle grida dei marinai: terra! terra! Colombo intonò la *Salve Regina* e diede a quell'isola il nome della *SS. Trinità*, esclamando sul suo giornale di bordo: « *Il Signore mi ha sempre usato misericordia* ».

Volte subito le prore a quella terra, arrivarono verso sera ad un Capo della estremità orientale, che chiamarono *Punta della galera*, perchè uno scoglio visto da lontano presentava la forma di una nave di questo nome che andasse a vela. Quivi trovarono una baia, cinta di bellissime terre ben coltivate, che con la loro vaghezza e le loro verzure ricordavano i giardini di Valenza nel mese di marzo; gli alberi scendevano fin presso al margine del mare e le case erano sparse qua e là con molti abitatori.

Colombo fece prova di entrarvi, ma non potè, pel motivo che le àncore non facevano presa in quel fondo. Percorse allora cinque leghe lungo la costa meridionale, prima di trovare un buon ancoraggio, e pernottò in un luogo riparato dai venti, ma privo di acqua dolce, della quale aveva estremo bisogno, come pure di un porto dove potesse racconciare i suoi navigli, il cui legname, essendosi ristretto per l'eccessiva arsura, richiedeva di essere calafatato.

Il giorno seguente continuando lungo la spiaggia nella stessa direzione, fatte parecchie leghe, si fermarono ad un Capo che chiamarono *Alcatraz*, senza porto, ma ove era l'acqua profonda. Furono mandate a terra le scialuppe, e i marinai con grande allegrezza ad un limpido ruscello riempirono una botte. La spiaggia era deserta. si scorgevano nel suolo alcune orme che sembravano di cervi; più in là videro un daino ucciso; conobbero poi essere abbondantissima l'isola di questi animali; alcuni strumenti di pesca indicavano che i selvaggi erano

fuggiti all'avvicinarsi delle navi. In questo seno Colombo fece piantare una croce elevatissima e glorificò il nome di Gesù Cristo. E ne aveva ben ragione; giacchè maravigliosi erano gli spettacoli che si succedevano continuamente su quelle spiagge: ameni boschetti di palmizii e di altri alberi fiorenti si stendevano dalle più lontane vette fino al mare, indizio certo della generale mitezza della temperatura; limpidi ruscelli scorrevano sotto quelle volte di verzura; villaggi e abitazioni spiccavano sparse in lontananza sulle colline. Ma un altro motivo ancor più grande aveva Colombo di ringraziarne Iddio Benedetto. Dal punto, in cui era la nave ammiraglia, egli poteva vedere alla distanza di circa 25 leghe, un'altra terra, molto distesa, bassa, frastagliata, che egli credette un'isola e chiamò *Isola Santa*: era il continente, per la ricerca del quale aveva intrapreso quel viaggio, erano le foci dell'Orenoco!

Essendo imprudenza viaggiar nelle tenebre lungo una spiaggia sconosciuta, le navi passarono la notte presso il Capo Alcatraz. Sorta l'aurora del 2 agosto, si diressero ad occidente, lungo i lidi meridionali della Trinità. Trascinati da una corrente così veloce, che sembrava un rapido fiume, in brevissimo tempo giunsero alla punta più occidentale, che Colombo chiamò *Capo della Sabbia*. Poco prima che vi arrivassero, un canotto, montato da venticinque giovani guerrieri armati d'archi, frecce e scudi, colla testa coperta da una stoffa di cotone a vari colori e cinte le reni di un largo drappo, che scendeva al ginocchio, s'avanzò verso la nave capitana. Erano alti di statura, ben formati, più bianchi di tutti gli altri già visti in quelle isole, coi capegli lunghi e lisci. Quando furono alla portata di voce, si fermarono, e in una lingua sconosciuta indirizzarono agli Spagnuoli alcune parole. Colombo mostrando loro premurosamente alcuni specchi, bacili di ottone e altri oggetti luccicanti e facendo suonare campa-

nelli, li invitò ad avvicinarsi; ma i selvaggi, sospettosi, tenendo i remi in mano, osservavano estatici ed immobili i vascelli stranieri. Allora l'Ammiraglio tentò se poteva allettarli colla musica; raccolti i più giovani marinai sulla parte anteriore della nave, fece eseguire una ballata a suon di flauto e di tamburo. Appena udite le prime cadenze, i selvaggi, avendo l'uso d'entrare in battaglia con una danza guerriera, credettero che gli Spagnuoli volessero attaccarli; tosto abbracciati gli scudi ed abbrancati gli archi, mandarono una scarica di frecce verso la nave; alcuni colpi di balestra li obbligarono a piegare indietro ed a fuggire a tutta lena. Poco dopo ricomparvero, e si ripararono sotto la poppa della nave più vicina reputandola amica, perchè non aveva preso parte al combattimento. Il pilota di questa scese tosto coraggiosamente nel loro canotto e offerse a colui che sembrava il capo un abito ed un berretto di scarlatto. I selvaggi con segni lo invitarono a calare a terra, promettendo che gli darebbero quanto volesse, ed avvicinatosi al lido, si fermarono sull'asciutto ad attenderlo; non osando però il pilota lasciar il vascello senza licenza, si mosse per chiederla all'Ammiraglio. Gli isolani veduto salir sulla nave, su cui poco prima si era ballato e suonato, sospettarono un tradimento, e gettatisi di bel nuovo nel canotto, fuggirono a furia di remi, e nè essi, nè altri più si videro.

Le navi gettarono le ancore presso il Capo della Sabbia e tosto le scialuppe andarono a terra per far provvista di acqua e per cercare qualche paesano ed averne indicazioni; ma essendo la terra molto bassa e disabitata, non poterono trovare nè l'una cosa nè l'altra. All'indomani l'Ammiraglio mandò i marinai a scavare nell'arena per cercare acqua, e trovarono che nella notte gli indiani avevano fatte alcune fosse ed erano piene di acque salubri. Guardarono attorno, ma non fu dato loro di vedere alcuno. La vegetazione era sempre balsa-

mica e lussureggiante, ma nella notte e nel mattino gli Spagnuoli sentivano un freddo piuttosto vivo prodotto dalle abbondantissime rugiade.

I boschi dell'America, non violati mai dalla scure, erano uno spettacolo dei più sorprendenti per l'Europeo. Altissimi, enormi alberi, l'uno vicino all'altro, sulla cui aerea cima ondeggiavano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli e i ventagli delle palme, legati fra di loro così robustamente da nodosi vilucchi e da robuste liane, in modo da star dritti anche dopo marcite le radici, si stendevano per immense regioni piane e montuose. Il suolo era coperto da alto strato di materie lignee e da tronchi colossali spezzati dai turbini, fra i quali cresceva l'erba a grande altezza. Là sotto non rinnovandosi l'aria, e non penetrando la benefica influenza del sole, non si udiva il canto dell'augello, ma vi regnava solitudine e silenzio. Nella stagione delle piogge torrenziali i fiumi straripavano e lasciavano interminabili pozze di acque stagnanti e da queste si alzavano miasmi micidiali. Perciò si vedevano poche specie di quadrupedi e questi piccoli e timidi, mentre il caldo, l'umidità, la corruzione favorivano il moltiplicarsi all'infinito degli insetti e dei rettili; enormi serpenti ivi sviluppavano le lunghe spire o si penzolavano ai rami facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e gli insetti di straordinaria grossezza si levavano da ogni parte a miriadi, gli uni nocivi irrimediabilmente alle navi, alle abitazioni, alle persone, gli altri, come le lucciole, sfavillando tanto splendore, che un solo bastava di notte ad illuminare una camera.

## CAPO XXXVI.

Colombo entra nel golfo di Paria. — Scopre il Continente Americano. — Approda a S. Domingo.

COLOMBO frattanto esaminava il luogo nel quale era giunto. A tre leghe di distanza a ponente si estendeva quella terra così frastagliata, da sembrare un arcipelago, che esso aveva denominata *Santa*, fitta di gagliarda vegetazione; tra questa e il Capo della Sabbia si apriva un canale che metteva in un vastissimo golfo, dall'Ammiraglio detto della *Balena*, ed ora chiamato di *Paria*. Era quella la stagione delle piogge, e una parte delle masse enormi d'acqua, che grandi e numerosi fiumi del continente versano nel golfo di Paria, venivano a sbucare furiosamente nell'Atlantico per questo stretto; nello stesso tempo la rapidissima corrente marina, che aveva spinto le navi della flotta, imboccava il canale per entrare nel golfo. Le due correnti contrarie nel contendersi e dividersi il passaggio, nell'urtarsi fra di loro e contro le coste, che le stringono, producono un rumore spaventoso specialmente nei silenzi della notte, simile a quello dei flutti che in una sformata tempesta si avventino contro gli scogli. In mezzo allè due correnti sta inaccessibile un'immane rupe, alla quale fu posto nome il *Gallo*.

Le tre navi erano ancorate presso questo canale, che Colombo chiamò *Bocca del Serpente*. Egli era in grave angoscia per timore dei suoi marinai: retrocedere non poteva, perchè la corrente lo avrebbe trasportato avanti; avanzare era pur pauroso, perchè temeva che quel passaggio fosse irto di scogli. Un altro strano rumore pareva si diffondesse da

mica e lussureggiante, ma nella notte e nel mattino gli Spagnuoli sentivano un freddo piuttosto vivo prodotto dalle abbondantissime rugiade.

I boschi dell'America, non violati mai dalla scure, erano uno spettacolo dei più sorprendenti per l'Europeo. Altissimi, enormi alberi, l'uno vicino all'altro, sulla cui aerea cima ondeggiavano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli e i ventagli delle palme, legati fra di loro così robustamente da nodosi vilucchi e da robuste liane, in modo da star dritti anche dopo marcite le radici, si stendevano per immense regioni piane e montuose. Il suolo era coperto da alto strato di materie lignee e da tronchi colossali spezzati dai turbini, fra i quali cresceva l'erba a grande altezza. Là sotto non rinnovandosi l'aria, e non penetrando la benefica influenza del sole, non si udiva il canto dell'augello, ma vi regnava solitudine e silenzio. Nella stagione delle piogge torrenziali i fiumi straripavano e lasciavano interminabili pozze di acque stagnanti e da queste si alzavano miasmi micidiali. Perciò si vedevano poche specie di quadrupedi e questi piccoli e timidi, mentre il caldo, l'umidità, la corruzione favorivano il moltiplicarsi all'infinito degli insetti e dei rettili; enormi serpenti ivi sviluppavano le lunghe spire o si penzolavano ai rami facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e gli insetti di straordinaria grossezza si levavano da ogni parte a miriadi, gli uni nocivi irrimediabilmente alle navi, alle abitazioni, alle persone, gli altri, come le lucciole, sfavillando tanto splendore, che un solo bastava di notte ad illuminare una camera.

## CAPO XXXVI.

Colombo entra nel golfo di Paria. — Scopre il Continente Americano. — Approda a S. Domingo.

COLOMBO frattanto esaminava il luogo nel quale era giunto. A tre leghe di distanza a ponente si estendeva quella terra così frastagliata, da sembrare un arcipelago, che esso aveva denominata *Santa*, fitta di gagliarda vegetazione; tra questa e il Capo della Sabbia si apriva un canale che metteva in un vastissimo golfo, dall'Ammiraglio detto della *Balena*, ed ora chiamato di *Paria*. Era quella la stagione delle piogge, e una parte delle masse enormi d'acqua, che grandi e numerosi fiumi del continente versano nel golfo di Paria, venivano a sbucare furiosamente nell'Atlantico per questo stretto; nello stesso tempo la rapidissima corrente marina, che aveva spinto le navi della flotta, imboccava il canale per entrare nel golfo. Le due correnti contrarie nel contendersi e dividersi il passaggio, nell'urtarsi fra di loro e contro le coste, che le stringono, producono un rumore spaventoso specialmente nei silenzi della notte, simile a quello dei flutti che in una sformata tempesta si avventino contro gli scogli. In mezzo allè due correnti sta inaccessibile un'immane rupe, alla quale fu posto nome il *Gallo*.

Le tre navi erano ancorate presso questo canale, che Colombo chiamò *Bocca del Serpente*. Egli era in grave angoscia per timore dei suoi marinai: retrocedere non poteva, perchè la corrente lo avrebbe trasportato avanti; avanzare era pur pauroso, perchè temeva che quel passaggio fosse irto di scogli. Un altro strano rumore pareva si diffondesse da

levante a ponente, che accresceva i timori: erano le acque del gran fiume Orenoco che sboccavano nel mare; ma in quell'istante un vento impetuoso di levante, producendo alla sua superficie una falsa corrente, faceva sì che quelle acque invece di discendere sembrava si movessero all'insù. Questo fiume, con sette grandi foci e quaranta uscite, sovra un'estensione di cinquanta leghe, taglia il lido in una moltitudine d'isole di diversa grandezza, ricoperte di vegetazione: scarica una così enorme quantità d'acqua e con tal'impeto, che quando incontra la marea, che in quella costa si eleva ad un'altezza straordinaria, cagiona un gonfiamento ed una agitazione di flutti, non meno sorprendente che formidabile. In questo conflitto prevale a tal segno la corrente irresistibile del fiume, che respinge l'Oceano molte leghe indietro.

Colombo, non prevedendo questo pericolo, mentre nella notte, travagliato dai suoi dolori, vegliava sulla tolda, improvvisamente vide al dubbio lume delle stelle una mobile montagna, più alta delle navi, che a poco a poco dalla parte di mezzogiorno veniva verso di loro. Al disopra di questa elevazione di mare, biancheggiante di spuma, una corrente procedeva con orrendo fracasso ed il ruggito confondevasi collo spaventevole strepito delle altre correnti: era l'ora della marea. Tutti i marinai a questo rumore balzarono in piedi, in un istante quell'onda gigantesca sollevò sul suo dosso le navi traballanti, tenendole alcun tempo in alto; gli Spagnuoli muti dal terrore si erano abbrancati ai cordami credendosi perduti; ma poscia l'onda, lasciando scivolare i legni sul suo dosso, senza recar loro alcun male, lentamente passò, riversandosi nell'imboccatura del canale, invano tentando di aprirsi una strada contro la violenza delle due correnti, che tenevano chiusa l'entrata. Muggiando batteva quella minacciosa scogliera, ma consumata a poco poco dalle correnti, man mano andava abbassandosi e in fine

disparve: il mare era ritornato in calma. Dopo varie settimane Colombo, rimembrando questo pericolo, provava ancora una penosa palpitazione.

Pertanto era urgente cavarsi da un lido così pieno di rischi, e appena fu giorno l'Ammiraglio ordinò che i più esperti marinai andassero a scandagliare il canale; grande fu la sua consolazione, quando, ritornate le scialuppe, venne a sapere che le acque erano sgombre e abbastanza profonde. In quel momento levossi un vento favorevole e le navi spiegarono tutte le vele: entrate nella Bocca del Serpente, coll'aiuto delle correnti marine e del vento, scivolarono come frecce nel golfo interno, spianato e tranquillo come un lago e così vasto, che gli Spagnuoli credettero trovarsi in mare aperto. Assaggiata l'acqua del mare, con loro sorpresa la trovarono dolce tanto, da potersi bere: ciò vien prodotto dai numerosi fiumi che mettono foce in quel golfo. Col vento sempre in poppa, continuarono a navigare terra terra lungo le rive occidentali della Trinità verso una montagna altissima, che si scorgeva a settentrione: era distante 14 leghe dal Capo della Sabbia. Per non perdere tempo, Colombo non volle fermarsi nei molti e vaghissimi porti, innanzi ai quali passava.

Giunto a quell'altissima montagna, vide ad occidente, di fronte ad essa, un altro Capo sulla punta di un'altra terra, che credette essere isola, e la chiamò *Terra di Grazia*: era invece il lungo promontorio di Paria che parte dal continente. Tra questo e l'isola della Trinità si apriva una seconda uscita dal golfo, ma alquanto più stretta della Bocca del Serpente. Una corrente strascinava le navi verso quel canale, dove grande era il tumulto dei flutti, dai quali emergevano molte ed enormi scogliere che lasciavano solo un passo largo una lega. Colombo la chiamò *Bocca del Drago*, e non volendo affrontare quel rischio, volse le prore a ponente e prese a costeggiare il promontorio di Paria, coll'intenzione

di trovare un'altra uscita e per quella gettarsi nel mare delle isole Caraibe.

Le terre che, rinfrescate da numerosi corsi d'acqua, s'offrivano allo sguardo, ridenti quanto si può immaginare; selvette cariche di frutta succulenti, viti intrecciantesi fra loro salendo sugli alberi, uccelli ornati di vaghe piume svolazzanti di ramo in ramo, qua e là campi ben coltivati, di quando in quando ameni boschetti, tutto dava a quel luogo l'aspetto d'un paradiso terrestre. L'aria soave come in primavera, il mare sempre calmo come in porto sicuro, facevan stupire i marinai, i quali però desiderosi di vederne gli abitanti, in quelle coste non avevano ancora scontrata persona viva: sembravano spiagge deserte.

Dopo aver camminato per un lungo tratto, sempre scorgendo comodi approdi, Colombo fece gettare le ancore innanzi ad una regione diboscata e messa a coltivo; ma non si vedeva alcuno degli indigeni: questi, appena scoprivano in lontananza gli stranieri, si dileguavano per le foreste. Della loro presenza facevano testimonianza qualche fuoco acceso e pesci sulla spiaggia tratti dall'acqua.

La prima Domenica di agosto, per ordine dell'Ammiraglio, gli equipaggi in gran parata scesero a terra e con solenne cerimonia piantarono la prima croce nel Continente Americano sopra un punto culminante; quindi sopra un altare portatile un missionario celebrò la santa Messa. Non potendo Colombo assistere alla bella funzione, perchè il male d'occhi obbligavalo in quelle ore a star chiuso al buio nella cabina, si fece rappresentare dal virtuoso capitano Pietro di Terreros, suo maggiordomo, il quale, alla presenza del notaio, prese possesso di quella terra in nome del Re di Spagna.

Ciò fatto, furono tolte le ancore e continuarono la presa direzione. Quanto diletto non avevano ivi goduto i marinai nel vedere innumerabili scimie correre, giuocare per quei prati e arrampicarsi sugli alberi! Seguitata la costa per altre quindici leghe,

colla speranza di trovare un varco per rientrare nell'oceano, si fermarono alla foce di un fiume, presso il quale si estendeva una bella pianura. Ed ecco si videro finalmente cinque selvaggi in una canoa, passare presso il *Corriere*, la nave più piccola della flotta. Il capitano del *Corriere* li chiamò e per averli prigionieri fece lor segno che voleva scendere a terra: essi si avvicinarono ed il capitano saltò nella canoa in modo, che la fece capovolgere. Caduti nell'acqua, i selvaggi tentarono fuggire a nuoto, ma molti Spagnuoli, gettatisi nelle onde, tagliarono loro la ritirata, e presine quattro, li condussero al cospetto dell'Ammiraglio. Colmi di gioia per i piccoli doni ricevuti, furono ricondotti al lido. Al domani molti dei loro compatrioti, conoscuta la bontà di Colombo, corsero alle navi, portando provvigioni e bevande estratte da diversi frutti, altre bianche e spumanti simili alla birra, altre verdi e vinose. Erano vestiti e armati come i venticinque incontrati alla Bocca del Serpente, della stessa statura e dello stesso colore; non accettavano le pallottoline di vetro, ma ricevevano con vero entusiasmo i piccoli oggetti di rame, dopo averli odorati; dicevano il loro paese chiamarsi Paria e più lungi a ponente esservi una regione abitata da numeroso popolo.

Colombo, indotti quattro di questi indiani a fermarsi con lui per servirsene come interpreti, navigò per altre otto leghe, e giunto ad un Capo, che chiamò *Aguglia*, ora detto *Alcatrazes*, restò così stupito della bellezza di quelle campagne e dei numerosi villaggi, che fece gettare le ancore per godere di quella amenissima vista. Una moltitudine di indiani corse tosto alla spiaggia e, gettatisi nelle canoe, vogò rapidamente alle navi. Le canoe erano tante, che difficilmente si potevano numerare e, nel mezzo avevano un casotto, dove stava la famiglia del nocchiero. Con cenni invitavano tutti l'Ammiraglio a scendere a terra, ma siccome non sembrava dispo-



sto a contentarli, salirono essi, sicchè le tre navi ne furono piene, mentre continuavano a sopravvenire sempre nuove canoe. Questi indiani avevano alle braccia ornamenti di grosse perle, ed appese al collo lastre d'oro larghe come un ferro da cavallo. Gli Spagnuoli, allettati dalla preziosità di quelle gemme, le scambiarono con campanelli, collane di vetri colorati, e pezzi di rame, domandando ansiosamente dove le raccogliessero. Gli indiani accennarono al di là dei monti, nella costa settentrionale del promontorio di Paria, e mostrarono le conchiglie donde le avevano estratte. Alla domanda dove cavassero l'oro, tutti indicarono una terra montagnosa a ponente, soggiungendo che non era prudenza andarvi, perchè gli abitanti mangiavano gli uomini. Colombo desiderava bene di mandare una squadra di marinai specialmente in cerca delle perle, ma questo ritardo gli avrebbe cagionato il guasto completo delle provvigioni comperate in Europa con tanta fatica e destinate per la colonia. Ciò nondimeno per avere migliori informazioni intorno alle ricchezze del paese, spedì a terra alcuni ufficiali, i quali, accolti dal Cacico e dal popolo colla maggior cortesia, fecero proposta ai selvaggi di scambiare le loro collane ed i braccialetti di perle, con pezzi di cuoio e sonagli: furono subito appagati e, condotti in una casa quadrata, assai grande, dovettero sedere coi cacichi a mensa, servita di pane di maiz, di frutta di varie qualità e di una specie di birra. Alla sera tornati alle navi, consegnarono a Colombo tale quantità di pietre preziose, che ne formò una leggiera raccolta destinata al Re ed alla Regina di Spagna.

Le navi intanto, senza dilungarsi dal lido, si avanzavano sempre a ponente, per trovare il desiderato passaggio. Giunte ad un luogo dove il lido era tagliato da larghissimi fiumi, gli Spagnuoli pensarono che questi fossero golfi e i tratti di terra isole; inoltratisi perciò in uno di essi, mancò

ben presto il fondo alle navi e l'11 agosto dovettero gettare le ancore. Mandato innanzi il *Corriere*, il quale pescava poco, dopo alcune ore di viaggio si trovò in un grandissimo golfo circolare, largo all'entrata due leghe, le cui acque erano dolcissime, circondato da quattro golfi minori, nei quali altrettanti fiumi maestosi versavano le loro acque. Percorrendolo, trovò grande difficoltà a navigare per l'erba che si innalzava dal fondo, e non vedendo uscita, tornò indietro, e il giorno seguente si trovò di nuovo presso la nave ammiraglia. Il pilota riferì che tutte quelle terre, che sembravano isole, formavano invece una sola medesima terra. Colombo chiamò quel golfo *Delle Perle*, e tutta quella terra che aveano vista all'ovest conobbe essere un continente. Argomento certissimo erano i fiumi che ne uscivano, i quali, per essere così grandi, dovevano aver percorso regioni interminabili.

Allora, soffrendo acerbissimi dolori di gotta e sapendo che erano omai consumate le vettovaglie destinate all'equipaggio, ordinò che la squadra s'indirizzasse di nuovo allo stretto del Drago, e strascinata dalla celerità delle correnti, vi giunse in meno di due giorni e si ancorò in un porto presso il Capo di Paria.

La seconda Domenica di Agosto, osservando la sua invariabile usanza, non volle avanzarsi, e ancorato presso quella Bocca, comandò che le ciurme riposassero e adempissero ai doveri del cristiano. In terra una moltitudine di scimie, con i loro strani gesti ricreando i marinai, li distoglievano dal pensare al rischio, cui dovevano esporsi il giorno seguente.

Il 14 le navi s'accostarono allo stretto. Era, come dicemmo, la stagione delle piogge, ed i fiumi straripati formavano eziandio in questa parte del golfo di Paria una corrente violentissima, la quale, urtando per uscire fra gli scogli e gli isolotti della Bocca del Drago, veniva in lotta colla

marea che si spingeva avanti per entrare. Incominciò a spirare un debole vento, e Colombo, fatte spiegare tutte le vele, infilò quella gola tremenda. Enormi ondate si slanciavano le une contro le altre in vario senso e si accavalcavano con uno spaventoso ribollimento. A un tratto il vento cessò; le navi erano giunte nel luogo del maggior pericolo, e la forza delle correnti le aveva spinte ove più vorticoso era il tempestare dei flutti. Tutti si tennero perduti: erano sul punto di essere ingoiati e di rompere negli scogli, quando ad un tratto si levò fortissimo il vento in poppa, e la corrente d'acqua dolce, sollevando altissime le sue onde, sorpassò quelle del mare, e strascinando seco la flotta, la gettò fuori dello stretto.

Appena Colombo si vide salvo dal pericolo, diede pubblicamente sfogo alla sua gratitudine, ringraziando altamente il Signore di averlo liberato dai pericoli dell'abisso. Egli nondimeno aveva dirette le navi con tanto sangue freddo, che, giunto in mezzo alle correnti, assaggiò l'acqua e trovò che dal lato interiore era dolce e dalla parte esteriore salata.

Entrato nell'oceano, vide apparire due isole verso il nord, e le chiamò *Assunzione* e *Concezione*, e queste oggi portano il nome di Tabago e Granata. Non si curò di visitarle, perchè, non ostante la necessità di giungere presto all'Hispaniola, vincevalo il desiderio di percorrere per un tratto le coste settentrionali di Paria. Volse dunque ad occidente le prore, e navigando vicino a terra e scoprendo piccole isole e porti ameni, il giorno 15 raggiunse un'isola che chiamò *Margherita*, tanto era meravigliosa la sua vegetazione, ricche di prodotti le sue terre, e gremito di villaggi le sue spiagge e le sue colline. Egli però andò a gettar l'ancora all'arida e sterile isoletta detta *Cubagua*, posta tra la Margherita e terraferma, da cui dista appena quattro leghe. Con sorpresa e gioia incredibile, gli Spagnuoli s'incontrarono in un gran numero

d'indiani nelle loro canoe che pescavano perle. Costoro appena videro gli stranieri, fuggirono a terra; ma una scialuppa li seguì a voga arrancata, ne raggiunse alcuni, li fermò, e fatti i soliti doni, venne ad un amichevole abboccamento. In questo mentre un marinaio vide al collo di un'indiana molti fili di perle, e avendo con sè un vaso di porcellana di Valenza dipinto a colori assai vivaci, lo ruppe e ne offerse i cocci alla selvaggia, la quale si affrettò a dargli in cambio buon numero delle sue perle. Il marinaio presentò a Colombo quel tesoro, e un'altra scialuppa, per suo ordine ritornata a terra con qualche vaso di porcellana dipinta, ne riportò tre grosse libbre di bellissime perle, alcune delle quali di meravigliosa grossezza. Qui si venne a sapere che anche i golfi dell'isola Margherita erano ricchissimi di conchiglie perliere.

Il 17 agosto le navi proseguirono il viaggio, ma cessato il vento e portate da una corrente verso il nord ovest, lasciarono il Capo che Colombo chiamò delle *Conche* al mezzodì e la Margherita a ponente, e giunsero a sei isole nominate *Delle guardie* e ad un'altra più a tramontana chiamata i *Temmonsi*.

Oh! se Colombo avesse continuato la direzione primiera, avrebbe viste le coste di Caracas, sarebbe entrato nel golfo prodigioso di Venezuela, ed i lidi e i fiumi di S. Marta e di Cartagena gli avrebbero rivelata l'immensità di quel continente. Egli però ne era convinto, e dettando nella sua cabina le memorie di questo viaggio ai suoi segretarii, faceva scrivere: *esistere una terra immensa, situata a mezzodì, della quale fino allora non si era avuto alcuna notizia*. E seguendo le opinioni comuni dei suoi tempi, argomentava trovarsi in questa regione il paradiso terrestre, rispettato dalle acque del diluvio universale. Andava errato, ma, nel provare la sua asserzione, faceva scrivere citando a memoria svariati tratti della Bibbia, autori Greci e latini, sacri e profani, antichi e moderni, in maniera da dimo-

strare come possedesse una meravigliosa erudizione, acquistata nei momenti di riposo che gli avevano concessi i viaggi e le molteplici sue occupazioni. Era un'illusione, la quale tuttavia riempiva la sua mente di così ridenti fantasie, che bastava a rendere bella la sua travagliosa esistenza.

Intanto, preso da timore che il vento gli si facesse contrario, continuò il suo tragitto al nord-est. L'ansietà di portare soccorsi all'Hispaniola e di conoscere lo stato della colonia durante la sua assenza, lo aveva obbligato a desistere dall'impresa. Di più, non potendo per cagione di un fiero mal d'occhi osservare di giorno le nuove terre, ed essendo costretto di contentarsi delle relazioni dei piloti, tante volte incerte e non soddisfacenti, deliberò di spingersi direttamente verso la sua colonia. Aveva calcolato di approdare a S. Domingo, nuova città che aveva ordinato di fabbricare al fratello Bartolomeo, chiamandola con questo nome in memoria di suo padre. Il vento era debole, e con sorpresa un giorno si accorse che le navi in poche ore avevano fatte ben sessantaquattro leghe. La grande corrente oceanica, non ancor conosciuta, era cagione di quella rapidità di viaggio. Questa corrente è come un gran fiume in mezzo al mare prodotto dalla rotazione della terra: partendo dalla Spagna, circola per le Canarie, e traversato l'Atlantico, passa tra le piccole Antille e va ad urtare nelle coste di Caracas: girando quindi il golfo del Messico, ne esce pel canale di Bahama, segue gli Stati Uniti, arriva al Banco di Terranuova, e rasentando le Azzorre e Gibilterra, riesce ancora alle Canarie, dopo aver percorso lo spazio di tremila leghe in tre anni e undici mesi. Da questa corrente adunque veniva strascinata la flotta, e mentre gli Spagnuoli credevansi vicini a S. Domingo sulla foce dell'Ozema, il 21 agosto trovaronsi in faccia all'isoletta *Beata*, che è posta di fronte al capo Mongone, oltrepassata così la nuova città di trenta le-

ghe. Temendo Colombo che la corrente ed il vento contrario lo impedissero per qualche tempo di approdare al luogo designato, mandò una scialuppa alla riva per ricercare qualche selvaggio e spedirlo a traverso ai monti nuncio del suo arrivo al fratello Bartolomeo. Sei isolani si presentarono a lui, offerendosi di portare i suoi dispacci. Uno di questi teneva in mano una balestra spagnuola; ciò destò gravi sospetti nell'Ammiraglio: gli sembrava impossibile che quell'arma fosse stata venduta o donata al suo possessore, e temeva che forse costui l'avesse raccolta sul corpo di qualche spagnuolo, ucciso in qualche contesa, o in nuova guerra mossa dai selvaggi.

Vivamente angustiato, congedò il messaggero, e spiegate le vele, giungeva il 30 agosto a poca distanza da S. Domingo, quando apparve una nave che muoveagli incontro. Il fratello Bartolomeo, appena ricevuta la lettera dell'Ammiraglio, non potendo resistere ad una affettuosa impazienza, si era messo in mare. Salito sulla nave ammiraglia, fu commosso nel vedere il suo Cristoforo abbattuto dalle febbri, colle palpebre gonfie, gli occhi offuscati ed iniettati di sangue pel troppo vegliare, il viso pallido e smunto, ed il suo portamento, prima così maestoso, ora vacillante per la gotta. Lo abbracciò, lo condusse a S. Domingo, e richiesto subito della condizione della colonia, esitando sulle prime, gli raccontò poscia la seguente amarissima istoria.

## CAPO XXXVII.

Stato infelice della colonia. - Congiura dei selvaggi.  
- Fermezza e generosità di Bartolomeo Colombo.

CRISTOFORO Colombo prima di partire per la Spagna, desideroso di porre un freno a quei viziosi e superbi coloni e tutelare così i sacri diritti dei selvaggi, aveva pubblicato un bando, col quale esortava gli Spagnuoli a cessare dalle violenze, dai furti e dalle dissolutezze, con minaccia di escludere dai lavori delle miniere chi non presentasse un attestato di buona condotta firmato dai missionari. « L'oro è un dono di Dio, diceva esso, e non lo merita chi vuole abusarne; » e infatti gli stessi selvaggi conoscendo questa verità, prima d'intraprenderne la ricerca, per venti giorni osservavano la più stretta continenza, digiunavano e compievano certe superstiziose cerimonie.

I nobili Spagnuoli, venuti in quell'isola unicamente per arricchirsi, mormoravano contro il bigotto Genovese; tuttavia speravano che Bartolomeo, meno scrupoloso, darebbe licenza a tutti indistintamente di scavare le miniere, ma questi tenne fermo e non si scostò di una linea dagli ordini del fratello. Faceva osservare a tutti i doveri di religione e puniva senza esitare ogni infrazione di legge. Sul principio però sia pel timore del pronto ritorno dell'Ammiraglio, sia per la speranza di un opportuno soccorso dalla Spagna, i coloni si mantenevano tranquilli; ma ben presto i travagli, le infermità e l'estrema penuria, in cui trovavansi, mise il colmo al malumore: da quattordici mesi non era più giunta alcuna nave dall'Europa, e le loro vesti ed i loro

utensili logori non potevano essere sostituiti dai nuovi: scarso era altresì il numero degli artigiani. I nobili stessi, vestiti di stracci di ogni colore, di tessuti di scorza d'albero e di cotone fabbricato dagli isolani, lagnavansi dispettosamente.

Giunsero finalmente le navi di Alonzo Nino, che riconduceva i trecento selvaggi rimessi in libertà dalla Regina, ma le provviste che recavano non erano sufficienti al bisogno e la maggior parte guaste dal viaggio. Il Fonseca, mandando sempre nuovi uomini all'Hispaniola e facendo mancare con negligenza calcolata il necessario al loro sostentamento, sperava che la miseria e la disperazione, accresciuta dal numero, avrebbe spinto a ribellione l'orgoglio inasprito degli Spagnuoli e reso impossibile il governo di Bartolomeo. Questi nondimeno, prevedendo un fatto così doloroso, tanto più adoperava di energia, quanto più crescevano i pericoli. Per mantenere la disciplina tra uomini che amavano avventure straordinarie, deliberò di marciare contro il Regno di Xaragua, regione occidentale, lontana ottanta leghe dall'Isabella, per sottomettere al tributo il Cacico Behechio, fratello della famosa Anacoana, moglie di Caonabo, la quale dopo la prigionia del marito era stata da lui condotta nei suoi Stati. Behechio, mentre non riconosceva l'autorità degli Spagnuoli, non faceva però ostilità contro di essi, perchè la sorella avealo persuaso a non provocarne l'ira. Questa regina, benchè sembri dovesse nutrire odio contro quegli stranieri, che avevano cagionata la rovina di suo marito, pure nel suo retto modo di giudicare, conosceva che Caonabo era colpevole d'aver rotto la guerra pel primo e che era cosa impossibile resistere colle armi agli Spagnuoli.

Bartolomeo però non vedeva di buon occhio l'indipendenza di questo Regno e temeva fosse d'eccitamento di rivolta ai Cacichi già sottomessi. Pertanto andato due volte alle foci dell'Ozema per disegnare le costruzioni della nuova città di S. Domingo,

lasciati venti uomini a guardia della cittadella già quivi edificata sovra un'altura, e ordinati i lavori delle miniere presso il forte di S. Cristoforo, visitò con quattrocento soldati il forte della Concezione, e quivi riscosse il tributo dai villaggi della Vega, a suon di tromba e di tamburi, seguito da tutti i suoi guerrieri a piedi e a cavallo, dei quali poteva disporre, mosse verso Xaragua. Behechio, avvisato di quest'invasione, radunò tosto quaranta mila guerrieri, i quali, divisi in coorti e protetti dallo spessore degli alberi, seguirono gli Spagnuoli senza essere visti. Bartolomeo, benchè pronto alla guerra, pure desiderava trattare all'amichevole la questione del tributo. Appena entrato nel Regno di Xaragua s'incontrò in Behechio, che lo attendeva a capo di numerose schiere, ed avendolo assicurato che veniva con pacifiche intenzioni, Behechio congedò l'esercito e spedì un corriere alla sorella per avvertirla dell'arrivo degli Spagnuoli. Di mano in mano che questi s'avanzavano, trovavano preparata sulla via gran copia di viveri ed i Cacichi inferiori, per le terre dei quali passavano, venivano a porgere omaggio agli ospiti del loro Sovrano.

Finalmente giunsero alle porte della rustica Xaragua, situata in fondo a un ampio golfo, in amenissima posizione. Li attendeva uno sterminato e curioso popolo e il corteggio della regina, appena potè scorgere tra gli alberi l'avanguardia Spagnuola, le mosse incontro. Primi camminavano gli ufficiali dell'esercito, e li seguivano danzando all'armonia dei loro cantici le persone della corte, coronate di fiori e con in mano palme ondegianti: arrivando al cospetto di Bartolomeo, piegavano il ginocchio e deponevano quei rami a' suoi piedi. Ultima veniva la regina, attornata dai grandi del Regno, e portata in una lettiga aperta sulle spalle di sei robusti indiani. Discesa dalla lettiga, inchinò Bartolomeo ed invitò a seguirla nelle stanze che gli aveva preparate. Gli Spagnuoli, rapiti da quello spettacolo,

che accadeva in mezzo a praterie smaltate di fiori, tra profumati boschetti, presso un magnifico lago, credettero esser giunti nel paradiso terrestre. Per due giorni furono trattati con ogni sorta di cortesie e di onori: splendidi banchetti, giuochi ginnastici, canti, danze, finte battaglie succedevansi senza interruzione: furonvi eziandio lotte di gladiatori con morti e feriti, fra gli applausi frenetici di selvaggi senza numero, ma cessarono bentosto per le preghiere di Bartolomeo. In mezzo a queste feste, mentre amichevolmente Bartolomeo parlava con Behechio del vantaggio che avrebbe il suo Regno, se fosse posto sotto la protezione del Re di Spagna, si lasciò sfuggire avvertitamente la parola tributo. Behechio si turbò fieramente, sapendo quante disgrazie avesse tirato sugli altri Cacichi il maledetto oro, e protestò che i suoi popoli non solo non avevano oro, ma nemmeno lo conoscevano. Bartolomeo affrettossi a calmarlo, assicurandolo che si sarebbe tenuto pago di ricevere cotone, canapa e pane di cassava. Behechio rasserenossi a questa dichiarazione, accettò il proposto tributo ed ordinò subito che si estendesse la coltura di queste piante.

Così Bartolomeo avendo raggiunto lo scopo della sua spedizione, tornò all'Isabella, dove trovò al solito disordine ed anarchia. Molti Spagnuoli erano morti nella sua assenza e molti altri caduti ammalati: le poche provvigioni recate dal Nino erano già consumate, i coloni per noia del lavoro rifiutavano di coltivare i terreni, e crescendo ogni dì più la fame, il malcontento facevasi generale e minacciava una imminente rivolta. Bartolomeo allora, per liberare la colonia da tutti gli individui ammalati o convalescenti, divise gli inabili alle armi in piccoli drappelli e li accantonò in quei villaggi dove più abbondanti erano i raccolti e l'aria più pura. Quindi, per far cessare le mormorazioni, occupò tutti gli uomini robusti nel fabbricare una catena di quattro forti che proteggessero la strada tra Isabella e S. Do-

mingo: tre in strategica distanza l'uno dall'altro tra l'Isabella e il forte della Concezione: la *Speranza*, *S. Catterina*, e *Santiago*: uno tra la Concezione e S. Domingo detto *Bonao*, intorno al quale venne costruito il maggior gruppo di case spagnuole che fosse in tutta l'isola. Nello stesso tempo si piantava un cantiere presso Isabella e si cominciava la costruzione di due navi pel servizio dell'isola, poichè l'Ammiraglio non ne aveva lasciata alcuna. Provvisto così alla pace della colonia, Bartolomeo tornò a S. Domingo con un numeroso squadrone di scelti soldati per continuarvi i lavori interrotti.

I missionari intanto, spettacolo a tutti d'irreprensibile vita, faticando con zelo nel ministero Apostolico, non erano riusciti a battezzare più di sedici persone e tutte appartenenti ad una sola famiglia. L'infame condotta degli Spagnuoli faceva già abborrire ai selvaggi il nome di Cristiano; ma quando Bartolomeo sparse le sue schiere nei diversi punti dell'isola, queste ruppero talmente il freno ad ogni licenza, che resero impossibile la predicazione del santo Vangelo.

Il gran Cacico Guarionex sembrava sulle prime propenso alla nostra s. Religione: da due anni ascoltava con piacere le istruzioni del Catechismo e faceva recitare ogni giorno alla gente di sua casa il *Pater*, l'*Ave* ed il *Credo*; allorchè un malvagio cavaliere Spagnuolo, ospite in casa sua, oltraggiò il suo onore insultando la moglie di lui, oltremodo sdegnato congedò i missionari all'istante, i quali, perduta ogni speranza di convertirlo, si allontanarono dalla Vega.

Alcuni sudditi di Guarionex, furibondi per l'affronto fatto al loro Capo, nè contenti della risoluzione da lui presa, si precipitarono sulla cappella de' Cristiani, ne atterrarono l'altare, ruppero le immagini, e stracciarono i sacri arredi. Ma, mentre cercavano di celare sotto terra gli avanzi del saccheggio, sorpresi dagli Spagnuoli, furono condannati alle fiamme e bruciati vivi.

Questa punizione, inflitta ad uomini che non conoscevano la gravità del delitto commesso, tolse di senno gli infelici selvaggi. I Cacichi inferiori si recarono da Guarionex e lo invitarono a far lega con loro contro gli oppressori. Questi si rifiutò, ma i suoi uffiziali gli imposero o di rinunciare al trono ed essere dichiarato traditore del paese, o di prendere l'armi all'istante. Dovette cedere: in una segreta assemblea stabilì di assaltare gli Spagnuoli all'improvviso, e per non destar sospetti, di approfittarsi del tempo nel quale dovevano radunarsi tutte le tribù per pagare il tributo.

Per sua sventura, i soldati che presidiavano il forte della Concezione, posto nelle sue terre, ebbero sentore di ciò che si tramava. Tuttavia essi, circondati da numerosissimi nemici, non sapevano come rendere consapevoli della congiura i loro fratelli d'arme. Spedire qualcuno di loro era lo stesso che esporlo a certa morte; consegnare un biglietto a qualche selvaggio non reputavasi un mezzo d'esito certo, poichè gli isolani già conoscevano che gli Spagnuoli con quella carta spedivano le loro parole. Come fare adunque in sì terribile frangente? Dopo aver conferito lungamente tra loro, occultarono in un bastone la lettera, che avvertiva Bartolomeo del pericolo imminente, e la consegnarono ad un selvaggio, il quale, a danno dei suoi compatrioti, si assunse l'impresa di recarla a S. Domingo. Costui correndo alla disperata quando la via era deserta, zoppicando appoggiato al bastone se incontrava alcuno dei suoi, fingendosi muto se era fermato ed interrogato, giunse felicemente a consegnare il dispaccio a Bartolomeo.

Senza perdere tempo il valoroso fratello di Colombo, radunati i soldati validi e convalescenti, con marcie sforzate giunse al forte della Concezione. I Cacichi già avevano radunate le loro truppe nei villaggi di loro residenza: e nello stesso tempo quindici mila guerrieri di Guarionex si ac-

campavano segretamente nei boschi della Vega. Credendo il principe che gli Spagnuoli ignorassero il suo tentativo, aspettava il momento designato per mettersi alla testa dell'armata ed unirsi alle schiere degli altri Cacichi; in quel mentre Bartolomeo, radunati a consiglio gli uffiziali superiori col comandante del forte, formava il suo piano di guerra. Desideroso di risparmiare lo spargimento di sangue, informatosi dei luoghi dove i diversi Cacichi avevano distribuite le loro forze, designò tanti uffiziali quanti erano i Cacichi nemici, dando a ciascuno il comando d'uno squadrone; e ordinò che nella notte, all'ora convenuta, investissero simultaneamente i villaggi, dove erano acquantierati i capitani dei selvaggi e li facessero prigionieri. Egli alla testa di cento soldati s'incaricò di catturare Guarionex.

A mezzanotte le schiere Spagnuole penetrarono nei diversi villaggi, circondarono le case dove i Cacichi dormivano, e legatili strettamente li condussero alla fortezza, senza che i selvaggi avessero tempo di correre alle armi e liberarli. Questo arditissimo colpo sbalordì tutte quelle tribù, le quali amavano i loro principi come figli il padre. Perciò i sudditi di Guarionex, fidando nella bontà di Bartolomeo, a lui presentaronsi disarmati, supplicandolo di render loro il proprio Capo. Ma siccome Bartolomeo lo credeva colpevole, non si lasciò punto smuovere dalle loro istanze. Allora in numero di cinque mila si radunarono intorno al forte, e, non potendo liberare il Cacico colle armi, passavano i giorni e le notti stesi per terra piangendo e urlando pel dolore. Comosso da questi pianti, Bartolomeo esaminò accuratamente la cagione di quell' attentato che esso non conosceva ancora: mentre conobbe l'insulto che il povero Guarionex aveva ricevuto, trovò pure che due fra i Cacichi prigionieri avevano spinto il loro principe alla guerra solo per odio contro gli Spagnuoli. Costoro furono condannati all'estremo supplizio e la sentenza fu eseguita lo stesso giorno.

Tolte quindi le catene a Guarionex, fece strascinare in carcere lo sciagurato Spagnuolo che aveva cagionato tanto disordine, risoluto di punirlo con estremo rigore; e preso per mano il Cacico, lo presentò libero al suo popolo: quindi fece slegare tutti gli altri Cacichi. I selvaggi, mutando la desolazione in gioia, festeggiarono la clemenza del generoso Genovese, il quale, mentre annunciava che accordava il perdono a tutti gli altri Cacichi che avevano preso parte alla congiura, prometteva loro ricompense e grazie se rimanessero fedeli, e minacciava terribili castighi, se di nuovo ricadessero nella ribellione. Comosso Guarionex dalla bontà di Bartolomeo, prese la parola, e lodando il valore e la generosità del fratello di Cristoforo, esortò il suo popolo a volerne in avvenire coltivar sempre l'amicizia. Tutti gli occhi dei selvaggi erano fissi in Bartolomeo, che giustamente meritavasi un simile elogio. Come il Cacico ebbe finito di parlare, s'incamminò verso i suoi sudditi, i quali correndogli incontro lo presero sulle spalle ed il recarono in sua casa, facendo echeggiar l'aria di cantici e di grida di gioia.

## CAPO XXXVIII.

Ribellione del Roldano. — Nuova guerra coi selvaggi.

RIDONATA la tranquillità alla Vega, nuovi tumulti sorsero per causa degli Spagnuoli. Soffrivano essi mal volentieri il governo di Bartolomeo, non solo perchè con mano di ferro sapeva tenerli a dovere allorchè tentavano di violare le leggi, ma soprattutto perchè aveva messo in prigione quel ca-

valiere che aveva oltraggiato Guarionex. Maledicevano inoltre all'Ammiraglio, perchè supponevano che, in mezzo ai piaceri della corte di Spagna, avesse posto in dimenticanza i loro patimenti.

Un certo Francesco Roldano, prima servo di Colombo e da lui poscia elevato alla dignità di Giudice supremo dell'isola, inorgogliuto per la prospera sorte che lo aveva posto così in alto, pensò di giovare del malcontento dei coloni, per saziare la sua sfrenata ambizione. Aveva saputo dall'Aguado l'odio che Fonseca portava a Colombo, e che gli autori delle altre congiure tornati in Ispagna non avevano ricevuto alcun castigo; anzi l'Aguado lo aveva assicurato di protezione, nel caso che riuscisse in qualche tentativo contro l'Ammiraglio. Perciò determinava d'impossessarsi del comando dell'isola. Essendo soprintendente dei lavori pubblici, aveva acquistata la familiarità degli operai e dei marinai: udendoli lamentarsi dei penosi travagli che sostenevano, si fingeva commosso, e prometteva che si sarebbe adoperato in ogni modo al loro sollievo: compiangevali poi in maniera particolare che dovessero essi, generosi Spagnuoli, spargere i loro sudori per accumular ricchezze e fabbricar case a stranieri, dai quali erano trattati come schiavi: contro Bartolomeo specialmente cercava d'inasprire gli animi, descrivendo il suo rigore nel difendere i selvaggi e sostenere la maestà delle leggi, come atti di crudele tirannia.

Siffatte calunnie ottennero l'effetto desiderato; fu ordita una congiura per uccidere Bartolomeo, e a capo dei congiurati si mise Roldano. L'oltraggiatore di Guarionex era stato condannato a morte da Bartolomeo e Roldano decise di salvarlo. Dovendo il fratello di Colombo trovarsi presente all'esecuzione della sentenza, i congiurati stabilirono di recarsi in mezzo alla folla coi pugnali nascosti sotto il mantello, eccitare a tumulto il popolo e nella confusione circondar il Governatore e trucidarlo. Se-

nonchè avendo Bartolomeo fatta la grazia al colpevole, soddisfatto del timore che quella sentenza aveva messo in tutti i mali intenzionati, i perfidi progetti di Roldano furono sventati.

Bartolomeo, non conoscendo il pericolo dal quale era sfuggito e sperando che nessuno oserebbe intentar novità, rimesso al fratello Giacomo il comando dell'Isabella, ritornò con una squadra numerosa nel Regno di Xaragua per riscuotere il tributo. Avealo invitato lo stesso Behechio e gli Spagnuoli furono accolti colle stesse feste cordiali della prima volta. Trenta Cacichi vassalli aspettavano Bartolomeo nella Capanna regale, per presentargli il tributo. Una delle due navi fatte costrurre da Bartolomeo, varata e armata da pochi giorni, veniva per suo ordine a caricare il cotone e aveva gettate le ancore a sei miglia dal lido. La regina Anacoana desiderava di andare a vedere il gran canotto degli uomini bianchi, e gli Spagnuoli e Behechio ve l'accompagnarono. Sulla via che percorsero, si ergeva una sua casa, la cui mobiglia e gli utensili domestici erano tutti di ebano, con figure d'uomini, di serpenti, di fiori e di rami: lavoro mirabile, e frutto di pazienza senza pari; quel legno così duro era stato inciso e scolpito con la punta di un sasso.

Giunta la numerosa comitiva al lido, v'erano pronte due canoe dipinte, l'una per Behechio ed i Cacichi, l'altra per Anacoana e le sue donne. La scialuppa della nave aspettava Bartolomeo. Di mano in mano che i principi indiani si avvicinavano alla nave, cosa da loro mai vista, ne facevano vieppiù alte meraviglie della mole, degli alberi, delle antenne e delle numerose corde che stendevano per ogni verso; quando ad un tratto tuonarono le artiglierie. A quei fragori, a quei lampi poco mancò, che per lo sgomento si gettassero in mare; senonchè al sorriso degli Spagnuoli si rassicurarono. Dissipato il fumo, ecco sulla tolda ri-



suonare un'armonia mai più udita dalla musica militare. La gioia infantile, che in mille modi dimostravano nel salire a bordo, rallegrava Bartolomeo, che così poteva contraccambiare le tante gentilezze, delle quali lo avevano ricolmo. Li condusse a visitare le cabine, le batterie, il sottoponte, spiegò l'uso di tutti gli attrezzi che essi contemplavano come estatici. E quando, tirate su le ancore e spiegate le vele, videro quel legno girare qua e là guidato dal solo timone, si abbandonarono ad un tripudio così vivo, che sembravano fuori di sé dalla gioia. Bartolomeo quindi li ricondusse alla loro residenza, e regalatili di molti oggetti che aveva conosciuto essere di loro gradimento, a piccole giornate si rimise in cammino per Isabella.

Roldano in quel mentre, baldanzoso per la lontananza di Bartolomeo e la sperimentata mitezza di Giacomo, conobbe essere quello il tempo opportuno per compiere i suoi pravi disegni. Giacomo infatti, uomo prudente, di gran merito, era di carattere dolce e pacifico e d'una mente più ingenua che sottile: amante della pace, nutriva ardente desiderio di entrare in qualche ordine religioso e le semplici vesti che indossava rassomigliavano a quelle di un ecclesiastico. La bramata occasione di ribellarsi non indugiò a sopravvenire. Giacomo aveva fatto trarre a secco sul lido e disarmata la nave di ritorno da Xaragua, per metterla in sicuro dalle improvvise fortune di mare. Roldano afferrò tosto questo pretesto per romperla coi Colombo.

Con sfacciataggine incredibile si aggirava nei ritrovi dei cavalieri e dei plebei, dicendo, omai la loro vita essere consumata nelle tante privazioni e nella costruzione di città e fortezze: i Capi dell'isola essere i soli fratelli Colombo, e la loro podestà divenire ogni dì più assoluta: non potersi più tollerare che, sotto il pretesto di un soldo che mai si pagava, si tenessero soggetti a tre stranieri: insinuava alla gente convenire per bene di tutti che

quella nave fosse varata, acciocchè alcuni di essi potessero andare in Castiglia e dare notizia dei loro travagli: se Diego si fosse opposto, li istigava a gettare la nave nelle acque a dispetto suo: indicava questo come l'unico mezzo di salute.

Per queste perfide mormorazioni un cupo fremito di ira e di vendetta ognor crescente si allargava per la città. Giacomo fu avvertito di quanto si andava tramando e invitò a sé Roldano; ma costui, invece di piegarsi a migliori consigli, gli rinfacciò pubblicamente d'aver esso dato quell'ordine per togliere ai coloni l'unico mezzo di ritornare in Ispagna e recarvi i reclami contro le sue ingiustizie e quelle del fratello. Il buon Giacomo, ascoltatolo pazientemente, gli fece osservare come quella nave fosse talmente debole, da non poter reggere ad una così lunga e pericolosa navigazione; ma quanto più cercava di calmarlo con benigne parole, tanto più Roldano insolentiva con espressioni villane, mentre i congiurati alzavano grida minacciose. Giacomo, per calmare Roldano e dimostrargli quanta fiducia ponesse in lui gli affidò il comando di 40 uomini, perchè tenesse colla sua presenza al dovere un villaggio che minacciava sommossa. Il ribaldo accettò l'incarico, partì, e invece di obbedire, eccitò quella schiera alla rivolta; e alcuni soldati che si rifiutarono di seguirlo furono disarmati e rimandati indietro. Diceva ai suoi seguaci, che, scosso il giogo, tutto ciò che si fosse raccolto nell'isola, sarebbe stato egualmente diviso; che gli indiani sarebbero divenuti loro schiavi e le loro terre proprietà dei valorosi; non temessero: saper esso di certa scienza che l'Ammiraglio era caduto in disgrazia dei Sovrani: il processo dell'Aguado averlo rovinato per sempre; i ministri della Corona tenere le loro parti; di quanto sarebbe accaduto, non avrebbero sofferto alcun danno, mentre non potevano errare, avendo esso Roldano il suo ufficio di Giudice supremo dallo stesso Re. Giunto nella Vega si abboccò segretamente

coi Cacichi, e compiangeva la loro sorte, attribuendola alla sola tirannia di Colombo, che li angariava contro il volere espresso del Re di Spagna per arricchire se stesso: li assicurava che appena avesse egli ottenuto il supremo comando levrebbe loro di dosso il pesante tributo; i poveri Cacichi così ingannati lo riguardarono come liberatore e presero a parteggiare per lui.

Intanto Bartolomeo era ritornato da Xaragua, e Roldano, che si sapeva sostenuto da un buon numero di coloni e da un forte nerbo di truppa, osò rientrare in Isabella e chiedere arditamente che la nave fosse messa in mare. Bartolomeo, giustamente sdegnato, gli rispose che, siccome nè Roldano nè i suoi erano marinai, così non potevano essere pratici del mare e non avrebbero saputo governare la nave che non era apparecchiata; e perciò non voleva metterla in pericolo con tutto l'equipaggio.

Questo no fiero e risoluto di Bartolomeo, non usò a cedere alle intimazioni dei subalterni e pronto più a fare che a dire, mise in trepidazione Roldano, il quale, temendo venisse ordinata la sua cattura, nascostamente uscì da Isabella, seguito da settanta uomini baldanzosi ed armati. Tosto alzò la bandiera della ribellione, proclamando voler essere sempre fedele ai suoi Sovrani, e come Giudice supremo dell'isola voler solamente per amore della giustizia porre un freno alla prepotenza tirannica dei Colombo. Entrava nella Vega deciso d'impadronirsi della fortezza della Concezione, parendogli di poter con tal mezzo soggiogare facilmente tutta l'isola. Diego d'Escobar, Alcalde del forte della Maddalena, Adriano di Moxica e Pietro di Valdivieso, persone autorevoli e grandemente stimate nella colonia, fecero causa comune con lui.

Accolto come in trionfo dai Cacichi, radunò la sua gente, accresciuta di numero, nella borgata e nella casa del Cacico Diego Marque, distante solo due leghe dalla Concezione. Di qui, senza perdere tempo, si presentò improvvisamente d'innanzi al

forte, tentando d'impadronirsene per sorpresa. Ma il comandante Michele Balestreri, vecchio e valoroso soldato, che era già in qualche sospetto, benchè non avesse che pochi uomini, fedele ai suoi giuramenti, gli sbarrò le porte in faccia, e preparossi a respingere l'assalto, mentre scriveva una lettera pressantissima a Bartolomeo chiedendo soccorsi. Essendo il forte situato sovra una montagna e difeso da un fiume, Roldano non osò tentarne l'assalto, ma recossi nel vicino villaggio, residenza di Guarionex, ove in una casa fortificata stavano acquarterati trenta soldati Spagnuoli. Questi si chiusero col lor Capitano, con divieto di comunicare in qualsiasi modo con Roldano. Costui, salito sulle furie, minacciò di metter fuoco alla casa, ma vedendoli fermi a non voler a nessun patto ascoltare le sue insidiose proposte, non osò commettere quel delitto, che avrebbe terribilmente pregiudicato il suo partito. Dato tuttavia il sacco al magazzino delle provvigioni, con tutta celerità ritornò ad accamparsi in un altro villaggio, distante mezza lega dalla Concezione.

Senonchè Bartolomeo non stava inoperoso. Appena ricevuta la lettera di Balestreri, si affrettò di volare in suo soccorso alla testa delle sue truppe, e posto piede nella fortezza, inviò tosto un messaggere al ribelle, perchè gli dimostrasse quanto fosse riprovevole la sua condotta, le conseguenze funeste che ne deriverebbero per la tranquillità dell'isola, e la certa rovina che attirerebbe sul suo capo. Gli comandava nello stesso tempo di venire alla fortezza, promettendogli di rispettare la sua persona. Roldano si presentò infatti a Bartolomeo, il quale però, non fidandosi di quel tristo, da una finestra del forte gli chiese ragione della sua rivolta. Roldano, ritto al di là del fosso, rispose con spudorata arroganza: — Ho preso le armi per l'interesse del Re e della Regina, difendendo i loro sudditi da coloro che altro non ne cercano che la perdita. — Bartolomeo gli intimò di consegnare il bastone di-

stintivo della dignità di Giudice supremo. — Non rinunzierò giammai alla mia carica nè mai mi assoggetterò ad altri comandi, fuorchè a quelli del Re, il quale solo ha diritto di chiedermi conto del mio operato. — Bartolomeo lo esortò per il meglio a non essere così ostinato e di sottomettersi alla legittima autorità. — Non sono così stolto da mettermi a discrezione del mio più acerrimo nemico; da voi non posso aspettarmi altro che di essere levato dal mondo o almeno disonorato col carcere o colle verghe. — Allora gli fece proposta di accettare un'inchiesta che esaminasse il suo operato e i torti dei quali si doleva. — Accetterò l'inchiesta, quando il Re stesso me l'avrà ordinata. — In ultimo protestando egli che non la legittima autorità combatteva, ma gli abusi di questa, e che egli era pronto ad andare coi suoi compagni nel luogo che Bartolomeo gli avesse indicato, questi gli assegnò per alloggio il villaggio del Cacico Diego Colombo, l'interprete indiano dell' isola di S. Salvatore, posto al governo di un distretto, in premio della sua fedeltà a tutta prova e de' suoi servigi prestati. Roldano rispose: — No, ivi non vi sono vettovaglie sufficienti per la mia gente: troverò io un altro sito più comodo, e non mi mancherà l'occasione di vendicarmi e di uccidervi. —

E ritiratosi, propose ai suoi compagni di impadronirsi del lontano Regno di Xaragua, dove una perfetta indipendenza da Bartolomeo ed ogni sorta di delizie avrebbe loro in fiorata la vita. La proposta fu accolta con gioia, e siccome non possedevano le cose necessarie per impiantar una nuova colonia, Roldano deliberò d'impadronirsi delle provvisioni custodite all'Isabella. Assicuratosi che Bartolomeo fosse ancora alla Concezione, con rapida marcia invase la città. Giacomo, udendo il tumulto, scese in piazza alla testa degli uffiziali superiori, ma tale era il numero degli ammutinati e la minacciosa loro attitudine, che fu costretto a ritirarsi nella fortezza con alquanti soldati fedeli. Roldano al grido di

— Viva il Re! — gettò abbasso le porte del magazzino reale e distribuì ai suoi partigiani munizioni, armi, abiti e tutto ciò che loro poteva gradire. Indi passando nel recinto, ove stavano le mandre trasportate dall'Europa, s'impadronì di tutti gli animali che potevano essere utili al divisato stabilimento, e permise che una parte si uccidesse sul momento e si imbandisse un lauto convito. Sperò di impossessarsi della nave, ma le vele e gli altri attrezzi erano custoditi nella cittadella: assalirla non era cosa da pensarvi, perchè era in buonissimo stato di difesa; assediare sarebbe stata stoltezza, perchè Bartolomeo loro piomberebbe alle spalle. Perciò, dopo questo saccheggio, con una ricca preda di cavalli, buoi e molto bestiame usciva in trionfo dalla città.

Ma invece di avviarsi verso Xaragua, riflettendo che non sarebbe mai sicuro, finchè si fosse lasciato dietro un nemico sì attivo e risoluto come Bartolomeo, capace d'inseguirlo e sorprenderlo anche a Xaragua, deliberò di rientrare nella Vega e si accampò di bel nuovo nelle vicinanze del forte della Concezione. Anelava ad avere in mano questo luogo munitissimo, che dominava la Vega, ricca di vettovaglie.

Col mezzo di agenti segreti tentò d'indurre il presidio a disertare o ad ammutinarsi. I soldati di Bartolomeo ascoltavano con diletto questi emissari; nutriti di cattive razioni, astretti da rigorosa disciplina, sprovvisti omai di abiti e di munizioni, delusi nell'aspettazione di soccorsi dalla Spagna, vedevano i ribelli godere di eccessiva libertà e nuotare nell'abbondanza. Terribile tentazione per uomini stanchi omai delle continue fatiche, alle quali assoggettavali quella dolorosa discordia fraterna!

Bartolomeo, per impedire l'effetto di queste seduzioni e vedendo che non potea confidare nella fedeltà delle sue truppe, le tenne chiuse nella fortezza, addolci verso di loro qualche poco il solito suo rigore, ne tollerò molte volte l'inobbedienza e l'arro-

ganza, e promise loro splendide ricompense. Con tali mezzi riuscì a tener in dovere i suoi, i quali d'altra parte conoscevano, che il loro capitano sosteneva il Governo e le leggi. Roldano, accortosi che andavano a vuoto gli sforzi fatti per corrompere il presidio, finse di ritirarsi, e pose imboscate nei paesi intorno per uccidere Bartolomeo, se fosse uscito dalle mura della fortezza. Per buona sorte Bartolomeo, avvertito a tempo, si tenne sempre chiuso.

Ma ogni dì più peggiorava la sua condizione, mentre la fazione di Roldano diveniva ognor più formidabile. Quasi tutti i Cacichi, ingannati dalle parole dei ribelli, che si vantavano loro difensori, parteggiavano per essi; e mentre provvedevano il campo di Roldano di copiose vettovaglie e di tutto l'oro che potevano rinvenire, rifiutavansi di pagare il tributo a Bartolomeo. Primo fra questi per potenza era Manicaotex, fratello di Caonabo.

A questo termine stavan le cose, quando giunse a notizia di Bartolomeo, che il 3 febbraio 1498 Pedro Fernandez Coronel era entrato nel porto di S. Domingo, con due vascelli carichi di ogni sorta di provvigioni e con notevole rinforzo di truppe. Bartolomeo allora uscì dal forte di Concezione e si mise tosto in marcia a quella volta, mentre Roldano, benchè a lui superiore di forze, non osava attaccarlo, ma inquieto ed agitato lo seguiva lentamente per verificare il fatto e trarre a sè, qualora lo potesse, le schiere sbarcate di recente. Bartolomeo, disposte alcune squadre ai capi delle vie che conducevano a S. Domingo per impedire ai ribelli di seguirlo, entrò in città; e venuto in colloquio col Coronel, lo pregò di presentarsi a Roldano, convincerlo del suo torto, invitarlo a sottomettersi, promettendo a lui ed ai suoi complici un generale perdono.

Egli amava immensamente il fratello Cristoforo e gli stava a cuore che al suo ritorno ritrovasse la tranquillità nell'isola; sentiva quale sarebbe stato il suo dolore, se gli avesse rimesso in mano la colonia ba-

gnata di sangue e coperta di morti e di feriti; perciò fece solennemente pubblicare il Decreto Reale, che gli confermava la carica di Adelantado, ossia Luogotenente generale, e subito dopo fece leggere un suo decreto che concedeva piena ed intiera amnistia a tutti i ribelli, qualunque fosse il grado della loro colpa, purchè in un dato spazio di tempo deponessero le armi e ritornassero al dovere.

Coronel, uomo grave e prudente, recando con sè i due decreti, si avviò al campo dei ribelli distante cinque leghe, quando in un passo angusto un corpo di balestrieri puntandogli contro le armi lo arrestarono. E fattosi Roldano avanti gridò: — Olà traditore! se foste arrivato otto giorni dopo, parteggereste per me! — Invano Coronel si sforzò di persuaderlo, invano gli annunciò che l'Ammiraglio godeva il favore della Corte e che in breve giungerebbe con una flotta poderosa: Roldano rispose insolentemente, che la sua insurrezione era cagionata dalla tirannia di Bartolomeo, e che, quando fosse giunto l'Ammiraglio, a lui solo sarebbesi sottomesso. Avuta Bartolomeo dal Coronel la relazione di quell'abboccamento, dichiarò Roldano traditore insieme coi suoi fautori, e si dispose a sottometterlo colle armi.

Allora l'astuto Roldano, temendo che i suoi l'abbandonassero, ritirossi nel Regno di Xaragua per sottrarsi alle conseguenze del suo delitto; e passando per le terre dei vari Cacichi, li aizzò a scuotere il giogo dei Colombo, colla promessa di sgravarli dall'odioso tributo. Il perfido consiglio ottenne il suo effetto. Guarionex stesso, lasciandosi sedurre dall'idea di riacquistare l'indipendenza, ordì coi Cacichi tributarii la trama di scannare tutti gli Spagnuoli sparsi per le sue terre, stabilendo il plenunio come segnale della rivolta. Primo sforzo di quella guerra sarebbe stato di sorprendere il forte della Concezione. Senonchè, un Cacico, non molto esperto del giro dei corpi celesti, levossi in armi prima della notte indicata, e respinto da un

corpo di Spagnuoli acquarterati nel suo villaggio, si rifugiò presso Guarionex per mettersi in salvo. Ma Guarionex, agitato dallo sdegno e dalla disperazione, vedendo svelata la trama, fece immediatamente porre a morte quell'infelice, e conoscendo che Bartolomeo non gli avrebbe perdonato tanta ingratitudine, senza por tempo in mezzo, fuggì colla sua famiglia alle montagne di Ciguay. Era questa l'ultima parte settentrionale dell'isola, abitata da gente intrepida e gagliarda, e signoreggiata dal generoso Mayobanex, lo stesso principe che dopo la scaramuccia del Golfo di Samana, quando Colombo ritornava dal primo viaggio, era salito con tanta confidenza sulla nave dell'Ammiraglio. Mayobanex accolse affettuosamente il principe fuggitivo, lo incoraggiò e gli promise che, a costo di perdere il Regno, lo avrebbe difeso. Guarionex, avido di vendicarsi, alla testa delle truppe del suo amico incominciò una guerra di scorrerie. Scendendo molte fiata alla pianura, tagliava a pezzi i deboli distaccamenti Spagnuoli che trovava isolati, devastava i villaggi rimasti fedeli agli stranieri, e distruggeva tutti i raccolti delle campagne. Bartolomeo accorse tosto per punirlo, seguito da novanta fanti, alcuni cavalieri e una schiera di isolani. Penetrato nelle selvagge gole delle montagne del Ciguay, e attraversata una scoscesa stretta, quasi impraticabile a motivo delle roccie ammonticchiate e dei folti macchioni, discese in una bella pianura circondata da monti, aperta dalla parte del mare e traversata da un fiume. Non vi si vedeva orma d'uomini, sembrava deserta. A un tratto fra le alte canne vengono scoperti due esploratori indiani: uno spicca un salto nel fiume, e nuotando sott'acqua, si salva sulla riva opposta; l'altro è preso e confessa il nemico essere vicino.

Bartolomeo allora entrò coi suoi nel fiume; ma appena fu nel mezzo delle acque, migliaia di selvaggi mettendo urli e grida, uscirono fuori dalle rupi e dai cespugli, dietro cui erano appiattati, e incomincia-

rono a scagliare nuvole di frecce, per impedir loro di raggiungere la sponda. Malgrado che gli Spagnuoli fossero armati di corazze e di scudi, molti tuttavia caddero feriti. Guadagnata la riva opposta, tutti i selvaggi sparirono. Bartolomeo accelerò la marcia verso la residenza di Mayobanex, detta Cabron, posta circa dieci leghe ad ovest dell'Isabella, sostenendo continue zuffe coi guerrieri nemici, che lo assalivano nelle selve e tra le rupi. Penetrato così nell'interno del Regno, spedì due messaggeri a Mayobanex, che domandassero a nome suo la consegna di Guarionex, promettendogli amicizia e protezione, se acconsentisse, e minacciandogli di mettere a ferro e a fuoco il suo territorio, se negasse. Il Cacico li ascoltò attentamente, e quando ebbero finito, rispose: « Dite agli Spagnuoli da parte mia che sono malvagi e crudeli uomini, usurpatori degli altrui domini e assetati di sangue innocente. Io non desidero l'amicizia di gente siffatta. Guarionex è mio ospite ed amico; ei mi chiese aiuto, io gli ho promesso di proteggerlo e manterrò la mia parola. »

Conosciuta Bartolomeo questa magnanima risposta così ingiuriosa agli Spagnuoli, appiccò subito il fuoco ai villaggi circonvicini. Vedendo di lontano il fumo e le faville degli incendi, tutto il popolo spaventato circondò il Cacico, supplicandolo con gemiti e querele a dare in balla degli Spagnuoli Guarionex, ma egli, sempre inflessibile, dichiarò esser pronto a subire qualunque disgrazia, piuttosto che tradire il suo ospite.

Bartolomeo però, volendo tentare tutte le vie di conciliazione, mandò altri due ambasciatori, i quali, avanzandosi nella foresta, a un tratto caddero morti, trapassati dalle frecce dei guerrieri appostati da Mayobanex. Il fratello dell'Ammiraglio che seguivale a qualche distanza, essendo giunto dove giacevano i due cadaveri, si sdegnò fortemente, e si diresse verso la borgata di Cabron, dove Mayobanex stava accampato con tutto l'esercito. I selvaggi al primo

comparire degli Spagnuoli si diedero ad una fuga precipitosa, e lo sfortunato Sovrano, vedendosi abbandonato, si ritirò colla sua famiglia nelle più remote montagne. Bartolomeo, volendo ad ogni modo impossessarsi dei due Cacichi, rimandò il grosso della sua schiera al forte della Concezione, e, ritenuti seco soli trenta uomini, percorse e frugò tutte le selve, le caverne e le gole di monti. Si aggirò per regioni impraticabili, senza strade; spesso doveva giovare delle mani per arrampicarsi per rupi scoscese e quasi ogni dì bisognava adoperare la scure per aprirsi il passaggio tra le spesse foreste che occupavano larghissime regioni. Tutti gli abitanti avevano abbandonato quelle contrade, e nei villaggi regnava la più desolante solitudine.

Un giorno finalmente due Spagnuoli, internatisi nei boschi in cerca di selvaggina, s'imbatterono in due servitori di Mayobanex, che andavano a provvedersi di pane. Condotti costoro alla presenza di Bartolomeo, furono costretti a svelare il luogo in cui si nascondeva il loro capo. All'istante dodici Spagnuoli, spogliatisi dei loro vestiti e dipinto il loro corpo in guisa da parer isolani, colle spade coperte di foglie di palma, si fecero condurre dai servi all'asilo di Mayobanex. Entrativi segretamente, lo trovarono circondato dalla sua famiglia e da pochi servi, nel momento che giocherellava coi suoi bambini.

Sguainate le spade, gli si precipitarono sopra, e legatolo e strascinatolo fuori co'suoi domestici, lo condussero al loro capitano. Bartolomeo, dopo una guerra di tre mesi, nella quale avea sofferto ogni sorta di stenti e di privazioni, dormendo a cielo scoperto, mancando spesso di viveri e cibandosi di pane di cassava, di erbe e di radici, entrò nella fortezza della Concezione col suo prigioniero. Gli abitanti del Ciguay si presentarono allora a Bartolomeo, e offrendo doni e promettendo obbedienza, lo supplicarono a restituire in libertà il loro Sovrano.

Bartolomeo, che quanto era risoluto in tempo di guerra, altrettanto si mostrava generoso verso i vinti, mise in libertà tutti i guerrieri prigionieri e l'intera famiglia di Mayobanex, ritenendo però costui in ostaggio.

Tale atto di clemenza gli guadagnò l'affetto di quella popolazione, la quale odiava e malediceva Guarionex per tutte le disgrazie che aveva tirate sui loro capi; perciò alcuni di questi isolani, per entrare in grazia di Bartolomeo, tanto fecero, che, scoperta la caverna ove si era celato il Cacico della Vega, corsero a denunciarla agli Spagnuoli. Mentre l'infelice principe, spinto un giorno da rabbiosa fame, era sceso alla pianura in cerca di cibo e ritornava quindi al suo covo, un distaccamento Spagnuolo, celatosi in un tortuoso sentiero, pel quale egli soleva ritirarsi alle montagne, lo fermò e caricò di catene lo condusse alla Concezione. Guarionex si tenne perduto e non altro attendeva che la morte; ma Bartolomeo, vedendo essere cosa inutile versarne il sangue, mentre colla sua prigionia l'isola tornava alla pace, lo conservò in vita, chiudendolo però nella stanza, dove già era guardato Mayobanex. Liberò dalle catene, volle che fossero trattati con tutti i riguardi dovuti al loro grado.

Ecco i fatti deplorabili avvenuti nel corso di due anni e mezzo, mentre l'Ammiraglio era assente. Questo fu il racconto, che Bartolomeo espose all'adorato fratello Cristoforo, reduce dalla Spagna (1).

(1) Herrera dec. I, lib. III, cap. I e seg.

## CAPO XXXIX.

Colombo viene a patti umilianti con Roldano e suoi complici. — Sbarco dell'Oieda sulle coste dell'Hispaniola — Nuovi timori.

L'AMMIRAGLIO, riavutosi dallo sbalordimento cagionatogli da quelle tristi notizie, domandando a Bartolomeo novelle delle tre navi che esso aveva staccato dalla flotta all'isola del Ferro, con grande sorpresa seppe che dopo tanti mesi non si erano ancor viste apparire. Senza perdersi di coraggio a tanto imperversare della fortuna, pensò tosto al modo di sedar la rivolta: egli non voleva gettare la colonia tra gli orrori di una guerra civile, eppure una lotta fratricida sembrava imminente.

Intanto giunsero a S. Domingo le tre navi, che si tenevano perdute. Spinte dal vento, strascinate dalle correnti e guidate da piloti inesperti erano approdate primieramente ai lidi di Xaragua, donde recavano nuove dei ribelli. Il Roldano si era abboccato coi tre capitani, i quali, credendolo mandato da Bartolomeo a sedare una ribellione di popoli in quelle parti, come sfacciatamente egli narrava, gli avevano dato armi e provvigioni, e sbarcata una buona parte dei loro uomini, armati di tutto punto, l'avevano anche affidata a lui, perchè la guidasse per via di terra a S. Domingo. Questi marinai erano, come sappiamo, il rifiuto delle prigioni di Spagna, ai quali l'ozio, il libertinaggio, ogni violenza e scelleraggine erano famigliari; quindi Roldano non ebbe a sudar molto per persuaderli ad abbracciar nuovamente una vita, alla quale erano già

avvezzi. I capitani delle navi s'accorsero troppo tardi del tradimento, e per non essere abbandonati dal restante della ciurma, la quale aveva già porto facile orecchio alle lusinghe di quello sleale, si misero al largo e veleggiarono verso S. Domingo. Laonde i ribelli, resi formidabili da questo rinforzo d'uomini armati di tutto punto, partirono da Xaragua. Correndo per la campagna, tiranneggiando i selvaggi, uccidendoli anche, giusta il loro capriccio, e invitando i pochi Spagnuoli rimasti fedeli ad unirsi loro, si avvicinarono alla Vega e si accamparono nel villaggio di Bonaò, posto in una vaga e popolata pianura, a dieci leghe dal forte della Concezione e venti da S. Domingo. Quivi possedeva ricche masserie Pietro Riquelme, uno dei capi della rivolta, e con lui si riunirono Roldano, Pietro Gamitz e Adriano di Moxica colle torme dei loro masnadieri. Essendo cresciuti di numero i soldati del Governo, convennero in quel luogo, per deliberare sul da farsi, e tutti uniti tenersi pronti agli eventi. L'Ammiraglio aveva scritto al comandante del forte della Concezione di stare sull'avviso e che nello stesso tempo procurasse di abboccarsi con Roldano, per offrirgli pieno perdono, oblio del passato, purchè rientrasse senza indugio nel dovere; e lo invitasse a trasferirsi a S. Domingo, per conferire con lui, con promessa solenne che la sua persona sarebbe rispettata. Balestreri era vecchio, dai capelli bianchi, grave d'aspetto, di maniere franche ed aperte, di carattere fermo, di vita intemerata, di lealtà proverbiale. Presentatosi a Roldano, lo trovò fermo e scortese, poichè ebbe per risposta: Non aver bisogno di perdono, nè volere, nè aver bisogno di pace; tener egli in un pugno l'Ammiraglio e tutto lo Stato; si rimettessero in libertà tutti gli indiani catturati nell'assedio della Concezione, perchè costoro avevano preso le armi, per favorire la sua causa, che era quella dei Sovrani; non voler venire a patti, se non a suo gran vantaggio; per trattare

un accordo l'Ammiraglio gli mandasse il capitano Carvajal, col quale solo voleva parlare, conoscendolo per uomo ragionevole e prudente.

Balestreri, appena rientrato nel forte, scrisse all'Ammiraglio l'esito della sua missione. L'aver Roldano scelto Carvajal come solo intermediario, destò gravi sospetti in Colombo. Costui infatti, capitano di una delle tre navi approdate a Xaragua, era sceso e rimasto in terra coi ribelli, i quali l'avevano scortato onoratamente fin presso S. Domingo, con lui avevano tenuto corrispondenza per lettera, ed egli talora li aveva regalati di rinfreschi. Ciò diceva Carvajal aver fatto per agevolare un accomodamento, ma chi poteva esser certo delle sue assicurazioni? E se fosse un traditore? Tuttavia l'Ammiraglio, considerando che Carvajal era uomo savio, gentiluomo, incapace di far cose biasimevoli, radunati i suoi ufficiali, conferì con loro sulla risposta da farsi a Roldano: tutti convennero di mandare Carvajal con Balestreri per trattare il bramato accordo.

— Dove sono i prigionieri indiani nostri alleati? gridarono ai due ambasciatori i Capi della ribellione. Non li avete condotti! Dunque non si tratti di accomodamento. — Ma Carvajal colla sua prudente eloquenza tanto disse, che mosse Roldano ed alcuni dei principali ad andare a visitare l'Ammiraglio ed a far seco l'accordo. Già stavano per salire a cavallo, quando i loro seguaci li rattennero, giurando che niun accordo potevano essi stringere, senza il loro comune consenso. Roldano chiese allora alcuni giorni per riflettere, e così ebbero cominciamento le trattative. L'Ammiraglio, cercando anzi tutto di cattivarsi l'animo di lui colla bontà, gli aveva scritto un'affettuosa lettera, promettendo a lui ed ai suoi complici il perdono ed assicurando che lo avrebbe restituito alla carica che occupava prima.

In quel tempo cinque vascelli erano pronti a

partire alla volta di Spagna; e perchè quei ribaldi si erano ribellati col pretesto di voler tornare in patria, pubblicò un bando nel quale dava licenza a chiunque n'avesse voglia di abbandonare l'isola. Ritardata a bella posta di tre settimane quella partenza, nessuno dei rivoltosi comparve. Colombo allora scrisse al Re della ribellione di Roldano, degli omicidii che questo disumano commetteva e della pericolante esistenza della colonia. Chiedeva che si mandasse un giudice per fare un'inchiesta; si lamentava che le ostilità e i ritardati soccorsi dei commissari regii in Ispagna avessero a poco a poco data causa a quella rivolta; e dimostrava la necessità di buoni e dotti religiosi non solo per i selvaggi, ma eziandio per gli Spagnuoli. Univa a questo rapporto la notizia delle nuove terre scoperte e la carta marittima della via da seguirsi per giungere al golfo di Paria. Questa carta la consegnò ad un ufficiale fidato e lo incaricò di presentare alla Regina cento settanta magnifiche perle ed alcuni ornamenti d'oro, che si era procacciato nel nuovo continente. Anche Roldano potè far pervenire segretamente alle navi una sua relazione diretta alla Corte, nella quale rovesciava la colpa dei disordini avvenuti sovra Colombo, raccontando e falsando i fatti a modo suo.

Partite le navi il 18 di ottobre e dubitando l'Ammiraglio dell'esito del suo rapporto, perchè conosceva pur troppo quali nemici avesse in Ispagna, continuò le pratiche amichevoli con quel traditore. A mala pena e dopo molti e molti tediosi maneggi, lettere, spedizioni di varie ambascerie, il Roldano acconsentì, mediante un salvacondotto, a trattare di persona con lui. Ma entrato in S. Domingo osò dir villania agli ufficiali, che non avevano voluto prender parte alla ribellione, e dopo alcuni abboccamenti propose a Colombo umiliantissime condizioni di pace. L'Ammiraglio, per non far torto alla giustizia e disonore a sè stesso ed ai suoi fratelli,



rifiutò nobilmente quei patti vergognosi, e Roldano si ritirò giurando far sue vendette. Infatti co' suoi scherani mise subito in assedio il forte della Concezione, e non potendolo prendere d'assalto, tentò, colla fame e col deviare i condotti, che provvedevano di acqua la piazza, di costringere la guarnigione alla resa. Vedendo Colombo che ogni tentativo di accomodamento riusciva inutile, e che sarebbe costretto in ultimo a ricorrere alle armi, per sapere di quali forze in questo caso potrebbe disporre, intimò a tutti gli abitanti di S. Domingo che si presentassero in armi ad una rivista. Subito si sparse voce che si trattava di marciare contro i ribelli e soli settanta uomini risposero alla chiamata. Ma tra questi alcuni non avevano armi, altri mancavano di cavalli, taluni convalescenti e ancor prostrati dalle malattie mal si reggevano sulla persona, e il maggior numero di essi parteggiava apertamente per Roldano.

Capì Colombo che l'usare estrema dolcezza era divenuto per lui una necessità, anche a scapito del proprio decoro, e fece perciò, l'11 novembre, affiggere alle porte della Concezione un decreto, col quale concedeva piena amnistia a quei furibondi, purchè fossero comparsi dentro il termine di giorni trenta avanti all' Ammiraglio, passato il quale si procederebbe contro di loro a norma delle leggi. Costoro però schernirono altamente quell'atto di generoso perdono, dicendo che ben presto l' Ammiraglio ne avrebbe loro chiesto uno simile. E strinsero maggiormente l'assedio, fingendo voler prendere un uomo rifugiato nella fortezza, condannato dal Roldano all'estremo supplizio.

Ma in buon punto ritornò nel loro accampamento Carvajal, accompagnato da Diego di Salamanca, maggiordomo dell' Ammiraglio, il quale anche questa volta riuscì ad impedire che prendessero estreme risoluzioni, e dopo lunghe discussioni furono stesi i seguenti articoli di accomodamento:

L' Ammiraglio manderà due buoni navigli a Xaragua, provvisti di abbondanti vettovaglie, per il ritorno di Roldano e dei suoi seguaci in Castiglia; spedirà loro un mandato, perchè possano riscuotere il soldo intero, e lettere al Re, che attestino aver essi prestato un buon servizio; in premio delle loro fatiche e servigi resi al Governo darà loro un certo numero di schiavi; li risarcirà di tutti i danni sofferti per la confisca dei loro beni e robe; rilascerà un permesso a Roldano di poter vendere i suoi mobili e stabili e farne ciò che più gli parrà e gli piacerà; il Governo comprerà ciò che non potrà vendere. Se entro otto giorni l' Ammiraglio non ratificherà queste condizioni e non concederà a tutti un salvacondotto fino in Ispagna, l'accordo sarà nullo e senza effetto. Roldano si obbligava: A non accettare fra i suoi seguaci più nessuno che fosse al servizio dell' Ammiraglio, ad imbarcarsi entro cinquanta giorni per la Castiglia, a non condurre via per forza nessuno degli schiavi concessi, a rendere conto ad un ufficiale dell' Ammiraglio della gente che s'imbarcherebbe con lui, delle loro cose e di quanto gli sarebbe dato da consegnare alle loro Altezze reali. I due ambasciatori e Roldano firmarono questa convenzione il 16 novembre 1498, il 21 ebbe la ratifica dell' Ammiraglio e il 24 Michele Balestreri la riportava a Roldano.

I ribelli si misero tosto in marcia per Xaragua, accompagnati da Michele Balestreri, e l' Ammiraglio comandò che tosto fossero messe in assetto due navi. L'angoscia che egli provava in quell'istante non può descriversi: dando ai sollevati quei navigli, non potea più compiere il suo progetto di far continuare la scoperta del continente di Paria da suo fratello Bartolomeo, in ordine specialmente alla pesca delle perle ed al loro cambio. Scritta intanto una lettera ai Sovrani, per descrivere lo stato delle cose e dir loro chi fossero quelli che stavano sulle

mosse per partire, la consegnò ad un ufficiale di provata fede, destinato per quel viaggio, perchè la portasse alla Corte.

Concluso questo affare, deliberò di andare all'Isabella, per visitare ed assicurare quel porto, lasciando Giacomo a S. Domingo, perchè provvedesse all'occorrente della flotta. Senz'altro si mise in cammino, accompagnato da suo fratello Bartolomeo. La visita, che egli incominciò a fare nell'interno dell'isola, produsse subito un gran cambiamento in meglio. Fu ripresa la trascurata coltivazione dei campi, si tornò ai lavori delle miniere abbandonate affatto, si cercarono e raccolsero i bestiami che vagavano dispersi in tutte le parti, ed i Cacichi si presentarono a pagare il solito tributo; tutto rientrava nell'ordine e si abbelliva di nuova vita. Ma le sofferenze di Colombo non erano terminate.

Per la difficoltà incontrata nel raccogliere provvigioni, le navi aveano lasciato il porto di S. Domingo solamente al fine del febbraio 1499: una di queste era la Nina. Di più, appena partite, una furiosa tempesta le costrinse a rifugiarsi in un porto sino alla fine di marzo, e la Nina fu ridotta in tale stato, che dovette ritornare a S. Domingo per essere riparata. Carvajal, temendo le dolorose conseguenze di questo ritardo, trasbordò tutto il carico della Nina in una terza nave, e salendovi sovra, in undici giorni arrivò a Xaragua, dove già era ancorato il legno partito prima. Ma i ribelli non vollero più imbarcarsi, e gridavano aver l'Ammiraglio mancato ai suoi giuramenti. Amavano troppo la loro vita sbrigliata e li metteva in pensiero il dover ritornare in Europa. Carvajal allora, portatosi dove avean piantato l'accampamento, presentossi loro dinanzi, dipinse vivamente il precipizio nel quale si gettavano con inconsulta ostinatezza, tanto più che l'Ammiraglio aveva segnato l'accordo, colle condizioni da essi volute, e li esortò ad accettare l'amnistia, mentre erano ancor in tempo, prima che giungessero a Colombo

i rinforzi chiesti alla Spagna. I ribelli risposero a queste parole, dettate da lealtà e da desiderio del loro vantaggio, con dilleggi ed insulti. L'uffiziale, vedendo riuscire inutili i suoi sforzi, protestò con atto notarile contro la loro malafede, rimandò le navi a S. Domingo, congedossi da Roldano, e compiangendolo che avesse sotto i suoi ordini uomini così brutali, capaci anche di tradirlo alla prima occasione, saltò a cavallo. Il Roldano, slanciatosi anch'esso in sella, volle cortesemente accompagnarlo. Ambedue s'inoltrarono silenziosi nella foresta; il Roldano camminava pensieroso, quando, rivolta all'improvviso la parola all'uffiziale, disse che era pronto a seguire i suoi consigli, presentarsi all'Ammiraglio e far cessare la discordia. L'uffiziale, promettendo il segreto di questa pratica importantissima, tornò lieto a S. Domingo e per lettera comunicò all'Ammiraglio l'esito felice delle sue trattative. Questi mandò subito un salvacondotto a Roldano in una sua lettera, colla quale esortavalo alla quiete ed alla obbedienza pel servizio del loro Re; e ritornato a S. Domingo, il 29 giugno, scrisse al ribelle una seconda volta con espressioni affettuosissime, confortandolo e animandolo caldamente nel suo divisamento e assicurandolo d'ogni favore. Il giorno 3 agosto, per togliergli ogni dubbio o paura che potesse trattenerlo, gli fece scrivere da cinque o sei persone tra le più autorevoli della colonia, che lo garantivano sul loro onore, che sarebbe stato rispettato con tutti i suoi, finchè duravano le trattative, purchè non si rendessero rei di alcun attentato contro l'autorità dei Re o dei loro rappresentanti. Ma Roldano non rispondeva.

In mezzo a queste ansietà, sostenute con tanto zelo ed abnegazione pel bene della colonia e l'interesse della Spagna, ad angosciare sempre più quell'anima grande di Colombo giunse una lettera del Fonseca, scritta per ordine del Sovrano.

Credeva egli di leggervi disposizioni benevole,

parole di conforto, promesse di aiuto; invece con termini ambigui gli si annunciava che il Re aveva ricevuto e letto i suoi rapporti contro Roldano, e che, esaminatili attentamente, avrebbe posto rimedio quando che sia a quel disgustoso affare, e finiva con biasimarlo di non aver informato più prestamente il Sovrano dell'avvenuta ribellione. Il povero Colombo conobbe che il Re non gli aveva prestato fede; vide subito essere necessario il suo ritorno in Ispagna e col fratello Bartolomeo; perchè difficilmente si accomoderebbero le controversie, se questi rimanesse ancora al Governo. Ma in quel mentre Roldano aveva finalmente fissato per luogo di un abboccamento il porto d'Azua, a ponente di S. Domingo, perchè più vicino a Xaragua. L'Ammiraglio vi andò con due navi sulla fine di Agosto, accompagnato dagli uomini più influenti della colonia.

Roldano, salito a bordo con Adriano di Moxica e una schiera della sua banda, presentò altieramente le sue condizioni. Egli adunque pretendeva:

1. Il suo ristabilimento nella carica di gran Giudice inamovibile;
2. Una dichiarazione, in cui si dicesse che egli erasi ribellato unicamente per difendersi dalla malevolenza dei suoi superiori, troppo facili a dar ascolto ai falsi rapporti a suo carico;
3. L'espulsione dall'isola e la partenza immediata per la Spagna di quindici persone che si riservava di far conoscere più tardi;
4. Il diritto di residenza nell'isola, coi vantaggi che vi erano annessi, a tutti gli uomini della sua masnada;
5. Se Colombo mancasse ad un solo di questi articoli, i ribelli avrebbero il diritto di radunarsi ed ottenerne l'esecuzione con quei mezzi che giudicassero necessari.

Siffatti articoli erano il colmo dell'insolenza e dell'insulto. E Colombo, piegando il capo sotto tanta umiliazione, firmò, aggiungendo però una clausola,

colla quale dichiarava che starebbe a tutti questi patti, a condizione che Roldano ed i suoi seguaci obbedissero ai comandi del Re e dei suoi magistrati. Roldano, presa la carta e letta questa clausola, si alzò in piedi ed ordinò a Colombo di cancellarla, giurando che avrebbe fatto impiccare all'istante chiunque osasse contraddirlo. E Colombo, soffocato dal dolore, s'arrese a cassarvela. E non poteva fare altrimenti, perchè si andava formando da altri, rimasti finora fedeli, una congiura di ritirarsi nell'Higüey, impossessarsi di quelle miniere aurifere, e formare un governo a parte. Bisognava cedere a questi, per tenere in freno gli altri.

Roldano, ottenuto quanto voleva, trionfante entrò in S. Domingo, attorniato da coloro che odiavano l'Ammiraglio. Minacciando e molestando apertamente chiunque aveva ricusato di far parte della sua fazione, costrinse a dimettersi dalla loro carica quegli uffiziali, che conosceva fedeli alle leggi, per mettere al loro posto i suoi amici. Colombo non era più Vicerè che di nome, chi comandava era Roldano. Costui volle ed ebbe possessioni ricchissime di terre: riserbò a sè il decidere su di coloro che fossero condannati alla pena capitale: nominò giudice del Bonaò Pietro Riquelme, uno dei principali e più attivi suoi complici, con autorità di imprigionare i rei di cause criminali; e permise che, colle due navi latrici della lettera dolorosa del Fonseca, partissero varii suoi partigiani, strascinando seco un certo numero di indiani fatti schiavi. Tutto ciò recava strazio al cuore dell'Ammiraglio, il quale per timore di peggio, non fiatava; ma, pensando all'avvenire, colle due sopraddette navi mandava in Ispagna gli uffiziali Michele Balestreri e Garcia di Barrantes, perchè lo difendessero alla Corte e presentassero una lettera ai Sovrani, nella quale, fatta la difesa della sua amministrazione, descritte le angosce terribili, nelle quali senza sua colpa si trovava, supplicava che gli mandassero il figlio Diego, per-

chè prestasse valido aiuto nelle molteplici e faticose occupazioni al vecchio padre accasciato da tante infermità.

L'Ammiraglio aveva dunque pel momento sospeso il suo disegno di ritornare in Europa per motivi gravissimi. Erano giunte a S. Domingo voci sinistre, annunzianti che i popoli guerrieri del Ciguay, approfittando delle discordie dei loro conquistatori, avevano ordito una generale congiura per scuotere il giogo spagnuolo, e volevano fare una discesa nella Vega per liberare il loro Cacico Mayobanex, che si trovava ancor prigioniero nella fortezza della Concezione. Bartolomeo, raccolti quanti soldati potè, marcì subito contro le tribù sollevate, lasciando il fratello in balia di Roldano. Pochi giorni erano trascorsi da questa partenza, che un'altra gravissima notizia veniva recata all'Ammiraglio. Quattro vele erano comparse in quei mari, e dopo qualche tempo si seppe che le comandava l'intrepido Oieda. Il Fonseca, violando i privilegi concessi dalla Corte all'Ammiraglio, cioè che nessuna nave particolare potesse partir dalla Spagna per traffico o scoperte nel Nuovo Mondo e senza il suo consenso, aveva consegnato all'Oieda le carte segrete da Colombo spedite al Re, nelle quali era segnata la via del golfo di Paria. L'Oieda adunque era giunto in questo golfo, aveva scoperto quello di Venezuela, e caricate le navi di oro, di perle e di selvaggi fatti schiavi, aveva pensato nel ritorno di togliere a Colombo l'autorità ed il comando non solo, ma se fosse possibile, di imprigionarlo ben anche. Ingannato dalle calunnie sparse in Ispagna contro l'Ammiraglio e credendo che realmente quell'isola gemesse sotto un giogo tirannico, si lasciò guidare dagli impeti del suo cuor generoso e decise di rendere giustizia ai suoi compatrioti. Con lui navigava la prima volta quell'Americo Vespucci, fiorentino, dal nome del quale venne poscia chiamato il Nuovo Mondo.

Sbarcato all'Hispaniola, un po' più in là del porto di Jacquemel, ebbe tosto intorno a sè i compagni di Roldano, ai quali fece proposta di marciare sopra S. Domingo, la cui guarnigione era debolissima. Disse loro che la Regina era ammalata, che il Re non voleva più saperne del Genovese, che il Fonseca era ormai il solo arbitro delle Indie e che l'impresa non solo rimarrebbe impunita, ma acquisterebbe loro e lodi e premi. Vedendo che quei ribaldi applaudevano alla sue parole, decise di effettuare il suo progetto. Intimò quindi ai coloni che abitavano in quei dintorni di seguirlo nelle sue marcie, ed essendosi costoro rifiutati, di notte tempo assalì e saccheggiò le loro capanne. L'Ammiraglio riceveva ad ogni ora i tristi annunzi dell'avanzarsi che faceva il nuovo terribile nemico, e non sapeva a qual partito appigliarsi per difendere il suo diritto e la sua autorità.

Come se ciò non bastasse, ecco una lettera di Pietro di Arana, da lui mandato con una grossa schiera di soldati a percorrere l'isola e tenere in freno Spagnuoli ed Indiani, annunziare un nuovo e pericoloso attentato contro la pacificazione della colonia. Pietro Riquelme aveva incominciato a fabbricare a Bonao, sopra un poggio, un grande e solido edificio, che, al suo dire, era destinato a ricoverare il molto bestiame della sua tenuta; ma la forte posizione del luogo, la grandezza e sodezza delle mura facevano giustamente sospettare che costruisse una fortezza per i suoi fini. Nei dintorni abitavano ed avevano possessioni molti dei suoi antichi compagni di rivolta. Fido amico del Roldano, si temeva che in quella costruzione fosse d'intesa con lui. L'Arana voleva far interrompere quel lavoro, ma ne erano nate serie e vive discussioni.

Povero Colombo! E Bartolomeo, l'unico uomo che avrebbe potuto sostenerlo in quei frangenti, era lontano.

## CAPO XL.

## Pacificazione dell'Hispaniola.

Il giorno del Santo Natale del 1499 la casa di Colombo fu invasa da una turba di rivoltosi, Spagnuoli ed Indiani, ed egli, abbandonando precipitosamente ogni sua cosa, potè a mala pena salvarsi sopra una nave. Preso da mortale tristezza, decise di abbandonare per sempre quell'isola: la sua mente in quell'istante si era indebolita. Era in una specie di delirio; egli, che aveva sfidato imperterrito tanti pericoli, ebbe paura che ad ogni istante sovraggiungessero nemici a togliergli la vita. — Ed a che arrestarsi più? pensava egli: l'ingrata Corte non sostiene la mia autorità, il ministro mi tradisce, la mia vita e quella de' miei fratelli è minacciata ogni giorno da scherani avvezzi ad ogni misfatto; i selvaggi rifiutano di farsi Cristiani, stomacati dagli scandali degli Spagnuoli; Roldano ha diritto di scacciare dall'isola quindici persone, e tra queste potrebbero essere compresi i miei fratelli: io, io stesso mi troverei solo in balla dei più iniqui fra gli uomini. A che può ancor giovare la mia permanenza più a lungo in questi luoghi, senza alcuna speranza di compiere ciò che mi era prefisso pel bene della Spagna e dei selvaggi, e per la liberazione di Terra Santa? — Straziato da questi scoraggianti pensieri, invocò il Signore. Allora una voce misteriosa e chiarissima risuonò al suo orecchio, senza che egli potesse conoscere d'onde venisse. « Rialzati, gli disse, uomo di poca fede, che temi tu? Non sono io forse con te? Fa cuore, non ti abbandonare alla tri-

« stezza ed allo spavento: io provvederò a tutto. « I sette anni del termine dell'oro non sono per anco passati, ed a ciò come al resto saprò io rimediare. (1) »

In queste ultime parole si allude al voto fatto da lui di liberare la Terra Santa dai Turchi. Ed infatti nello stesso giorno le cose volsero in meglio. Prima che la notte cadesse, gli giunse notizia della scoperta d'immense miniere d'oro, che occupavano ottanta leghe di suolo e della pacificazione delle tribù del Ciguay. Pietro Riquelme, ricevuta una sua lettera colla quale si approvava l'opposizione mossagli da Pietro di Arana, cessò di continuare quelle costruzioni che avevano apparenza di fortezza. Lo stesso Roldano, benchè l'Oieda sperasse che abbraccierebbe le sue parti, aveva promesso a Colombo di sostenere con tutte le forze la sua autorità: il Signore avea mutato il cuore di quest'uomo che, o si avvedesse che il suo unico e vero amico potea essere l'Ammiraglio, o che gli pesasse omai quella vita d'assassino, o, come tutti i rivoluzionarii pervenuti a possedere ciò che desiderano, divenuto conservatore e amico dell'ordine, il fatto sta che protestò di voler cancellare la passata condotta colla fedeltà ai suoi doveri. E diffatti recossi tosto dove l'Oieda era ancorato. Una notte, avendo saputo che questi era sceso a terra con molti de'suoi per provvedersi di vettovaglie, mise ventisei uomini in imboscata per tagliargli la ritirata. L'Oieda, avvisato del pericolo, gli si fece incontro, e venuto a parlamento, tentò trarlo dalla sua; non riuscendovi, promise al Roldano di presentarsi a Colombo in S. Domingo, ma, partitosi di là, andò ad ancorarsi alla spiaggia di Xaragua. Il Roldano, vedendosi ingannato, gli corse dietro, e qui successe una lotta d'inganni e d'astuzie fra i due abili campioni. Roldano da terra, l'Oieda dai navigli, cercavano di venire ad una

(1) Ferdinando Colombo; *Vita dell'Ammiraglio*, capo LXXXIV.

trattativa amichevole; l'uno però non si fidava dell'altro. Dopo qualche rappresaglia, vedendo il primo che il suo avversario non voleva scendere a terra, s'offerse egli stesso di andare alle navi. L'Oieda spedì una barca con alcuni soldati per riceverlo, ma Roldano tostochè fu sul naviglio, co' suoi assalti d'improvviso i partigiani dell'Oieda, ne ferì ed ammazzò alcuni, gli altri fece prigionieri, s'impadronì della barca e la condusse a terra. L'Oieda, al quale era indispensabile quella grossa barca, costretto a venire a patti, scese in un piccolo canotto che ancora gli rimaneva. Scortato da alcuni marinai, si presentò a Roldano che era sulla barca, con umili parole si scusò del suo eccesso, e con mille promesse e giuramenti ottenne che il Roldano gli restituisse il suo naviglio e la sua gente. Costui allora gli tenne così calzante discorso sul tradimento che aveva commesso e sulle funeste conseguenze che ne sarebbero potuto derivare alla colonia, che l'Oieda si allontanò tosto da quel lido. Fu visto ancora in una remota parte dell'isola, dalla quale partito, mai più si ebbe di lui notizia.

Allontanato questo formidabile nemico, restavano ancora da domarsi gli antichi seguaci di Roldano, i quali sebbene fossero venuti a patti, pure continuavano a menar vita scandalosa. Lo stesso Roldano si offrì all'Ammiraglio per costringerli all'ubbidienza. Un certo Fernando di Guevarra, sfacciato libertino, aveva ricevuto ordine da Colombo di presentarsi a lui e quindi sgombrare dall'isola. Essendosi rifiutato, Roldano lo fece cogliere all'improvviso e mettere in ceppi insieme con sette suoi compagni. Allora Adriano di Moxica, cugino del prigioniero, furibondo per quest'arresto, radunò una grossa schiera di compagni, risoluto di uccidere l'Ammiraglio ed il Roldano. Senonchè costui, fatto consapevole dei loro disegni, li sorprese una notte, mentre erano convenuti in conciliabolo, e condottili incatenati a S. Domingo, condannò il Moxica alla morte, e gli

altri al bando o al carcere, secondo il grado della loro colpa. Credeva il nobile Spagnuolo che Roldano non avrebbe osato mettere ad esecuzione la sentenza, e quindi parlava al suo giudice alteramente e con disprezzo; ma quando venne tradotto in mezzo a' soldati schierati sulle mura della cittadella, fu preso da spavento. Vedendo che, non ostante la sua nobiltà ed il numero dei suoi amici, la cosa si faceva seria, colla speranza di guadagnar tempo e che frattanto i suoi complici non ancora imprigionati riuscissero a salvarlo, respinse il confessore. È d'uopo sapere come in quei tempi di maggior fede, se un condannato non avesse voluto saperne di sacramenti, si ritardava di qualche giorno l'esecuzione della sentenza capitale, per dargli tempo di piegarsi a miglior consiglio e di aggiustare le sue partite con Dio. Il prete adunque esortava il Moxica a confessarsi ed ei si rifiutava col fine di ritardare comunque il terribile momento. Ma il Roldano, indignato dalla viltà d'animo di quel rodomonte, troncò gli indugi, comandò di attaccare la corda del laccio ad uno dei merli e di lanciare il condannato giù dal bastione.

Uscito quindi il Roldano dalla città, diede la caccia a tutti gli altri congiurati che non erano ancora stati colti, e menando seco un prete per confessarli dove potesse prenderli sul luogo stesso della cattura faceva eseguire la sentenza di morte.

Colombo, che in questo mentre era andato a dirigere i lavori del forte della Concezione, ritornato a S. Domingo ebbe dal Roldano rapporto dell'accaduto, ed insieme gli fu presentata la lista dei quindici, i quali secondo i patti dovevano essere banditi dall'isola. Colombo lesse con ansietà quei nomi, ed erano tutti di persone turbolenti e le più nemiche di lui. Imbarcatele all'istante, furono mandate in Ispagna insieme col Guevarra. Così aveva il Signore esaudite le preghiere del suo servo, e per mezzo del traditore Roldano, dal quale gli

erano venuti tanti mali, gli venne pure la pace e la tranquillità.

Gli isolani respiravano e volentieri pagavano il tributo, mentre molti di essi chiedevano il santo battesimo. Il pudore cristiano insensibilmente imponeva le sue leggi. I Cacichi e i loro consiglieri non osavano più presentarsi all' Ammiraglio e agli altri ufficiali, se non erano vestiti; e qua e là si andavano formando villaggi popolati d' indiani, perchè questi potessero essere meglio ammaestrati nella fede cattolica. Gli Spagnuoli potevano senza armi attraversare tranquillamente tutta l' isola. I coloni intraprendevano grandi lavori di coltura, estendevano le piantagioni, e le greggie e gli armenti si andavano moltiplicando. Le miniere rendevano benissimo. Roldano inflessibile perseguitava chiunque osasse trasgredire le leggi, e a questi miserabili, quando riusciva sottrarsi al supplizio o alla prigione, non restava altro scampo, che gettarsi di nascosto nelle navi e fuggire in Ispagna.

Colombo, ringraziando il Signore di tanta pace, ordinò i tributi in modo, che potevano rendere sessanta milioni di lire all'anno, e mentre erano pagati volentieri dai selvaggi, contentavano l'animo avaro del Re. Così Colombo divenne a poco a poco l'idolo di tutti gli abitanti d' Hispaniola per la sua bontà e giustizia. Portava grande affetto ai poveri, ai piccoli e ai deboli, ai quali colle proprie sue mani porgeva soccorsi. Si recava a consolare i prigionieri e l'ultima sua lettera fu un atto di carità, la grazia implorata a due condannati. Sorvegliava le cure che i medici e gli infermieri degli ospedali prestavano agli ammalati e spesso li visitava per assicurarsi che nulla loro mancasse. Nello stesso tempo faceva costruire a S. Domingo una chiesa e un bel convento in pietra per i Francescani, dando segno della propria riconoscenza al Padre Perez de Marchena, al quale dopo Dio era debitore dell'esito della sua impresa. Un giorno che, stanco dalle continue fatiche, si

era addormentato sulle rive del mare, un Cacico gli si avvicinò. Toltogli di testa il berrettino di veluto cremisi e cavatasi dal suo capo la corona d'oro, la mise sopra quella dell' Ammiraglio, indicando tacitamente che non conosceva veruno più degno di lui di un diadema reale. Colombo, svegliatosi, restò confuso di quel segno d'onore, e la sua umiltà gli fece dichiarare dinanzi a tutti i circostanti non esserne degno, giacchè a Dio solo era dovuta la gloria di quella difficilissima impresa e del bene che egli faceva. Nobile uomo! Se la corona di quel Nuovo Mondo invece di cingere il capo di Re Ferdinando, avesse cinta la sua fronte, quale era di felicità sarebbe spuntata per quelle barbare contrade! Ma Colombo ambiva un'altra corona. Sperava fosse per lui venuto il tempo di pensare solamente al riscatto di Terra Santa, alla riedificazione di Gerusalemme, ed alla conversione delle terre scoperte. Pochi anni ancora, ed egli sperava che queste grandi imprese sarebbero state il premio dei suoi indicibili patimenti.

## CAPO XLI.

**Nuove calunnie contro l' Ammiraglio. — Il Bobadilla, mandato all' Hispaniola come Commissario, lo fa mettere in catene.**

SEMBRAVA che l' Ammiraglio fosse giunto finalmente al termine delle dure prove che l'aveano tanto angustiato; ma pur troppo avendo esso intrapresa una missione d' Apostolo, doveva, come essi, soffrire odii e persecuzioni ognora più acerbe ed accanite.

Il Fonseca ed i suoi cortigiani avevano eccitato nell'animo del Re, geloso della fama altrui quasi che oscurasse la propria, il sospetto e la diffidenza. Sostenevano essi, che quelle colonie d'oltre mare erano un baratro, dove andavano a perdersi i tesori della Spagna, poichè le tante spedizioni fatte non avevano recato alcun vantaggio; che Colombo era straniero e Genovese, e non poteva quindi portare amore alla nazione che avealo ospitato; che era incapace di governare, e da ciò essere originati i disordini; che era ambizioso ed aveva perciò ritardato di comunicare alla Corte ciò che accadeva, facendo pesare, con inconsulto rigore, la sua mano sui nobili Spagnuoli. Cercavano eziandio d'insinuare che l'Ammiraglio volesse fondare un Regno per sè nelle terre scoperte e quindi dichiararsi sovrano indipendente. I suoi più ardenti nemici erano i capi d'amministrazione e i fornitori delle flotte, le cui frodi continue egli da molto tempo cercava d'impedire. Quando giunsero le lettere di Colombo, che descrivevano lo stato miserabile della colonia per colpa di Roldano, e contemporaneamente le calunnie di costui contro l'Ammiraglio, non si dubitò di prestar fede al ribelle, dichiarando tirannico e violento il governo del Genovese.

I malcontenti marinai, tornati dall'Hispaniola o espulsi da quell'isola pei loro delitti, si erano presentati al Fonseca per riscuotere il loro soldo arretrato, ma costui, rifiutandosi di pagare, li consigliò di presentarsi al Re e combinò una dimostrazione per inasprire maggiormente l'animo del Sovrano. Infatti una turba di mascalzoni, avendo ciascuno in mano un grappolo d'uva, penetrava nelle corti interne dell'Alhambra nelle ore di maggior concorso, e sotto le loggie dei Sovrani si mettevano a mangiare come affamati, per dimostrare in quale miseria fossero caduti andando nel Nuovo Mondo; e intanto scagliavano ogni sorta d'improperii contro l'Ammiraglio che li aveva ingannati, e contro il Governo che li

abbandonava. Tutte le volte che il Re usciva di palazzo, questa canaglia lo attendeva accalcata intorno al portone, circondava e seguiva la sua carrozza per le vie; ed allorchè si ritirava nelle sue stanze, radunavasi sotto le finestre gridando: « Pagate! pagate! » Se i figli di Colombo Diego e Fernando, paggi della Regina, traversavano i cortili del palazzo per recarsi nelle sale dell'appartamento regale, allora le urla di quei miserabili salivano a cielo e tenendo lor dietro: « Ve' ve', vociavano, i figli di quel villan traditore, che scopri la terra di disinganno e di vanità, perchè divenga sepolcro di tutta la Castiglia! » Sdegnati i Sovrani di tanti clamori così ingiuriosi alla loro stessa maestà, comandarono che loro fossero presentati quei marinai; e richiestili della cagione di quel tumulto, ebbero per risposta: Che Colombo aveva condannato a morte i nobili Spagnuoli, per riuscir più facilmente a ribellar i soldati ed i coloni contro i Sovrani; che per smania di ricchezze una parte dei tesori trovati la riteneva per sè; che impediva ai lavoratori di scavare le miniere, perchè non si conoscesse la copia d'oro che nascondevano; ed in ultimo che proibiva ai missionari di battezzare i selvaggi, per questo che amava meglio tenerli schiavi.

Quest'ultima accusa falsava un atto nobilissimo di Colombo. Accordando certi incauti il battesimo ai selvaggi adulti, prima che fossero sufficientemente istruiti nella nostra santa Religione, Colombo avea proibito di amministrare questo Sacramento a chiunque non avesse dato una prova di sufficiente istruzione religiosa e fermezza di volontà nel sottomettersi alla Chiesa. Tanto più che molti selvaggi, sapendo che, a norma delle leggi spagnuole, chiunque fosse battezzato otteneva, se schiavo' il diritto di esser messo in libertà, e se libero, di non essere soggetto alla schiavitù, domandavano il battesimo, e compiuta la cerimonia, continuavano come prima ad adorare i loro idoli. Questo fatto che doveva



tornare a gloria di Colombo, servì per accusarlo maggiormente.

Il Re prestò volentieri orecchio alla calunnia; non così la Regina, la quale conoscendo quanto valesse Colombo, si rifiutò di porre la firma a qualunque decreto potesse emanarsi in odio al suo protetto. Con essa i cortigiani avevano bensì cambiato arti: ammettevano che tutte le accuse provenissero dall'odio dei coloni contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, le insinuavano non essere cosa prudente lasciare il comando in mano a chi era esecrato da tutti; ma la buona Isabella non solo stimava, ma quasi venerava Cristoforo.

Senonchè, per disgrazia di Colombo, giunsero dall'Hispaniola alcune navi che portavano molti selvaggi fatti schiavi. L'usanza antichissima della Spagna, un decreto del re Ferdinando, il consenso della regina Isabella, la necessità di trasportare lontani dall'isola i fautori di ribellione, avevano autorizzato l'Ammiraglio a mandare in Ispagna quei selvaggi, che avevano uccisi soldati Spagnuoli, o che erano stati fatti prigionieri colle armi alla mano. Il Fonseca, che all'Oieda aveva permesso di vendere sui mercati gli infelici selvaggi presi a Portoricco, egli che più tardi osava tenersene più centinaia a' suoi servigi in Spagna, appena saputo l'arrivo di queste navi, con ipocrisia senza pari corse dalla Regina, e fingendosi commosso della sorte di quei poveri selvaggi, le presentò in essi le prove della tirannia di Colombo. La Regina esitò a prestargli fede; ma poscia alle replicate istanze del Re, dei cortigiani e dei ribelli stessi che avevano strascinati degli schiavi in Europa contro il volere dell'Ammiraglio, e giuravano averli ricevuti in dono da lui, credette che realmente Colombo abusasse del suo potere. « Con che diritto l'Ammiraglio dispone dei miei vassalli?... » disse ella con dolore, e firmò la rovina di quell'uomo, che aveva già destato in lei la più viva ammirazione e benevolenza. Tutti i privi-

legi e titoli concessi a lui quando partiva la prima volta da Palos, furono annullati, come se l'essere Re scusasse dall'infamia di mancar ai patti. Il commendatore Francesco de Bobadilla, amico del Fonseca, fu creato Governatore dell'Hispaniola con pieni poteri per giudicare della condotta di Colombo. L'Ammiraglio aveva chiesto ai Sovrani che gli mandassero il figlio Diego, per metterlo al corrente degli affari della colonia, e si rifiutò questa consolazione all'affetto di un padre. Per colmo d'ingiustizia si accordò di bel nuovo licenza ad avventurieri privati di fare viaggi di scoperta nel Nuovo Mondo, pareggiando i diritti di costoro a quei di Colombo.

Negli ultimi giorni di giugno dell'anno 1500, il Bobadilla, imbarcati gli ultimi selvaggi spediti in Spagna dall'Ammiraglio o condotti dai ribelli e rimessi in libertà dalla Regina, fece vela con due navi pel Nuovo Mondo; lo accompagnavano sei religiosi.

Il 23 agosto, sull'alba gli abitanti di S. Domingo videro in alto mare due navi, che si avvicinavano al porto, lottando coi venti contrari. Desioso Giacomo Colombo di saper se vi si trovasse sopra il nipote Diego, spedì loro incontro una scialuppa. Il Bobadilla, appoggiato al parapetto della nave, rispose agli uomini che lo avevano interrogato, che Diego Colombo non era stato imbarcato, e che egli veniva a nome del Re, per giudicare i ribelli. La scialuppa tornò indietro con questa notizia, che gettò lo spavento in tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione.

Il Bobadilla, entrato nel porto, vide dalla nave un patibolo innalzato sulla spiaggia, dal quale pendevano i cadaveri di due malfattori Spagnuoli. Con aspre parole rimproverò subito come crudeltà la giustizia dell'Ammiraglio, e in quel giorno stette a bordo, ricevendo un gran numero di visitatori, che si affrettavano a rendergli ossequio. Fra i primi corsero molti complici delle rivolte, e intrattenendosi familiarmente con loro, il Bobadilla senz'altro

decise Cristoforo Colombo essere il colpevole da punirsi.

All'indomani, sceso a terra con tutti i suoi marinai, andò alla Chiesa: era presente Giacomo Colombo coi principali della colonia. Finita la celebrazione della S. Messa, Bobadilla con tutti gli altri si recò alla porta: sulla piazza si era accalcata una gran moltitudine di popolo. Bobadilla, fatto leggere dal notaio un decreto reale che lo incaricava di fare una minuta inchiesta sull'ultima ribellione e punire con tutto rigore a norma delle leggi, comandò a Giacomo Colombo di consegnargli tutti i prigionieri colpevoli di rivolta, che stavano chiusi nella fortezza. Giacomo si rifiutò, dicendo che il solo Ammiraglio e Vicerè poteva dargli quest'ordine, perchè i poteri di lui erano perpetui e superiori; perciò gli desse copia del decreto, che lo avrebbe spedito a suo fratello. Il Bobadilla negò di dargli la copia richiesta e gridò sdegnosamente: — Vi farò conoscere che voi e l'Ammiraglio dovete obbedire a me! —

E il giorno dopo fu di nuovo alla porta della Chiesa, collo stesso corteggio e dinanzi ad una folla più numerosa del giorno precedente, attirata dalla viva curiosità di vedere l'esito della questione. Bobadilla trasse fuori un decreto, che, secondo le ricevute istruzioni, doveva solamente valere nel caso che, dopo uno scrupoloso ed esatto esame, risultasse non dubbia la reità dell'Ammiraglio. Questa carta lo investiva dei pieni poteri sulle colonie col titolo di Governatore. Dopo che il notaio l'ebbe letta e Bobadilla ebbe prestato il giuramento, per la seconda volta comandò che gli fossero consegnati i prigionieri. Giacomo Colombo rispose: — Noi siamo pronti ad obbedire agli ordini dei Sovrani; ma l'Ammiraglio è assente e a lui dobbiamo rendere conto dei prigionieri che ci ha consegnati. —

Il popolo faceva segno di approvare quella franca risposta; e il Bobadilla inasprito porse al notaio un terzo decreto, col quale il Re ordinava ai fratelli

Colombo di rimettere a lui tutti i vascelli, i forti, i magazzini, le armi, le munizioni.

Regnava un profondo silenzio; quell'ordine così imperioso incominciava a convincere la gente che l'Ammiraglio era caduto in disgrazia. Giacomo Colombo fece segno di rifiuto, perchè infatti il solo Ammiraglio era in diritto di riconoscere quei poteri. Allora ad un cenno del Bobadilla il notaio prese un'altra lettera del Re. In questa si comandava al nuovo Governatore di soddisfare l'arretrato a tutti quelli che erano al servizio del Re e costringere l'Ammiraglio a pagare tutto ciò che doveva personalmente. Essendo quasi tutti gli astanti creditori e molti poveri, la piazza risuonò di una salve prolungata di applausi e di evviva appena giunse al termine la lettura.

Sicuro il Governatore del favore del popolo, ordinò di bel nuovo a Giacomo di consegnargli i prigionieri e le carte dei loro processi. Giacomo, che piuttosto si sarebbe lasciato uccidere che permettere una ingiuria a suo fratello: — Ho già detto! rispose.

— Non volete consegnarmeli colle buone? Ve li strapperò colla forza, — disse con rabbia Bobadilla; e fatti sbarcare tutti gli altri marinai armati, seguito dalla moltitudine che portava scale, picconi, pali di ferro, s'incamminò verso la cittadella. Il comandante di essa, Michele Diaz, affacciatosi colla spada in mano dall'alto delle mura, rispose con una negativa all'intimazione di arrendersi, se non gli si concedeva di verificare coi proprii occhi l'autenticità di que' reali decreti.

— Non ho tempo da perdere, gridò Bobadilla; si tratta di prevenire l'esecuzione di sentenze capitali! — E diede il segnale dell'assalto. Ma i cannoni del forte rimasero silenziosi e quei di dentro non fecero alcun atto di resistenza. Le porte però stavano chiuse solidamente; ma agli urti gagliardi dei marinai si smossero i cardini, si ruppero i catenacci e le serrature e in brevi istanti l'entrata fu aperta. Superbo il Bobadilla di questa facile vittoria entrò

nel forte, e fattisi condurre innanzi i prigionieri che erano rinchiusi in una sala, tolse loro le catene ed a tutti donò la libertà. Fra questi vi era Pietro Riquelme, imprigionato dal Roldano per nuove insubordinazioni.

Quindi, seguito dai suoi soldati, invase la casa dell'Ammiraglio, vi prese alloggio e, senza testimoni nè inventario, confiscò tutti i mobili, armi, cavalli, biancheria, denari, oro, perle, e perfino le collezioni di vegetali, pietre, conchiglie e idoletti che Colombo aveva raccolti nei suoi viaggi ed intorno a cui con tanto amore studiava. S'impadronì di tutte le carte marine, note, disegni, lettere private, che più non restitui. Finalmente, per riuscire a condannare impunemente Cristoforo, cercò e fece sparire tutti i documenti che provavano l'innocenza sua e la reità dei suoi nemici.

Dopo questo brutto saccheggio, per cattivarsi l'animo del popolo, pubblicò solennemente un decreto, che autorizzava chiunque a lavorare per venti anni nelle miniere, riserbando per diritto del reale tesoro non già il terzo del prodotto, come aveva stabilito Colombo, ma solamente l'undecimo. Così ebbe dalla sua tutta la colonia, e per Colombo non restò che disapprovazione per la sua condotta e odio contro la sua persona.

Mentre a S. Domingo accadevano questi fatti, Colombo si trovava nel forte della Concezione, dove la bellezza del luogo solitario invitavalo a riposarsi di quando in quando dalle fatiche. Sulla cima di una collina, che dominava la magnifica pianura della Vega reale, aveva fatto piantare una gran croce ed ai piedi di questa veniva ogni giorno a meditare le verità eterne ed a recitare l'ufficio divino. Mattina e sera radunava intorno ad essa i soldati e gli operai, perchè innalzassero a Dio le orazioni in comune. Anche dei selvaggi si prendeva cura spirituale. Il Missionario Fra Romano Gerolimita, che mandato dall'Ammiraglio evangelizzava la Vega,

nella sua *Scrittura delle antichità degli Indiani*, dettava: « Di questa gente quelli che sono rimasi vivi e vivono oggidì, sono Cristiani per opera di Cristoforo Colombo, Vicerè e Governatore delle Indie ». Mentre così utilmente impiegava il suo tempo, un ordine inaspettato del Bobadilla, che gli intimava di venire alla città per render conto del suo operato, sopravvenne a turbare la sua quiete. In sulle prime non potè credere, che un'ingiustizia così enorme si commettesse a nome del Re: dubitò si trattasse di qualche avventuriere, come l'Oieda: dopo costui, non era comparsa in quelle acque altra flotta, che quella di Vincenzo Janez Pinzon, la quale però non gli aveva arrecato verun disturbo. Pertanto egli diede appuntamento per Bonao ai Castigliani che credeva fedeli ed ordinò a varii Cacichi di andarlo a raggiungere ivi con tutte le truppe che avrebbero potuto raccogliere. Spedì nello stesso tempo una lettera al Bobadilla, pregandolo a dargli una spiegazione intorno all'accaduto ed a fargli conoscere di che veramente si trattasse; ma non ebbe risposta. Giunse invece al Roldano, che si trovava presso di lui, una patente, che lo confermava nella carica di gran Giudice, ed agli altri principali complici della sua ribellione la nomina a diversi impieghi onorifici. Intanto gli veniva consegnata una lettera di Giacomo, nella quale si narravano gli avvenimenti di S. Domingo. Capi allora Colombo che pur troppo era vera la sua disgrazia, e sbalordito vide la terribile profondità del precipizio, che sotto i piedi gli avevano scavato i suoi nemici. A tanti insulti contro il loro Ammiraglio, fremettero gli uffiziali rimasti fedeli, ed una sorda agitazione manifestavasi fra le tribù selvagge da un capo all'altro dell'isola, avendo esse finalmente potuto conoscere che l'unico lor difensore era l'Ammiraglio.

Il Bobadilla, da non dubbi indizii temendo per sè qualche grave pericolo, e conoscendo l'energico carattere della sua vittima, deliberò d'impossessarsi

di Colombo colla dolcezza. Sapendo il rispetto che questi professava per gli ecclesiastici, pregò un Padre Francescano, Giovanni di Trasierra, a recarsi da lui per esortarlo ad ubbidire. Il religioso, benchè a malincuore, andò, e incontratolo nel Borgo di Bonaò, gli presentò la lettera credenziale che il Bobadilla aveva ricevuto dai Sovrani, con data del 26 maggio 1499. Eccone il tenore:

« Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio » nel mare Oceano. Noi abbiamo ordinato al commendatore Francesco de Bobadilla, latore della » presente, di dirvi da nostra parte certe cose di » cui egli è incaricato; vi preghiamo di prestargli » fede e di operar conseguentemente. » Questa lettera era firmata dal Re e dalla Regina.

Colombo conobbe che la sua persona era data in piena balia de' suoi feroci nemici. Avrebbe potuto ricorrere alle armi per sostenere i suoi diritti, e ben ne aveva ragione, ma non volle. Triste per un'ingratitudine così enorme, salì a cavallo, e solo come un semplice privato, col suo breviario in mano e il cingolo di s. Francesco ai fianchi, entrò in S. Domingo.

Appena il Bobadilla ne fu avvertito, fece all'istante imprigionare e chiudere in una nave coi ferri ai piedi il fratello Giacomo. Tutte le truppe erano state chiamate sotto le armi. Presentandosi intanto l'Ammiraglio nel palazzo del Governatore, a un tratto i soldati lo circondarono, intimandogli di seguirli alle carceri. Colombo obbedì, ed avviatosi alla fortezza, entrò nella prigione per lui destinata. Il suo volto era calmo e sereno, le catene, colle quali doveva essere stretto, giacevano sul pavimento dinanzi a lui. Nessuno degli ufficiali e dei soldati sentivasi la forza di eseguire quell'ordine esecrando; commossi d'indignazione verso il nuovo Governatore, che li obbligava ad un'azione detestabile, e dal rispetto che loro ispirava un uomo che aveva immortalata la Spagna colla sua scoperta, non osavano neanche sollevare le catene dal suolo, ma im-

mobili e silenziosi sollevavano lo sguardo a terra. Allora il cuoco stesso di Colombo, ridendo di quell'esitanza, s'avanzò, e ribadì con impudentissima audacia i ferri ai piedi del suo padrone.

Tosto il Bobadilla mise mano al processo; e invece di esaminare i ribelli e condannarli, come era suo mandato, li chiamò perchè deponessero in giudizio tutto ciò che volevano a carico di Colombo. Tutti i faziosi, i ladri, gli scandalosi della colonia corsero a far testimonianza contro l'Ammiraglio, e fu quella una oscena gara di odio e di codarda vendetta. Il Governatore accoglieva tutte le loro calunnie; ogni sorta di delitto fu imputato all'illustre prigioniero, meno però quello d'essersi abbandonato alla scostumatezza, vizio di cui si conservò sempre intemerato, e che nessuno dei suoi nemici anche più accaniti ebbe mai ardimento di rinfacciargli, come già i Farisei ed i ribaldi della Giudea non l'avevano osato contro Gesù Cristo.

Il povero Colombo ignorava ancora il motivo dell'arresto, nè sapeva di aver fallato in alcuna maniera verso il Re. E ciò che maggiormente muove a sdegno si è che non poteva difendersi, perchè era stato proibito a chiunque, sotto pena di morte, d'aver comunicazione con lui e co' suoi fratelli. Egli però accorgevasi che si ordiva qualche orribile trama, imperocchè tutte le sere giungevano fino al suo orecchio le urla e le imprecazioni, che i più ribaldi della plebe vomitavano contro di lui, sulle mura della fortezza e sotto le finestre della prigione. Questa canaglia era spinta ogni giorno a nuovi insulti da sfacciati cartelli, che si affiggevano alle case della città, per esacerbare la moltitudine contro l'Ammiraglio, e da un libello infamatorio che leggevasi in pubblica piazza.

Ma il Bobadilla, mentre affrettava la condanna di Colombo, non andava esente da gravi timori. Bartolomeo era ancora nell'interno dell'isola, a capo di valorosi e fedeli guerrieri, ed avrebbe potuto tentare la liberazione di suo fratello. Bobadilla fece per-

tanto dire all' Ammiraglio, che scrivesse a Bartolomeo di recarsi senza la sua gente a S. Domingo. Colombo, benchè trattato dai carcerieri colla massima crudeltà, ricevendo per cibo le razioni rifiutate dai marinai, tremando di freddo per essere mal coperto dalle lacere vesti, e gemendo pel dolore che cagionavangli i reumi e la gotta incrudita per l'umidità della segreta, pure per salvare l'isola da una guerra civile, acconsenti al desiderio del suo persecutore. Esortandolo caldamente di venire a prender parte alla sua sciagura, gli scriveva: « Il nostro rifugio è tutto nella nostra innocenza: noi saremo condotti in Ispagna; che altro possiamo desiderare, fuorchè di poterci giustificare? » Bartolomeo, per compiacere al fratello, di cui il menomo desiderio era per lui una legge, appena ricevette questo biglietto, venne spontaneamente a darsi prigioniero, e condotto in una nave diversa da quella su cui stava Giacomo, fu caricato di catene.

Il Bobadilla allora consegnò il calunnioso processo al giovane ufficiale Alonzo di Vellejo, stato educato nella casa del Fonseca, e gli comandò di condurre Colombo sulla nave la *Gorda*, nella quale erano stati trasportati lo stesso giorno gli altri due fratelli, e recare i tre Genovesi in Ispagna. Egli non si era degnato neppur una volta di visitare e interrogare i suoi prigionieri.

Cristoforo si trovava da più mesi nel suo carcere solitario in preda ai più desolanti pensieri. Temeva che i suoi nemici lo strangolassero segretamente in carcere, oppure il conducessero al patibolo, e che i suoi fratelli avessero a partecipare alla disgraziata sua sorte: pensava ai figli abbandonati in terra straniera e nemica, e gemendo vedeva come essi avrebbero raccolto in eredità il suo obbrobrio e le sue sventure. Mentre così agitato attendeva che la sua sorte fosse decisa, udì un mattino il calpestio di alcuni passi: si apersero le pesanti porte della segreta ed entrò Vellejo, seguito dai

soldati. Colombo, riconoscendolo per creatura dei suoi nemici, credette che l'ultima sua ora fosse giunta e alzandosi a stento: — Vellejo, gli domandò mestamente, ove volete condurmi? »

— Al vascello, sul quale dobbiamo far vela, o Signore! — rispose quel bravo ufficiale.

— Far vela? ripeté vivamente l' Ammiraglio; Vellejo, dite da senno?

Vellejo che, non ostante la sua amicizia pel Fonseca, era un vero gentiluomo, replicò: — Del miglior senno: ve lo giuro, o mio Signore.

A queste parole l' Ammiraglio respirò. Vellejo gli porse il braccio, lo sostenne e lo condusse adagio adagio, perchè carico di ferri e stremo dalla vecchiaia e dalle malattie, fino alla spiaggia. Due file di soldati lo avean preso in mezzo e lo scortavano come fosse un malfattore.

Dalle porte della fortezza fino al mare, per quelle vie, fra quelle case edificate dal suo genio, la vile plebaglia lo accompagnò con urla, fischi, impropri ed una canzonaccia piena di vituperi contro di lui, per far con ciò cosa grata al Bobadilla. A bordo della *Gorda* i tre fratelli s' incontrarono la prima volta, dopo quell' infame processo. Tutti e tre erano incatenati; si mirarono, si abbracciarono e restarono muti pel dolore.

Il Bobadilla, perchè nulla mancasse a scorno dell' Ammiraglio prima che egli partisse, fece pubblicare il perdono generale a coloro che avevano preso maggior parte nelle passate sedizioni, e riempì varii diplomi per cariche onorifiche, che aveva recati in bianco, coi nomi dei più noti facinorosi che avevano prodotti i mali più gravi alla colonia. A Vellejo nel momento di salpare mandava l'ordine di approdare a Cadice e di consegnare i prigionieri e il processo al Fonseca o in sua assenza allo zio Gonzalo Gomez e non ad altri (1).

(1) LAS CASAS. *Stor. Ind. lib. I cap. 179 e seg.*

## CAPO XLII.

La Vera Croce. — Colombo prigioniero è condotto in Ispagna.

COLOMBO partiva dall' Hispaniola coi suoi fratelli, ed era costretto ad abbandonare quei cari selvaggi, che con tutta la forza dell'animo bramava condurre alla Fede. La sua voce non doveva più risuonare in quelle regioni annunziatrice di verità, ed a lui succedevano nel comando ladroni, avidi di oro, di sangue e d'infamia, dei quali, come assicura il Las Casas, i più istrutti non conoscevano neppure il Credo ed i Comandamenti della Legge di Dio.

I Missionarii inutilmente predicavano la religione di Gesù Cristo, giacchè i costumi degli Spagnuoli sembravano dar mentita solenne alle lor parole. I selvaggi avevano conosciuto nel solo Colombo il vero Cristiano; la sola sua parola poteva quindi persuaderli e far fede della veracità di quelle de' Sacerdoti. L'abbandono, nel quale restavano quei poveri popoli, e la perdita delle anime loro affliggevano sovra ogni altra cosa il nobile prigioniero. Ma il buon Dio, che vedeva quest' immenso dolore, suscitò nell'isola un eloquentissimo testimonio della divinità di Gesù Cristo, e questo fu la croce che Colombo avea piantato vicino al forte della Concezione. Molti Spagnuoli, seguendo l'esempio che avevan ricevuto dal grand' Ammiraglio, continuavano a radunarsi in quel luogo per recitarvi le loro preghiere; alcuni ammalati, che a quella croce ricorsero con viva fede, guarirono al solo toccarla; la fama del prodigio si sparse all'intorno e molti altri

infermi ricorrendo a quel segno di salute risanarono. D'allora in poi fu dato a quella croce il nome di *Vera Cruz* (1).

I selvaggi però, odiando tutto ciò che riguardava gli Spagnuoli ed esasperati dalla loro tirannia, risolvettero di abatterla. Una gran moltitudine di essi pertanto radunossi a questo fine: legaronla con corde, si provarono di trarla a terra, ma gli sforzi riuniti di tante braccia non riuscirono a farla piegare d'un dito: sembrava che immobile sfidasse la loro gagliardia. Avviliti, ma non vinti, aspettarono la notte, ed accumulati intorno una gran catasta di legna ben aride, vi diedero il fuoco. Le fiamme si alzarono vorticose e la croce disparve tra il fumo e le faville che ingombravano l'aria. Credettero averla distrutta, ma al mattino la videro ritta maestosamente al suo posto, in mezzo alle ceneri ed ai carboni fumanti, senza che la minima macchia avesse alterato punto il suo primiero colore. Spaventati i selvaggi di questo, si diedero alla fuga, nè il timore della vendetta del cielo li avrebbe lasciati tornare a quel luogo, se la rabbia dei sacerdoti dei loro idoli non li avesse spinti ad un' ultima prova. Armati di scuri si diedero a percuoterla con furore. Inutile sforzo! poichè appena una particella di essa cadeva tagliata per terra, il vuoto fatto si riempiva all'istante col crescere miracoloso del legno. Da tanti prodigi l'ostinazione dei selvaggi fu vinta, e prostratisi dinanzi a quella croce, la adorarono anch'essi.

Questi avvenimenti fecero sì, che da tutte parti si veniva al forte della Concezione, come ad un santuario. Cinquanta anni dopo che quella croce era stata piantata, benchè non fosse munita da vernice o d'altro, resisteva mirabilmente alle forze distruggitrici del calore e dell'umidità: nessuna screpolatura e fenditura appariva in essa, nessuna

(1) P. CHARLEVOIX. *Storia di S. Domingo.*

tarlo la rodeva: uragani spaventosi si scatenavano talvolta sull'isola, ma la croce non fu mai abbattuta, sebbene tutt'all'intorno gli alberi fossero sradicati e le case atterrate.

La Spagna ed il Portogallo, le Indie e l'America risuonarono di questi portenti, e numerosissime reliquie di questa croce, chiuse in teche, si spargevano pel mondo, conservando molte di esse una prodigiosa potenza. Il Vescovo della nuova città fabbricata vicino al forte della Concezione, vedendo che a poco a poco, a forza di staccarne piccoli pezzi, presto i devoti l'avrebbero distrutta, la fece trasportare processionalmente nella Cattedrale e riporre in una cappella. Nel 1555 uno spaventevole terremoto distrusse la città; la cattedrale stessa, quantunque costrutta con grossi macigni, rovinò per la violenza degli scuotimenti: in mezzo a tante macerie una sola cappella si mantenne in piedi, quella che custodiva la vera croce.

Così la misericordia di Dio esaudiva il voto di Colombo, e questa croce coi suoi miracoli predicava a quei selvaggi la divinità della Religione Cattolica.

Ma Colombo, senza conoscere i tesori di misericordia che Iddio teneva preparati per i popoli da lui scoperti, dovendo egli bere fino all'ultima feccia il calice delle umiliazioni, partiva da S. Domingo quasi fosse un malfattore.

Mentre la nave si allontanava dal porto, un gran numero di tristi e maligni uomini, suonando i corni sulla spiaggia, festeggiavano brutalmente la partenza dell'infelice navigatore. Vellejo fremeva nel vedere che si permettevano, da chi era posto a dirigere la pubblica cosa, simili eccessi contro un uomo, che per tanti titoli meritavasi il rispetto del mondo intero ed arrossì del triste ufficio che gli era commesso. Quando la Gorda ebbe perduta di vista la terra, egli insieme col capitano, vecchio marinaio, si presentò all'Ammiraglio ed ambedue lo pregarono di permettere che lo sciogliessero dalle

catene. « No, rispose il grand'uomo, vi ringrazio » della vostra bontà, ma non posso consentire a ciò » che mi proponete: chi sa comandare un giorno, » sa obbedire un altro: le Loro Maestà mi hanno » scritto d'assoggettarmi a tutto quello che Bobadilla » mi ordinasse in nome loro; in nome loro mi ha » messo i ferri, ed io li porterò, finchè essi diano » ordine di levarmeli. Io però li considererò sempre » come un monumento della ricompensa concessa » ai miei servigi ».

In tutto il viaggio, che fu rapidissimo, Vellejo trattò Colombo col rispetto e coi riguardi che gli si dovevano, protestando sempre che non partecipava ai vili sentimenti del Bobadilla. Al suo esempio tutti gli uffiziali ed i marinai dell'equipaggio facevano altrettanto.

L'Ammiraglio scrisse in quel frattempo una lettera a Donna Giovanna della Torre, dama fra le più amiche della Regina, perchè nutrice del principe defunto. In essa faceva le sue difese e raccontava l'iniquo processo mossogli dal Bobadilla, senza però lasciarsi sfuggire veruna parola aspra o violenta. Non si può leggere questa lettera senza piangere. Essendo troppo lunga, ne riportiamo alcuni brani.

Diceva con eroica rassegnazione: « È la prima » volta che mi lamento del mondo, ma l'abitudine » che ha il mondo di maltrattare è molto antica. » E esso mi ha mossi mille attacchi, ed io ho resistito » sino a questo momento, in cui non mi han gio- » vato nè le armi, nè i consigli, sicchè mi hanno » trabalzato con barbarie nel fondo delle miserie. » Ma la speranza in Colui che ci ha tutti creati » mi sostiene, perchè il suo soccorso mi giunse » sempre prontissimo..... Un'altra volta e non è » molto, essendo ancora maggiormente avvilito, mi » rialzò dicendomi: *Sorgi, uomo di poca fede, son io;* » *non temere.....* Dio mi fece il messaggero del » nuovo cielo e della nuova terra, e mi additò il » luogo dove si dovevano trovare. Tutti si mostra-

» rono increduli; ma Iddio diede alla Regina mia  
 » Signora lo spirito d'intelligenza, le concedette il  
 » coraggio necessario, ed essendo sua cara e predi-  
 » letta figliuola, la fece erede del Nuovo Mondo ».

Egli dice che, per servire la Spagna, aveva fatto  
 il più duro sacrificio che si possa domandare a cuore  
 umano, cioè aveva abbandonato la moglie e i fi-  
 gliuoli, e che giammai non era vissuto per essi;  
 ma soggiunge: « Le Loro Altezze non hanno avuto  
 » a sdegno di accogliere i miei figliuoli nel numero  
 » dei loro famigliari, il che certamente non sarebbe  
 » accaduto presso qualunque altro principe, poichè,  
 » ove non è amore, tutto sparisce ».

Quindi narra ciò che ha fatto, ciò che gli hanno  
 imputato a colpa, e soggiunge: « Verrà il giorno  
 » in cui, grazie a Dio, ciò racconterassi nel mondo  
 » e farà vergogna e saranno detestati i miei de-  
 » trattori.... Ben io avrei saputo rimediare a tutto  
 » quello che ho narrato, se avessi voluto occuparmi  
 » non d'altro che del mio bene personale, ma io  
 » mi trovo oppresso, perchè fino al presente sostenni  
 » solo la giustizia, ed aumentai i domini delle Loro  
 » Altezze.... Io sono stato all'estremo offeso che,  
 » per inquisirmi, siasi mandato un uomo, il quale  
 » sapeva che, se la inquisizione da lui fatta fossemi  
 » stata gravosa, egli sarebbe rimasto alla testa del  
 » governo.... Giammai intesi dire che quegli, il  
 » quale è incaricato di fare un'inquisizione, debba  
 » radunare i ribelli e prenderli per testimonii contro  
 » colui che governa.... Iddio è giusto, e farà co-  
 » noscere tutto ciò che è accaduto, per qual ra-  
 » gione, ed in qual modo..... »

In mezzo al suo dolore, egli pensa che tante di-  
 sgrazie impediranno la grande impresa, che formava  
 l'ultimo fine di tutte le sue azioni, ed esclamava:  
 « L'altro affare famosissimo sta colle braccia aperte  
 » chiamando: straniero è stato fino ad ora ».

E di tante ingiustizie egli si appella a Roma:  
 « So che la cosa è giunta al punto, che non v'ha

» codardo miserabile, il quale non creda di aver  
 » diritto di vilipendermi impunemente; ma i miei  
 » tristi casi giungeranno a notizia di tale, che avrà  
 » il potere di tutelarmi. » Questo tale era il Papa!

Si appella poi ai suoi Sovrani: « Gli errori che ho  
 » potuto commettere non vennero da cattiva inten-  
 » zione, e credo che le Loro Altezze presteranno  
 » fede a quello che dico; ma pure io non ignoro e  
 » veggo bene che esse usano misericordia verso  
 » coloro che maliziosamente loro prestano servizio.  
 » Credo e tengo per certo che verso di me si con-  
 » terranno assai meglio; verso di me che ho potuto  
 » errare ma innocentemente e costretto dalle cir-  
 » costanze, come quanto prima ne verranno intera-  
 » mente in cognizione; verso di me che sono loro  
 » creatura, e ogni giorno più riconosceranno quali  
 » servigi e quali vantaggi ne abbiano ritratto ».

In ultimo si appella a Dio: « Iddio Signor nostro  
 » rimane colla sua sapienza e potere, ed in parti-  
 » colar modo castiga l'ingratitude (1) ».

Con questa frase finiva la lettera. Come l'ebbe  
 sigillata, la consegnò al generoso Vellejo, il quale  
 per mezzo del capitano della nave, Andrea Martin,  
 si prese l'incarico di farla pervenire al suo recapito.

(1) FERNANDO COLOMBO cap. 85 — Lettera dell'Ammiraglio  
 alla Batia del Principe Giovanni.



## CAPO XLIII.

Colombo giunto in Spagna è accolto affettuosamente dai Sovrani, ma vien privato di tutta la sua autorità. — Preparativi per una quarta spedizione.

La Gorda entrava nel porto di Cadice il 20 novembre. In un momento si sparse per la città la triste notizia, che era giunto Colombo incatenato, e tutti i cittadini corsero alla spiaggia, non volendo credere se non ai propri occhi. Ma, quando lo videro calar nella scialuppa contraffatto dagli stenti e dai dolori, coi bianchi capelli incanutiti in servizio del Re, colla persona sulla quale mal reggevasi senza l'aiuto de' marinai; quando udirono il tintinnio delle catene che trascinavasi dietro avvinte ai piedi; quando lo videro avviarsi alle carceri, seguito dai due fratelli pur essi in ferri, molti degli spettatori non poterono frenare le lagrime. Tutti dimenticarono le accuse e i parenti e gli amici morti nelle lontane spedizioni: la nazione sentì l'ingratitude usata al suo benefattore: la nobiltà si offese all'insulto fatto ad uno del suo ordine. Parve un delitto così enorme, che un grido di indignazione uscì da ogni petto spagnuolo, e ripetuto per tutte le provincie del Regno, agghiacciò di spavento i nemici dell'Ammiraglio. Il leale pilota Andrea Martin, appena toccata terra, spedì subito segretamente un corriere a Donna Giovanna della Torre, latore della lettera di Colombo. Questa dama corse a presentarla alla regina Isabella, la quale, leggendo la difesa che di sè faceva il più fedele dei suoi sudditi, sentì nel generoso suo cuore tutta l'iniquità delle trame ordite dal Fonseca per indurla a spedire il Bobadilla all'Hispaniola. D'ac-

cordo col re Ferdinando spedì subito un corriere straordinario a Gonzalez Gomez de Cervantes, coll'ordine che all'istante fossero rimessi in libertà Colombo ed i suoi fratelli e che loro si consegnassero due mila ducati d'oro, perchè il Bobadilla aveva loro sequestrato tutto, perfino le vesti. Dietro l'invito autografo dei Sovrani, concepito nei più affettuosi e onorevoli termini esprimenti vivo dispiacere di ciò che aveva sofferto, Colombo in splendide vesti, seguito da numerosi cavalieri, si recò coi due fratelli a Granata, dove si trovava la Corte. Il 20 dicembre vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado.

Allorchè entrò nella sala di udienza, gli occhi della Regina si empirono di lagrime, e Colombo, piegato il ginocchio ai piedi del trono, fu preso dal pianto con tal impeto, che non potè proferir parola. Rialzato dai Sovrani, che gli protestavano non essere scemato di nulla il loro affetto verso di lui, la sua prigionia essere loro spiaciuta molto e non averla essi ordinata, egli prese animo e padroneggiò tosto gli affetti del suo cuore. Con quella vivace eloquenza, che era propria al suo carattere, confutò le accuse dei suoi nemici e provò come avesse sostenuto sempre l'onore e la fortuna della Spagna; che mentre il Portogallo, l'Inghilterra, la Francia erano decisi di tentare quella spedizione, accordando a lui ogni chiesto vantaggio, pure esso per otto anni aveva sofferto ogni sorta di dolori, per non privare la Spagna della gloria e dei benefizi di questa impresa; si lamentò finalmente che, in contraccambio di quest'affezione al loro trono, essi avessero permesso ai suoi nemici di amareggiargli gli ultimi anni di una vita logora dalle fatiche, collo spogliarlo delle sue dignità e dei suoi diritti, senza aver commesso la minima colpa. I Sovrani allora risposero, che avrebbero provveduto per la punizione dei colpevoli e che egli sarebbe stato interamente soddisfatto. La Regina, per avere una prova dell'odio e

dell'audacia dei nemici di Colombo, si fece recare il processo spedito dal Bobadilla, e letto, ordinò che fosse bruciato dinanzi ai suoi occhi.

Ma Cristoforo Colombo non ostante questo splendido attestato di stima, le udienze private che aveagli accordato la benevola Regina, le replicate promesse di restituirgli ciò che gli era stato tolto, dubitò che il Re gli fosse avverso, il Governo pentito di averlo innalzato a tanto onore, e che non dovesse sperare che la corte cangiasse d'avviso a suo riguardo. In tutti i decreti stati consegnati al Bobadilla non uno portava i suoi titoli di Vicerè e di Governatore Generale.

E infatti era così. Quanto più si veniva a conoscere l'estensione e la ricchezza del Nuovo Mondo, tanto più Ferdinando si era pentito di aver accordato a Colombo l'ottava parte dei profitti di quei paesi e d'averlo creato Governatore Generale e Vicerè. Temeva che le smisurate ricchezze lo rendessero più potente del suo Sovrano. Avrebbe dovuto restituirgli i suoi titoli, la giustizia lo voleva; egli aveva solennemente promesso, l'onore e l'interesse pubblico lo esigea. — Ma perchè, pensava egli, concedere dignità e prerogative veramente regali, in compenso di servigi, dei quali ora non aveva più bisogno? Avendo data licenza ai privati di intraprendere viaggi di scoperta, i piloti che si erano formati alla scuola di Colombo navigando con lui, che avevano imparato da lui a conoscere e vincere l'oceano, si erano offerti e si offrivano a tentare le scoperte a loro spese, obbligandosi a lasciare alla Corona una parte dei vantaggi che ritrarrebbero. E scoprire voleva dire conquistare, perchè dovevano prendere possesso delle regioni vedute in nome della Spagna, la quale avrebbe mandate le sue colonie. Nel 1500 eransi ottenuti con tale concessione immensi vantaggi. Pedro Alfonso Nino aveva perlustrato il golfo di Paria, e uscito da questo, ne costeggiava per oltre trenta leghe i lidi settentrionali. Vincenzo Yanez

Pinzon scopriva il capo di S. Agostino nel Brasile e il fiume delle Amazzoni. Diego di Lepe, oltrepassato il capo S. Agostino, perlustrava la costa interminabile del continente, procedendo verso mezzogiorno. Rodrigo Bastidas dal Capo della Vela si spingeva alle coste di S. Marta, al rio della Madalena e giungeva, pel golfo di Darien, fino alla baja poi chiamata Nombre de Dios.

Colombo era troppo avveduto per non capire il significato di questi avvenimenti; perciò mentre era pronto a perdonare e a dimenticare tutte le offese fattegli per quanto atroci, voleva che i suoi diritti rimanessero inviolabili. Compilò pertanto una memoria che presentò ai membri del Consiglio della Corona: raccontava la storia e l'importanza delle scoperte, accennava agli ultimi avvenimenti, difendeva la sua amministrazione, esponeva coi documenti tutti gli obblighi che la Corona si era assunta verso di lui, e li pregava ad esaminare e giudicare la cosa col zelo di fedelissimi Cristiani.

Non saranno discare al lettore alcune frasi di questo documento: « Il nostro Redentore mi assegnò la via..... In sette anni ho compiuta così grande impresa per la volontà di Dio..... Io ho posto sotto il dominio delle Loro Altezze terre più grandi dell'Africa e dell'Europa..... Evvi ragione di credere che la Santa Chiesa vi prospererà grandemente..... Sono venuto da lungi a servir questi principi, ho abbandonato moglie e figli, condannandomi a non vederli quasi mai, per attendere meglio al loro servizio; e in contraccambio di questo attaccamento, sul tramonto di mia vita sono stato spogliato della mia dignità e dei miei diritti, senza alcun riguardo di giustizia e di misericordia. Dico misericordia; nè s'intenda ch'io abbia voluto dire clemenza da parte di Sua Altezza (il Re), perchè non fu da me commessa colpa alcuna (1) ».

(1) Collección diplomática. Documentos N. CXXXVII.

Egli intanto aveva consumati i 2000 ducati, specialmente per comprarsi vestiti convenienti al ricevimento dei Re, ed erasi ridotto a vivere all'osteria, e spesso senza avere di che pagare lo scotto, e neppur possedere una piccola moneta per dare all'offerta quando recavasi in Chiesa. Deluso nelle sue giuste speranze, annoiato dalle blandizie che gli prodigavano i cortigiani, celando il loro conosciuto mal animo, pensò di ritirarsi per qualche tempo a far vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari e dalle cabale degli invidiosi ministri. Entrò adunque in un convento di Francescani presso Granata, dove scrisse alcune poesie ed una tra le altre intitolata: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*; il pensiero delle cose eterne lo consolò della perdita degli onori e delle ricchezze. Nella sua solitudine non dimenticò il fine principale della scoperta; e siccome il Governo aveva rubato a lui la parte che era pattuita dei tesori di tanti legni preziosi trovati sui monti, di tante perle nascoste nel mare e di tante miniere d'oro celate nelle viscere della terra, si rivolse al Re, perchè, non volendone dare a lui il mezzo, effettuasse esso stesso il pio disegno di liberar Terra Santa. Compilò quindi un volume, nel quale raccolse tutte le sentenze della sacra Scrittura, dei santi Padri, dei Teologi, che si riferivano a quei luoghi santificati dalla presenza di Gesù Cristo, e lo presentò a Ferdinando e ad Isabella, accompagnandolo con una lettera affettuosa, nella quale pregavali ad esaudire il suo ardentissimo voto. I Sovrani non credettero cosa facile gettarsi in questa impresa. L'anno precedente Ferdinando aveva mandato Consalvo Ferrante di Cordova, con una poderosa flotta, ad aiutar Venezia tribolata dalle forze Turchesche; Bajazette imperatore le aveva tolto Modone in Morea e Durazzo in Dalmazia. Ma presto la richiamava, deliberato di conquistar Napoli.

Intanto dodici navi francesi, trentaquattro ve-

neziane e otto grossi vascelli genovesi andavano all'assalto dell'isola di Mitilene, e operato uno sbarco, i soli Genovesi davano un fiero assalto, ma invano ai Turchi. Il tentativo era fallito per le gelosie di Francia e di Venezia e le navi francesi erano destinate da re Luigi XII alleato di Ferdinando ai danni di Napoli.

Ferdinando aveva dunque altri pensieri che il Santo Sepolcro; tuttavia egli ed Isabella, per appagare i pietosi desiderii di Colombo, spedirono un'ambasceria al Soldano d'Egitto, il quale mosso dalle loro giuste istanze, concesse ai Cristiani, che andavano in pellegrinaggio a Gerusalemme, protezione e libertà di culto. Così la Cristianità fu riconoscente a Colombo della grande fortuna di poter onorare la tomba del Salvatore, senza cader vittima del fanatismo dei Turchi.

Colombo dovette provare viva gioia per questa condiscendenza sovrana, ma nella sua solitudine non cessava dal lavoro e dalla preghiera. Progettava un nuovo viaggio, colla speranza che, almeno dopo nuove esplorazioni, la corte, soddisfacendo ai suoi obblighi, lo metterebbe in grado di bandir la crociata. Il pensiero suo era di aprire ai navigatori una nuova strada alle Indie orientali, essendosi persuaso che le terre da lui scoperte non erano quelle che sulle prime credeva. Supponeva che al di là del continente scoperto vi fosse un mare, che si estendesse fino alle Indie, e sperava di trovare un qualche stretto, che mettesse in comunicazione un oceano coll'altro: questo suo stretto se lo immaginava all'incirca nel punto dove poi scoperse il golfo di Darien. Senonchè al fondo di questo golfo, invece di uno stretto si trova una lingua di terra posta, direi così, a scherno dei naviganti, i quali, per l'ostacolo di una barriera di pochi chilometri, sono obbligati a girare tutta l'America meridionale, per riuscire nel mare delle Indie. Strana congettura, la quale tanto avvicinavasi al vero,

benchè Colombo non conoscesse ancora quelle parti.

Egli presentò questo nuovo progetto al Re ed alla Regina, i quali ascoltarono le sue ragioni con profonda attenzione. Il Consiglio della Corona ebbe incarico di esaminarlo, ma, obbiettando la povertà dell'erario e considerazioni di prudenza amministrativa, non diede sentenza favorevole a quella spedizione. Ferdinando tuttavia aveva di Colombo una stima altissima come marinaio, e come cosmografo. Egli pensava: Se quello stretto esiste, niuno è più di lui atto a ritrovarlo.

Frattanto nuovi e strepitosi avvenimenti riempivano di lor fama il mondo. Le altre nazioni anelavano anch'esse a nuove scoperte e conquiste. La flotta inglese, comandata dal veneziano Cabotto, aveva scoperta Terra Nuova ed il Labrador, mentre quella portoghese, comandata da Pietro Alvarez Cabral, aveva preso possesso del Brasile. La Spagna, dietro istanza del Portogallo, avendo mutata la linea di divisione segnata dal Papa, perdeva così quelle immense regioni. Contemporaneamente Vasco di Gama, passato il capo di Buona Speranza, giungeva alle Indie, e Lisbona, nella quale affluivano immense ricchezze, era divenuta ad un tratto la città più commerciale del mondo.

Il re Ferdinando aveva capito che, se il nuovo disegno di Colombo si fosse avverato, la Spagna avrebbe potuto stare a fronte del Portogallo e contendergli l'impero dei mari, per mezzo della via più sicura e più breve per giungere alle Indie. Sebbene per gelosa politica non volesse restituirgli le sue dignità, purè temette perdere il frutto della sua abilità ed esperienza, e non fosse per altro, almeno premevagli di allontanare dalla Spagna un uomo, che colla sua presenza ricordava a tutti l'ingratitude del Sovrano.

Scrisse perciò a Colombo, proponendogli un quarto viaggio. Ma l'Ammiraglio, innamorato della

pace che godeva nel suo convento, aveva deliberato di non più occuparsi delle cose delle Indie, e di cedere l'incarico di quel viaggio al fratello Bartolomeo; rispose quindi al Sovrano dicendo: « La » principale cosa, alla quale mi era offerto prima » che si scoprissero le Indie, io l'ho adempiuta; ho » dimostrato che vi erano isole e terraferma nella » parte occidentale, facile e navigabile la strada, » manifesto l'utile. Oggimai non vi è altro a ten- » tare, fuorchè seguire l'impresa, mandar gente a » far ricerche, intendere i secreti di quel paese ». Tuttavia, avendo sempre avuta grandissima inclinazione a servire i Re Cattolici e specialmente la Regina, dopo replicate istanze vi si lasciò indurre. Non s'illuse però sopra il suo avvenire, nè si lasciò andare a speranza che gli uomini di corte finalmente mutassero la loro indole maligna a suo riguardo. Scriveva poi ai Re Cattolici: « Io non ho fatto » questo viaggio per ottenere onori e fortuna! questo » è certo, perchè ogni speranza su questo particolare » era già svanita prima della mia partenza ». Prevedeva che nuove tribolazioni attendevano, ma il bisogno prepotente che aveva di operare alla gloria di Dio e della Chiesa, gli faceva mettere in non cale i dolori e le sventure, alle quali andava incontro. « L'uomo, diceva egli, è uno strumento nelle mani » della Provvidenza, che deve spuntarsi e spezzarsi, » compiuta l'opera e non prima: esso deve consumarsi lavorando. Il lavoro è preghiera. Fino a » tanto che il corpo può, l'anima deve volere ».

Il Fonseca però, temendo che l'Ammiraglio con nuove glorie riacquistasse la perduta influenza sull'animo del Re, suscitò tutti gli ostacoli possibili per impedire questo disegno, sperando almeno che la cosa andasse per le lunghe, e che Colombo, già fatto vecchio, soccombesse sotto quel lento martirio. Benchè il malvagio non riuscisse nell'intento, per la risoluta sovrana volontà, tuttavia ottenne che il Re proibisse a Colombo di porre piede nell'isola di

Hispaniola, terra da lui scoperta e di cui era per diritto Governatore inamovibile, concedendogli solamente di fermarvisi per breve tempo quando fosse di ritorno.

Colombo, sopportando cristianamente un'ingiuria così dolorosa, si mise in viaggio per Siviglia, nell'autunno del 1500 per sollecitare i preparativi di un quarto viaggio.

#### CAPO XLIV.

L'Ovando nominato Governatore parte per l'Hispaniola. — I Sovrani promettono a Colombo di rimetterlo in possesso de' suoi diritti. — Colombo diffidando della Corte consegna a Genova copia de' suoi privilegi. — Sue relazioni con Casa Fieschi. — Offre al Banco di S. Giorgio il decimo delle sue entrate per sollevare i poveri di Genova dalle gabelle per le cibarie. — Scrive al Papa.

ERANO trascorsi pochi mesi dall'arrivo di Colombo in Ispagna, allorchè giunsero ai Sovrani notizie del mal governo che faceva il Bobadilla della colonia, e della tirannia colla quale trattava i poveri selvaggi. Li costringeva a lavorare nelle miniere, e ad ogni minima mancanza, scagliandosi su loro spietati sovrastanti col bastone, molte volte quegli infelici vedevansi morire sotto i colpi. Per conciliarsi gli Spagnuoli, ne donò a ciascuno un gran numero, lasciando loro piena balla di servirsene come di schiavi. Costoro erano quindi costretti a portare i loro padroni in lettiga quando viaggiavano, a proteggerli dal sole cogli ombrelli, dal caldo coi ven-

tagli, a coltivare i loro campi ed i loro giardini, e prestarsi a tutti gli altri faticosi servigi. Il Bobadilla, per arricchirsi e per assicurarsi il favore del popolo, aveva anche vendute, a un terzo meno del loro valore, le possessioni dall' Ammiraglio acquistate per la Corona, e dissipando le rendite ed i tributi reali, divideva gli utili di questi ladronecci coi più ricchi e coi più potenti coloni dell' isola. E soleva dire ai suoi complici, che scopo del Re e della Regina non era di arricchirsi, ma di contribuire al benessere dei loro sudditi. Tuttavia soggiungeva: — Proffittate, del momento: chi sa quanto tempo ciò voglia durare. — Egli però viveva sicuro, perchè protetto dal Fonseca.

I Sovrani, per mettere un riparo a tanti mali, decisero di richiamarlo subito e spedire al suo posto Nicolò Ovando, commendatore di Larez dell'Ordine di Alcantara. Era uomo affabile, sobrio e generoso, ma nello stesso tempo scaltro e simulatore, il quale con un'aria modesta velava uno smodato desiderio di dominare. Egli doveva, appena giunto all'Hispaniola, aprire subito un processo, togliere gli abusi e punire i colpevoli, qualunque fosse il loro grado; cacciare dall'isola e rimandare in Ispagna tutti i libertini e gli infingardi; dichiarare le miniere, le pietre preziose ed ogni cosa di prezzo, compresi i legni tintorii, proprietà esclusiva dei Sovrani; vigilare perchè il commercio fosse privilegio della sola Corona; proibire agli stranieri, ai mori, agli ebrei di stabilirsi nell' isola o di fare viaggi di scoperta; equiparare gli indiani nei tributi agli altri sudditi Spagnuoli, ma costringendoli a lavorare nelle miniere e dando però loro un equo stipendio, come ai liberi operai d'Europa. Queste istruzioni erano contenute in altrettanti decreti che avevano forza di legge. Si ordinò eziandio, che i figli dei negri, nati in Ispagna da genitori fatti prigionieri sulle coste dell'Africa fossero come schiavi trasportati nell'Hispaniola. La Regina raccomandò eziandio all'Ovando che avesse

gran cura di guadagnare alla fede gli indiani; è perciò con lui partivano dodici frati francescani. Alcuni di questi decreti cagionano vivo dolore ai cuori ben fatti, ma sono conseguenze dei pregiudizii di di quel secolo.

Si era anche pensato, per espressa volontà della Regina, agli interessi di Colombo. L'Ovando aveva ordine di far restituire all'Ammiraglio ed ai suoi fratelli tutto ciò che loro apparteneva per qualsivoglia titolo e che era stato sequestrato. La roba venduta in nome del Re fosse pagata dalla tesoreria reale, le cose che Bobadilla aveva tenute per sè le pagasse del proprio. L'Ammiraglio fu autorizzato a mandare a S. Domingo un suo agente, che lo rappresentasse nella liquidazione di questi conti e avesse azione legale per far valere i suoi diritti. A questo ufficio fu scelto Sanchez di Carvajal, e a tutti gli ufficiali della Corona fu imposto che lo trattassero col più gran rispetto.

Nello stesso tempo, perchè l'Ammiraglio non si tenesse offeso della scelta dell'Ovando a Governatore del Nuovo Mondo e dell'esserne esso escluso, gli portarono per scusa che il suo ritorno alla colonia era pericoloso per l'animosità che ancor vi ferrea contro di lui; che si rassegnasse adunque, perchè dopo due anni avrebbero richiamato l'Ovando ed esso rientrerebbe in carica.

Fu questo un meschino sotterfugio suggerito dal Fonseca al Re, il quale, dietro suggestione di questo ribaldo, aveva deciso di annullare tutti i titoli e privilegi che Colombo possedeva. Di ciò s'accorse l'Ammiraglio allo spettacolo imponente di una flotta di trenta vele, con 2500 persone, preparata nel porto di Cadice per accompagnare il nuovo Governatore all'Hispaniola. Vide esso, il 13 febbraio 1502, l'Ovando salir la sua nave, accompagnato dai cavalieri e dai nobili Spagnuoli, vide il ricchissimo sfoggio delle loro vesti ed il numero straordinario degli scudieri, vide tanti onori, che a lui solo eran do-

vuti, esser resi ad un altro! Mentre, per provvederlo del necessario nei primi viaggi, il Fonseca si era mostrato di un'estrema parsimonia, adesso largheggiava coll'Ovando di tesori a profusione!

L'Ovando partì, ma sul bel principio del viaggio una fierissima tempesta assalì la flotta. Una nave, travolta dalle onde, sparì con cento venti marinai, e le altre per salvarsi dovettero far getto di quanto avevano sulla tolda. Sembrava che il Signore cominciasse a vendicare Colombo. Essendo stati molti degli oggetti gettati in mare dalle onde furiose spinti sulle coste Spagnuole, si sparse voce che tutta la flotta avesse naufragato colla perdita intera degli equipaggi. È indescrivibile la desolazione della Spagna a questo annunzio. Il Re e la Regina ne provarono tale dolore, che per otto giorni chiusi nei loro appartamenti non vollero vedere persona. Ma la flotta dispersa da' venti, riunitasi alle Canarie, giungeva a S. Domingo il 15 aprile.

L'Ammiraglio, mentre si preparava alla partenza, stese un pro memoria pel suo primogenito Diego, nel quale stabiliva i suoi diritti, enumerava i suoi titoli e indicava i mezzi per farli valere. Nello stesso tempo scrisse ai Sovrani per raccomandare alla loro benevolenza i suoi figli e fratelli, se mai egli venisse a morte in quella spedizione. Manifestava le sue inquietudini per l'avvenire.

I Sovrani gli rispondevano il 14 marzo 1502, coi termini di una deferenza straordinaria. « Siate certo » che la vostra prigionia ci è molto dispiaciuta, e » voi lo vedeste, come il videro tutti, che noi vi » ponemmo tosto rimedio. Voi sapete pure con » qual cortesia ed onore abbiamo comandato che » vi trattassero sempre, il che ora siamo per far » maggiormente. E per onorarvi e per trattarvi sempre più bene, promettiamo che le grazie da » Noi concedutevi, saranno conservate nella forma e tenore dei privilegi concessi, senza che

» ne sia cambiata la più piccola cosa. Voi ed i vostri figliuoli ne godrete come ragion vuole: e se sarà necessario confermarli di nuovo, li confermeremo, e comanderemo che vostro figlio sia posto in possesso di tutto, tale essendo il nostro desiderio di onorarvi più ancora e accordarvi nuove ricompense. Siate certo che dei vostri figliuoli e fratelli Noi avremo tutta la cura dovuta, allorchè voi più non esisterete. Vi preghiamo adunque di non più differire la vostra partenza».

Ma, non ostante queste promesse, il passato rendeva Colombo diffidente dell'avvenire: temeva che la perfidia della corte tentasse distruggere i documenti dei suoi titoli e dei suoi diritti, perciò ne fece estrarre due copie una delle quali consegnò ai Francescani e l'altra ai Gerolimitani. Tuttavia, non essendo ancora tranquillo, volse il suo pensiero a Genova.

Alla sua patria volle affidare la custodia di quanto aveva di più prezioso, acciocchè proteggesse i suoi figli e avesse i mezzi per rivendicare i loro diritti. Presa l'ultima carta ricevuta dai Sovrani, colla quale gli avean promesso di restituirlo nel godimento dei suoi privilegi, una copia della lettera scritta da lui a Donna Giovanna in sua difesa, due sue lunghe memorie che dichiaravano ciò che a lui apparteneva o poteva e doveva appartenere, unì il tutto in un volume ai diplomi, ove si contenevano le regie concessioni; e ogni cosa legalizzata dagli Alcaldi di Siviglia, trasmise al Dottor Nicolò Oderigo, patrizio genovese, che era partito per ritornare in patria, già stato ambasciatore della Repubblica presso la corte di Spagna, perchè li custodisse. Francesco Rivarolo, banchiere genovese in Siviglia, era incaricato di questa spedizione. A Oderigo scriveva la seguente lettera:

« Signore,

« La solitudine, in cui ci avete lasciato, non si può esprimere. Diedi il libro a messer Francesco

» Rivarolo, perchè ve lo spedisse con altra copia delle lettere missive: dei ricapiti e del luogo dove lo porrete, vi prego per grazia che lo scriviate a D. Diego. Altra simile copia si finirà e vi si spedirà per la stessa guisa e pel medesimo messer Francesco. In essa troverete un nuovo documento. Le LL. AA. RR. mi promisero darmi tutto ciò che mi appartiene e di mettere in possesso di tutto D. Diego, come vedrete; scrivo al Signor Messer Luigi ed alla Signora Caterina e la lettera viene con questa. Io sono di partenza in nome della Santissima Trinità col primo buon tempo e con molto corredo. Se Gerolamo da Santo Felice viene, mi aspetti e non s'impicci con veruno, perchè ricaveranno da lui quanto potranno, e poi lo lascieranno in bianco. Venga qua, e il Re e la Regina lo riceveranno sino a che io ritorni. Nostro Signore vi tenga nella sua santa guardia. A' vostri comandi.

» Fatto il 21 marzo in Siviglia 1502.

» S. — S.A.S. — X. M. J — XPO — Ferens. »

Gian Luigi e la Signora Catterina, nominati in questa lettera, certamente erano informati del deposito confidato ad Oderigo; ma chi erano dessi?

È molto probabile che Colombo alluda a due personaggi di Casa Fieschi. Gian Luigi, l'avo del celebre capo della congiura del 1547, era allora in Genova influentissimo. Morto Carlo VIII, stato costretto a ripassare le Alpi e a rinunciare a Napoli dalle armi italiane, tedesche e spagnuole, Gian Luigi Fieschi era venuto ad accordi con Luigi XII di Francia per abbattere in Genova il potere degli Sforza. Pertanto nel 1500, mentre il Re occupava la Lombardia, Gian Luigi era entrato improvvisamente in Genova con buon numero d'armati, e tirando a sè i suffragi dei patrizi e dei popolani, colle solite guarentigie giurate, innalzava la bandiera di Francia; perciò ebbe in premio il governo di tutta la Liguria orientale, testimone del suo valore

nei fatti d'armi di Portovenere e di Rapallo. Gian Luigi era adunque il personaggio più potente della Repubblica.

E la Signora Catterina era la Santa Fieschi Adorno, nata nel 1447 e morta nel 1510. Il *Cittadino*, valoroso giornale Cattolico Genovese, nel suo numero 8 maggio 1887, riferiva le parole pronunziate nella Chiesa dell' Annunziata in Portoria, la quarta Domenica dopo Pasqua del 1873, in lode di questa gran Santa, dal Canonico Gaetano Alimonda: « *Caterina e Colombo si incontrarono sulla via dell' Universo; uno apostolo della civiltà, l'altra della fede; entrambi eroi e banditori della nostra grandezza.* » Quindi continuava il sullodato giornale: « Caterina, coetanea al gran navigatore concittadino, avrà ella conosciuto Cristoforo Colombo? E quel gran genio, che guidava gli Spagnuoli alla scoperta del Nuovo Mondo, sarà stato ammiratore di tanta virtù, di tanto eroismo, nella gentil donna d'uno dei più illustri casati d'allora?..... Osserviamo se l'Oderigo fosse in rapporti con Caterina. Questo appare certo dai documenti, i quali ricordano come egli fosse precisamente uno dei protettori dell'Ospedale in quel torno di tempo. Anzi vi ha di più: il fratello di lui Agostino veniva sovente dalla Fieschi incaricato di curare certe faccende amministrative dell'Ospedale medesimo, del quale veniva pur eletto a protettore nei primi anni del 1500.

» Ad esso Caterina, nell'aprile e nell'agosto del 1510, versava le somme, che quale Rettora aveva ricevute da persone pie, le quali recavansi a visitare l'Ospedale onde lucrare speciali indulgenze; e tanta e tale era anzi la fiducia che ella aveva nell'Oderigo stesso, che lo volle eletto ad esecutore delle sue ultime volontà, dettate nel di lei testamento; ufficio che Agostino disimpegnò puntualmente, come ne fan fede più documenti. — Dunque, conchiudendo, nulla di più facile che Madonna Caterina, cui scriveva Colombo, sia la Fieschi, la quale come

è noto, godeva tra i cittadini la stima e l'affetto universale ».

E dall'aver avuto Colombo un Bartolomeo Fieschi capitano di una delle sue navi nell'ultimo viaggio, non si potrebbe dedurre aver egli avuto colla nobile famiglia di questo nome, illustrata da tanti capitani valentissimi di terra e di mare, relazioni molto frequenti e amichevoli? E per mezzo dei Fieschi e specialmente della Santa, il suo nome, oltre l'aureola di una gloria impareggiabile, non avrà avuto quella dell'amore in tutte le grandi famiglie dei suoi concittadini? Non l'avrà conosciuto ed amato il pio e ricchissimo Ettore Vernazza, padre della venerabile Tomasina, religiosa delle Canonichesse Lateranesi, nel monastero delle Grazie, il quale degno di perpetua benedizione non solo presso i Genovesi, ma ben anche in tutta l'Italia, estraneo alle lotte politiche, aveva fondato l'Ospedale degli incurabili, il Lazaretto alla foce del Bisagno, il Ritiro delle penitenti di Pré, la venerabile Compagnia della Misericordia per l'assistenza ai condannati all'ultimo supplizio, l'insigne Conservatorio di S. Giuseppe per l'educazione e collocamento delle figlie povere ed orfane di civil condizione, destinato eziandio per la distribuzione delle elemosine in danaro, in vestimenta, in medicinali ai sani o infermi della città? Benefattore insigne dell'Albergo dei poveri, lasciava molti *luoghi* nel Banco di S. Giorgio, per dotare le figlie dei notai, per insegnare gratuitamente i primi elementi ai fanciulli e per dettare filosofia e teologia nei conventi di S. Domenico e di S. Francesco. Non contento di tanti beneficii versati in seno della sua patria, andava a Roma, e coll'aiuto di Casa Saoli vi fondava un'Ospedale per gli incurabili e un pio Ritiro per le traviate. Di qui recatosi a Napoli, vi istituiva altre simili fondazioni, e ritornava a Genova a prestare per varii anni una continua assistenza a S. Caterina, per eseguirne religiosamente l'ultima volontà e scriverne la vita col Marabotto.



L'anima di quest'uomo, operaio instancabile, benefattore generoso, sprezzatore di se stesso e della propria gloria, sempre avido di sante operazioni, che doveva morire nel 1524 vittima della sua ardentissima carità servendo gli appestati nel Lazzeretto, non avrà amato un'altra anima egualmente grande, quella di Cristoforo, dal quale non è possibile che non fosse riamato, perchè la carità non conosce distanze? Tanto più che tra le famiglie Vernazza e Colombo eravi relazione. L'ultima notizia che si conosca di Domenico Colombo è il suo intervento al testamento di Carlottina Vernazza, sorella di Ettore, moglie di Carlotto Pizzorno, rogato in una casa, dove essa allora si trovava, nelle vicinanze di Porta dell'Arco il 30 settembre del 1494 (1).

Forse fu questa la causa di una nobile emulazione. Se Vernazza aveva beneficato innumerevoli bisognosi ma di certe classi, Colombo meditava il disegno di beneficiare tutto un popolo.

Genova era in angustie, e il suo commercio incagliato. Ferdinando di Spagna alleatosi con Luigi XII di Francia, colla sua flotta irrompeva all'improvviso su Napoli e Sicilia, spodestava per sempre il ramo illustre di Casa d'Aragona ivi regnante, e dopo lotta tra i due vincitori nella divisione della preda, Ferdinando restava solo padrone di quelle splendide terre italiane. Ora, in quel continuo movimento da Barcellona a Napoli, gli ufficiali e gli armatori delle navi spagnuole spesso assalivano e depredavano le navi dei mercanti liguri, con gravissimo danno di cose e di persone, benchè Genova seguisse le parti del loro alleato Luigi XII. Invano la Repubblica ne muoveva lamento a re Ferdinando ed era costretta a dar licenza ai suoi armatori di uscire in corsa e far rappsaglie sulle navi mercantili d'Aragona.

(1) Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova. Memorie di Marcello Staglieno.

Doloroso spettacolo per Colombo, il quale vedeva l'oro da lui trovato nel Nuovo Mondo servire a danneggiare ingiustamente la propria patria. Egli forse pensò che stava in sua mano riparare a quei danni e coll'oro della stessa Spagna.

Ma ciò non era tutto; oltre le lotte politiche interne, una grave discordia pochi anni prima era sorta in Genova tra i patrizii ed i popolani. Volevano i primi che si togliessero le tasse state ripartite fra loro all'avvenante delle ricchezze di ogni famiglia, ma gli artigiani gridavano: — E allora come si sopperirà alle pubbliche spese ed ai bisogni dello Stato? Coi dazii e colle gabelle!!! Per ogni ricco si contano nove artigiani poveri! E noi poveri dovremo dunque sopportare quasi per intero le gravezze dello Stato? E questa è giustizia? — Erano successi tumulti, ma la politica dei patrizii aveva acquetata con promesse la plebe, aveva temporeggiato, poi tolte le tasse, ma non aggravati i dazii. Questo stato di cose però poteva durare lungamente? Come rifornir l'erario? Al primo aumentare le gabelle sarebbero accaduti novelli disordini e non senza sangue.

Colombo adunque, ispirato ad imitazione del Vernazza da una tenera pietà verso i poveri artigiani della sua città natale, alla corporazione dei quali si gloriava di aver appartenuto, aveva deliberato di versare tale somma sul Banco di S. Giorgio, che servisse per sollevare il popolo dal peso, che gli si poteva imporre colle gabelle e coi dazii, per le cose necessarie al suo sostentamento. Sarebbe un reddito pingue oltre ogni credere, se a lui fosse stato dal Governo Spagnuolo mantenuta la parola. Egli annunziava questa sua disposizione testamentaria veramente patriottica colle seguenti affettuose parole: Al di fuori; « Ai nobilissimi Signori del » magnificientissimo Ufficio di San Giorgio ». Al di dentro: « Nobilissimi Signori! Benchè col corpo io » sia qua, il cuore però è costà di continuo. Nostro

» Signore mi ha fatta la maggior grazia che dopo  
» David abbia concessa agli uomini.

» I fatti della mia intrapresa già risplendono ed  
» avrebbero maggior chiarezza, se la circospezione  
» di questo Governo non li celasse. Io parto nuova-  
» mente per le Indie in nome della SS. Trinità per  
» ritornar subito: ma essendo io mortale, ho dispo-  
» sto per testamento che D. Diego, mio figlio, di  
» tutta la rendita della mia eredità mandi costà il  
» decimo, ciascun anno per sempre, a sollievo della  
» gabella del grano, del vino e delle altre vetto-  
» vaglie che si consumano in codesta città. Se que-  
» sto decimo sarà molto, ricevetelo, se no, gradite  
» la volontà che io tengo. Io vi raccomando per  
» grazia questo mio figlio. Messer Nicolò Oderigo sa  
» de' fatti miei più che io stesso. Egli è latore e-  
» zianđio di una copia fedele de' miei privilegi e di-  
» ritti, perchè la ponga in luogo sicuro. Avrei pia-  
» cere che la vedeste. Il Re e la Regina miei Si-  
» gnori mi vogliono onorar più che mai.

» La Santissima Trinità abbia nella sua custodia  
» le nobili vostre persone, e voglia concedere pro-  
» sperità sempre maggiore al Magnificentissimo  
» Ufficio di San Giorgio.

» Fatto a Siviglia Addì 2 aprile 1502.

» S. — S.A.S. — X.M.J — Xpo — Ferens.

» L' Ammiraglio maggiore del mare Oceano, e  
» Vicerè e Governatore generale delle Isole e terra  
» ferma d'Asia e d'India pel Re e per la Regina  
» miei Signori, e loro Capitano generale del mare  
» e loro Consigliere » (1).

In quel tempo Colombo scrisse pure al papa  
Alessandro VI, e scusandosi di non essersi ancor  
recato a' suoi piedi, gli espose tutto ciò che aveva  
operato coll'aiuto della divina Provvidenza. Gli di-  
chiarò che lo stimolo, che avevalo spinto ad incontrar

(1) Vita di Cristoforo Colombo — Appendice pag. 149. Per  
l'abate Angelo Sanguineti.

tanti pericoli nei suoi viaggi, non era stata la glo-  
ria umana, non la speranza che gli uomini gli fos-  
sero stati riconoscenti e lo ricompensassero, ma sib-  
bene il voto di liberare i Luoghi Santi dalle mani  
dei Turchi. Assicuralo ancora che, se il Governo  
di Spagna volesse dargli ciò che gli si doveva per  
diritto sacrosanto di giustizia, egli in pochi anni  
avrebbe potuto assoldare un esercito di centomila  
fanti e dieci mila cavalieri; chè già da molto aveva  
saputo per divina rivelazione esser tali i tesori del  
Nuovo Mondo, da sopravanzare, per ciò che gli spet-  
tava, a tutto l'enorme dispendio di questa nobile  
guerra. Lo pregava ad emettere un Breve, col quale  
si prescrivesse a tutti i Capi di Ordini Religiosi di  
lasciargli scegliere nei loro conventi, per costituirli  
missionarii apostolici, sei religiosi, alla cui partenza  
non potesse opporsi nessuna giurisdizione ecclesia-  
stica o secolare. « Spero, scriveva, in Nostro Si-  
gnore di poter proclamare il suo Santo Nome e il  
suo Vangelo in tutto l'universo ». In fine promet-  
teva al Santo Padre che, subito dopo il suo ritorno,  
si recherebbe a Roma, per raccontargli a viva voce  
tutto ciò che gli era accaduto e presentargli la rela-  
zione dei suoi viaggi, che egli aveva scritto dal co-  
minciamento fino a quel giorno, nella forma dei  
Commentarii di Cesare (1).

La salute delle anime, il Santo Sepolcro, il Papa,  
i figli, la patria, ecco i sublimi pensieri di Cristo-  
foro, mentre si accingeva all'ultimo viaggio.

(1) Coll. Diplom. Doc. CXLV. Lettera di Cristoforo Colombo  
a Sua Santità..

## CAPO XLV.

Colombo parte pel quarto viaggio. — Domanda invano ricovero al Governatore dell'Hispaniola. — Il mare inghiottisce tutti i ribelli insieme col Bobadilla.

Cristoforo Colombo, avvertito dall' Ordinatore della marina che erano state noleggiate quattro caravelle, ancorate in quel porto di Siviglia, pregò il fratello Bartolomeo a discendere il fiume Guadalquivir su quelle navi, condurle al carenaggio della Puebla Vieja, sorvegliare i lavori di riattamento, e quindi con esse andare a Cadice per fornirle di ogni cosa necessaria. Bartolomeo aveva deciso di non più servire la Corte di Spagna; gli ripugnava esporsi a nuovi rischi per essere ripagato di continue ingratitudini ed ingiustizie. Senonchè la preghiera del fratello, che vedeva cadente per età, indebolito di forze, bisognoso del suo sostegno, che egli amava svisceratamente e venerava come il migliore ed il più sapiente fra gli uomini, vinse in un istante tutte le sue difficoltà, ed il 3 aprile 1502 partiva colle quattro navi. Un mese dopo l' Ammiraglio, avute le armi e le munizioni, arruolati gli equipaggi, lo raggiungeva a Cadice. Appena arrivato, nominò i comandanti delle quattro navi. Diego Tristano, dotto e valoroso ufficiale, ebbe il comando della *Capitana*. Francesco Porras, uomo incapace ed arrogante, per raccomandazione del tesoriere generale, fu elevato al grado di comandante sul *S. Giacomo di Palos*: suo fratello Diego Porras salì con lui in qualità di notaio reale della flotta; non fidandosi però Colombo di costoro, mise ai loro fianchi, perchè li coadiuvasse colla sua esperienza, Diego Mendez

virtuoso marinaio, che lo aveva accompagnato nelle precedenti spedizioni. Il *Galiziano* ebbe a degno capo Pietro di Terreros, il quale, nel viaggio antecedente pel primo aveva posto piede sul continente americano nel Golfo di Paria. Finalmente la *Biscaglina* fu comandata da Bartolomeo Fieschi, e suo luogotenente fu Giovanni Passano, uomo amicissimo dell' Ammiraglio, ambedue nobili Genovesi. L' equipaggio era composto di centocinquanta tra scelti marinai e mozzi.

L' Ammiraglio toccava omai i 67 anni e andava curvo sotto il peso delle infermità e dei dolori. Bisognoso di affetto, aveva chiesto permesso alla Regina di condurre con sè in quel viaggio il suo secondogenito Fernando che aveva appena 13 anni. La Regina non solo acconsentì, ma concesse al giovanetto la paga di ufficiale di marina, ordinando che il suo salario di paggio fosse percepito dal primogenito Diego.

Il 9 Maggio 1502 Colombo s' imbarcò, accompagnato dal figlio, dal fratello Bartolomeo e dal Padre Alessandro, zelante Francescano, il quale volentieri seguivalo per i bisogni spirituali della flotta. Giacomo Colombo restò a terra: nauseato dell' ingratitudine degli uomini, si dedicò al servizio del Signore, abbracciando lo stato ecclesiastico.

Il vento contrario per tre giorni impedì a Colombo di uscire dal porto, ma non potendo egli più soffrire quell' indugio, l' 11 maggio fece levare le àncore, ed esclamando con entusiasmo: « Questa volta io farò il giro del mondo! » abbandonò i lidi della Spagna.

Mentre partiva, una piccola nave africana, spinta dal vento sulle coste d' Europa, gli diede notizia che i mori avevano bloccata la fortezza Portoghese d' Arcilla, posta sul littorale del Marocco. Colombo, benchè molestato dal vento, che continuava a soffiare contrario, s' indirizzò tosto a quella volta, desideroso di affrontare i nemici della Religione

e di soccorrere il pericolante presidio. I mori che già si credevano padroni della rocca, perchè il Governatore era caduto ferito nel difendere le mura, quando videro avanzarsi le quattro navi colla croce sventolante sugli alberi, fuggirono precipitosamente. I principali uffiziali Portoghesi, appena le navi ebbero gettate le ancore, vennero a ringraziar Colombo da parte del Comandante di averli liberati da quel pericolo. Con grande sorpresa l'Ammiraglio riconobbe in essi i congiunti della sua prima moglie: tosto spedì il figlio ed il fratello, coi quattro capitani delle sue navi, a salutare da parte sua il Governatore e a congratularsi con lui della valorosa difesa. Assicuratosi che i Portoghesi non avevano più bisogno dell'aiuto delle sue armi, spiegò tosto le vele ai venti che gli erano venuti favorevoli. Toccate, secondo il suo solito, le isole Canarie per provvedersi di acqua e di legna, di qui partiva la sera del 25 maggio. Con prospero viaggio e senza abbassar le vele, la mattina del 15 giugno giunto all'isola di S. Lucia delle Antille, si volse alla Martinica, chiamata dagli indigeni *Matinino*, dove concesse tre giorni di riposo alle sue genti, e volle che rinnovassero le provviste di acqua e di legna e lavassero i loro panni. Scoprendo quindi in mezzo alle isole Caraibe, gettò successivamente l'ancora alla Dominica, a S. Croce, e finalmente a Portorico, della quale costeggiò i lidi meridionali. L'aria impregnata di fragranze balsamiche, i freschi venticelli che gonfiavano le vele, l'amenità delle rive di quelle isole fortunate, la dolcezza della temperatura, convertivano quella navigazione in una corsa di piacere. Colombo aveva deciso di trasferirsi alla Giamaica, e di qui alle terre di Paria, e seguitare la costa fino allo stretto che egli teneva per certo si trovasse più avanti verso occidente; ma essendosi accorto che la nave detta il Galiziano era molto difettosa ed incapace di resistere al viaggio divisato, si avvicinò a S. Domingo non ostante la proibizione fattagliene dal

Sovrano. Sperava che l'Ovando, Governatore dell'isola, sarebbesi piegato a cambiare il Galiziano con una nave migliore, essendo egli pronto a pagarla in contanti, e che lo avrebbe trattato cortesemente, costretto solo com'era da una dura necessità a trasgredire gli ordini ricevuti. Fermatosi sulle ancore ad una lega dal porto, mise in mare le scialuppe. Qual dolore per lui vedersi innanzi quell'isola, e quella città che esso aveva fabbricata, e non potervi neppur metter il piede!

Mandò subito a terra il capitano Pietro di Terros latore dei dispacci che la Corte gli aveva consegnati, perchè domandasse all'Ovando lo scambio desiderato, o almeno ottenesse alla sua flotta la licenza di entrare in porto per trovarvi rifugio in una tempesta, che la sua esperienza gli pronosticava vicina. Un barbaro rifiuto fu la risposta, che n'ebbe!

Il capitano ritornando era passato fra 34 vascelli, che avevano inalberate le bandiere di partenza. Riferendo la cosa a Colombo, ebbe ordine di ritornare subito all'Ovando e pregarlo di non lasciar partire per otto giorni quelle navi, poichè il cielo con troppi chiari segni minacciava una terribile burrasca, che si farebbe sentire in lontanissimi spazii di mare. Colombo, in questa guisa operando da fedelissimo seguace di Cristo, rendeva bene a coloro che gli avevano fatto cotanto male. Tuttavia il saggio ed amichevole suo consiglio fu accolto con scherni e derisioni, perchè la serenità del cielo e la tranquillità del mare sembravano contraddire al profeta delle disgrazie: non spirava un alito a muovere le lussureggianti foglie degli alberi sulle rive. Credettero che l'Ammiraglio si fosse valso di un pretesto per essere ammesso nel porto.

Il Bobadilla, che i Sovrani richiamavano in Spagna, il Roldano, il quale dai commissari della Corte in premio di tante sue ribalderie era stato trattato con tutte le cortesie possibili, e gli altri ribelli che avevano fatto provare tante amarezze al nostro Co-

lombo, erano saliti sulle navi cariche d'immense somme d'oro, estorte ai selvaggi coi mezzi più scelerati. Il loro numero saliva a cinquecento e speravano, giunti in Ispagna, di godere in seno alle loro famiglie il frutto dei loro delitti. L'Ovando aveva fatto il processo, ma vivevano tranquilli, sapendo di essere protetti dal Consiglio delle Indie. Anche l'infelice Guarionex, Cacico della Vega, carico di catene fu imbarcato insieme ad altri prigionieri. Sulla capitana furono accumulati i tesori che per diritto appartenevano al Re, consistenti in centomila pezzi d'oro, tra i quali un solo era così enorme da pesare tremila e trecento libbre netto dalla pietra, più centomila oncie d'oro fuso e grande quantità di grani d'oro nativo. In una piccola nave, comandata da un amico dell'Ammiraglio, Alfonso Sanchez di Carvajal, vennero posti quattro mila pezzi d'oro che erano proprietà di Colombo; parte frutto di rendite riscosse, parte restituzioni che il Bobadilla era stato costretto a fare.

Essendo pronta ogni cosa per la partenza, il Capitano della flotta, Antonio de Torres, antico luogotenente di Colombo, diede il segnale di abbandonare il lido, e quella selva d'antenne spinta da vento favorevole, tra canti e suoni, passò innanzi alle quattro navi di Colombo e costeggiando l'isola verso il Capo Engano si dileguò.

L'Ammiraglio, dolente di non essere creduto da quei sciagurati, navigò verso occidente. Vedendo che alcune nubi incominciavano a comparire sull'orizzonte ed udendo stormire sulle montagne le foreste con un rumore cupo ed ognor crescente, riparlò in una baja abbastanza chiusa, che chiamò *Porto Nascosto*. Quivi assicurò il meglio che poté le sue navi per sostenere l'uragano, e sul Galiziano mise al comando Bartolomeo, uomo di consumata esperienza in mare. Il suo cuore in quel momento sanguinava. Egli scrisse: « *Chi mai, non eccettuato lo stesso Giobbe, non sarebbe morto di disperazione*

*in vedere che, sebbene si trattasse della salvezza di me, del mio figlio, di mio fratello e degli altri amici miei, mi si interdicesse l'accesso a quelle terre, il ricovero in quei porti che io per volontà di Dio e a prezzo del mio sangue aveva guadagnati alla Spagna? (1) »*

Intanto la flotta che portava il Bobadilla, dopo due giorni di felice navigazione, oltrepassava la punta orientale dell'Hispaniola, ed ancor in vista della terra, per poco erasi spinta in alto mare, quand'ecco negri e densissimi nuvoloni copersero la volta del cielo; l'aria si fece umida e pesante sì, che quasi toglieva il respiro, e l'oceano tintosi d'un color verdastro appariva immobile e muto. Le vele pendevano floscie lungo gli alberi e i vascelli non potevano avanzarsi, nè indietreggiare. S'affacciò allora alla mente dei nemici di Colombo il suo prudente avviso, si guatarono in faccia costernati e lo scherno morì sulle loro labbra. Dopo alcuni momenti d'angosciosa aspettazione, un vasto ondeggiare increspò l'immensa superficie delle acque: le onde, annerite e spumanti, sollevavansi fino a toccar le verghe delle misere navi, sulla tolda delle quali rovesciandosi, e prora e poppa ad ora ad ora immergevano sotto le loro muggianti masse: il vento stridea rompendo le sarte e spezzando gli alberi; anche nell'isola atterrava molte fabbriche e schiantava piante secolari. Una densa nebbia impediva alle navi di vedersi a vicenda; quindi molte, urtando fra loro o fracassate sugli scogli, s'apersero e perirono, altresotto il peso di quei monti d'acqua si sprofondarono. Tutti i nemici di Colombo e le loro ricchezze sparirono in quel giorno! Di una flotta così numerosa non ritornarono all'Hispaniola che tre navi, montate da oscuri marinai e da uomini che avevano amato Colombo, ma talmente sdruscite, che si dovettero tirare sulla spiaggia per riat-

(1) Lettera dell'Ammiraglio dalla Giamaica ai Re Cattolici in data 7 luglio 1503.

tarle. Una sola, la più logora, la più piccola di tutte, quella che portava l'amico e gli oggetti di Colombo, potè continuare il viaggio in mezzo a tanta procella e giungere felicemente a Cadice con tutto il suo carico. Il Re, quando seppe il naufragio della flotta e la perdita di così enorme quantità d'oro, lamentossi che l'Ovando non avesse ascoltato il consiglio di Colombo e gliene fece amaro rimprovero. Ma il Signore aveva punito quel principe colle stesse sue arti, perchè sua era la colpa, se i suoi ministri si dimostravano così duri verso Colombo.

La Divina Provvidenza frattanto, mentre aveva vendicate le persecuzioni fatte soffrire al suo fedel servo, incolume lo conservò in mezzo all'infuriar degli elementi. Sul primo scoppiar della tempesta, colla sua solita prudenza, Colombo vegliò per la salvezza della sua piccola squadra; tuttavia il dì vegnente, cresciuto lo sconvolgimento del mare e sopravvenuta una notte oscurissima, tre navigli furono strappati furiosamente da quel seno, nel quale eransi ricoverati, e gettati in alto mare, andarono vagando qua e là sulle creste delle onde infuriate. La sola Capitana rimase ferma sulle àncore e senza essere in alcun modo danneggiata, sebbene stranamente percossa dai flutti.

Dopo alcuni giorni di grandissimi travagli e di terrori indicibili, il 5 luglio che era Domenica, le tre navi ricomparvero ed entrarono nel porto di Azua ad occidente di S. Domingo colla Capitana. Il Galiziano aveva perduto la scialuppa, e la maggior parte delle provvigioni dell'equipaggio; talora si era piegato in modo sul fianco, da entrar nel mare fin sopra le coperte. Buon per lui, che l'intrepido Bartolomeo dirigeva le manovre.

« Tutti, scriveva Fernando, ebbero per certo » che egli, dopo Dio, col suo sapere e valore l'avesse salvata, perchè nelle cose di mare non si trovava allora uomo più pratico di lui. » E l'Am-

miraglio notava: « *Mio fratello era su quella che più delle altre pericolava, e fu lui, dopo Dio, che la condusse a salvamento.* »

I marinai di ciascuna nave, che riputavano inevitabilmente perduti quelli delle altre, fecero gran festa quando s'incontrarono. Colombo, santificato il giorno del Signore, fece riposare la sua gente e ordinò che all'indomani si risarcissero i navigli.

Un mattino fu visto un pesce di smisurata grandezza dormire sul mare. Il battello della Biscaglia gli si avvicinò ed un marinaio gli slanciò nei fianchi un tridente con tanta forza, che penetrò profondamente nelle carni. Il ferro era legato ad una corda lunghissima e grossa, la cui estremità era aggruppata al banco del battello. Il pesce si tuffò repentinamente nelle onde, si sbattè furiosamente e si mise a correre qua e là sotto acqua, tirandosi dietro il battello colla rapidità di una saetta e con pericolo di sommergerlo: ma non essendosi potuto liberare dal tridente, venne finalmente a galla boccheggiante, e come fu morto, gli Spagnuoli con argani e corde lo trassero a bordo e lo tagliarono in quattro pezzi uno per nave.

Rifornita di viveri, la flotta spiegò le vele; ma sorpresa da un'altra tempesta, si rifugiò nel porto di Jacquemel all'occidente di Azua. Cessato questo pericolo, uscì di là il 14 luglio e volse le prore verso lo stretto immaginato; ma essendo i venti leggeri e variabili, le correnti marine la trascinarono presso alcune isolette arenose vicine alla Giamaica. Gli equipaggi mancavano di acqua e ne trovarono scavando delle pozze nella sabbia. Levatosi poi un vento forte, tosto le navi si affrettarono ad approfittarne; ma essendo quasi subito cessato, dalle correnti furono spinte irresistibilmente sulle coste meridionali di Cuba, in mezzo alle isolette, cui già Colombo aveva dato il nome di *Giardini della Regina*, ove dovettero rimanere fino al 27 luglio.

In nove settimane si era fatto assai poco progresso;

i navigli erano tarlati e facevano acqua; le provvigioni andavano mancando; i marinai avevano veduto il loro comandante scacciato, per così dire, dall'uscio di casa sua e lo spettacolo della sua impotenza nel resistere al malo animo dei suoi avversari aveva loro fatto perdere in gran parte la stima ed il rispetto che gli dovevano. Tutto era seme d'insubordinazione e già incominciavano a brontolare. — Se andremo in lontane regioni, esclamavano, se ci so- praggiungerà qualche pericolo, non ci sarà alcuno che verrà in nostro soccorso, ch' anzi o ci las- cieranno perire o verranno per assalirci. Quanto sarebbe meglio abbandonare questa spedizione! —

Per buona ventura, prima che i malumori rom- pessero in aperto ammutinamento, si levò un vento dall'oriente, e l'Ammiraglio potè persuadere gli indocili marinai che era meglio proseguire il viaggio che andar girando intorno a quelle isolette, aspet- tando il momento per ritornare a casa. E subito partirono verso il sud-est alla volta della terra ferma.

## CAPO XLVI.

Colombo scopre le coste d'Honduras. — Continuo burrasche. — Coraggio virile di Fernando Colombo.

LA navigazione degli Spagnuoli fu travagliatissima. Correnti marine contrarie, venti variabili, piogge dirotte, tempeste furibonde e persino il cielo quasi sempre buio ed orribile, solcato solo da sinistri e continui baleni che sembravano infiammare l'orizzonte, congiuravano a loro danno. Di più, arie maligne corrompevano i pochi viveri che

loro ancora rimanevano, mentre essi erano trava- gliati sempre ora da molesta umidità, ora da caldo insoffribile ed ora da freddo straordinario che suc- cedevansi rapidamente ad accrescere i loro tormenti.

Colombo sempre energico, sempre vigile, coman- dava in persona i movimenti navali, ma sovente in una sola notte perdeva la poca via percorsa con tante fatiche in molti giorni. Ogni altro uomo sareb- besi lagnato della Provvidenza, ma egli rassegnatis- simo, non perdettero mai la calma del suo cuore. « Dio lo vuole! » gridava ai marinai, quando imponeva loro nuove fatiche o li vedeva oppressi dalla scia- gura, e così li incoraggiava a soffrire qualunque disagio. In mezzo a quel continuo avvicinarsi di comandi e di pericoli non usciva mai dalla sua bocca imprecazione o giuramento di sorta, e quando do- veva minacciare o comandar risoluto, una sola era la sua espressione abituale: « Per san Ferdinando! »

Ma il suo corpo, affranto ogni dì più mal cor- rispose all'energia dell'animo suo e per grande sfor- tuna cadde ammalato. Non volendo cedere ad al- tri il comando in mari ancora sconosciuti, si fece costruire una piccola cabina dalla parte di poppa sulla tolda della *Capitana*, e dal letto dirigeva la via e dava gli ordini. Vi fu un istante nel quale sembrò che egli fosse in pericolo di morte, e i mari- nai volevano ritornare alla Giamaica, ma egli non acconsentì.

Il 30 luglio finalmente scoprì l'isola Guanaia a poche leghe dalla costa settentrionale di Hondu- ras, all'est del golfo di tal nome, tutta verdeggiante di pini giganteschi: intorno ad essa si raggruppa- vano altre isolette. L'Ammiraglio comandò al fra- tello d'armare due scialuppe, scendere a terra e riconoscere il luogo. Su quella spiaggia Bartolomeo scoperse alcuni crogiuoli, destinati a fondere il rame, e da ciò si avvide essere i vicini paesi più incivi- liti di quelli che fino allora aveva veduti.

Mentre intrattenevasi coi selvaggi desideroso di

i navigli erano tarlati e facevano acqua; le provvigioni andavano mancando; i marinai avevano veduto il loro comandante scacciato, per così dire, dall'uscio di casa sua e lo spettacolo della sua impotenza nel resistere al malo animo dei suoi avversari aveva loro fatto perdere in gran parte la stima ed il rispetto che gli dovevano. Tutto era seme d'insubordinazione e già incominciavano a brontolare. — Se andremo in lontane regioni, esclamavano, se ci so- praggiungerà qualche pericolo, non ci sarà alcuno che verrà in nostro soccorso, ch' anzi o ci las- cieranno perire o verranno per assalirci. Quanto sarebbe meglio abbandonare questa spedizione! —

Per buona ventura, prima che i malumori rom- pessero in aperto ammutinamento, si levò un vento dall'oriente, e l' Ammiraglio potè persuadere gli indocili marinai che era meglio proseguire il viaggio che andar girando intorno a quelle isolette, aspet- tando il momento per ritornare a casa. E subito partirono verso il sud-est alla volta della terra ferma.

## CAPO XLVI.

Colombo scopre le coste d'Honduras. — Continuo burrasche. — Coraggio virile di Fernando Colombo.

LA navigazione degli Spagnuoli fu travagliatissima. Correnti marine contrarie, venti variabili, piogge dirotte, tempeste furibonde e persino il cielo quasi sempre buio ed orribile, solcato solo da sinistri e continui baleni che sembravano infiammare l'orizzonte, congiuravano a loro danno. Di più, arie maligne corrompevano i pochi viveri che

loro ancora rimanevano, mentre essi erano trava- gliati sempre ora da molesta umidità, ora da caldo insoffribile ed ora da freddo straordinario che suc- cedevansi rapidamente ad accrescere i loro tormenti.

Colombo sempre energico, sempre vigile, coman- dava in persona i movimenti navali, ma sovente in una sola notte perdeva la poca via percorsa con tante fatiche in molti giorni. Ogni altro uomo sareb- besi lagnato della Provvidenza, ma egli rassegnatis- simo, non perdette mai la calma del suo cuore. « Dio lo vuole! » gridava ai marinai, quando imponeva loro nuove fatiche o li vedeva oppressi dalla scia- gura, e così li incoraggiava a soffrire qualunque disagio. In mezzo a quel continuo avvicinarsi di comandi e di pericoli non usciva mai dalla sua bocca imprecazione o giuramento di sorta, e quando do- veva minacciare o comandar risoluto, una sola era la sua espressione abituale: « Per san Ferdinando! »

Ma il suo corpo, affranto ogni dì più mal cor- rispose all'energia dell'animo suo e per grande sfor- tuna cadde ammalato. Non volendo cedere ad al- tri il comando in mari ancora sconosciuti, si fece costruire una piccola cabina dalla parte di poppa sulla tolda della *Capitana*, e dal letto dirigeva la via e dava gli ordini. Vi fu un istante nel quale sembrò che egli fosse in pericolo di morte, e i mari- nai volevano ritornare alla Giamaica, ma egli non acconsentì.

Il 30 luglio finalmente scoprì l'isola Guanaia a poche leghe dalla costa settentrionale di Hondu- ras, all'est del golfo di tal nome, tutta verdeggiante di pini giganteschi: intorno ad essa si raggruppa- vano altre isolette. L' Ammiraglio comandò al fra- tello d'armare due scialuppe, scendere a terra e riconoscere il luogo. Su quella spiaggia Bartolomeo scoperse alcuni crogiuoli, destinati a fondere il rame, e da ciò si avvide essere i vicini paesi più incivi- liti di quelli che fino allora aveva veduti.

Mentre intrattenevasi coi selvaggi desideroso di



sapere i segreti di quel luogo, giunse al lido un'immensa canoa di un sol tronco d'albero scavato. Ad un cenno di Bartolomeo le due scialuppe la serrarono in mezzo. Era montata da trenta selvaggi, i quali non mostrarono alcun spavento nel vedersi in potere di stranieri: gli uomini cingevano un lungo drappo ai fianchi, le donne erano velate secondo l'uso dei paesi moreschi. Bartolomeo vi saltò entro ed esaminolla attentamente: era lunga quanto una nave da guerra europea, e nel mezzo innalzavasi una bella cameretta impenetrabile alla pioggia, la quale racchiudeva molte mercanzie: pezze di cotone, coperte, camicie; accette, campanelli ed altri oggetti di rame; spade lunghe di legno, che portavano incastrati nei due fili pezzi di selce taglienti come l'acciaio e legati strettamente per mezzo di cordicine di budella di pesce; vasi di terra cotta, di legno, di marmo, di metallo, lasciavano intravedere l'esistenza di paesi, nei quali le arti avevano già fatto qualche progresso. Le vettovaglie consistevano in radici, maiz e birra fatta con questo grano fermentato.

Senza alcun contrasto gli Spagnuoli rimorchiarono quella canoa alla Capitana. Colombo ringraziando la Provvidenza, che senza fatica gli faceva conoscere tutte le cose di quella terra, scambiò con quei selvaggi alcune merci. Qui per la prima volta gli Europei conobbero il cacao, che divenne poi per loro tanto prezioso: ve n'era in gran quantità, e allora a quei popoli serviva di nutrimento e di moneta. Interrogati i selvaggi dove andassero a procurarsi quegli oggetti, accennarono regioni lontane lontane, indicando la parte nella quale è situato il Yucatan, distante quaranta leghe, ove affermavano trovarsi immense ricchezze, industria e civiltà. L'Ammiraglio fe' loro dei regali, e li congedò cortesemente, trattenendo seco tuttavia un vecchio chiamato Giumbe, che pareva di autorità e di prudenza, per informarsi delle particolarità

del paese e perchè invitasse gli indiani a praticare cogli Spagnuoli, cosa che il buon vecchio eseguì fedelmente dovunque la sua lingua era intesa.

L'Ammiraglio, invece di continuare la via intrapresa che lo avrebbe condotto nel Messico, dove l'oro abbondava tanto, che gli abitanti lo impiegavano negli usi comuni della vita, deliberò di tornare indietro in cerca dello stretto immaginario che metteva al mare delle Indie. Volse perciò al sud verso terra ferma, e giunse al Capo ora *Truxillo*, e allora detto *Caxinas*, perchè coperto di piante portanti una specie di pomo con rughe, a nocciolo spugnoso, buono a mangiare specialmente se cotto. Ma qui non ancorò, essendo grosso il mare, e continuò a navigare a levante con un vento fortissimo in faccia, lungo una costa molto bassa, che è sempre eguale sino al Capo *Gracias a Dios*.

La domenica 14 agosto, vigilia dell'Assunzione di Maria SS., si fermò al Capo Honduras, ove il Padre Alessandro celebrò sulla spiaggia i santi misteri alla presenza dei capitani e della maggior parte dei marinai colle loro bandiere. Appena terminata la funzione, tutti dovettero correre alle navi, perchè il cielo e il mare minacciavano terribile tempesta.

Il giorno 17, chiaritosi alquanto il tempo, la flotta arrivò alle sponde di un fiume che distava a levante quindici leghe dal Capo Caxinas. L'Ammiraglio, che non poteva lasciare per le infermità il letto, mandò il fratello colle barche a terra per prendere possesso di quella regione a nome dei Re Cattolici. La terra era verdeggiante e bella, sebbene bassa, e tutta a boschi di pini e di roveri, con molti animali. Colla solita pompa e cerimonia fu innalzata una gran croce. In quel mentre giunsero alla spiaggia carichi di vettovaglie più di 100 indiani i quali posero ai piedi di Bartolomeo, che al contegno e al vestito giudicarono essere capo degli stranieri, varie specie di galline del paese, pesce arrostito, fave

rosse e bianche e altri frutti simili a quelli dell'Hispaniola; quindi, senza dir parola, si ritrassero alquanto in disparte rispettosamente, per non disturbare un rito, del quale non conoscevano il significato. Bartolomeo ordinò che si dessero loro vari doni, e per segni e per mezzo dell'interprete chiese vari oggetti di quel luogo. Ma Giumbu, essendo da pochi giorni cogli Spagnuoli, non intendeva la lingua loro, e poco quella di quegli indiani. Contenti dei doni fatti agli stranieri, quei paesani all'indomani ritornarono in numero di duecento con vettovaglie più abbondanti: costoro erano simili a quelli delle altre isole, ma colla fronte meno larga.

Dato a questo fiume il nome di *Rio de la Posession*, le navi continuarono a rasentare la costa, soffrendo ogni sorta di traversie, per modo che molte volte gli Spagnuoli si crederono perduti. I marinai della Biscaglia, avendo con loro il Padre Alessandro, si erano preparati alla morte con una buona confessione e quelli delle altre navi, privi dei soccorsi della Chiesa, si umiliavano pubblicando innanzi ai compagni i loro peccati per ottenere perdono dal cielo.

L'Ammiraglio era martoriato da acute punture di gotta e dai lamenti dei suoi più intrepidi nocchieri, i quali avevano perduto intieramente l'antico coraggio. In quaranta giorni di viaggio non riuscivano a fare più di sessanta leghe.

Ecco come Colombo stesso narra le sue sofferenze: « In tutto questo tempo non entrai in nessun porto e potei neppure appressarmi; la tempesta continuò, e le correnti, le trombe ed i lampi parevano annunziare la fine del mondo..... Per ottantotto giorni fui assalito senza posa da spaventevole tempesta, nè mai scorsi nè sole nè stelle; i navigli facevano acqua da tutte parti, le vele erano rotte, aveva perduto fino le ancore e gli arredi, come pure le gomene in un colle scialuppe ed una gran parte delle provvisioni. I miei equipaggi erano

molto malati, ed ognuno di noi nella più estrema afflizione; alcuni miei compagni avevano fatto voto di farsi religiosi, e non vi era alcuno che non avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio.... Avevamo provate molte altre tempeste, ma però niuna era stata così spaventevole nè di sì lunga durata..... Ma ciò che mortalmente mi travagliava l'anima era il dolore del figlio che con me viaggiava, specialmente quando consideravo che in così tenera età, non oltrepassando egli i tredici anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe..... Moltissimo mi affliggeva il trovarsi mio fratello sul bastimento peggiore e più esposto al periglio, tanto più che io l'aveva condotto meco contro sua voglia..... Un'altra pena mi svelleva il cuore dal petto ed era la rimembranza di mio figlio Diego, che aveva lasciato in Ispagna orfano e spogliato de' miei onori e delle mie sostanze. »

Tuttavia per grandi che fossero, questi dolori erano leniti dalla presenza di Fernando, il quale, benchè tolto dalla corte della Regina che tenevalo caro come un suo figliuolo, rassegnato e tranquillo non si lasciava sgomentare da così orribile navigazione. Egli prendevasi cura dell'amato padre, servivalo in tutte le sue necessità, e all'uopo faticava come l'ultimo dei mozzi, sicchè l'Ammiraglio ebbe a scrivere di lui nel fare la relazione di questo viaggio al Re ed alla Regina di Spagna: « Iddio Signor Nostro gli infuse coraggio tale, che fatto superiore a se stesso, animava gli altri; e quando si trattava di por mano all'opera, operava come se avesse già navigato ottant'anni, ed era lui che consolava me. Io era ammalato e spesso fui alle porte del sepolcro ». Il buon figliuolo, voglioso di acquistare sempre nuove cognizioni, osservava curiosamente i costumi dei diversi popoli che abitavano lungo quella costa, e notava diligentemente nel libro delle sue memorie tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi, scrivendo con amore speciale le avven-

ture del padre suo. L'Ammiraglio godeva della perspicacia del figlio, non prevedendo però che sarebbe stato lui stesso lo storico dell'immortale scoperta, ed a lui, che attentissimo pendea dal suo labbro, insegnava ciò che aveva imparato dopo tanti anni di esperienza. Sotto la guida di un maestro così sapiente e virtuoso, crebbe Fernando in tanta scienza e pietà, che più tardi, a diciasette anni, si guadagnò la confidenza del Re in maniera da destare la gelosia del Fonseca. Seppe nello stesso tempo il padre ispirargli tanto amore a Genova, che quantunque fosse nato e vissuto in Ispagna, pure divenuto uomo adulto, la sua lingua prediletta fu l'italiana e la parlava abitualmente tutte le volte non fosse obbligato a servirsi della spagnuola. Fernando sentiva nel suo cuore il vincolo di fraternità che legava gli operai nelle Maestranze: divenuto grande, incontrare un Genovese, era per lui incontrare un amico e volle recarsi a visitare i luoghi, nei quali suo padre visse giovanetto e fu operaio: dei Genovesi si prevalse per l'acquisto e la spedizione di opere stampate e manoscritti che fece ricercare in paesi stranieri, affine di comporre la sua preziosa biblioteca che esiste tuttavia in Siviglia. Egli si teneva sicuro dell'affetto di tutti gli abitanti di Genova, e in qualunque città d'Europa avesse condotti costoro il commercio, loro indirizzava le sue lettere per affari, come a suoi corrispondenti naturali: di essi si giovò come intermediarii, per adempiere in Roma alcune sue pie intenzioni, ed era così manifesta la sua predilezione pei concittadini di suo padre, che il suo esecutore testamentario, Marco Filippo, credette dover invitare ai suoi funerali, che si celebrarono con pompa principesca nella cattedrale di Siviglia, tutti i notabili negozianti Genovesi di quella città.

La flotta intanto si avanzava penosamente. La Biscaglina, la più piccola delle navi, di appena cinquanta tonnellate, perlustrava le coste, ed entrava

in tutte le baie o golfi un po' larghi, per tema di non vedere lo stretto che, secondo Colombo diceva, doveva mettere nel mare delle Indie. Così fece da Caxinas fino all'istmo di Panama. Vide successivamente tribù senza numero. Gli uni portavano le braccia, le gambe, il corpo lavorati con strani disegni di leopardi e di cervi, fatti col fuoco; altri indossavano camiciuole di tele dipinte, con corazze di cotone; sul principio del viaggio, popoli feroci, antropofagi, colle orecchie traforate da un buco tanto largo, da potervi passare un uovo di gallina, con entro un osso o un sasso liscio, poi popoli bellissimi, ma più ragionevoli e più umani; in varii luoghi varie acconciature: fazzoletti in capo di bambagia bianca e rossa, berretti di cotone bianco, fascie intorno alla fronte di cotone rosso, grandi ciuffi di capelli sulla nuca, talora ornati di un becco di struzzo, da parere veri demoni; questi avevano il volto impiasticciato di nero, quelli di rosso; chi aveva linee dipinte sulla fronte, chi un cerchio rosso intorno agli occhi; di collane ogni specie; oro, pietre, ossa, piume e unghioni di animali, in breve, una ricchezza d'abbigliamento ed una varietà indicibile.

Ma dello stretto desiderato la Biscaglina non potè riferire all'Ammiraglio veruna notizia.

## CAPO XLVII.

La costa di Mosquitos. — Fiera indole di quegli abitanti. — Colombo in cerca di un passaggio all'Oceano Indiano. — Prime notizie delle miniere di Veraguà. — L'Istmo di Panama.

Il 14 settembre le navi, avendo da Caxinas percorse 60 leghe in più di venti giorni, oltrepassavano un promontorio, inoltratisi molto in mare, colà dove la costa si ripiegava tutto ad un tratto nella direzione del sud. Il vento cessò all'improvviso di essere contrario e Colombo l'ebbe propizio alle sue vele; riconoscente di tanto favore inviategli dalla divina Provvidenza, chiamò quel promontorio *Gracias a Dios*. Qui il vecchio Giùmbe fu congedato e messo a terra con bellissimi doni.

Il 17 le navi continuavano il loro viaggio lungo la costa variatissima di *Mosquitos*, ora solcata da fiumi brulicanti di tartarughe e di pesci, ora tutta frastagliata ed irta di scogli, ora coperta di allegra verdura e irrigata da numerosi ruscelli; dappertutto schifosi alligatori che si scaldavano al sole. Pel bisogno di rinnovar l'acqua e la legna, si fermarono all'imboccatura di un fiume largo e profondo e calarono per le provviste due scialuppe, le quali salirono il fiume, sulle cui sponde vegetavano canne grosse come il capo d'un uomo. Fatto il loro carico, già se ne ritornavano, quando all'improvviso il vento di mare ingagliardì: i flutti entrati con furia nel fiume, ne respinsero indietro la rapida corrente, avvolgendo tra le vorticose spume i due battelli, de' quali l'uno fu travolto e quanti vi erano sopra

tutti perirono, e l'altro giunse alla Capitana portatore della dolorosa nuova. L'Ammiraglio, afflitto per la perdita di tanti marinai, diede a quel fiume il nome di *Fiume del disastro*.

Il 25, Domenica, Colombo avendo bisogno di rimpalmare i bastimenti, diè fondo tra il continente e l'isoletta *Quiribiri*, ricca di boschi, di palmizii e di banani carichi di frutta e olezzante per erbe aromatiche: ebbe nome *Huerta*, ossia giardino, per la sua bellezza. Di fronte, ad una lega sul continente, si apriva un incantevole paesaggio di pianure e di colline con foreste, i cui alberi sembravano toccar le nubi, ed una grossa borgata, detta *Cariay*, sulla ripa di un largo fiume. Gli indiani, viste le navi, accorsero al lido armati di grosse clave, lance, archi e frecce, ma restarono meravigliati vedendo che nessuno calava a terra: gli stanchi marinai avevano preferito starsene coricati sui loro letti. I selvaggi, vinti da curiosità, mostrarono agli Spagnuoli le loro coperte, vesti ed armi in segno di pace, e gettatisi a nuoto, vennero alle navi. Colombo li accolse con amorevolezza, donò loro le solite bagattelle, ma rifiutò generosamente le offerte che gli facevano dei prodotti delle loro terre. Offesi di questo rifiuto, perchè credevano che gli Spagnuoli non facessero alcun conto delle loro merci, ritornarono alla spiaggia, e radunati con dispetto tutti i doni ricevuti e disposti in un fascio sull'arena, ve li abbandonarono, vendicando col disprezzo la supposta scortesia degli stranieri.

Due giorni dopo Bartolomeo andò al lido, e due principi di quella nazione, corsigli incontro, lo sollevarono rispettosamente sulle loro braccia, mentre usciva dal battello, e lo deposero sovra un sedile erboso. Venuto a parlamento coi natii, per aver informazioni delle loro genti, dei loro usi e dei prodotti del paese, comandò a Diego Mendez di scrivere ciò che avrebbero detto. Quei neri segni, tracciati su foglio bianco con penna d'augello, fecero

sospettare ai selvaggi di qualche magico incanto, e presi da paura fuggirono gettando una certa polvere verso gli Spagnuoli per rendere nullo il malefizio. Il 2 ottobre, Bartolomeo s'addentrò alcun poco nel paese, seguito da alcuni soldati, e non trovò altro di singolare fuorchè un grande palazzo di legno coperto di canne. Entratovi vide alcuni sepolcri, in uno dei quali giaceva un cadavere disseccato e mirrato, e in un altro due cadaveri involti in alcune lenzuola di bambagia: non esalavano alcun cattivo odore ed erano ornati di molte gioie e pezzi d'oro. Sopra le tombe posava una tavola, su cui eranvi scolpiti grossolanamente animali, ed alcune portavano anche l'effigie di colui che vi era sepolto.

Da tutto ciò l'Ammiraglio comprendendo che questi indiani erano più intelligenti degli altri, commise ad una squadra di marinai di prenderne alcuni, per venir a conoscere quelle regioni e le loro ricchezze. Gliene furono condotti sette, de' quali scelse due, dicendo loro che li riteneva per averli di guida lungo la costa e che li avrebbe poi rilasciati. Intanto rimandava gli altri con doni e molte cortesie, per non disturbare la pace di quella gente. Ma gli indiani, temendo che li avesse ritenuti come schiavi, il giorno seguente mandarono per ben due volte quattro dei loro alla Capitana per trattare del riscatto dei compagni. Gli ambasciatori portarono a Colombo prima pietre preziose, poi due piccoli majali molto feroci e di specie selvaggia. L'Ammiraglio a segni si sforzò di far loro intendere che fra poco avrebbe lasciati liberi i loro compaesani; e pagati i due majali, e fatti distribuire alcuni doni, li rimandò angosciati e penserosi sulla sorte dei due nuovi interpreti. Colombo parti di là il 5 ottobre.

Costeggiando la regione, che oggigiorno chiamasi *Costa-Ricca* per le sue miniere d'oro e d'argento, ed entrato in un golfo detto *Cerabora*, sparso di molte isolette vicinissime le une alle altre e divise

da canali profondi sgombri di scogli, uno spettacolo mai più veduto gli si parò innanzi. Gli alberi di queste isole erano così giganteschi, che intrecciavano i loro rami con quelli delle isole vicine, e formavano una volta di verzura così alta e spaziosa, che sotto vi passavano agevolmente le navi, senza che le antenne restassero intricate nelle loro frondi. I marinai godevano di quel fresco e di quell'ombra odorosa: sembrava loro di passeggiare sotto i pergolati d'un giardino. Questa baia è indicata sulle carte geografiche col nome di *Baia dell'Ammiraglio*.

Le scialuppe furono mandate a visitare ogni passaggio fino ai lidi della terra ferma: videro molte canoe sulle varie sponde e un gran numero di selvaggi con placche d'oro al collo e piccole lastre di metallo inferiore, detto *guanil*, colla forma di aquila: era il primo oro che gli Spagnuoli vedevano dopo Caxinas. Fatto qualche scambio, vennero a sapere che oltre terra, in una regione posta al mezzodì a due giornate di cammino, si raccoglieva gran quantità di quel prezioso metallo. I marinai avrebbero desiderato esplorare quel paese, impadronirsi di una quantità di oro, ma Colombo aveva fretta e la ricerca dello stretto assorbiva tutti i suoi pensieri.

Il 17 ottobre Colombo si pose in alto mare per seguire il suo viaggio, e dopo 12 leghe entrò in un altro gran seno, oggidì chiamato *Laguna di Chiriquì*, sulle coste del paese di Veragua. Qui metteva in mare un gran fiume detto *Guaiga*, e Colombo ordinò alle barche di accostarsi a terra; ma dovettero fermarsi ad una certa distanza dal lido. Per ben due volte, il giorno 28 e 29, risuonarono nelle foreste le conche marine ed i tamburi, e gli indiani, armati di spade di legno e di lance, corsero alla spiaggia furiosamente per difendere il loro paese: entrati nell'acqua sino alla cintura, vibravano le loro zaglie, urlavano, e masticando una certa erba, la

sputavano contro gli Spagnuoli in atto di sfida. Il primo giorno gli Spagnuoli ebbero pazienza e cercarono di entrare in trattative; ma il secondo, per reprimere quell'insolenza e per avergli indiani fatta una volata di frecce, ne ferirono uno nel braccio colla balestra e spararono un colpo di cannone. A quel fragore inaspettato caddero le armi di mano agli indiani e tale fu la paura, che tutti confusamente se ne fuggirono verso terra. Allora sbarcarono quattro Spagnuoli, e richiamati i fuggitivi e detto loro che non erano venuti per far guerra, ebbero per alcuni sonaglietti di rame venti bei specchi d'oro. Pacificata quella tribù, Colombo proseguì il cammino lungo la costa e si fermò alla foce di un altro grosso fiume detto *Catiba*. Appena gettate le ancore, ecco radunarsi gli indiani sulla spiaggia al suono dei corni e dei tamburi, e una canoa con quattro araldi venire alle navi. Costoro, dopo aver parlato con uno degli interpreti, salirono subito sulla tolda della Capitana con molta confidenza e si presentarono a Colombo. Fatta con lui amicizia, gli Spagnuoli scesero a terra. Cadeva una pioggia dirottissima. Li aspettava con molta gente il Cacico, sul capo del quale i servi tenevano stesa una gran foglia d'albero. Si parlò di scambi, e il Cacico cortesemente si staccò dal collo una grandissima placca d'oro ed invitò i suoi ad imitarlo; gli Spagnuoli ne ricevettero diciannove e le contraccambiarono con minuzie recate dall'Europa. Qui videro per la prima volta nel Nuovo Mondo un rudere di edificio lavorato con pietra e calce, il quale sembrava appartenere ad una remotissima antichità. Tutte le nazioni all'intorno abitavano in misere capanne; qual popolo aveva dunque innalzato case, che attestavano una maggior civiltà? Colombo, ricercando con viva curiosità, ma inutilmente, qualche notizia sulle origini di quelle genti, navigò verso levante e giunse a *Cabrava* dove niuno si vide alla spiaggia, mentre scoppiava una violenta tempesta. Dovette allora

abbandonarsi in balza di un vento fortissimo, il quale lo fece passare con una corsa vertiginosa dinanzi a cinque borgate, poste sulle rive di altrettanti fiumi, fra le quali Veragua, nella quale gli interpreti dicevano raccogliersi l'oro e formarsi gli specchi.

All'indomani le navi scoprivano *Cubiga*, e gli interpreti faceano intendere a Colombo che qui finiva la regione dell'oro, la quale cominciata a Cerabora, misurava lo spazio di cinquanta leghe. I marinai volevano oro, chiedevano di ritornare indietro e visitare le coste di Veragua, ma Colombo cercava lo stretto. Esplorato invano il seno di *Chagres*, il 2 novembre entrò in *Porto-bello*, così chiamato perchè grande, profondo, attorniato da terre coltivate e molto popolate. Graziose erano le abitazioni, ombreggiate da palme e profumate da ananas e da vaniglie. Per sette giorni fu un continuo andare e venire di canoe alle navi, mentre pioveva a catinelle e il mare era sconvolto terribilmente. Le coste che l'Ammiraglio vedea erano dell'Istmo di Panama.

Il giorno 9, la flotta uscì da quel porto e navigò per otto leghe verso levante, fino alla punta che poi si chiamò *Nombre de Dios*. Senonchè il giorno seguente, astretta dal cattivo tempo, ritornò indietro quattro leghe e andò a rifugiarsi in mezzo ad alcune isolette vicinissime al continente, feracissime di mais, legumi e frutti. Colombo nomò quel luogo *Puerto de Bastimentos*, cioè *porto delle provvigioni*. Apparsa una canoa piena di indiani, una scialuppa spagnuola sferrò per raggiungerla e avere notizie di quei luoghi. Gli indiani spaventati si danno a vogare verso terra e gli Spagnuoli ad inseguirli: già stanno per raggiungerli, quando tutti si gettano nell'acqua e nuotano sparsi: la scialuppa va dietro ora a questo ora a quello, ma l'indiano, quando sente vicini gli stranieri, si tuffa sott'acqua ed emerge da un'altra banda molto lontano. Non

è possibile quindi prendere alcuno, e i marinai stanchi ritornano alle navi tra i battimani dei compagni, che avevano goduto mezzo mondo allo spettacolo di quella caccia mal riuscita.

Il cattivo tempo tenne chiuso Colombo in questa baia per quattordici giorni, ed egli giovossi di questa contrarietà per rifornirsi di viveri, racconciare e riempire le botti e riparar le navi forate in cento luoghi da vermi grossi come un dito, detti *brume*, che nel mare dei tropici sono il flagello dei legni non fasciati di rame.

Il 23 novembre, parve a Colombo che il tempo promettesse bene, e tratte le navi da quel rifugio verso oriente, navigò con un mare assai grosso per quindici leghe fino ad una regione detta *Guiga*, dove circa trecento indiani erano corsi alla spiaggia per far baratti di roba mangiativa, e di pezzetti d'oro che portavano appiccati alle orecchie ed al naso. Ma prendendo un vento furioso le navi di poppa e la corrente marina, che già molto li aveva travagliati prima, respingendole, costrinsero Colombo a dar ordine di ritornare al *Puerto de Bastimentos*.

Mentre retrocedevano, scoperse l'entrata di un porto larga appena un venti passi e pericolosa per acute scogliere da ambo i lati a fior d'acqua. Mandati i battelli ad esplorare e avuta favorevole relazione, ordinò di entrarvi.

Avvicinandosi a terra, si accorse che tra le piante acquatiche e tra le erbe alte di una parte di quella sponda formicolava una moltitudine di alligatori o coccodrilli. Alla distanza di un miglio udivasi lo scricchiolio delle loro mascelle, mentre divoravano i pesci colti nei fondi paludosi dei fiumi. I marinai osservavano spaventati quei mostri lunghi circa tre metri e coperti di squame così dure, che resistevano alle palle da fucile. L'aria era impregnata del loro odore acutissimo rassomigliante a musco. Sapendo Colombo che quei rettili assaltano e divo-

rano l'uomo, sia che passeggi sulle rive del fiume, sia che si getti a nuoto, fece calar le ancore in un luogo che giudicava sicuro. Ma le acque erano profonde; dovette quindi tener le navi tanto vicine a terra, che i marinai d'un salto si slanciavano dai legni sul lido. Il paese era piano, erboso, ma con poche piante: quel porto ebbe nome *Retrete*. Gli indigeni corsero subito a recar viveri ed oro agli Spagnuoli, stringendo sulle prime amicizia con essi; ma sopravvenuta la notte, alcuni marinai, deludendo la sorveglianza degli ufficiali, discesero dai navigli, e correndo alle capanne dei selvaggi, contraccambiarono la loro ospitalità con violenze ed insulti. Accaddero varie risse e vi furono feriti da ambe le parti. I selvaggi irritati chiamarono aiuto ai vicini, i quali vennero numerosi ad assalire le navi. Colombo, conoscendo come pur troppo i selvaggi avessero ragione, cercò di calmarli alle buone e fece segnali di pace; ma quei furibondi, continuavano ad avanzarsi. Tentò allora di spaventarli con un colpo di cannone a sola polvere; ma a quel fragore risposero con minacce, battendo il suolo e gli alberi colle clave. Colombo vedendo che omai gli sarebbero sopra e che falliva la speranza di calmarli, benchè a malincuore, fece puntare un cannone di grosso calibro carico a palla verso il luogo, ove si trovavano riuniti i selvaggi, i quali alla replicata scarica scorgendo cader sfracellati i loro compagni, fuggirono dietro le montagne.

Il mare sconvolto trattenne per nove giorni la flotta in quel porto sicuro. Oh se Colombo avesse conosciuto il luogo, ove si trovava! Se avesse saputo che su quelle montagne, le cui cime contemplò per ben nove giorni, si poteva scorgere l'oceano delle Indie, che si estendeva dalla parte opposta!

## CAPO XLVIII.

Colombo ritorna indietro. — Orribili tempeste. — Il Tifone — Le navi approdano a Veragua.

ERANO già trascorsi quattro e più mesi dacchè la flotta spagnuola s'era allontanata da S. Domingo, e Colombo vedeva delusa la sua aspettazione di trovare uno stretto da quelle parti. Le navi erano così malconcie, da non poter resistere ad una più lunga navigazione, ed i pericoli continui e le fatiche incessanti avevano scoraggiato i marinai. Accolto perciò il consiglio dei suoi ufficiali, decise di tornare indietro e fermarsi a Veragua, ove cotanto abbondava l'oro, da soddisfare, se fosse stato possibile, l'aspettazione della corte di Spagna.

Il 5 dicembre adunque usciva dal seno Retrete e la sera del medesimo giorno andava ad ancorarsi nel Porto Bello. Il giorno appresso, appena ebbe ricondotte le navi all'aperto, fu assalito da un vento di ovest contrario ai nuovi disegni. Aveva invocato per tre mesi questo vento, che gli avrebbe reso facile la prima parte del viaggio, e sorgeva nel momento stesso che intraprendeva il ritorno. Faticose erano le manovre, le navi guadagnavano un po' di cammino, ma il vento diveniva sempre più formidabile, e ad ogni istante cambiando direzione con raffiche irresistibili, rendeva inutile l'abilità dei piloti. I segnali della nave ammiraglia comandarono alla flotta di mettersi in salvo, rientrando nel Porto Bello. Già erano per imboccarne l'entrata, quando un soffio potentissimo di vento da terra le ricacciò in alto mare dove furono assalite da una di quelle tempeste, che sotto i tropici sono tanto tremende.

Per maggior disgrazia della flotta, l'Ammiraglio ricadde gravemente ammalato: gli si era riaperta una ferita, ricevuta combattendo contro i Turchi quando era ancor giovanetto, e per nove giorni fu in pericolo di morte. I venti mutavano ad ogni istante, e quindi il mare incominciava a ribollire, come fa l'acqua per forza di sottoposto fuoco. Le onde, spingendosi a spaventosa altezza, slanciavano qua e là e misere navi, rendendo vano il maneggio dei piloti e minacciando ogni momento di precipitarle negli abissi dell'oceano. Il cielo, coperto di nubi tinte di rosso, gettava una luce vermiglia sul mare, che sembrava divenuto di sangue; il tuono mugghiava spaventosamente; i lampi in forma di globi si succedevano senza interruzione e con tale fulgore, che i marinai restavano sbalorditi e ciechi per più minuti, senza più nulla discernere ed a nulla provvedere. La notte che seguì fu ancor più terribile e le spume dei flutti parevano fiammanti, a cagione delle particelle fosforiche che comprendevano: cielo e terra per lo spazio di ventiquattro ore sembravano una fornace. Cessato il rumoreggiare del tuono e spente le folgori, continuò ancora per otto giorni una pioggia che si versava a torrenti. Gli Spagnuoli non avevano mai vista una simile bufera ed erano totalmente rifiniti dalla stanchezza, dal sonno e dall'acqua, sì che avrebbero desiderata mille volte quella morte, di cui invece cadeva vittima il Padre Alessandro, l'unico conforto che lor rimaneva. Il suo cadavere, involto in un lenzuolo con un sacco d'arena attaccato ai piedi, fu gettato nei flutti in mezzo all'abbattimento e al compianto universale.

Il mare imperversava ognor più furiosamente; le navi avevano i fianchi scompaginati in più parti, le vele dilacerate e molte perdute; quando, il 13 dicembre, Colombo, che agonizzava sopra il suo letto, fu scosso da un grido universale e straziante dei marinai della capitana, grido ripetuto



dagli equipaggi delle altre navi. Un moto convulsivo agitò le sue membra ed egli riaperse gli occhi da molte ore chiusi pel letargo prodotto dalla febbre. Un fenomeno nuovo ed orribile compariva sul mare: ad una certa distanza dalle navi, l'acqua incominciò ad agitarsi in modo strano, aggirandosi a guisa di vortice, e poi sollevarsi come una montagna, attraendo a sè i flutti all'intorno. Nello stesso tempo neri nuvoloni discendevano dall'alto in forma di cono rovesciato e s'allungavano verso quella montagna marina, la quale ergeva minacciosa la sua cima per congiungerla a quella ancor più strana punta di nubi, che sempre più si abbassava. All'improvviso le due punte si confusero, ed una massa enorme di acqua e di nubi in forma d'un X girante sopra sè stessa si vide passeggiare sulla superficie del mare e con un sibilo, da agghiacciare i cuori più saldi, venir verso la flotta. Era il tifone: guai alle navi che si fossero trovate sul suo passaggio!

Colombo uscì dalla cabina. Gli occhi dei marinai erano tutti fissi nel suo volto aspettando quale ordine fosse per dare. Colombo, diritto sulla tolda, vestito dell'abito francescano, coi bianchi capelli che scendevano sulle spalle agitati dal vento, con aspetto maestoso e tranquillo mirava quello spaventevole fenomeno. Fatto innalzare il vessillo della spedizione ed accesi nei fanali i ceri benedetti, cinse la spada, ed aperto il libro dei Vangeli, lesse ad alta voce alcuni versetti di s. Giovanni. Ma quella terribile tromba con rapidità spaventosa si avvicinava vieppiù alle navi e veniva lor sopra. Colombo, tratta la spada, in nome di Gesù Cristo comandò alla procella di ritirarsi e delinèò nell'aria il segno di croce. A quel nome santissimo, a quel segno potente il tifone si arrestò, mutò strada, si allontanò ruggendo e disparve nei lontani spazi del mare (1).

(1) LAS CASAS. *Historia de las Indias*, lib. II, cap. xxxiv.

La tempesta allora calmossi alquanto e il vento si quietò, rimanendo però il cielo sempre coperto di dense nubi; ma quando trattossi, dopo un digiuno prolungato di più giorni, di distribuire le razioni agli equipaggi, gli ufficiali trovarono tutte le provvigioni di carne corrotte, la farina guasta e piena di vermi. Il biscotto era coperto di muffa e infracidito; gettatolo nelle pentole per far la zuppa, ne uscì tale una moltitudine d'insetti che i marinai ne erano stomacati. Quindi molti mangiavano la zuppa cogli occhi chiusi, altri aspettavano la notte per nutrirsi e così non vedere quanto fosse nauseante quel cibo. Lo stesso Ammiraglio, benchè ammalato, non aveva miglior nutrimento. Già si tremava al pensiero della fame che facevasi ognor più vicina; quando comparve un gran numero di pesci-cani, i quali, sporgendo tratto tratto fuori d'acqua le negre schiene, carolavano sulle torbide onde intorno alle navi: sollevavano il muso quasi aspettassero la preda, spalancavano le fauci armate di sei file di denti bianchi come l'avorio, mostrando in certo modo agli Spagnuoli la tomba che li aspettava, se sventuratamente avessero naufragato: se qualche marinaio affacciavasi al parapetto, di botto si slanciavano verso di lui per abboccarlo. Gli equipaggi inorridirono a quella vista, perchè i pescicani ordinariamente non van soli, e quando un d'essi segue le navi si tiene per indizio certo che qualche marinaio debba morire, e questo mostro aspetti ne sia gettato in mare il cadavere per inghiottirlo.

Ma Colombo ne li rassicurò, e attaccati uncini di ferro con un pezzo di carne marcia a lunghe catene, ne fece pescare alcuni. Tiratili sul bastimento, si riuscì ad ucciderli dopo aver fatto nel loro corpo molte e profondissime ferite, non senza grandi precauzioni contro i terribili morsi e le forti codate, colle quali spezzano le gambe a chiunque imprudentemente si avvicinasse troppo. La loro lunghezza si avvicinava agli otto metri, ed erano così grossi,

che nel ventre d'uno si rinvenne una tartaruga ancor viva larga circa mezzo metro e in quello di un altro la testa intiera di un suo compagno tagliata dai marinai e gettata in mare.

La carne fresca di questi pesci, quantunque ributtante pel colore e pel cattivo gusto, sostenne per qualche giorno gli equipaggi, i quali erano ancora addolorati, perchè nella notte del 13 al 14 era scomparsa la Biscaglina. Per tre giorni la piansero perduta, ma all'improvviso ne videro in lontananza i pennoni, che arrecarono a tutti gran conforto. Spinta sulla costa dal vento, aveva gettata l'ancora per fermarsi da quella corsa disperata qua e là, alla quale costringeva la tempesta: ma accortosi il Capitano che quel luogo era pieno di scogli, per non rompere in essi, tagliava subito la gomina, perchè il vento tornasse a gettarlo in alto mare, e nella furia di salvarsi perdeva l'ancora ed il battello.

Finalmente il 17 la flotta potè entrare in un porto stretto e lungo come un canale e ancorarsi presso un villaggio detto *Huiva*. Ivi si riposò tre giorni ed alcuni marinai scesero a terra. La regione era piena di erbe altissime, di paludi, di corsi d'acqua e di alberi colossali. Su questi alberi, attraversando tra un ramo e l'altro molti bastoni, gli abitanti formavano graticci tanto larghi, che coperti d'erbe e di terra servivano di pavimento alle loro capanne. Queste, nascoste tra le foltissime foglie, non avevano altra salita che quella di corde di liane, le quali venivano ritirate quando tutta la famiglia si trovava in casa. Ciò facevano per paura dei cocodrilli e dei puma, ma specialmente per timore degli indiani nemici, avendo ogni tribù ragioni di odio ferocissimo contro le altre confinanti.

Il giorno 20, benchè regnasse sul mare una bonaccia non ben sicura, le navi uscirono da quel canale; ma non sì tosto furono all'aperto, il vento e la procella tornarono a dar loro tale molestia, che furono costrette a rifugiarsi subito in altro porto.

Il 23 dicembre, Colombo ordinò di spingere di nuovo la flotta in alto mare, « ma la tempesta, racconta Fernando, simile a nemico che ti aspetta allo svolto di un canto, ci assalì violentemente e ci respinse, appena usciti, fin presso al porto d'*Huiva*; ma quasi si giuocasse delle nostre vite, alla bocca stessa del porto improvvisamente cambiò, e ci si volse contro con tanta furia, che, dato subito volta, dovemmo di nuovo correre alla disperata nella direzione di Veragua; dove essendo quasi giunti, il vento tornò un'altra volta a cambiare, e ci cacciò furiosamente indietro al medesimo porto d'*Huiva*, donde poco prima ci aveva furiosamente respinti. »

Qui giunti, il vento cessò per un istante e le navi vi corsero dentro e furono al sicuro. Era il 26 dicembre e si fermarono fino al 3 gennaio del 1503. Racconciato il Galiziano, che più delle altre aveva sofferto, fatta provvigione di maiz, di acqua e di legna, tentarono di rimettersi in cammino per Veragua; ma fatte poche leghe, incominciò di bel nuovo rabbiosa la lotta dei venti. Da qualunque parte l'Ammiraglio faceva voltare la prua, il vento voltava esso pure, lo prendeva di fronte e lo respingeva; sembrava che una malefica e potente intelligenza dirigesse continuamente i venti per combattere Colombo. Le navi erano tutte sdruscite e senza vele, i marinai aggravatissimi dal male.

« Finalmente, narra lo stesso Ammiraglio, il giorno dell'Epifania giunsi a Veragua affatto sposato, ove Nostro Signore fecemi trovare un fiume ed un ottimo porto, sebbene alla bocca non avesse più di dieci palmi di fondo; a stento vi penetrai e il dì seguente ricominciò la tempesta. Se mi fossi trovato fuori, non avrei potuto entrare a causa della secca » (1).

(1) FERNANDO COLOMBO, cap. 95 — Lettera dell'Ammiraglio alla Giamaica.

Da Porto Bello a Veragua vi è la distanza di trenta leghe, e la flotta aveva speso un mese intero a percorrerle. La pioggia cadeva dirotta e così durò fino al 14 febbraio. Colombo chiamò quel fiume *Belen* ossia Betlemme, in onore dei Re Magi. Visto dentro terra sulle rive del Belen, a poca distanza dal mare, un grosso borgo, mandò le scialuppe per avere informazioni sulle miniere d'oro. Non tardò ad udirsi il rullo dei tamburi e la sponda si copersè di indiani armati. Gli Spagnuoli vennero a parlamento, e quei fieri selvaggi, deposte le ire, palesarono, benchè con qualche ripugnanza, trovarsi le miniere nei dintorni del fiume di Veragua distante appena una lega.

## CAPO XLIX.

Quibian, Cacico di Veragua, si prepara alla guerra contro gli Spagnuoli. — È fatto prigioniero e sfugge dalle mani dei nemici.

Il 7 gennaio l'Ammiraglio mandò Diego Mendez con la scialuppa alla foce del fiume Veragua, distante poche miglia da Belen, il quale, scandagliata l'altezza dell'acqua, trovò che non ve ne era a sufficienza per le navi. Vogando all'insù verso un villaggio poco lontano, gli abitanti si misero in difesa, e molti saltarono sulle canoe per venire ad assaltar da vicino gli Spagnuoli. Ma un indiano interprete mandato innanzi li acquietò, dicendo loro che que' stranieri erano buona gente e che non volevano cosa alcuna senza pagarla. Allora si venne agli scambi, e Diego Mendez, portando a Colombo venti specchi d'oro, ed alcuni tubi e

grani pure d'oro, gli riferì che, a quel che pareva, la fama non mentiva sull'infinita ricchezza delle miniere di Veragua.

Scandagliato il fiume Belen, il giorno 9 vi entrarono la Capitana e la Biscaglina, e il dì seguente, per non aver avuto acqua a sufficienza prima, come venne la marea, le due navi più grandi, il Galiziano e il S. Giacomo di Palos. Gli indiani del villaggio di Belen fattisi amici degli Spagnuoli, accorrevano portando loro pesce abbondantissimo e saporito e oro in poca quantità proveniente da Veragua.

Avendo saputo dagli indiani, che padrone di un territorio che conteneva molte miniere era un Cacico potente, per nome Quibian, l'Ammiraglio desiderò di venire ad accordi con lui. Pertanto Bartolomeo armò alcune barche e il 12 gennaio entrato nel fiume di Veragua lo risalì per far visita a Quibian. Percorsa una lega e mezza, quel principe, avutone avviso, gli mosse incontro su di una canoa seguita da molte altre. I suoi ornamenti erano tutti d'oro massiccio: corona in capo, larga placca al collo, anella alle gambe e alle braccia.

Ambedue si fecero molte amichevoli accoglienze, dandosi scambievolmente di quelle cose che più stimavano, e dopo lungo ragionamento ognuno si ritirò pago e tranquillo. Al domani Quibian, desideroso di conoscere l'Ammiraglio, venne alle navi. Colombo tentò trattenersi con lui, ragionando dei costumi e dei prodotti del paese; ma improvvisamente il Cacico si offuscò, i suoi sguardi si volsero intorno sospettosi, e toltane subito licenza, se ne ritornò al suo villaggio: quegli stranieri, quelle navi, quelle armi non mai vedute gli ispiravano diffidenza.

Frattanto il mare si era di bel nuovo sconvolto rabbiosamente. Colombo credevasi sicuro nell'imboccatura di quel fiume, quando il 24 gennaio un impetuoso temporale, scoppiato sulle cime delle mon-

Da Porto Bello a Veragua vi è la distanza di trenta leghe, e la flotta aveva speso un mese intero a percorrerle. La pioggia cadeva dirotta e così durò fino al 14 febbraio. Colombo chiamò quel fiume *Belen* ossia Betlemme, in onore dei Re Magi. Visto dentro terra sulle rive del Belen, a poca distanza dal mare, un grosso borgo, mandò le scialuppe per avere informazioni sulle miniere d'oro. Non tardò ad udirsi il rullo dei tamburi e la sponda si copersè di indiani armati. Gli Spagnuoli vennero a parlamento, e quei fieri selvaggi, deposte le ire, palesarono, benchè con qualche ripugnanza, trovarsi le miniere nei dintorni del fiume di Veragua distante appena una lega.

### CAPO XLIX.

Quibian, Cacico di Veragua, si prepara alla guerra contro gli Spagnuoli. — È fatto prigioniero e sfugge dalle mani dei nemici.

Il 7 gennaio l'Ammiraglio mandò Diego Mendez con la scialuppa alla foce del fiume Veragua, distante poche miglia da Belen, il quale, scandagliata l'altezza dell'acqua, trovò che non ve ne era a sufficienza per le navi. Vogando all'insù verso un villaggio poco lontano, gli abitanti si misero in difesa, e molti saltarono sulle canoe per venire ad assaltar da vicino gli Spagnuoli. Ma un indiano interprete mandato innanzi li acquietò, dicendo loro che que' stranieri erano buona gente e che non volevano cosa alcuna senza pagarla. Allora si venne agli scambi, e Diego Mendez, portando a Colombo venti specchi d'oro, ed alcuni tubi e

grani pure d'oro, gli riferì che, a quel che pareva, la fama non mentiva sull'infinita ricchezza delle miniere di Veragua.

Scandagliato il fiume Belen, il giorno 9 vi entrarono la Capitana e la Biscaglina, e il dì seguente, per non aver avuto acqua a sufficienza prima, come venne la marea, le due navi più grandi, il Galiziano e il S. Giacomo di Palos. Gli indiani del villaggio di Belen fattisi amici degli Spagnuoli, accorrevano portando loro pesce abbondantissimo e saporito e oro in poca quantità proveniente da Veragua.

Avendo saputo dagli indiani, che padrone di un territorio che conteneva molte miniere era un Cacico potente, per nome Quibian, l'Ammiraglio desiderò di venire ad accordi con lui. Pertanto Bartolomeo armò alcune barche e il 12 gennaio entrato nel fiume di Veragua lo risalì per far visita a Quibian. Percorsa una lega e mezza, quel principe, avutone avviso, gli mosse incontro su di una canoa seguita da molte altre. I suoi ornamenti erano tutti d'oro massiccio: corona in capo, larga placca al collo, anella alle gambe e alle braccia.

Ambedue si fecero molte amichevoli accoglienze, dandosi scambievolmente di quelle cose che più stimavano, e dopo lungo ragionamento ognuno si ritirò pago e tranquillo. Al domani Quibian, desideroso di conoscere l'Ammiraglio, venne alle navi. Colombo tentò trattenersi con lui, ragionando dei costumi e dei prodotti del paese; ma improvvisamente il Cacico si offuscò, i suoi sguardi si volsero intorno sospettosi, e toltane subito licenza, se ne ritornò al suo villaggio: quegli stranieri, quelle navi, quelle armi non mai vedute gli ispiravano diffidenza.

Frattanto il mare si era di bel nuovo sconvolto rabbiosamente. Colombo credevasi sicuro nell'imboccatura di quel fiume, quando il 24 gennaio un impetuoso temporale, scoppiato sulle cime delle mon-

tagne, mandò in giù da mille gonfi torrenti tanta copia d'acqua, che il fiume all'improvviso straripò senza che i marinai avessero tempo a porvi alcun riparo. La Capitana fu spinta dalla fiumana con tanta forza, che, rottasi una delle sue àncore, venne gettata sul vascello il Galiziano, sconquassandosi tutta e rompendo un albero. Le altre navi strascinate qua e là con furia, rasentando ora sopra una riva, ora sull'altra, per lungo spazio pericolarono di andare a pezzi: solamente dopo inaudite fatiche i marinai riuscirono ad assicurarle e ad ormeggiarle bene. Questa improvvisa gonfiezza del fiume dopo alcuni giorni lentamente scemò e seguì tale una siccità, che abbassandosi le acque, le chiglie toccavano il fondo; e formando le sabbie spinte dai flutti del mare una insuperabile barriera alla foce, la flotta restò bloccata in quel porto.

Il mare continuò a ruggire spaventosamente fino al 6 febbraio. In questo giorno essendo tornato alquanto in calma, impaziente Bartolomeo di quell'ozio forzato montò sulla scialuppa, seguito da sessantotto uomini bene armati e navigando alla volta di Veragua, salì il fiume e scese a terra innanzi alla residenza di Quibian, per riconoscere l'interno di quei paesi e cercare le miniere dell'oro. Il villaggio si stendeva lungo le sponde del fiume, ma la maggior parte delle case erano sparse qua e là framezzate da boschetti: l'abitazione del Sovrano sorgeva sopra una collina. Quibian, turbato per questa seconda visita e non piacendogli che quegli stranieri percorressero i suoi domini, andò loro incontro alle falde del colle, alla testa dei suoi sudditi, ma senz'armi; e facendo segni di pace con un forzato sorriso sulle labbra, domandò spiegazioni della loro venuta. Saputone il motivo, e non avendo mezzi per opporsi alla loro escursione, offerse cortesemente loro in un prestito alcuni selvaggi, che li conducessero alle miniere. Ma prima, chiamate a sè colla massima segretezza quelle guide, ordinò loro di condurre gli

Spagnuoli nelle terre del Cacico d'Urira, col quale allora era in guerra, sperando che gli stranieri impossessandosi delle miniere del suo nemico, avrebbero rispettato le sue. Le guide eseguirono fedelmente quel comando, e dopo aver condotto la squadra per una via di molte leghe, penetrarono in un bosco foltissimo, dove fra le radici degli alberi cominciò a vedersi luccicare il prezioso metallo. In sole quattro leghe di cammino, passato a guado per ben quaranta volte uno stesso fiume, giunsero gli Spagnuoli in una regione, il cui suolo alla superficie era sparso di pezzi d'oro. Fuori di sè dalla gioia per tanta ricchezza, incominciarono a raccogliermene quanto più potevano. I selvaggi, per maggiormente ingannarli e condurli lontani dai domini del loro Signore, li fecero salire su di un' altissima montagna. Da quella cima additarono a Bartolomeo un territorio, che si estendeva quanto può veder l'occhio, assicurandolo che, a venti giornate di cammino al di là dell'estremo orizzonte verso ponente, esistevano miniere abbondantissime di metalli preziosi. Bartolomeo, contentissimo di questa scoperta, ritornò per lo stesso cammino fatto prima, alle navi. Senonchè via facendo, conosciuta l'astuzia di Quibian, volle perlustrare anche il suo paese, e trovò che non vi era terra più ricca d'oro che quella di Veragua.

Appena giunto a Belen l'instancabile Bartolomeo, il 16 febbraio, accompagnato da cinquantanove uomini, si avviò sulla spiaggia verso occidente per riconoscere la parte piana del paese d'Urira, mentre altri quattordici uomini lo seguivano per mare in una scialuppa. Ritornò il 24 con molto oro, dopo essere stato accolto ed ospitato generosamente dai Cacichi e dalle popolazioni d'Urira, di Dururi, di Zobarba e di Cateba, e riferì come i fiumi incontrati avevano tutti meno acqua del Belen; che le terre erano fertilissime e ricche di eccellenti frutti e di mais; che di questo grano aveva visto fra gli altri un

campo esteso ben sei leghe; e che d'oro trovavansi indizii quasi ad ogni passo, tanti erano gli ornamenti che splendevano sulle persone degli indiani.

L'Ammiraglio, lieto per l'esito delle spedizioni del fratello, deliberò di lasciare in quel paese una colonia, piantandola sovra una collinetta vicina al fiume, ad un chilometro dalla foce. Bartolomeo con ottanta uomini si portò al luogo designato, e con gran diligenza preparò l'occorrente pel nuovo stabilimento. Furon subito fabbricate otto case di legno, coperte di foglie di palma, ciascuna delle quali doveva ricoverare dieci soldati, come pure un'altra più grande che servisse di magazzino: in questa furon messe le artiglierie e le provvigioni pel sostentimento dei soldati, come vino, biscotto, olio, legumi, formaggio, aceto ecc. Essendo quel mare molto provvisto di pesci, Bartolomeo ne poteva trarre abbondante nutrimento. L'Ammiraglio, lasciato il Galiziano al fratello, perchè potesse servirsene in ogni occasione, si preparò alla partenza colle altre tre navi, aspettando le piogge per uscire da quella foce coll'aiuto di una nuova inondazione. Egli sperava di giunger presto in Ispagna e mandare a quella colonia soccorso di gente e vettovaglie.

Ma, dispiacente Quibian che gli Spagnuoli avessero scoperte le ricchezze dei suoi domini, e fatto certo che volevano stabilirsi lungo il fiume, con pericolo evidente della sua indipendenza, risolse di ricorrere alle armi, ucciderli tutti ed incendiare le loro case e navi. Conoscendo però quanto a lui fossero superiori per la formidabile potenza dei loro bellici strumenti, colla più amica e seducente sembianza coprì i suoi progetti di sangue ed accettò coi segni di massima soddisfazione i doni che l'Ammiraglio gli spediva, acciocchè permettesse lo stabilimento della colonia. Nello stesso tempo, sotto pretesto di portare guerra al principe di Cobrava suo nemico, dal quale aveva ricevuto una ferita al braccio nell'ultimo scontro, ordinò a tutte le sue schiere

di radunarsi. Il giorno fissato per la strage era giunto e più di mille guerrieri vennero ad accamparsi sulla costa di Veragua, provvisti di liquori e viveri. La morte di Colombo era certa, se la Provvidenza non moveva in suo soccorso.

Diego Mendez, dal bordo della sua nave, osservando alcuni assembramenti e la partenza di guerrieri alla spicciolata, notò sul volto e nei gesti dei selvaggi alcun che di sinistro e venne in sospetto della cosa. Questo intrepido marinaio, stato compagno a Colombo in tutti i suoi viaggi di scoperta, a lui comunicò i suoi dubbi, ed avutone permesso, con alcuni rematori scese in una scialuppa, e uscito dal fiume Belen, navigava terra terra lungo la spiaggia verso il fiume Veragua. Ed ecco, fatta appena mezza lega, vede comparire mille e più indiani, armati di tutto punto, che camminavano alla volta di Belen. Accostata la scialuppa, egli solo, per non metterli in sospetto, saltò a terra e con incredibile coraggio s'innoltrò in mezzo ai nemici. Insospettiti i selvaggi, interrogavansi a vicenda cogli sguardi se fosse conveniente ucciderlo, ma il timore, che non venisse svelata la trama, ne li trattenne. Diego, che aveva già imparato alcune frasi del loro linguaggio, fece mostra di non intendere le minacciose parole che si lasciavano sfuggire, e con franchezza disse loro esser venuto ad offrir il suo braccio a Quibian, per aiutarlo a vincere i suoi nemici. I selvaggi ringraziandolo sogghignarono a quella proposta, ed avendogli fatto capire che in quella guerra non avean bisogno di lui, Diego si ritirò tranquillamente, senza dare segno dell'ira che gli bolliva in cuore. Risalita la scialuppa, rimase là fermo tutta la notte per spiare le loro mosse, e quelli, vedendosi così sorvegliati, furono dai loro capi ricondotti a Veragua. ®

Diego sul far del giorno ritornò alle navi, confermando Colombo nei concepiti sospetti. Con tutto ciò l'Ammiraglio, non avendo prove certe che quelle

forze fossero rivolte contro di lui, e pensando al male che ne avverrebbe assalendoli, se per avventura quei selvaggi fossero innocenti del supposto tradimento, non volle pel primo rompere guerra; solo permise a Diego, che ne lo supplicava, d'andare ad esplorare l'animo dello stesso Quibian. Diego con un solo compagno, il giovane Rodrigo d'Escobar, si avviò a piedi lungo la costa verso Veragua, ed incontrate alla foce di questo fiume due canoe di selvaggi stranieri a quei paesi, seppe da costoro ogni cosa senza mistero. Avendoli pregati di condurlo fino a Veragua sui loro canotti, sulle prime ricusarono, dicendo esser sicuri di condurlo a certa morte; ma alle sue replicate istanze si arresero e lo deposero col suo compagno in faccia al villaggio di Quibian. Appena Diego ebbe toccata terra, una schiera di selvaggi armati gli attraversarono la via, vietandogli di procedere oltre; se non ch'è dicendosi esso chirurgo venuto a medicare la ferita del loro capo e porgendo loro opportunamente donativi, dei quali sapeva essere avidissimi, potè ottenere d'inoltrarsi. Più si avanzava e più s'accresceva il movimento ed il tumulto dei guerrieri che si preparavano alla battaglia. La meraviglia, l'impazienza, lo sdegno che manifestavano queste schiere al passare dei due intrepidi Spagnuoli era estrema. La casa di Quibian, posta sopra un'altura, occupava il fondo di una vastissima piazza, adorna tutt'intorno da trecento luridi teschi di nemici, uccisi in guerra, appesi ad altrettanti pali. Appena Diego apparve su quell'altura, uno stuolo di donne e fanciulli, che sedeva fuori della porta, si alzò spaventato e rientrò precipitosamente mettendo alte grida. Senza commuoversi alla vista di quei ributtanti trofei, Diego già poneva il piede sulla soglia, quando il figlio di Quibian, giovane vigoroso, uscendo in compagnia di alcuni uffiziali, lo respinse villanamente con un urtone e gli aggiustò un pugno così potente che lo fece indietreggiare di tre passi. Diego comprimendo

il dolore e lo sdegno, cavato fuori un vasello d'unguento gli espose il pietoso motivo della sua venuta. Ma quel furibondo lo respingeva sempre urlando parole inintelligibili, e alle sue grida cresceva ad ogni istante il numero dei guerrieri che da ogni parte accorreva.

Diego Mendez, scorgendo che la sua vita poteva essere in pericolo e conoscendo il carattere volubile all'estremo e impressionabile ad ogni minima cosa di quei selvaggi, con una freddezza incredibile porge ad Escobar un paio di forbici ed un pettine e si siede per terra. L'Escobar che, già era stato indettato di ciò che doveva fare, tranquillamente lo pettina e gli taglia i capelli. Quel furibondo calmatosi, ammutolisce e tutti gli altri indiani, formatogli cerchio intorno, stanno osservando a bocca aperta quella novità. Finita quell'operazione, Diego si alza, dà al figlio del Cacico uno specchietto e comanda ad Escobar di pettinare e rasare pure quella testa principesca. Il fanciullone si siede, si specchia e lascia fare. Dopo ciò Diego gli regala specchio, pettine e forbici e colle maniere più insinuanti gli fa intendere che ha fame. Fù subito portato da mangiare e bere, e venuti amici tutti insieme, presero parte lietamente alla refezione. I due Spagnuoli più non insistettero di vedere e curare Quibian, il quale coll'essere stato sempre chiuso in casa, aveva dato prova di aver l'animo acceso contro quegli stranieri; perciò, dopo aver osservati diligentemente quei luoghi, si affrettavano a riguadagnare le navi, senza che nessuno lor desse noia, convinti per altro che era stata ordita contro di loro una sanguinaria trama.

Ma più certe notizie aveva date all'Ammiraglio un interprete indiano, nativo di un villaggio vicino, che da tre mesi stava con lui e gli si era grandemente affezionato. Aveva saputo dai suoi stessi connazionali che ben presto le navi e le case sarebbero assalite improvvisamente di notte da numeroso

esercito e date alle fiamme coll'uccisione di tutti gli Spagnuoli.

Assicuratosi così l'Ammiraglio che la guerra era contro di lui, comandò di armare le navi e la colonia a difesa. Senonchè Bartolomeo, uomo di grande ardimento, persuase il fratello a non dar tempo ai nemici di ordinarsi, ma di prevenire i loro disegni e con un colpo inaspettato impadronirsi della persona di Quibian. Perciò, accompagnato da Diego Mendez e seguito da ottanta uomini bene armati, s'imbarcò nelle scialuppe e colla massima celerità giunse al villaggio di Veragua. Il luogo era quasi sfornito di difensori, perchè nessuno degli indiani ebbe sentore di quella visita.

Gli Spagnuoli entrarono improvvisamente nel villaggio in sembianze di amici. Quibian ne ebbe subito avviso, ma persuaso che la sua trama fosse occultata agli stranieri, non sospettò delle loro ostili intenzioni: credette che venissero per visitare le miniere. Quando però gli fu riferito che in gran numero salivano il colle, mandò loro un messo, pregandoli a fermarsi in riva al fiume. Bartolomeo, temendo che il Cacico per paura non gli fuggisse, finse di accondiscendere al suo desiderio e fermò la truppa; ma ordinò che i soldati gli venissero dietro a due a due, sparsi cautamente qua e là fra gli alberi in modo da circondare la vetta del colle e che, udito un colpo di fucile, tutti corressero alla casa badando che nessuno sfuggisse. Egli intanto seguì a salire con Diego Mendez e quattro soldati; ma appena ebbe messo piede nella gran piazza, ecco un secondo messo di Quibian per dirgli che non entrasse in casa, potendo la sua presenza mettere in spavento la famiglia: il Cacico stesso verrebbe fuori a parlargli, benchè ancor sofferente per la ferita al braccio. Infatti venne all'uscio e si pose a sedere sul limitare, ordinando che si accostasse solo Bartolomeo. Bartolomeo, accennando alla sua gente di fermarsi e di stare attenta al segno convenuto,

si accostò a Quibian, gli domandò, per mezzo di un interprete condotto seco, della sua indisposizione, e fingendo quindi di voler vedere dove avesse la ferita, lo prese per un braccio: era il segnale. Quibian, accortosi del tradimento, si slanciò contro Bartolomeo, ma benchè robustissimo non potè liberarsi dalle mani dell'avversario, che lo stringevano come due morse di ferro. Accorsero subito i quattro soldati, e mentre gli legavano mani e piedi, un colpo di fucile, tirato dal quinto compagno, diede il segnale convenuto al rimanente della schiera. Gli Spagnuoli, sbucando fuori dall'imboscata, invasero la casa, ed incatenati i parenti e gli ufficiali del Cacico, in numero di circa cinquanta, li trasportarono immediatamente sulle scialuppe insieme con Quibian. I selvaggi corsero alla detonazione del fucile, e vedendo prigioniero il loro Sovrano, urlavano per disperazione e promettevano tesori immensi a Bartolomeo, purchè lo rimettesse in libertà. Bartolomeo fu sordo alle loro preghiere ed offerte, e temendo l'arrivo dell'intera tribù, lo consegnò al pilota Giovanni Sanchez, raccomandandogli di vigilare, acciocchè quell'astuto non riuscisse a sfuggire. Il pilota con aria da gradasso rispose: « Fidatevi di me, o signore, e non temete. Deludere la mia vigilanza è cosa impossibile! Se questo principe giunge a sottrarsi al mio potere, fatemi pure strappare la barba pelo per pelo e vi assicuro che non mi lamenterò. » Tirato quindi il prigioniero nella barca, lo legò strettamente ad un banco con una grossa fune e si mise subito al largo.

Così Bartolomeo rassicuratosi, tornò indietro; dispersi i selvaggi, che si riunivano a deliberare sui mezzi di riavere il loro principe, e saccheggiata la casa di Quibian, dove trovò molto oro, si ritirò al luogo della nuova colonia.

Già annottava e le scialuppe, che conducevano i prigionieri, scendevano rapidissime a seconda del fiume, allorchè Quibian incominciò a lamentarsi con



gemiti prolungati che i legami gli cagionavano troppo dolore. La guardia mossa a compassione, vedendo che la barca si trovava già in mezzo al golfo, lo sciolse dal banco, tenendo però l'estremità della corda in mano. Quibian, seguendo attentamente i moti del suo custode, colto l'istante nel quale costui guardava da altro lato, si gettò nell'acqua e disparve. Il custode, non potendo tener salda la fune, per non essere con lui trascinato, lo lasciò andare, e per quanto cercasse collo sguardo impedito dalle tenebre, non poté vedere quale direzione avesse preso. Vergognato della sua trascuratezza, diede l'allarme, perchè non fuggissero anche gli altri cinquanta prigionieri, i quali consegnati all'Ammiraglio furono chiusi nel S. Giacomo di Palos. Tutti credertero che Quibian fosse perito; ma così non fu. Sebbene avesse mani e piedi legati, nuotò lungo tempo sott'acqua, ed avvicinandosi alla sponda, vi ascese protetto dalla notte. Scioltosi dai legami, corse al suo villaggio, radunò le sue schiere accendendole d'odio contro gli Spagnuoli, e alla loro testa appiattatosi tra gli alberi, spiava il momento opportuno per vendicarsi.

L'Ammiraglio intanto, ricevuto il bottino, ne detraeva la quinta parte spettante ai Sovrani, e diviso il rimanente fra coloro che erano andati a quell'impresa, destinava una corona d'oro massiccio al fratello quale trofeo della sua vittoria (1).

(1) Relazione di Diego Mendez — Nella Raccolta dei Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

## CAPO L.

**I selvaggi di Veragua assaltano la colonia. — Visione di Colombo. — Gli Spagnuoli sono costretti a ritirarsi sulle navi.**

**C**REDENDO l'Ammiraglio che Quibian fosse morto nelle onde, assestò le cose della colonia con opportuni regolamenti, e sopraggiunta la stagione delle piogge, essendosi alzato l'alveo del fiume e aperta la bocca del porto per le acque portate da centinaia di gonfi torrenti, trasse a stento le tre navi fuori da quella foce e andò ad ancorarsi distante una lega. Mentre stava aspettando il vento propizio per dare il segnale della partenza, spedì a terra il canotto della Capitana, comandato da Diego Tristano, con undici marinai per farvi le ultime provviste di acqua. Nello stesso tempo sessanta uomini della piccola guarnigione che lasciava a Veragua, erano andati sulle scialuppe a dare l'ultimo addio ai compagni che partivano. Solo venti soldati con Bartolomeo e Diego Mendez rimanevano a guardia del nuovo stabilimento e sparsi tra le capanne e sulle rive del fiume attendevano il ritorno delle scialuppe. Or dunque Quibian, approfittandosi subito del momento opportuno e coperto dalla foltezza degli alberi, con quattrocento uomini armati di frecce, di zagaglie e di clave, il 6 aprile 1503 circonda improvviso il campo spagnuolo.

Tutto ad un tratto un barbarico grido di guerra, poi un altro ed in breve un terzo, scoppiato intorno alle case della colonia, riscuote gli Europei, i quali hanno appena tempo di radunarsi correndo a pren-

gemiti prolungati che i legami gli cagionavano troppo dolore. La guardia mossa a compassione, vedendo che la barca si trovava già in mezzo al golfo, lo sciolse dal banco, tenendo però l'estremità della corda in mano. Quibian, seguendo attentamente i moti del suo custode, colto l'istante nel quale costui guardava da altro lato, si gettò nell'acqua e disparve. Il custode, non potendo tener salda la fune, per non essere con lui trascinato, lo lasciò andare, e per quanto cercasse collo sguardo impedito dalle tenebre, non poté vedere quale direzione avesse preso. Vergognato della sua trascuratezza, diede l'allarme, perchè non fuggissero anche gli altri cinquanta prigionieri, i quali consegnati all'Ammiraglio furono chiusi nel S. Giacomo di Palos. Tutti credertero che Quibian fosse perito; ma così non fu. Sebbene avesse mani e piedi legati, nuotò lungo tempo sott'acqua, ed avvicinandosi alla sponda, vi ascese protetto dalla notte. Scioltosi dai legami, corse al suo villaggio, radunò le sue schiere accendendole d'odio contro gli Spagnuoli, e alla loro testa appiattatosi tra gli alberi, spiava il momento opportuno per vendicarsi.

L'Ammiraglio intanto, ricevuto il bottino, ne detraeva la quinta parte spettante ai Sovrani, e diviso il rimanente fra coloro che erano andati a quell'impresa, destinava una corona d'oro massiccio al fratello quale trofeo della sua vittoria (1).

(1) Relazione di Diego Mendez — Nella Raccolta dei Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

## CAPO L.

**I selvaggi di Veragua assaltano la colonia. — Visione di Colombo. — Gli Spagnuoli sono costretti a ritirarsi sulle navi.**

**C**REDENDO l'Ammiraglio che Quibian fosse morto nelle onde, assestò le cose della colonia con opportuni regolamenti, e sopraggiunta la stagione delle piogge, essendosi alzato l'alveo del fiume e aperta la bocca del porto per le acque portate da centinaia di gonfi torrenti, trasse a stento le tre navi fuori da quella foce e andò ad ancorarsi distante una lega. Mentre stava aspettando il vento propizio per dare il segnale della partenza, spedì a terra il canotto della Capitana, comandato da Diego Tristano, con undici marinai per farvi le ultime provviste di acqua. Nello stesso tempo sessanta uomini della piccola guarnigione che lasciava a Veragua, erano andati sulle scialuppe a dare l'ultimo addio ai compagni che partivano. Solo venti soldati con Bartolomeo e Diego Mendez rimanevano a guardia del nuovo stabilimento e sparsi tra le capanne e sulle rive del fiume attendevano il ritorno delle scialuppe. Or dunque Quibian, approfittandosi subito del momento opportuno e coperto dalla foltezza degli alberi, con quattrocento uomini armati di frecce, di zagaglie e di clave, il 6 aprile 1503 circonda improvviso il campo spagnuolo.

Tutto ad un tratto un barbarico grido di guerra, poi un altro ed in breve un terzo, scoppiato intorno alle case della colonia, riscuote gli Europei, i quali hanno appena tempo di radunarsi correndo a pren-

dere le armi, che già la battaglia incomincia. Alla prima scarica di frecce sette Spagnuoli cadono feriti ed uno morto. E i selvaggi, gettati via gli archi, si precipitano all'assalto colle clave e colle zagaglie: gli Spagnuoli li attendono a piè fermo, vestiti di corazza e collo scudo imbracciato: diciannove selvaggi spirano ai loro piedi percossi dalle spade e dalle lance e gli altri respinti si ritirano nel bosco. Di là incominciano a lanciare una vera tempesta di frecce, alla quale Bartolomeo, benchè ferito in petto da un giavelotto e circondato appena da tredici compagni, risponde coi colpi di balestra. Di quando in quando gli indiani escono impetuosi ritentando la lotta a corpo a corpo, ma un grosso cane degli Spagnuoli, inferocito per tante grida e tumulto, si precipita in difesa dei suoi padroni e si avventa alla faccia dei selvaggi, che ne rinvengono terribilmente spaventati e fuggono. Il combattimento durò tre ore. In quell'istante il canotto della Capitana giunse davanti al luogo della mischia, e dopo aver sostato alquanto per aspettarne l'esito, scorrendo che i selvaggi stanchi andavano ritirandosi, continuò a salire il fiume per fare le provviste. Diego Mendez fece segno a Tristano di tornare indietro, ma costui, volendo eseguire l'ordine ricevuto, non badò all'avviso e continuò ad inoltrarsi. Giunto ad un sito dove l'acqua era molto profonda e le due rive coperte da alberi giganteschi, all'improvviso ode un suono di corni e di tamburi nell'interno del bosco, e da tutte le sinuosità del fiume escono canotti, celati prima da folti cespugli e montati ciascuno da tre selvaggi, armati di frecce e lance. Con grida orribili circondano la scialuppa in maniera da toglierle ogni via di scampo, e alla prima volata dei loro dardi tutti gli Spagnuoli sono feriti. Il Tristano, benchè bagnato del proprio sangue, con calma eroica tentava uscire da quel pericolo, quando ecco un giavelotto lo colpisce nell'occhio destro e lo riversa morto nel fondo della barca. Tutti i marinai

vengono uccisi. Un solo, e anch'esso ferito, lasciatosi cadere nel fiume e nuotando sott'acqua, giunse a porsi in salvo e guadagnare il campo spagnuolo, nunzio del terribile disastro.

Alla sera ritornarono i sessanta uomini che erano andati a salutare la flotta. Con terrore e lagrime ascoltarono il triste racconto dei fatti avvenuti e videro la corrente del fiume strascinare sotto i loro occhi i cadaveri dei compagni orribilmente mutilati, mentre corvi ed avvoltoi, battendo l'ali e mettendo lugubri strida, li dilaceravano.

Intanto i selvaggi, imbaldanziti della vittoria e protetti dagli alberi, continuavano a mandare urla ed a battere i loro tamburi. Talora lanciavano contro le case di legno e di paglia della colonia frecce ardenti per incendiarle. Gli Spagnuoli erano talmente spaventati, vedendosi così pochi ed in parte feriti, che deliberarono di salir la nave, che l'Ammiraglio aveva loro lasciato e raggiungere la flotta: invano Bartolomeo e Diego Mendez tentarono ritenerli. Ma la bocca del fiume erasi di nuovo chiusa e l'insuperabile barriera di sabbia toglieva loro la speranza di prendere il largo; allora Bartolomeo per avvisare la flotta del pericolo estremo, nel quale trovavasi la colonia, spedì in fretta una scialuppa che, per essere il mare sconvolto, dalla violenza dei flutti venne respinta alla spiaggia.

Gli Spagnuoli quasi si abbandonavano alla disperazione, perchè credevano imminente la loro morte o per fame o per armi nemiche. Bartolomeo solo non si perdette d'animo. Con franche parole li eccitò a difendere vigorosamente la loro vita, e prevedendo vicino un nuovo attacco, ordinò la costruzione di un baluardo sulla spiaggia del mare dal lato orientale del fiume, luogo per largo spazio spoglio di piante. Tosto con alberi tagliati, con tavole della nave, con botti e casse piene di terra fu innalzata una trincea, nella quale si ritirarono gli uomini colle provvigioni. I selvaggi ritentarono

l'attacco, ma Bartolomeo, collocati due piccoli cannoni nei posti più deboli, aprì il fuoco contro le loro schiere che si avanzavano. Queste, vedendo il danno che recavano loro le palle, si ritirarono e non osarono uscir più dal bosco. Ma ad intervalli il cannone continuava a tuonare per mantenere in essi l'impressione del primo spavento, e più d'uno cadeva morto tra quei ciechi labirinti.

Il mare da dieci giorni era in burrasca, e l'Ammiraglio, non vedendo ritornare il Tristano, credette che l'agitazione dei flutti gli avesse impedito di raggiungere la flotta. Contuttociò gravi apprensioni lo agitavano, e aspettava che si quietasse il tempo per mandare altra barca ad informarsi del motivo della tardanza della prima. Sperava però che nulla di sinistro fosse accaduto al fratello ed ai suoi marinai, e che i selvaggi non attaccherebbero la sua colonia, a motivo dei cinquanta prigionieri che riteneva sulle sue navi come ostaggi. Perchè costoro non fuggissero, ogni sera li faceva serrare sotto il boccaporto chiuso con un catenaccio, e con sopra alcuni marinai a dormire per maggior sicurezza. Ciononostante una notte, avendo dimenticato gli Spagnuoli la precauzione della catena, si contentarono di stendere sopra il coperchio i loro lettucci. Accortisi i prigionieri di questa trascuranza, fecero un gran mucchio di tutti i sassi della zavorra sotto il boccaporto, salirono l'un sopra l'altro e con uno sforzo simultaneo di spalle, sollevata con impeto la ribalta, rovesciarono i marinai che dormivano. Alcuni riuscirono a gettarsi in mare essendo abilissimi nuotatori, gli altri ricacciati indietro dai soldati che eransi rimessi in piedi, furono di nuovo chiusi a catenaccio dagli accorsi ufficiali. Quindi più accurata guardia fu fatta a coloro che non poterono salvarsi; ma al domani venuto il momento di ministrar le razioni, non se ne trovò più nessuno vivo, poichè tutti si erano strangolati con alcuni pezzi di corda che avevan trovato.

La vista dei cadaveri di questi sciagurati fece capire a Colombo di quali risoluzioni fossero capaci i guerrieri di Quibian, e temette che i fuggitivi spingessero la loro tribù all'assalto della colonia spagnuola. Vedendo il marinaio Pietro Ledesma il cordoglio del suo Ammiraglio, si offerse di recare avviso del pericolo imminente ai compagni che erano in terra, dicendo che, se i selvaggi per salvarsi si erano arrischiati di gettarsi in mare tanto discosto da terra, esso per la salute dei compagni sarebbe arrischiato di andare a terra nuotando, se una barca lo avesse condotto fin dove non rompevano le onde. Commosso l'Ammiraglio dall'eroica offerta di costui, fece allestire la barca, sulla quale fu tosto condotto il generoso marinaio ad un miglio di distanza dal lido. Le onde sulla spiaggia balzavano e rimbalzavano così alte e con tanta furia, che tutti giudicarono certa la morte di chi si fosse arrischiato di avvicinarsi a terra. Ma Pietro Ledesma, spogliatosi dei suoi panni, a corpo perduto si gettò a nuoto e or sopra i flutti, or da essi coperto, ora lottando, ora strascinato, e schivando gli scogli ivi disseminati, finalmente raggiunta la riva, corse all'accampamento. Trovò i compagni sfiniti dalla stanchezza e dalle continue veglie, in preda ad un cieco spavento, certi di una morte crudele, quando fossero consumati i viveri e le munizioni. I selvaggi continuavano a stare in agguato difesi dagli alberi e nascosti tra i cespugli. Gli Spagnuoli appena scorto il Ledesma, lo accolsero con una gioia frenetica, a guisa di liberatore, gli si strinsero attorno, gli raccontarono lo stato miserabile nel quale si trovavano, e lo incaricarono di supplicar l'Ammiraglio a riprenderli sulle navi e a non abbandonarli al furor dei selvaggi. Protestavano essi ad una voce, che, a qualunque costo, volevano uscire di là, pronti ad affrontare le tempeste su quella nave sdruscita che aveva loro lasciata, ed anche a ribellarsi all'autorità di Bartolomeo e degli altri ufficiali, se si

fossero opposti alle loro determinazioni. Con siffatta risposta quel coraggioso marinaio raggiunse a nuoto la barca che attendevalo e riportò a Colombo le funeste notizie. In premio del suo ardimento Ledesma fu creato ufficiale.

Queste novelle finirono di abbattere l' Ammiraglio, indebolito già dalle infermità. Pensava al fratello ferito, alla morte di Tristano, al pericolo dei suoi marinai e una cupa malinconia opprimevalo. Il mare urtava sempre le rive con montagne spumose e il vento muggiva tempestoso; le navi sconquassate, erano in continuo pericolo di essere da un momento all'altro gettate sugli scogli; ogni speranza di scampo sembrava svanire ogni di più. Esaltato da febbrile agitazione e fuori di sé per l'angoscia, Colombo allora salì con gran stento sul punto più alto del castello di poppa, per esplorare la terra lontana, e con voce lamentevole chiamò invano a suo soccorso i quattro venti: attorno a lui tutti i capitani e gli ufficiali piangevano a calde lagrime. Sentendosi mancare le forze, scese delirando, ed appena ebbe tocco coi piedi il ponte della nave, cadde boccone: in questa positura gemendo e pregando si addormentò e in quell'istante una voce soave, con un tono di viva compassione per lui, così risuonò al suo orecchio:

« O insensato e tardo a credere e servire il tuo Dio, il Dio di tutti i popoli! Che fece Egli di più per Mosè e per David suo servo? Fino dalla tua nascita Egli ebbe sempre cura di te: quando ti vide giunto all'età, che aveva decretata ne' suoi disegni, fece meravigliosamente echeggiare il tuo nome per tutta la terra. Le Indie, questa parte del mondo così ricca, Egli le ha date a te: tu le donasti a chi ti piacque ed Egli ti concesse facoltà di farlo. Tu ricevesti da Lui le chiavi per aprire le barriere dell'oceano, chiuse fino allora da così forti catene. Al tuo comando sottomise immense contrade ed acquistasti gloria immortale fra i Cristiani. Ha Egli

fatto di più pel popolo d'Israello, quando lo trasse dall'Egitto, o per lo stesso David che innalzò da semplice pastore al trono di Giuda? Rivolgiti dunque a Lui e riconosci finalmente il tuo errore: la sua misericordia è infinita: la tua vecchiezza non ti sarà d'impedimento a compiere grandi cose: Egli tiene nelle sue mani molte e magnifiche eredità. Abramo non aveva egli più di cento anni quando generò Isacco? E Sara era forse giovane? Tu invochi con grandi grida un incerto soccorso! Rispondi! Chi ti ha tanto e così sovente afflitto? Dio o il mondo? Iddio mantiene sempre i privilegi, di cui fu cortese, e non mai dimentica o viola le fatte promesse. Una volta che a Dio si sia reso servizio, Ei non cavilla col dire non essere stata quella la sua intenzione e che Egli intendeva in altra maniera; non mai, Egli fa soffrire martirii per dar core alla forza. Opera esattamente come parla; tutto quello che promette mantiene e dà anche di più. Non è questo il suo costume? Ecco quanto il tuo Creatore ha fatto per te, e quello che fa per tutti. Mostra adesso la ricompensa delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri!! »

Colombo stesso che scriveva queste parole della sua visione, continuava: « In udir ciò mi venne meno la vita; io non poteva trovare alcuna risposta a parole così vere ed altro non faceva che piangere i miei errori. Colui che parlavami, qualunque fosse, terminò dicendo: « Non temere: abbi fiducia: tutte queste tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè questo è senza ragione. » E la voce si tacque (1) ».

Colombo allora si destò da quell'assopimento, rialzatosi, guardò attorno per conoscere chi gli aveva parlato, e non vide altri che i suoi marinai, i quali contemplavano muti colle lagrime sugli occhi. Conobbe allora che quella voce misteriosa veniva dal cielo, sentì nel suo

(1) CRISTOFORO COLOMBO. Lettera ai Re Cattolici indirizzata dalla Giamaica il 7 Luglio 1503.

cuore nascere una dolce speranza, e confortati i suoi capitani, attese con tranquillità che il mare tornasse in bonaccia. In fatti, dopo otto giorni di aspettazione, cessò il vento, spianossi il mare e gli uomini della flotta scopersero con meraviglia una barca che rimorchiava verso le navi una zattera, carica degli oggetti lasciati alla colonia. Con gioia indescrivibile accolsero i reduci che sospettavano morti, li aiutarono a portare a bordo le robe recate, e seppero da essi quanto Diego Mendez avesse operato per la salute dei loro commilitoni. Questo valoroso aveva tentato di spingere fuori dell'imboccatura del fiume la nave, che l'Ammiraglio aveva lasciato per servizio della colonia, e non riuscendo nell'impresa, cavato fuori da essa tutto ciò che poteva essere ancora utile, la faceva traforare da tutti i lati abbandonandola sulla spiaggia. Quindi in riva al mare raccoglieva le artiglierie, le polveri, gli utensili, e i barili d'olio, di aceto e di vino, e in sacchi, formati colle inutili vele del bastimento distrutto, chiudeva il biscotto che rimaneva. Senza perdere tempo legava insieme l'una coll'altra due grosse canoe, acciò non si capovolgessero, e sopra di esse costruiva con assi un largo tavolato. Appena il mare fu calmo, gettava nelle onde la sua zattera, e caricatala di quanto poteva portare, la spediva alla flotta.

Colombo risolse di dare al Mendez un premio proporzionato alla sua fedeltà e rimandò la zattera, perchè fosse caricata degli oggetti che ancor rimanevano. Quel lavoro fu tanto affrettato che, in due giorni e con sette viaggi, non rimase cosa alcuna in terra. Diego Mendez, colle armi in mano, stette sempre all'erta e pronto al combattimento, se i selvaggi fossero comparsi, e con suo gran pericolo ebbe l'ardire di restare sul lido con soli cinque uomini, vigilando perchè nulla si perdesse, mentre tutti gli altri marinai con Bartolomeo erano già imbarcati. Per l'ultimo abbandonò quell'inausta spiaggia, e recatosi alle navi vi fu accolto con ogni possibile di-

mostrazione d'onore. L'Ammiraglio, benchè infermo, gli andò incontro mentre saliva a bordo, lo ringraziò pubblicamente dell'affezione dimostratagli, gli esternò una viva riconoscenza per aver procurato la salvezza della colonia, ed abbracciatolo e baciato più volte, lo creò capitano della nave ammiraglia in luogo dell'infelice Tristano.

## CAPO LI.

Gli Spagnuoli partono da Veragua e cercano di ricoverarsi all'Hispaniola. — Naufragio alla Giamaica.

GLI Spagnuoli erano in grande allegrezza nel vedersi finalmente tutti riuniti. Ma non vi era tempo da perdere. Le navi erano sconquassate, tarlate, scarse le provvigioni, sfiniti i marinai; l'Ammiraglio sentiva gli effetti di tante ansietà e della mancanza di riposo. Avventurarsi ad un lungo viaggio, era lo stesso che correre a certa morte: egli risolveva adunque di approdare all'Hispaniola e quivi riposare i suoi, rattoppare le navi e provvedersi di vettovaglie. Così pensavano eziandio tutti i piloti, quando la notte del santo giorno di Pasqua Colombo fece spiegare le lacere vele e volgere le prore a levante per seguire la costa. I piloti e più di tutti furioso Francesco Porras, capitano del S. Giacomo di Palos, divenuto nemico acerrimo dell'Ammiraglio, ruppero in susurri e querele, dicendo la via da tenersi per giungere all'Hispaniola essere quella del nord, e fare altrimenti essere caparbieta e tentare Iddio. Non poche nè lievi furono le contestazioni, ma l'Ammiraglio, sempre energico, finì con richiamarli

alla militare disciplina: si rifiutò di dar ragione del suo comando, si fece consegnare le loro carte marine per togliere ogni velleità di diserzione e seguì il suo cammino.

Gravissime però erano le sue ragioni. Studiando la navigazione di quei mari aveva conosciuto che per giungere all'Hispaniola, attraversando il golfo, bisognava spingersi molto più avanti verso levante, poichè per largo spazio di mare, le forti correnti lo avrebbero strascinato costantemente all'ovest e assai lungi dalla sua meta.

Fatte trenta leghe, le fessure della Biscaglina incominciarono a lasciar penetrare tale quantità d'acqua, che la flotta, entrata in Porto-Bello, dovette qui abbandonarla, e la vide in breve tempo calare a fondo. I suoi attrezzi e l'equipaggio era stato poco prima diviso fra le altre due navi. E ce n'era bisogno di braccia, perchè anche in queste gli uomini più non bastavano con le pompe, le caldaie e i vasi a gettar fuori l'acqua che entrava pei buchi fatti dai vermi. Colombo scriveva: « Mi rimasero due sole navi nello stesso stato delle altre che avevamo abbandonate, senza barche, senza provvigioni, per traversare sette mila miglia di mare, o per morire per istrada col figliuolo, col fratello e con tante altre persone di gran valore. Coloro, che sono usi a biasimare e a far rimproveri, rispondano adesso di laggiù godendo di tutte le loro comodità: — *Perchè nel tal caso non faceste voi così e così?* Io avrei voluto che pur essi fossero stati a parte di questo viaggio; ma io credo che una giornata di ben altra specie li attende: a nostro parere, questo è nulla ». È questo il gran conforto dei perseguitati che hanno fede: appellarsi a Dio, il quale nel giorno del finale giudizio, svelerà le rette intenzioni e le opere sante dei buoni, rimetterà in luce eterna l'onore conculcato dalla calunnia, innalzerà al cospetto di tutto l'universo gli oppressi dalla prepotenza dei tristi.

L'Ammiraglio, uscito da Porto-Bello, continuò lentamente ad avanzarsi verso levante, passò presso il porto da lui già prima chiamato Retrete, e poi scoperse un paese di molte isolette che chiamò le *Barbe*. Padrone di queste era il Cacico Pecorosa. Di qui seguitando la sua via, oltrepassava il Capo S. Biagio, ed arrivava fino all'entrata del golfo di Darien, chiamando *Marmoro* lo spazio di dieci leghe che vi era dalle *Barbe* a questo golfo.

Ancorato presso terra ferma, si sentì preso da vivissimo desiderio di proseguire la sua esplorazione, poichè cosa troppo amara sarebbe stata poi la notizia che questo stretto, scoperto da altri, si fosse trovato a non troppe leghe da quel punto. Era progetto più che temerario, ma egli era così avvezzo alla bontà della Divina Provvidenza che lo aveva tante volte sostenuto e preservato! Tuttavia non volle deliberare senza il consiglio dei capitani e dei piloti, che radunò sulla nave ammiraglia. Ma questi, giustamente spaventati, gli esposero lo stato miserando nel quale si trovavano, ed insistettero, e supplicarono, perchè abbandonasse quell'idea.

Colombo acconsentì, e il 1 maggio lasciata la terra ferma, per giungere all'Hispaniola fece volgere le prore al nord. Per due giorni il vento spirò favorevole, ma i piloti levarono lamenti, credendo che quella direzione li spingesse a levante dell'Arcipelago delle Caraibe, mentre l'Ammiraglio temeva che le correnti e il vento di levante lo strascinassero all'ovest della Hispaniola, non ostante i suoi sforzi, come di fatti avvenne. Il 10 di maggio le navi passarono in vista di due piccole e basse isolette, ora chiamate Caymans, le quali erano così piene di testuggini e di tale moltitudine ne brulicava il mare all'intorno, che Colombo le chiamò *Tortugas*. Passando di lungo alla via di tramontana trenta leghe lontano di là, vento e correnti contrarie le fecero indietreggiare, e il 12 maggio si trovarono al sud di Cuba in mezzo alla moltitudine d'isolette dei

Giardini della Regina, dieci leghe lontane dalla costa. Erano state strascinate da otto a nove gradi ad ovest della città di S. Domingo. I marinai erano stanchi a morte, non avendo per cibo che biscotto muffito e poco olio e aceto, costretti a faticare di e notte nell'asciugare i navigli colle trombe, perchè altrimenti si sarebbero sommersi.

Si erano appena ancorati, che verso mezzanotte sorse una violentissima tempesta. In poco d'ora tre ancore furono perdute, e il S. Giacomo, rotte le gomene, urtò così violentemente nella Capitana, che si fracassarono le due prore e fu meraviglia che i due legni non si fossero sfracellati. « Dopo Dio, Signor Nostro, scriveva Colombo, io dovetti la mia salvezza alla sola ancora che restavami. » E infatti che la salvezza si dovesse attribuire a miracolo, apparve chiaro al mattino. La gomena di quest'unica ancora, pel continuo attrito sugli scogli sott'acqua, era tagliata in modo che i due pezzi stavano congiunti per un sol filo: se si rompeva questo, la nave era perduta irremissibilmente.

Grandissimo e continuo era il pericolo, per essere quel luogo pieno di scogli, e le navi non potevano manovrare e sfuggire gli urti; ma dopo sei giorni, come piacque a Dio, essendosi il tempo alquanto calmato, Colombo partendo di colà si accostò alla costa di Cuba: con gran fatica lottando col vento contrario e con le correnti di est, gettò le ancore al Capo della Croce, presso un villaggio d'indiani della provincia di Macaca, che già aveva conosciuti e si era fatti amici nei viaggi precedenti. Qui si fermò per otto giorni per dare riposo ai marinai e procurarsi qualche vettovaglia e specialmente pane di cassava.

Ripreso il mare, tentò di giungere all'Hispaniola; ma ricominciò la tempesta e il S. Giacomo di Pa-  
los dovette subito ricoverarsi in un porto. Le navi erano bucherate come un alveare; ognuna aveva tre pompe messe continuamente in opera, delle quali

se una si rompeva, era necessario usar caldaie e secchie per rigettar l'acqua: ogni piccola sosta in quel lavoro poteva riuscire fatale. La Capitana volle tenere il mare, non ostante lo sconvolgimento dei flutti, ma l'impulso delle correnti e dei venti la spin-  
gevano molto al disotto dell'Hispaniola. La notte del 23 giugno, l'acqua entrava in tanta quantità nella Capitana che, non ostante il lavoro febbrile di tutto l'equipaggio, si vedeva salire ad ogni istante e quasi toccava il cassero. « *La mia nave, scrisse l'Ammiraglio, era lì lì per affondare, quando Nostro Signore mi condusse miracolosamente a terra.* »

Sull'alba le due navi erano gettate sulla costa nord della Giamaica in una piccola baia ben riparata, detta oggi *Porto Secco*, priva però d'acqua, di vettovaglie e di abitanti. Colombo avrebbe voluto far qualche riparazione alle navi, ma era la fame che omai angustiava i marinai. Chiusa perciò qualche fessura più grossa, il giorno dopo partì per altro porto più all'est, durando fatiche e pericoli inespugnabili. Ed ecco, fatte poche leghe, apparire la magnifica baia da lui veduta quando scopersero quell'isola, ancoraggio comodo e sicuro, circondato da una indicibile magnificenza di vegetazione, varietà di vedute ed il villaggio Maima distante un quarto di lega dalla spiaggia.

Quivi entrate le navi, di cui omai non restava più che lo scheletro, furono tirate verso terra su di un fondo coperto di sassi, l'una vicina all'altra, distanti dal lido un tiro di pietra e fermate in modo con saldi puntelli, che non potessero muoversi. Con le tavole dei tramezzi che si poterono levare e cogli alberi divenuti inutili, fu gettato un pontone tra un bordo e l'altro; e sulla parte superiore delle navi che era fuor d'acqua furono costrutte baracche coperte di paglia per stanza dei marinai. Per evitare ogni motivo d'alterco coi selvaggi, l'Ammiraglio comandò che nessuno della sua gente osasse mettere piede in terra.



Egli aveva dato a quel porto il nome di *Santa Gloria*, che presto perdettesse per assumere quello di *Don Cristoforo*. E questo nome è l'unico monumento che ebbe Colombo per molto tempo nelle terre d'America.

## CAPO LII.

Colombo scrive ai Sovrani di Spagna. — Diego Mendez sovra un fragile canotto parte per l'Hispaniola.

I buoni indiani del vicino villaggio, che già altra volta avevano conosciuto l'Ammiraglio, appena videro le navi, corsero a recar vettovaglie, e per i primi giorni gli Spagnuoli ebbero abbondanza di cibi. Ma ben presto questi mancarono, perchè gli isolani nella loro indolenza non solevano far larghe provvigioni, e quasi giorno per giorno andavano in cerca del necessario alla vita.

I marinai, benchè fossero in grande angustia, tuttavia non ardivano di violare gli ordini dell'Ammiraglio e scendere a terra. Venne il giorno, nel quale fu distribuita l'ultima razione di biscotto e di vino, e le ciurme, poste nell'alternativa di dover morir di fame su quel duro tavolato, ovvero di cadere sotto i colpi delle tribù guerriere di quell'isola, stavan per piombare nella più cupa disperazione; quando il generoso Diego Mendez per calmarli si presenta pubblicamente a Colombo, e chiestogli il permesso di correre il paese e provvedere vettovaglie, partì con tre coraggiosi marinai, nulla paventando il rischio, al quale si esponeva. Penetrato nell'interno dell'isola, visitò successivamente tre grandi Cacichi, e seppe inspirar

loro tanta confidenza, che strinsero alleanza con lui e promisero di spedire periodicamente vettovaglie alle navi, purchè fossero contraccambiate dagli Spagnuoli con merci europee. Il patto dovea durare, finchè la buona fortuna avesse liberati i naufraghi da quelle angustie. Rimandati tosto indietro i tre marinai, perchè ne recassero a Colombo la novella, Mendez si avanzò da solo in mezzo a quelle sconosciute nazioni. I Cacichi delle terre percorse lo ricevettero tutti con segni di amicizia, promettendogli soccorsi; anzi un di essi di nome *Ameyno*, i cui domini si estendevano nell'estremità orientale dell'isola, al primo vederlo sentissi così portato ad amarlo, che mutò il proprio nome col suo, secondo l'uso di quei luoghi, e per un bacino di ottone gli cedè un canotto con sei rematori. Il Mendez riempì il canotto di viveri, ritornò difilato verso le navi. Gli equipaggi lo accolsero con applausi fragorosi e cordiali e Colombo, abbracciandolo, lo proclamò per la seconda volta salvatore della squadra.

Da quel momento più nulla mancò agli Spagnuoli, ed ogni giorno arrivavano sui canotti abbondanti provviste di vettovaglie che erano pagate con spilli, granelli di vetro, forbici, specchietti, ami, coltelli, pettini, ecc. I pesci, gli *uttia*, specie di conigli, la cacciagione, il pane di cassava rallegrava le loro mense. Due ufficiali furono deputati a presiedere al mercato delle provvigioni ed al loro equo scompartimento.

Dopo tante fatiche Colombo poteva riposare tranquillamente e godere dello spettacolo di quel bellissimo golfo, protetto contro i venti di terra da foreste gigantesche. Tre fiumi, scaricando nel mare gran copia di acque limpide e fresche, lo provvedeano di bevanda; e frutta d'ogni maniera lo fornivano di cibi assai più squisiti di quelli delle altre isole. Tuttavia non lasciavasi illudere dall'amicizia dei selvaggi, troppo conoscendo la volubilità di

quelle tribù, le quali, amiche oggi, potevano al domani circondarlo all'improvviso colle loro flottiglie e abbruciarlo in un colle navi. Pensava quindi al modo di cavarsi da tanti pericoli. Rimettere in mare quelle due carcasse sforacchiate, era cosa da neppure pensarvi; attendere quivi che capitasse una nave europea, era speranza vana e senza termine; fabbricare nuovi bastimenti, cosa impossibile, non avendo nè utensili nè artefici che bastassero a simile lavoro. Finalmente il suo genio gli suggerì un partito estremo; prese la penna e scrisse una lettera ai Regnanti di Spagna. In queste linee dipingeva se stesso, l'uomo forte e di fede in lotta colla sventura; nulla è più commovente e più patetico della tristezza che domina questa lettera, come osserva Humboldt.

Esposta la miserabile sua condizione, narra i patimenti inauditi di quel viaggio, la scoperta delle miniere di Veragua e l'esistenza certa di un altro grande oceano, l'Oceano Pacifico, al di là di questo paese, lamentando di non aver trovato alcun stretto per passarvi. Si lagna che coloro, i quali colla loro fedeltà avevano cooperato alle scoperte, non avessero ricevute le paghe pattuite, mentre, quegli ufficiali, che all'Hispaniola eransi ribellati alla sua autorità, furono ricompensati con grandi larghezze ed onori dal Re. Svela rispettosamente l'angoscia che provava nel vedere che la Spagna trattava i popoli scoperti non da madre, ma da matrigna.

Si duole dell'ingratitudine ed ingiustizia degli uomini, soprattutto perchè dopo tante fatiche non poteva nutrire alcuna speranza di liberare il Santo Sepolcro, unico premio che si aspettava dalle sue imprese; ed esclama: « Le buone intenzioni che ho sempre avute pel servizio delle Altezze Vostre, » l'affronto inaspettato che mi è stato fatto, non han permesso alla mia anima piagata di tenere il silenzio che io mi era imposto: laonde supplico le Vostre Altezze a perdonarmi.

» Credetemelo, io sono infelicissimo; fino ad ora ho pianto sugli altri; il Cielo mi faccia adesso misericordia e la terra pianga su me. Io non posseggo per bisogni temporali neppur una lira; rispetto poi allo spirito, io mi trovo qui nelle Indie nello stato che vi ho descritto. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano dai Sacramenti della Santa Chiesa, la mia anima se si separa in questo luogo dal corpo, andrà in perdizione.

» Pianga sovra di me chiunque ha viscere di carità ed ama il vero e la giustizia! Io non ho intrapreso questo viaggio per onori o ricchezze; questo è certo, poichè omai era in me spenta ogni speranza su tal rapporto, quando partii. Sono venuto verso le Vostre Altezze con buone intenzioni e un grande zelo: e non mento; ma per questo io non intendo comandare; se a Dio piace trarmi da questi luoghi, supplico umilmente le Vostre Altezze a permettere che io vada a Roma e intraprenda altri pellegrinaggi.

» La santissima Trinità conservi la Vostra salute, Vi conceda molti anni di vita, ed aumenti il Vostro potere. Fatto nelle Indie all'isola di Giamaica addì 7 luglio 1503 ».

Ecco il vero Cristiano! Perdonate e desiderate i Sacramenti in punto di morte! Ecco l'Apostolo! Ritornato in Ispagna, chiede di poter vedere la città santa di Roma. Prima di chiudere l'estremo giorno, desidera tanto di aver la sorte di visitare i venerandi monumenti di religiosa pietà che Roma contiene entro il suo seno e di tributare ai piedi del Sommo Pontefice gli omaggi del più profondo rispetto, venerazione ed attaccamento, di cui sentesi pieno il cuore. Vuole offrire al Vicario di Gesù Cristo sè stesso, la sua vita non che le persone e la vita di innumerabili selvaggi pel servizio di s. Chiesa e aggiungere milioni di pecorelle al prezioso gregge di Gesù Cristo!

Sigillata questa lettera, ne scrisse un'altra all'Ovando, Governatore dell'Hispaniola, esponendogli il bisogno urgente che aveva di soccorso. Ma più che scriverle, era difficilissimo spedire queste lettere al loro indirizzo. Chi avrebbe osato attraversare uno spazio di quaranta leghe di mare sopra un canotto, col vento quasi sempre contrario e le correnti tanto impetuose? Per nove giorni Colombo pregò il Signore d'illuminarlo, e il decimo, chiamato Diego Mendez ad un colloquio particolare, gli confidò che aveva pensato di mandare un canotto a S. Domingo per chiedere aiuto ai coloni, acciocchè venissero a trarlo da quel golfo, e lo richiese del suo consiglio intorno alla possibilità d'effettuare questo progetto.

Diego Mendez rispettosamente gli pose in campo le difficoltà quasi insuperabili che frapponendosi all'esecuzione di questa idea, affermando di non conoscere alcun marinaio così audace da arrischiarsi al pericolo di certissima morte. Colombo non replicò e seguì un momento di doloroso silenzio: l'attitudine e lo sguardo dell'Ammiraglio parlavano abbastanza chiaro a Diego, per fargli comprendere che in lui solo aveva riposto le sue speranze.

Diego Mendez dopo aver riflettuto: « Ebbene, » disse, voi sapete, o Signore, come già più volte » arrischiasti la vita pel vostro servizio; ciò non pertanto, malgrado il mio leale procedere, so che » molti ufficiali osano querelarsi che voi in me solo » riponiate la vostra confidenza, e che, mentre vi » sono anche altri valorosi, i quali varrebbero quanto » me nell'eseguire ogni più arrischiata spedizione, » pure sia a me solo che affidate le imprese pericolose, nelle quali uno può acquistarsi onore. Radunate adunque i vostri ufficiali, esponete loro il » vostro progetto; se tutti ricuseranno il pericolo, » come ne son sicuro, io allora appagherò ogni » vostro desiderio e toglierò su di me l'impresa » designata. »

Al domani tutti gli ufficiali furono radunati a consiglio, e Colombo aprì loro il suo progetto. Sulle prime restarono muti dalla sorpresa, quindi ad una voce dichiararono impossibile quel tragitto. Allora Diego Mendez alzatosi in piedi esclamò: « Signore! » io ho una vita sola e voglio avventurarla a servizio vostro e pel bene di tutti quelli che sono » con voi. Nostro Signore vede le mie intenzioni » e spero che mi salverà, come ha già fatto tante » altre volte. Voi pregate per me. »

Colombo commosso chiamollo a sè, lo abbracciò e disse ad alta voce: « Lo sapeva bene che » voi solo avreste osato tentare sì ardua impresa! » Ma ho ferma fiducia che Dio anche da questi nuovi » pericoli vi farà uscire vincitore e salvo. »

Il Mendez, fatto immantinentemente tirare in secco il suo canotto, applicò ad esso una chiglia ed un piccolo albero con una vela, ne rinforzò la poppa e la prua con sode tavole, e dopo averlo spalmato con sego e catrame, lo rimise in mare. Fornitosi di viveri e ricevuti i dispacci dall'Ammiraglio, s'imbarcò, seguito da sei rematori selvaggi e da un soldato spagnuolo. Innalzata una piccola vela, radendo sempre la costa, s'indirizzò alla punta orientale della Giamaica, deciso di attraversare il braccio di mare che divide quest'isola dall'Hispaniola, e afferrata questa, condursi alla colonia di S. Domingo. Venti contrari, impetuose correnti, imboscate di selvaggi gli contrastarono il passaggio; ma Dio fu con lui, e giunse all'estremità dell'isola dopo ben trenta leghe di cammino. Mentre aspettava che le onde allora agitate si calmassero, i selvaggi lo assalirono d'improvviso e lo fecero prigioniero col suo compagno. Lasciati alcuni uomini a guardia dei rematori, condussero i due Spagnuoli tre leghe nell'interno, deliberati di metterli a morte. Per decidere chi fra loro dovesse scannarli e avere la miglior parte del bottino, si fermarono in un largo prato ed incominciarono una partita alla palla. I per-

denti dovevano incaricarsi di quell'assassinio. Mentre quei barbari attendevano al giuoco con calore, non badando ai prigionieri, Diego, allontanatosi cautamente, colse il momento opportuno e celossi fra i cespugli. Fuggendo quindi precipitosamente, giunse al lido, ove trovò ancora la sua canoa, ma vuota, chè de' suoi compagni nè dell'altro Spagnuolo nulla se ne seppe più avanti. Vi saltò dentro, spiegò la vela, si abbandonò alla rapidità delle correnti e con un vento che soffiava propizio, tornò presso le navi arenate.

Dopo quindici giorni da che era partito, Colombo lo accolse con gioia, e richiestolo se volesse ritentare la prova, Diego rispose che sì, purchè in qualche modo si desse ordine di proteggerlo lungo la costiera, finchè venisse il momento di staccarsi dal lido e mettersi in alto mare. Il capitano Bartolomeo Fieschi, gentiluomo genovese, caro ed affezionatissimo all'Ammiraglio, si dichiarò pronto ad accompagnare Diego sovra un altro canotto fino all'Hispaniola e quindi tornare addietro, onde riportar notizia del suo passaggio, così che la squadra non dovesse vivere lungamente incerta e trepidante per l'esito dell'impresa. Anche Bartolomeo Colombo si offerse di seguirlo per terra, con settanta uomini, fino al Capo di Giamaica per tener a freno i selvaggi. Approvate le proposte di ambedue, furono allestiti i due canotti, e sovra ciascuno montarono sei Spagnuoli colla spada, lo scudo e le vettovaglie necessarie, e dieci selvaggi per remigare colle loro zucche piene d'acqua. Tosto Fieschi e Mendez per mare, Bartolomeo per terra, s'avanzarono di conserva verso la punta orientale dell'isola. Là giunti, aspettarono per quattro giorni che i flutti agitati si quietassero; e come venne il momento della partenza, i due capitani, abbracciato il fratello dell'Ammiraglio con molte lagrime e salutati i compagni che rimanevano a terra, si allontanarono dalla costa invocando la SS. Vergine. Il mare era

perfettamente calmo, quale raramente si vede fra quelle isole.

Bartolomeo stette sulla spiaggia, seguendo collo sguardo i canotti che si allontanavano, sinchè, venuta la sera, tra la nebbia e l'increspamento dei flutti li perdette di vista. Mesto, pel timore di non aver forse mai più a rivedere i suoi amici, a piccole giornate ricondusse i soldati agli accampamenti. Visitando per via i Cacichi, li aveva persuasi a continuare la loro amicizia cogli Spagnuoli e a tener con essi commercio di viveri.

### CAPO LIII.

Viaggio del Mendez. — Stragi di Xaragua. — L'Ovando è costretto dal popolo a mandare soccorsi a Colombo.

Due canotti si allontanavano sempre più dal lido. Il cielo si era fatto sereno, nessun soffio increspava l'azzurra superficie delle acque. I selvaggi remigavano vigorosamente, ed essendo il caldo al sommo, per rinfrescarsi e riposarsi si gittavano tratto tratto in mare, ripigliando i remi gli uni dopo gli altri. I due capitani porgevano loro di frequente fiaschetti di acqua, che quelli tracannavano avidamente. Verso sera l'isola della Giamaica disparve dai loro occhi.

Giunta la notte, alternarono quegli audaci il riposo colla fatica, mutandosi di quando in quando a ore stabilite, la metà dei selvaggi e degli Spagnuoli, quegli per vogare, questi per far la guardia, acciocchè gli isolani non tendessero loro qualche insidia. Così continuarono il loro cammino senza

denti dovevano incaricarsi di quell'assassinio. Mentre quei barbari attendevano al giuoco con calore, non badando ai prigionieri, Diego, allontanatosi cautamente, colse il momento opportuno e celossi fra i cespugli. Fuggendo quindi precipitosamente, giunse al lido, ove trovò ancora la sua canoa, ma vuota, chè de' suoi compagni nè dell'altro Spagnuolo nulla se ne seppe più avanti. Vi saltò dentro, spiegò la vela, si abbandonò alla rapidità delle correnti e con un vento che soffiava propizio, tornò presso le navi arenate.

Dopo quindici giorni da che era partito, Colombo lo accolse con gioia, e richiestolo se volesse ritentare la prova, Diego rispose che sì, purchè in qualche modo si desse ordine di proteggerlo lungo la costiera, finchè venisse il momento di staccarsi dal lido e mettersi in alto mare. Il capitano Bartolomeo Fieschi, gentiluomo genovese, caro ed affezionatissimo all'Ammiraglio, si dichiarò pronto ad accompagnare Diego sovra un altro canotto fino all'Hispaniola e quindi tornare addietro, onde riportar notizia del suo passaggio, così che la squadra non dovesse vivere lungamente incerta e trepidante per l'esito dell'impresa. Anche Bartolomeo Colombo si offerse di seguirlo per terra, con settanta uomini, fino al Capo di Giamaica per tener a freno i selvaggi. Approvate le proposte di ambedue, furono allestiti i due canotti, e sovra ciascuno montarono sei Spagnuoli colla spada, lo scudo e le vettovaglie necessarie, e dieci selvaggi per remigare colle loro zucche piene d'acqua. Tosto Fieschi e Mendez per mare, Bartolomeo per terra, s'avanzarono di conserva verso la punta orientale dell'isola. Là giunti, aspettarono per quattro giorni che i flutti agitati si quietassero; e come venne il momento della partenza, i due capitani, abbracciato il fratello dell'Ammiraglio con molte lagrime e salutati i compagni che rimanevano a terra, si allontanarono dalla costa invocando la SS. Vergine. Il mare era

perfettamente calmo, quale raramente si vede fra quelle isole.

Bartolomeo stette sulla spiaggia, seguendo collo sguardo i canotti che si allontanavano, sinchè, venuta la sera, tra la nebbia e l'increspamento dei flutti li perdette di vista. Mesto, pel timore di non aver forse mai più a rivedere i suoi amici, a piccole giornate ricondusse i soldati agli accampamenti. Visitando per via i Cacichi, li aveva persuasi a continuare la loro amicizia cogli Spagnuoli e a tener con essi commercio di viveri.

### CAPO LIII.

Viaggio del Mendez. — Stragi di Xaragua. — L'Ovando è costretto dal popolo a mandare soccorsi a Colombo.

Due canotti si allontanavano sempre più dal lido. Il cielo si era fatto sereno, nessun soffio increspava l'azzurra superficie delle acque. I selvaggi remigavano vigorosamente, ed essendo il caldo al sommo, per rinfrescarsi e riposarsi si gittavano tratto tratto in mare, ripigliando i remi gli uni dopo gli altri. I due capitani porgevano loro di frequente fiaschetti di acqua, che quelli tracannavano avidamente. Verso sera l'isola della Giamaica disparve dai loro occhi.

Giunta la notte, alternarono quegli audaci il riposo colla fatica, mutandosi di quando in quando a ore stabilite, la metà dei selvaggi e degli Spagnuoli, quegli per vogare, questi per far la guardia, acciocchè gli isolani non tendessero loro qualche insidia. Così continuarono il loro cammino senza

mai fermarsi. Allo spuntare della luce mattutina erano tutti rifiniti.

Rifocillatisi colla collezione, ritornarono alla fatica. Ovunque spingessero lo sguardo, non vedevano altro che cielo e mare. Il calore crebbe col giorno, e il riverbero delle onde era tale, che toglieva la vista agli occhi. Arrivati a mezzodì, non potevano più reggere all'arsura della sete, e alcuni dei remiganti cadevano semivivi sui banchi in preda ad atroci dolori. Allora Mendez e Fieschi trassero fuori due barili di acqua, allora tanto preziosa, che avevano celati prevedendo quell'estrema necessità, e loro ne distribuivano piccoli sorsi e solo quanto bisognava strettamente onde non morissero.

Così li sostennero fino alla freschezza della sera, ma quella seconda notte fu soffocante. Le braccia dei selvaggi, prive di forze, lasciavano cader i remi, e non potendosi più reggere sulla persona stramazavano trafelati in fondo ai canotti ed ivi giacevano immobili. Uno di quei meschinelli spirò fra i tormenti della sete ed il suo corpo fu gettato in mare. Gli Spagnuoli si avvicendavano ai remi, ma erano tutti così tribolati ed indeboliti, che ben poco si avanzavano nel cammino.

Al domani fecero l'ultimo sforzo. Il sole li cuoceva, a poco a poco quei due barili di acqua erano stati consumati e non rimaneano omai sui canotti neppure una goccia. Quegli infelici, per ristorarsi mettevansi in bocca un po' d'acqua marina, ma questa ardeva loro maggiormente le fauci. Intanto non compariva alcun segnale di terra, temevano di avere sbagliata la via e verso sera tale disperazione invadeva i loro animi, che invocavano la morte come sollievo di tanto patire. Diego Mendez, che taciturno era in preda ai più dolorosi pensieri, spiava continuamente cogli occhi se scorgesse terra o indizio di essa. Sopraggiunta la notte e spuntando la luna nell'estremo orizzonte, notò che la parte inferiore di essa era nascosta da una linea oscura e

spezzata: sospettò fosse l'isoletta Navasa ed il sospetto divenne certezza, osservando che, alzandosi quell'astro, la detta macchia scemava e poi affatto spariva. Diego mandò tosto fuori il grido di: *terra!* e quel grido sospirato incoraggiò talmente i languenti rematori, che tutti si misero all'opera con tale agitazione febbrile, da giungere alla meta in sull'albeggiare.

Quest'isoletta era tutta di vivo sasso e non girava intorno più di mezza lega. Ringraziando il Signore scesero a terra, ma non videro nè un albero nè una fontana. Era così arida, che un sol fil d'erba non spuntava a rallegrare il loro sguardo. La loro mortale angoscia si rinnovò, pensando che, dopo aver sfuggito la morte in mare, l'avrebbero incontrata su quella terra. Ma andando di rupe in rupe, scopersero che nel concavo di esse giaceva ancora l'acqua delle ultime piogge; raccoltane moltissima colle loro zucche, la recarono ai canotti, e, non ostante gli avvisi prudenti dei capitani, i selvaggi ne bevettero con tale ingordigia, che alcuni morirono all'istante ed altri ammalarono gravemente.

Riposatisi in quel luogo fino a sera e fatto un buon pasto con molluschi di conchiglia, trovati fra gli scogli, navigarono tutta la notte seguente e sul mattino giunsero al Capo Tiburon dell'Hispaniola. Gli isolani, meravigliati dell'ardire di quei navigatori, accorsero recando loro gran copia di viveri, e li ospitarono umanamente nelle loro capanne.

Ristorate in questo modo le forze loro con due giorni di riposo, Bartolomeo Fieschi, spronato dall'onore, voleva fare ritorno colla sua canoa verso l'Ammiraglio apportatore della buona novella, secondo la data parola; ma gli Spagnuoli ed i selvaggi, memori delle passate agonie, erano talmente spossati e spaventati della loro stessa audacia, che niuno volle ritornare con lui. Fu quindi sforzato a

continuare il viaggio verso S. Domingo, che di là era distante cento trenta leghe, deciso di aspettare ivi che il Mendez ottenesse licenza dal Governatore di noleggiare una nave per la salvezza dei naufraghi della Giamaica.

Intanto Diego, spinto da maggiore fretta, era già partito pel primo colla sua canoa montata da sei isolani di Hispaniola. Con infiniti disagi e pericoli, sempre con timore degli assalti dei Caniba che infestavano quelle coste, si avanzava verso S. Domingo, ma, percorse ottanta leghe, seppe nel porto di Azua che l'Ovando erasi recato a Xaragua nell'interno dell'isola, a cinquanta leghe da quel lido.

Benchè afflitto dalla febbre quartana, conseguenza di quell'affannoso tragitto, saltò a terra e partì incontanente per abboccarsi col Governatore. Solo, senza provviste, debole per la malattia, affidando se stesso alla Provvidenza del Cielo, dopo di aver a piedi attraversati vasti deserti, scoscelse montagne e foreste inestricabili, giunse finalmente a Xaragua. L'Ovando trovavasi in quel tempo nella parte centrale di questo Regno alla testa dell'esercito spagnuolo, composto di trecento fanti e settanta cavalieri. Marciava esso in sembianza d'amico dei selvaggi, col pretesto di riscuotere il tributo, ma realmente veniva col disegno scellerato di annientare quelle tribù; ed eccone il motivo. La regina Anacoana, che aveva favorito tanto gli Spagnuoli, era successa sul trono al fratello Behechio, il quale, morto che fu, venne sepolto, secondo l'uso disumano del paese, colla sua moglie ancor viva. Ora, a cagione dei falsi rapporti che infami delatori facevano all'Ovando, essa era caduta in sospetto di tramare contro il Governo spagnuolo e solo per questo sospetto il perfido Governatore, dimentico di tanti benefici ricevuti, con grave ingiustizia aveva deciso di abbattere quel Regno e sterminare quella popolazione.

A lui adunque, mentre meditava sì orribile vendetta, presentossi inaspettato il buon Diego Mendez. Sorpreso di quella visita e dissimulando il suo sdegno, ricevette con viso benigno le lettere di Colombo e domandò al messaggiere relazioni minute di quella disgrazia, mostrandosi gravemente afflitto del naufragio dell'Ammiraglio e dei suoi compagni. Tuttavia, siccome gli nacque sospetto che quel naufragio non fosse fortuito, ma premeditato da Colombo per aver motivo di porre piede in quell'isola, e che Mendez non fosse altro che uno spione venuto ad indagare le cose della colonia e forse anche ad ordire qualche trama contro il suo reggimento, promise soccorsi, ma con belle parole lo menava da giorni a settimane, da settimane a mesi.

Il Mendez non cessava di supplicarlo, proponeva di noleggiare qualche nave a proprie spese e spedirla a Giamaica, protestava di non volergli cagionare alcun dispendio, domandava solamente il permesso della spedizione; ma l'altro rimpiangendo sempre il deplorabile caso dell'Ammiraglio, assicuravalo che nei porti dell'isola non eravi alcuna nave capace di reggere a quel tragitto.

Stanco di quegli indugi, Mendez domandò licenza di recarsi a S. Domingo; ma, temendo troppo l'Ovando che, esso lontano, egli si abboccasse con alcuni amici fidati dell'Ammiraglio, con rimostranze in apparenza affettuose gli dimostrò il pericolo che avrebbe corso nell'attraversare un paese sospetto di ribellione; gli disse che non avrebbe mai acconsentito che una vita così cara a Colombo fosse esposta a certo repentaglio e lo pregò d'accompagnarlo nella sua spedizione. Diego, non potendo rifiutarsi all'invito, acconsentì a malincuore e seguì l'armata spagnuola, la quale, perlustrate le terre di Xaragua, giungeva in ultimo alle porte della capitale. Anacoana colla solita pompa mosse incontro all'Ovando e con danze e banchetti festeggiò i suoi ospiti.

Passati alcuni giorni, l'Ovando, istigato sempre dai suoi perfidi consiglieri, deliberò di eseguire il calcolato tradimento. Annunziò alla Regina che, per onorarla, voleva dare al suo popolo uno spettacolo di giuochi equestri, e che perciò la domenica seguente invitasse tutti i Cacichi del Regno, perchè riuscisse più splendida la solennità. Il giorno designato la Regina, circondata dai convenuti Cacichi, sedeva sul trono dentro una gran sala aperta dal lato che prospettava la piazza, la quale era gremita di popolo immenso. L'impazienza dei selvaggi era grande, perchè gli Spagnuoli non comparivano. Eransi essi radunati intorno al loro Capo per riceverne gli ultimi ordini e si convenne che, quando l'Ovando avrebbe messo la mano sulla croce da cavaliere, le truppe avrebbero incominciata la strage. Finalmente si avanzarono i drappelli della fanteria spagnuola ed occuparono tutte le entrate che mettevano nella piazza, simulando di starsene semplici spettatori della giostra. In questo frattempo l'Ovando giocava freddamente alle piastrelle, e quando fu avvertito che tutto era pronto, saltò a cavallo ed avanzò verso la Regina alla testa del suo squadrone. Dopo alcune evoluzioni sguainò la spada, e i cavalieri lo imitarono. Subito dopo, fatto il segnale convenuto, la tromba squillò, i cavalli furono spinti alla carica sul popolo, mentre la fanteria chiudendo tutte le vie assaliva i fuggenti. Donne, fanciulli, vecchi, guerrieri, cadevano feriti ed uccisi sotto le zampe dei cavalli; la strage fu spaventevole. Alcuni cavalieri, mossi a compassione, aveano afferrato alcuni fanciulli e se gli erano tirati in groppa per salvarli, ma altri feroci li strapparono loro di mano e li trafissero. Il Governatore con una parte della cavalleria circondò la casa della Regina, che fu tratta fuori, pesta dai colpi ed incatenata. Ottanta Cacichi rimasero prigionieri; e legati ai pilastri di quella sala e sottoposti a crudeli tormenti, furono interrogati intorno alla supposta congiura,

mentre i notai registravano le loro risposte. Il dolore strappò loro di bocca confessioni non vere, e quindi fu letta la sentenza di morte. Appiccato il fuoco ai quattro lati della sala, quei sciagurati vi morirono arsi, ed il fuoco investendo tutte le altre capanne di quella capitale, prima così felice, non lasciò che un mucchio di ceneri, sotto cui ebbero tomba migliaia di selvaggi. Molti, pazzi dallo spavento, gettatisi nelle canoe, fuggirono nell'isoletta Guanabo, distante otto leghe di là, ma furono raggiunti e condannati tutti alla schiavitù; altri corsero nelle foreste e nei monti, ma inseguiti, da ogni parte si moltiplicavano i massacri e gli incendi. L'infelice Anacoana, condotta più tardi a S. Domingo, vi fu pubblicamente impiccata.

Diego Mendez, inorridito di sì cinica ferocia e fredda nefandità, credendo che la spedizione avesse raggiunto il suo scopo, chiese di bel nuovo licenza di partire per S. Domingo. L'Ovando, conoscendo che in quel momento era cosa pericolosa traversare regioni irratissime per quella strage e avida di vendetta, essendo certo che nessun bastimento particolare, era giunto dalla Spagna e che le navi regie non si sarebbero mosse senza un suo ordine, accondiscese alle istanze del capitano. Diego partì tutto solo a piedi e fatte settanta leghe, giunse alla città dopo aver corso inauditi pericoli.

Il Fieschi intanto vi aveva già sparsa la nuova del naufragio di Colombo, e tutta la colonia era in grave ansietà; e quando poi si seppe da Diego Mendez che da sette mesi l'Ovando era informato di questo infortunio e non aveva dato alcun ordine per soccorrere l'Ammiraglio, l'indignazione fu generale. Tutte le Autorità dell'isola, i marinai e gli stessi nemici di Colombo protestarono altamente contro tanta barbarie; i Francescani gridarono dal pulpito contro una simile iniquità, minacciando i castighi di Dio sul capo di chi abbandonava così barbaramente i propri fratelli.



Costretto l'Ovando dallo sdegno pubblico, fece preparare un brigantino destinato al servizio lungo le coste, divulgando che lo mandava a portar soccorsi a Colombo. Tuttavia il suo fine era ben altro. Affidò il comando della nave a Diego Escobar, ufficiale di terra, uno dei complici del Roldano, con ordine di esplorare la condizione di Colombo; e fece ai marinai severa proibizione di ricevere alcuna lettera e di dire la menoma parola ai naufraghi. Consegnate le provvigioni, l'Escobar doveva tornar indietro subitamente. Queste provvigioni consistevano in un barile di vino e mezzo porco salato ed erano destinate per sollievo di cento trenta uomini!

### CAPO LIV.

I fratelli Porras si ribellano all'Ammiraglio. — Colombo con uno stratagemma costringe i selvaggi a recargli le vettovaglie negate.

PERATTANTO Colombo, trattenendo sempre a bordo i suoi uomini, attendeva con ansietà l'invocato soccorso. Mattina e sera spiava il mare, sperando scoprire qualche vela; ma invano. Tutti i marinai temevano che Diego Mendez fosse perito, oppure che, giunto al termine desiderato, il Governatore negasse il chiesto aiuto. Intanto l'aria malsana, il cibo esclusivamente vegetale, la mancanza di vino, avean logorati molti marinai, i quali giacevano in letto ammalati. Lo stesso Colombo, afflitto dalle presenti sciagure e dalla gotta, non poteva reggersi in piedi.

Questo stato di cose, che durava da tanto tempo, destò mormorazione nei soldati, di già annoiati di quell'ozio mortale. Gli esercizi navali erano im-

possibili, perchè i bastimenti arenati; scendere a terra e vagare per l'isola Colombo l'aveva assolutamente proibito; per addestrarsi nel bersaglio mancava lo spazio opportuno; il giuoco, il solo passatempo in quella congiuntura, vietato severamente dalla legge di mare. L'unica fatica che dovevano sostenere era di provvedere due sentinelle a quel noioso quartiere.

La cosa sarebbe stata finita in vani lamenti, se il capitano Francesco Porras e suo fratello Diego non avessero aggiunto esca al fuoco colle loro invettive contro l'Ammiraglio. L'uno e l'altro, incapaci di sostenere con onore l'ufficio, al quale erano stati eletti in Ispagna per solo riguardo a chi li aveva raccomandati, ma oltremodo vanitosi e boriosi del loro grado, nutrivano un grande astio contro l'Ammiraglio, perchè loro sembrava non li tenesse in quella stima che si credevano in buon diritto di meritare. Sebbene fossero sempre stati trattati da lui amorevolmente, anche quando la loro indisciplinatezza meritava esemplare castigo e la loro ignoranza severi rimproveri, nulladimeno essi osavano incolparlo della presente sciagura. Ripetendo tutte le antiche calunnie, dicevano che in pena dei suoi delitti era stato esigliato dalla Spagna e che Diego Mendez e Fieschi, non all'Ovando per chiedere navi e soccorsi, ma sibbene erano stati spediti ai Sovrani per trattare la sua causa. Recavano per prova che il Fieschi non era ancor tornato, quindi sostenevano toccar ad essi procacciar la salvezza delle proprie persone, col tentar la strada che aveva fatto il Mendez; che l'Ammiraglio non poteva opporsi al loro disegno, e se non era disposto a mettersi in cammino, a cagione della podagra, che tenevalo inchiodato sul letto, rimanesse pel suo peggio. Sedotti con questa ragione molti marinai, e preso coraggio, pensando che, se riuscivano nei loro disegni, l'Ovando ed il Fonseca anzichè punirli, ne avrebbero saputo lor grado, si decisero d'impa-

Costretto l'Ovando dallo sdegno pubblico, fece preparare un brigantino destinato al servizio lungo le coste, divulgando che lo mandava a portar soccorsi a Colombo. Tuttavia il suo fine era ben altro. Affidò il comando della nave a Diego Escobar, ufficiale di terra, uno dei complici del Roldano, con ordine di esplorare la condizione di Colombo; e fece ai marinai severa proibizione di ricevere alcuna lettera e di dire la menoma parola ai naufraghi. Consegnate le provvigioni, l'Escobar doveva tornar indietro subitamente. Queste provvigioni consistevano in un barile di vino e mezzo porco salato ed erano destinate per sollievo di cento trenta uomini!

### CAPO LIV.

I fratelli Porras si ribellano all'Ammiraglio. — Colombo con uno stratagemma costringe i selvaggi a recargli le vettovaglie negate.

PERATTANTO Colombo, trattenendo sempre a bordo i suoi uomini, attendeva con ansietà l'invocato soccorso. Mattina e sera spiava il mare, sperando scoprire qualche vela; ma invano. Tutti i marinai temevano che Diego Mendez fosse perito, oppure che, giunto al termine desiderato, il Governatore negasse il chiesto aiuto. Intanto l'aria malsana, il cibo esclusivamente vegetale, la mancanza di vino, avean logorati molti marinai, i quali giacevano in letto ammalati. Lo stesso Colombo, afflitto dalle presenti sciagure e dalla gotta, non poteva reggersi in piedi.

Questo stato di cose, che durava da tanto tempo, destò mormorazione nei soldati, di già annoiati di quell'ozio mortale. Gli esercizi navali erano im-

possibili, perchè i bastimenti arenati; scendere a terra e vagare per l'isola Colombo l'aveva assolutamente proibito; per addestrarsi nel bersaglio mancava lo spazio opportuno; il giuoco, il solo passatempo in quella congiuntura, vietato severamente dalla legge di mare. L'unica fatica che dovevano sostenere era di provvedere due sentinelle a quel noioso quartiere.

La cosa sarebbe stata finita in vani lamenti, se il capitano Francesco Porras e suo fratello Diego non avessero aggiunto esca al fuoco colle loro invettive contro l'Ammiraglio. L'uno e l'altro, incapaci di sostenere con onore l'ufficio, al quale erano stati eletti in Ispagna per solo riguardo a chi li aveva raccomandati, ma oltremodo vanitosi e boriosi del loro grado, nutrivano un grande astio contro l'Ammiraglio, perchè loro sembrava non li tenesse in quella stima che si credevano in buon diritto di meritare. Sebbene fossero sempre stati trattati da lui amorevolmente, anche quando la loro indisciplinatezza meritava esemplare castigo e la loro ignoranza severi rimproveri, nulladimeno essi osavano incolparlo della presente sciagura. Ripetendo tutte le antiche calunnie, dicevano che in pena dei suoi delitti era stato esigliato dalla Spagna e che Diego Mendez e Fieschi, non all'Ovando per chiedere navi e soccorsi, ma sibbene erano stati spediti ai Sovrani per trattare la sua causa. Recavano per prova che il Fieschi non era ancor tornato, quindi sostenevano toccar ad essi procacciar la salvezza delle proprie persone, col tentar la strada che aveva fatto il Mendez; che l'Ammiraglio non poteva opporsi al loro disegno, e se non era disposto a mettersi in cammino, a cagione della podagra, che tenevalo inchiodato sul letto, rimanesse pel suo peggio. Sedotti con questa ragione molti marinai, e preso coraggio, pensando che, se riuscivano nei loro disegni, l'Ovando ed il Fonseca anzichè punirli, ne avrebbero saputo lor grado, si decisero d'impa-

dronirsi di dieci canoe, che l'Ammiraglio aveva comprato per impedire ai selvaggi, in caso di guerra, di accostarsi alle navi. Avendo così stabilito di abbandonar quella spiaggia, ognuno dei congiurati apparecchiò le cose più necessarie pel giorno e l'ora che Francesco Porras aveva fissata. Fra questi vi era il piloto Giovanni Sanchez, che si era lasciato sfuggire di mano il Cacico Quibian prigioniero e Pietro Ledesma, che, copertosi di gloria a Veragua slanciandosi in mare per la salvezza dei commilitoni, ora si copriva d'infamia per un tradimento.

Il 2 Gennaio 1504 i ribelli presero le armi, e Francesco Porras entrò impudentemente nella camera, dove Colombo, coricato su misero giaciglio, languiva per i crudeli dolori della gotta, e con modi villani gli disse: « Signore, e perchè non volete andare in Castiglia e vi compiacciate di farci perir tutti qui? » Questo parlare sorprese l'Ammiraglio, il quale, sospettando incontante l'avvenuto, rispose con dolcezza, di non vedere il modo di uscirè da quel golfo, sinchè coloro, che erano andati all'Hispaniola, non gli mandassero un naviglio; che egli più di tutti desiderava di tornar in Ispagna per suo particolar bene, ed in generale per tutti loro, dei quali era obbligato a render conto; ed il pregò, se conosceva qualche altro mezzo di escirne salvi glielo proponesse.

Ma il Porras orgogliosamente replicò motteggiandolo e dicendogli non essere tempo quello da far tante parole, ma che invece si decidesse tosto o d'imbarcarsi o rimanersene con Dio; e voltategli le spalle soggiunse con insolenza: « Io torno in Castiglia ». Poscia, rivoltosi ai compagni, gridò: « Chi brama salvarsi mi segua »; e nel tempo stesso quelli fra i suoi seguaci che erano presenti esclamarono tutti: « Noi tutti vogliamo andar teco », e uscirono dando il segnale della rivolta.

Tosto i congiurati, chi da una parte, chi dall'altra occuparono le castella e le gabbie colle armi

alla mano, e gridando ora: *Morte all' Ammiraglio!* ora: *A Castiglia! A Castiglia!* incominciarono a saccheggiar i magazzini e l'armeria.

A quelle orribili grida Colombo non potè contenersi e cercò di calare dal letto per andare al luogo del tumulto; ma l'infelice cadde boccone a terra, talmente era stremato di forze. Tentò rialzarsi, ma cadde ancora; sovraggiunsero in quel momento quattro uffiziali e suo figlio Fernando, lo sollevarono sulle loro braccia e lo riposero in letto. Era intanto accorso Bartolomeo, armato di un'alabarda, e cieco per lo sdegni, voleva avventarsi sopra que' traditori; ma altr uffiziali affezionati a Colombo gli tolsero a forza l'arme di mano, lo trascinarono nella stanza del fratello, pregando il capitano Porras di star quieto e di ritirarsi, giacchè aveva conseguito quanto voleva. I ribelli allora s'impadronirono delle canoe che erano legate a bordo delle navi e partirono in numero di quarantotto, recando seco gli oggetti rubati.

I poveri infermi, che erano molti, sentendo gli altri partire, si credettero abbandonati e perduti; alzarono perciò tali grida di disperazione, che giungevano alle stelle. Colombo, questo buon padre de' suoi marinai, non potè reggere a tali lamenti, e sostenuto dal braccio dei servi, si recò nella baracca cambiata in ospedale, e colla sua presenza e con dolci e consolanti parole riuscì a confortarli. D'allora in poi si fece condurre tutti i giorni ai suoi cari ammalati: ridestava in loro una viva fiducia in Dio, loro additava, come sapeva, rimedii al male di ciascuno e talvolta colle sue mani gottose li amministrava loro. E avevano bisogno di tale conforto, poichè l'umidità della paglia, sulla quale erano stesi, e i nemi di mosconi rendevano intollerabili i loro dolori. Quegli infelici furono tanto consolati e rallegrati dalle sue cure assidue, che tutti guarirono.

Intanto i sollevati, navigando col loro capo lungo la costa, tenevano la stessa via seguita dal Mendez,

facendo molti insulti ai selvaggi per ogni parte che passavano e rubando loro le vettovaglie e tutto ciò che possedevano di più prezioso. Alle vive rimostre di quegli isolani, rispondevano che si presentassero all'Ammiraglio, e da lui esigessero il pagamento delle robe tolte e l'ammazzassero, se si fosse rifiutato, poichè per suo ordine essi ciò facevano. Aggiungevano che Colombo non solo era odiato dagli Spagnuoli per le sue tirannie, ma che, essendo egli nemico implacabile degli indiani, avrebbe loro tolta la libertà, cagionando mille sventure all'isola, e levandolo essi dal mondo avrebbero fatto opera a sè e a tutti vantaggiosissima.

Così continuando il lor cammino, giunsero all'estrema parte dell'isola, e presi rematori selvaggi, col primo buon tempo partirono per l'Hispaniola. Allontanatisi di appena quattro leghe dal lido, ecco che il vento sconvolse le onde, ed essi spaventati, dando subito volta, tentarono riguadagnare la spiaggia. Entrando l'acqua nei canotti e minacciando di sommergerli, incominciarono a gettare in mare le merci e gli abiti; ma il tempo facevasi sempre più minaccioso, e non volendo essi perdere le armi e le provvigioni, deliberarono, per alleggerire meglio le canoe, di uccidere i selvaggi e gettarli in mare. S'accinsero tosto alla strage, ma gli isolani, presi da orribile spavento e fidati nella loro destrezza nel nuotare, si erano gettati nell'onde. I poverini si sforzavano di seguire a nuoto le canoe ad una certa distanza, ma essendo il tragitto soverchiamente lungo, sentivansi mancare la lena e trarre a fondo; perciò, piangendo e supplicando, tentavano di aggrapparsi alle barche per riprendere fiato, ma que' crudeli troncarono loro colle spade le mani. In tal modo ne perirono diciotto.

I ribelli, afferrata di nuovo la sponda, si raccolsero a consiglio per deliberare ciò che doveva farsi. Alcuni opinavano esser meglio dirigersi a Cuba, e di là coi venti di levante spingersi all'Hispaniola;

altri proponevano di ritornare alle navi, fingendosi pentiti, pacificarsi coll'Ammiraglio e poscia togliergli per forza ciò che gli era rimasto d'armi e di vettovaglie; altri finalmente di aspettar la bonaccia e ritentare quel passaggio. Essendo stato giudicato migliore quest'ultimo partito, si fermarono in quella punta dell'isola, distruggendo i paesi d'intorno. Dopo un mese, venuta la calma, ritornarono ad imbarcarsi per ben due volte; ma furono sempre respinti da nuove burrasche. Allora disperati abbandonarono le canoe e si avviarono verso ponente, recando la desolazione nelle popolazioni fra le quali passavano, saccheggiandone i villaggi da veri assassini.

Gli isolani, irritati da questa oppressione ingiusta, confondendo la causa di Colombo con quella dei ribelli, si rifiutarono di portare provvigioni alle navi. Colombo, nell'alternativa o di morir di fame o di provvedersi a mano armata, cosa impossibile coi pochi uomini che avea, si rivolse al Signore, come sempre faceva nelle sue angustie. All'istante gli si presentò alla mente l'idea di valersi a suo scampo di un eclisse di luna; essendo egli espertissimo in astronomia, sapeva che doveva di certo accadere di lì a tre giorni. Mandò pertanto un interprete indigeno ad invitare i Cacichi dei dintorni ad una solenne assemblea per il terzo giorno. Essi numerosi accorsero coi loro guerrieri, vaghi d'intendere ciò che volesse manifestar loro. Colombo si presentò loro e dimandò per qual motivo gli negassero i viveri necessari. Prorompendo in rimproveri i Cacichi: « Che viveri: risposero; in qual modo ci compensate della nostra generosa ospitalità? » e molti mostravano le membra mutilate ed i pugni recisi dai feroci compagni del Porras.

Colombo replicò, che egli non avea fatto loro alcun male; che, se avevano da lamentarsi degli Spagnuoli ribelli, egli non poteva essere responsabile delle loro colpe, mentre rifiutavano di rico-

noscere la sua autorità; che il suo Dio, creatore del cielo e della terra, al quale solo dovevasi adorazione, aveva fatto conoscere da qual parte fosse la ragione; perocchè essendo partito Diego Mendez per l'Hispaniola, il mare si era mantenuto tranquillo per tutto il tempo necessario al tragitto e sperava fosse giunto felicemente al suo destino, mentre per lo contrario i ribelli tutte le volte che s'accingevano alla partenza, sembrava che il mare, prima calmo, turbasse quindi appositamente le sue onde per respingerli indietro; per conseguenza tenessero bene a mente che il suo Dio, premiatore dei buoni e giusto punitore dei malvagi, non avrebbe mancato di castigarli severamente colla fame e colla peste, se ostinati ricusassero di soccorrere un infelice innocente, violando i patti stabiliti. E loro annunziò che, in segno del castigo che doveva succedere immancabilmente, avrebbero visto nella notte vicina la luna negar loro la sua luce. Il giovanetto Fernando, che era presente e che consolava il padre in tante sue affezioni, narrò poi ingenuamente, come Dio, il quale non abbandona mai colui che gli si raccomanda, aveva avvertito l'Ammiraglio del modo che doveva tenere per provvedersi il vitto necessario (1).

A tal notizia alcuni ebbero paura, ma la maggior parte alzando le spalle si risero di quel presagio: tutti però aspettarono ansiosamente la notte. Bella e raggianti sorse la luna, ed i selvaggi sulle porte delle loro case, sulle colline, sulla spiaggia tenevano gli occhi rivolti al cielo, quando un'ombra nera incominciò ad offuscare l'estremo lembo di quell'astro ed a poco a poco ne velò l'intera faccia. I selvaggi in sulle prime ammutolirono dall'orrore; ma quando, sparita al tutto la luna, le tenebre si stesero sull'isola, il loro spavento fu così grande, che carichi di provvigioni, piangendo e mettendo

(1) FERNANDO COLOMBO, Cap. 103.

urla di terrore, corsero alle navi. Inginocchiati sulla spiaggia supplicavano Colombo a pregare il suo Dio, acciocchè rendesse loro la luce di quell'astro notturno, promettendo che non avrebbero mai più mancato ai loro doveri.

Colombo, affacciatosi dall'alto della nave, promise d'intercedere per loro presso il suo Dio. Ritiratosi nella sua camera, dopo aver pregato per la salute eterna di quelle nazioni infedeli, uscì fuori ed annunziò che il suo Dio accordava il perdono. Infatti il lembo inferiore della luna incominciava a comparir luminoso, e lentamente ritirandosi quel velo, la luna ricomparve raggianti della luce primiera. Tutti quegli isolani, fuor di sè per la gioia e la riconoscenza, ringraziavano allora l'Ammiraglio e, lodando il Dio dei Cristiani, fecero ritorno ai loro villaggi. Da quel momento mandarono esattamente alle navi abbondantissime provvigioni, che puntualmente venivano pagate.

## CAPO LV.

Bartolomeo viene a combattimento coi ribelli  
e li sottomette.

**T**RE settimane succedeano alle settimane, i mesi ai mesi e Diego Mendez non ritornava. Omai da un anno la squadra di Colombo stava incatenata su pochi palmi di logori assi, circondata dalle acque in vista del lido. Quei giuocatoli, che sulle prime erano ricercati dai selvaggi con tanta avidità, ora avevano perduto molto di valore, quindi le vettovalie rincarivano ogni giorno. Nei magazzini le merci per gli scambi incominciavano a mancare,

e quando fossero esaurite, non sapevasi come provvedere ai bisogni della flotta. Una voce, sparsa forse ad arte dai ribelli, che le onde avessero spinto su quelle coste un carcame di bastimento, dava a temere agli Spagnuoli che fossero periti i compatrioti mandati a liberarli. Tutte queste cose esasperavano gli animi di quei naufraghi e preparavano un nuovo pericolo a Colombo, senza che ei potesse prevenirlo. Il medico della flotta, già caduto in sospetto d'aver avvelenato per vendetta alcuni ammalati, risolse di assassinare l'Ammiraglio e così togliere dal mondo chi potea accusarlo presso la corte di Spagna. Sedotti quattro marinai, che pure Colombo aveva assistito nelle loro infermità, macchinò con essi l'orribile trama, con animo di impadronirsi dopo dei nuovi canotti comprati dagli indiani e di tutto quello che si trovava a bordo, e tentare anch'essi il passaggio all'Hispaniola. Ma Iddio, vedendo il gran pericolo che sovrastava al suo servo, sventò i disegni degli empi. In quella sera stessa, poche ore prima che si dovesse compiere il delitto, fu vista apparire sui flutti una vela. La gioia frenetica delle ciurme sopraffece i congiurati, i quali corsero cogli altri alla poppa delle navi arenate per contemplare un brigantino che si avanzava con tutte le vele spiegate. Questo arrivo inaspettato mandò a vuoto l'indegna congiura. Il brigantino si accostò, e raccolte le vele, lasciò cader l'ancora a poca distanza dal campo. Una scialuppa, staccatasi da quello, si avvicinò alla Capitana, ed i rematori domandarono una fune ai soldati di Colombo. Fu tosto loro gettata, e legato con essa un barile di vino e mezzo porco salato, fecero cenno che tirassero a bordo quelle provvigioni: intanto un ufficiale sporgeva a quei di sopra un dispaccio per l'Ammiraglio, appeso ad un graffio. Fatto questo, la scialuppa si allontanò subito a qualche distanza, e l'uffiziale chiese ad alta voce di parlare a Colombo. Allora i piloti dell'Ammiraglio riconobbero in esso

quell'Escobar, complice del Roldano, già condannato a morte per ribellione, e poi premiato per aver tradito il suo dovere. Colombo, benchè dovesse tenersi offeso per la scelta di questo messaggere, pure uscì dalla sua camera e venne sul ponte. Escobar appena lo vide, gli gridò che pel momento il suo Governatore, benchè afflitto di tanta sciagura, non aveva navi da mandarlo a prendere con tutti i suoi, ma che lo avrebbe cavato di là tosto che gli fosse possibile: che, se voleva scrivere all'Ovando, lo facesse sull'istante, perchè il brigantino doveva senza indugio ripartire. Colombo, a quell'ambasciata strana in sommo grado, capì non esser quello tempo da perdersi in vane preghiere e si ritirò per far la risposta. Gli uomini dell'Ammiraglio in quel frattempo fecero alcune domande ai marinai della scialuppa, ma costoro, secondo l'ordine avuto, non risposero. L'Escobar dopo ricevuta la lettera di Colombo, nella quale questi raccontava all'Ovando la ribellione dei Porras e gli raccomandava caldamente Diego Mendez ed il Fieschi, remigò velocemente verso il brigantino, il quale, tirata su l'ancora e date le vele ai venti, in breve ora disparve fra le tenebre crescenti della notte. Quanti insulti a Colombo in quei pochi istanti! —

La tromba suonò la ritirata e tutti andarono al riposo: svegliatisi al domani credettero che il brigantino veduto la sera avanti fosse un sogno. Il subito ripartir della nave, il messaggio recato da un traditore, il silenzio dei marinai, quella mostra di vettovaglie per cento e più uomini, fece credere che l'Ovando volesse farli perir tutti di fame su quella costa. Quindi si abbandonarono ad una cupa melanconia; ma Colombo recatosi in mezzo ad essi li incoraggiò dicendo loro, che Diego Mendez era giunto a S. Domingo e stessero persuasi che quel bravo capitano non li avrebbe lasciati perire.

Frattanto i Porras coi loro complici continuavano a devastare i villaggi dell'isola, e Colombo, de-

siderando che si riunissero ai suoi, per cessare tanta ingiustizia, mandò loro due ambasciatori, nunzii di pieno perdono, purchè tosto a lui ritornassero. Doveano contemporaneamente notificare ai ribelli, che Diego Mendez era giunto all'Hispaniola e che non tarderebbero ad arrivare le navi, per liberarli da quelle angustie; in prova della veracità delle loro asserzioni recavano un pezzo di porco salato ed un boccale di vino. Francesco Porras accolse il messaggio con alterigia e rispose che Colombo non aveva alcun diritto di comandargli e di perdonare, che la venuta dell'Escobar era un'invenzione, perchè se così fosse, l'Ammiraglio sarebbesi imbarcato col fratello e col figlio, e che, se per fortuna giungevano le navi per prenderli, esso avrebbe voluto montar solo coi suoi sovra una di queste; ed intimò ai messaggieri di riferire a Colombo che li provvedesse all'istante di viveri e di vesti, altrimenti sarebbero venuti a prenderselo colla forza fin sulle navi, imprigionando lui stesso.

I messaggieri a questa superba risposta si ritirarono, ed il Porras alla testa de' suoi, eccitati da lui medesimo ad ostinarsi nella ribellione e persuasi che il promesso perdono nascondeva un tradimento, si accinse ad effettuare la minaccia, marciando verso le navi. Giunto alla borgata Maima distante un chilometro da esse, osò mandare un cartello di sfida all'Ammiraglio, provocandolo a singolar tenzone.

Colombo, che era ammalato e non poteva uscire di letto, fremette a tanta insolenza, e vedendo esser inevitabile lo spargimento di sangue, chiamò a sè il valoroso fratello e lo incaricò della difesa del campo. Bartolomeo non perdè tempo: radunati cinquanta uomini, la maggior parte convalescenti e pallidi in viso per la febbre sofferta, li rivestì di eccellenti armature, e condottili a terra sovra una collina che dominava la borgata, deliberò d'affrontare pel primo e senza indugio i ribelli. Il sentimento dell'onore, la coscienza di compiere il pro-

prio dovere, la certezza di avere la giustizia e Dio dalla loro parte infondeva straordinario coraggio nei suoi seguaci. Ciò nondimeno sperando ancora di ridurre a pentimento i ribelli, per obbedire al consiglio dell'Ammiraglio, mandò innanzi que' due ambasciatori di prima, acciocchè ritornassero a far loro proposte di pace ed a pregare il loro capo che si accontentasse di venire a parlamentar seco.

Francesco Porras, contando fra i suoi seguaci gli uomini più sani, robusti, rinvigoriti dalla vita errante all'aria aperta e addestrati nel maneggio delle armi, rise vedendo uscire dall'ospedale i guerrieri destinati a combatterlo, e credendosi sicura la vittoria, non volle ascoltare gli ambasciatori e li respinse colla spada alla mano; ma siccome temeva troppo il valore di Bartolomeo, incaricò sei dei più coraggiosi suoi compagni d'assaltarlo contemporaneamente e di ucciderlo.

Numerosi selvaggi tutti armati stavano in lontananza, spettatori di quella lotta nefanda. Era la domenica 19 maggio 1504.

Venute le due schiere di fronte, Francesco Porras corre all'assalto coi suoi, serrati in squadrone, gridando: ammazza! ammazza! I più gagliardi si gettano tutti sopra Bartolomeo e lo circondano: ma esso d'un colpo uccide il pilota Giovanni Sanchez, che osa avvicinarsi pel primo, e con una destrezza e rapidità incredibile distende a' suoi piedi dentro un lago di sangue i sei che avean giurata la sua morte. Allora Francesco Porras corre in aiuto dei suoi e mena a Bartolomeo un colpo di spada così violento, che gli rompe lo scudo, ferendolo in una mano; ma, per sua disgrazia essendo il ferro penetrato nello scudo fino all'elsa e non potendolo ritrarre, resta disarmato. Bartolomeo in quell'istante può ucciderlo, ma, sempre generoso, lo risparmia: gli si avventa bensì alla vita, mentre disperatamente si dibatte, lo stringe con gran forza, lo atterra, lo disarma affatto e lo consegna ai suoi, perchè lo

custodiscano. Poscia si precipita in mezzo agli altri che ancor resistono, li scompiglia, altri ne uccide, ne ferisce altri, fa prigionieri alcuni caporioni e volge tutti a precipitosa fuga. Bartolomeo vorrebbe ancora incalzarli, ma i suoi guerrieri glielo impediscono per timore che i selvaggi, spettatori finora immobili della battaglia, piombassero poscia sopra di loro.

Colombo, palpitando fra terribili angosce, temeva dell'esito della mischia; ma quando il giovanetto Fernando, dall'alto della nave spettatore trepidante di quella lotta, venne a dargli la fausta notizia, quando le grida di vittoria giunsero fino a lui, quando i rimasti sulle navi corsero ad annunziargli l'arrivo del fratello, rese grazie a Dio d'averlo scampato da certa morte. Bartolomeo entrò nella stanza dell'Ammiraglio e gli presentò i prigionieri, i quali, avviliti e tremanti, non osavano alzare il capo. Colombo domandò subito, se tutti i suoi fossero salvi, ma la risposta del fratello conturbò il suo cuore e avvelenò la gioia che provava in quell'istante. Era caduto mortalmente ferito Pietro di Terreros, il capitano del Galiziano, amicissimo dell'Ammiraglio, colui che pel primo aveva posto piede sul continente americano nel golfo di Paria. Colombo si fece condurre al lettuccio, sul quale l'aveano deposto, ma non ostante le sue dimostrazioni d'affetto e le sue cure paterne poco dopo sel vide morire.

Bartolomeo intanto avea mandato alcuni uomini per trasportare alle navi i feriti, e sotterrare i morti. Un solo ferito rimaneva in un fosso per due giorni e una notte, senza che nessuno sapesse di lui: il pilota Ledesmo, col cranio spaccato, un braccio quasi tronco e una profonda ferita fino all'osso, che dalla coscia scendeva al ginocchio. Gli indiani, finita la battaglia, erano scesi alla pianura, e vedendo con meraviglia distesi per terra ed immobili alcuni di quegli Spagnuoli che essi credevano immortali, s'erano appressati a Ledesmo, svenuto per la gran copia di sangue versato, e vollero toccare

e aprire con stecchi le sue ferite per esaminare i terribili effetti dei colpi di spada. Il Ledesmo, scosso da quelle mani poco cortesi, riebbe i sensi, e vedendosi circondato da quella moltitudine, gridò con voce terribile: « Lasciatemi stare! se mi alzo!... » Gli indiani a quella voce improvvisa si spaventarono talmente, che tutti fuggirono senza più rivolgersi indietro, persuasi che un morto avesse parlato. Per questo modo giunse notizia di lui alle navi, e sopravvenuti i suoi compatrioti e con loro sorpresa trovato vivo, lo portarono a bordo ove guarì, non avendo il colpo di scimitarra alla testa lesa il cervello. Fernando, che aveva imparato dal padre la carità verso gl'infermi, spesse volte si recava a visitarli (1).

I ribelli fuggitivi, appena si furon rimessi dallo sbalordimento cagionato dalla sconfitta e dalla perdita del loro capo, si decisero di ricorrere alla generosità dell'Ammiraglio, della quale avevano già tante volte sperimentato gli effetti. Gli mandarono perciò una supplica sottoscritta da tutti, nella quale confessando umilmente le loro ribalderie, imploravano il perdono, promettendo con giuramento obbedienza e sottomissione per l'avvenire e invocando con spaventevoli imprecazioni l'ira di Dio sopra di loro, se avessero mancato a questa promessa. L'Ammiraglio concesse loro il domandato perdono, fece sciogliere dalle catene coloro che eran già in suo potere, ritenendo prigioniero il solo Francesco Porras, acciò non fosse cagione di nuovi tumulti. Però, siccome temeva che alloggiandoli sulle navi potessero nascere alterchi fra vincitori e vinti, li acquistò nell'isola, sotto il comando di un ufficiale fedele, incaricato di reggerli con giustizia, finchè venisse dall'Hispaniola il desiderato soccorso. (R)

(1) FERNANDO COLOMBO Capo 107



## CAPO LVI.

Colombo liberato dalla Giamaica approda all'Hispaniola. — L'Ovando opprime barbaramente i selvaggi.

La popolazione di S. Domingo, sdegnata delle crudeltà continue dell'Ovando verso Colombo, colle sue rimostranze faceva ressa, perchè si spedissero presto alla Giamaica le navi domandate. Diego Mendez, coll'importunità delle sue suppliche, non lasciava un momento di tranquillità al Governatore, il quale dovette cedere e dare la bramata licenza. Allora comperò subito una nave coi denari dell'Ammiraglio e la fornì d'ogni sorta di vettovaglie; mentre l'Ovando, non volendo comparir da meno, ne apprestava con tutta fretta un'altra. Quando i due legni furono pronti, Mendez si recò al porto per assicurarsi della loro partenza, e appena vide sparire in fondo al mare le vele che andavano a liberare i naufraghi, s'imbarcò anch'esso col Fieschi e partì alla volta della Spagna, per recare ai Sovrani i dispacci dell'Ammiraglio. Appena toccata terra, corse a Medina del Campo, dove trovavasi la Regina, afflitta dai primi sintomi di quella malattia che presto doveva trarla alla tomba. Questa buona Sovrana era la sola in Spagna che proteggesse il tribolato Ammiraglio. Essa stessa aveva scritto all'Ovando che conservasse intatti i diritti di Colombo, persuasa d'esserè puntualmente ubbidita: in ogni occasione procurava di far palese la stima che aveva concepito pel più grande dei navigatori: poco tempo prima nominava il primogenito di lui guardia del

corpo, colla paga di 50000 maravedis all'anno, e concedeva a Giacomo Colombo la cittadinanza spagnuola per poterlo investire di un beneficio ecclesiastico. Perciò, come seppe che il Mendez era giunto dal Nuovo Mondo, volle vederlo e ricevette da lui la lettera scrittale da Colombo dalla Giamaica. Con profonda commozione lesse quelle pagine, e poscia domandò al Mendez i particolari di quel viaggio. Il generoso capitano non omise cosa alcuna che a lei potesse riuscire di gradimento ed a Colombo di onore; egli finì col lamentarsi e dei soccorsi in sulle prime negati dall'Ovando, mentre l'Ammiraglio giaceva abbandonato sulle coste della Giamaica, e delle stragi di Xaragua e dell'orribile servitù e delle miserie, a cui erano assoggettati i poveri selvaggi. La Regina a questi tristi racconti non potè frenare il suo nobile sdegno e disse al Presidente della giustizia, che le sedeva a lato: « Destino l'Ovando ad un tal posto che esso non ha mai occupato! » Quindi per dare un premio al Mendez, confermò la sua nomina di capitano di vascello, lo creò nobile, e volle che il suo stemma perpetuasse la memoria dell'eroico tragitto dalla Giamaica all'Hispaniola.

Mentre Diego difendeva in Ispagna le ragioni del suo amico, le navi da lui spedite entravano nel golfo di S. Gloria. Con gioia immensa i miseri naufraghi, che da un anno trovavansi in sì lagrimevoli angustie, salutarono i loro salvatori. Tosto le scialuppe si accostarono a quel miserabile accampamento di assi sdruscite in mezzo ai flutti, per ricevere gli uomini e le poche cose che ancora restavano. I selvaggi erano accorsi numerosissimi alla spiaggia per salutare l'ultima volta Colombo, e avendo conosciuto come quell'uomo portasse loro un amore sincero, ruppero in un pianto doloroso, quando lo videro porre il piede sulla scialuppa per recarsi alle navi.

La flotta salpò il 28 giugno, ma non era ancora uscita dal golfo, che le tempeste incominciarono

di nuovo. Il 3 agosto ancorò all'isola Beata, ma tale fu la rabbia dei flutti, che quelle navi, corredate di tutto punto, colle loro ampie vele e rette da espertissimi marinai, impiegarono un mese a far il tragitto, che Diego Mendez aveva corso in quattro giorni con un canotto a remi.

È cosa da notarsi, che in questo ultimo viaggio, tutte le volte che Colombo stava ancorato nei porti, il mare era tranquillo, e quando uscivane fuori si svolgeva terribilmente; pareva che avesse congiurato anch'esso contro di lui e tentasse seppellirlo nei suoi gorgi per impedire le ulteriori scoperte. Nelle memorie che lasciarono di Colombo il figlio Fernando e Diego Mendez, si legge, come allora sembrasse che lo spirito delle tenebre si collegasse cogli elementi per muover guerra a quell'uomo, che veniva a strappar dal suo regno tante e sì belle provincie, e ve lo provano coi fatti, che moltissime volte le navi furono salve per miracoli così evidenti, da non potere in alcun modo venir negati. Leggendo le relazioni di altri scopritori di terre incognite, non avviene di trovare spedizione alcuna, la quale abbia dovuto, come quella di Colombo, reggere a tempeste continue per un anno intero. Inoltre dopo questo viaggio, in quei mari non si videro più uragani così spaventosi: questi erano di tale straordinaria violenza, che al giungere di Colombo su qualche costa, a lui i selvaggi attribuivano la colpa di tante bufere e facevano di tutto, perchè ripartisse il più presto possibile.

Il 13 agosto 1504 le due navi entravano nel porto di S. Domingo. Il Governatore andò incontro a Colombo coi missionarii e coi principali dell'isola, seguito dalla popolazione e da tutti i marinai, alteri di rendere un saluto al più grande dei navigatori. Sul volto di tutti si leggeva un sentimento solo: affettuosa pietà e commiserazione: la grandezza delle sue sventure aveva scancellato ogni sentimento d'odio nei cuori degli stessi suoi nemici.

Colombo, appena incontratosi coll'Ovando, protestò che non aveva alcuna intenzione di turbarlo in quel governo, di cui lo riconosceva investito dai Sovrani; ed il Governatore in contraccambio, benchè gli scoppiasse il cuore dalla rabbia, lo accolse con ogni segno di maggior cortesia: condottolo in sua casa, lo albergò presso di sè, e diede in suo onore pranzi e feste splendidissime. Tuttavia, ingelositosi presto dell'affetto e della riverenza colla quale il popolo trattava la sua vittima, levossi la maschera. Ordinò che Francesco Porras, ancor prigioniero, fosse consegnato al suo tribunale, perchè pretendeva che a lui appartenesse di giudicarlo; appena l'ebbe in suo potere, lo rimandò libero. Questo briccone, dietro sua raccomandazione, ebbe poi l'onore, quando ritornò in Ispagna, d'essere nominato guardia del corpo reale, con una pensione di cinquantamila maravedis all'anno.

Ma il tristo Governatore non si fermò qui. Dichiarò essere ferma sua volontà di imprigionare Bartolomeo e gli altri marinai, che avevano prese le armi in difesa di Colombo, dicendo che la giustizia richiedeva che si esaminasse a fondo la cosa. Deciso Colombo di sostenere pazientemente una sì enorme iniquità, piuttosto che cagionare disordini nella colonia, si presentò al Governatore e gli domandò, se un Ammiraglio potesse difendere la propria vita minacciata e punire una ribellione sulla propria nave, e se fossero colpevoli i soldati, per aver eseguito i suoi ordini. L'Ovando lo ascoltò con molta cortesia e gli rispose che la sua giurisdizione era limitata sui navigli e sulle terre da scoprirsi, ma che la Giamaica, terra già scoperta prima, dipendeva unicamente dal Governatore di S. Domingo. A questa risposta il povero Colombo sorrise mestamente, perchè conosceva come sua unica difesa fosse in quel momento la rassegnazione cristiana. Però il Governatore non osò andar più oltre. L'Ammiraglio intanto, per togliere dall'animo

doppio del suo nemico ogni sospetto, pensava col proprio danaro di comprare un'altra nave, far riparare quella che il Mendez aveagli procurata e tosto che il potesse partir per la Spagna. Di più, i miserabili partigiani del Porras chiedevano di ritornare in patria: sprovveduti di tutto, persino di vesti, si rivolsero all'Ammiraglio, il quale, benchè avesse potuto lasciarli in cura del Governatore, pure ebbe riguardo a quanto essi avevano sofferto in quell'esplorazione: sentendo pietà del loro delitto, che esso chiamava infermità d'animo, credette fosse colpa lasciarli in abbandono, e promise che li avrebbe condotti a sue spese. Senonchè gliene mancavano assolutamente i mezzi: domandò pertanto al Governatore la paga che gli spettava di diritto, la quale ammontava a undicimila castigliani, di cui anche dopo violente contese quegli non voleva pagarne che quattromila. La questione andò in lungo: l'Ovando tentò tutte le vie per ingannarlo e per trarlo in insidie, che lo compromettessero maggiormente in faccia ai Regnanti; ma non vi riuscì, perchè l'Ammiraglio seppe dominare la propria indignazione e difendere con calma i propri diritti. Stanco però d'abitare nella casa d'un suo nemico, oppresso da una cortesia artificiale, obbligato a diffidare di tutti coloro che lo circondavano, pregava continuamente Bartolomeo di affrettare quanto più poteva i preparativi della sua partenza. Il fratello si diè attorno per obbedirlo, ma dovette impiegare un mese intero per riattare la nave che aveva comprato il Mendez e che era stata ridotta in miserabile stato nel burrascoso viaggio dal porto di S. Gloria all'Hispaniola. In questo lungo ed angoscioso spazio di tempo il cuore dell'Ammiraglio fu lacerato dalle notizie delle spaventose barbarie commesse dall'Ovando contro i poveri selvaggi. Oltre la strage di Xaragua ed il supplicio dell'infelice Anacoana, venne a sapere il fatto orribile dell'Higuey, paese che comprendeva il Capo En-

gano protendente verso Portoricco. Otto Spagnuoli eransi preso il barbaro divertimento di far sbranare da un loro cane il Cacico di quella contrada; il Re Catabonama prese le armi co' suoi e fece uccidere que' mostri. Tosto gli piombarono sopra gli Spagnuoli in numero di quattrocento, e sconfitto due volte l'esercito dei selvaggi, che si difese con disperato coraggio, inseguirono i dispersi per le montagne: dando loro la caccia coi cani come a belve, dove li prendevano, ivi li uccidevano col ferro, col fuoco e col laccio; ad alcuni tagliando ambedue le mani e loro attaccandole al collo, dicevano: « Andate a portar le nuove a quelli che sono ancora nascosti! » È questa una storia di lotte disperate, tradimenti, carneficine, dolori, supplizii spaventosi. In ultimo, caduto prigioniero lo stesso Catabonama, che si era rifugiato nell'isoletta Saona, fu condotto a S. Domingo ferito a morte, e tutta la colonia vide sulle rive dell'oceano pendere dalle forche l'ultimo Re di quella sfortunata isola.

Tante devastazioni cagionarono una gran mancanza di vettovaglie ai tremila Spagnuoli della colonia, e l'Ovando pensò di provvedere a questa necessità colle braccia dei selvaggi. Ma siccome si opponevano al suo divisamento i divieti regali, egli tendeva un indegno laccio alla pietà della regina Isabella. Dandole relazione dello stato dell'isola, riferì: che i selvaggi per soverchia libertà si erano gettati a far vita vagabonda e oziosa fra le selve, e che fuggendo per questo modo il consorzio dei Cristiani, riusciva impossibile insegnar loro le più importanti verità del Cristianesimo: ordinasse pertanto Sua Altezza che tanti per volta e a tempo determinato venissero raccomandati alla sollecitudine dei coloni cristiani, e, sforzandoli a vivere ed a lavorare con essi, piglierebbero così conoscenza della religione, avvezandosi alle costumanze dei Cattolici.

La buona Regina, che desiderava salvare le anime di quei popoli, era caduta in quel tranello ed acconsen-

ti alla proposta dell'Ovando, firmando il decreto degli *Spartimientos*. Mentre non voleva assolutamente che si costringessero i selvaggi ad abbracciare per forza la religione cristiana, ma sibbene si convertissero per via di persuasione, dava a dividere di quale bontà materna il suo cuore fosse ripieno. Ecco come Isabellá si esprimeva: « E perchè desideriamo che i detti indiani si convertano alla nostra santa Fede Cattolica e che siano addottrinati in essa, e perchè questo si potrà conseguire assai meglio, ovè i detti indiani conversino coi Cristiani, trattino e s'uniscano gli uni cogli altri,... comando che per l'avvenire li sforziate e li induciate a trattare ed a conversar con essi. » Nel medesimo tempo però ordina che il Governatore se l'intenda co' Cacichi pel numero, sieno temperate le fatiche, ognuno pagato, trattato, mantenuto convenientemente: in una parola « facciano e adempiano ogni servizio come uomini liberi e non mai come servi. »

L'Ovando appena ebbe questo decreto, lo spiegò e commentò a modo suo. Tutti i selvaggi dell'isola furono dichiarati schiavi, e a ciaschedun colono furono donate alcune centinaia di quei miserabili.

Allora le popolazioni spaventate abbandonarono le loro terre, cercando i più remoti nascondigli, e gli abitanti di molti villaggi si strozzarono colle loro proprie mani, piuttosto che soffrire le pene della servitù. Gli Spagnuoli, vedendo dileguarsi le loro vittime, li inseguivano ovunque con istancabile ferocia. Arrestatine molti, se li divideano fra loro, separando le madri dai figli, i fratelli dai fratelli, gli sposi dalle spose, facendone scelta a loro piacimento come si farebbe delle mandre sui mercati.

Per condurre poscia questi poveretti alla loro destinazione, adattavano ai loro colli un collare di ferro e ordinandoli a due a due, in lunga fila, assicuravano i collari ad una sola catena: caricatili d'enormi pesi li facevano mettere in marcia. Quando per stanchezza, o per aver guasti i piedi, o per fa-

me, o per malattia qualcuno non poteva più camminare, non volendo quei barbari soffrir la noia di rompere il collare, tagliavano loro il capo e così la testa cadeva da una parte ed il tronco dall'altra.

Giunti alle loro possessioni, badavano a trarre il miglior pro pei proprii interessi e nulla al morale vantaggio dei nati. Li adoperavano senza posa, ora nelle miniere, or nella coltura dei campi, ora nella pesca delle perle, con scarsissimo cibo e più meschino salario e con l'aguzzino a lato, che colla verga in mano li sollecitasse perpetuamente al lavoro da mane a sera, finché aveano fiato in corpo; niun riguardo all'età, niun rispetto alla condizione.

Sopravvenuta la notte, tutta questa turba di schiavi era chiusa in misera capanna, e perchè non fuggissero, stringevansi loro le gambe tra due lunghi ceppi di legno incavato. Il nuovo sole non apportava loro che nuovi stenti, nuove fatiche e nuovi strazi. Ogni anno perivano a più migliaia sotto questi barbari trattamenti. Quando Colombo sbarcò la prima volta a S. Domingo, gli abitanti dell'isola ascendevano ad un milione, ed in sedici anni furono ridotti a sessantamila. Le isole circonvicine furono trattate egualmente e in poco tempo rimasero spopolate anch'esse.

## CAPO LVII.

## La Chiesa Cattolica difende i selvaggi oppressi

CHIUNQUE avrà letto inorridito i barbari trattamenti fatti soffrire dagli Spagnuoli ai poveri selvaggi, avrà esclamato: — E la Chiesa, buona madre dei popoli, in qual maniera prese le difese di questi infelici? La Chiesa per mezzo de' suoi ministri si oppose ardentemente e costantemente a tanta iniquità, e fu sua mercè se la sorte dei selvaggi a poco a poco si addolci, se si alleggerirono i loro ceppi e infine se giacquero infranti.

Il protestante Roberston scrive: « I missionari, conformandosi allo spirito della religione che doveano predicare, biasimarono altamente le dottrine professate dai loro compatrioti sul conto degli indiani, e condannarono i *Ripartimientos*, ossia le distribuzioni che si facevano di essi a maniera di schiavi, come contrarie alla giustizia naturale, ai precetti di Cristo ed alla vera pietà ». Difatto i Padri di s. Domenico, tornate vane le pratiche adoperate privatamente, affine di frenare la condotta dei commendatarii, non esitarono di venire ai fatti pubblici. Il P. Montesino, salito in pergamo alla presenza del Governatore, della sua corte e di tutto il popolo, imprende a perorare la causa degli indiani; fa rei di colpa gravissima quanti aveano mano nell'oppressione e li scongiura di provvedere alle anime proprie cadute in ira a Dio. Questo fu il segnale della lotta tra l'avarizia e la carità. Il coraggioso predicatore riceve l'ordine di ritrattare quanto ha detto in favore degli indiani; ma senza

pro. I suoi fratelli ne pigliano la difesa; in pubblico ed in privato sostengono la stessa dottrina, non curando la minaccia dello sfratto ed il timor di gravi pericoli. Intanto forti richiami sono portati contro di essi alla corte di re Ferdinando: i Padri Montesino e Pietro di Cordova rinavigano l'oceano, giungono in Ispagna, e difeso con calore il diritto dei maltrattati indiani, ottengono alleviamento alla loro sorte. Ferdinando diè fuori un nuovo ordine, col quale restrinse il lavoro obbligatorio degli infelici a cinque mesi per anno, vietò l'uso della sferza e del carcere, impose che alle spalle degli indiani fossero surrogati i somieri e che, nel caso di qualche loro fallo, non il commendatario, ma il regio visitatore facesse giustizia. E nel 1514 a Pietro Arias, inviato a far conquiste nel Continente Americano, fece strettissimo comandamento di usare ogni cortesia cogli abitatori, di alletterarli per via di doni, anzichè adoperare lo spavento dell'armi.

Di lì a non molto furon annullati questi savi ordinamenti, in forza di altri decreti, e fu rimesso in piè il barbaro costume degli Spartimenti. I sacri ministri di nuovo gli si levano contro e lo combattono arditamente. Il Las-Casas, che per oltre cinquant'anni pugnò in favore degli oppressi, prima in condizione di prete secolare, poi di religioso di s. Domenico, da ultimo in quella di Vescovo di Chiapa, tragittatosi di America in Ispagna, chiese riparo a tanti guai della colonia al Cardinal Ximenes, onore e lustro del sacro ordine Francescano, che di quei dì, morto re Ferdinando, reggea la pubblica cosa. Il grande uomo, conosciuti i fatti, spedisce tosto all'Hispaniola tre religiosi Gerolomini ed un Giudice supremo. A quelli dà savissime istruzioni, a questo impone di rendere intera giustizia, all'uno ed agli altri amplissimi poteri, e nomina protettore degli indiani lo stesso Las-Casas.

La colonia è dunque riordinata secondo giusti-

zia, ma non in quel modo esatto e compiuto che avrebbe voluto il protettore. Laonde eccovelo di nuovo in Ispagna, per ottenere altri provvedimenti più recisi in favore della libertà degli indiani. Trovato morente il Cardinale, tratta con Carlo V, e guadagnati i consiglieri, riparte con buone speranze e colla facoltà di fondare a suo modo una colonia in terra ferma. Fallitegli quelle, e riusciti vani i conati per questa, colpa l'altrui malvagità, rinaviga in Europa. Quattordici volte egli corse su e giù per l'Oceano, dall'America in Ispagna e dalla Spagna in America, sempre in atto di combattere or colla voce ed or cogli scritti in pro della libertà calpestate. Lo vedete nel Messico; lo incontrate nel Nicaragua; lo rinvenite nel Perù. Egli non ha posta ferma, è dovunque lo chiama la difesa degli indiani. Nella grave età di settant'anni, colla dignità di Vescovo dalla Spagna giunge in America. Vi sostiene imperterrito i diritti di libertà protetti dalle leggi promulgate da Carlo V, disprezza le minaccie, affronta le sommosse, ed accusato per opera dei tristi oppressori quale uomo sedizioso e nemico al Re, scioglie per l'ultima volta verso la Spagna, dove riporta una splendida vittoria.

L'esempio del Las-Casas fu seguitato dai prelati e dai sacri ministri d'ogni Ordine. I Francescani, gli Agostiniani, i Padri della Mercede furono tutti con lui e co' suoi confratelli. Un Franciscano venuto appositamente d'America, dopo di avere dipinto in triste quadro ciò che accadea oltre mare, ecco le parole stesse con cui terminava la sua esposizione dinanzi a Carlo V: « Avendo il Signore » detto a Caino: *Il sangue del fratello Abele grida a me dalla terra*, sarà egli sordo questo Dio stesso » alle grida che mandano al cielo que' rivi di sangue, onde tante provincie sono ancora inondate? » Sire, per le piaghe adorabili del Salvatore degli » uomini e per le sacre stimmate del mio padre » s. Francesco, vi scongiuro di por fine ad una ti-

» rannia, la quale continuata potrebbe trarre sulla » vostra corona tutto il peso dell'ira di Chi è sovrano Signore dei Re della terra ».

Il Domenicano F. Girolamo de Loaysa, nel 1534, dall'America rinaviga in Ispagna a perorarvi contro la servitù personale. Nel 1537, accetta la dignità di Vescovo di Cartagena a tre condizioni, la prima delle quali è che il Principe guarentisca gli indiani dagli oppressori.

Il primo Vescovo di Cartagena, Tommaso del Toro, era morto di cordoglio per la vista delle oppressioni che non poteva in niun conto impedire, ed Antonio di Valdiviejo, Vescovo di Nicaragua, cadeva sotto il ferro micidiale di uno Spagnuolo. Hernando e Pedro di Contreras, ribellatisi alla Spagna nel Nicaragua, scaricavano il loro furore sovra gl'indiani, manomettendone la libertà, i beni, le famiglie e non di rado le vite. Il Valdiviejo fu alle prese con essi per cinque anni, tentando ogni via per mettere un po' di pietà in quegli animi abbruttiti e furibondi; ma invano. Un mezzo estremo ed arrischiato eragli offerto dal suo dovere: la scomunica. Ed a questo pure si appiglia. Poco appresso, assaltato improvvisamente da Hernando nella sua stanza, cade trafitto da due colpi di spada e muore pregando da Dio mercè al suo assassino.

Tutti gli altri Vescovi faticano continuamente a pro della stessa causa.

I selvaggi del Messico, dal punto in cui muore il Padre di Olmedo, del sacro Ordine della Mercede, fin dopo la sua sepoltura, non toccano cibo o bevanda pel gran dolore di aver perduto chi addottrinavali nella fede e con tanto amore veniva alleviando gli affanni della loro povertà e delle loro catene.

Se tanto si adoperavano per i miseri selvaggi i Vescovi ed i Sacerdoti, i sommi Pontefici appena seppero tanti eccessi di barbarie non mancarono di fulminarli dalla cattedra di s. Pietro.

Leone X rimproverò aspramente gli Spagnuoli, loro rammentando che, non solo la Religione, ma la natura reclamava contro la schiavitù, e prestò caldi uffici presso il Re di Spagna, affinché non permettesse nei suoi nuovi conquisti alcun atto iniquo od inumano.

Paolo III contro la dottrina di coloro, i quali sostenevan gl'indiani non levarsi nell'ingegno al di sopra dei bruti ed essere quindi men che uomini, incapaci della religione, nati fatti per servire, decise solennemente: « Considerando che gli indiani, siccome veri uomini, non solamente sono capaci della fede cristiana, ma che eziandio, come è a noi noto, corrono prontissimamente ad essa: e volendo in questo provveder loro con opportuni rimedii, in forza della Autorità Apostolica, colla lettera presente decretiamo e dichiariamo, che gl'indiani sopradetti e tutte le altre genti che saranno per venire appresso in conoscenza dei Cristiani, comechè siano fuori della fede cattolica, hanno il diritto di usare e godere senza impaccio e lecitamente della lor libertà e del dominio delle cose proprie; che non debbonsi ridurre a schiavitù, che è vano e casso quanto si facesse in contrario, e che i medesimi indiani e le altre genti sono da allettare alla fede di Cristo colla predicazione della divina parola e coll'esempio della buona vita. » Nè il Pontefice si tenne pago a tanto, ma con un suo Breve mandò a pubblicare in Ispagna la pena della scomunica da incorrersi issofatto da chi violasse la sua decisione, riservata alla Sede Apostolica la facoltà di assolvere da tal delitto.

Urbano VIII pubblica un'altra Bolla nel 1629, proibendo di far schiavi i selvaggi, venderli, comperarli, barattarli, donarli, spogliarli delle cose loro, trarli per forza in altri paesi, offenderli comechessia nella libertà, sfolgorando nel medesimo tempo colla scomunica maggiore chi osasse violare questo decreto.

Benedetto XI nel 1741 fa promulgare negli Stati del Re di Portogallo un simile decreto, avendo saputo che sventuratamente il mal seme dei tristi si rifaceva e metteva nuovi germogli in America.

La voce del Vicario di Gesù Cristo fu accolta con rispetto dai Regnanti di Spagna, i quali, ingannati dai falsi rapporti dei loro Governatori d'oltremare, avevano permessa la schiavitù. Essi dichiararono liberi i selvaggi ed eguali agli Spagnuoli in faccia alla legge. Severissimi decreti minacciarono la confisca di tutti i beni e la galera a chiunque osasse ridurre in schiavitù i selvaggi. Un Giudice speciale fu spedito in America, perchè desse opera all'esecuzione di queste leggi. Molte e rabbiose furono le grida contro di esse, ma il Giudice inflessibile institui severi processi ai regii Governatori, e parecchi furono destituiti, altri ebbero la meritata condanna. Non furon pochi gli scompigli e le sommosse delle colonie, ma alfine vinse la causa della libertà e della giustizia, mercè la fermezza e la cura della Chiesa, a cui i Re cattolici ne avevano affidata la custodia. Colla esenzione d'ogni gravezza i selvaggi dell'Hispaniola, Cuba e s. Giovanni furono ristorati da tante ingiustizie e talmente fu raddolcita la loro condizione, che ancora oggi giorno la maggior parte delle colonie spagnuole è composta per nove decimi di individui provenienti dagli antichi indigeni (1).

(1) *Civiltà Cattolica*: serie 6, v. 2.

## CAPO LVIII.

Ultima navigazione di Colombo dall'America alla Spagna — Morte della regina Isabella — Colombo ridotto a stato di gran povertà invano chiede di essere reintegrato nei suoi diritti — Manda notizie a Genova del suo ultimo viaggio.

La nave ritornata dalla Giamaica era diligentemente rattoppata e un'altra ne comprava Bartolomeo per ordine del fratello. Su queste salivano i marinai di quella spedizione che desideravano ritornare in patria. Eziandio coloro che preferivano rimanere nella colonia, così i rimasti fedeli come i sediziosi, ricevettero quei più larghi sussidii che poteva dar loro la borsa assai povera dell'Ammiraglio: la carità paterna non fece distinzione.

Il 12 settembre 1504, Colombo s'imbarcò sopra una di quelle navi col figlio Fernando, e dato il comando dell'altra a Bartolomeo, allontanossi da quelle terre da lui tanto amate ma tanto infelici. Non doveva rivederle mai più! Tantosto le tempeste ricominciarono. A due leghe dal porto un improvviso colpo di vento sfracellò l'albero maggiore della sua nave. Egli con tutti i suoi passava allora nell'altra nave, e alla sua fatto dar volta verso S. Domingo, continuò il suo viaggio. Il terzo giorno una fiera procella lo mise in gravissimo pericolo, ma prestamente il mare si calmò fino al 18 ottobre, nel qual giorno si sconvolse spaventosamente.

Il 19 essendosi quietati alquanto i flutti, mentre i marinai stanchi si riposavano, un subitaneo tur-

bine spezzava l'albero maestro in quattro parti. Ma il senno attivo di Bartolomeo, aiutato dai consigli dell'Ammiraglio, che, perduto per la violenta podagra l'uso delle membra, non poteva levarsi dal letto, trovò un facile rimedio: alzò ad uso albero un'antenna, fortificata attorno con pezzi di legname stretti e assicurati con grosse funi. Pochi giorni dopo una nuova burrasca spezzò l'albero di trinchetto. E Colombo doveva ancora navigare per 700 leghe! Ma, per grazia di Dio, i venti più non si levarono a combattere quella nave, che disalberata e omai disfatta approdava a S. Lucar di Barameda il 7 novembre.

L'Ammiraglio, palpitando di viva gioia, scese a terra colla speranza di trovar sollievo alle sue pene; ma la prima notizia che ebbe si fu che la Regina era presso a morire di lenta malattia nella città di Medina del Campo. S'affrettò quindi per vederla ancora l'ultima volta, dopo aver scritto al Re annunciando il suo arrivo. Dovunque passava, le Chiese erano sempre stipate d'una gran calca afflitta e piangente, la quale supplicava il Signore a lasciare ancora in vita per molti anni la buona Isabella; a questo fine in ogni città, in ogni villaggio si annunziavano digiuni, si celebravano novene, si offriva il s. Sacrificio. Giunto a Siviglia, non potè andare innanzi ed il suo male si aggravò tanto, che dovette prendere stanza in un'osteria. In quella città, divenuta la sede del Consiglio reale che reggeva le terre da lui scoperte, non ricevette il povero Colombo alcun segno d'onore e di riconoscenza, e mentre i suoi nemici ed i ribelli che attentarono ai suoi giorni abitavano in sontuosi palazzi, godevano degli agi della vita ed erano straricchi dell'oro guadagnato da lui con tante fatiche, egli molte volte non avea di che pagare lo scotto del miserabile giaciglio, sul quale teneano inchiodato i più atroci dolori.

Gli erano dovute grosse somme dallo Stato,



ma gli ufficiali della Corona e specialmente l'Ovando le ritenevano impunemente per sè. Tutto quel poco che avea potuto raccogliere all'Hispaniola era stato consumato per la nave spedita da Diego Mendez alla Giamaica e pel suo ritorno in Europa. Perciò era costretto a rivolgersi ora all'uno, ora all'altro, perchè lo soccorressero con qualche prestito. E vennero premurosi in suo aiuto e colle loro firme e col loro danaro Francesco di Rivarolo, Francesco Grimaldi, Francesco Doria ed un Pantaleone ed Agostino italiani.

Il figlio Diego di sua spontanea determinazione avea resistito al desiderio di correre a riabbracciare il padre, per rimanere a Corte e meglio curarne e difenderne gl'interessi. E il padre di ciò lo lodava e ringraziava molto nella lettera del 21 novembre 1504 e poi il 21 dicembre scrivevagli « Fa grande attenzione alla spesa, questa è una necessità » (1).

Intanto le notizie della salute della Regina peggioravano, e Colombo, smanioso di rivedere la sua benefattrice, pensò di farsi portare in una lettiga a Medina del Campo; ma non trovandone alcuna conveniente al suo grado, affittò una bara sontuosa destinata per funerali dei Vescovi di Siviglia. Si pretendeva che sborsasse una somma per guarentire i guasti che nel viaggio potesse soffrire: egli non possedeva alcun danaro, ma un suo fedele amico lo tolse d'impaccio e guarentì per lui.

In quel frattempo, il 1° dicembre, scriveva a Diego: « Giungono corrieri e molti ogni giorno, e le notizie che mi portano sono così straordinarie, che mi si rizzano i capelli in sulla fronte, udendo cose sì opposte a ciò che l'anima mia desidererebbe ».

Era sul partire, e il fratello e il figlio cercavano

(1) Tutte le lettere che citeremo di Cristoforo a Diego sono riportate dalla Raccolta di viaggi fatta da F. C. Marmocchi, Prato 1840.

di rattenerlo. Memoria d'uomo non ricordava un inverno così crudo e rigido come quello, ed egli veniva allora da paesi caldi. Gli spasimi alle giunture non gli lasciavano un minuto di riposo nè giorno, nè notte: egli stesso conosceva che quel viaggio avrebbe potuto essergli fatale. Aveva a stento ceduto alle preghiere de' suoi cari, quando seppe che la morte gli avea tolto l'unico sostegno che avesse in questa terra.

La Regina era morta come muoiono i santi, il 26 novembre in età di 54 anni. Sentendosi mancar le forze, volle essere vestita coll'abito del Terz'Ordine di s. Francesco. Chiamato vicino al suo letto il re Ferdinando, si fece promettere che avrebbe reintegrato Colombo ne' suoi titoli e diritti, che l'Ovando sarebbe richiamato e punito, che i popoli scoperti sarebbero trattati quai figli e chiamati alla luce del Vangelo. Ferdinando promise tutto, ma pur troppo non mantenne le sue promesse. Qual dolore per quell'anima santa, se in quel momento avesse preveduto che l'Ovando, tornato in Ispagna, sarebbe stato accolto con ogni dimostrazione d'onore, che gli avrebbero lasciato le ricchezze acquistate con tante violenze e vessazioni, non che gli schiavi fatti, e che perfino un regio decreto lo libererebbe dai richiami de' suoi creditori! Fu essa una delle donne più grandi che mai producesse la Spagna, avendo sortito mente e braccio da reggere qualsiasi impero. Un valente scrittore spagnuolo, paragonandola a santa Teresa, conchiude che: « Se Teresa fosse stata Regina, stata sarebbe un'altra Isabella, non altrimenti che, se Isabella stata fosse religiosa, sarebbe stata un'altra Teresa ».

Colombo pianse amaramente questa perdita, perchè conosceva che Isabella sola avrebbe resa più dolce la sorte de' selvaggi. Scrisse pertanto, il 3 dicembre, una lettera al figlio Diego, nella quale dicevagli: « Ella è una lezione per te, mio caro Diego, per ciò che tu devi fare al presente. La prima cosa

è di raccomandare a Dio affettuosamente e con gran devozione l'anima della Regina, nostra Sovrana. La sua vita fu ognor cattolica e santa, fu ella ognor presta a tutto pel servizio di Dio; in conseguenza noi possiam vivere sicuri ch'ella vien ricevuta nella gloria celeste, posta in salvo dagli affanni e dalle tribolazioni di questo mondo. In secondo luogo dèi vegliare e prestarti al servizio del Re, nostro Sovrano, e mettere l'opera tua, onde recar sollievo al suo dolore. Sua Altezza è il capo della Cristianità. Sovvienti del proverbio, il quale dice: Allorchè la testa soffre, soffre pure ogni membro. Egli è perciò che tutti i buoni Cristiani han debito di pregare per la conservazione della salute e della vita sua, e noi che siamo al suo servizio, noi dobbiamo, più che ogni altro, farlo con altrettanto zelo e fervore. Ed ecco il perchè ora, malgrado del terribile male che io soffro, mi sono deciso a scriverti».

Quale affezione egli dimostra in questa lettera verso un Sovrano, che pure tante lagrime aveagli fatto spargere! Il suo cuore non sapea che cosa fosse odio, e la sua vendetta fu sempre il perdono; anzi il più delle volte adopravasi sollecitamente in pro dei suoi più accaniti avversarii. Infatti a quei traditori, che aveano parteggiato pel Roldano e pei Porras nelle loro ribellioni, egli provvide i mezzi per ritornare in patria, e loro essendo stata rifiutata ogni mercede, dimentico dei torti ricevuti, scrisse ai personaggi più influenti che conosceva, perchè si rendesse loro giustizia.

Dalla sua infermità trattenuto in Siviglia nel rimanente dell'inverno e parte della primavera, senza poter recarsi ad ossequiare il Re, scrissegli una lettera lunghissima, esponendogli lo stato miserabile della colonia, causa un governo disordinato, ed assicurandolo che una quantità immensa d'oro era rubata alla Corona. Non ricevette alcuna risposta. Quantunque il suo male non gli permettesse di scri-

vere che di notte, non avendo durante il giorno forza nelle mani, pure scrisse altre lettere al Sovrano supplicando di essere reintegrato nei suoi diritti. Ma il Sovrano, non si degnò di rompere il silenzio. « Desidererei di cuore una risposta dalle Loro Altezze e che tu t'impegnassi d'averla », diceva a suo figlio Diego in una carta del 28 novembre. Ma Diego invano cercava di soddisfare a questo giusto desiderio del padre.

Una volta sola il Re per mezzo di Diego gli aveva mandate buone parole e l'Ammiraglio il 21 novembre con espansione di gioia rispondeva al figlio: « Ho letto con infinito piacere la lettera che mi hai scritto, e ciò che il Re, nostro Signore, ha detto, per lo che tu bacerai le regie mani. È indubitabile che ho servito le Altezze Loro con altrettanto zelo ed amore, quanto ne avrei adoperato per acquistarmi il paradiso; e se in alcuna congiuntura ho commesso qualche errore, ciò sarà avvenuto perchè io non poteva fare altrimenti, o perchè le mie cognizioni non mi permettevano di più. Iddio Signor Nostro in casi simili chiede agli uomini la buona volontà e non altro. »

Ma furono sole parole. Il Fonseca padroneggiava l'animo del Re. L'ultimo viaggio era una colpa di più attribuita a Colombo. Egli diceva aver trovate miniere a Veragua, ma in Ispagna non si era visto oro; lo stretto che metteva nel mare delle Indie non essere stato scoperto, dunque Colombo aver fallita l'impresa. Così paga il mondo!

Tuttavia ciò che più di tutto straziava l'animo dell'Ammiraglio era lo stato dei poveri selvaggi, che egli amava come suoi figli, che avrebbe voluto convertirli tutti alla fede e che i suoi successori nel governo glieli uccidevano come cani. Di ciò aveva fatta una lagrimevole descrizione a re Ferdinando; e quasi mandasse un grido straziante dal letto del suo dolore, scriveva a Diego il 1° dicembre: « Le Indie si perdono, il fuoco è in mille

parti ». Ed era il fuoco della perdizione eterna di tante anime che così lo faceva gemere.

Questi suoi lamenti non erano ascoltati. Morta la Regina, gli mancò la forza che lo sorreggeva, la cui potenza e protezione aveva quasi sempre rintuzzato i suoi nemici e a lui dato il trionfo. Viveva in gran paura di costoro, perchè sapeva che le loro calunnie ed accuse erano accolte con favore in corte. La perversità e la sfrontatezza di tutti quelli, che a lui eransi ribellati, avevano fortissimi appoggi. I fratelli Porrás erano liberi, perchè le carte del loro processo erano rimaste sulla nave ritornata a S. Domingo per la rottura dell'albero maestro. Colombo più volte aveva mandati ricorsi agli uffici incaricati degli affari delle Indie, ma questi avevano ricusato di occuparsi di lui. Se si eccettua l'eroico ufficiale Diego Mendez e un certo Gerolamo, del quale null'altro si sa che il solo nome da una lettera di Colombo, non vi era alcun altro che prendesse le sue parti alla corte. Tutti lo avevano abbandonato nel giorno della sventura!

L'Ammiraglio adunque per sventare le arti dei cortigiani maligni e per sollevare la propria povertà, che ormai era giunta all'estremo, pregò il fratello Bartolomeo a recarsi in corte.

La somma dovuta a lui ed alla sua famiglia pel servizio reso sulle navi montava a 405.000 maravedis, oltre 60.000 oncie d'oro, che gli spettavano pel diritto della pattuita decima. Bartolomeo, che nutriva pel fratello una tenerezza ed una devozione senza limiti, partì i primi giorni di dicembre, accompagnato dal nipote Fernando che compieva allora diciassette anni e Alonzo Sanchez di Carvajal, ma inutilmente ricorse alla giustizia del Re. Intanto Colombo, rimasto solo, penava per la lontananza de' suoi cari figli, e sovente scrivendo a Diego gli raccomandava il fratello minore. Gli facea notare la di lui esemplare condotta, la rara intelligenza e lo esortava ad amarlo. « Dipòr-

tati verso tuo fratello, come un fratello maggiore dee condursi verso il minore. Tu non ne hai altro e prega Iddio che sia per te un fratello qual ti bisogna. Dieci fratelli non sarebbero mai troppi per te. Io non ebbi mai migliori amici de' miei fratelli ».

Egli frattanto, vivendo in sempre maggiori angustie, cercava un conforto degno di lui. Volgeva il suo pensiero a Genova, alle carte dei suoi privilegi che tra le patrie mura faceva custodire, ai principali personaggi Genovesi, fra i quali Gian Luigi che noi abbiám già detto essere probabilmente quel Fieschi che aveva sposata la causa francese; e si compiaceva di spedire a costoro le notizie delle sue gloriose imprese, mentre chiedeva risposta alla sua lettera scritta al Banco di San Giorgio. Perciò mandava il seguente foglio al signor Oderigo, che in quel tempo dimorava in patria.

« A Messer Nicolò Oderigo.

« Quando io partii pel viaggio, dal quale ora ri-  
 » torno, vi parlai a lungo: credo, che di tutto  
 » questo abbiate serbata buona memoria. Credetti  
 » che arrivando io, troverei vostre lettere o... per-  
 » sona a voce. A quel tempo ancora diedi a Fran-  
 » cesco Rivarolo un libro in copia delle lettere, ed  
 » altro de' miei privilegi in un sacco cordovana co-  
 » lorata, colla serratura d'argento e due lettere  
 » per l'Ufficio di San Giorgio, al quale io asse-  
 » gnava il decimo delle mie entrate a sconto dei  
 » dazi del grano e delle altre grascie; di tutto questo  
 » non ho avuto notizia alcuna. Messer Francesco  
 » dice, che tutto giunse costì in salvo. Se così è, fu  
 » discortesìa di questi Signori di San Giorgio, di non  
 » aver dato risposta, nè con ciò hanno accresciuta  
 » l'azienda; locchè dà cagione a dire, che chi serve  
 » al Comune, non serve nessuno. Altro titolo de'  
 » miei privilegi, come il sopradetto, diedi in Ca-  
 » dice a Francesco Cattaneo latore di questo, perchè  
 » similmente ve lo mandasse, e l'uno e l'altro fos-

» sero posti in buon recapito, dove a voi meglio piacesse. Sul mio partire ricevei una lettera del Re e della Regina, miei Signori; è scritta colà (nel libro de' privilegi). Vedetela, che venne molto opportunamente. Per altro D. Diego non fu posto al possesso come era stato promesso.

» Nel tempo che io stavo nelle Indie, scrissi alle LL. MM. del mio viaggio per tre o quattro volte; una lettera ritornò nelle mie mani, e così ve la mando, acciocchè la diate a Messer Gian Luigi con l'altra d'avviso, al quale scrivo che voi ne sarete il latore e l'interprete. Vorrei lettere ostensibili e che parlino cautamente del proposito, nel quale ci trattenghiamo. Io giunsi quà molto in fermo, nel tempo stesso mancò la Regina mia Signora (che è con Dio) senza vederla. Sino ad ora non posso dire, ove anderanno a parare i fatti miei; credo che S. A. (la Regina) ci avrà provveduto nel suo testamento e il Re mio Signore corrisponde assai bene. Francesco Cattaneo vi dirà il resto diffusamente. Nostro Signore vi tenga nella sua guardia.

» Di Siviglia ai 27 dicembre 1504.

XPO FERENS. »

In questa lettera manifestava la speranza che la Regina si fosse di lui ricordata nel testamento e le prime voci che corsero portavano questa notizia, conoscendosi da tutta la Spagna l'affetto e la venerazione che Isabella aveva sempre manifestato per l'Ammiraglio; ma anche questa speranza dileguossi. Isabella per un tratto di delicatezza della sua nobilissima indole non aveva voluto imporre la sua volontà al Re.

Un'altra cosa stava sommamente a cuore a Colombo. Sapere se l'Ufficio di San Giorgio aveva accettata la sua donazione in sollievo degli artigiani poveri, donazione contenuta in un testamento segreto del 1502, da lui consegnato al Padre certosino Gaspare Gorrício, che poi andò smarrito non

si sa come. Alla sua lettera, scritta prima di partire pel quarto viaggio, non aveva ricevuta risposta, e ne era alquanto offeso. L'ufficio di S. Giorgio però non aveva tardato a rispondere per negligenza ed incuria. La lettera di Colombo era stata trasmessa a Genova nel 1052, mentre Oderigo era partito per una missione diplomatica, e fu consegnata al suo indirizzo al ritorno in patria di questo signore. Il cancelliere Antonio Gallo si era affrettato a rispondere; ma non sapendo come indirizzare la lettera a Colombo assente dalla Spagna, prese il partito di mandarla a Diego suo figlio. E da lui in questi giorni era stata recapitata al padre con molta sua gioia. In questa gli amministratori del famoso Banco, lo ringraziavano, lo chiamavano *chiarissimo e amantissimo concittadino*, e si dicevano lietissimi di vederlo affezionato alla sua originaria patria (1).

Oh se Colombo avesse potuto ridurre in fatto le sue promesse, quanti mali sarebbero stati risparmiati a Genova! I Governatori francesi, essendo nobili, nelle contese tra gli artigiani e i patrizii decidevano quasi sempre in favore dei secondi, meravigliandosi che *la gente da nulla* osasse sorgere a contestazione *colle persone qualificate*. Quindi molti patrizii insolentivano contro la plebe, e questa insorgeva, uccideva alcuni nobili, saccheggiava palazzi, imponeva al Governatore che i due terzi delle magistrature fossero conferite al popolo e scacciava Gian Luigi Fieschi dal comando della riviera orientale. Nicolò Oderigo, mandato dagli artigiani, otteneva dal Re di Francia perdono degli eccessi, approvazione alla distribuzione dei magistrati, ma a patto che Gian Luigi Fieschi ritornasse al suo dominio. Gli artigiani, istigati dai tribuni,

(1) V. il *Codice Diplomatico*. — Colombo, Americano. — Genova, 1823.

non accettarono il patto, ruppero in eccessi, costrinsero i Francesi a ritirarsi nel Castelletto e proclamarono Doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo degno di più felici tempi. Il 27 aprile 1507 il Re di Francia con un esercito agguerrito assaliva Genova; brillò l'eroismo della plebe, e forse avrebbe vinto, se il cannone francese dopo una lotta terribile non avesse sgominate le loro file. E il Re entrava in città, molti plebei si videro pendere dalle forche e Paolo da Novi, preso per tradimento a Pisa, lasciava la testa sotto la mannaia nella piazza del palazzo Ducale. Sempre così! Il popolo non aveva torto, ma spinto da tribuni ambiziosi e rapaci, guastava la sua causa con delitti ed imprudenze, e pagava il fio di colpe che non erano tutte sue. Tuttavia Genova in così grande sventura trovò il suo conforto nel Vescovo di Brugnato Lorenzo Fieschi, coadiutore di Giovanni Maria Sforza, che, nipote di Lodovico il Moro, era stato eletto Arcivescovo nel 1498. Il Fieschi riparava ai disordini della diocesi, faceva sentire al clero utilissime riforme, costruiva nella Metropolitana una sontuosissima cappella, ed essendo ricchissimo e di soavi maniere, procurava a tutti grandissimi vantaggi.

## CAPO LIX.

**Mitezza cristiana di Colombo. — Colombo e il Pontefice Giulio II. — Nuovi e vani tentativi e reclami di Colombo per ottenere giustizia dalla Corte. — Ultima prova del suo amore a Genova. — Sua morte.**

ANNO 1505 era incominciato senza recare alcun sollievo al povero Colombo. Nel gennaio ritornavano a Cadice le navi dalle Indie cariche d'oro, ma per lui nulla avevano portato. « Non si è mai veduto un'iniquità simile, scriveva a Diego il 5 febbraio, che sessanta mila pesos lasciati per me siano scomparsi ». Per non si sa quali debiti il Governo gli aveva fatti sequestrare le rendite di tutti i beni da lui posseduti a S. Domingo.

Non si può comprendere tanta animosità contro un uomo così amorevole con tutti, eziandio cogli stessi suoi nemici.

Il Fonseca, in premio dei suoi servigi alla Corona, era stato per volere di re Ferdinando investito del Vescovado di Cordova, ed ora veniva traslato alla sede di Palencia. Cristoforo Colombo, coll'affetto ed umiltà di un santo, dimentico del suo doloroso passato e delle afflizioni presenti, scriveva a Diego il 18 gennaio 1505: « Se il Vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono contento della sua prosperità, e che, se io vengo alla corte, andrò ad abitare dalla sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così ».

In questo tempo Americo Vespucci, reduce del suo primo viaggio, andò a far visita all'Ammiraglio.

non accettarono il patto, ruppero in eccessi, costrinsero i Francesi a ritirarsi nel Castelletto e proclamarono Doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo degno di più felici tempi. Il 27 aprile 1507 il Re di Francia con un esercito agguerrito assaliva Genova; brillò l'eroismo della plebe, e forse avrebbe vinto, se il cannone francese dopo una lotta terribile non avesse sgominate le loro file. E il Re entrava in città, molti plebei si videro pendere dalle forche e Paolo da Novi, preso per tradimento a Pisa, lasciava la testa sotto la mannaia nella piazza del palazzo Ducale. Sempre così! Il popolo non aveva torto, ma spinto da tribuni ambiziosi e rapaci, guastava la sua causa con delitti ed imprudenze, e pagava il fio di colpe che non erano tutte sue. Tuttavia Genova in così grande sventura trovò il suo conforto nel Vescovo di Brugnato Lorenzo Fieschi, coadiutore di Giovanni Maria Sforza, che, nipote di Lodovico il Moro, era stato eletto Arcivescovo nel 1498. Il Fieschi riparava ai disordini della diocesi, faceva sentire al clero utilissime riforme, costruiva nella Metropolitana una sontuosissima cappella, ed essendo ricchissimo e di soavi maniere, procurava a tutti grandissimi vantaggi.

## CAPO LIX.

**Mitezza cristiana di Colombo. — Colombo e il Pontefice Giulio II. — Nuovi e vani tentativi e reclami di Colombo per ottenere giustizia dalla Corte. — Ultima prova del suo amore a Genova. — Sua morte.**

ANNO 1505 era incominciato senza recare alcun sollievo al povero Colombo. Nel gennaio ritornavano a Cadice le navi dalle Indie cariche d'oro, ma per lui nulla avevano portato. « Non si è mai veduto un'iniquità simile, scriveva a Diego il 5 febbraio, che sessanta mila pesos lasciati per me siano scomparsi ». Per non si sa quali debiti il Governo gli aveva fatti sequestrare le rendite di tutti i beni da lui posseduti a S. Domingo.

Non si può comprendere tanta animosità contro un uomo così amorevole con tutti, eziandio cogli stessi suoi nemici.

Il Fonseca, in premio dei suoi servigi alla Corona, era stato per volere di re Ferdinando investito del Vescovado di Cordova, ed ora veniva traslato alla sede di Palencia. Cristoforo Colombo, coll'affetto ed umiltà di un santo, dimentico del suo doloroso passato e delle afflizioni presenti, scriveva a Diego il 18 gennaio 1505: « Se il Vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono contento della sua prosperità, e che, se io vengo alla corte, andrò ad abitare dalla sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così ».

In questo tempo Americo Vespucci, reduce del suo primo viaggio, andò a far visita all'Ammiraglio.

Colombo per certo non poteva sospettare in quel momento che costui gli avrebbe tolta la gloria di dare il suo nome alle terre scoperte! Sapeva per altro che il Vespucci avea preso parte ad una spedizione, al capitano della quale il Fonseca consegnava a tradimento le copie delle segrete sue carte di mare. Contuttociò lo accolse come un caro camerata, gli si profese disposto a rendergli servizio e gli diede tutte le lettere di raccomandazione, delle quali credette abbisognare. Vespucci, uomo di cuore e pieno di garbo, gli promise a sua volta che parlerebbe al Re delle ricchezze di Veragua, per muoverlo a qualche meno ingenerosa deliberazione, e partì recando una lettera per Diego. In questa l'Ammiraglio scriveva al figlio di mettersi d'accordo collo zio Bartolomeo, per vedere in che modo potrebbe giovargli l'opera di Vespucci, ma facendo ogni pratica segretamente, perchè non si concepissero sospetti contro il Fiorentino. A tale stato era ridotto il grande Ammiraglio dell'Oceano, che il mostrarglisi amico poteva tornare di danno.

Ma, se Colombo perdonava che non fosse ricambiato da minima affezione per parte di coloro, dai quali ne avea diritto, non potè tollerare in pace ciò che sarebbe tornato a disdoro della Chiesa Cattolica.

Infatti re Ferdinando avea scritto al Pontefice Giulio II, che si degnasse creare un Arcivescovado e due Vescovadi per la colonia dell'Hispaniola, adducendo per motivo i rapidi progressi della conversione dei selvaggi. Contemporaneamente proponeva i soggetti, che desiderava elevati a queste nuove cattedre. Era voce pubblica che Roma avesse gradite le presentazioni. Il Papa però, conoscendo le persecuzioni mosse contro di Colombo, rispose che si meravigliava come in un affare di tanta importanza non gli si fosse spedito il parere di Colombo e non si facesse nemanco parola di lui nel memoriale. Avvertito Colombo di queste trattative, chiese

alla corte di essere ascoltato prima dell'elezione dei nuovi Vescovi, « affinché, egli scriveva a Diego, non avvenga come del resto, che fu creduto bene di assestare e che invece fu messo sossopra ».

I suoi replicati reclami ebbero per risposta una fredda indifferenza; laonde ferito profondamente per tal mancanza di rispetto e di riguardo, prese un'energica risoluzione. Scrisse una lettera al Sommo Pontefice, nella quale facendogli conoscere le stragi che gli Spagnuoli commettevano fra i poveri selvaggi, lo assicurò che eransi convertiti pochissimi, che la condotta di quei falsi Cristiani avea fatto abborrire dagli abitanti del Nuovo Mondo il nome di Gesù Cristo e che la Spagna domandava quei Vescovadi per soddisfare la propria vanagloria. Infatti la sede Arcivescovile voleasi stabilire lontana dalla residenza del Governatore, perchè non fosse testimone e quindi d'impaccio alle ribalderie dei conquistatori. Nello stesso tempo avendo saputo che il Papa si lamentava, perchè egli non gli avesse scritto dopo il suo ultimo arrivo dall'Hispaniola, stendeva la relazione del suo quarto viaggio per contentare il desiderio del Pontefice (1).

Giulio II, Savonese, di famiglia popolare, caldo protettore della plebe, si vantava di appartenere alla Repubblica di Genova. Egli fu che poi raccolse alla sua corte quanti erano fuorusciti Liguri dopo la vittoria di Luigi XII; che procurò soldati, navi, armi e danari a Genova, perchè si rivendicasse in libertà; che, scacciati i Francesi nel 1512 e proclamato Doge per suo consiglio Giano Fregoso, si rallegrò tanto della fortuna della sua patria, da mettere sossopra Roma e ordinare luminarie, spari di artiglierie e fuochi artificiali.

Cristoforo Colombo scriveva adunque ad un Pontefice suo compatriota. Data segretamente una copia

(1) Lettera di Colombo a D. Diego, 21, 29 dicembre 1504, 18 gennaio 1505.

di queste lettere al Nunzio apostolico, si fece im-  
prestare dai negozianti genovesi Grimaldi e Doria una  
somma e richiamò presso di sè il fratello Bartolomeo.  
Questi obbedì in fretta, e per contentarlo nei primi  
giorni di gennaio partì alla volta di Roma col pretesto  
di riveder Genova. Giunto al cospetto del Pontefice,  
gli porse le lettere dell' Ammiraglio, ed il Papa, avvii-  
sato degli inganni e delle arti degli Spagnuoli, ri-  
fiutò la spedizione dei Brevi. Per quante istanze  
facesse la corte di Spagna, per mezzo del suo am-  
basciatore, Giulio II tenne fermo. I Vescovi per  
allora non furono eletti, e la lettera di Colombo  
prevalse alla diplomazia dei suoi nemici. Solo dopo  
alcuni anni la Santa Sede nominò il primo Vescovo  
di S. Domingo e delle Antille e questi fu Monsig.  
Antonio Geraldini, fratello del Nunzio, intrinseco  
dell' Ammiraglio.

Colombo aveva scritto di bel nuovo al Re, ri-  
cordandogli i patti stabiliti a Granata e ratificati  
solenneamente per ben due volte, e le ingiustizie pu-  
nite dalla divina Provvidenza col naufragio del Bo-  
badilla. Neppur questa volta ottenne risposta. Ad-  
onta di ciò, sperando che presentandosi in persona  
al Re sarebbe riuscito a dissipare le male arti dei  
cortigiani, accompagnato dal fratello Bartolomeo,  
che era giunto da Roma, latore delle risposte con-  
fidenziali del Papa, salì una mula e prese la via di  
Segovia, residenza in quel tempo della corte. Strada  
facendo, i dolori lo assalirono alcune volte con tanta  
violenza, che il fratello fu obbligato a sostenerlo  
perchè non cadesse dalla cavalcatura. Arrivato a  
Salamanca, la gravezza del male lo costrinse a fer-  
marsi in letto, ove passò la quaresima. Non ostante  
i patimenti, egli non scemò le sue mortificazioni, os-  
servando rigorosamente il digiuno quaresimale e se-  
guendo esattamente la regola dell' Ordine di s. Fran-  
cesco. In questa città il Signore lo consolò colla  
visita del fedele Diego Mendez. Questo generoso  
capitano era alla corte del Re per ottenere il paga-

mento dei suoi stipendi, e fino allora nulla aveva  
ottenuto. Quando seppe trovarsi Colombo amma-  
lato a Salamanca, tralasciando ogni altro suo affare,  
corse subito presso l' Ammiraglio e gli prestò tutte  
le cure più affettuose. Colombo, riavutosi alquanto,  
si rimise in cammino nel maggio, e dopo altre rica-  
dute, che l' obbligarono a fermarsi per via, giunse  
a Segovia, ove i due figli che da tanto tempo non  
aveva più visti insieme, gli corsero incontro.

Domandata udienza, l' ottenne, ed il Re lo accolse  
colla sua solita cortesia, ma con aria imponente,  
presa a bella posta perchè Colombo osservasse una  
circospetta riservatezza. Col capo scoperto, appog-  
giato al bastone e tremante per la sua infermità,  
Colombo narrò l' ultima sua pericolosa navigazione,  
la scoperta delle miniere di Veragua, il naufragio  
della Giamaica, l' abbandono in cui l' avea la-  
sciato l' Ovando, la ribellione dei Porras e gli in-  
sulti patiti a san Domingo.

Il Re lo ascoltava con interesse.

Colombo continuò a tessere la storia delle pas-  
sate ingiustizie e fece vedere come a torto fosse  
spogliato dei suoi titoli e de' suoi diritti.

Il Re gli diede ragione e dichiarò che questi  
diritti erano incontestabili.

Allora Colombo credette di dover ricordare i  
lungli e segnalati servigi che avea resi alla Spagna.

Il Re cortesemente rispose che non era possi-  
bile dimenticarli.

Colombo, benchè conoscesse il mal animo del  
Sovrano, osò chiedergli che, stante le ristrettezze  
nelle quali si trovava, si degnasse ordinare che gli  
fossero pagati i diritti del decimo sull' oro cavato  
dalle miniere dell' Hispaniola. Ed il Re si mostrò  
prontissimo a farlo, anzi protestò che voleva gui-  
derdonarlo con tesori suoi proprii; però disse che  
bisognava prima sottoporre l' affare ad un tribunale,  
perchè si riconoscesse legalmente quanto gli era  
dovuto.



Il povero Colombo fece osservare che una lite porterebbe la cosa troppo in lungo; che esso rimettevasi pienamente a ciò che Sua Altezza avrebbe fissato e che, estenuato come egli era dalle fatiche e dalle infermità, non desiderava altro che ritirarsi sconosciuto in qualche luogo tranquillo e morirvi in pace.

Il Re graziosamente l'interruppe, assicurandolo che non voleva privarsi dei suoi servigi e della sua scienza; e interrogatolo quindi sulla natura della sua malattia, gli raccomandò d'aver cura sopra tutto della sua preziosa salute, gli indicò medici e medicine e con un gesto cortese e freddo ad un tempo lo congedò.

Colombo, deluso nelle sue speranze, usciva dalla stanza reale. Scritte alcune altre lettere ed avute altre udienze, dalle quali nulla ottenne, fuorchè buone parole, larghe promesse, proteste di riconoscenza, si raccomandò agli uomini più illustri della Spagna; al Padre D. Diego de Deza che lo aveva difeso nel consesso di Salamanca, poi stato creato Arcivescovo di Siviglia, ed al famoso Cardinal Ximenes. Costoro, avendo grandissima stima dell'Ammiraglio, presero a proteggerne la causa presso il Re, dichiarando essere obbligo di coscienza osservare i patti stabiliti. Ma la folla dei cortigiani, capitana dal Fonseca, la vinse contro di loro: dicevano essi che la ricompensa domandata dall'Ammiraglio era superiore di troppo ai servigi resi e non essere conveniente dar tanta potenza ad un privato e soprattutto ad uno straniero.

Ma non contan nulla i patti, la giustizia, la coscienza?

Annoiato infine il Re da tante insistenze, essendo la regina Isabella quella che principalmente si era obbligata verso l'Ammiraglio, incaricò il Consiglio dei *descargos*, cioè degli sgravii, che secondo l'uso di Castiglia vegliava sull'esecuzione delle ultime volontà della Sovrana, di esaminare le domande

di Colombo e dare sentenza. Ma questi giudici nominati dal Re non potevano assecondare i desiderii conosciuti di Ferdinando, senza far getto del proprio onore e scandalo grande in tutto il Regno, essendo troppo evidenti i diritti di Colombo. Quindi diedero una di quelle decisioni che nulla decidono e lasciano le cose nel loro antico stato.

Frattanto essendosi la corte trasportata a Valladolid, anche l'Ammiraglio ve l'aveva seguita. La sua malattia rincrudiva ogni giorno più: obbligato a rimanere di bel nuovo in letto e perduta ogni speranza per sè, deliberò di assicurare almeno alla sua famiglia i vantaggi gloriosi delle sue scoperte.

In questo senso scriveva un'altra lunga memoria al Re, abbandonandosi per i suoi privilegi e diritti al suo arbitrio, solo pregando che al governo, a lui così ingiustamente tolto, fosse in sua vece nominato il figlio Diego. « È una cosa che interessa il mio onore, gli scriveva: quanto a tutto il resto faccia Vostra Maestà ciò che crede conveniente; dia o tolga, come le pare sia richiesto dal suo vantaggio, ed io sarò soddisfatto. Io credo che l'inquietudine causatami dal ritardo di questo affare sia la causa principale della mia cattiva salute ».

Un'altra supplica somigliante faceva scrivere dal figlio Diego a re Ferdinando, colla quale si offriva di condurre per suoi consiglieri nell'Hispaniola quelle persone che a Sua Maestà piacerebbe di scegliere e di guidarsi in tutto dietro il loro avviso.

Il Sovrano rispose con generiche assicurazioni, e osservando intanto lo scadere continuo delle forze di Colombo, quando credette l'animo di lui abbastanza indebolito dai patimenti, nel gennaio 1506 gli fece proporre di rinunciare ai suoi titoli e privilegi e di accettare in iscambio il feudo di Carrion de Los Condes in Siviglia ed un'annua pensione. La proposta fu da Colombo sdegnosamente rifiutata. Gli avevano tolte le ricchezze ed il comando delle colonie, ed ora voleano togli l'onore d'un diritto e di un titolo che

ricordava l'impresa più gloriosa, che avesse di sua fama riempito il mondo. Da questa proposta Colombo conobbe in modo non dubbio ciò che prima aveva sospettato solamente. Le sue più care speranze erano svanite; la liberazione di Terra Santa riducevasi ad una chimera ed il sollevare i miseri selvaggi dall'oppressione ad un sogno!

Eppure il suo cuore era rassegnato a tutto e scriveva all'Arcivescovo di Siviglia suo fedele amico: « Pare che Sua Altezza non giudichi a proposito di eseguire le promesse, che io ho ricevuto da lui e dalla Regina (la quale ora è nel seno della gloria) sotto la fede della loro parola e del loro sigillo. Combattere contro la sua volontà sarebbe un combattere contro il vento. Io ho fatto tutto quello che dovevo fare, lascio il resto a Dio (1) ».

Abbattuto da tanta ingratitudine, sentì aggravarsi sempre più la sua malattia. Mancava di danaro, onde provvedersi i ristori necessari e pagare la pigione della stanza che abitava; ma i negozianti Genovesi continuavano ad imprestargli qualche somma. Così abbandonato e disprezzato dai gaudenti della corte perchè non poteasi più trarre utile alcuno da questo vecchio logoro dalle fatiche, altra felicità egli non aveva, che il vedere di quando in quando i suoi figli vicino a sè quando la corte era in città, e legger le loro lettere quando erano lontani. Scriveva un giorno al figlio primogenito: « Caro figlio: io vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del dì: il cuore deve dirti che omai a me non rimane più altro piacere ».

Ancora un raggio di speranza brillò sul letto del suo dolore! Giungeva in Ispagna l'unica figlia superstite d'Isabella, che fu poi soprannominata Giovanna la pazza, accompagnata dal suo sposo Filippo il bello. Essa era succeduta alla madre nel Regno di Castiglia ed alla morte di Ferdinando doveva

(1) NAVARRETE, Collez. di Viaggi, tom. I

riunire sul suo capo le due corone di Castiglia e d'Aragona.

Colombo spedì tosto il fratello Bartolomeo per incontrarla e presentarle una lettera da parte sua, nella quale le esponeva le sue disgrazie. Sperava che la figlia nutrisse verso di lui un po' di quell'amore, che albergava così ardente nel cuore di sua madre. I nuovi Sovrani infatti, il 19 maggio 1506, accolsero benignamente la sua domanda e promisero di appagare i suoi giusti richiami. Ma troppo tardi! Poichè Colombo in quel frattempo era giunto agli estremi di vita. Speranzoso che il Re e i suoi successori, in ricompensa dei servigi prestati e perchè è cosa sacra rispettare la volontà dei moribondi, concederebbero ai suoi eredi ciò che lor apparteneva di diritto, in quello stesso giorno, fatto venire un notaio, depose nelle sue mani un Codicillo scritto da lui colla data del 25 agosto 1505. Fra i testimoni vi era il suo capitano Bartolomeo Fieschi, ed esecutori testamentari nominati suo figlio Diego, suo fratello Bartolomeo e Giovanni di Porras, tesoriere generale della Biscaglia. In questo confermava tutte le disposizioni relative alla sua eredità, già manifestate nel testamento fatto nel 1498, e raccomandava amorosamente al figlio Diego la madre di Fernando. Firmato il Codicillo di sua mano, notava alcune somme da pagarsi a persone, che in altri tempi lo avevano sovvenuto di qualche soccorso trovandosi in necessità. Erano Genovesi: Vaso Antonio e gli eredi di Geronimo del Puerto padre del Cancelliere di Genova, di Luigi Centurione Escoto e di Paolo Dinegro: lasciava pure alcune monete ad un oscuro Ebreo di Lisbona. Così Colombo adempiva ai più piccoli obblighi di giustizia.

In seguito diede a Diego parecchi consigli sul modo di amministrare i suoi beni, raccomandandogli particolarmente di fare ogni mese di propria mano i conti di cassa; perchè, diceva, la mancanza di regolarità su questo punto fa perdere il proprio

danaro e i servitori, e questi anzi ce li tramuta in tanti nemici.

Il giorno 4 di maggio, in un foglio di un piccolo ufficio della Madonna, dono di Papa Alessandro VI, aveva scritto in latino l'abbozzo di un altro testamento in questi termini:

« Avendomi onorato il SS. Alessandro PP. VI »  
 » col dono di questo divotissimo libretto di preghiere,  
 » che fu causa a me di sommo conforto nelle cattiva-  
 » vità, nei combattimenti e nelle mie avversità, voglio  
 » che dopo la mia morte sia consegnato per memo-  
 » ria all'amatissima mia patria la Repubblica di Ge-  
 » nova; e per i benefici ricevuti nella stessa città vo-  
 » glio che cogli annui miei redditi ivi sia eretto un  
 » nuovo ospedale; e per la migliore sostentazione  
 » dei poveri in patria, ove si estinguesse la mia  
 » discendenza maschile nel mio Ammiragliato delle  
 » Indie e titoli annessi secondo i privilegi del Re,  
 » dichiaro e sostituisco mio successore la stessa  
 » Repubblica di S. Giorgio. »

Qualcuno disse apocrifo questo testamento, ma altri lo tengono per genuino (1); Colombo però dopo pochi giorni aveva cangiato idea, forse perchè nel suo stato attuale di povertà sembravagli poter parere un' irrisione alla sua patria lasciare ciò che in fatti non possedeva.

Dato così ordine alle cose di questa terra, rivolse il suo pensiero unicamente a quelle del cielo. Sentendosi vicino al tremendo passaggio, domandò i SS. Sacramenti e li ricevette con quella fede che avealo sempre guidato nelle azioni della sua vita. Egli toccava i 70 anni (2).

Spuntava il giorno 20 maggio 1506, consacrato all'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo, ed in una misera cameretta di un'osteria di Valladolid

(1) L'ANDRES, il TIRABOSCHI, gli ACCADEMICI di GENOVA e altri gravissimi scrittori.

(2) BERNALDES, *Hist. de los Reges Catolicos*. Cap. CXXXI

giaceva disteso sul letto di morte, vestito dell'abito Francese, lo scopritore del Nuovo Mondo. Colui, che aveva dati tanti regni e tanti tesori alla Spagna, posava il venerando suo capo sopra un ruvido cappezzale e non suo. Le catene, colle quali avealo stretto il Bobadilla, unica mercede che il mondo seppe dargli, pendevano dalle nude pareti di quella stanza. I due suoi figli piangenti ed alcuni ufficiali di mare, fra i quali Bartolomeo Fieschi, circondavano mestamente il letto del moribondo Cristoforo. Il fratello Bartolomeo trovavasi ancora alla corte e non potè ricevere il sollievo di un ultimo abbraccio. Mentre un frate Francese leggeva le preghiere per gli agonizzanti, Colombo le ripeteva a voce sommessa. Scoccava il mezzo giorno, quando sul suo volto apparvero i segni forieri della morte. Fatto un ultimo sforzo, pronunziò le parole di Gesù Cristo in Croce: « *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*. Signore, nelle vostre mani raccomando il mio spirito ». E la sua anima ergevasi a volo verso la patria celeste a ricevere quel premio, che la prepotenza, la gelosia e l'ingiustizia degli uomini sempre gli negarono. E quale premio! Se è vero, come è di fede, che Dio paga i desiderii efficaci del bene, anche quando umanamente non si riesce, Colombo con quale ardore cercò la propagazione della fede nelle Indie e la liberazione del Santo Sepolcro! Quarant'anni dopo la scoperta, il Continente Americano del sud aveva 600 Vescovadi colle proprie metropoli, 6000 conventi, centri di missioni, ed è l'oro dell'America che preparava una parte di quei navigli che a Lepanto nel 1571 con strepitosa vittoria segnavano per sempre la decadenza dell'Impero Ottomano. Dunque Cristoforo fu un Santo? Tale lo dimostrano le sue opere. È degno dell'onore degli altari? La maggior parte dei Vescovi hanno presentata al Papa una supplica, perchè glorificasse in questa maniera lo scopritore del Nuovo Mondo, e la Chiesa, speriamo, dirà ciò che Dio ha decretato.

## CAPO LX.

## Le ceneri di Cristoforo Colombo.

COLOMBO moriva, e la sua morte non veniva avvertita da un popolo che a tanta gloria e potenza era salito per le sue scoperte. I Francescani, messo il cadavere nella bara, lo recarono al loro convento ed ivi lo seppellirono, senza alcuna pompa, dopo un modesto funerale. La sua memoria non ebbe nè un monumento di sorta nè un epitaffio.

La Cronaca di Valladolid, che notava minutamente tutti gli avvenimenti locali di qualche importanza, non credette che la morte di Colombo meritasse di essere notata nei suoi annali.

Gli storici contemporanei non si degnarono di registrare un fatto, che avrebbe commosso il mondo intero, e quando si trattò di dare un nome alle immense regioni scoperte, volle l'ingiusta fortuna chiamarle Americhe da Americo Vespucci, congiungendo anch'essa colla nequizia degli uomini per tentare di seppellire in eterno obbligo il nome immortale di Colombo.

Questo nome però risuonò ancora una volta sulle labbra degli Spagnuoli, quando, in capo a sette anni, re Ferdinando ordinò che il cadavere di Cristoforo fosse trasportato da Valladolid nella cattedrale di Siviglia. Solennissime furono le esequie, conforme richiedeva il grado di grande Ammiraglio, e sulla nuova tomba di marmo costrutta nel convento di Las Cuevas, nella cappella di S. Anna, appartenente ai Certosini, furono scolpiti i due versi del suo stemma: *Per Castiglia e per Leone nuovo mondo trovò Colombo.*

Nel 1537, il feretro di Colombo fu di bel nuovo dissepellito segretamente, e posto su di una nave, spedito a S. Domingo. Qui fu sotterrato con solennissimi funerali a destra dell'altar maggiore della cattedrale, vicino a suo figlio D. Diego, per le preghiere a Carlo V della vedova dello stesso Diego Donna Maria di Toledo. Gli Spagnuoli, dovendo cedere alla Francia, in virtù del trattato di Basilea del 1795, la parte dell' Hispaniola da essi occupata, non vollero abbandonare queste famose reliquie. Ma dove cercarle? Niun monumento ne indicava il luogo, e solo la tradizione le diceva sepolte sotto il presbitero dal lato del Vangelo nella cattedrale di S. Domingo. Quivi dunque scavarono e ben tosto si abatterono in una cassa di pietra che ne chiudeva un'altra di piombo. Persuasi che quella fosse la cassa di Colombo, quantunque non avesse nessuna iscrizione, la trasportarono a Cuba colla maggior pompa possibile religiosa, civile e militare. Quivi deposta nella cattedrale di Avana, fu sepolta a destra dell'altar maggiore.

Ma in S. Domingo era rimasta voce che la vera spoglia di Colombo non era partita. Il Vescovo di S. Domingo F. Rocco Cocchia, memore di quella vaga tradizione, rinnovandosi ai 10 di settembre 1877 il pavimento del presbitero nella cattedrale, diede ordine che si facessero diligenti ricerche. Il risultato fu che, atterrato nell'istesso luogo della prima escavazione un muricciolo di divisione, apparvero altre due casse, simili a quella che gli Spagnuoli avevano asportata, sull'una delle quali, giacente appunto nel luogo più cospicuo del presbitero e sotto la cattedra episcopale, erano scolpite le iniziali del nome di Cristoforo Colombo. Aperta la prima cassa di pietra e la seconda di piombo, trovossi sotto le ossa e le ceneri una lastra d'argento con questa iscrizione: *Ultima parte de los restos del primer Almirante Cristoval Colon Descubridor.* Sulla faccia interna del coperchio della

cassa: « *Ill. tre y Es. do Varon D. Cristoval Colon.* » E sulla faccia esterna del medesimo le iniziali: « *D. (descubridor) de la A. (America) P. er (primer) A. te (Almirante)* ». Da quel punto ogni dubbio sulla tomba di Colombo svanì. Fatta di questa cassa autentica ricognizione davanti a tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari, davanti ai Consoli delle varie nazioni e di una folla immensa di popolo accorso da tutte parti a contemplare gli ultimi resti dell'impareggiabile eroe Genovese, il suono delle campane, lo sparo dei cannoni, e un scelto concerto musicale festeggiò il magnifico avvenimento. La cassa stata trasportata a Cuba era quella di D. Diego, figlio di Colombo; ne rimaneva e fu scoperta una terza che racchiudeva le ossa di D. Luigi, figlio di D. Diego, terzo Ammiraglio delle Indie.

Si cercarono le catene state ribadite sui polsi del sommo navigatore e che si dicevano sepolte con lui, ma di queste non se ne trovò traccia. Qualche anno fa però il Cav. Giuseppe Baldi di Genova venne a sapere che l'ostiere di Valladolid, presso il quale era morto Colombo, le aveva nascoste e che per parecchie generazioni erano rimaste in quella famiglia come un prezioso ricordo. Egli investigò la cosa e ora si vanta di possedere un così grande tesoro, affermando esser queste le vere ed autentiche catene di Colombo, e che ciò venne riconosciuto da egregi archeologi ed antiquari e dimostrato dalle iscrizioni con segni grafici sui cerchi delle manette e sopra un maglione della cintura della vita.

Mentre noi Italiani invidiamo all'isola di S. Domingo quella tomba gloriosa, non viviamoci paghi di una sterile ammirazione delle gesta di Colombo, ma ci sovvenga che quali suoi successori dobbiamo non solo ereditarne le glorie, ma altresì procacciarci le virtù della sua grande anima e dichiarare così in faccia al mondo che, per intrepidezza nei pericoli, per divozione alla Fede Cattolica e per filiale os-

sequio al Vicario di Cristo, non gli siamo nè degeneri nè secondi. La mia diletta Genova soprattutto deve portarne scolpite in cuore le specchiate virtù; giacchè quella magnifica statua, che essa gli fece erigere sull'antica piazza dell'Acqua Verde e che sovrasta il porto, sembra che gridi in quella posa ai nocchieri Genovesi: Andate, o miei prodi concittadini, andate e vedano i popoli stranieri che voi siete sempre l'onore della patria e della religione, come io già lo fui; e se approderete alle sponde dell'America, salutatele a mio nome e pregate che tutti i suoi abitanti divengano fervorosi Cattolici, come io ardentemente bramai!

## CAPO LXI.

### La famiglia di Cristoforo Colombo.

NON Diego Colombo doveva succedere al padre in tutti i titoli, privilegi, e cariche; ma non poté così presto entrarne in possesso, perchè re Ferdinando, quantunque gli fosse amico, per gelosa politica non si piegava alle sue reiterate istanze. Perciò fu costretto ad appellarsi al Consiglio delle Indie, il quale dopo lungo esame diede una sentenza in suo favore. Essendosi intanto impalmato con Donna Maria, nipote del famoso Duca d'Alba, favorito del Re, cui egli diveniva cugino, poté vincere facilmente ogni difficoltà, ma non senza veder menomati i suoi diritti. Gli fu soppresso il titolo di Vicerè ed ebbe quello di Governatore, ma solamente delle isole. Il governo della terra ferma fu diviso fra l'Oieda e il Nicuesa.

Diego partiva per S. Domingo nel giugno 1509, dopo che era stato richiamato l'Ovando. Lo accom-

pagnavano il fratello Don Fernando e i due zii, Bartolomeo e Giacomo, il quale ultimo era stato ordinato sacerdote. Diego faceva prosperare la colonia e senza spargimento di sangue conquistava alla Corona di Spagna Cuba e la Giamaica. Fatto però segno alle calunnie degli ufficiali del Consiglio delle Indie, ritornò in Ispagna per difendersi nel 1515. Rimaneva al governo della colonia Bartolomeo, il quale in quell'anno moriva, dopo aver assistiti i nipoti con cura veramente paterna. Re Ferdinando, che aveva tanta stima ed anche affezione per lui, provò gran dolore di perderlo, benchè vivesse in continuo sospetto e non volesse mai affidargli importanti comandi: aveva riconosciuto in lui le doti di un valente capitano e di queste si era adombrato. In ultimo però, qual segno di gratitudine, gli aveva accordato il godimento dell'isoletta Mona sua vita durante e la soprintendenza delle miniere di Cuba.

Morto re Ferdinando e avendo Carlo V reso giustizia a D. Diego, questi ritornò a S. Domingo. Lo zio Giacomo, che dopo la morte di Bartolomeo aveva diretto il governo, pare che da quel momento siasi dato ad una vita ritirata ed oscura. Non si sa l'anno della sua morte.

Ma Diego non potè godere lunga pace; nuovamente accusato nel 1523 di arrogarsi il grado e potere di Viceré, fu chiamato a rendere conto di sè al Consiglio delle Indie. Venne e trionfò, ma invano chiese la parte dei redditi che a lui spettavano di diritto delle ricche provincie di Paria e di Veragua. Seguitando la corte nelle varie città, sempre lusingato con fallaci promesse, nel 1526 moriva a Montalvan da fedele e fervoroso cattolico e da degno figlio di Cristoforo Colombo. Le ultime sue parole furono: *Gloria in excelsis Deo!*

A lui sopravvisse Fernando, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, uomo di cui non si sa se maggiore fosse il forte intelletto e il vasto sapere o la virtù, la religione e la modestia encomiata da-

gli stessi suoi nemici. I suoi redditi annui equivalevano a 180000 lire, e da munifico signore li spendeva largamente in favore della scienza e nel costruire sontuosi edifizii. Quando Fernando andò alle colonie del Nuovo Mondo, re Ferdinando, del quale aveva guadagnata la confidenza, vinceva la sua abituale avarizia e comandava che fosse provvisto largamente di quanto poteva desiderare.

Era infatti difficile trovar personaggio più amabile, d'anima più grande e di scienza più profonda. Conobbe nel più alto grado, pe' suoi tempi, la geografia, la nautica, la storia naturale e le matematiche e fu conoscitore assai profondo della Sacra Scrittura; morto il padre, andò altre due volte nel Nuovo Mondo per assistere coi consigli e coll'opera sua il fratello maggiore. Perlustrò tutta l'Europa e parte dell'Asia e dell'Africa, cercò dappertutto libri e manoscritti preziosi che raccoglieva e comprava, senza guardare a spesa e fatica; cosicchè potè mettere insieme una biblioteca di circa ventimila volumi, opera per quei tempi più principesca che privata, la quale morendo lasciò ai Domenicani di Siviglia. Accompagnò in Fiandra, in Italia e in Germania l'imperatore Carlo V, che desiderava di averlo, per quanto era possibile, sempre seco, e giovarsi dei suoi lumi e della sua esperienza. Assistè infatti all'incoronamento dell'Imperatore stesso ad Aix-la-Chapelle qual Imperatore d'Allemagna. Fu presente in Bologna al convegno di papa Leone X e di Francesco I. Nel dicembre 1520 si trovava a Worms coll'Imperatore: nel 1524 era nominato uno degli arbitri fra le Corone di Spagna e del Portogallo per le differenze riguardanti le Molucche: nel 1526 Carlo V lo incaricava di formare una Commissione di cosmografi, avente per iscopo la formazione di un nuovo mappamondo, reso indispensabile dai progressi della scienza e dallo slancio che andava ogni giorno sempre acquistando la navigazione e il commercio. Lo stesso Imperatore lo elesse a presidente

del Consiglio di idrografia e degli esami da darsi ai marinai di tutto il vasto impero: niuno poteva essere ufficiale di marina, se non riportava un certificato di capacità firmato da D. Fernando. Agitando il progetto di cedere al Portogallo i diritti della Spagna su le Molucche, Carlo V mandava ancora per esso, perchè non sapeva decidersi a fare un passo, se non aveva l'appoggio dei suoi consigli.

Finalmente gli dava un pegno della sua illimitata fiducia, assumendolo ad arbitro, insieme col Cardinale Jofra de Loyafa, presidente del reale Consiglio delle Indie, nelle dispute e controversie fra la Corona e i discendenti dell'Eroe, ossia gli aventi diritto al Maggiorasco istituito da Cristoforo Colombo; arbitro in conseguenza tra l'Imperatore ed i suoi! Oltre a ciò, l'istesso Carlo V se lo aveva scelto a confessore! Che difficile posizione, di quanta delicatezza e responsabilità, e nello stesso tempo di quanto onore per un uomo!

Ma ciò non basta. Appena il disimpegno di cariche di tanta importanza e così gelose gliel permettevano, Fernando si chiudeva nel suo gabinetto, ove rimaneva in profondi studii, che formavano la sua delizia e l'abituale sua occupazione. Era a capo di una comitiva di dotti, fra i quali Giovanni Vasco e Nicolò Clenardo, celebri teologi e il secondo viaggiatore esso pure a scopo di erudizione e uomo di fama europea. Munifico signore, D. Fernando spendeva largamente per tutto ciò che riguardava la scienza e i suoi progressi e per tutto quello che aveva sembianza di bene pubblico. Altri grandi disegni macchinava egli nella vasta sua mente; e se la morte non lo preveniva, si era già proposto di fondare a tutte sue spese un' accademia o collegio di matematica, con un magnifico edificio. Moriva in Valladolid, oltrepassati di poco i cinquant'anni, nel 1539. Entrato in agonia, poco prima di spirare alzava le braccia al cielo esclamando: *Te Deum laudamus!*

## CAPO LXII.

## Origine dei popoli Americani.

PRIMA di porre termine a questa operetta, credo bene di ragionare alquanto sull'origine degli Americani. Leggendo la storia delle scoperte del Nuovo Mondo e pensando a quelle immense regioni, abitate da popoli così numerosi e ignorate per tanti secoli dai nostri maggiori, noi muoviamo naturalmente questa interrogazione: Donde vennero gli Americani? È di fede, che dalla pianura di Sennaar partirono le varie famiglie per popolare il mondo, allorchè Iddio aveva confuse le loro lingue; ma come fecero esse a trasportarsi al di là dell'Oceano, ad una terra così distante, tutta circondata dal mare, con i mezzi debolissimi che possedeva l'antica arte nautica? Molti increduli del secolo scorso, seguiti da certi storici Tedeschi moderni, non riuscendo a spiegare questo problema, bestemmiano dicendo che la s. Scrittura mentisce e che non tutti gli uomini ebbero origine da Adamo. Senonchè, le nuove scoperte di terre e di monumenti e gli studi profondi delle lingue e delle tradizioni di quei selvaggi rispondono vittoriosamente ai loro sofismi, dimostrando come da tre parti principalmente poterono i popoli dall'Asia trasferirsi in America.

Primieramente vi passarono dalle gelate regioni della Siberia. I Russi, avuta notizia dai selvaggi di Tshuktzki di una gran terra coperta di vegetazione posta al di là del loro paese, scopersero nel 1731 lo stretto, che dal loro capitano chiamarono di Behring, e riconobbero quanto il nostro si avvicini al continente Americano. Questo canale

del Consiglio di idrografia e degli esami da darsi ai marinai di tutto il vasto impero: niuno poteva essere ufficiale di marina, se non riportava un certificato di capacità firmato da D. Fernando. Agitando il progetto di cedere al Portogallo i diritti della Spagna su le Molucche, Carlo V mandava ancora per esso, perchè non sapeva decidersi a fare un passo, se non aveva l'appoggio dei suoi consigli.

Finalmente gli dava un pegno della sua illimitata fiducia, assumendolo ad arbitro, insieme col Cardinale Jofra de Loyafa, presidente del reale Consiglio delle Indie, nelle dispute e controversie fra la Corona e i discendenti dell'Eroe, ossia gli aventi diritto al Maggiorasco istituito da Cristoforo Colombo; arbitro in conseguenza tra l'Imperatore ed i suoi! Oltre a ciò, l'istesso Carlo V se lo aveva scelto a confessore! Che difficile posizione, di quanta delicatezza e responsabilità, e nello stesso tempo di quanto onore per un uomo!

Ma ciò non basta. Appena il disimpegno di cariche di tanta importanza e così gelose gliel permettevano, Fernando si chiudeva nel suo gabinetto, ove rimaneva in profondi studii, che formavano la sua delizia e l'abituale sua occupazione. Era a capo di una comitiva di dotti, fra i quali Giovanni Vasco e Nicolò Clenardo, celebri teologi e il secondo viaggiatore esso pure a scopo di erudizione e uomo di fama europea. Munifico signore, D. Fernando spendeva largamente per tutto ciò che riguardava la scienza e i suoi progressi e per tutto quello che aveva sembianza di bene pubblico. Altri grandi disegni macchinava egli nella vasta sua mente; e se la morte non lo preveniva, si era già proposto di fondare a tutte sue spese un' accademia o collegio di matematica, con un magnifico edificio. Moriva in Valladolid, oltrepassati di poco i cinquant'anni, nel 1539. Entrato in agonia, poco prima di spirare alzava le braccia al cielo esclamando: *Te Deum laudamus!*

## CAPO LXII.

## Origine dei popoli Americani.

PRIMA di porre termine a questa operetta, credo bene di ragionare alquanto sull'origine degli Americani. Leggendo la storia delle scoperte del Nuovo Mondo e pensando a quelle immense regioni, abitate da popoli così numerosi e ignorate per tanti secoli dai nostri maggiori, noi muoviamo naturalmente questa interrogazione: Donde vennero gli Americani? È di fede, che dalla pianura di Sennaar partirono le varie famiglie per popolare il mondo, allorchè Iddio aveva confuse le loro lingue; ma come fecero esse a trasportarsi al di là dell'Oceano, ad una terra così distante, tutta circondata dal mare, con i mezzi debolissimi che possedeva l'antica arte nautica? Molti increduli del secolo scorso, seguiti da certi storici Tedeschi moderni, non riuscendo a spiegare questo problema, bestemmiano dicendo che la s. Scrittura mentisce e che non tutti gli uomini ebbero origine da Adamo. Senonchè, le nuove scoperte di terre e di monumenti e gli studi profondi delle lingue e delle tradizioni di quei selvaggi rispondono vittoriosamente ai loro sofismi, dimostrando come da tre parti principalmente poterono i popoli dall'Asia trasferirsi in America.

Primieramente vi passarono dalle gelate regioni della Siberia. I Russi, avuta notizia dai selvaggi di Tshuktzki di una gran terra coperta di vegetazione posta al di là del loro paese, scopersero nel 1731 lo stretto, che dal loro capitano chiamarono di Behring, e riconobbero quanto il nostro si avvicini al continente Americano. Questo canale



strettissimo è disseminato di molte isolette sabbiose. Ora qual difficoltà potrà esservi nel supporre che un popolo, partito da Babilonia, costeggiasse il Mar Caspio, e traversata la Siberia fino allo stretto di Behring, ivi trovasse una lingua di terra, più tardi subbissata dai tremuoti, e per quella passasse oltre? o che, per mezzo di canòe si tragittasse da un' isola all'altra, fino a toccare il continente opposto? oppure che il mare ghiacciato gli prestasse un comodo passaggio e quindi molte tribù, procedendo avanti pel paese degli Eschimesi, a poco a poco popolassero le due Americhe? La Santa Scrittura ci parla di un popolo intero, che partito per le sue migrazioni disparve dalla terra; ora, se mi è lecito fare una supposizione, non si tratterebbe forse del popolo, di cui noi parliamo?

Fra gli Eschimesi ed i Canadesi montagnai esiste una leggenda, che sembra venir in appoggio di quest'asserto. Dicono quei selvaggi che, al tempo dei giganti, uno di costoro passeggiava un giorno sulle rive dello stretto di Behring. Era di statura così colossale, che l'uomo allogavasi comodamente dentro il pollice del suo guanto. Incontratosi con un altro gigante, lo assaltò, ma, stando in pericolo di soggiacere, si volse all'uomo che era nel guanto suo e gli disse: « Figliuolletto mio, taglia le gambe a cotesto nemico, che è più forte di me. L'uomo obbediente saltò a terra e con un coltello percosse l'avversario, il quale cadde supino a traverso del gran lago; la sua testa venne a posarsi sull'altra sponda, per modo che si trovò formato un ponte, per cui i Caribù si traghettavano alla riva opposta. Dopo alcun tempo, una femmina volle tentare il passaggio sul corpo del gigante e lo compì dopo parecchie giornate di cammino. Recava essa ferro e rame, che donò ai selvaggi in guiderdone della buona accoglienza che le fecero. Intraprese poscia più altri viaggi, ma, essendo stata offesa da certi uomini, entrò sotterra e seco recò il suo ferro.

Un altro fatto di non miglior rilievo si è che queste tribù, all'arrivo degli Europei, non avevano strumenti di metallo, ma si ricordavano di averne perduto l'uso da pochi anni, e che, essendo caduto nelle acque il loro gigante, riuscirono a vuoto tutti gli innumerevoli sforzi fatti per cercare quel passo. Quest'ultimo asserto dimostra ad evidenza il corpo del gigante non essere altro che un ponte di ghiaccio, sul quale anticamente hanno traversato lo stretto.

I reiterati viaggi di quella forestiera indicano forse che le migrazioni hanno avuto luogo in tempi diversi, e che, non sapendo essi spiegarne la cessazione, l'attribuirono al dileguamento di quella donna. Anche nei tempi moderni le tribù dei Chippewyan, dei Sion, degli Osagi, e Pawnei e altre ancora arrivarono dalla Siberia in America traversando lo stretto di Behring.

Ciò che fa stupire e fa credere che queste nazioni appartengano alle primitive trasmigrazioni, prima che l'idolatria corrompesse gli uomini, si è la semplicità della loro religione. Credono in un Dio solo, creatore e conservatore dell'universo, remuneratore della virtù e vendicatore del vizio; in un Dio eterno, le cui soavissime cure si estendono su tutto il creato. Nondimeno, avvezzi a concepire cose al tutto materiali, supponevano che questo Dio fosse rivestito di umane forme, le cui membra gigantesche fossero proporzionate alla sua possanza assoluta, e nel medesimo tempo che la finezza de' suoi organi fosse tale, da vedere ed intendere fin dall'alto dei cieli tutto ciò che si fa e si dice sulla terra. Essi non aveano templi, ed il loro culto si restringeva nell'esortare che faceva qualche buon vecchio, adunata l'assemblea per questo fine, a riconoscere la liberalità di Dio e ad evitare il peccato, come quello che è capace d'interrompere il corso dei benefizi di lui. Indi tutti insieme con preghiera fervente domandavano la sanità, un buon successo alla caccia ed altri favori per la vita presente, e poscia prima del festino gettavano alle

fiamme e seppellivano sotto le brage le primizie degli alimenti, che dovevano essere imbanditi ai convitati. Oltre questi segni di pubblico culto, ne rendevano anche al Signore un altro privato: dirigere a lui ogni giorno una preghiera, ed invocarlo col nome di *Mio gran Padre* nei casi pericolosi, era un' usanza pressochè generale. Monsignor Tachè Vicario Apostolico del golfo d'Hudson, assicura che udì raccontare parecchi fatti, che dimostrano quanto la voce di quelle anime semplici fosse possente presso Colui che disse: *Chiedete e riceverete*. Un vecchio selvaggio, che avea camminato per molte settimane per giungere alla residenza del santo missionario a fine di farsi battezzare, si presentò a Monsignor Tachè. Il selvaggio avea la mano monca del pollice e gli occhi del Vescovo si erano fissati su quella cicatrice. Accortosi il vecchio di ciò che attirava lo sguardo del missionario, con un tono commovente gli disse: « Vedi questa mano? Un giorno d'inverno io era alla caccia lungi dalla mia capanna. Faceva gran freddo ed io camminava, quando scorsi d'improvviso alcuni Caribù. Mi fo innanzi e sparo; il mio archibugio crepa e mi schianta il pollice. Avea già sparso molto sangue e sforzandomi invano di stagnarlo, a poco a poco mi sentii agghiadare. Mi provai di accender fuoco e non potei riuscirvi. Allora mi credetti morire. Ma rammentandomi di Colui, che tu chiami Iddio, e da me allora non conosciuto quanto si converrebbe, gli volsi questa preghiera: O mio gran padre! dicono che tu puoi ciò che vuoi; guardami adunque e dacchè sei potente aiutami. Profferite appena queste parole, il sangue cessò e trassi tosto alla mia capanna, ove giunto mi prostesi per isfinimento. Conobbi allora quanto sia grande la forza dell'Onnipotente e bramai ardentemente di conoscerlo. Perciò, avendo saputo che tu eri da queste parti, feci lunghissimo cammino per comparirti davanti e chiederti che tu m'insegni a servire Colui, che mi salvò quella volta, ed è il solo che ci fa vivere tutti ».

Fra questi popoli, che mai avevano udito nominare Gesù e che pure sapean pregare in maniera da commuovere il cuore di Dio, la bestemmia, sì comune fra i Cristiani, era peccato sconosciuto: credevano che questi insulti fatti a Dio non fossero atti che a crescere i loro mali.

Della storia del genere umano non sapevano altro, fuorchè Dio aver creato l' uomo, e questi per istigazione della donna aver fallato; che i giganti abitarono la terra, e poscia le acque dilagarono ogni cosa e copersero la superficie del mondo, campando dall' universale ruina quattro sole persone salite su di un' isoletta galleggiante con animali ed uccelli; che gli uomini si dispersero poscia per tutte le regioni e che in ultimo il fuoco cadde dal cielo ed arse l' universo: questa era forse una rimembranza di Sodoma e Gomorra.

In ciò che spetta al civile consorzio, non riconoscevano alcun Sovrano, sicchè si poteva dir di loro quello che le Scritture raccontano del popolo Ebreo a certe epoche della sua storia: in quel tempo non eravi Re, ma ciascuno operava secondo la propria volontà. Ogni padre era il principe della sua famiglia.

Ora tutte queste usanze, questa purezza di religione primitiva non ci presenta una dolce immagine della vita dei Patriarchi? Queste tribù in fatto di costumi del certo non erano irreprensibili. Ma perchè fra loro non esistevano i riti sanguinari, che infamavano tante altre regioni dell' America? Perchè quelle tribù, fermatesi tra quelle lande ghiacciate, non vennero a contatto coi popoli sopravvenuti più tardi nel Messico e perciò non alterarono la purezza delle loro credenze!

Ma l' America non fu popolata pel solo stretto di Behring: omai è certo che altri popoli vi sono approdati traversando l' Atlantico. Rovine di città e di monumenti non meno maestosi di quelli dell' Egitto e non ricordate da alcune tradizioni si

trovarono nel Messico, nel Yucatan e nell'Honduras. Immense boscaglie erano cresciute su di esse; anzi sovra alcuni di questi superbi ruderi, per attestazione degli intelligenti, due volte eransi rinnovate le selve, quantunque lentissime rimettano i loro germogli dove una volta vennero devastate. Fin oggi si discernono quei boschi, che furono circa 400 anni fa guastati dagli Spagnuoli. Si pensi quindi a qual remotissima antichità dovremo riportare l'origine di quelle costruzioni.

La prima città che fece maravigliare l'Europa, quando si sparse la nuova della sua esistenza, fu quella di Palenca, nascosta nella provincia di Chiapa. La magnificenza delle sue mura ciclopiche, ossia di enormi petroni senza cemento, fatte a scarpa; i suoi vasti templi in parte coperti ancora; palazzi di una maestà sorprendente; tombe coniche, costrutte a strati di sasso e di mattoni, che in alcuni luoghi elevansi a vere piramidi al modo d'Egitto, e nascondono sotto vastissimi sotterranei; l'estensione insomma di quelle immense rovine, che occupano ben otto leghe, sbalordirono D. José de la Fuente Coronado, che scoperse questa città tra i macchioni e gli sterpi di un'antica foresta, circa la metà del secolo passato. Antonio del Rio e Alonzo de Calderon, incaricati dal Governo nel 1787 di esplorare questi monumenti, impiegarono ben trentacinque settimane per isgombrare quel suolo dalle liane; e benchè usassero il fuoco e la seure, non riuscirono che a rendere praticabili soli 15 edifizii.

Questi lavori diedero alla scienza archeologica tesori inestimabili; vie, ponti, dighe, acquedotti, sculture, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili in silice e metallo. L'architettura con pilastri, cornici, medaglioni in istucco, mascheroni, avea ornato con gusto quelle fabbriche. Fra queste la più notevole è piantata sopra un terrazzo alto 60 piedi. Essa misura 300 piedi in lungo, 180 in largo e 30 in altezza. Nell'interno tien del go-

tico o piuttosto del moresco. Dal centro elevasi una torre, che doveva essere altissima e scemante a ciaschedun piano.

I bassorilievi poi, ancor conservatisi, sono preziosissimi e mostrano i riti della sepoltura, ove gli estinti collocavansi sul rogo colle armi e con quanto avevano avuto di più caro, uccidendo i servi e le donne. Altri bassorilievi nel tempio indicano, a quanto pare, i riti dell'iniziazione. Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo ai geroglifici vedonsi lo scarabèo e il T sì frequente nelle sculture egiziane. È una gran croce latina, sormontata da un gallo e dai cui bracci pende una specie di palma accartocciata; in mezzo alla maggiore, sta un'altra crocetta, i cui bracci terminano in fior di loto; a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori, a manca una donna colla tiara all'Egiziana le presenta un bambino coricato sulle foglie di loto.

Da tutti questi monumenti si conosce chiaramente, che la città era cresciuta a poco a poco e che più secoli aveano concorso a darle il massimo splendore.

Le ruine di Palenca cessarono d'essere le più belle da poco tempo, quando cioè si scopersero quelle di Ytzalan nel Yucatan. Qui gli edifizii sono tutti in pietre levigate, e il più piccolo tira 81 piede di lunghezza sopra 17 d'altezza, elevato sopra una scalèa di cento gradini, sulla cui cima dilatasi una spianata: ogni cosa è coperta di fregi e di geroglifici con isfoggio asiatico. Rimpetto alla piramide sta la gran piazza, adorna ai lati di quattro vaste fabbriche. È selciata di cubi scolpiti a figure d'animali, dei quali se ne poneva uno ogni venti anni. Ciò porta a più di venti secoli addietro la costruzione di quella città. Anche le rovine di Mitla, distante dieci leghe al sud-est, sulla strada di Tehuantepec, sono ammirabili.

Nel 1856 fu scoperta un'altra città che ebbe nome Cinaca-Mecallo. Non lungi dalla città di Comapa al sud si trovano alcuni monti scoscesi,

le cui falde son bagnate dal Pasa, fiume che segue la frontiera tra il Guatimala e il San Salvador. Sul più alto di essi v'è una larga pianura corsa da molti rivi, le cui acque, dopo essersi unite in un letto comune, si precipitano da un ciglio di rupe alto quindici braccia, e formano una delle più belle cascate del paese. Sulla parte più elevata di questa spianata il parroco di Jutiapa, D. Josè Antonio Orritia, scopersè gli avanzi di un antichissimo borgo appartenente ai primitivi abitanti dell' America. I resti delle mura massicce girano in ovale e abbracciano molte strade, edifizii caduti e vie sotterranee. Vi è un tempio dedicato al Sole, quasi tutto cavato nel vivo sasso, colle porte volte all' oriente. Sulla via arcuata dell' ingresso, che è costrutta di lastre ben unite, si vedono rappresentazioni in iscultura del sole e della luna e nell' interno alcuni geroglifici. Una fiera simile ad una tigre, scolpita in un sasso enorme deve essere il trofeo di una grande vittoria. Fuori delle mura, in una piccola e non lontana pianura si veggono molti poggerelli o tumuli, che senza dubbio sono sepolcri. Dalla città si contemplano il corso maestoso del fiume, che dal piè del monte va al mare, le vaste pianure del vicino Stato di S. Salvador seminate di borgate e i vulcani Chingo e Izalco, colle loro colonne di fumo, che vanno al cielo; i laghi di Huipa e Atescatempa accrescono a quelle rovine sublimità e importanza, mostrando come i fondatori suoi sentissero il bello ed il sublime. Altre città e costruzioni sparse si rinvennero ultimamente in quelle vaste e disabitate regioni.

Tre epoche si assegnano agli edifizii di questo paese: 1.º monumenti Messicani propriamente detti, appartenenti al popolo Atzecco, fondatore dell' impero; 2.º monumenti anteriori, opera dei Toltechi e d' altri venuti sul suolo d' Anahuac circa il secolo vi; 3.º monumenti di Palenca e gli altri sparsi nel Guatimala, nel Yucatan, anteriori ad ogni memoria, e

impropriamente detti Messicani, di quasi tremila anni d' età e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo potea costruire città cosifatte. Ma come mai non lasciò memoria di sè? Se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo; ma invece al momento della conquista degli Spagnuoli nessuno sapeva l' esistenza di Mitla o di Palenca.

Ai giorni nostri però, dopo lunghi studi fatti da dottissimi scienziati sulla lingua ancor parlata dalle tribù selvagge, che abitano nel Messico, sulle tradizioni, sui geroglifici, si potè mettere in sodo, che nei tempi più antichi, in diverse epoche, tredici condottieri venendo dall' Oriente sbarcarono in fondo del Golfo del Messico. Primi giunsero i Chichimechi o Quichès su di sette navi, e fermatisi ad Haiti, quindi a Cuba, passarono in ultimo al Messico circa 1700 anni prima dell' èra volgare, prendendo stanza fra i monti che sovrastano il gran piano Atzecca o di Messico. A qual popolo appartenevano costoro? Forse ai Re pastori o Hyxos, quelli stessi che accolsero Giacobbe e Giuseppe, i quali cacciati dall' Egitto da Tutmosi, re di Tebe, trasmigrarono oltre l' Atlantico e fondarono il primo Regno dell' America. I geroglifici simili a quei di Menfi e di Tebe, le mummie chiuse in casse dipinte, le piramidi eccelse, le statue simili in tutto alle Egiziane, i vasi di terra cotta coperte di figure rappresentanti divinità Egizie, il fior di loto e le chiavi del Nilo, emblema dell' Egitto, scolpite in molti luoghi, sono scoperte che sembrano dar molto appoggio a questa opinione.

La stessa strada tennero qualche secolo dopo i Cananei superstiti alle stragi del popolo Ebreo. Fuggendo essi a ricercare lidi più sicuri in lontane regioni, migrarono per le costiere dell' Africa sino alla Mauritania e all' Atlante e imbarcatasi navigarono sino alle Isole che da Canaan appellarono Canarie. Ivi fissata la loro dimora per molte generazioni, recaronsi alle Antille, ponendo la principale loro sta-

zione a Cuba. In quest'isola nacque il famoso Votan, così chiamato dal nome di una divinità Cartaginese.

Costui amante di gloriose conquiste, entrato con numerosa flotta per la laguna di Tarminos nel fiume Uzumacinta, andò a fondare la città di Palenca tra i molti rami del fiume Tabasco, dandole il nome di Nahan, ossia città di Cam. Palenca dunque era stata fabbricata in luogo attissimo al commercio per le molte acque che la circondano e si versano nel Golfo del Messico. Qui si vede chiaramente il genio Fenicio.

Votan, sbarcato in queste regioni, incontrò i Chichimechi, e sottomessili diede loro le arti, le dottrine e la religione Fenicia, imparando da essi la scrittura geroglifica. Di questa egli servivsi 955 anni prima di Gesù Cristo per iscrivere la propria vita su specie di papiri, i quali, trovati dopo tanti secoli dagli Spagnuoli e venuti in mano ai Gesuiti, dopo lunghi studi sulla lingua degli Atzechi furono tradotti. Ecco come Votan incomincia la sua biografia: « *Io sono Cam, ossia della schiatta di Canaan perchè sono Chivin.* » Ora Chivin in lingua Fenicia vuol dire Eueo ossia serpente, perchè i Cananei primitivi abitavano nelle caverne, nome che conservano ancora oggi giorno alcune tribù dell'America settentrionale. Il manoscritto continua, che esso Votan, per meglio ammaestrarsi nei riti, nelle cerimonie e nei misteri del culto dei suoi antenati, intraprese più viaggi in oriente sua antica patria, e toccata Cuba e le isole Canarie, che esso chiama le 13 isole dei serpenti, passò al Vallum Chivin, terra degli Euei, ossia Fenicia. Infatti Cadmo, avendo gli Ebrei erranti nel deserto vinto il suo padre Og re di Basan a piedi del monte Hermon, quivi erasi rifugiato con parte dei suoi Euei, conquistando Sidone e fondando Tiro.

Votan, visitate le duecento e più sale sotterranee poste in lunghissima fila, forse quelle praticate dai

Sidonii nel monte vicino alle loro città, perchè servissero per la religione degli oracoli e per loro abitazione, si trasferì alla gran città, in cui vide la magnifica Casa di Dio, che allora si fabbricava (forse il tempio di Gerusalemme). Poscia andò alla città antica, ove scorse co' suoi proprii occhi le ruine di un grande edificio, che gli uomini aveano eretto per comando dell'avo comune a fine di poter di là arrivare al cielo. Votan aggiunge, che gli abitanti, coi quali conversava, lo assicuravano che quell'edificio era il luogo, ove Iddio avea dato ad ogni famiglia un linguaggio particolare. Votan, ritornato nel suo Regno in America, morì, ed il suo popolo, essendosi moltiplicato, s'innoltrò principalmente verso il settentrione e fabbricò molte altre città, le cui rovine si estendono da Culiacan sino agli Honduras (1). Le caverne, ad uso sepolcro, scavate nelle rocce delle montagne; sterminate rovine di edifizii mezzo sepolte; vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, che servivano di anfiteatro pel fero spettacolo dei combattimenti dei prigionieri di guerra, formati non di massi, ma di vere rocce perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento, nè leve, nè altre macchine; migliaia di sepolcri ed altari all'aperta campagna, in tutto simili a quelli della Fenicia, Cananea, Etruria, ci testimoniano ancora oggigiorno la veracità del manoscritto di Votan. Aggiungo le migliaia di sacrifici umani, che ogni anno offrivano i Messicani ad idoli mostruosi, e l'usanza di bruciare i fanciulli, come già i Fenici a Moloch; la tradizione tuttavia esistente di un popolo liberato dai suoi nemici, che lo inseguivano coll'aprir che fece Dio un cammino in mezzo al mare; ultima tradizione Biblica nel Messico, e ti persuaderai che difficilmente puoi negar fede a questo racconto.

Di più mentre da noi non si conosceva l'esistenza dell'America, i Messicani sapevano esservi

(1) Bourbourg.

una gran terra all'Oriente e che era stata la culla degli antichissimi loro maggiori.

Sembra però che i Cartaginesi, discendenti dei Fenici, conoscessero quella loro colonia e che prima delle guerre puniche tenessero relazione con essa; poichè l'imperatore del Messico Montezuma, parlando a Cortez, diceva che una flotta dei loro antichi patrioti era venuta dall'Oriente in tempi antichissimi per conquistare il Messico, e che non volendo i Messicani sottomettersi, furono dal capitano di quelle navi minacciati che tornerebbe con maggior naviglio a domarli. Nè dee farci stupire, che non sia rimasta in Africa ed in Europa alcuna memoria di questo fatto, perchè tutti sanno la gelosia che avevano i Fenici nel nascondere le loro scoperte. Racconta Strabone, che, se vedeansi spiati da navigli stranieri, li eludevano traviandoli tra scogli o secche, o da corsari li assaltavano per disgustarli ne' lor viaggi, e se sospettavano che altri avesse penetrato i loro segreti, spargevano strane e spaventose favole di tali terre, intimorendo così i navigatori. Si sa eziandio che i Cartaginesi avevano certi paesi tenuti gelosamente segreti, per ivi potersi riparare al sicuro in caso di sconfitte.

Le conquiste dei Romani, popolo poco amante del navigare, avanzandosi in Africa e distruggendo Cartagine collo sterminio degli abitanti, troncarono ogni possibilità di comunicazione coll'America e furon causa che a poco a poco andassero in oblio quelle fertili regioni.

A questi tre popoli sembra tenesse dietro un altro venuto dall'India verso la fine del secolo VI dell'era nostra, quando il Buddismo fu perseguitato. Molti popoli Indiani, specialmente il Malese, navigatori a meraviglia da antichissimo, si ripararono nelle isole dell'Oceania, dette Polinesia, e passando dalle une alle altre, di là pel Pacifico approdarono al Perù, dove stabilito il loro Impero, scesero per ultimo nel Messico e nel Yucatan. Questa trasmigrazione ci

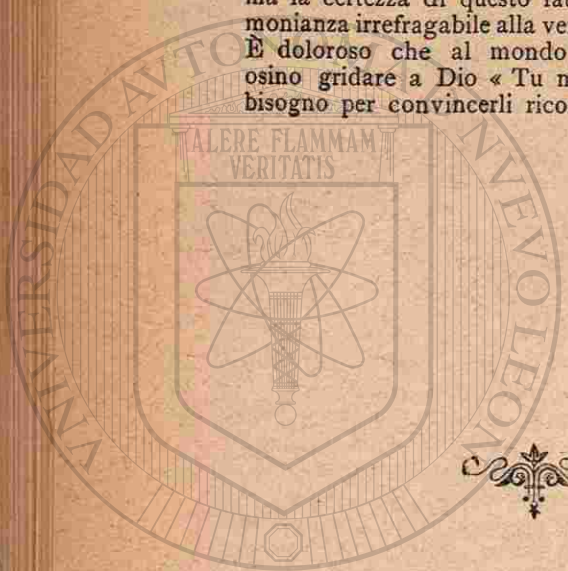
spiega la cagione della grande analogia, che si trova tra le lingue del Chill, Perù, Messico e di alcune isole oceaniche col Malese; di tanti monumenti del Messico, il cui stile ci adombra le misteriose rivelazioni dei discepoli di Buda; del trovarsi nel Perù la storia delle quattro età del mondo, dogma cardinale della geogonia degli Indi; della credenza alla metempsicosi fra i Tlascaltesi, cioè che l'anima di chi muore passa ad animare altri corpi, sia d'uomini, sia d'animali, e finalmente degli ornamenti rinvenuti in moltissimi sepolcri antichi dell'America meridionale somigliantissimi a quelli usati nell'Indostan.

E dall'Europa nessuna nazione si spinse fino in America? Si getti uno sguardo sulla carta geografica, e si vedrà quanto l'Islanda sia prossima al Nuovo Mondo. Infatti il monaco Irlandese Dicuil, nel suo libro *De mensura terrae*, che scrisse l'anno 825, ci racconta di s. Brendano, il quale, intrapreso un viaggio di scoperta verso l'America, ivi rimase dal 562 al 672: ci narra che ai tempi di Carlomagno, l'anno 793, alcuni sacerdoti Irlandesi si condussero nell'Islanda per introdurre il Cristianesimo tra i suoi abitanti, i quali ivi erano capitati dall'America settentrionale. Costoro, scacciati in appresso dai pagani Normanni, si ritirarono in America, abbandonando su quei lidi libri irlandesi, pastorali, e campanelli da messa. Giebel, scrittore moderno, ci purge documenti in buon dato per mostrare come antichissime siano le relazioni dell'America coll'Europa, e tra le altre rammenta una tradizione conservatasi in Irlanda ed è che alla fine del secolo VIII gli Irlandesi già visitavano regolarmente la parte meridionale dell'America del Nord. Qual difficoltà quindi che nella più remota antichità eziandio dall'Europa sia stata popolata l'America?

Però tutti questi popoli venuti in America, benchè conservassero in qualche tribù e specialmente nel Messico il loro carattere nazionale, pure per le furiosissime guerre sorte fra loro, per le invasioni

dei sopravvenuti dagli antichi continenti, si avanzarono, retrocessero, si confusero, essendosi formati nuovi Regni, secondo che la vittoria dava il sopravvento agli uni o agli altri.

Resta adunque con bastante chiarezza dimostrato non solo la possibilità che i popoli dell' Europa, dell' Africa e dell' Asia siansi versati nell' America, ma la certezza di questo fatto storico porge testimonianza irrefragabile alla veracità della sacra Bibbia. È doloroso che al mondo si trovino uomini che osino gridare a Dio « Tu menti » e che faccia di bisogno per convincerli ricorrere a ragioni umane!



## INDICE

DEDICA . . . . .	<i>pag.</i> V
PREFAZIONE . . . . .	IX
CAPO I. Primi anni di Colombo. È mandato agli studi in Pavia . . . . .	I
CAPO II. Colombo ritorna in patria. — Le società degli Operai. — Le glorie e le tradizioni di Genova fanno grande Colombo . . . . .	5
CAPO III. Primi viaggi in mare di Colombo . . . . .	13
CAPO IV. Cristoforo Colombo sulle navi Genovesi prende parte alla guerra pel conquisto di Napoli. — Altre sue navigazioni. — Combattimento presso le rive del Portogallo. — Arrivo di Colombo a Lisbona . . . . .	18
CAPO V. Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione . . . . .	23
CAPO VI. Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell' Africa. — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli . . . . .	33
LEMÖYNE — <i>Cristoforo Colombo.</i>	33*

dei sopravvenuti dagli antichi continenti, si avanzarono, retrocessero, si confusero, essendosi formati nuovi Regni, secondo che la vittoria dava il sopravvento agli uni o agli altri.

Resta adunque con bastante chiarezza dimostrato non solo la possibilità che i popoli dell' Europa, dell' Africa e dell' Asia siansi versati nell' America, ma la certezza di questo fatto storico porge testimonianza irrefragabile alla veracità della sacra Bibbia. È doloroso che al mondo si trovino uomini che osino gridare a Dio « Tu menti » e che faccia di bisogno per convincerli ricorrere a ragioni umane!



## INDICE

DEDICA . . . . .	<i>pag.</i> V
PREFAZIONE . . . . .	IX
CAPO I. Primi anni di Colombo. È mandato agli studi in Pavia . . . . .	I
CAPO II. Colombo ritorna in patria. — Le società degli Operai. — Le glorie e le tradizioni di Genova fanno grande Colombo . . . . .	5
CAPO III. Primi viaggi in mare di Colombo . . . . .	13
CAPO IV. Cristoforo Colombo sulle navi Genovesi prende parte alla guerra pel conquisto di Napoli. — Altre sue navigazioni. — Combattimento presso le rive del Portogallo. — Arrivo di Colombo a Lisbona . . . . .	18
CAPO V. Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione . . . . .	23
CAPO VI. Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell' Africa. — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli . . . . .	33
LEMÖYNE — <i>Cristoforo Colombo.</i> 33*	



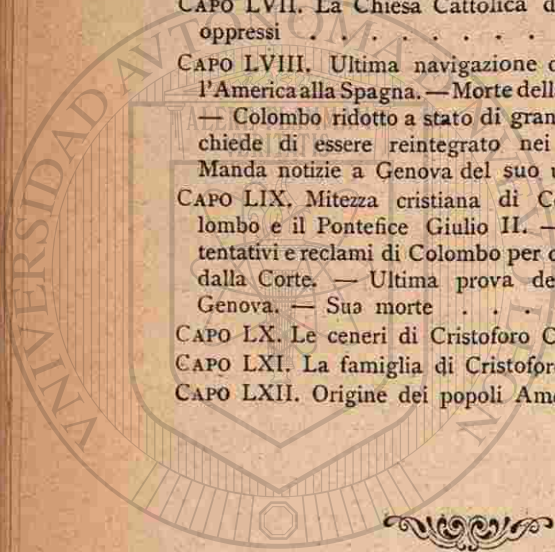
- CAPO VII. Colombo va a Genova e a Venezia e propone a quelle Repubbliche il suo progetto di scoperte. — Scrive al Re di Francia e d'Inghilterra. — Passa a Savona a visitare suo padre. — Ritorna a Lisbona e intraprende un viaggio nell'Oceano. — Chiede aiuti per la scoperta di nuove terre al Portogallo e gli sono negati. — Motivi de grandi premi che domanda . . . . . pag. 40
- CAPO VIII. Malafede del Re di Portogallo. — Colombo indignato si allontana da Lisbona. — Suo arrivo a Palos e paterna accoglienza di Fra Juan Perez de Marchena. — Va a Savona per la morte della madre. — Ritorna a Palos . . . . . » 47
- CAPO IX. Ritratto della Regina Isabella di Castiglia. — Il Padre Perez manda Colombo a Cordova. — Dopo molti inutili tentativi viene ammesso alla presenza dei Sovrani di Spagna. — Motivi della freddezza di re Ferdinando nell'accogliere i progetti di Colombo . . . . . » 53
- CAPO X. Consiglio di Salamanca. — Nascita di Ferdinando secondogenito di Colombo . . . . . » 59
- CAPO XI. Irresoluzione e lentezza della Corte. — Enrico VII lo invita ad andare in Inghilterra. — Colombo fa istanze infruttuose presso alcuni nobili spagnuoli. — Risolve di recarsi in Francia . . . » 66
- CAPO XII. Il Padre Juan Perez trattiene Colombo ed esorta la Regina a tentare l'impresa. — Colombo è chiamato dai Sovrani a Granata. — La spedizione è stabilita. — Preparativi pel viaggio. » 71
- CAPO XIII. Partenza da Palos. — Arrivo alle Canarie. — Agguato dei Portoghesi . . . . . » 81
- CAPO XIV. Colombo si spinge arditamente nell'Oceano Atlantico . . . . . » 86
- CAPO XV. Seguito del viaggio. — Ribellione. — Scoperta dell'America . . . . . » 97
- CAPO XVI. L'Arcipelago delle Lucaie . . . . . » 106
- CAPO XVII. Scoperta dell'isola di Cuba. — Il fiume

- dei Mori. — Colombo manda un'ambasceria nell'interno dell'isola credendo fosse il continente asiatico . . . . . pag. 126
- CAPO XVIII. Si continua l'esplorazione delle coste di Cuba. — Defezione della Pinta . . . . . » 127
- CAPO XIX. Scoperta d'Hispaniola. — Accoglienze dei Cacichi a Cristoforo Colombo . . . . . » 136
- CAPO XX. Naufragio della nave ammiraglia. — Colombo fabbrica il forte della Natività . . . . . » 144
- CAPO XXI. Colombo volge le prore verso l'Europa. — Prima lotta tra gli Spagnuoli e gli Indiani. — Navigazione burrascosa. — Giunge alle Azzorre » 149
- CAPO XXII. Scellerato tradimento del Governatore dell'isola di Santa Maria. — Colombo continua il viaggio. — Una nuova tempesta lo costringe a prender terra in Portogallo . . . . . » 158
- CAPO XXIII. Colombo è ricevuto trionfalmente in Spagna. — Soccorre la povertà del vecchio genitore. — Battesimo dei primi Americani . . . . . » 165
- CAPO XXIV. Colombo parte pel secondo viaggio » 177
- CAPO XXV. Scopre le piccole Antille. — I Cannibali . . . . . » 183
- CAPO XXVI. Colombo approda all'Hispaniola e trova distrutto il forte della Natività . . . . . » 190
- CAPO XXVII. Fondazione della città d'Isabella. — Congiura di Fernando Diaz. — Colombo esplora l'interno dell'Isola . . . . . » 199
- CAPO XXVIII. Viaggio a Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Riconoscimento della costa meridionale di Cuba . . . . . » 211
- CAPO XXIX. Faticosa navigazione. — Saggie parole di un Cacico di Cuba. — Passaggio alle coste meridionali della Giamaica. — Ritorno di Colombo all'Hispaniola . . . . . » 223
- CAPO XXX. Ribellione del Margherit. — Congiura dei Cacichi. — Caonabo assedia il forte di S. Tomaso . . . . . » 233

- CAPO XXXI. Guerra coi selvaggi. — L'Oieda imprigiona il Cacico Caonabo. — Battaglia della Vega. — Congiura della fame . . . . . pag. 240
- CAPO XXXII. Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — I Sovrani spediscono un Commissario per esaminare la sua condotta. — Spaventoso uragano . . . . . » 250
- CAPO XXXIII. Colombo ritorna in Ispagna. — Morte di Caonabo. — Carità di Colombo per i marinai infermi . . . . . » 260
- CAPO XXXIV. Colombo si difende vittoriosamente dai suoi nemici. — Preparativi e difficoltà di un terzo viaggio. — Colombo istituisce un magazzino . . . . . » 266
- CAPO XXXV. Terzo viaggio. — Colombo scopre l'isola della SS. Trinità . . . . . » 280
- CAPO XXXVI. Colombo entra nel golfo di Paria. — Scopre il Continente Americano. — Approda a S. Domingo . . . . . » 289
- CAPO XXXVII. Stato infelice della colonia. — Congiura dei selvaggi. — Fermezza e generosità di Bartolomeo Colombo . . . . . » 300
- CAPO XXXVIII. Ribellione del Roldano. — Nuova guerra coi selvaggi . . . . . » 307
- CAPO XXXIX. Colombo viene a patti umilianti con Roldano e suoi complici. — Sbarco dell'Oieda sulle coste dell'Hispaniola. — Nuovi timori . . . . . » 322
- CAPO XL. Pacificazione dell'Hispaniola . . . . . » 334
- CAPO XLI. Nuove calunnie contro l'Ammiraglio. — Il Bobadilla, mandato all'Hispaniola come Commissario, lo fa mettere in catene . . . . . » 339
- CAPO XLII. La Vera Croce. — Colombo prigioniero è condotto in Ispagna . . . . . » 352
- CAPO XLIII. Colombo giunto in Spagna è accolto affettuosamente dai Sovrani, ma vien privato di tutta la sua autorità. — Preparativi per una quarta spedizione . . . . . » 358

- CAPO XLIV. L'Ovando nominato Governatore parte per l'Hispaniola. — I Sovrani promettono a Colombo di rimetterlo in possesso de' suoi diritti. — Colombo diffidando della Corte consegna a Genova copia de' suoi privilegi. — Sue relazioni con Casa Fieschi. — Offre al Banco di S. Giorgio il decimo delle sue entrate per sollevare i poveri di Genova dalle gabelle per le cibarie. — Scrive al Papa pag. 366
- CAPO XLV. Colombo parte pel quarto viaggio. — Domanda invano ricovero al Governatore dell'Hispaniola. — Il mare inghiottisce tutti i ribelli insieme col Bobadilla . . . . . » 378
- CAPO XLVI. Colombo scopre le coste d'Honduras. Continue burrasche. — Coraggio virile di Fernando Colombo . . . . . » 386
- CAPO XLVII. La costa di Mosquitos. — Fiera indole di quegli abitanti. — Colombo in cerca di un passaggio all'Oceano Indiano. — Prime notizie delle miniere di Veragua. — L'Istmo di Panama . . . » 394
- CAPO XLVIII. Colombo ritorna indietro. — Orribili tempeste. — Il Tifone. — Le navi approdano a Veragua . . . . . » 402
- CAPO XLIX. Quibian, Cacico di Veragua, si prepara alla guerra contro gli Spagnuoli. — È fatto prigioniero e sfugge dalle mani dei nemici . . . » 408
- CAPO L. I selvaggi di Veragua assaltano la Colonia. — Visione di Colombo. — Gli Spagnuoli sono costretti a ritirarsi sulle navi . . . . . » 419
- CAPO LI. Gli Spagnuoli partono da Veragua e cercano di ricoverarsi all'Hispaniola. — Naufragio alla Giammaica . . . . . » 427
- CAPO LII. Colombo scrive ai Sovrani di Spagna. — Diego Mendez sovra un fragile canotto parte per l'Hispaniola . . . . . » 432
- CAPO LIII. Viaggio del Mendez. — Stragi di Xaragua. — L'Ovando è costretto dal popolo a mandare soccorsi a Colombo . . . . . » 439

- CAPO LIV. I fratelli Porras si ribellano all'Ammiraglio. — Colombo con uno stratagemma costringe i selvaggi a recargli le vettovaglie negate . pag. 446
- CAPO LV. Bartolomeo viene a combattimento coi ribelli e li sottomette . . . . . » 453
- CAPO LVI. Colombo liberato dalla Giamaica approda all'Hispaniola. — L'Ovando opprime barbaramente i selvaggi . . . . . » 460
- CAPO LVII. La Chiesa Cattolica difende i selvaggi oppressi . . . . . » 468
- CAPO LVIII. Ultima navigazione di Colombo dall'America alla Spagna. — Morte della regina Isabella. — Colombo ridotto a stato di gran povertà, invano chiede di essere reintegrato nei suoi diritti. — Manda notizie a Genova del suo ultimo viaggio » 474
- CAPO LIX. Mitezza cristiana di Colombo. — Colombo e il Pontefice Giulio II. — Nuovi e vani tentativi e reclami di Colombo per ottenere giustizia dalla Corte. — Ultima prova del suo amore a Genova. — Sua morte . . . . . » 485
- CAPO LX. Le ceneri di Cristoforo Colombo . . . » 496
- CAPO LXI. La famiglia di Cristoforo Colombo » 499
- CAPO LXII. Origine dei popoli Americani . . . » 503



UNANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
SECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA